This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

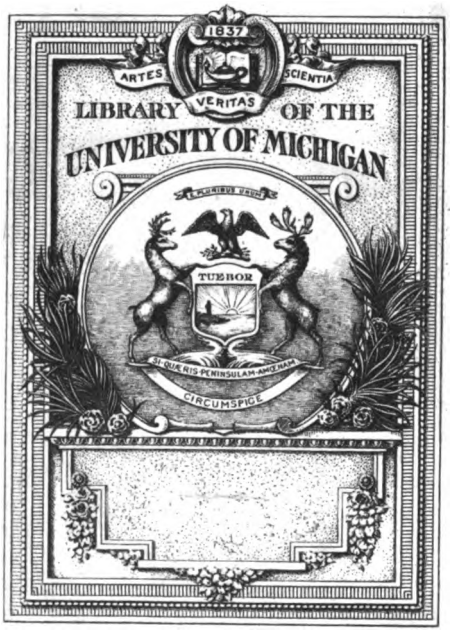
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 415830

Digitized by Google

T C 11 (1-2)



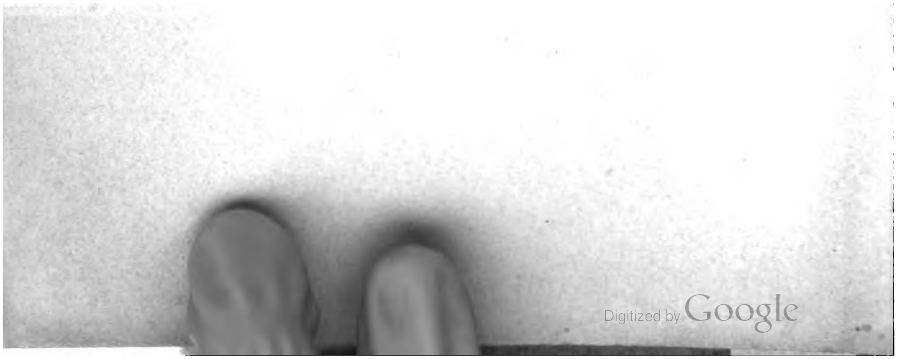
Digitized by Google

850
A1
v.66

Miscellanea XXIII.

1. Morandi, Orig. d. lingua ital.
2. D'Ovidio & Monaci, Gram. e Crest. spagnol
3. D'Ancona, Precursori di Dante.
4. Bartoli, Precursori del Boccaccio.
5. " " , Precursori del Rinascimento.
6. Gusumpaur, Vocabol. botan. napol.
7. Mähly, Ang. Politianus.

Digitized by Google


Digitized by Google

ORIGINE

DELLA

LINGUA ITALIANA

DISSERTAZIONE

DI

LUIGI MORANDI

CITTA DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1883

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

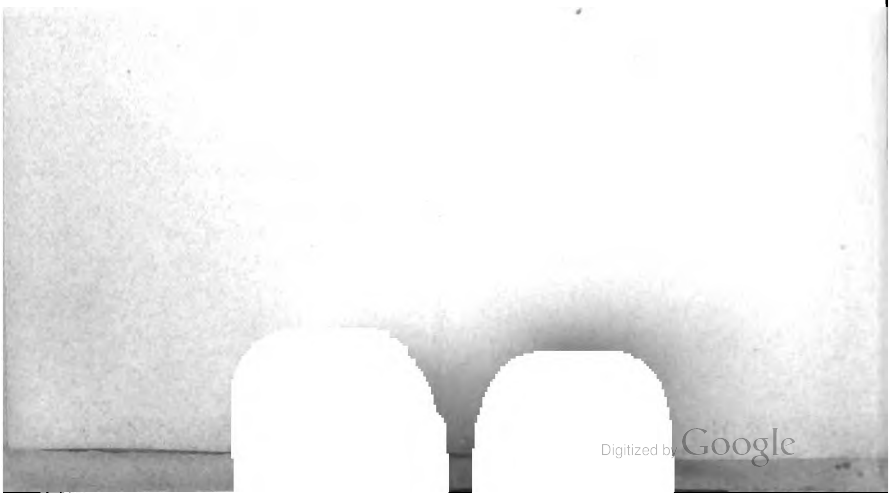
AL SENATORE

GASPARE FINALI

CHE IN MEZZO ALLE CURE DI STATO

NON DIMENTICA I BUONI STUDI

Digitized by Google


Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

SOMMARIO

I. Si combatte il titolo: *Origine della Lingua italiana.* Perchè dunque lo abbiamo adottato. Quale dovrebbe essere il titolo vero. — II. Breve storia delle principali opinioni sull'origine delle lingue romanze. — III. Perchè una lingua non può scientificamente dirsi *figlia* d'un'altra. La parola, piuttosto che un fatto, è un continuo farsi. Germi poco avvertiti delle lingue romanze nel latino. — IV. Cause estrinseche che influirono sull'intimo e naturale svolgimento del latino. Gl'idiomi indigeni a cui il latino si sovrappose. Loro origine. Caratteri fondamentali comuni delle lingue neolatine. Condizione speciale del rumeno. Le lingue barbariche; varie opinioni intorno alla loro influenza sul latino (Max Müller, Littré, Caix, ecc.). A che si riduca realmente codesta influenza. — V. Latino scritto e latino parlato; opinioni esagerate sulla loro differenza. Che cosa veramente intendesse Cicerone per *sermo plebejus*. — VI. Si dimostra inesatta l'opinione più comune, che le lingue romanze derivino dal latino *rustico*. — VII. Vocaboli d'origine naturale e d'origine letteraria.

Digitized by Google

Perchè i Francesi possono, meglio di noi, distinguer bene gli uni dagli altri. Statistica di tutti gli elementi del francese moderno. Più torniamo indietro, e più le lingue romanze si somigliano tra loro, e più somigliano anche al latino. Prove di fatto di questa verità (il *Giuramento di Luigi il Germanico*, il *Cantico di S. Eulalia*, ecc.). Metodo moderno nelle indagini etimologiche: esempi. — VIII. Svolgimento dei volgari italiani. Saggi di voci e locuzioni volgari in documenti d'ogni regione d'Italia, dal IV al X secolo. Il primo intero periodetto in volgare dell'anno 960. Notizie e saggi d'altri documenti de' secoli XI e XII (una *Carta sarda*, una *Formula di Confessione*, la *Carta rossanese* dell'Ughelli, una *Carta picena*, l'*Iscrizione del Duomo di Ferrara*, il *Frammento epico bellunese*, il *Contrasto bilingue di Rambaldo d'Orange*, la *Poesia di messer lo Re Giovanni*, ecc.). Perchè in Francia i nuovi idiomi si scrissero prima che in Italia. Lotta tra il latino e i nostri volgari. Babilonia linguistica in Italia ne' secoli XII, XIII e parte del XIV. — IX. Dante. Conclusione.

Digitized by Google

ORIGINE
DELLA LINGUA ITALIANA

I.

Non paia strano ch'io cominci il mio ragionamento col combattere il titolo, che io stesso gli ho dato.

Le parole: *Origine della Lingua italiana*, presentano la questione nel modo come è concepita dai più, e sono anche il titolo più comune, col quale viene trattata. Io quindi le ho messe nel frontespizio, per non rendermi singolare, ma insieme per aver subito occasione di dimostrare, che esse non rispondono bene a una trattazione rigorosa della materia, e conducono necessariamente fuori di strada chi le accetta per guida.

Infatti, è o non è lingua italiana quella usata da monsignor Giovanni della Casa nel suo famoso *Galateo*, libro, sia detto per incidenza, che basterebbe da solo a provare la superiorità degl'Italiani del Cinquecento su tutti gli altri popoli di quel

Digitized by Google

tempo, poichè mentre noi, primi, si faceva già un codice teorico delle buone creanze, gli altri popoli le conoscevano poco anche in pratica?

Certo, è lingua italiana; e così bisogna chiamarla, non foss'altro, perchè non si saprebbe chiamare diversamente.

Eppure, io trovo che la prima parola di codesto libro è un *conciossiacosachè*, parola che di certo non fu mai usata parlando; e trovo che il cavalier Lionardo Salviati, volendo fare il maggiore degli elogi al medesimo libro, dice che in esso, « cosa che appena par da credere, l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nell'orecchie, si potette dimenticare.[1] »

Quindi, accanto a quella usata dal Casa, e da essa più o meno diversa per vocaboli e per costrutti, c'era un'altra lingua italiana, cioè la parlata. Di quale, dunque, di queste due lingue dovrò io raccontare l'origine?

Della parlata, soprattutto, — mi par di sentirmi rispondere. E sta bene.

Ma, *parlata,* dove? È chiaro che la lingua parlata, a cui il Salviati contrappone la scritta del Casa, è la fiorentina, o tutt'al più la toscana. Ma perchè dovrei io restringermi a discorrere della sola parlata fiorentina o toscana, se quelle di Torino, di Venezia, di Genova, di Bologna, di Roma, di Napoli, di Palermo, e via dicendo, hanno tutte in fondo la medesima origine? Non sarebbe questo

---

[1] SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone;* Venezia, 1584; vol. I, lib. II, pag. 94.

Digitized by Google

un piantar male la questione, di maniera che tutto il ragionamento ne rimarrebbe poi, più o meno, viziato?

Perciò io dico che tratterò dell'*Origine degl'idiomi italiani.*

E non basta. Questi idiomi, per comune consenso oramai, son derivati dal latino. Ma dal latino son derivati ugualmente (salvo il basco e il neoceltico, che conservano ancora gran parte del loro antico fondo originale) tutti i cento o mille idiomi parlati in Portogallo, in Spagna, in Francia, nel Canton de' Grigioni e sul basso Danubio. Dunque, sarò più esatto, se dico che tratterò dell'*Origine degl'idiomi neolatini in generale, e particolarmente degl'italiani,* giacchè è quasi impossibile parlar della *specie,* senza toccare un poco anche del *genere.*

Il seguito del mio discorso proverà, spero, che questi preliminari erano tutt'altro che oziosi. Qui intanto basterà aggiungere, che comunemente però e per delle buone e anche delle cattive ragioni, s'usa dire che le lingue neolatine son sette: italiano, — ladino o romancio o reto-romanzo,[1] — francese, — provenzale, — spagnolo, — portoghese, — rumeno o valacco.

---

[1] Dopo gli studi dell'Ascoli *(Archivio glottologico,* vol. I), il ladino è definitivamente considerato, non più come un dialetto italiano, ma come una lingua a sè, con caratteri suoi speciali; e comprende tre gruppi distinti: all'est, il friulano, parlato da più di quattrocentocinquantamila persone, dalle rive del Tagliamento in Italia fino a Gorizia in Austria. Al centro, il ladino, parlato da più di novantamila persone, in due punti del Tirolo austriaco, a qualche distanza dalle due rive dell'Adige. All'ovest, il romancio, che si stende trasversalmente sulla maggior parte del Canton de' Grigioni, ed è parlato da circa quarantamila persone.

Digitized by Google

II.

Ho già accennato che tutti, cioè i dotti e le persone ragionevoli, si trovano ormai d'accordo nel ritenere che gl'idiomi detti neolatini, o romani, o romanzi, hanno la loro prima e principale origine dal latino. E questo è forse, nella presente controversia, l'unico punto su cui ci sia piena concordia. Ma è già molto, se si considera a quante strane opinioni si sia dovuto dare lo sfratto. Basti ricordarne qualcuna.

Nel secolo XVI, mentre Gioacchino Périon faceva derivare il francese dal greco,[1] il Giambullari (nel *Gello*) sosteneva che la nostra lingua derivasse principalmente dall'etrusca, la quale, secondo lui, era figlia dell'aramea e sorella della caldea e dell'ebraica. E poichè egli aveva avuto la rara fortuna di conoscere un prete armeno, « grande, magro, bruno e di lunga capellatura, il quale affermava che l'arca di Noè era ancora ne' monti loro, non intera già, ma conquassata e rovinata in gran parte da alberi grossissimi che vi eran nati; » gli pareva evidente che il *Janus* de' Romani provenisse, come aveva già detto il suo amico Gelli, da *jain*, « voce aramea ed ebrea, che significa *vino*, e da *no*, che vuol dire *famoso*, cioè famoso e celebre per il vino; » e che perciò fosse

---

[1] *De origine linguae gallicae et ejus cum graeca cognatione dialogorum libri IV* (Parigi, 1555).

Digitized by Google

tutt'uno con Noè, il piantatore della vite, venuto nell'Enotria, la terra del vino, a diffondervi l'arameo, e poi « gloriosamente sotterrato nel monte *Janicolo.* »

Nel 1606, Stefano Guichart pubblicò a Parigi un libro, intitolato così: *Harmonie étymologique des langues, où se démontre que toutes les langues sont descendues de l'hébraïque*, che per lui, come per tanti altri, era la lingua stessa parlata da Adamo nel paradiso terrestre. E finalmente, nel secolo passato, il nostro Quadrio scriveva che « ad un parto con la Lingua Latina, e sorella di essa, *nacque* l'Italiana odierna Favella dalla Pelasga, dall'Osca, dalla Greca e forse ancor dall'Ebraica.... Anzi, siccome le cose imperfette esistono prima, che le perfette; così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse, che l'odierna Lingua Italiana fosse prima, che la colta Latina. »[1] Argomentazione, la quale potrebbe benissimo mutarsi in quest'altra: siccome le cose imperfette esistono prima che le perfette, così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse, che il cervello del Quadrio fosse un cervello antidiluviano.

Contentiamoci dunque, per poco ch'ella sia, della presente concordia de' dotti sul punto principale della questione; e prima di vedere le varie loro opinioni sui punti secondari, per attenerci a quelle che ci paiono più fondate, sbarazziamo il terreno da un altro ingombro, che potrebbe impedirci il cammino.

---

[1] *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia;* Bologna, 1739; vol. I, pag. 42.

Digitized by Google

III.

Tutti, ordinariamente, quando vogliamo dire che una lingua è derivata da un'altra, diciamo che ne è *figlia*. Ma questo è uno di que' tanti traslati traditori, i quali ci fanno spesso perder di vista la realtà delle cose.

I concetti, infatti, di *madre* e di *figlia* implicano necessariamente l'esistenza di due individui separati e distinti; mentre in realtà una lingua derivata da un'altra, scientificamente parlando non è altro che la stessa lingua considerata in due età differenti.

Il nostro Lanzi, nel secolo passato, disse giustamente che « ogni anno si fa un passo verso un nuovo linguaggio. » E Guglielmo Humboldt, dopo di lui, disse che « la parola, piuttosto che un fatto, è un continuo farsi. »

Augusto Fuchs asserisce, e con ragione, che perfino « quelle parti in cui le lingue romanze sembrano essenzialmente diversificarsi dal latino, già si contenevano in esso, quantunque soltanto in germe. »[1] Per esempio, in Plauto si legge: *unus servus violentissimus;* in Cicerone: *cum uno gladiatore nequissimo;* e in Curzio Rufo: *Alexander unum animal est:* frasi che contengono il germe dell'articolo indeterminato, che è in tutte

[1] *Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen* (Le lingue romanze nel loro rapporto col latino); Halle, 1849; pag. 53.

Digitized by Google

le nuove lingue, e che il latino, per regola generale, non aveva.

Ovidio, per dire che starà forte a cavallo, dice: *insistam forti mente*, invece di *insistam fortiter*. E un *jucunda mente respondit* si trova in Apuleio. Ecco qui dunque il germe de' mille avverbi neolatini *(fortemente, giocondamente, malamente*, ecc.), nati dall'accoppiamento dell'ablativo *mente* con l'aggettivo, e nell'uso de' quali non si tiene più nessun conto del loro valore etimologico, poichè diciamo benissimo *mangiare avida-mente*, quantunque si mangi con la bocca, e non con la mente; appunto come Ovidio diceva che sarebbe stato *forti mente* a cavallo, quantunque in realtà ci stesse con le gambe.

In tutti gli scrittori latini s'incontrano spesso le forme accorciate *amasti* per *amavisti*, *amastis* per *amavistis*, *amarunt* per *amaverunt*, corrispondenti, come ognun vede, alle forme italiane *amasti, amaste, amarono*, alle francesi *aimas, aimâtes, aimèrent*, alle spagnole *amaste, amásteis, amáron*, ecc.

Di regola, il verbo *habere* non era ausiliare. Ma chi non lo sente già usato come tale in alcuni passi, per esempio, di Cicerone? — *De Cesare... dictum habeo (detto ho*, invece di *dixi); Clodii animum perfecte habeo cognitum (ho conosciuto*, invece di *cognovi)*.

In Varrone, in Lucrezio e in Virgilio, s'incontra già il pronome *mihi* (a me), accorciato in *mi;* e in Ennio e Lucilio s'incontra anche accorciato in *me*, forma che vive tuttora in molti nostri dialetti (in romanesco, è d'obbligo: *me disse, me parlò*, ecc.).

Digitized by Google

E perfino certe particolari maniere di dire, che a noi paiono tutte nostre, si trovano già tali e quali in latino. In Plauto, per esempio, troviamo: *Ossa atque pellis sum* (son pelle e ossa — *Capt.*, I, 2); — *Quod si sciret, esset alia oratio* (se lo sapesse, sarebbe un altro discorso — *Merc.*, II, 3); — *Non is sum, qui sum, nisi....* (non son chi sono, se non.... — *Men.*, III, 2); — *Oleo tranquilliorem* (più cheto dell'olio — *Poen.*, V, 4). — E in Petronio: *Lacte gallinaceum, si quaesieris, invenies* (ci troveresti, se lo cercassi, anche il latte di gallina — *Satyr.*, XXXVIII); — *Nondum recepit ultimam manum* (non ha ancora avuto l'ultima mano — *Ibid.*, CXVIII).

Noi quindi dobbiamo riguardare le lingue romane come una continuazione del latino parlato; come tanti rami germogliati sullo stesso tronco, e non già come tante piante, derivate sì, ma separate da esso.

Il che però non vuol dire che queste lingue derivassero dal latino con quel lento processo di trasformazione, che sarebbe seguìto in tempi normali. Già, prima di tutto, nella lotta stessa che sostenne con gl'idiomi a cui si sovrappose, il latino, benchè vincitore, dovette cedere in qualche parte, specialmente in quanto s'attiene alla pronunzia.[1] E poi, la sua naturale trasformazione fu, dove più dove meno, affrettata e anche in parte alterata dallo

[1] Fin dal secolo passato, Scipione Maffei avvertiva che « i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue che avanti la Latina corre-

Digitized by Google

sconvolgimento politico, religioso e sociale. Se così non fosse, è chiaro che tutta l'Europa latina avrebbe finito col parlare una lingua sola. Dunque, la sentenza del nostro Lanzi, perchè possa adattarsi alla storia del latino e degl'idiomi derivati da esso, va modificata così: « Ogni anno si fa un passo, *più o meno lungo, secondo le circostanze*, verso un nuovo linguaggio. »

Eccoci quindi condotti a studiare un poco le cause estrinseche, accennate qui sopra, che influirono sull'intimo e naturale svolgimento del latino.

IV.

La lotta, che il latino sostenne con gl'idiomi a cui si sovrappose, dovette essere molto lunga per tutto, ma specialmente là dove l'influenza di Roma si fece sentir meno, o dove fu meno aiutata dall'antica parentela, che legava l'idioma de' vincitori con quasi tutti gl'idiomi de' vinti; [1] giacchè è na-

---

vano. » (*Verona Illustrata;* Milano, 1825-26; vol. I, pag. 27. — Cfr. anche vol. II, pag. 540-41.)

« Può dirsi che il francese, in fondo, sia un latino pronunziato dai Celti. » (Littré, *Histoire de la Langue française;* sixième édition; Paris, 1873; vol. I, pag. 263.)

Intorno alle corrispondenze tra l'umbro antico e i moderni dialetti umbro-romani, in alcune proprietà del vocalismo, e specialmente nella preferenza per *e* atona, soprattutto finale, sull'*i*, si vedano le *Osservazioni* del Caix *sul Vocalismo italiano* (Firenze, 1876).

[1] Ormai è definitivamente dimostrato, che quasi tutti questi idiomi erano d'origine ariana: derivavano, cioè, al pari

Digitized by Google

turale che la parola indigena opponesse minor resistenza, quando somigliava ancora alla corrispondente latina, che la veniva opprimendo.

Ma là pure dove la resistenza degl'idiomi indigeni dovette esser maggiore, e la lotta più lunga e ostinata, la vittoria finale del latino, se si guarda al corpo e all'organismo della lingua, più che alle particolarità della pronunzia, non poteva esser più intera; giacchè, per esempio, è vero che da un

---

del latino stesso, del sanscrito, dell'antico persiano, del greco, del gotico, ecc., da una lingua, parlata forse un cinquanta secoli fa dal popolo degli Arii, i quali, dimoranti già probabilmente nella Battriana, si diffusero poi dall'Himalaia al Capo Nord, dalle foci del Gange a quelle del Tago, spazzando via o assimilandosi le popolazioni indigene con cui s'incontravano. Di questa antichissima lingua non ci rimangono documenti scritti; ma i filologi hanno già potuto determinarne i caratteri generali, e tentare anche in parte di ricostruirla, servendosi degli elementi comuni delle lingue derivate da essa; come appunto, se mancasse ogni documento del latino, si potrebbe fino a un certo segno ricostruirne la grammatica e il vocabolario, per mezzo degli elementi comuni delle lingue romane. Da tali elementi delle lingue indoeuropee la scienza deduce altresì il grado approssimativo di civiltà a cui gli Arii dovevano essere pervenuti; poichè, per citare pochi esempi tra mille, il giogo non si chiamerebbe *yuga* in sanscrito, *jugum* in latino, *jukuzi* in gotico, ecc.; nè l'antico persiano *nâvi* (battello) avrebbe riscontro nel latino *navis*, nell'antico tedesco *nawa* o *nawi*, ecc.; nè per indicare la casa si troverebbe *dama* in sanscrito, *dohm* in armeno, *dòmos* in greco, *domus* in latino, *domŭ* in antico slavo e in russo, *daimh* in celtico, ecc.; se prima della separazione la stirpe ariana non avesse già avuto nella sua lingua tre vocaboli più o meno corrispondenti a questi, e se per conseguenza non avesse già conosciuto il *giogo*, la *barca*, la *casa*: che è poi quanto dire, in un senso più o meno largo, l'agricoltura, il navigare, il fabbricare. (Cfr. PICTET, *Les Ori-*

Digitized by Google

passo di Aulo Gellio possiamo ragionevolmente argomentare che nel secondo secolo dell'era nostra, nelle Gallie e in Etruria, vivessero ancora più o meno gl'idiomi indigeni;[1] ma è vero altresì che questi idiomi furono alla fine sopraffatti dal latino in tal modo, che nel francese moderno le parole di accertata origine celtica non son più d'una ventina, e negl'idiomi toscani è scomparso ogni vestigio perfino di voci etrusche comunissime, di

---

gines indo-européennes. Deuxième édition. Paris, 1877.)

Tornando dunque alle lingue vinte da quella di Roma, oggi è dimostrato che d'origine ariana, e formanti uno stesso gruppo col latino, erano l'umbro e l'osco co' loro dialetti o idiomi affini (volsco, sabino, ecc.). Dell'osco anzi sappiamo essere stato, almeno ne' primi tempi, così somigliante al latino, che le farse atellane furono intese e gustate benissimo nei teatri di Roma. Ariani del pari, secondo l'opinione de' più reputati filologi, erano l'etrusco, il messapico e il dace, quantunque non si sappia ancora con certezza a qual gruppo della grande famiglia debba ravvicinarsi ciascuno di essi. Ariani, finalmente, erano tutti gl'idiomi celtici, che si parlavano nell'Italia settentrionale, nella Gallia, e, dopo l'invasione de' Celti, anche in una parte della Spagna. Non ariano invece era il linguaggio degl'Iberi, una parte de' quali, rimasta indipendente dai Celti, cedette poi ai Romani. A giudizio anzi d'alcuni, l'iberico sarebbe il progenitore del basco, che nelle sue varietà è ancora parlato da circa mezzo milione d'uomini, nel nord-est della Spagna e in un piccolo angolo del sud-ovest della Francia, e che forma la disperazione de'filologi, poichè ha più somiglianze organiche con alcune lingue indigene d'America, che con le altre europee; ma, naturalmente, tende anch'esso a *romanizzarsi* sempre più, incalzato com'è dallo spagnolo e dal francese. (Cfr. WHITNEY, *La vita e lo sviluppo del linguaggio:* traduzione di F. D'Ovidio. Milano, 1876. — HOVELAQUE, *La Linguistique.* Deuxième édition. Paris, 1877.)

[1] *Noctes Atticae*, lib. XI, cap. 7.

Digitized by Google

quelle cioè che il popolo men facilmente dimentica, come *clan* (figlio), *verse* (fuoco), *gapos* (carro), *damnos* (cavallo), ecc. E si noti, che nel francese moderno non restano ormai altro che un secento-cinquanta vocaboli d'origine ignota; sicchè, se anche parecchi di essi appartennero, come è probabile, al celtico, le tracce lasciate da questo nel Vocabolario della nuova lingua sarebbero sempre ben povera cosa. [1]

Nè molto maggiori, secondo l'opinione dei più, furono gli effetti delle altre cause estrinseche.

Pietro Bembo sostenne che l'italiano nascesse, durante le invasioni, da una specie d'ibrido connubio della lingua latina con gl'idiomi de' barbari. [2] Ma a combattere quest'opinione (seguìta già, più

---

[1] Il celtico però resistette e resiste ancora in tutto il dipartimento di Finistère, meno le città; in una metà circa de' dipartimenti delle Côtes-du-Nord e del Morbihan, e in un piccolo angolo della Loire-Inférieure. Nell'Europa non latina poi, si parlano ancora idiomi di fondo celtico, all'estremità nord-ovest della Gran Brettagna e sulla costa occidentale di faccia all'Irlanda; in una parte dell'Irlanda stessa, all'ovest e al sud, e in alcune isole secondarie di que' paraggi. Sicchè, in complesso, le lingue neoceltiche sono oggi parlate da circa tre milioni d'Europei. (Cfr. H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Introduction à l'étude de la Littérature celtique*. Paris, 1883.)

[2] Ecco le sue precise parole: « Del come [nascesse la nostra Volgar lingua] non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quelle de' Barbari tra sè lontanissime; essi a poco a poco della nostra ora une ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altre ritenesse, che questa Volgare è, che ora usiamo. » (*Le Prose*, lib. I, pag. 33 dell'ediz. di Napoli, 1714.)

Digitized by Google

o meno risolutamente, anche dal Varchi, dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Perticari e da molti altri), basterebbe un confronto, anche superficiale, tra le leggi fonetiche del gruppo latino e quelle del gruppo teutonico. Basterebbe, cioè, osservare che gl'idiomi teutonici abbondano di aspirazioni, accentano la sillaba della radice, preferiscono le consonanti forti, e possiedono suoni che mancano affatto alle lingue romanze. Invano si cercherebbe in queste lingue qualcuna di quelle alterazioni che la parola latina pativa in bocca di genti, le quali pronunziavano *Muntus fuld tezibi*, invece di *Mundus vult decipi*. Invano vi si cercherebbe quel miscuglio di suoni disformi, che, per esempio, attesta nell'inglese la duplice origine anglosassone e normanna; o quella promiscuità di forme, che attesta nel persiano la prolungata influenza dell'arabo. [1]

---

[1] Cfr. CAIX, *Saggio sulla Storia della lingua e dei dialetti d'Italia;* Parma, 1872; Introduz., pag. XLIX e L.

« Una sola delle lingue uscite dal latino fu alterata nell'intimo suo svolgimento dai contatti con altre lingue, la valacca. Ma questa lingua crebbe e si formò in condizioni affatto diverse dalle altre.

« Quel paese fu degli ultimi a ricevere la lingua latina, e i coloni mandativi da Traiano erano presi non dal solo Lazio e dall'Italia, ma, secondo l'espressione di Eutropio, da tutte le parti dell'impero (*ex toto orbe romano*). Un secolo dopo o poco più, cominciavano quelle continue invasioni e devastazioni, che non ebbero termine che al XV secolo. Fin dal 270 infatti, Aureliano era stato costretto a trasferire al di là del Danubio la sede del governo e le legioni, spaventato dai progressi dei barbari; e da quel tempo tace la lista dei governatori romani della Dacia, compilata dal Borghesi colle medaglie e colle iscrizioni raccolte nella provincia. Qui dunque il latino, benchè

Digitized by Google

D'altra parte, i caratteri organici fondamentali delle nuove lingue (se si eccettuano alcune anomalie specialmente del valacco) essendo in tutte gli stessi, ne viene di conseguenza che la loro vera ed intima sorgente non potè essere che una sola.

Tutte, infatti, conservarono scrupolosamente, salvo poche eccezioni, l'accento tonico sulla medesima sillaba che l'aveva in latino, e che è come l'anima o il perno della parola.

Tutte, per l'indebolimento fonetico e la conseguente trasformazione o caduta delle desinenze, perdettero, prima o poi, i casi della declinazione latina; e vi sostituirono un più speciale uso delle preposizioni, del quale però, al solito, si trovano tracce anche ne' classici (*ad carnificem dabo,* invece di *carnifici dabo,* in Plauto; *de duro ferro aetas,* invece di *duri ferri aetas,* in Ovidio, e molte altre simili). [1]

---

costituisca sempre il fondo principale della lingua, non potè non soffrire della prevalenza degli elementi barbarici. Non solo una metà del lessico valacco è di parole albanesi, turche, magiare, tedesche, greche e soprattutto slave; chè, mentre nelle altre lingue romane . . . . gli elementi stranieri si modificarono secondo le leggi e le analogie delle voci latine; qui le parole slave passarono nell'uso non assimilate nè modificate, e la grammatica diè luogo a costrutti e forme straniere, alterando così profondamente lo svolgimento e il carattere dell'idioma. » (Id., *ibid.*, pag. LXIV.)

[1] Del resto, e com'è naturale, la stessa declinazione latina non era stata sempre quella del secolo d'Augusto e delle comuni grammatiche. Per esempio, le forme: — Nom. *populus*, Gen. *populi*, Dat. *populo*, Acc. *populum*, Abl. *populo*, — nel latino arcaico erano: — Nom. *populo-s*, Gen. *populo-is*, Dat. *populo-i*, Acc. *populo-m*, Abl. *populo-d*, — più vicine alla declinazione protoariana, oggi ricostruita dai filologi, e che a-

Digitized by Google

Tutte abbandonarono il genere neutro, che già non differiva dal maschile altro che nel nominativo e nell'accusativo, e che anche ne' classici si comincia a confonder con esso (*commentarium* e *commentarius*, *nuntium* e *nuntius*, *calamistrum* e *calamister*, ecc). Tutte dagli aggettivi e pronomi *unus* e *ille* cavarono un nuovo elemento, cioè l'articolo indeterminato e determinato, de' quali, al solito, si vedono i primi germi anche negli scrittori.[1] Tutte si trovarono istintivamente e simultaneamente d'accordo nel far crescere un altro germe, che pure abbiamo già visto apparire in qualche scrittore, e che dando al nome *mens* il senso di *modo, maniera*, e aggiungendolo

---

veva il dativo singolare in *ai* e l'ablativo in *at* o in *t*.

Il caso *locativo* del protoariano, terminante in *i*, e conservatosi nell'osco (*eĭseĭ tereĭ*, su questa terra) e in altre lingue sorelle, nel latino andò invece perduto, perchè si confuse foneticamente col dativo; e vi fu sostituito l'ablativo con la preposizione *in*. Ma pure, un vestigio ne rimase nelle eccezioni *domi*, *humi*, ecc. (*domi agere aetatem; procumbit humi*), che la grammatica classica ci dà senza ragione per genitivi.

Nel passaggio poi dal latino alle lingue romane, i casi non potevano andar perduti tutti in un giorno; e infatti il provenzale e l'antico francese conservarono fino al cadere del secolo XIV, due desinenze diverse, una per il soggetto o nominativo, l'altra per i complementi. (Cfr. Littré, Op. cit., *passim*.) Un avanzo di declinazione è inoltre rimasto in tutte, nell'uso dei pronomi personali: *io, me, mi — tu, te, ti*, ecc.; e tracce speciali s'incontrano nel valacco (Cfr. Diez, *Gramm. delle Lingue romanze*, traduz. franc., vol. II, pag. 3), nel ladino (Ascoli, Op. cit., *passim*), ecc.

[1] Qualche dialetto adoperò per articolo *ipse*, invece di *ille*; onde in sardo, per esempio, abbiamo *su* e *sa*, invece di *il* e *la*. Il valacco poi incorpora l'articolo determinato dietro il nome, a guisa di suffisso: *omul*, l'uomo.

Digitized by Google

all'aggettivo *(sana-mente, forte-mente)*, generò gli avverbi da sostituire ai terminanti in *e* e in *ter (sane, fortiter)*, poichè queste terminazioni, piegandosi alla nuova eufonia, si confondevano con quelle de' nomi e degli aggettivi.[1]

Tutte, per evitare altre confusioni, conseguenza anch'esse dello scadimento fonetico, e insieme per distinguer meglio certi momenti dell'azione, fecero i medesimi cambiamenti nel verbo: estesero, cioè, l'uso di *habere* per ausiliare, già incipiente, come abbiam visto, anche al tempo di Plauto; abbandonarono la forma passiva *amor* (sono amato), che, caduto l'*r*, si confondeva con l'attivo *amo*, e vi sostituirono l'ausiliare *essere* col participio passato;[2] arricchirono la coniugazione col passato prossimo e col trapassato remoto, che in latino si confondevano col passato remoto, giacchè *amavi*, per esempio, poteva significare tanto *amai*, che *ho amato* ed *ebbi amato;* aggiunsero un nuovo

---

[1] Ma in valacco, secondo il Diez (Op. e vol. cit., pag. 428), c'è un solo avverbio in *mente*: *altmintrea*, che però nel vocabolario del Laurianu e del Massimu è registrato in forma diversa: *altramente, altamentre*, ecc.

[2] Anche di quest'uso si può vedere un principio ne' buoni autori, quando adoperano col verbo *esse* il participio in forza d'aggettivo, come in Cesare: *Gallia est omnis divisa in partes tres*, invece di *dividitur*.

In rumeno, la forma più comune del passivo è questa: *eu me laud*, che significa tanto *io mi lodo*, quanto *io sono lodato*. Può tuttavia formarsi anche con l'ausiliare *essere;* allora però il participio conserva l'idea del passato, e quindi *frate meu este leudat* non vuol dire *mio fratello è lodato*, ma *è stato lodato*, come il latino *laudatus est*. (Cfr. DIEZ, Op. e vol. cit., pag. 243-44.)

Digitized by Google

modo, il condizionale, che in latino era incluso nel congiuntivo (*amarem* = *amassi* e *amerei; amavissem* = *avessi amato* e *avrei amato)*; e poichè le terminazioni del futuro, *amabo, tacebo, dicam*, venivano confondendosi con l'imperfetto *amabam, tacebam*, e col presente congiuntivo *dicam*, le nuove lingue, come se si fossero date l'intesa, crearono tutte una nova forma, fondendo l'ausiliare *avere* con l'infinito, come lo stesso *amabo* conteneva già l'antico ausiliare *bo*, — pari a *fuio* (sono) di cui abbiamo il perfetto in *fui*, — e quindi valeva: *sono ad amare*. Ma anche questa fusione procedette per gradi: prima di tutto, per evitare *amavo* (derivante da *amabo*, amerò, come *fava* da *faba, lavorare* da *laborare*), che si sarebbe confuso con l'imperfetto *'amava* o *amavo* (da *amabam*), si ricorse a una perifrasi, già usata in certi casi, e si disse: *habeo amare* o *amare habeo*, cioè *ho da amare*; e poi da *amare habeo* si fece *amare hao, amar ho, amarò*,[1] e infine *amerò*; — spagn. *amaré* = *amar-he*; portogh. *amarei* = *amar-hei*; provenz. *amarai* = *amar-ai*; franc. *aimerai* = *aimer-ai*.[2]

Tutte, finalmente, perduto che fu dall'orecchio delle popolazioni romane il sentimento della *quan-*

---

[1] *Amarò*, come, del resto, anche *amaraggio*, *amarajo*, ecc., s'incontra ne'nostri antichi scrittori e vive tuttora in alcuni dialetti.

[2] I Sardi formano il futuro mettendo l'ausiliare davanti all'infinito; onde, per dire *canterò*, a Campidano dicono *hapu cantai* e non *cantarhapu*, e a Logudoro *hapo a cantare*. I Rumeni poi lo formano col verbo *volere*: *voiu cuntà*, voglio cantare, canterò. (Cfr. DIEZ, Op. e vol. cit., pag. 109 e 241.)

Digitized by Google

tità, ossia delle lunghe e delle brevi, crearono una metrica nova, fondata non più sull'estensione, ma sullo sforzo *(ictus)* e sull'elevazione della voce, cioè sopra un certo numero di accenti, collocati in un dato numero di sillabe. E si badi, che anche di questa trasformazione il germe esisteva già nel latino. Infatti, prima che si applicasse alla poesia latina la metrica greca, è opinione di molti che il verso saturnio, usato dai Romani, non fosse a quantità, ma ad accenti;[1] ed è poi certo che l'accento continuò ad aver sempre gran parte ne' metri specialmente de' comici, e che il verso principale delle nuove lingue, il nostro endecasillabo, proviene dal senario giambico, a cui spesso, quand'è sdrucciolo, corrisponde perfettamente, come può vedersi nel seguente esempio:

Repulsus ille veritatis viribus (FEDRO).
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere (DANTE).[2]

E anche la rima s'incontra qualche volta ne' classici greci e latini:

Non satis est pulcra esse poëmata; dulcia *sunto*,
Et quocumque volent animum auditoris *agunto*.
HOR. *Epist.*, *II*, *3*, *99-100*.

Quot caelum *stellas*, tot habet tua Roma *puellas*.
OVID. *Ars am.*, *I*, *59*.

---

[1] Cfr. ZAMBALDI, *Metrica greca e latina*; Torino, 1882; pag. 343-44.

[2] Poichè nella pronunzia tutte le parole francesi finiscono con una sillaba accentata, il verso eroico francese è riuscito un endecasillabo tronco (decasillabo), e perciò la sua somiglianza col verso corrispondente delle lingue sorelle si avverte meglio, appunto quando anche questo è tronco:

Un sol nouveau remplace le premier (PARNY).
E com' albero in nave si levò (DANTE)
Sus rayos lanza moribundo el sol (DE ESPRONCEDA).
Que todo se desfaz em puro amor (CAMOENS).

Digitized by Google

Insomma, il linguaggio, come tutti gli organismi viventi, mutando le condizioni di vita, manifesta e svolge energie o facoltà prima nascoste o non avvertite. E le lingue romane, specialmente se si considerano nel loro organismo, non sono altro che il latino adulto. Il cristianesimo, le invasioni, i commerci non poterono alterare la loro intima essenza, o, come vedremo tra poco, l'alterarono solo in piccolissima parte; quantunque dessero, per dir così, una spinta al loro sviluppo, e ne alterassero alquanto il Vocabolario.

Per esempio, i due nomi latini *domus* (casa) e *verbum* (parola), quando la nuova religione chiamò *duomo* la casa di Dio e *verbo* Dio stesso o la sua parola, scomparvero quasi affatto dall'uso comune nel loro primo significato. [1]

Per effetto poi delle invasioni e de' commerci, le lingue nuove si arricchirono di voci germaniche, arabe e greche. Ma anche queste voci sono, relativamente, un numero assai ristretto.

Il valacco e alcuni dialetti italiani sono, com'è naturale, i più ricchi di voci greche; lo spagnolo e il portoghese di voci arabe; [2] e molte di queste ultime divennero poi comuni a tutte le altre lingue

---

[1] In alcuni luoghi di Sardegna si dice ancora *domu* e *domo* per *casa*; e in Toscana e altrove si usa nel suo primo significato anche *verbo*, ma solo in certe speciali locuzioni, come *Non disse verbo*, *Non rispose verbo*.

[2] Dozy et Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*. Seconde édition. Leyde, 1869. — Tra queste parole non ce n'è una, che indichi un sentimento o un legame di parentela o d'affezione: tanto era l'odio delle due razze!

Digitized by Google

romanze. Comuni del pari sono, secondo il Diez, circa 300 voci germaniche. Il francese, inoltre, ne possiede in proprio circa 450, l'italiano 140, lo spagnolo e il portoghese 50, e il valacco anche meno. Sicchè, in complesso, tra vive e morte, tra certe e incerte, sommano a un 930 le voci germaniche che il Diez trova nelle nuove lingue, esclusi i dialetti e senza contarci, già s'intende, nè i derivati, nè i nomi propri. [1] E con queste voci divennero pure d'uso comune i suffissi *aldo*, *ardo*, *lingo*, che si applicarono anche a voci latine (*testardo*, *codardo*, *solingo*, ecc.); come, del resto, accadde anche de' suffissi greci *issa*, *is-mós*, *is-ta* (*contessa*, *badessa*, *fiorentinismo*, *artista*, ecc.).

Le cifre del filologo tedesco devono essersi alquanto alterate con gli studi posteriori. Ma mettiamo pure che le voci germaniche, introdottesi nelle lingue romane, siano più d'un migliaio: saranno sempre poca cosa in confronto di tutto il corpo di codeste lingue; e, nella loro pochezza, resteranno come un'eloquentissima testimonianza della inferiorità morale de' conquistatori, i quali si lasciarono imporre la lingua dai vinti, anzichè imporre ad essi la propria.

Voci italiane, derivate direttamente, e non per mezzo del latino, dal greco, sono, per esempio: *agognare*, *borsa*, *colla*, *falò*, *fase*, *golfo*, *magari*, *zio*, ecc.; (s'intende che non ci si devono comprendere que' grecismi, spesso inutili, de' let-

[1] Questa statistica il Diez la dà nella *Gramm. delle Lingue romanze* (vol. I, pag. 59-60), desumendola dal suo *Etymologisches Wörterbuch* (Dizionario etimologico) delle lingue medesime.

Digitized by Google

terati e degli scienziati, che vivono solo nell'uso di pochi, e che non son lingua, ma gergo).

Portate dagli Arabi, sono le seguenti, e ci si sente più che altro l'industria e il commercio: *albicocco, alchimia, alcool, alcova, algebra, ammiraglio, ambra, arancio, arsenale, caffè, canfora, carato, cremisino, catrame, carruba, cifra, cotone, gelsomino, lambicco, limone, liuto, mummia, ricamare, sofà, tamarindo, talismano, tamburo, tariffa, zafferano, zero,* ecc.

Germaniche sono: *araldo, briglia, bosco, bruno, forbire, gonfalone, guerra, guancia, schiena* (da *skina,* romanesco *schina), stinco, sperone, strale,* ecc.; e ci si sente, più che altro, la guerra.

A proposito degli elementi germanici, il Diez così conclude: « La famiglia delle lingue romanze, appropriandosi alcuni di questi elementi, non patì nessuna essenziale alterazione nel suo organismo; giacchè si sottrasse quasi del tutto all'influenza della grammatica tedesca. Certo, nella formazione delle parole, alcune derivazioni e composizioni germaniche ci sono; e qualche traccia della stessa origine si trova anche nella sintassi; ma siffatti particolari vanno perduti all'occhio di chi guardi tutto il corpo di codeste lingue. » [1]

Alcuni però credono necessario di attribuire una parte maggiore all'influenza germanica, per ispiegare la diversità che passa tra le lingue romane e il latino, e che, senza dubbio, è molto più notevole di quella che, per esempio, passa tra il greco moderno e il greco antico, o tra il bengali e il

[1] *Gramm. delle Lingue romanze*; vol, I, pag. 65.

Digitized by Google

sanscrito. Ma ad altri pare, e con più ragione, che la causa principale di questa maggiore diversità debba piuttosto cercarsi nell'influenza degli antichi idiomi a cui il latino si sovrappose. Certo è poi, che l'opinione, messa fuori molti anni fa da Max Müller,[1] che cioè le lingue romanze non ci presentino il latino quale si sarebbe naturalmente trasformato in bocca a' Romani dell'Italia e delle provincie, ma quale i popoli germanici poterono apprenderlo e appropriarselo, era addirittura esageratissima; e il Littré, per solito così temperato, la respingeva « de toutes *ses* forces. »

Se l'influenza germanica, diceva in sostanza il Littré, avesse avuto il sopravvento che le attribuisce il Müller, più i testi sono antichi, e più ce ne presenterebbero le tracce. Invece, il vero è, che più i testi sono antichi, e più portano impresso il carattere della latinità: vale a dire, più è facile calcare una frase latina sulla frase romanza. Nè mai vi si scorge il momento, il punto, in cui un altro popolo sostituendosi a quelli delle Gallie, dell'Italia e della Spagna, si sia impossessato dell'idioma de' vinti e l'abbia parlato secondo una grammatica sua propria. Il centro delle lingue romane non può dunque spostarsi dal lessico e dalla grammatica latina.[2]

Il Müller poi, dal canto suo, nelle *Nuove Letture sulla Scienza del Linguaggio* (VI), temperava di molto la sua prima opinione, dolendosi

---

[1] *Ueber deutsche Schattirung romanischer Worte* (Sopra la tinta germanica di alcune parole romanze), nella *Zeitschrift* del Kuhn, V, 11.

[2] Littré, Op. cit, vol. I, pag. 96 e seguenti.

Digitized by Google

anzi (ma a torto, ci pare) che, per qualche difetto d'espressione, fosse stata esagerata o frantesa dal suo illustre contradittore, col quale, in fondo, dichiarava di consentire. Ora, dunque, di questa polemica restano in piedi solo alcune giuste osservazioni parziali del Müller; ed ecoone un piccolo saggio.

Di due o più voci latine, esprimenti sostanzialmente la stessa idea, è naturale che gl'invasori preferissero quella, che nel suono ricordava meglio la corrispondente germanica; ed è quindi anche naturale che la voce preferita da loro finisse spesso col prevalere. Per esempio, i Romani, per dir *fuoco,* dicevano ora *focus,* ora *ignis;* ma *focus* fu preferito nelle nuove lingue, perchè più vicino al tedesco *feuer* (fuoco) e *funkeln* (scintillìo, scintillare). Per dir *grande,* i Romani dicevano ora *grandis,* ora *magnus: grandis* fu preferito, perchè più affine a *gross,* il quale ci diede inoltre anche la forma *grosso.* Per dir *lasciare,* i Romani dicevano *laxare* o *sinere;* ma *laxare* fu preferito, perchè più simile all'antico alto-tedesco *lâzan,* gotico *letan,* che è poi il moderno tedesco *lassen.*[1]

[1] Dovendo ancora citare altre parole de'vari idiomi germanici, sarà bene ch'io metta qui le quattro principali divisioni di questo gran ramo della famiglia indoeuropea, come son date dal Whitney (Op. cit, pag. 220-22): « 1. Il meso-gotico, o dialetto dei Goti della Mesia, conservato solo da parti di una traduzione della Bibbia, fatta dal loro vescovo Ulfila, nel quarto secolo dell'êra volgare; dialetto estinto da lungo tempo in quanto lingua parlata. — 2. Gl'idiomi basso-tedeschi, ancora parlati nel settentrione della Germania, dall'Holstein alle Fiandre, e, dall'altra parte, nella prossima Inghilterra: v'entrano due importanti lingue colte, l'olandese e l'inglese.

Digitized by Google

Tutti i filologi inoltre si trovano d'accordo col Müller nel riconoscere una certa influenza germanica sull'aggiunta dell'aspirazione in alcune parole francesi. *Haut,* per esempio, e *hurler* (antico francese *huller*) vengono dal latino *altus* e *ululare,* ma devono l'aspirazione alle loro corrispondenti germaniche *hoch* e *heulen.*

Il nostro Caix, [1] pur ammettendo dentro certi limiti l'influenza germanica sul lessico latino, come è sostenuta dal Müller; trova però ben più evidente e naturale il fatto contrario, cioè l'influenza latina sulla fortuna di molte voci germaniche. In questo fatto sta, secondo lui, la spiegazione del gran numero di voci germaniche che poterono conser-

---

I monumenti letterari inglesi rimontano al settimo secolo, gli olandesi al tredicesimo; e vi è un poema « sassone-antico, » l'*Heliand*, o « Salvatore, » del secolo nono; e la letteratura frisone del decimoquarto. — 3. Il corpo dei dialetti alto-tedeschi, rappresentato presentemente da un'unica lingua letteraria, il così detto tedesco, la cui letteratura comincia con la Riforma, nel secolo decimosesto: dietro a questo, che è il nuovo alto-tedesco, stanno un periodo medio ed uno antico alto-tedesco, con le loro letterature in vari alquanto discordi dialetti, e rimontanti all'ottavo secolo. — 4. La sezione scandinava, scritta nelle forme del danese, dello svedese, del norvego e dell'islandese I monumenti islandesi rimontano al decimosecondo e decimoterzo secolo, e sono, in punto a stile e a contenuto, più arcaici (non diciamo più antichi) di tutto ciò che v'è di alto e basso tedesco: l'*Edda* è la fonte più pura e copiosa della conoscenza che abbiamo delle primitive condizioni linguistiche germaniche. L'islandese è pure, specialmente nel suo stato fonetico, il più arcaico dei viventi dialetti germanici. Oltre ai detti residui letterari, vi sono brevi iscrizioni runiche, generalmente di una o due parole, rimontanti, si crede, perfino al terzo o al secondo secolo. »

[1] Op. cit., pag. LVI e seguenti.

Digitized by Google

varsi nelle lingue romane, benchè non si riferissero nè alla guerra, nè allo Stato, nè ai commerci, ma alle ordinarie relazioni della vita o ad oggetti comuni, pei quali parrebbe avesse dovuto prevalere l'appellativo romano. In questo fatto, a suo avviso, sono da ricercare le prove di quel raccostamento che, pur limitato al lessico, dovette compirsi a poco a poco tra la lingua dei vincitori e quella dei vinti, e che, alterando la forma di molte voci, spiega la difficoltà di ricondurle ora con le ordinarie leggi fonetiche alla loro forma originaria. E qui, sempre secondo l'opinione del Caix, sono da considerarsi tre casi.

Primo: la forma latina assorbì interamente la teutonica. In questo caso, che è di gran lunga il più frequente, le voci gotiche che come *sada* (sazio), *haban* (avere), *raihta* (retto), *arjan* (arare), avevano una ben discernibile affinità con le corrispondenti voci latine, si confusero interamente con queste, e così i Goti dissero *sazio* o *satollo*, *avere*, *retto*, *arare*, ecc.

Secondo caso, molto meno frequente, ma non raro: la voce latina si modificò, conforme al suono della voce germanica. Per esempio: il toscano *sdraiarsi* e l'umbro *strajàsse* derivano da un ravvicinamento del latino *sternere* al gotico *straujan;* l'italiano *sparagnare* e il lombardo *sparà* derivano da un ravvicinamento del latino *parcere* all'antico alto-tedesco *sparôn;* l'ital. *leccare* deriva dal latino *lingere* e *ligurire* e dall'antico alto-tedesco *lecchôn; rubare*, dal lat. *rapere* e dall'antico alto-tedesco *roubôn; senno*, dal latino *sensus* e dall'antico alto-tedesco *sin*.

Digitized by Google

Terzo caso, più raro, ma insieme più curioso di tutti: le due forme si confusero in una terza, che le riassume entrambe. Per esempio, *guiderdone* è certo derivato dall'antico alto-tedesco *widarlôn* (ricompensa); ma la seconda parte *lôn* (moderno ted. *Lohn*, mercede) fu scambiata col lat. *donum*; e così ne nacque una parola anfibia, mezzo tedesca e mezzo italiana, *widar* (contro), che è il moderno *wider*, e *dono*: *widar-dono* (guider-done), controdono, ricompensa. Da un connubio simile, cioè del lat. *malus* col gotico *balvaveisa* (cui dovette corrispondere un antico alto-tedesco *balvâsi*), sono anche nati, sempre secondo il Caix, il nostro *malvagio* e il francese *mauvais*. [1]

Possiamo dunque concludere, che l'opinione del Bembo contiene solo una piccola parte di vero. E possiamo anche, di passaggio, osservare, che chi riguardava le lingue romane come una corruzione del latino, è naturale che inclinasse altresì a crederle meno perfette di esso. E questa credenza, così funesta alla nostra letteratura e comune tuttora a molti, trova facili conferme in superficiali e parziali confronti; giacchè, per esempio, è di certo un danno l'aver perduto quasi tutti i participi in *rus, ra, rum* (*venturo, futuro*, ma non *letturo, amaturo*, ecc.), e quindi non poter dire spicciamente e comunemente, senza ricorrere a un latinismo: « Evviva, o Cesare: i *morituri* ti salutano! » Ma, in compenso, quanta maggior precisione e chiarezza non hanno aggiunto al discorso

[1] Il Brachet però, nel suo *Dictionnaire étimologique de la Langue française* (Parigi, 13ª ediz.), continua a dare codesto vocabolo come d'origine ignota.

Digitized by Google

l'articolo determinato e indeterminato e que' tempi del verbo, che mancavano al latino? Chi volesse continuare il confronto, troverebbe trenta di guadagno per ogni dieci di perdita. Nè la perfezione d'alcuni autori antichi, dato anche e non concesso che non avesse riscontro in autori moderni, proverebbe nulla a svantaggio delle lingue di questi; come la perfezione di Raffaello non prova che i colori, in sè stessi, fossero migliori al suo tempo, che al nostro. « L'ultimo fine della parola, » ha detto egregiamente il Lignana, « è di essere organo dello spirito. Ora, dire che le lingue moderne sono inferiori alle antiche, equivale a dire che lo spirito moderno è inferiore all'antico. Il che non credo abbia bisogno di confutazione. » [1]

V.

Ma dicendo che le lingue romane sono, in sostanza, una continuazione e un perfezionamento del latino, con poche alterazioni, più lessicali, che grammaticali, prodottevi dalle lingue barbariche, che cosa s'intende qui per *latino?* È chiaro che s'intende il *latino parlato,* giacchè le sole lingue parlate possono moversi e trasformarsi.

Siccome però i Romani, che parlavano il latino duemila anni fa, sono, per nostra disgrazia, morti tutti, e noi non possiamo conoscere la loro lingua se non per quel tanto che ce n'è stato tramandato

[1] *Le trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee;* Roma, 1871; pag. 29.

Digitized by Google

dai libri e dalle iscrizioni; perciò i filologi han cercato di stabilire se il latino scritto e il latino parlato fossero una stessa cosa, o se ci corressero più o men notevoli differenze.

Leonardo Bruni d'Arezzo (1369-1444) e Celso Cittadini di Roma (1553? - 1627), il secondo dei quali ebbe lampi d'intuizione filologica maravigliosi per il suo tempo, sostennero che la lingua della plebe romana fosse quasi del tutto diversa da quella delle classi culte e specialmente degli scrittori. [1]

Trovando nel latino arcaico voci come *aurom* (oro), *consol* (console), ecc., le quali somigliano all'italiano, più che non gli somiglino le corrispondenti del latino classico *(aurum, consul)*, il Cittadini capitombola quasi nell'opinione che fu poi, come abbiamo visto, sostenuta dal Quadrio, e che il Muratori giustamente chiamò un sogno, indegno persino d'esser confutato. [2]

Il Bruni, dal canto suo, arrivò a dire che i Romani non culti intendessero il linguaggio degli oratori, non più di quel che oggi la plebe nostra

---

[1] Leonardi Bruni Arretini *Epistolarum libri VIII;* Florentiae, 1741; lib. VI, epist. X (*Leonardus Flavio Foroliviensi*).

Celso Cittadini, *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*; Venezia, Ciotti, 1601. — *Le origini della toscana favella*; Siena, Marchetti, 1604. — Furono ripubblicati nelle *Opere* edite ed inedite del Cittadini, per cura di Girolamo Gigli, Roma 1721. Ma, a detta dello Zeno (*Annotaz.* al Fontanini), per il secondo trattato il Gigli seguì l'ediz. Marchetti, invece d'un'altra *riformata dall'autore* e *tanto migliore*, uscita in Siena *per Ercole Gori* nel 1628.

[2] « Somnium.... nulla confutatione dignum » (*Antiq. Ital.*, Diss. XXXII; tom. VI, col. 455 dell'ediz. d'Arezzo, 1775.)

Digitized by Google

intende la messa;[1] e come se questo fosse poco, aggiungeva, che essi andassero al teatro, non già per intendere i versi del poeta, ma per godere dello spettacolo scenico; e perciò, secondo lui, si chiamavano *spettatori* e non *uditori:*[2] speciosa ragione, a distrugger la quale basterebbe osservare, che *spettatori* si chiamavano anche le persone culte, le quali andavano anch'esse al teatro.

Egli inoltre non sapeva capacitarsi come mai le donnicciole di Roma sarebbero potute riuscire a imparare le declinazioni de' nomi e le coniugazioni de' verbi, e specialmente de' verbi irregolari: cose, diceva, che fanno sudar sangue anche noialtri dotti. Come mai volete, domandava il brav'uomo, come mai volete che quelle povere ignoranti potessero servirsi del verbo *ferre* (portare), che nel presente fa *fero* (porto), e nel passato fa *tuli* (portai), e nel supino muta ancora, e fa *latum?* — Qui, l'ottimo messer Leonardo somiglia proprio a quel tale che, andato in Francia, si maravigliava che là anche i bambini sapessero parlare il francese. Dio buono! anche la donnicciola fiorentina, senza aver studiato grammatica, tira fuori bravamente dall'infinito *essere* il presente *sono,* l'imperfetto *ero,* il passato *fui,* eccetera; nè c'è pericolo che dica *io ando* invece di *io vado,* nè *io dovo* invece di *io devo,*

---

[1] « Pistores vero, et lanistae, et hujusmodi turba sic intelligebant Oratoris verba, ut nunc intelligunt Missarum solemnia.» (Pag. 63 della cit. ediz.)

[2] « Tu enim turbam convenisse putas ad carmina poëtae intelligenda, ego autem convenisse puto ad ludos scenicos spectandos. Itaque non *auditores* qui aderant, sed *spectatores* dicebantur. » (Pag. 64.)

Digitized by Google

nè *oma* invece di *donna,* nè *femmino* invece di *maschio;* quantunque queste irregolarità non siano punto men difficili di *fero, tuli, latum.*

Ma segue forse da ciò che la lingua delle orazioni di Ciccrone fosse precisamente la stessa che parlava la sua lavandaia, o quella che in tutto e sempre parlava egli medesimo? No davvero!

In questa questione, gli equivoci a me pare che siano nati e nascano ancora da un errore fondamentale, e cioè dal non considerare la lingua nel suo complesso, ma in questa o quella parte soltanto, in questo o quel libro, in questo o quel parlante. Con tal metodo, per quanto la lingua sia potentemente unificata, come era appunto quella di Roma e come è ora quella di Parigi, deve per necessità apparire una specie di Proteo multiforme.

Chi può negare, per esempio, che la lingua di cui si serviva in parlamento il signor Thiers, non fosse la lingua che si parla a Parigi? Eppure, chi oserebbe dire che fosse addirittura quella medesima di cui si serviva il suo portinaio?

Con l'aiuto de' miei scolari, io son riuscito a mettere insieme un centottanta sinonimi italiani del verbo *morire,* e tutti, si noti bene, d'uso comune;[1] mentre, sia detto per incidenza, il Tommasèo ne dà solo cinque o sei. Son dunque centottanta modi usati e usabili per esprimere una sola idea in italiano, e potrei anche dire, più esattamente, in fiorentino, perchè quattro quinti di essi son vivi a Firenze, e i rimanenti son creazioni di

[1] *In quanti modi si possa morire in Italia.* Seconda edizione. Torino, Paravia, 1883.

Digitized by Google

prosatori e di poeti, fatte però tutte con voci vive fiorentine o foggiate alla fiorentina, ed entrate poi nell'uso comune letterario.

Eppure, quale italiano o qual fiorentino potrebbe dire, preso così all'improvviso, di saperli tutti e centottanta? E chi oserebbe affermare che il plebeismo: *andare a rincalzare i cavoli,* o l'altro: *crepare,* siano soltanto della lingua plebea? Domani potrete sentirli in bocca a una persona civile, che l'userà per ischerzo o in un momento di collera; mentre la povera donnicciola, trafitta dal dolore, vi dirà poeticamente che il suo bambino *è stato ripreso da Dio,* o che *è andato in paradiso.* E persona civile e donnicciola si troveranno inconsapevolmente, ma sicurissimamente, d'accordo nel non dirvi mai che quell'omaccione grasso e grosso, morto ier l'altro, *sia volato al cielo,* perchè sanno che vi farebbero ridere.

Certo, il fatale divorzio della lingua scritta dalla parlata è stato possibile in Italia, dove nessuna parlata ha mai definitivamente prevalso; ma non era possibile in Roma, con quell'acutissimo senso pratico de' suoi cittadini, con quel bisogno ch'essi avevano d'intendersi tra di loro più speditamente che potessero, con quella, insomma, potente e compatta unità di linguaggio; quantunque ogni romano, in fondo, avesse in testa una lingua, che non era precisamente quella di nessun altro romano, e lo stesso scrittore usasse voci e maniere diverse, secondo il soggetto e il genere del componimento.

Nè crediate che il fatale divorzio succeduto in Italia abbia contribuito e contribuisca ancor poco

Digitized by Google

a far inclinare molti Italiani a credere che altrettanto fosse accaduto anche a Roma.

Aver compagni al duol scema la pena;

e certo, quando altri lamenta che tante e tante prose italiane, pregevolissime di sostanza, siano però pochissimo lette, perchè scritte in una lingua mezzo morta, fa molto comodo il poter rispondere: cosa volete farci? anche nella letteratura latina è stato così.

Questo, dico, può far molto comodo; ma a me non pare che sia la verità. E alle ragioni già addotte per dimostrarlo, ne aggiungerò un'altra di fatto, e che, credo, dovrebbe bastar da sola a risolver la questione.

Papirio Peto, in una lettera a Cicerone, aveva applicato a sè stesso un luogo di Trabea, chiamando pazzia il suo sforzarsi d'imitare l'eloquenza dell'amico. E Cicerone gli rispondeva: «Dici davvero? Ti pare una pazzia lo imitare quelli che tu chiami fulmini del mio stile? Certo, sarebbe pazzia, se la cosa non ti riuscisse; ma poichè ti riesce anche meglio che a me, de' fatti miei devi ridere, e non de' tuoi; e lascia stare Trabea, dacchè il *fiasco* è piuttosto mio. Ma pure, delle mie lettere che te ne pare? Non sono esse scritte alla buona?[1] Già si sa: non conviene mica usar sempre lo stesso tono. Altro è una lettera, altro un'orazione politica, o un'orazione forense. Persino da-

[1] *Plebejo sermone*, dice il testo. Ma è chiaro che, qui, *plebejus* non corrisponde punto, come parecchi hanno creduto, al nostro *plebeo*.

Digitized by Google

vanti ai giudici, si varia tono secondo le cause; perchè le private e di poca importanza non richiedono quegli ornamenti, che adoperiamo quando siano in gioco la vita o l'onore. Le lettere poi, sogliamo scriverle con le parole di tutti i giorni.» [1]

Dunque, le lettere del grande oratore sono scritte, per sua stessa e incontrastabile testimonianza, in *plebejo sermone* e con *quotidianis verbis*. Ma, di grazia, chi è che avendo sott'occhio una di quelle lettere e un'orazione dello stesso autore, non s'accorga che sono scritte nella medesima lingua, salvo, s'intende, le differenze derivanti dal diverso genere di componimento? Ciò che nella lettera sarà detto con la frase familiare: *andare all'altro mondo*, o con altra anche plebea, nell'orazione sarà detto con frase sostenuta: *render l'anima a Dio*. Ma queste non sono due lingue: son gradazioni, tinte, sfumature diverse d'una stessa, stessissima lingua; e chi volesse prendersi il gusto di esaminare le prime cento voci o maniere d'una lettera di Cicerone, si può scommettere che ce ne troverebbe almeno novanta usate da lui anche nelle orazioni o nelle altre sue opere. Insomma, a dir tutto in

[1] « Ain tandem? insanire tibi videris, quod imitere verborum meorum, ut scribis, fulmina? Tum insanires, si consequi non posses: quum vero etiam vincas, me prius irrideas, quam te, oportet. Quare nihil tibi opus est illud a Trabea; sed potius ἀπότευγμα meum. Verumtamen quid tibi ego videor in epistolis? nonne plebejo sermone agere tecum? Nec enim semper eodem modo. Quid enim simile habet epistola aut judicio aut concioni? Quin ipsa judicia non solemus omnia tractare uno modo. Privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius; capitis aut famae scilicet ornatius: epistolas vero quotidianis verbis texere solemus. » (*Ad Familiares*, IX, 21.)

Digitized by Google

poco, la diversità che egli accenna a Papirio Peto non è di *lingua,* ma di *stile;* e la frase *plebejo sermone,* addotta così spesso per provare l'esistenza di quella specie di muraglia della Cina tra il latino scritto e il parlato, o tra il latino nobile e il popolare, prova invece per l'appunto il contrario![1]

VI.

Coloro che si ostinano ancora a fare del latino due lingue o quasi due lingue, una letteraria o nobile, e l'altra volgare o, peggio, rustica, dicono che da quest'ultima son derivate le lingue romanze.

Il principe de'loro argomenti è un fatto che si trova più o meno in tutte le lingue: la coesistenza, cioè, delle doppie forme, ossia di vocaboli e modi significanti ora sfumature diverse d'una stessa idea (SINONIMI, come *uscio* e *porta*, *bianco* e *candido* *salvare* e *preservare*), ora invece la stessa idea, senza nessuna differenza di significato, e solo, ma non sempre, con qualche differenza di stile, essendo alcuni più o meno particolari alle classi incolte e altri alle civili; alcuni mezzo invecchiati e altri

[1] « Così, le parole tante volte citate di Quintiliano: *nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio (Inst. Orator.*, XII), non pongono e non esprimono una differenza tra una lingua letteraria e una lingua volgare o comune, ma tra il parlare d'un uomo eloquente e il parlar d'un idiota. Possono avere in bocca la stessa lingua e maneggiarla in modo molto diverso. » (ZENDRINI, *Della Lingua ital.;* Palermo, 1877; pag. 65.)

Digitized by Google

vivissimi; alcuni più propri della poesia, altri della prosa (DOPPIONI, come *badessa* e *abbadessa*, *escire* e *uscire*, *gragnuola* e *grandine*, *scriminatura*, *discriminatura*, *scrima* e *spartizione*, *morir di sonno* e *morir dal sonno*, *farsi alla finestra* e *affacciarsi alla finestra;* con un eccetera pur troppo lungo, poichè in italiano, per nostra disgrazia, questa quasi sempre falsa ricchezza è addirittura strabocchevole).

Naturalmente, anche in latino c'erano moltissimi sinonimi (*janua* e *porta*, *equus* e *caballus*, *torus* e *lectus*, *amare* e *diligere*, ecc.); e anche non pochi doppioni (*volgus* e *vulgus*, *adjutare* e *adjuvare*, *bucca* e *os*, *minaciae* e *minae*, *putus* e *puer*, *maledicere aliquem* e *maledicere alicui*, ecc.); e di questi doppioni alcuni saranno stati usati indifferentemente l'uno e l'altro da tutte le classi sociali, come oggi a Firenze *ditale* e *anello*, *portantina* e *bussola*, *dirizzatura* (de' capelli) e *divisa;* altri invece saranno stati i preferiti, più o meno esclusivamente, dalle classi inferiori, al modo stesso che un popolano fiorentino dirà forse più volentieri *dota* e *dolsuto*, che *dote* e *doluto*, e sempre poi *doventare* invece di *diventare*, mentre un fiorentino educato dice sempre *dote* e *doluto*, e ora *doventare*, ora *diventare*, secondo con chi e dove e di che parla. Rispetto poi ai sinonimi, come il popolano della moderna Roma chiama sempre *porta* anche l'*uscio*, così è probabile che il popolano della Roma antica dicesse *porta* anche quando doveva dir *janua*, e *caballus* anche quando doveva dire *equus*.

Or bene, siccome qualche centinaio di questi si-

Digitized by Google

nonimi o doppioni latini, che si credono i preferiti dalla plebe, sono i genitori legittimi de' corrispondenti vocaboli neolatini, giacchè noi Italiani, per esempio, non diciamo *giana* o *gianva* o *jana* da *janua*, ma *porta* da *porta*, non *equo* o *eco* da *equus*, ma *cavallo* da *caballus;* perciò molti filologi ne han cavato la troppo larga conseguenza, che le lingue romanze derivano dal latino rustico, o volgare o plebeo. Ma, oltrechè alle poche centinaia di parole romanze d'origine latina rustica noi possiamo contrapporne molte migliaia d'origine latina nobile, o nobile e rustica insieme; codesti filologi dimenticano che l'organismo di dette lingue poggia quasi interamente sulla comune grammatica latina. Il tronco dunque, da cui son germogliati i rami che si chiamano italiano, francese, spagnolo ecc., è, in sostanza, il latino di Virgilio e di Plauto, di Cicerone e di Vitruvio; il latino *togato* e quello *tunicato;* insomma, il latino di tutti, quello che parlava *omnis populus*, come dice Varrone.

Una curiosa riprova di questa verità, l'abbiamo nel fatto comunissimo, che de' due sinonimi o doppioni latini, il volgare cioè e il civile, se uno attecchì in una delle nuove lingue, l'altro attecchì in un'altra. *Ebriacus*, per esempio, che s'incontra in un frammento plautino (dove alcuni però leggono *ebriatus*), e che forse è la forma popolare usata invece di *ebrius*, diede il toscano *ubbriaco*, il romanesco *imbriaco*, l'antico spagnolo *embriágo*, il provenzale *ebriac*, ecc.; ma l'*ivre* francese deriva direttamente da *ebrius* (come il nostro *ebbro*, del solo uso letterario); sicchè bisognerebbe concluderne

Digitized by Google

che i Romani andati nella Francia settentrionale, quando si ubbriacavano o parlavano dell'ubbriachezza, fossero tutte persone civili. E così, se il volgare *canutus* diede l'italiano *canuto*, il provenzale *canut* e il francese *chenu;* dal civile *canus* è però derivato lo spagnolo *cano*. Se il volgare *salisicia* (*salis insicia*) o *salsitia* diede il toscano *salsiccia*, il siciliano *sosizza*, il francese *saucisse*, lo spagnolo *salchicha*, ecc.; a Milano, a Venezia e altrove dicono ancora *luganega*, dal latino *lucanica*, usato da Marziale e da Cicerone. [1] Se noi Italiani e i Francesi non ci contentammo di derivare *cavallo* e *cheval* da *caballus*, e diciamo anche *cavalla* e *cavale* (da *caballa*); gli Spagnoli e i Rumeni dicono, sì, *cavallo* e *callu* pel maschio, ma dicono *yegua* e *épa* (da *equa*) per la femmina; ed *ebba* dicono i Sardi, *egua* i Portoghesi; ed *egua* s'incontra nel provenzale, *iegue* nell'antico francese. [2] E se il latino volgare *porta* prevalse generalmente su *janua*, questa vive ancora nel sardo settentrionale *gianna* e nel meridionale *ennia*, e vive nel napoletano *votajanne* (*volta-janne*), grimaldello.

---

[1] *Rucanica*, in alcune parlate calabresi. Il Caix (*Saggio* cit., pag. 62) derivava *luganega* dal lat. *longano* (spagn. *longaniza*); ma bisogna dire che non avesse presente il lat. *lucanica*.

[2] Il francese antico (giova ricordarlo) aveva anche tante e tante altre parole, oggi cadute in disuso, derivate dal latino civile (*clamer*, chiamare, da *clamare; pesme* da *pessimus, assentir* da *assentire, selve* da *silva*, ecc.); e molte di esse vivono ancora ne'suoi dialetti (*crémer*, bruciar leggermente, da *cremare: nore* da *nurus. vime* da *vimen*. ecc. — Cfr. LITTRÉ, Op. cit., vol. II, pag. 119).

Digitized by Google

Frequentissimo poi è il caso, che le due forme latine ne abbiano addirittura generato due (più o meno necessarie) anche nelle nuove lingue, come è accaduto in italiano da *caecus* e *orbus*, *mutare* e *cambiare*, *dolor* e *cordolium*, *caput* e *testa*, *vulgus* e *volgus*, ecc.

Del resto, chi facesse uno studio diligente sopra ciascuno di que' vocaboli, che vengono ordinariamente relegati nella categoria dei *rustica, vulgaria, sordida*, troverebbe, io credo, da redimerne un bel numero. Perchè mai, per esempio, dirci che *mamma* (per *mater*) era voce volgare, se Varrone presso Nonio attesta che apparteneva al linguaggio de' bambini? O che i patrizi non avevan bambini? E Marziale non si servì di questa voce, per l'appunto come ce ne serviremmo noi Italiani, in qualunque scrittura familiare e non punto volgare?

> *Mammas* atque tatas habet Afra; sed ipsa tatarum
> Dici et *mammarum* maxima *mamma* potest. [1]

E, peggio ancora, perchè dirci che *cludere* era la forma volgare di *claudere*, se per quanto si volesse stiracchiare questo o quel testo, è certo certissimo che fu adoperata innumerevoli volte, e in tutti gli stili, e da scrittori d'ogni tempo? [2] E perchè, finalmente, mettere in fascio voci e maniere usate da Plauto e Terenzio, con altre usate da autori di cinque, o sei, o sette secoli dopo?

---

[1] *Epigramm.*, I, 101.

[2] Si veda il gran Dizionario del Freund, tradotto in francese e accresciuto dal Theil, o il *Forcellini* rifatto dal De-Vit.

Digitized by Google

Che ci si mettano quelle poche, le quali, come *adjutare* e *cordolium*, s'incontrano tanto nel latino arcaico, quanto nel latino della decadenza, sta bene; perchè è molto probabile che codeste forme, confinate ne' bassi strati sociali durante il periodo classico, ritornassero poi a galla col prevalere di essi; ma quelle che troviamo usate per la prima volta da san Girolamo, da sant'Agostino, da Prisciano e da altri autori, vissuti nel quinto o nel sesto secolo dopo Cristo, con qual diritto volete bollarle per *volgari*, quando invece non sono altro che *neologismi?* Tanto varrebbe chiamar volgari tutte le parole italiane che non si trovano nei Trecentisti, essendo venute in uso dopo il Trecento!

Il Littré, che combatte alla sfuggita quest'ipotesi della derivazione delle lingue romanze da « un certo latino rustico, » fa un'osservazione molto giusta. « Se si crede, » egli dice, « che il vernacolo (*patois*) latino, che senza dubbio si parlava nelle campagne al tempo d'Augusto e de' suoi successori, sia più specialmente l'origine delle lingue romanze; vale a dire che le voci del basso latino, come *cupiditare, hominaticum, coraticum,* appartenessero ai vernacoli; io stimo che si sbagli. In generale, queste forme del basso latino son lunghe; e perciò indicano che le popolazioni, da cui erano state create e venivano usate, avevano perduto il senso delle forme più corte e più analogiche, proprie della latinità. Ora, il vernacolo (basta osservare i nostri) non ha punto questo carattere; il vernacolo ritiene più che altro dell'arcaismo, mentre invece le forme allungate sono

Digitized by Google

neologiche, nascendo esse dalla necessità di assicurare il senso delle parole che va oscurandosi. »[1]

Si badi però, che con tutto questo non vogliamo dire che nell'opinione di coloro, i quali fan derivare le lingue romanze dal latino rustico, non ci sia nulla di vero. Già, dicendo che codeste lingue derivano dal latino parlato da tutti (il quale, s'intende, quattro o cinque secoli dopo, non poteva esser più quello del tempo d'Augusto; nè mai, in Francia o in Spagna, potè esser lo stesso che in Italia), nel *tutti*, naturalmente, noi ci comprendiamo anche i *rustici*. E poi, bisogna anche aggiungere che l'elemento rustico, allo sfasciarsi dell'Impero, al decadere di quella splendida civiltà, ai primi albori della civiltà nova e cristiana, fu di certo in prevalenza sull'elemento nobile. Questo però, oltrechè non fu mai spento del tutto, andò riprendendo a poco a poco il suo posto, col risorgere graduale della coltura. E se, per esempio, in Italia, non si potè più sbandire le voci del latino rustico *putus* e *catus* (putto e gatto), e risostituirvi dal latino civile *puer* e *felis;* si potè bene però conservare dallo stesso latino civile le voci *puerilis*, *pueritia*, *puerilitas* e *felinus*, le quali, nelle forme corrispondenti italiane, e con l'avverbio *puerilmente* per giunta, vivono ancora nell'uso di tutte le persone educate.

Qui, dunque, gli equivoci nacquero principalmente dal riguardare le lingue neolatine da un solo lato della loro formazione; dal lato, cioè, in cui, per le condizioni sociali, prevalse l'elemento volgare.

[1] Op. cit., vol. I, pag. 36.

Digitized by Google

VII.

Ma, dirà qualcuno, *puerile, puerizia, puerilità, felino*, e, se non questi, tanti altri vocaboli simili, poterono esser desunti dal latino per opera de'letterati, quand'esso era già morto, e poi dai libri passare nell'uso delle persone civili.

Ecco: che nelle lingue romanze, e specialmente nella nostra, ci sia un gran numero di vocaboli, non derivati dal latino per generazione spontanea, ma dissepolti dalla sua fossa gloriosa per opera letteraria, è un fatto indubitabile; ma è altresì indubitabile, che il solo francese ha norme generali e pronte per distinguer bene gli uni dagli altri.

Il francese (l'abbiamo già accennato) conservò, non meno delle lingue sorelle, l'accento tonico sulla medesima sillaba che l'aveva in latino; quantunque, per una forte contrazione della parola, creasse un sistema d'accentuazione affatto differente, nel quale l'accento, invece di posare come in latino sulla penultima o sull'antipenultima, posa sull'ultima o sulla penultima: *amáre* (*aimér*), *judicáre* (*jugér*), *rotúndus* (*rónd*, ant. franc. *roónd*), *durâbilis* (*duráble*), *pórticus* (*pórche*), *témplum* (*témple*), ecc.

Or bene, tutte le parole francesi che violano la regola dell'accento latino, o che, pur non violando questa, non hanno subìto certe normali trasformazioni, sono infallantemente d'origine letteraria: sono cioè, desunte dal latino per mezzo dell'occhio, e non dell'orecchio. Così, *frêle* deriva dal latino

Digitized by Google

vivo (*frágilis*); *fragile* invece deriva dal morto. E dal morto deriva *innocent* (*innocentem*), poichè il vivo avrebbe dato *ennuisant*, come *infantem* e *inimicus* diedero *enfant* e *ennemi*, e *nocentem* diede *nuisant*.

L'italiano, all'opposto, conserva di regola l'accento latino a suo luogo, tanto nei vocaboli di generazione spontanea, quanto in quelli di generazione artificiale; e, per di più, non altera molto la loro forma; sicchè per distinguere gli uni dagli altri noi non abbiamo norme generali così chiare e pronte come le hanno i Francesi.

Potremo quindi ben dire che *fiato* da *flatus*, *flebile* da *flebilis*, *flutto* da *fluctus* sono di formazione letteraria, perchè il nesso *fl*, secondo la fonetica popolare, avrebbe dovuto mutarsi in *fi*, come appunto accadde in *fiato*, *fievole*, *fiotto* (che derivano ugualmente da *flatus*, *flebilis*, *fluctus*), e in *fiume* da *flumen*, *fiore* da *florem*, e simili; potremo anche arrischiarci a dire che sia un'esumazione letteraria il verbo *procombere*, giacchè, a quanto ne sappiamo, il primo a usarlo fu Giacomo Leopardi; ma chi oserebbe affermare che sia d'origine letteraria *innocente*, come lo è di certo il suo corrispondente francese? O chi oserebbe affermare che siano d'origine letteraria *puerizia* e *puerile?* Tutto invece induce a credere che, quando il latino era, per dir così, in agonia, codeste e chi sa quante altre simili voci si trovassero nell'uso vivo delle persone civili, allora incomparabilmente più ristretto che ora, ma vivo. E se non s'incontrassero mai nelle scritture latine o nelle semivolgari di que' tempi, nè in quelle addirittura volgari

Digitized by Google

di tempi posteriori, non sarebbe certo una buona ragione per dichiararle allora morte, e risuscitate soltanto più tardi per opera dei letterati. Nè, a dichiarar tali alcune di esse, basta l'altra ragione del vederle oggi usate dai soli scrittori, od anche esclusivamente dai soli poeti; giacchè, a questa stregua, chi non giudicherebbe d'origine letteraria le voci *speme*, *spirto*, *vèglio* (vecchio), *rio* (da *reus)*, *léce* (da *licet)*, *speglio*, (da *speculum)*, le quali invece son tutte di schiettissima formazione popolare?[1]

Dal fatto che vocaboli come *innocent* e *fragile* cominciano a spesseggiare nel francese dell'unde-

---

[1] Cfr. CANELLO, *Lingua e Dialetto (Giornale di Filologia romanza*, gennaio 1878).

Il Brachet, nel già citato *Dictionnaire étimologique de la Langue française*, ha distinto uno per uno i vocaboli d'origine popolare da quelli d'origine letteraria, stampandoli con due differenti caratteri; e la cosa, in complesso, gli è riuscita assai bene, non ostante parecchi errori, intorno ai quali può vedersi un altro scritto dello stesso rimpianto Canello, *Gli allotropi italiani (Archiv. glottol.*, vol. III, pag. 294, nota). Nella nostra lingua, invece, una tal distinzione sarebbe il più delle volte difficilissima, o addirittura impossibile. Ma, in fondo, per lo scopo pratico del Dizionario etimologico, importerebbe poco. L'importante davvero sarebbe che qualcuno dei nostri filologi, ripigliando il disegno che la morte interruppe al povero Caix, e compiendo i lavori del Diez, del Caix stesso e d'altri, ci desse finalmente questo Dizionario. E il Ministero della pubblica istruzione, il quale una volta aprì un concorso con più migliaia di lire di premio per il miglior sillabario (che poi non fu trovato), dovrebbe, ci pare, fare almeno altrettanto per un lavoro, la cui mancanza è sentita e lamentata ogni momento da ogni culta persona. Intanto, non potendo altro, contentiamoci di ammirare i lavori stranieri; e a proposito di quello del Brachet, e poichè può riuscire

Digitized by Google

cimo secolo, si può anche argomentare con sicurezza che verso quel tempo il periodo della generazione spontanea della nova lingua è terminato, ossia che il latino è morto in Francia definitivamente, e il francese ha finito di nascere; purchè non si perdano mai di vista que' due canoni filologici: — Ogni anno si fa un passo verso un nuovo linguaggio; — La parola, piuttosto che un fatto, è un continuo farsi; — e purchè alle metafore di *morte* e di *nascita* non si dia maggior valore di quello che hanno realmente, e s'intenda solo che il linguaggio della Francia settentrionale, nell' undecimo secolo, non aveva più

---

utile anche a noi, ecco qui la statistica approssimativa, che egli, prendendo per fondamento il Dizionario dell'Accademia, ci ha dato del francese moderno (*Introduction*, pag. LXX):

I. VOCABOLI D'ORIGINE IGNOTA	650
II. VOCABOLI D'ORIGINE POPOLARE (4260):	
a). Elemento *latino* (vocaboli primitivi) . . .	3800
b). Elemento *germanico*	420
c). Elemento *greco*.	20
d). Elemento *celtico*	20
III. VOCABOLI D'ORIGINE STRANIERA (917):	
a). *Italiani*	450
b). *Provenzali*	50
c) *Spagnoli*	100
d). *Tedeschi*	60
e). *Inglesi*	100
f). *Slavi* (16), *semitici* (110), *orientali* (16), *americani* (20).	162
IV. VOCABOLI D'ORIGINE STORICA (115), ONOMATOPEICI (40)	145
In tutti:	5977.

Se dal Dizionario dell'Accademia (conclude il Brachet), che contiene circa 27000 vocaboli si sottraggono i 5977 primitivi citati qui sopra, ne restano un 21000, o creati dal popolo svol-

Digitized by Google

tutti que' principali caratteri che lo facevano chiamar latino, e ne aveva invece acquistati altri, che gli fecero mutar nome, rimanendo pur sempre latino nel fondo.

Se dall'undecimo secolo torniamo indietro, naturalmente i nuovi caratteri vanno scemando, e crescono invece gli antichi. Nel *Cantico di sant'Eulalia,* del nono secolo, s'incontrano ancora certe forme derivate dal più che perfetto latino (*auret* da *habuerat, pouret* da *potuerat, furet* da *fuerat,* ecc.),[1] e versi come questi:

> E por o fut presentede Maximiien,
> Chi rex eret à cels dis sovre pagiens.[2]

Il giuramento che nello stesso secolo, e precisamente nell'anno 842, Luigi il Germanico prestò, in *romana lingua,* a suo fratello Carlo il Calvo, e Carlo poi, in *teudisca,* a lui, dice così: *Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, dist di* [de isto die] *in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si sal-*

---

gendo con la composizione e con la derivazione codesti primitivi, o desunti direttamente dal greco e dal latino per opera degli scrittori.

Altrove poi (pag. XXXVIII), egli avverte, che se ai 420 o 450 germanismi del francese moderno si aggiungessero quelli del francese antico, si arriverebbe senza fatica a raddoppiare la cifra. La quale, dunque, supererebbe di poco quella data dal Diez e da noi riferita a pag. 20.

[1] Uno studio di queste forme può vedersi nel Littré (Op. cit., vol. II, pag. 299 e segg.), di cui tuttavia nessuno accoglie più l'opinione che il *Cantico* appartenga al *decimo* secolo.

[2] E però (*per hoc*) fu presentata a Massimiano, Che re era a que' dì sopra i pagani.

Digitized by Google

varai eo cist meon fradre Karlo, et in adiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o [in eo] *quid il mi altresi fazet* [faciat], *et ab Ludher nul plaid* [placitum] *nunqua prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit.*[1]

Che razza di lingua è questa? — I filologi vi scorgono, sì, alcuni speciali caratteri dell'antico francese;[2] ma pare quasi un miscuglio di tutte le nuove lingue; pare che non sia ancora risolutamente nessuna di esse, quantunque non sia più neppure il latino:

> Come procede innanzi dall'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.[3]

Il fatto però non recherà maraviglia a chi ripensi che più i rami sono vicini al tronco, e più

---

[1] NITHARDI *Historiarum libri IIII*; Hannoverae, 1870 (edizione curata dal Pertz); pag. 38-39.

Tentiamone una traduzione letterale: « Per l'amor di Dio e per il popolo cristiano e nostro comun salvamento, da questo dì in avanti, in quanto Dio sapere e potere mi dona, sì salverò io questo mio fratello Carlo, e in aiuto e in ciascuna cosa, sì come uomo per dritto suo fratello salvar deve, in quello che egli a me altresì faccia, e con Lotario *(loro comune fratello)* nullo accordo mai prenderò, che, per mio volere, a questo mio fratello Carlo in danno sia. »

Di questo giuramento, come dell'altro, prestato del pari in romanzo e in tedesco dalle milizie, può vedersi il facsimile nella raccolta intitolata: *Les plus anciens monuments de la langue française* (Paris, Didot, 1875), dove fu riprodotto dal prezioso codice del decimo secolo, appartenuto già alla Vaticana e poi emigrato a Parigi. Col detto facsimile è stata collazionata dal prof. E. Monaci la nostra lezione, che è un po' diversa da quella del Pertz e d'altri.

[2] Per esempio, l'*o* da *au* in *cosa* (lat. *causa*), l'*u* da *o* lungo accentato in *dunat*, il *t* di terza persona del presente conservato nello stesso *dunat*, in *fazet*, ecc.

[3] DANTE, *Inf.* XXV.

Digitized by Google

si somigliano tra loro, e più somigliano anche al tronco stesso. Più invece se ne staccano, e più vanno acquistando ognuno caratteri propri. Già il gran Muratori, a proposito di questo medesimo documento, notava che la lingua francese era di certo molto più somigliante allora che adesso alla nostra italiana;[1] e, bisogna aggiungere, tutt'e due somigliavano, assai più che non ora, alle altre lingue sorelle, e tutte quante poi somigliavano più anche al latino. Perciò il Littré potè tradurre assai poeticamente, benchè quasi alla lettera e con lo stesso numero di versi e molto spesso anche con le stesse rime, tutto l'*Inferno* di Dante in francese antico.[2]

---

[1] Diss. cit., col. 457.

[2] Eccone un piccolo saggio:

DANTE:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore;
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.

LITTRÉ:

Par moi se va dans la cité dolente,
Par moi se va dans l'eternel dolor,
Par moi se va parmi la gent pullente (vile).
Justice mut mon souverain Faitor;
Et si me firent devine Poestes
Raisons bautisme (altissime) *et premeraine Amor.*

Ed ecco le medesime terzine tradotte in provenzale dal

RAYNOUARD:

Per me si va en la ciutat dolent,
Per me si va en l'eternal dolor,
Per me si va tras la perduta gent.
Justiçia moguet el mieu alt Fachor;
Feç mi la divina Potestat,
La summa Sapienza e 'l prim'Amor.

Digitized by Google

Su questo punto, dunque, sarebbe inutile recare altre prove, se non ci giovassero a dimostrare anche altre verità.

Pare strano, per esempio, che il moderno francese *autel* derivi dal latino *altare*. Ma chi sappia che nel francese dell'undecimo secolo si trova *alter*, e più tardi *altel;* chi sappia che la sillaba latina *al* (*al*tare) è diventata *au* (*au*tel) in cento altre parole francesi (*al*ba = *au*be, *al*ter = *au*tre, m*al*va = m*au*ve, p*al*ma = p*au*me, ecc.); chi sappia che l'*a* latino accentato (alt*a*re), quand'è lungo per natura, come in parecchi altri casi, diventa *e* (aut*e*l) in francese (s*a*l = s*e*l, am*a*rus = am*e*r, n*a*sus = n*e*z, cl*a*vis = cl*e*f, ecc.); chi sappia che l'*r* (alt*a*r*e*) mutato in *l* (aute*l*) s'incontra anche, benchè in posizione diversa, in altre parole (pe*r*egrinus = pè*l*erin, crib*r*um = crib*l*e, ecc.), e che la vocale latina atona, quand'è al termine della parola (altar*e*) scomparisce sempre in quella lingua (autel), o, che è il medesimo, si converte in *e* muta (mar*e* = mer, templ*um* = temple); chi finalmente sappia che anche in provenzale s'incontrano le forme *altar* e *autar,* e che *altar* si dice a Venezia e a Milano, e *altêr* in Romagna e altrove; troverà naturale e logico che in francese si siano avute successivamente le tre forme: *alter, altel, autel;* e insieme avrà non solo una prova del fatto che le lingue romanze somigliano più tra loro e al latino, quanto più si risale il corso dei secoli; ma avrà altresì un'idea del metodo che oggi si segue nelle indagini etimologiche, e del posto importantissimo che in tali indagini tengono i dialetti.

Digitized by Google

Prima di questo metodo (per citare un altro esempio), non sapendosi spiegare come mai il francese *âme* potesse derivare dal latino *anima*, si diceva derivato dal gotico *ahma* (soffio, anima). Oggi, invece, essendosi accertato che nel nono secolo i Francesi scrivevano *anima*,[1] nel decimo *anime*, nell'undecimo *aneme*, e nel decimoterzo *anme* e *amme*, si trova naturalissimo che poi passassero ad *âme;* nè c'è punto bisogno di ricorrere alla parola gotica. Il provenzale *anma* e *arma*, e l'italiano *anima*, che in alcuni scrittori e ne'dialetti è *anema, alma, arma*, compiono e illustrano la storia di *âme;* come a vicenda s'illustrano il romanesco *pavura*, il vallone *pawou*, il moderno catalano, provenzale, spagnolo e portoghese *pavor*, derivati tutti dal latino *pavorem*, che in toscano e quindi nella nostra lingua letteraria diede *paura*, e in francese prima *paor*, poi *péor, peür*, e finalmente *peur*.

Con questo metodo, dunque, si scoprono molto spesso etimologie inaspettate; ma non è più possibile cadere in quelle aberrazioni, per cui, ad esempio, il Menagio (1613-1692), con una serie di mutamenti cervellotici, faceva derivare *alfana* da *equus:* derivazione che gli fruttò il grazioso epigramma del cavalier d'Aceilly:

Alfana vient d'*equus* sans doute;
Mais il faut convenir aussi,
Qu'à venir de là jusqu'ici,
Il a bien changé sur la route.

[1] È nel secondo verso del *Cantico di sant'Eulalia:*

Buona pulcella fut Eulalia,
Bel auret corps, bellezour *(più bella)* anima.

Digitized by Google

VIII.

Mentre però in Francia, dal IX secolo in poi, si hanno documenti sicuri e via via più copiosi per seguire passo per passo lo svolgimento di quegli idiomi, in Italia, invece, fino alla prima metà del sec. XIII, i documenti scarseggiano. Questa differenza proviene soprattutto dal fatto, che Provenzali e Francesi, essendo meno di noi affezionati al latino, cominciarono prima di noi a usare i loro volgari anche in opere letterarie, le quali, com'è naturale, si conservano più facilmente. Ma se è certo che le due letterature di Francia sono più antiche della nostra, non è men certo che gl'idiomi italiani si svolsero, per dir così, parallelamente ai francesi, di guisa che la storia di questi è anche, in sostanza, la storia de' nostri, come di tutti gli altri neolatini. Anzi, il veder persistere in Francia fino al cadere del sec. XIV un frammento della declinazione latina, della quale non si trova più traccia nei nostri primissimi documenti volgari, farebbe credere che l'evoluzione del latino fosse tra noi più sollecita. Del resto, anche gli scarsi documenti che abbiamo, se sono insufficienti a risolvere molte questioni filologiche parziali, sono però più che sufficienti per la questione storica generale, potendosi applicar loro il noto detto: *ex ungue leonem*.

Nelle *Inscriptiones Christianae urbis Romae*, pubblicate dal De Rossi, come anche in altre simili, s'incontrano forme volgari o semivolgari

Digitized by Google

perfino nel IV secolo. Per esempio, un *mesis* per *mensibus* s' incontra nell' anno 310 (pag. 31); un *mesis nobe (nove)* nell' anno 350 (pag. 67); un *Pitzinnina (Pizzinina, Piccinina,* nome o soprannome d'una giovine) nell'anno 392 (pag. 177); un *septe* per *septem* nell'anno 394 (pag. 183). Importante e curiosa mi pare poi sotto questo rispetto un' iscrizione dell' anno 404 (pag. 226), che dice così:

S
LEPUSCLU LEO
N
QUI VIXIT ANUM ET MESIS UNDECI
ET
ET DIES DECENOVE

PERIT SEPTIMU CALENDAS AGUSTAS etc.

Qui, oltre le forme *undeci* e *septimu,* tuttora viventi in alcuni dialetti, e oltre l'*agú* di *agustas,* vivente anch' esso nell'*Agusto* (Augusto) del romanesco e d'altri dialetti e nell' italiano *agosto;* abbiamo quelle tre correzioni sovrapposte a *Lepusclu, mesis* e *decenove,* le quali mi paiono attestar chiaramente, che lo scolpitor dell'epigrafe si era fatto rubar la mano dalla sua parlata, e poi si corresse o fu corretto.

Un *visse* per *vixit* s' incontra in un' iscrizione dell'anno 564 (pag. 501); un *con* per *cum,* in un' altra dell'anno 565 o 550 (pag. 503).

Certo, forme consimili, più vicine cioè ai volgari italiani, che al latino classico, spesseggiano anche nel latino arcaico, come nelle altre antiche

Digitized by Google

lingue italiche;[1] e appariscono perfino nel secolo d'Augusto. Ma nel quinto e sesto secolo dell'era cristiana, cominciano a diventare un vero diluvio. Scorrendo la citata raccolta del De Rossi, si vede chiaramente che in que' tempi il buon latino è già un' eccezione. E se così era nella culla stessa della latinità, figuriamoci che cosa dovesse essere altrove. L'arcaismo, prima relegato e quasi nascosto negl'infimi strati sociali, rialzava il capo arditamente col prevalere di questi; e, data la mano al neologismo, che nasceva spontaneo dalle mutate condizioni materiali e morali, cospirava con esso a precipitare la trasformazione del linguaggio.

De' successivi progressi di tale trasformazione ci fanno sufficiente testimonianza gli atti notarili e cancellereschi, che per usanza e per legge dovevano essere scritti in latino, o almeno in una forma che ne avesse l'apparenza.

Nella massima parte di codeste scritture, che specialmente dall'VIII secolo in poi ci son rimaste in gran copia, il capriccio individuale è per solito così sfrenato, e la mancanza d'ogni norma grammaticale così assoluta, da non lasciare ombra di dubbio, che i loro autori non scrivevano nessuna vera lingua, nè viva nè morta; ma storpiavano alla peggio, ognuno a suo modo, la propria parlata, su quello stampo informe di latino che ognun d'essi aveva in capo, o meglio che

---

[1] Il *con*, per esempio, si trova anche nella famosa iscrizione osca di Banzia: CON PREIVATVD VRVST = *cum privato erit*. Cfr. FABRETTI, *Glossarium Italicum*, sotto *Con*.

Digitized by Google

gli veniva in capo mentre scriveva. E quindi era possibile che, per esempio, un notaro e un prete di Lucca e un altro notaro della vicina Sovana usassero nello stesso tempo (a. 736-740) tre formule, orribilmente sgrammaticate rispetto al latino, ma con spropositi del tutto diversi, sicchè ognuna, per dir così, costituisce una lingua a sè. Il notaro lucchese, infatti, scriveva: *Regnante piissimi dn. nostro Liutprand et Hilprand vir excellentissimis regibus.....*[1] Il prete, invece: *Regnante Domnos noster Liutprand et Helprand, Domino juvante, regibus.....*[2] E il notaro sovanese: *Regnante Domni nostri Liutprand et Hilprand viri excellentissimi rigis....*[3] Basterebbero, dunque, questi tre soli esempi tra mille, a provare che nel principio del sec. VIII gl'idiomi parlati in Italia non erano più il latino.

Ma i notari e i cancellieri, e in parte anche i cronisti, i biografi e simili, ci offrono prove ben più dirette e lampanti; poichè, alle volte per maggior chiarezza, ma più spesso per ignoranza, incastrano qua e là ne' loro scritti forme semivolgari o prettamente volgari. Eccone qui pochi saggi, desunti da documenti d'ogni regione d'Italia.

A. 539. In un papiro ravennate, contenente un istrumento di vendita: *Eundemque comparatorem* [compratore] *Pelegrino Vaistrini* [sic], *heredesque ejus causa hujus venditionis in ss* [su-

---

[1] *Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca;* tom. V, par. II, pag. 15.

[2] *Ibid.*, tom. IV, pag. 76.

[3] *Ibid.*, tom. V, par. II, pag. 14.

Digitized by Google

prascriptam] *rem inremittere, ingredi, possidereque permiserunt.* (MAFFEI, *Istoria Diplomatica;* Mantova, 1727; pag. 151.) — *Nomero centum decem..... nomero. (Ibid.,* pag. 152.) — *Vindetrice* (ripetuto due volte, invece del genitivo *venditricis.* — *Ibid.,* pag. 153).

A. 557. In un papiro reatino: *Aetatis invicillitatem. (Ibid.* pag. 161 *bis.) Invicille* e *invecille,* per *imbecille,* vivono ancora in alcuni de' nostri vernacoli.

A. 602 o 603. *In valle que nominatur Bobio.* (*Historiae patriae Monumenta, edita jussu regis Caroli Alberti.* Chartar. tom. I, pag. 3.)

A. 685. *Orare diveatis..... tam movile quam imovile..... scrivendam..... stavilitum.* (*Docum. Lucch.,* tom IV, pag. 63 - 64.)

A. 713. *Ego Fortunato..... Et post hanc completa cartula, rememoravimus particellula nostra de oliveto in Vaccule, ego Fortonato et Bunuald parte nostra in integrum offerimus Deo et beati S. Petri, quem novis heredem constituemus.* (*Ibid.,* tom.V, par. II, pag. 4-5.)

A. 730. *De uno latere corre via publica.* (Carta pisana, nel MURATORI, Diss. cit., col. 480-81.)

A. 746. *De uno latum decorre via publica.... nomero quindeci. (Docum. Lucch.,* tom. V, part. II, pag. 23.)

A. 747. *In loco qui dicitur Castellone. (Ibid.,* pag. 24.)

A. 748. *Una libra cera.... perexolvant. (Ibid.,* pag. 26.)

A. 759. *Reddere debeamus uno soldo bono expendibile. (Ibid.,* pag. 39-40.)

Digitized by Google

A. 765. Rissolfo prete dona tutti i suoi beni a due Chiese del territorio di Lucca, a condizione però, che con una parte delle rendite si dia da pranzo per tre giorni d'ogni settimana a ventiquattro poveri; e fissa egli stesso il *menu* del pasto: *Prandium eorum tali sit per omnem septimana: scaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto aut oleo.* (*Ibid.*, pag. 55.)

A. 776. *Reddere promettimus una anfora vino.... et uno porcello.* (*Ibid.*, pag. 90.)

A. 777. *Signum ✣ manus Garibaldi, filio quondam Placito da Porta Argenta, testis.* (Carta milanese, nel MURATORI, Diss. cit., 479.)

A. 788. *Constat me Arimundi filio bone memorie Desiderio de Civitate astense accepisse et accepi ad te Augustino Clericus dinarios argenteos nomeri trigenta, fenido* [finito, intero?] *precio pro pecia una de campo, quam avere viso sum inter consortis et germanos meos ex integrum mea porcione de ipso campo et cum antecessura de pradello.* (*Hist. patr. Mon.*, vol. cit., pag. 23.)

A. 792. Un contadino prende a coltivare un podere da Giovanni, vescovo di Lucca, e si obbliga a dargli ogni anno, tra l'altre cose, *medietate vino puro.* (*Docum. Lucch.*, tom cit., pag. 138.)

A. 799. *Alia pettia de terra in ipsu locum abentes fine de duas parti fine bia.* (Carta salernitana, nel *Codex Diplomaticus Cavensis;* tom. I, pag. 4.)

Da documenti di questi stessi tempi risulta che

Digitized by Google

a Roma si diceva *Porta Majore* nel nominativo; [1] e nel *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate, [2] scritto nella prima metà del IX secolo, abbiamo un curiosissimo fatto. Quando Carlo Magno passò per Ravenna, l'arcivescovo Grazioso e altri lo invitarono a pranzo; e i maggiorenti del clero, conoscendo il loro arcivescovo per uomo di *gran semplicità*, lo ammonirono in buoni termini, perchè alla presenza del sovrano non se ne lasciasse scappare qualcuna delle sue. — *Domine, retine simplicitatem tuam, et cave ne aliqua loquaris quae apta non sint.* — No, figlioli, no; mi turerò la bocca *(Non, filii, non, sed oppilo os)*, rispose l'arcivescovo. Ma quando furono a tavola, il brav' omo, vedendo forse che Carlo mangiava poco, saltò su a dirgli: *Pappa, Domine mi Rex, pappa!* Carlo, com' è naturale, si maravigliò *(admiratus est)* di quel *pappa;* e allora tutti gli altri preti (figuriamoci con che premura!) gli spiegarono che l'arcivescovo, per la sua *gran semplicità*, con quel vocabolo non aveva inteso *nè beffarlo nè ingiuriarlo*, ma solamente esortarlo a mangiare, come una madre fa col bambino. *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est*, esclamò il Re; e divenne così benigno verso Grazioso, che gli concesse poi tutto ciò che volle. È dunque evidente che il verbo *pappare* aveva già nell'uso vivo il significato burlesco o ingiurioso di *mangiare ingordamente*, mentre invece in la-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma;* lib. IV, cap. V, § 3.

[2] MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. II, pag. 179-80.

Digitized by Google

tino pare che si dicesse de' soli bambini, quando chiedono il cibo, o quando mangian la *pappa*.

A. 816. *Avent in longo pertigas quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso..... de uno capo duas pedis, cinque de alio capo.* (Carta pisana, nel MURATORI, Diss. cit., 481.)

A. 818. Ghisalperga, badessa di S. Lucia in Lucca, nomina rettore della chiesa di S. Pietro di Nocchi un prete Romualdo, il quale dal canto suo si obbliga a *bene lavorare* i terreni di detta chiesa, e a dare ogn'anno alla badessa *medietatem vinum purum.... et medietatem castanie, et medietatem fica sicche.* (*Docum., Lucch.*, Suppl. al tom. IV, pag. 23.)

A. 846. Finchè Ambrogio vescovo di Lucca conserverà badessa di S. Pietro *Ildicunda*, e la lascerà padrona di tutti i beni del monastero, un tal Ghisolfo, probabilmente parente di lei, si obbliga a *reddere per singulos annos* al vescovo *uno vestito caprino testo in sirico, et uno tappite.* (*Ibid.*, pag. 40.)

A. 850. *Per longu passi sidici et gubita trea et pede unu.* (Carta nocerina, nel *Cod. Dipl. Cav.*, tom. I, pag. 40.)

A. 857. *In locu nominato casamavile.* (*Ibid.*, pag. 63.) — *Ut dare in cambio.... ipsa terra sua, qui dicitur ad casa amabele.* (Pag. 65.)

Frequenti son pure i soprannomi volgari. In una carta modenese dell'anno 918, incontriamo un *Lampertus, qui supernominatur Cavinsacco* (capo-in-sacco). In una lucchese, del 941, facciamo conoscenza, poco gradita in verità, con *Johannes*

Digitized by Google

clericus, qui Rabia vocatur; e, nel 905, re Berengario donava a un monastero i beni di un altro Giovanni, *qui alio nomine Bracca curta* [braca-corta] *vocitabatur.* (MURATORI, Diss. cit., 491.)

In un documento lucchese del 980 (Suppl. al tom. IV, pag. 101-2), sono espressamente nominate in volgare una quarantina di ville, come *Valiano, Ferugnano, Monte alto, Perglone, Valle, Aliga, Appiano, Casale Lapidi, Vivaja, Marciano, Collecarelli, Carbona in Cercino,* ecc. Ma quasi non ce n'è più bisogno; perchè in una carta originale dell'archivio di Montecassino, scritta nel 960, troviamo finalmente un intero periodetto quasi tutto volgare. Questa preziosissima carta, pubblicata prima dal Gattola e poi anche dal Tosti,[1] è un placito di Arechiso, giudice capuano, per una lite di confini tra il Monastero cassinese e un tal Rudelgrimo di Aquino. Ognuno de' testimoni, tenendo con una mano l'*abbreviatura* delle carte processuali, e toccandola con l'altra mano, dice: *Sao ko* [come] *kelle terre per kelle fini, que ki contene,*[2] *trenta anni le possette* [possedette] *parte Sancti Benedicti.* E queste parole son ripetute nel placito ben quattro volte, con lievissime differenze, più grafiche, che di sostanza, e dal cui confronto risulta la nostra lezione.

1

---

[1] GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones;* pars prima; Venetiis, 1734; pag. 68-69. — TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino;* Napoli, 1842; tom. I, pag. 220-22.

[2] Forse, *che qui* (cioè *l'abbreviatura) contiene;* preso il *qui* per soggetto, come quando diciamo, toccando un libro o una carta: *Qui parla chiaro; Qui non ammette dubbi,* e simili,

Digitized by Google

Sulla data e autenticità di questo vero cimelio, il quale basterebbe da solo a provare che verso il mille il latino doveva già esser morto e sepolto da un pezzo, non c'è, nè ci può essere, ombra di dubbio.[1] E la sua importanza si accresce grandemente, considerando che esso si trova, per dir così, solitario; poichè, dimostrata ormai ad esuberanza la falsità delle pretese *Carte d'Arborèa*,[2] passa ancora un secolo, prima che si trovi un altro documento autentico e di data certa, che sia degno di stargli vicino. Le singole forme volgari, che potremmo ancora spigolare qua e là abbondantemente, farebbero al suo confronto una ben magra

---

[1] Si badi però, che nelle edizioni del Gattola e del Tosti c'è un errore, che renderebbe impossibile accertare la data. Infatti, nell'una e nell'altra, il placito comincia così: « In nomine Domini nostri Jesu Christi, bigesimo primo anno princip. domni nostri Pandolfi gloriosi princ., et septimo decimo Landolfi, et secundo anno princip. domni Landolfi, excellentissimis Principibus ejus filiis, mense martio, tertia indictione. » E questi dati cronologici fanno a pugni tra loro; giacchè, per non dirne altro, il ventesimoprimo anno del principato di Pandolfo Capo di ferro non corrisponde punto al decimosettimo e al secondo del principato de' suoi figlioli. Mettendo invece (come ingegnosamente proponeva il mio egregio amico dottor Ignazio Giorgi) *Landolfo* al posto di *Pandolfo*, e *Pandolfo* al posto del primo *Landolfo*, tutte le indicazioni vanno d'accordo benissimo con la genealogia di que' principi e con la cronologia, e se ne ricava la data precisa del 960. Pregato da me il dotto padre Piscicelli Taeggi, prefetto dell'Archivio Cassinese, di riscontrare l'originale del documento, egli m'ha risposto che la cosa sta precisamente come aveva congetturato il Giorgi.

[2] Su questa celebre falsificazione può, tra gli altri, vedersi il Bartoli, *Storia della Letterat. ital.*; vol. II (Firenze, 1879), pag. 389 e segg.

Digitized by Google

figura; e solo nella seconda metà del secolo XI abbiamo una carta sarda, la quale, tenuto conto della stretta somiglianza che gl'idiomi di Sardegna hanno anche oggi col latino,[1] può quasi considerarsi come del tutto volgare. Eccone, per saggio, le prime righe: *In nomine Domini. Amen. Ego judice Mariano de Lacon fazo ista carta ad honore de omnes homines de Pisas per xu toloneu ci* [ki] *mi pecterunt* [per il dazio che mi domandarono], *e ego donolislu* [donoglielo] *per ca li sso ego* [perchè gli sono io] *amicu caru, e itsos a mimi* [ed essi a me].[2]

Secondo il dotto paleografo Löwe, appartiene al sec. XI anche una *Formula di Confessione*, contenuta in un codice proveniente dall'antico monastero benedettino di S. Eutizio presso Norcia, e

[1] È noto che Dante, con una di quelle sentenze nelle quali all'arguzia è sacrificato il buon senso, diceva che i soli Sardi, al suo tempo, non avevano volgare proprio [!], e che imitavano il latino, come le scimmie imitano gli uomini. (*De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XI.) Ed è del pari noto, che ne' vari idiomi dell'isola s'è potuto scrivere lunghi componimenti, che sono al tempo stesso anche latini: per esempio, nel volgare di Logudoro, la poesia del Madau (1778), in lode dell'arcivescovo Melano:

Melani nomen celebre
Cantet superba Calaris,
Et sarda terra applaudat
Cum jucunda memoria.
Ipse venit de nobile
Et illustre prosapia,
Et veras etiam glorias
Occultat pro modestia, etc.

[2] L'originale di questa carta, pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* (Ser. III, vol. XIII, pag. 363), è a Firenze nel R. Archivio di Stato; e la sua data risulta dall'esservi nominato come vivente il vescovo di Pisa Gerardo, che morì nel 1086 o nel 1089.

Digitized by Google

ora nella Vallicelliana di Roma.[1] È una specie di guida o promemoria per la confessione. Il supposto penitente, dopo aver detto tre volte: *Domine, mea culpa,* dichiara con frasi latine o semilatine di confessarsi, davanti a Dio, alla Madonna e a tutti i Santi e le Sante, d'ogni peccato commesso, *da lu battismu* suo, *usque in ista hora;* e quindi prosegue, specificandone alcuni più grossi: *Me accuso de lu corpus Dei, k'io indignamente lu accepi. Me accuso de li mei adpatrini* [confessori] *et de quelle penitentie k'illi me pusero e nnoll'observai. Me accuso de lu genitore meu* 3 *et de la genitrice mia et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me senior Dominideu commandao. Me accuso de li mei sanctuli* [padrini, compari] *e de lu sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll'observai. Me accuso de la decema et de la primitia et de offertione, ke nno la dei siccomo far dibbi. Me accuso de le sancte quadragessime et de le vi-*

[1] Fu pubblicata dal Flechia nell'*Archiv. glottol.* (vol. VII, pag. 121-29), e poi dal Monaci nella sua bella raccolta: *Facsimili d'antichi manoscritti*, num. 19-20. I passi che qui se ne riferiscono, sono stati collazionati coll'originale dallo stesso Monaci. — « Anche la lingua » di questo documento, dice il Flechia, « mostra di appartenere al tempo in cui il volgare cominciava ad usarsi nelle scritture ancor peritosamente e più o men misto con latino, morto da un pezzo come lingua popolare, e per conseguenza ad epoca che non dovrebbe discostarsi molto dal 1000. Le peculiarità dialettali del volgare, se non accennano risolutamente ad una speciale regione d'Italia, possono tuttavia, se non c'illudiamo, tenersi per verisimilissimamente proprie dell'Italia centrale, con esclusione delle provincie napolitane e della Toscana. »

Digitized by Google

gilie de l'apostoli et de le jejunia .IIII.or tempora, k'io noll'observai. Me accuso de la sancta treva [tregua] , *k'io noll'observai siccomo promisi*, eccetera, eccetera, finchè s'arriva all'assoluzione.

Del principio del sec. XII, e precisamente dell'anno 1104 o 1122, abbiamo la nota carta rossanese, di cui sarebbe desiderabile che qualcuno ritrovasse l'originale e ce ne desse un'edizione migliore di quella dell'Ughelli,[1] la quale, come già avvertiva il Muratori (Diss. cit., 512), deve avere parecchie inesattezze di trascrizione. Comunque sia, eccone qui uno de' passi più ricchi di forme prettamente volgari:..... *et cala allo vallone de donna Leo, et lo vallone Apendino ferit a la via che vene ad Santo Jorio, et volta supra l'ara de li maracini*.....

Dell'anno 1193 abbiamo una carta, scritta nel territorio di Fermo, e nella quale, tra l'altre, s'incontrano queste locuzioni: *unu mese poi — non volese redere li denari — se questo avere se* [si] *perdesse — fose palese per la terra — ke la mitade se ne fose ad resicu de Johanni de tuctu.*[2]

Ognun vede però, che questi documenti appartengono tutti alla storia della lingua, e non alla *letteratura* propriamente detta. Ma nel sec. XII ne abbiamo anche tre altri, che possono considerarsi come letterari.

---

[1] *Italia Sacra*, tom. IX, pag. 385 dell'ediz. di Roma, 291 dell'ediz. di Venezia.

[2] Guido Levi, *Una carta volgare picena del sec. XII (Giornale di Filologia romanza*, luglio 1878).

Digitized by Google

Il primo è la notissima iscrizione del Duomo di Ferrara, che nella sua forma più antica diceva così:

Il mile cento trenta cenqe nato,
Fo questo templo a S. Gogio donato
Da Glelmo ciptadin per so amore,
Et ne a fo l' opra Nicolao Scolptore.

I dubbi sollevati sull'autenticità di questo documento furono strenuamente combattuti dall'Affò[1], e li crede addirittura infondati anche il Monaci.[2]

Il secondo è un frammento epico, che allude all'impresa di Casteldardo, assalito e distrutto dai Bellunesi nel 1196:

De Casteldart havì li nostri bona part;
I lo zettò tutto intro lo flume D'Art;
E sex cavalier de Tarvis li plui fer
Con se duse i nostri presoner.[3]

Il terzo, letterariamente più importante di tutti, è però opera d'un trovatore provenzale, Rambaldo d'Orange (Raimbaut de Vaqueiras), che in una canzone o contrasto bilingue, scritto senza alcun dubbio pochi anni prima della fine del secolo, fa parlare per ben quattro strofe in genovese una donna, la quale, per la buona ragione che è già maritata, non vuol corrispondere alle proteste di

---

[1] *Dizionario precettivo, critico ed istorico della Poesia volgare;* pag. 34-50 dell'ediz. Silvestri, Milano, 1824.

[2] Questo egregio uomo, di cui io non so se si debba più ammirare la profonda dottrina o la rara bontà, lavora da molti anni per darci una *Crestomazia italiana de' primi secoli;* e io ho già potuto profittarne non poco per il presente lavoro.

[3] Si trova nell' *Historia di* Georgio Piloni, *Dottor bellunese*, ecc., Venezia, 1607; e recentemente fu ripubblicato dall'Ascoli (*Archiv. glottol.*, vol. I, pag. 411-12).

Digitized by Google

amore che egli le viene facendo in provenzale. Eccone per saggio una strofa, secondo la lezione del conte Galvani,[1] di cui sono anche le note che l'accompagnano:

Iujar,[2] to provenzalesco,
Si ben s' engauza de mi,[3]
Non lo prezo un genoì.[4]
Nè t' entend chiù d' un Toesco
O Sardesco o Barbarì,[5]
Ni non ho cura de ti:
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì,
Malo piato avrai con sego.
Bel Messer, vero ve di':
Non vollio questo lati;[6]
Frare, zo aia una fi;[7]
Provenzal, va, mal vesti,
Lagame star.[8]

A questi tre documenti potrebbe anche aggiungersi la poesia che va sotto il nome di *messer lo Re Giovanni*;[9] perchè, se realmente ne fu autore (come sinora è stato ammesso da tutti) il suo-

[1] *Un Monumento linguistico genovese dell'anno 1191* (nella *Strenna filologica modenese per l'anno 1863*; pag. 84-94).

[2] Giullare.

[3] Sebben s' ingaudisca di me, ossia parli di me con gaudio, con gioia.

[4] Piccola moneta, principio di computo in Genova, come il bolognino a Bologna.

[5] Non t'intendo più d'un Tedesco, o Sardo, o nativo di Barberia.

[6] Non voglio questo latino, cioè questo linguaggio.

[7] Fratello, ciò abbia una fine: facciamola finita.

[8] Lasciami stare.

[9] TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento Autori*; Prato, 1846; vol. I, pag. 18. — D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche Rime volgari*; Bologna, 1875; vol. I, pag. 61-65.

Digitized by Google

cero di Federigo II, Giovanni di Brienne; essendo egli nato nel 1158, e codesta poesia avendo un carattere erotico molto vivace, deve probabilmente averla scritta prima della fine del secolo, quando cioè il sangue gli bolliva ancora. E potrebbe altresì aggiungervisi il così detto *Ritmo Cassinese,* essendo probabile che, tra quelli che lo vogliono del sec. XI e quelli che lo vogliono del XIII, abbiano ragione coloro i quali, come il Monaci, lo ritengono del XII.[1] Al qual tempo è forse da assegnare anche il *Ritmo* della Laurenziana, pubblicato dal Bandini,[2] e i ventidue *Sermoni gallo-italici,* pubblicati dal Foerster[3] e scritti in un linguaggio che ha qua e là forme francesi, ma il cui fondo appartiene all'Italia settentrionale.

Potremmo tuttavia non tener conto di questi quattro ultimi documenti, e anche del contrasto del trovatore provenzale; poichè basterebbero l'iscrizione di Ferrara e il frammento epico bellunese, per affermare che fin dal sec. XII i nostri volgari cominciarono, scarsamente, rozzamente quanto si vuole,

[1] Non ha però certo ragione il Cantù di farne due componimenti, desumendone prima alcuni versi dal Federici, e poi, senza avvedersi che si tratta della stessa cosa, un altro brano dal *Codice Cassinese della Divina Commedia* (CANTÙ, *Vicende dei Parlari d'Italia;* Torino, 1877; pag. 126 e 135). Nè hanno, mi pare, maggior ragione coloro che, dopo i buoni argomenti dell'Affò (Op. cit., pag. 50-63), non si risolvono a tenere per falsa la celebre iscrizione degli Ubaldini di Firenze, che pretenderebbe appartenere all'anno 1184.

Il *Ritmo Cassinese* può vedersi nella *Rivista di Filologia romanza* (vol. II, pag. 90-110), di nuovo pubblicato e illustrato da I. Giorgi e G. Navone; l'iscrizione degli Ubaldini, nel luogo sopra citato dell'Affò, che ne dà anche il facsimile.

[2] *Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae;* tom. IV (Florentiae, 1777), col. 468-69.

[3] Nei *Romanische Studien* del Boehmer, vol. IV, fasc. 1 (Bonn, 1879).

Digitized by Google

ma cominciarono, ad essere usati in componimenti letterari.

Intanto però che qui si movevano appena i primissimi passi (e in parte si movevano, come abbiamo veduto, per opera d'un provenzale e d'un francese), la letteratura francese e la provenzale erano già in pieno fiore; anzi, la seconda già cominciava a decadere.

Le ragioni di questa differenza tra l'Italia e la Francia possono esser parecchie, ma la principale è quella che abbiamo già accennata: gl'Italiani, considerando l'impero e la lingua di Roma come cosa e gloria propria, si ostinavano a scrivere in latino, o almeno in un volgare latinizzato. Latino e volgare furono sempre in lotta tra noi; si può anzi dire che questa lotta forma il carattere più spiccato della lingua e della letteratura italiana, e non è ancora interamente cessata.

Al cadere del VI secolo, san Gregorio Magno, papa, faceva una solenne lavata di capo a Desiderio vescovo di Vienna in Francia, perchè dava lezioni di grammatica latina. « Ci si riferisce un fatto, » gli scriveva, « che non possiamo ripetere, senza arrossirne. Dicono che tu, o fratello, dài lezioni di grammatica. Noi ne siamo vivissimamente afflitti e sdegnati....., perchè le lodi di Giove non possono stare in una medesima bocca insieme con quelle di Cristo. » [1]

In quanto a sè, poi, il pontefice, benchè dottissimo, diceva di non curarsi « d'evitare la con-

[1] Gregorii Magni *Opera omnia;* Parisiis, 1705; tom. II, col. 1139-40.

Digitized by Google

fusione del barbarismo, e di disprezzare l'esatta collocazione delle preposizioni, e l'osservanza dei casi da esse richiesti; poichè gli pareva una vera profanazione *(quia indignum vehementer existimo)* il restringere la parola del celeste oracolo sotto le regole del grammatico Donato. »[1]

Verso la metà del sec. VIII, un prete della diocesi di Magonza, avendo forse seguìto alla lettera gli ammonimenti già dati da Gregorio Magno, battezzò un bambino con queste parole: *Ego te baptiso in nomine patria et filia et spiritus sancti;* onde nacque il dubbio che il battesimo, amministrato così, potesse non esser valido, e la questione fu portata davanti a papa Zaccaria.[2] Nello stesso secolo, a Roma, perfino le lettere de' papi non rispettavano più nè le leggi della grammatica, nè quelle della logica.[3]

Ma, in generale, il fervore cristiano contro la latinità classica produsse i suoi effetti più di là dalle Alpi, che in Italia, dove, anche ne' tempi più tenebrosi, la coltura non fu mai esclusivo patrimonio de' chierici; e dove anzi, specialmente fuori di Roma, i chierici stessi coltivavano spesso con ardore e con intenti artistici le letterature antiche; sicchè, mentre presso le altre nazioni fiorivano, e assai più che tra noi, i soli studi teologici, qui invece erano in maggior onore i profani; e mentre sorgeva poi nell'Università parigina la più celebre scuola di teologia, nelle Università

[1] *Ibid.*, tom. I, pag. 6.

[2] Demogeot, *Histoire de la Littérature française;* Paris, 1864; pag. 54.

[3] Gregorovius, Op. e loc. cit.

Digitized by Google

italiane venivano massimamente in fiore la giurisprudenza e la medicina. [1]

Carlo Magno, che aveva avuto per maestro di latino un italiano, Pietro da Pisa; che dalla nostra Parma aveva condotto con sè alla sua corte il dotto anglosassone Alcuino; e che aveva potuto vedere come in Lombardia, perfino ne' villaggi, ci fossero scuole pubbliche, dove i parrochi insegnavano i primi rudimenti letterari; [2] tentò di ridestare di là dalle Alpi il culto de' buoni studi, raccomandandolo ai chierici con l' *Encyclica de Litteris colendis* dell'anno 787, e ordinando loro, col capitolare del 789 (§ 71), d'aprire in tutti i monasteri e gli episcòpi scuole di grammatica, di calcolo, di musica.[3] Volendo poi dare, egli per primo, il buon esempio, fondò nel suo palazzo in Aquisgrana la così detta *Scuola palatina*, cioè una specie d'accademia, della quale faceva parte egli stesso, i suoi maestri, i suoi favoriti, i suoi figli e perfino le sue figlie. Ma il nobile tentativo, rispetto al laicato, attecchì in generale così poco, che nell' 813 il Concilio di Magonza, convocato per ordine del medesimo Carlo Magno, nel canone XLV ordinava, che ognuno dovesse, se non poteva in latino, imparare almeno *in sua lingua* l'orazione domenicale. [4] E, venti o trent'anni do-

---

[1] Cfr. GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis.* Berolini, 1845.

[2] *Ibid.*, pag. 7-8.

[3] PERTZ, *Monumenta Germaniae historica; Legum tom. I* (Hannoverae, 1835); pag. 52-53 e 64-65.

[4] *Sacrosancta Concilia* etc.; tom. IX (Venetiis, 1729); colonna 338.

Digitized by Google

po, Lupo Servato, abbate di Ferrières, scrivendo al celebre Eginardo, già allievo della *Scuola palatina,* e ministro, amico e biografo del grande Imperatore, si doleva che, morto questo, gli studi si fossero quasi spenti di nuovo, e che fosse veduto di mal occhio chiunque desiderava d'imparar qualche cosa. [1] Nè va dimenticato, che la coltura classica in Francia trovava anche un formidabile ostacolo nella penuria de' codici, la quale era incomparabilmente maggiore che tra noi; giacchè non pare che i nostri vicini avessero allora l'abitudine di portarceli via: tutt'al più, ce li chiedevano in prestito. Difatti, lo stesso Lupo di Ferrières, verso l'anno 855, si raccomandava a mani giunte a papa Benedetto III, perchè gli mandasse da Roma alcuni libri: tra gli altri, un *De Oratore* di Cicerone e un Quintiliano, de' quali i suoi frati possedevano solo qualche pezzo; e lo assicurava che, appena trascritti, glieli avrebbe scrupolosamente restituiti. [2]

Avendo dunque i laici in Francia trascurato il latino, e i chierici essendosene serviti quasi esclusivamente per le materie religiose, è naturale che là si principiasse a scrivere i nuovi idiomi prima che qui da noi, dove il latino pesava come una cappa di piombo sui disprezzati volgari. I quali poi, dopo il mille, cominciarono a trovarsi addosso anche il provenzale e il francese, che a poco

---

[1] Lupi Ferrariensis *Epistolae*, ap. Du Chesne, *Historiae Francorum Scriptores;* tom. II, pag. 727.

[2] *Ibid.*, pag. 778-79; e Muratori, Diss. XLIII, ediz. cit., tom. VIII, col. 528-29.

Digitized by Google

a poco invasero con due nuove e attraenti letterature l'Italia.

Sicchè la patria nostra, ne' secoli XII, XIII e parte del XIV, presenta un fenomeno letterario, unico, io credo, nella storia. Il più de' dotti scrivono il latino; altri scrivono il provenzale; altri il francese; altri, i loro particolari idiomi nativi; altri sono in grado di scrivere due, tre, quattro di questè lingue; altri infine ne fanno un miscuglio, che non si sa bene cosa sia; e il popolo nostro, specialmente quello della media e dell' alta Italia, le capisce tutte, salvo in parte il latino; e s' affolla su per le piazze a sentire i canti dei trovieri e dei giullari, finchè, come accadde nel 1288 a Bologna, un decreto del Comune non glielo proibisca, per ragioni di moralità o d' ordine pubblico.

IX.

Per uscire da questa nova Babilonia, ci voleva uno sforzo supremo', una specie di miracolo. Ci voleva un uomo, il quale, servendosi di uno degl' idiomi centrali della penisola, e perciò meglio accetto agli altri Italiani, fondesse insieme, con mirabile armonia, in una grand' opera d' arte, tutti gli svariati elementi, che cozzavano, confusi, tra loro: la gentilezza cavalleresca de' Francesi e de' cortigiani di Sicilia; i sospiri d' amore e le invettive anticlericali de' Provenzali; il misticismo di san Francesco e di Iacopone; la naturalezza e

Digitized by Google

la verità del sentimento popolare; la speculazione teologica e scientifica.

Quest' uomo venne, nè c'è bisogno ch'io lo nomini; ed a ragione potè dire che, col suo poema, avrebbe cacciato di nido i suoi predecessori, togliendo loro « la gloria della lingua. » [1] E con la solita fierezza, egli si sdegnava contro i « malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo propio dispregiano; » e profetizzava che il Volgare sarebbe stato « luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato, » cioè il latino, « tramonterà. » [2]

Ma il latino, anzichè tramontare, non pago di averci, con Guittone, col Boccaccio e co' loro seguaci, snaturato una parte non piccola del lessico e della sintassi, risorse, come la fenice della favola, dalle sue ceneri, e per tutto il Quattrocento tenne in iscacco la lingua gloriosa con cui Dante aveva potuto

Descriver fondo a tutto l' Universo.

Ciò che san Gregorio Magno, otto secoli innanzi, aveva temuto e voleva scongiurare, avvenne di fatto: l'Italia culta e il Papato stesso ridiventaron pagani nella forma e nel pensiero; e il latinismo, risuscitato per opera nostra, invase una seconda volta anche la lingua e la letteratura francese.

Fu un bene? Fu un male?

C'è di certo chi sarebbe disposto a lapidarmi, se io osassi solamente dubitare che il Risorgimento,

[1] *Purgat.* XI, 97-99

[2] *Convito*, Tratt. I, cap. XI. e XIII, ediz. Barbèra (1857), curata dal Fraticelli.

Digitized by Google

in tutte le sue cause e in tutti i suoi effetti, non fosse addirittura un gran bene. Io quindi sono lietissimo, che il mio assunto mi dispensi dall'entrare in così pericolosa questione.

Per il mio assunto, basta l'aver notato il fatto in quanto concerne la lingua; e basta che inviti il lettore a rifletterci sopra un momento.

Il linguaggio de' barbari invasori d'Italia lascia appena, come abbiamo veduto, meschinissime tracce nella lingua de' vinti, la quale anzi s'impone ai vincitori. Il latino invece, dopo aver sradicato cento idiomi, allora già in gran parte così diversi tra loro, che i popoli che li parlavano avevano perfino dimenticato la comune origine; dopo aver generato nuove lingue e nuove splendide letterature; dopo che la sua gloriosa culla era stata messa e rimessa a soqquadro; dopo tanti secoli che più non si parlava e solo lo si scriveva scorretto e imbarbarito, torna durante il Risorgimento a risonare nelle opere del Petrarca, del Poliziano, del Pontano, del Fracastoro e di tanti altri, come già aveva risonato sulle labbra di Virgilio e di Orazio; corre di nuovo trionfalmente tutto il mondo civile, mettendo persino in forse l'esistenza letteraria della sua stessa primogenita.

Da questo fatto, meglio assai che dalle strepitose vittorie, si può avere un'idea del miracolo di forza, d'arte e di sapienza, che dovette essere il popolo che parlò una tal lingua.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. LAPI Editore in Città di Castello (Umbria)

HA PUBBLICATO

***RARA** (Biblioteca dei Bibliofili).* — Del Governo della Corte di un Signore in Roma, dove si ragiona di tutto quello che al Signore e a' suoi Cortigiani si appartiene di fare, opera non manco bella, che utile e necessaria. In Roma, per FRANCESCO PRISCIANESE fiorentino, con privilegio del sommo pontefice per anni dieci — 1534. L. 4,00

BACCO. — Bozzetti patologici del Dott. RANIERO GIGLIARELLI; pag. x + 448, in 8°. . . . . L. 3,00

GUIDA Storico-Artistica di Città di Castello per EUGENIO MANNUCCI; pag. 232, in 32°, con una Pianta topografica della Città in litografia L. 1,50

HA IN CORSO DI STAMPA

***RARA** (Biblioteca dei Bibliofili).* — Cronaca rimata di GIOVANNI SANTI padre di Raffaello *(Estratta per intero la prima volta da un Codice Vaticano)*. Due Volumi.

SAN FRANCESCO. — Studio di R. BONGHI.

GUSTAVO MODENA E L'ARTE SUA di LUIGI BONAZZI, con Prefazione di LUIGI MORANDI.

PENSIERI, MASSIME E GIUDIZI, estratti dalla *Divina Commedia* e ordinati per comodo degli studiosi da LORENZO BARTOLUCCI.

IDRAULICA fisica e sperimentale del Conte FRANCESCO MENGOTTI. Due Volumi.

LA FRANCESCA DI DANTE. — Studio di LUIGI MORANDI, con un'Appendice inedita.

Digitized by Google

1063

MANUALETTI D'INTRODUZIONE

AGLI STUDJ NEOLATINI,

COMPOSTI PER USO DEGLI STUDENTI

DELLE FACOLTÀ DI LETTERE

DA

E. MONACI e F. D'OVIDIO.

I.

SPAGNOLO.

Grammatica di F. D'Ovidio; Crestomazia di E. Monaci.

NAPOLI, 1879.
EDIZIONE A SPESE DEGLI AUTORI,
Vendibile presso E. Löscher (Torino, Firenze, Roma)
e Domenico Morano (Napoli).

Digitized by Google

Digitized by Google

SPAGNOLO.

GRAMMATICA.

AVVERTENZA — Questi manualetti riuscirebbero di certo molto bisbetici, se non fosse affatto particolare l' uso a cui son destinati. Quando l'alunno della Facoltà di Lettere viene ai nostri corsi, di grammatica o di letteratura comparata neolatina, senza saper nulla di spagnolo, di provenzale ecc., avviene di necessità che la sua mente non possa seguir con franchezza i nostri ragionamenti storici e comparativi, e neppur la sua mano correr spedita a prender note ed appunti; per la continua incertezza in cui egli versa quanto alle cose più elementari delle varie ortografie e delle varie lingue. Per ovviare a questo inconveniente mettiamo mano a questa serie di libercoli; a compier presto la quale speriamo non ci voglia mancare la cooperazione dei nostri colleghi. Intanto diamo per primo il manualetto concernente lo spagnolo, che ci troviam già pronto. Il piccolo sunto grammaticale che esso comprende non presume di essere propriamente nè una grammatica storica, sia pure in piccole proporzioni, nè una grammatica pratica: ma della storia, soprattutto della fonologica, ne anticipa quel tanto che serva a dar come un po' di chiave per intendere prontamente lo spagnolo riferendolo al latino e confrontandolo col francese e più spesso con l' italiano letterario o dialettale; e della parte pratica ne dà tanto che basti, col complemento

Digitized by Google

Digitized by Google

SPAGNOLO.

GRAMMATICA.

AVVERTENZA — Questi manualetti riuscirebbero di certo molto bisbetici, se non fosse affatto particolare l' uso a cui son destinati. Quando l'alunno della Facoltà di Lettere viene ai nostri corsi, di grammatica o di letteratura comparata neolatina, senza saper nulla di spagnolo, di provenzale ecc., avviene di necessità che la sua mente non possa seguir con franchezza i nostri ragionamenti storici e comparativi, e neppur la sua mano correr spedita a prender note ed appunti; per la continua incertezza in cui egli versa quanto alle cose più elementari delle varie ortografie e delle varie lingue. Per ovviare a questo inconveniente mettiamo mano a questa serie di manuali; a compier presto la quale speriamo non ci vorrà mancare la cooperazione dei nostri colleghi. Intanto diamo per primo il manualetto concernente lo spagnolo, che ci troviam già pronto. Il piccolo saggio grammaticale che esso comprende non presume di essere propriamente nè una grammatica storica, sia pure in piccole proporzioni, nè una grammatica pratica: ma della storia, soprattutto della fonologia, anticipa quel tanto che serva a dar come la chiave per intendere prontamente lo spagnolo riferendolo al latino e confrontandolo col francese e più spesso con l'italiano letterario o dialettale, e della pa[illegible] basti, col complemento

Digitized by Google

anche della piccola crestomazia, a mettere gli alunni in grado di capire senza stento e di seguire con sufficiente interesse un nostro corso storico. Veramente per lo spagnolo, pel quale nulla di simile alle due crestomazie del Bartsch abbiam da proporre ai nostri alunni, questo nostro libro può servire anche per iniziar qualche corso speciale che un anno o l'altro ci piaccia di consacrare alla lingua e alla letteratura castigliana. La piccola crestomazia potrà servire per far le prime prove, onde poi salire alla illustrazione filologica di qualche importante testo antico; e la grammatichetta potrà sottrarci al penoso bivio, o di obbligare i nostri alunni a comporsene alla peggio una da sè racimolando quanto circa lo spagnolo è disseminato nel capolavoro storico del Diez, o di dar loro in mano una delle tante grammatiche empiriche, troppo lunghe per il tempo di cui disponiamo, troppo grette e ingenue per le menti già esperte degli alunni d'una scuola filologica (1).

---

(1) E l'uso appunto di cosiffatte grammatiche empiriche, ed il metodo didattico, che ad esse è perfettamente cònsono, dei maestri di lingue moderne, i quali pretendono d'insegnare il francese e il tedesco con l'Ahn o con l'Ollendorf a giovani che han già imparato il greco col Curtius, e trattano insomma gli alunni d'una scuola classica colla stessa pedestre lentezza e materialità che son soliti usare cogli alunni d'una scuola commerciale, è forse, se non l'unica, certo la principal ragione, per cui riescono così infruttuosi e inconcludenti i corsi di francese nei Ginnasj delle Provincie Napoletane e quelli di tedesco e inglese in tutte le Scuole Normali Superiori d'Italia.

N. B. Il lettore badi che tutto quello che nel testo troverà in carattere corsivo è di lingua spagnola. In tondo spazieggiato saranno le parole riferite da altre lingue, e la così detta « pronunzia figurata » delle parole spagnole.

Digitized by Google

ALFABETO: *a*, *b* (nome della lettera: *be*), *c* (*ce*), *ch* (*che*), *d* (*de*), *e*, *f* (*efe*), *g* (*ge*), *h* (*hache*), *i*, *j* (*jota*), *k* (*ka*), *l* (*ele*), *ll* (*elle*), *m* (*eme*), *n* (*ene*), *ñ* (*eñe*), *o*, *p* (*pe*), *q* (*ku*), *r* (*ere* ed *erre*), *s* (*ese*), *t* (*te*), *u*, *v* (*ve*), *x* (*ékis*), *y* (*ye*), *z* (*zeda* o *zeta*).

PRONUNZIA E ORTOGRAFIA — Il *b* si pronunzia dolce da rasentare il *v*, al quale si sostituisce assai spesso — Davanti consonante, o avanti *a*, *o*, *u*, il *c* si pronunzia k; avanti *e*, *i*, ha il suono interdentale (1): *cena, cinta, nacion* ecc. si pronunziano θena, θinta, naθion ecc. Se avanti ad un tal *c* v'è un altro *c*, questo mantiene la sua pronunzia gutturale: *accidente* è akθidente—Per aver il suono di k avanti ad *e*, *i*, si scrive *que, qui*, come in francese; sicchè (*quiero*= quaero e *queso*=cacio sarebbero, scritti all'italiana, chiero, cheso, e viceversa l'italiano pochino sarebbe, scritto alla spagnola, poquino; quindi all'infinito *caber*=capere risponde l'ind. pres. *quepo*= capio. E nell'ortografia limpida e sicura adottata modernamente in Ispagna, il *qu-* non si usa in nessun altro caso, giacchè si scrive *cantidad*, *cotidiano*, *cual*, *cuestion* ecc. Mentre nell'ortografia più antica, mantenendosi il *qu-* etimologico, anche quando non si pronunziasse, eran poi necessarie, per sapere dove l'*u* fosse ammutito e dove no, regole ortoepiche colle relative eccezioni, e segni particolari di scrittura. Si diceva esser sensibile l'*u* avanti *a*, salvo in *qualidad*, *quantidad*, ecc.; muto davanti *o*, come davanti *e*, *i*,

(1) Cioè il suono del θ greco moderno o del th forte inglese; o in altri termini, quel suono che si ottiene quando uno si sforza di pronunziare l's tenendo la punta della lingua stretta tra mezzo ai denti (« s blesa »).

Digitized by Google

salvochè in alcune parole, dove si notava la dieresi: *qüestion, propinqüo* ecc.—Per avere il suddetto suono interdentale avanti *a*, *o*, *u*, ed in fine di parola, si scrive *z* (lo *z* spagnolo, dunque, ha un suono ben diverso dall'italiano); il quale *z* è subito sostituito dal *c*, appena, per ragioni morfologiche, sorga dopo la consonante interdentale la vocale *e* o *i*, ond'è che *paz* (paθ)=pace è al plurale *paces* (paθes), e *forzamos*=forziamo è al congiuntivo *forcemos* (=lat. -emus). Nell'ortografia antica non era così ben diviso il campo tra la lettera *c* e la *z*, e per di più assai spesso in luogo d'entrambe occorreva il *ç*: *fuerça, veçino* ecc. (oggi *fuerza, vecino* ecc.)—Il *ch* indica quel c palatale che è, p. es., negl' ital. cena, cima, falce, brucia (1), ecc., che alla spagnola si scriverebbero, dunque, chena, chima, falche, brucha ecc.; come per converso gli spagn. *chinche*=cimice, *hacha*=facula, *dicho*=dictus, *mucho*=multus, *marchar*=fr. marcher, ecc. si scriverebbero all'italiana cince, ácia, dicio, mucio, marciar ecc. Siccome il *ch* è una lettera a sè, così nel vocabolario spagnolo le parole comincianti per *ch* devono cercarsi nell'apposito elenco che le contiene, e non già, dove un inesperto le anderebbe forse a cercare, nel bel mezzo cioè tra le parole comincianti per *ce-* e quelle comincianti per *ci-*. Bisogna anche avvertire che nell'antica ortografia il *ch* si scriveva anche, per pura tradizione etimologica, e pronunziandosi k, nelle pa-

(1) Dico però brucia come si suol pronunziare in generale in Italia, non già con quel c sibilante (quasi bruscia) che fanno sentire in codesto caso i Toscani, i Romani e i Siciliani e alcuni altri popoli italiani.

Digitized by Google

role d'origine greca: *Eschilo, Achiles* ecc., e di solito anzi mettendosi un circonflesso sulla vocale seguente (*Achîles, chîmera* ecc.) per indicare alla meglio che il *ch* non avea suono palatale. Oggi si scrive *Esquilo, Aquiles, quimera* ecc. Negli antichi monumenti poi, si trova perfino il *ch* per *c* (k) senza alcuna ragione etimologica — Il *d* in fin di parola assume un suono particolare che è come un s dolce seguito da d: *Madrid* quasi Madrisd; il qual suono però alcuni assicurano che sia ormai diventato insensibile, sicchè in realtà si senta Madrì (1).

Il *g* ha il suono gutturale avanti *a, o, u* e avanti consonante: *galante, gota*=gutta, *graso* ecc. Se c'è un *u* tra mezzo, vuol dir che ci si pronunzia: *guarir, tregua* e sim. suonano come in italiano. Invece avanti ad *e, i* il *gu-* (ammenochè non porti la dieresi, nel qual caso l'*u* si fa sentire: *agüero* augurio ecc.) non fa che rappresentare il suono gutturale. P. es. *guerra, guisa* ecc. si pronunziano gherra, ghisa ecc.; chè se si pronunziassero come codeste stesse parole si pronunziano in italiano, anderebbero esse scritte, come s'è detto, *güerra* ecc. — Avanti *e, i*, il *g* ha quel suono tutto particolare che si suol dire aspirato, e che è su per giù come il ch del tedesco doch, o il χ greco-moderno avanti α ecc.: *viage, giro* ecc. suonan viaχe, χiro ecc. Il medesimo suono aspirato si rappresenta anche con *j*. Questo *j* si usa di rado avanti *e, i*, (*dije*=dixi, pron. diχe, ecc.), chè quivi solitamente si pone *g*; ma normalmente si usa avanti alle altre vocali: *jamas*=giam-

(1) Ricevo risposte discordi da quelli, che, per aver dimorato in Ispagna, ho interrogati su questo soggetto.

Digitized by Google

mai (pron. χamás), *hijo* filius (pron. iχo), *ojo* oculus, *manjar* mangiare ecc. ecc. Anche un altro segno, l'*x*, si usava prima, per rappresentare codesto suono; per es. prima si scriveva *dixe*=dixi, in maniera più etimologica: ora si scrive, come s'è visto, *dije*. Più persistente è l'uso dell'*x* in fin di parola: *box*=buxus, *relox*=horologium (plur. *relojes*) ecc.; ma ormai il *j* trionfa anche in tal posizione, e l'Accademia prescrive *boj*, *reloj* ecc. — È però inutile dire che l'*x* séguita sempre a scriversi allorchè mantiene suppergiù il suono latino, pronunziandosi g+s, come in *examen*=egsamen, *extra*, ecc. (1). Prima, quando *x* potea rappresentare anche il suono aspirato, allora per segnalare l'*x*=gs si poneva un circonflesso sulla vocale seguente: *exâmen* ecc. Notevole poi che in qualche parola l'*x* vi è rimasto latino, quando essa parola è usata in un certo senso, e s'è alterato in aspirata (e quindi oramai si scrive col *j*) quando è usata in altro senso: *próximo*, p. es., è l'aggettivo (=progsimo), e *prójimo* (=proχimo) invece è il sostantivo con quel senso speciale datogli dal cristianesimo (2) — L'*h* non si pronunzia affatto oggimai: vedasi il § seguente — L'*ll* esprime il suono mouillé dell'*l* che s'indica in italiano con gli. Gli spagn. *bello*, *batalla*, *llave*=clavis, *llano*=planus ecc. si scriverebbero all'italiana beglio, bataglia, gliave, gliano ecc., come viceversa gl' it. figlio, mo-

(1) Allo stesso modo si pronunzia l'*x* anche nell'Alta Italia, quando si legge il latino. È inutile ricordare poi, che anche così suona l'*x* in francese.

(2) P. es. nella frase *no tener prójimo* non curarsi delle miserie altrui, non muovere una mano per lenirle (anche in it. non aver prossimo).

Digitized by Google

glie, glielo ecc. si scriverebbero alla spagnola fillo, molle, llelo ecc. Circa il modo di cercar nel vocabolario spagnolo le parole comincianti per *ll-* si noti quel che s'è detto delle parole comincianti per *ch-* — L'*ñ* esprime il suono mouillé dell'*n*, che s'indica in italiano con gn. Gli spagn. *año*=annus, *dueño*=dominus, antiqu: *ñudo* (oggi *nudo*)=nódus, ecc. sarebbero, scritti all'italiana: agno, duegno, gnudo ecc.; come gl'ital. sogno, degno, gnaulare ecc. si scriverebbero alla spagnola *soño*, *deño*, *ñaulare* ecc.; e *puño* spagnolo e l'italiano pugno sono anche per la pronunzia un'identica parola. In sostanza il modo onde lo spagnolo indica il suono mouillé dell'*n* è lo stesso di quello con cui indica quel dell'*l*; giacchè l'*ñ* non è che un'abbreviatura di *nn*. Quel segno che si sovrappone all'*n*, e che gli Spagnoli chiamano *el tilde* (da titulus, come *cabildo*=capitolo ecclesiastico, da capitulum; e cfr. prov. *titule*=il punto dell'*i*, e válaco *title*=l'accento circonflesso), è quello che fino a jeri, si può dire, s'è adoprato anche da noi per indicare che una consonante s'intendesse doppia; e l'uso di esso ancora non è interamente sparito nella nostra scrittura manoscritta.—Quando in spagnolo si trova scritto *gn*, si pronunzia *g* gutturale + *n*, come in tedesco: *pugna*, *ignorancia* ecc. Ma pare che il *g* finisca ad avere una pronunzia assai dolce, e talora ammutisca affatto — L'*r* ha una pronunzia forte e una debole: si pronuncia come doppia l'*r* iniziale o quasi iniziale, come in *rosa*, *ab-rogar* ecc. (1), o nel corpo della parola dopo *l*, *n*, *s*, come in *alrota*=scarto della

(1) Il simile si ha nel calabrese e nel siciliano.

Digitized by Google

stoppa, *enredo*=complicazione, *israelita* ecc., o quando tra vocali è scritto doppio, come in *espárrago, cerrojo*=catenaccio ecc. Dolce è l'*r* in ogni altro caso: *cara*=faccia, *amar, perla* ecc. — L's dolce, qual è nel toscano rosa, manca allo spagnolo: l'*s* vi è sempre forte, ossia sordo, come nel Mezzogiorno d'Italia.— Lo *sce* o *sci* si pronunzia come *ce, ci* (θe, θi), e ormai anzi si scrive così: *ciencia* (θienθia)=scienza, *Cipion* Scipione ecc. — Quel che in italiano si esprime con j, in spagnolo s'esprime col *y*; onde *ya*=già, *yelo*=gelo, *yerro*=error, *reyes*=reges ecc. si scriverebbero all'italiana ja, jelo, rejes ecc., e gl'ital. librajo, jeri ecc. si scriverebbero alla spagnola libray o, yeri ecc. Alla fine della parola il *y* atono ha valore di *i*: *rey*=rege-, ecc.; ma in voce ossitona occorre l'*i* (*fuí*=fui, *huí*=fuggii ecc.). Eccezioni più apparenti che reali sono *muy* (muí) molto (1) e *y*=et, poichè queste parole non hanno vero accento.—Gli antichi usavano assai largamente l'*y*, soprattutto nella iniziale (*ynfierno* ecc.), e anche oggi, nel manoscritto, è abbastanza comune lo scrivere Y per I majuscolo (*Ygnacio* ecc.); ma, del rimanente, oggi si scrivono con *i* anche le parole greche (*ciclo* ecc.)— L'*e* e l'*o* non hanno la differenza, tanto spiccata in italiano, tra il suono aperto e il chiuso. Son sempre chiusi; salvo un po' di maggior larghezza dell'*e* avanti a *r, s, z*, che sien seguiti da altra consonante.

Ortografia — Oggi gli Spagnoli usano solo l'acuto — Han l'accento, tra i monosillabi, questi: *á* prepos., *é* (= et, e oggi si adopra sol quando la pa-

(1) *Muy* è semplice avverbio qualificativo, come in *muy bien*= molto bene; in ogni altro caso si dice *mucho*.

Digitized by Google

rola seguente comincia per *i*), *ó* (=aut), *ú* (che sostituisce l'*ó*, se segue parola cominciante per *o-*), *él* quando è pronome e non articolo, *ál*=aliud, *lá* nota musicale, *mí* n. mus. e pronome personale, non già possessivo, *té* la bevanda, *tú* pron. pers. e non possessivo, *sé* verbo (vale 'io so', o 'sii tu'), *sí* quando è avverbio affermativo o pronome o n. mus. e non già quando è congiunzione ipotetica (it. 'se'), *más*= magis, quando è avverbio comparativo, non quando è congiunzione avversativa (it. 'ma'), *dé* quando è verbo (vale 'dia') e non preposizione, *fuí*=fui, *fué*= fuit, *dió*=diede, *vió*=vide, *pié* = piede e pl. *piés*. Han pur l'accento *cual cuales, quien quienes, que, cuan* e altri avverbj e pronomi, allorchè abbiano un' enfasi particolare. La particella *aun* che vale anche ed ancora, si scrive *áun* nel primo senso e prima del verbo, *aún* nel secondo senso, dopo il verbo — Si segna l'accento nelle parole ossitone desinenti in vocale: *café, será*=sarà ecc.; e si nota pure nei plurali ossitoni desinenti in *s* (*mamás*=madri ecc.) e nelle voci verbali ossitone desinenti in *n* o *s* (*serán, amarás* = amerai ecc.). Tutti gli altri ossitoni in consonante non segnan l'accento: *reloj, pared* parete, *amad*=amate voi, *amar, crecer* (creθér)=crescere, *venir* ecc. — Si nota l'accento nelle voci sdrucciole e bisdrucciole: *música, guárdamela* ecc., e sull' elemento aggettivale degli avverbj in *-mente: ágilmente, cándidamente* ecc. — Sulle parole parossitone, infine, di rado v'è a notar l'accento, perchè le più volte bastano i soli indizj indiretti ad accertare ch'esse son parossitone. Per es. le parole terminanti in vocale, se fossero ossitone abbiamo detto che avrebbero di necessità segnato l'accento sul-

Digitized by Google

l'ultima; se fossero sdrucciole avrebbero, come tutte le sdrucciole, segnato l'accento nella terzultima; dunque, se non portano segnato alcun accento, vuol dire che son parossitone. In altri termini, poichè si scrive da un lato *música*, e dall' altro *café*, se si trova *escopeta*, non resta che di leggerlo *escopéta*. Dicasi lo stesso di tutte quelle altre parole, come i plurali de'nomi, e le voci verbali in *-n* o *-s*, delle quali or ora si è detto che se sono ossitone portan notato l'accènto (*mamás*, *amarás*), e delle quali è inutile dire che se sono sdrucciole portan pur notato l'accento (*huéspedes* ospiti, *amásemos* amassimo), e che quindi se non hanno alcun accento (*cabezas*=teste, *amares*=sii per amare) non posson esser che parossitone (1). Ma se invece si tratta di parole che terminino in *-s* o in *-n* senza essere nè plurali nè voci di verbo, o di parole qualunque che terminino in altre consonanti, siccome e per le une e per le altre se non vi fosse segnato accento sorgerebbe subito la presunzione che sieno ossitone, così bisogna ben notarvi l'accento sulla penultima se invece son parossitone: *árbol*=arbore, *útil*, *Lúcas* ecc. (2) — Sogliono gli Spagnoli, oltre del punto interrogativo o ammirativo in fine della frase a cui si riferisce,

(1) Si eccettuano, perchè l'accento vi si nota, quelle voci verbali che diventan parossitone sol per l'affissione del pronome: *amóme* amommi e sim.; e quei parossitoni ove un *i* o *u* accentuato sia a contatto d'altra vocale: *brío*, *Sofía*, *Andalucía*, *excepción*, *aúllo* urlo ecc. Questa norma però non suol essere rigorosamente osservata.

(2) Disobbediscono a questa regola i cognomi; scrivendosi, p. es., *Perez*, che è parossitono, senz' alcun accento, al par di *Ortiz*, che è ossitono.

Digitized by Google

collocarne un altro, rovesciato, là dove l'enfasi della interrogazione o ammirazione incomincia. P. es.: *Privado del racional discurso ¿ qué es el hombre sino una criatura desvalida, inferior á muchos irracionales?* — *¡ Pobre criatura!* — e quando vi sia interrogazione e ammirazione insieme: *¿ Qué persecucion es ésta, Dios mio!*, o viceversa, secondo i casi — Per la divisione delle parole in fin di riga, son notevoli le norme che risultano da questi esempj: *pro-tes-ta, cons-tan-te, ins-pi-rar, pers-pi-ca-cia, be-llo, ca-ba-llo*, e perfino, come ora l'Accademia raccomanda, *pe-rro*=cane, *ca-rre-ta* ecc. Si evita di separare *a-mor o-racion, bri-o*, ecc.

ALCUNI DE' PIÙ NOTABILI RAPPORTI FONISTORICI TRA LATINO E SPAGNOLO — L'e accentata breve latina diventa in ispagnolo *ie* come in italiano, e anche più costantemente che in questo. Esempj: *tiene* tenet, *viene* venit, *diez* decem, *fiero, miel, ayer* heri, *hiere* ferit (it. fiede), *yegua* equa, *miedo* metus, *fiebre, liebre*-lepore-, *hiedra* hedera, *niebla* nebula, *viejo* vetulus, *Viernes* Veneris (dies), *yerno* genero-, ecc. L'essere l'e latina in posizione non impedisce, come fa in toscano, che si sviluppi il dittongo, quindi: *ciento* centum, *siento* sent(i)o, *tiempo* tempus, *habiendo* habendo, *ciervo, piel* pellis, *siete* septem, *tierra, fiesta* ecc. È evidente in ciò la conformità dello spagnolo col napoletano; salvo la differenza che il napoletano non ammette il dittongo, che lo spagnolo invece ammette, nelle voci terminanti in *-a*. — L'o breve accentato latino diventa in ispagnolo *ue* come nel nostro dialetto leccese (corrisponde all'ital. *uo*), quindi: *bueno buena, nuevo, fuego* focus, *juego* jocus, *suelo, suela* solea (it. suola), *suele* solet,

Digitized by Google

sueno, *mueve* movet, *cuece* coquit, *duele* dolet, *fuera* foras (it. fuora), *hijuelo* figliuolo, *buey* bove, *fuero* forum, *muele* molit, *nueve* novem, *huele* olet, *ruega* rogat, *vuela* volat, *pueblo* populus, *suegro* socero-, *huebra* opera, *duendo* domitus, ecc. Anche qui l'essere l'o di posizione in latino non impedisce lo sviluppo del dittongo, e anche qui in conformità col napoletano, e anche qui con la stessa differenza relativa alle parole con *-a* finale; quindi: *cuello*, *fuelle* soffietto (follis), *sueño* somnus, *cuento* computo, *luengo* longus, *muerte*, *suerte*, *puerta*, *cuerda*, *cuerpo*, *huerfano*, *hueso* ossum, *huesa* fossa, *pues* post ecc. Qua e là l'*u* cade, come in *frente* (antico *fruente*) fronte, *estera* storea (it. stuoja) ecc.; il che succede pure, in modo più largo e più normale, nello stesso leccese.

Quando nella parola latina v'è il gruppo -ct-, in italiano, come si sa, si assimila regressivamente (1) cotal gruppo e dà -tt-: factus=fatto ecc. Ma in altre favelle neolatine, invece, esso ct si scioglie in jt, onde p. es. in francese ed in piemontese, da facto, lacte, nocte, ecc. abbiamo fait, lait, nuit (piem. nōit) ecc. E altre favelle, come il lombardo e lo spagnolo, vanno ancora più in là. Da

(1) Si dice assimilazione *regressiva* quella per cui il suono che è più lontano dalla fine della parola si assimila a quello che le è più vicino, che è come dire che il suono che è più verso la fine della parola invade anche il posto di un suono più remoto da essa fine, e perciò *regredisce*. Quando, p. es., da *fructo*-si ha *frutto*, la dentale *t*, che era solo la penultima lettera della parola, viene a occupare anche il terzultimo posto. Per contrario, nel nap. *granne* per *grande*, abbiamo l'assimilazione *progressiva*.

Digitized by Google

-jt-, per propagginazione progressiva (1) del j, hanno un -jtj-; e questo si riduce a c palatale; quindi da lectus, nocte- ecc. abbiamo in lombardo: lęcc (si badi a non leggere lekk), nocc ecc., ed in ispagnolo: *lecho*, *noche* ecc. Altri esempj in ispagnolo sono: *derecho* retto, *dicho* dictus, *estrecho* strictus, *ocho* octo, *pecho* pectus, *cincho* cinctus, *techo* tectum, *luchar* luctari, ecc. Fra lombardo e spagnolo si verifica però una differenza, allorquando avanti al gruppo -ct- ci sia nella voce latina la vocale a. Giacchè il lombardo in tal caso fa semplicemente facc, p. es., e lacc, da facto-lacte, e simili; e lo spagnolo, invece, fonde assieme il primo j del gruppo -jtj- con l'*a* precedente, e dà luogo così a un *e*; quindi da facto- ha *hecho*, da tracto- ha *trecho*, da lacte ha *leche*, da pactum ha *pecho* tributo (2). Non è a credere però che manchino parole in cui lo spagnolo mantenga il ct latino, come sono infatti *acto*, *efecto* ecc., o in cui al più abbia il nesso assimilato come l'italiano, come in *matar* mactare ecc. (*-t-* qui equivale al nostro -tt-) — Anche in altri casi avviene che in ispagnolo l'*a* diventi *e*, per il fondervisi che fa un *i* attiguo (*lego*=laicus=λαϊκός) o che per internamento ossia per attrazione le si renda attiguo; p. es. da basium e verbo basio si ha il nome e verbo *beso* (=baiso, cfr. franc. je baise *), e così *queso*=casio-=ca-

(1) Si dice *propagginazione* il fenomeno di un suono che mandi un'eco di sè ad una sillaba anteriore o posteriore. Qui ci dobbiam contentare di una definizione molto imperfetta.

(2) É curioso il vedere vocabolarj spagnoli registrare questa parola non a parte, sibbene come uno dei significati metaforici dell'altro *pecho=pectus!*

(*) In sostanza adesso tra francese e spagnolo non c'è più

Digitized by Google

seus, *quepo*=capio, *quepa*=capiam, *sepa*=sapiam, *caballero*=caballarius, e così gli altri in -arius, ecc. [Qualcosa di simile succede con l'*u* in certi perfetti in cui avviene attrazione dell'*u*: dai latini habui, sapui, capui, si dovettero evidentemente avere forme come haubi, saupi, caupi, donde le forme arcaiche spagnole *hobe* ecc. e quindi le moderne *hube*, *supe*, *cupe*]. Anche attiguo ad *ú* si rende talora l'*i* per attrazione e vi diventa *e*, e dà luogo così al dittongo *ue*: *agüero* augurium, *Duero* fiume=Durius ecc.(1)— Quel *-ch-*, che abbiam visto sorgere da -ct-, può nascere anche da -lt-, se preceduto da un *u*; vale a dire si ha ult uilt uit utj *uch*, come in *mucho*= multus, *escucho*=ausculto, *cuchillo*=cultellus, e il pl. *puches*, specie di polenta, sarà il lat. pultes, (sing. puls). In *buitre*=vulture- è rimasta la fase uit, perchè l'*r* seguente al *t* impedì la propagginazione dell'*i*; e *muy* è un accorciamento avvenuto quando la voce intera era ancora mujto — Invece, se nella voce latina si ha un' a seguita da l seguita alla sua volta da altra consonante, in ispagnolo si riduce al ad au come in francese, in piemontese, in napoletano e quindi ad *o* (2): *otro*=alt'ro-, *otero* (luogo elevato)=altarium, *bobo* (stolto)=balbus, *escoplo*= scalprum, *coz* (calcio=calce-), *hoz*=falce- (da non

---

che una differenza grafica, giacchè anche in francese si pronunzia bèse.

(1) Questo *ue*, che ora si pronunzia *ué* nonostante che certo un tempo suonasse *úe* (=lat. úi), riconferma il supposto dell'Ascoli, che l'*ué* da *o* breve latino (*nuevo* ecc.) sia stato in una fase anteriore *úe* (=*úo*=*uó*): v. Arch. Gl. IV, 405.

(2) In sostanza oggi il francese è nelle stessissime condizioni dello spagnolo, giacchè, se scrive *au*, pronunzia però *o*.

Digitized by Google

confondersi, come fanno i vocabolarj, con *hoz* gola di monti=fauce-), ecc. — Notevoli certi *au* da *ac*, *ap* ecc. seguiti da consonante: *auto*=acto-, *cautivo* captivus, *raudo* rapidus (rap'do) *ausente* absente-, ecc. — Come il doppio l latino assume talora in italiano il suono di l mouillé, ad es. in vaglio vallus, togliere tollere ecc., così in ispagnolo assume normalmente un tal suono: *valle* (pronunzia vaglie), *ella* (eglia) ecc.; e perciò ivi l'*ll* si è assunto come segno del suono mouillé.—Il latino popolare lj (cioè li o le atoni + vocale), che in italiano (lat. fi-li-us, pop. filjus, it. figlio) produce il suono mouillé, in ispagnolo non dà quest'ultimo, se non assai raramente (*maravilla* mirabilia), chè di solito invece finisce al suono aspirato (*j* o *g*, secondo l'ortografia porta); *hijo* filius, *ajo* allium, *consejo, paja, ageno* alienus, *muger* muliére- (=muliere-) ecc.— I gruppi consonantici latini cl, tl, gl, pl, bl, fl, o originarj come in clavis, planus, sufflare ecc., o determinatisi per sincope come in oc'lo-, vet'lo-, coag'lare, scop'lo- ecc., producono in ispagnolo o *ll*, specialmente a principio di parola: *llaga* plâga, *llama* flamma, *llano* planus, *llave* clavis, *llanto* planctus, *lleno* plenus, *llorar* plorare, *abella* apicula, *escollo* scopulus, *sollar* sufflare, *sellar* sigillare ecc.; ovvero *j*, precisamente in mezzo di parola: *abeja* apicula, *lenteja* lenticula, *oreja* auricula, *hinojo* faeniculum, *ojo* oculus, *cuajar* quagliare coagulare, *manojo* manipulus, ecc.; ovvero *ch*, anche a principio di parola, ma più in mezzo: *chopo* plopo-=populus pioppo, *cuchara* cochleare, *espiche* arma da punta=spiculum, *nauchel* nocchiero=nauclêrus, *sacho* sarculum, *ancho* amplus, *henchir* implere, *hinchar* inflare ecc.—Il j

Digitized by Google

latino spesso serba in ispagnolo il suono stesso, ma appunto perciò allora non si scrive *j*, ma *y*. Esempj: *ya* jam, *yacer* jacêre, *Yago* Jacopo, *yugo* jugum, *mayo* majus (mensis), *mayor* majore-, *cuyo cuya* cujus -a -um ecc. Alle volte invece, seguitando a scriversi *j* come in latino, ha perciò naturalmente il suono aspirato: *jamas* jam magis, *juez* judice-, *juego* jocus, *joven* juvenis, *jueves*, Giovedì, Jovis (dies), ecc. Talvolta anche, il j è caduto addirittura (cfr. it. Gaeta Cajeta, maestà majestate-); esempj: *enero* januarius, *uncir* aggiogare= jungere, *aullar* ejulare, ecc.—I gruppi latini dj, gj, come in podjum, radjus, hodje, djurnus, fagja, exagjum ecc. (classicamente po-di-um, fa-ge-a ecc. ecc.), son ridotti in spagnolo a semplice j, come in tanti dialetti del napoletano (cfr. uoje hodie, uorje hordeum ecc.; e cfr. anche toscano bajo badius), e quindi, come abbiam visto pel j originario, abbiamo o *y*: *poyo, rayo, hoy, haya* faggio, *ensayo* saggio ecc., ovvero *j*: *jornada* — L' *f* iniziale latina è di solito divenuta *h* in ispagnolo: *haba* faba, *hablar* parlare=fabulari, *hacer* facere, *hacha* face=facula, *hado* fatum, *halcon* falcone, *harina* farina, *harto* sufficiente o abbondante=fartus, *haya* faggio, *hebilla* fibbia=*fibella da fibula (1), *hender* findere, *heno* faenum, *herir* ferire, *hervir* fervere, *hez* face-. *hiel* fiele, *hierro* ferrum, *hijo* filius, *hilo* filum, *hinojo* finocchio, *hiniestra* finestra (oggi: *ventana*), *hoja* folia, *hollin* fuligine-, *honda* funda, *hondo* fun-

(1) Si suol far precedere da asterisco una parola latina, che si ricostruisce come base della parola neolatina, ma che non si trova in nessun documento latino.

Digitized by Google

dus, *hongo* fungus, *horca* furca, *horma* forma, *hermoso*=formosus (*-e-*=*ue*=*o*, benchè fuor d'accento), *hormiga* formica, *horno* furnus, *hostigar* fustigare, *huir* fugere, *humo* fumus, *huso* fusus, ecc. Occorre talora l'*h-* anche invece del g(e)-, come in *hermano* fratello=germanus, *helar* gelare, *hiniestra* ginestra=genista (oggi: *retama*), *hinojo* ginocchio (oggi: *rodilla*=rotella), ecc. — Del resto, oggi l'*h*, donde che provenga, è assolutamente muta; ma, rimontando qualche secolo indietro, si trova che l'*h* proveniente da *f* impediva le sinalefe nel verso, il che vuol dire che si pronunziava; e, rimontando più indietro ancora, si trova che ancora non s'era essa sostituita all'*f* — Troviamo talora un *h* rinforzativo premesso a certe parole: *henchir* implere, *hinchar* inflare, ecc., e sempre avanti a un *ue-* iniziale: *huele* olet, *hueso* osso, *huebos* opus ecc. e avanti a un *ie-*: *hielo, hieso, hiema* ecc. (che si scrivono però anche *yelo* gelo, *yeso* gesso, *yema* gemma ecc.). Naturalmente poi in tali parole la sinalefe non è possibile; giacchè, anche a prescindere dall'*h*, in realtà l'*y* di *yelo* e l'*u* di *huele* sono ormai vere consonanti — Il gruppo latino -m'n- atono ci apparisce nell'antico spagnolo con l'i sincopato, come in *semnar* seminare, *nomne* nome, (che è dalla voce ablativale latina nomine; oltre *nome* dalla voce di nominativo-accusativo nomen), *lumne* lume ecc. Dopo, l'*n* passò in r, e si ebbe mr, e quindi *mbr*. Esempj: *sembrar* seminare, *hembra* femina, *hombre* homine-, *el nombre* nome, *el alambre* (ant. *arambre*) aeramine, *el enjambre* sciame=examine, *la lumbre* lume, *la cumbre* culmine, *la mimbre* vimine, e analogicamente *hambre* fame, come se in ital. si

Digitized by Google

dicesse fámine, ecc. E si ha pur talora *mbr* da uno mn che è alterazione di -d(i)n-: *muchedumbre* multitudine-, *dulcedumbre* dulcitudine-, *mansedumbre* mansuetudine-.—Vi nasce *mbr* anche da m'r latino, come si vede in *cambra, hombro* humerus, *membrar* memorare ecc., ma difficilmente dal lat. m'l, come si vede paragonando lo spagn. *semblar* all'ital. sembrare (entrambi da simulare), ed in *temblar* tremulare ecc. Anzi spesso succede perfino che all'r latino sottentri l'*l* in spagnolo: *ancla* áncora, *roble* rovere, *templar* temprare, *tinieblas* tenebre ecc.; e anche in fin di parola: *cárcel* carcere, *mármol, papel* papyrus (di là il nap. papiello, che è uno spagnolismo) — Lo spagnolo muta spesso in mm (e quindi *m*) lo -mb- latino tra vocali, come fa normalmente il napoletano e siciliano: *plomo* plumbum, *paloma* palumba, *lomo* lumbus ecc. — E m't vi si riduce a *nd: duendo* domitus, *conde* conte, *senda sendero* semita semitarium (sentiero), *linde lindar* limite, esser limitrofo ecc.— Con una frequenza che arieggia quella dei dialetti dell' Alta Italia, lo spagnolo suol mutare il -t- latino tra vocali in *-d-*: *amado* (1), *sentido, agudo, dedo* dito, *emperador, mudar, miedo* metus, *rueda* rota, *saludar* ecc., e altre parole dove il *d* è finito a trovarsi finale, come *lid* lite, *red* rete, *virtud, verdad, amad* amate (imper.) ecc.; e suol far cadere il -d- latino: *caer* cadere, *ver=veer* videre, *poseer* possidere, *roer* ro-

(1) Mi si assicura che oramai non si pronunzj più il *d* in codesto participio e negli altri simili, e si dica *amdo* ecc. Anche questo fenomeno ha tutti i riscontri possibili nell' Alta Italia, e nella Sardegna.

Digitized by Google

dere, *oir* audire, *raiz* radice, *tea* taeda, *feo* brutto =foedus ecc.—e suol mutare -c- latino in *-g-*: *amigo, brugo, ciego, digo, seguro, espiga, segur* securis (scure), *siglo* secolo ecc.—e -p- lat. in *-b-*: *cebolla, cabo* per 'punta' e *cabeza* capo, *recibir, lobo* lupus, *saber, pueblo* popolo, *obra* ecc.—Per ciò che facilmente lascia cadere l' e finale (p. es. *amar* e così tutti gl' infiniti, *paz*=pace e così tanti altri nomi), e mantiene volentieri l' s finale, lo spagnolo viene così a differire assai dall' italiano in quanto che ha assai meno parole terminate in vocale. In fine di parole veramente spagnole non son tollerate, del resto, se non queste consonanti: *l, r, n, s, x* (o *j*), *d, z*. Nello spagnolo antico però eran maggiori le apocopi di vocale, e maggiore il numero delle consonanti occorrenti in fin di parola — Il raddoppiamento delle consonanti vi è inusitato, e quindi sono scempiate tutte le doppie latine o straniere. Ne siamo già venuti dando, senza volerlo, molti esempj; aggiungiamo: *abreviar, adicion, sumo* sommo, *grueso* grosso, *meter* mettere, *Baco, Filipo, Taso* ecc. ecc. Sono ammessi solo *-rr-*, *-nn-* nei composti (*innovar* ecc.), talora *-cc-* avanti *e, i* (*acceder, accidente* ecc.) poi, chè in tal caso, pronunziandosi -kθ-, non si ha veramente consonante doppia sibbene gruppo di consonanti. Anticamente si ammetteva anchè *-ss-* e *-mm-* (oggi *-nm-*).

ALCUNE NOTEVOLI DIVERGENZE NELL'ACCENTO TRA SPAGNOLO E LATINO O ITALIANO — Ricordiamo: *yó* io, *Diós* Dio, *péro*=però (per hoc), *síno* si non, *réyna* regina, *pelícano, impúdico, héroe, tábano* tafano, *dádiva* dono=dativa, *várice* (váricem=ital. varice)-

régimen (lat. règimen)=it. regíme (1), *ciclope, cónclave, cráter* pl. *cráteres, carácter* pl. *caractéres, esfínter, Isidro,* Isidoro, *Ifigénia, patéra* e *paténa, impío, albedrío* arbitrio, *Cartagéna* Chartagine-, *prosódia.* Avvertiamo poi, che, tutte le voci d'infinito sono ossitone: *conocér* conoscere, *crecér* crescere, *metér* mettere, *cogér* cogliere ecc. ecc.; che tutte le prime e seconde persone plurali d'imperfetto ritraggono l'accento di una sillaba più indietro: *amábamos* amabâmus, *amábais* amabâtis, *partíamos* partivamo, *partíais* partivate ecc. (cfr. le forme consimili lombarde e dei vernacoli toscani: lomb. disévem, tosc. dicévamo ecc.); che il simile succede negl'imperfetti congiuntivi *amáramos amárais,* che son da amaverâmus amaverâtis, e *partiéramos partiérais* ecc.; che la prima persona singolare dell'indicativo (sulla quale poi altre, come si sa, si regolano) è sempre parossitona: *notifico, verifico, suplico, artículo, exceptúo, imagino, determino, ordéno* io ordino ecc. ecc., e così *verificase, exceptúanse, anímate* ecc. ecc. E notiamo: *Arquímedes, Agamenón, Estér, Ionás, Levi, Iericó, Cortés, Inés, Calderón, Aníbal* (anche *Anibal*), *Súria, Tartária, Alexandría, Antioquía, Andalucía.*

Articolo determinato — Maschile, sing. *el, del, al* e poi *con, en, por* (=pro), *para* (=pro ad), *sin* (=sine), *sobre el*; plur. *los, de los, á los, con los* ecc. — Femminile, sing. *la, de la, á la, con la* ecc., plur. *las, de las, á las, con las* ecc.—Neutro

(1) Del resto, questa parola che forse nella nostra lingua non è che un francesismo, è pronunziata solitamente *règime*, dai nativi dell'Alta Italia: forse per uno sbaglio; che però li riconduce al retto modo latino.

Digitized by Google

singolare, *lo, de lo, á lo, con lo* ecc. — Come nei dialetti del napoletano si dice: ho visto a Francesco, ho incontrato al maestro, t'ho difeso a te oggi ecc., così nello spagnolo si dice: *César venció á Pompeyo*, *el padre ama al hijo*, *matar á alguno* uccider qualcuno, ecc.: s'adopra insomma il dativo invece dell'accusativo, quando l'oggetto diretto è una persona o in genere un essere vivente — Il fem. *la* non si apostrofa; ma gli si sostituisce *el* avanti a sostantivi comincianti per *a* o *ha* accentato: *el águila*, *el alma, el hambre* ecc., ammenochè non sien nomi di donna (*la Angela* ecc.). Anticamente la sostituzione era più frequente, facendosi anche avanti ad *a* non accentata o ad altre vocali: *el amistad, el espada*, *el hora* ecc. Avanti a un aggettivo non si farebbe oggi se non per licenza poetica: *el áspera condicion* ecc.—In passato si aveano anche le crasi di preposizione con l'articolo: *enno* per *en lo, polla* per *por la* ecc.

Articolo indeterminato — Masch. sing. *un*, pl. *unos;* fem. sing. *una*, pl. *unas.*

Sostantivi — Il plurale si forma aggiungendo *-s* al singolare che termini in vocale atona, come in *corona* pl. *coronas*, *poeta* pl. *poetas*, *poema* pl. *poemas, año* pl. *años, hijo* pl. *hijos, tribu* pl. *tribus, llave* pl. *llaves*, *corte* pl. *cortes,* ecc. ed aggiungendo *-es* al singolare che termini in consonante o in vocale accentata, come in *verdad* pl. *verdades, razon* pl. *razones, árbol* pl. *arboles, flor* pl. *flores, paz* pl. *paces, mes* pl. *meses, rey* pl. *reyes, Diós* pl. *Dioses, bajá* pascià pl. *bajaes, jabalí* cinghiale pl. *jabalíes*, ecc. ecc. — Da quest' ultima categoria degli ossitoni in vocale, sono eccettuati quegli in *é*

Digitized by Google

come *pié, café,* ecc. e i nomi *papá* e *mamá,* i quali prendono al plurale solamente l' *s*: *piés, cafés* ecc., *papás, mamás.* Particolare è *maravedí* (una speciale moneta), che fa al plur. *maravedís, -díes, -díses.* Ed hanno il plurale eguale al singolare i nomi baritoni in *-s* (*crísis, lúnes* lunedì ecc.), e i patronimici baritoni in *-z* (*Pérez, Álvarez* ecc.), e certi nomi che son parole latine (*álbum, veto* ecc.)—Divergenze più notevoli tra spagnolo ed italiano quanto al genere: SON FEMMINILI *col* cavolo, *hiel* fiele, *miel* miele, *sal* sale (come in milanese), *crin* o *clin* crine, *flor* fiore, *leche* latte, *sangre* sangue, *señal* segnale, *lábor* lavoro, *calle* calle, *tarde* vespero; SONO MASCHILI *mapa* mappa, *parábola* (nel senso geom.), *cura* parroco, *paréntesis, polvo* polvere (ma quella da sparo è *la pólvora*), *cometa* (ma quella di carta, dei fanciulli, è femminile); sono ambigui, e si trovan quindi adoprati IN CERTI CASI come FEMMINILI, *puente* ponte, *órden* ordine, *azúcar* zucchero, *color* e altri in *-or* almeno in antico, *canal* canale, *mar* mare, *pro* prode, vantaggio, *trípode;* sono anche ambigui e si trovan quindi usati IN CERTI CASI pur come MASCHILI: *arte, dote, lente, tribu, análisis, cútis, orígen.* Nulla si dice di quei nomi in cui il genere si manifesta subito nella terminazione: *la huerta* l'orto, *la cuchara* il cucchiajo, *la esmeralda* lo smeraldo. Notisi *la serpiente, la cárcel,* e *el Guadiana;* ed è maschile, come in italiano, l'accrescitivo in *-on* anche da nomi femminili. E si veda pure circa i nomi in *-umbre,* di cui molti son femminili, a pag. 19— Quanto alle formazioni nominali, son notevoli i cognomi patronimici: *Martínez* (il figlio di Martino, il Martinide) da *Martín, Estébanez* da *Estéban* Ste-

Digitized by Google

fano, *Fernandez* da *Fernando, Garciez* o *Garces* da *Garcia, Enriquez* da *Enrique, Ruiz* da *Rui* abbreviatura di *Rodrigo* o *Ruderico, Diaz* da *Dia* abbr. di *Diago Diego, Lopez* da *Lope, Sanchez Saez* ecc. da *Sancho* Sanctus ecc. Suffissi aumentativi sono: on e suoi ampliamenti arron, ejon, eron, eton e aton, e poi azo, acho, ote. Esempj: *hombron* omenone, *ventarron* gran vento, *pedrejon* petrone, *caseron* casaccia, ecc. e *hombrazo* e *hombracho* e, con doppio suffisso, *hombrachon*, ecc. Suffissi diminutivi sono: ito e suoi ampliativi cito, ecito, ececito, e poi illo e ampl. cillo ecc., e poi ico e cico ecc., e poi uelo e zuelo ecc. e ichuelo, achuelo, e poi ajo acuajo arajo istrajo, e poi ete, eto, ote, olo, ejo, ijo, on, in, ino, *iño*.— Esempj: *pajarito* passerino, *hombrecito* omino, *bestiecita* bestiolina, *piececito* piedino, *jardinillo* giardinetto e *jardincillo* e *jardinico* e *jardincico, hijuelo* figliuolo, *iglesuela* chiesetta, *piecezuelo* piedino, *portichuelo* piccolo *puerto* (porto), *riachuelo* rivoletto, *latinajo* latinuccio o latinaccio, *vasija* vasetto e *vasijilla* ecc. ecc. Più ancora risolutamente dispregiativi di questi ultimi sono: aco, uco, acho, ato, astro, orrio, orro, ualla, uzo, ucho; come ad es. in *hominicaco* omuncolo, *casucha* casipola, *vulgacho* plebecula, *villorrio* comunello, *gentualla* gentuccia ecc. ecc.

Aggettivi — Tutti quelli in *-o* fanno al femm. in *-a*: *bueno buena* ecc. — Quelli in *-e*, in *-i*, ed in consonante, hanno il femm. eguale al masch.: *dulce, turquí, fiel* fedele, *fácil, mortal, comun, familiar, cortés, montés* montano, *capaz* ecc. Tra codesti aggettivi, solo quelli che han piuttosto del sostanti-

Digitized by Google

vo, poichè son come nomina agentis o son nomi etnici o son sostantivi volti ad uso d'aggettivo, assumono l'-*a* al femm., come p. es.: *comilon* mangione *comilona, roedor* maldicente (letter. 'roditore') *roedora, mallorquin* (nativo di Majorica) *mallorquina, frances francesa, andaluz andaluza, español española* ecc. e dimin. *grandote grandota* ecc. Così *colegial, general* sono aggettivi ad una terminaz., ma pur si dice *las colegialas, la generala* (la stamburata che chiama alle armi) ecc. — Non si dimentichi il neutro: *lo bueno, lo santo, lo grande* ecc. è come dire τὸ ἀγαθόν ecc. — *Bueno, malo, uno, alguno, ninguno, primero, postrero* ed anche *tercero* troncan l'-*o* avanti al loro sostantivo. *Grande, ciento* e *santo* troncan la sillaba finale; salvochè *santo* resta intero avanti a *Domingo, Toribio, Tomás* o *Tomé.*

Pronomi personali — Ricordiamo preliminarmente che il latino me, enfaticamente usato (de me, ad me ecc.) in toscano dà me con e stretta, la qual risponde ivi giustamente all'e lunga di me (cfr. vélo=vêlum), mentre lo stesso latino me in funzione atonica (p. es. em portat, porta me) del pari che il mî = mihi (porta mi) diè luogo all'atonico ital. mi (onde p. es. pórtami è in dati casi da pórta me, in altri da pórta mî). E dicasi lo stesso del tê e del ti[bi], così tronco anche per l'analogia di mi=mihi; e lo stesso pure di sê e si[bi]. In dialetto lombardo invece il latino me enfatico diventò mi (cfr. zila=céra, candila=candêla), e il latino me atonico restò con l'e, ed in e s'annebbiò pure l'i di mi=mihi; quindi in lombardo si dice a mi per 'a me', e me disen per 'mi dicono' ecc. Ora lo spagnolo si trova nelle stesse condizioni del lombardo, cioè inverse a quelle del to-

Digitized by Google

scano; dicendo esso á mi ecc. (cfr. *conmigo*=cum-mêcum, come nel napoletano cummico; e cfr. pure spagn. *venino*=venênum, *pais*=*pagé[n]se), e per contrario *me dijo*=mi disse—Si noti pure che a *nos* e *vos* si suole unire *otros*, fem. *otras* — Ecco i paradigmi:

SINGOLARE

	1.ª persona	2.ª persona	3.ª-rifl.-sg. e pl.
Nom.	yo	tú	
Gen.	de mí	de ti	de si
Dat. e Acc.	á mí, atonico me	á ti, — te	á sí, — se
Obliq. con prep.	mí; oltre conmigo	ti; contigo	sí; consigo

PLURALE

	1.ª persona	2.ª persona
Nom.	nos, nosotros -as	vos, vosotros
Gen.	de nosotros	de vosotros
Dat. e Acc.	á nosotros, aton. nos	á nosotros, -os
Obliq. con prep.	nosotros	vosotros

Ed ora quello di 3.ª pers. propriamente detto:

SINGOLARE

	Maschile	Femminile	Neutro
Nom.	él	ella	ello
Gen.	de él	de ella	de ello
Dat.	á él — aton. le	á ella, — le (e abus. pure la)	á ello — le
Acc.	á él, — aton. le, (antic. pur lo)	á ella, — la	ello, — lo
Obliq. con prep.	él	ella	ello

PLURALE

	Maschile	Femminile
Nom.	ellos	ellas
Gen.	de ellos	de ellas
Dat.	á ellos, — les	á ellas, — les (e abus. las)
Acc.	á ellos, — los, (e abus. les)	á ellas, — las
Obliq. con prep.	ellos	ellas

Digitized by Google

Notiamo che in cambio di *le lo* e sim. si dice *se lo* ecc.—che con *hay* havvi si usan come soggetti le forme atone d'accusativo (es. *las hay*=le ci sono)—che in antico per *de él, de ello* ecc. si scrisse *dél, dello* ecc.—e si ebbe *elle, ele, elli* per 'egli'—e non di rado *vos* dove ora non si ha che *os* — e anche *conusco*=cum nóbiscum, *convusco*=cum vóbiscum—e dove ora non si ha che *le, les,* s'ebbe anche *li, lis,* ed anche *je* (e *ge*), *jes* (e *ges*)—e *le, lo, me* ecc. si affiggevano talora, tronchi, alla parola precedente (*nol; todom lo dijo*=*todo me lo dijo*=tutto me lo disse).

Possessivi — Son *mio, tuyo, suyo, nuestro, vuestro* (familiarm. anche *nueso vueso*), che formano il femminile ed i plurali come qualunque altro aggettivo in *-o*. Ma quando si trovano avanti al loro nome (e, come in francese, non tollerano avanti a sè l'articolo) si apocopano come in vernacolo toscano, e si riducon a *mi, tu, su* in entrambi i generi (*mi padre, tu patria*), prendendo poi un *-s* al plur. (*mis desgracias* e sim.—In antico anche *to, so* pl. *tos, sos.*

Dimostrativi — Sono:

MASCHILE

Sing. *este* e *aqueste* =questo, *ese* e *aquese* =codesto, *él* e *aquel* =quello.

Plur. *estos aquestos, esos aquesos, los aquellos.*

FEMMINILE

Sing. *esta* e *aquesta, esa* e *aquesa, la* e *aquella.*

Plur. *estas aquestas, esas aquesas, las aquellas.*

Digitized by Google

NEUTRO

Sing. *esto* e *aquesto, eso* e *aqueso, lo* e *aquello.* In antico s' ebbe anche *esti, essi* per *este* ecc.; *ello, ellos elos, ela* ecc. per *él, los, la* ecc.— Frequente *estotro* ecc.

INTERROGATIVI E RELATIVI E ALTRI PRONOMI — *Que* è il nostro 'che'; *quien* (=lat. quem) è chi, al plur. *quienes*, e talora anche *quien.* Antico anche *qui* per 'chi' e 'che'. *Cual,* pl. *cuales,* è 'quale?'; e con l'articolo, è relativo (neutro *lo cual*=il che). *Cuyo -a -o*=cujus -a -um. Abbiamo *cualquiera* qualunque=qualem quaeras, av. al nome anche *cualquier,* e al plur. *cualesquiera.* E *quienquiera* ecc. E *nada* nihil, *nadie* nemo, *alguien* alcuno, *cada* ciascuno. Anticamente anche il sing. *otri* altri, e *qualque, quisque.*

VERBI — Ecco i paradigmi dei due verbi usati anche come ausiliari, e delle tre coniugazioni regolari. Notiamo i soli tempi non perifrastici.

Infinito	HABER	SER
Ind. pres.	*he*	*soy*
	has	*eres*
	ha (1)	*es*
	hemos o *habemos*	*somos*
	habéis	*sois*
	han	*son*

(1) Nuovamente ricordiamo *hay* havvi (franc. *il y a*).

Digitized by Google

impf.	*había*	*era*
	habías	*eras*
	había	*era*
	habíamos	*éramos*
	habíais	*erais*
	habían	*eran*
pass. rimoto	*hube*	*fuí*
	hubiste	*fuiste*
	hubo	*fué*
	hubimos	*fuimos*
	hubisteis	*fuisteis*
	hubieron	*fueron*
fut. semplice	*habré*	*seré*
	habrás	*serás*
	habrá	*será*
	habremos	*seremos*
	habréis	*seréis*
	habrán	*serán*
Imperativo	*hé tú*	*sé*
	haya él	*sea*
	hayamos nosotros	*seamos*
	habed vosotros	*sed*
	hayan ellos	*sean*
Cong. pres.	*haya*	*sea*
	hayas	*seas*
	haya	*sea*
	hayamos	*seamos*
	hayáis	*sedis*
	hayan	*sean*
impf.	*hubiese*	*fuese*
	hubieses	*fueses*
	hubiese	*fuese*
	hubiésemos	*fuésemos*

Digitized by Google

	hubieseis	*fueseis*
	hubiesen	*fuesen*
futuro	*hubiere*	*fuere*
	hubieres	*fueres*
	hubiere	*fuere*
	hubiéremos	*fuéremos*
	hubiereis	*fuereis*
	hubieren	*fueren*
Condizionale	*habria*	*seria*
	habrias	*serias*
	habria	*seria*
	habriamos	*seriamos*
	habriais	*seriais*
	habrian	*serian*
altra forma (1)	*hubiera*	*fuera*
	hubieras	*fueras*
	hubieran	*fuera*
	hubiéramos	*fuéramos*
	hubierais	*fuerais*
	hubieran	*fueran*
Gerundio	*habiendo*	*siendo*
Participio	*habido*	*sido*

(1) Questa forma, che in sostanza non è che il più che perfetto indicativo latino (*amara=ama[ve]ram* ecc.), si può usare, oltre che come condizionale, anche come imperfetto del congiuntivo, cioè tanto in luogo di *amaria*, quanto in luogo di *amase* ecc. Senza che però le due diverse forme a cui essa può sostituirsi possano scambiarsi tra di loro esse stesse. Insomma *cantara* può sostituire *cantaria*, e può sostituire *cantase;* ma non perciò si può usare *cantaria* per *cantase* o viceversa.

Digitized by Google

Infinito	Amar	Temer	Partir
Ind. pres.	*amo*	*temo*	*parto*
	amas	*temes*	*partes*
	ama	*teme*	*parte*
	amamos	*tememos*	*partimos*
	amáis	*teméis*	*partís*
	aman	*temen*	*parten*
impf.	*amaba*	*temía*	*partía*
	amabas	*temías*	*partías*
	amaba	*temía*	*partía*
	amábamos	*temíamos*	*partíamos*
	amabais	*temíais*	*partíais*
	amaban	*temían*	*partían*
pass. rimoto	*amé*	*temí*	*partí*
	amaste	*temiste*	*partiste*
	amó	*temió*	*partió*
	amamos	*temimos*	*partimos*
	amasteis	*temisteis*	*partisteis*
	amaron	*temieron*	*partieron*
fut. sempl.	*amaré*	*temeré*	*partiré*
	amarás	*temerás*	*partirás*
	amará	*temerá*	*partirá*
	amaremos	*temeremos*	*partiremos*
	amaréis	*temeréis*	*partiréis*
	amarán	*temerán*	*partirán*
Imperativo	*ama*	*teme*	*parte*
	ame	*tema*	*parta*
	amemos	*temamos*	*partamos*
	amad	*temed*	*partid*
	amen	*teman*	*partan*
Cong. pres.	*ame*	*tema*	*parta*
	ames	*temas*	*partas*
	ame	*tema*	*parta*

Digitized by Google

	amemos	*temamos*	*partamos*
	améis	*temdis*	*partdis*
	amen	*teman*	*partan*
impf.	*amase*	*temiese*	*partiese*
	amases	*temieses*	*partieses*
	amase	*temiese*	*partiese*
	amdsemos	*temiésemos*	*partiésemos*
	amaseis	*temieseis*	*partieseis*
	amasen	*temiesen*	*partiesen*
futuro	*amare*	*temiere*	*partiere*
	amares	*temieres*	*partieres*
	amare	*temiere*	*partiere*
	amdremos	*temiéremos*	*partiéremos*
	amareis	*temiereis*	*partiereis*
	amaren	*temieren*	*partieren*
Condizion.	*amaria*	*temeria*	*partiria*
	amarias	*temerias*	*partirias*
	amaria	*temeria*	*partiria*
	amarïamos	*temerïamos*	*partirïamos*
	amarïais	*temerïais*	*partiriais*
	amarian	*temerian*	*partirian*
altra forma	*amara*	*temiera*	*partiera*
	amaras	*temieras*	*partieras*
	amara	*temiera*	*partiera*
	amdramos	*temiéramos*	*partiéramos*
	amarais	*temierais*	*partierais*
	amaran	*temieran*	*partieran*
Gerundio	*amando*	*temiendo*	*partiendo*
Participio	*amado*	*temido*	*partido.*

ARCAISMI — Alle forme come *amdis* = amâtis, *amábais* = amabatis, *améis* = amêtis, *amaseis* = amassetis, *amareis* = ama[ve]ritis, *amarais* = ama[ve]ratis, *amaréis* = amar[e hab]etis, *amarïais* = amar[e hab]ebatis, e *teméis* = timêtis, *temïais* = timebatis,

Digitized by Google

temáis tim[e]atis, *temieseis, temiereis, temierais, temeréis, temeríais*, e *partís* = partîtis, *partíais, partáis* ecc. ecc. corrispondeano in spagnolo arcaico forme tuttora più prossime alle originarie latine: *amades, amábades, amedes, amásedes, amáredes, amárades, amaredes, amaríades*, e *temedes, temíades, temades, temiésedes, temiéredes, temierades, temeredes, temeríades*, e *partides, partíades, partades* ecc. ecc. — e alle forme *amasteis, leísteis* leggeste, ecc. corrispondeano forme tuttora più snelle e più simili alle latine, cioè *amastes, leístes* ecc.— e alle forme *amaría, sentían* ecc. forme come *amarie, sentien* ecc. (cfr. ital. sieno=siano, sarieno=sariano), e perfino, in rima, *sentién* ecc. — e nelle forme ormai indissolubilmente composte quali son quelle del futuro e del condizionale (*amaré* è *amar hé*, come l'ital. amerò è amar ho, cioè ho da amare; ed *amaría* è *amar habia* ecc.) ancora si usavano ogni tanto i due elementi sciolti, ancora se ne faceva la tmesi: *dar le ien=le darían, predicarlo hedes=lo predicaréis* ecc. — e non mancavano affatto gli esempj del participio in *-udo*, che ora rimane appena nella frase *ser tenudo* — e nella prima persona singolare del Futuro Congiuntivo (*tornare, fuere* ecc.) occorreva anche l'*-o* (*tornaro, fuero* ecc.), il che conferma ch'esso deriva dal Futuro Esatto Indicativo latino (amavero) — e nel verbo *ser* si aveva *fo=fué*, e *sovi=fuí*.

Affissi — Se l'affisso comincia per *l-*, e la voce verbale finisce per *-d*, succede un invertimento: *amaldo*=amad-lo, amatelo (1) — E av. a *os* (vi),

(1) A confronto di questo invertimento tra l'elemento radicale e l'affissivo, ricordiamo il napol. *stávete*=státevi.

Digitized by Google

il *-d* del verbo cade: *alegráos* allegratevi, per alegrad-os — E av. a *nos* (ci), cade l'*-s* del verbo: *alegrémonos* = alegremos-nos — E negl' infiniti abbiamo *amalla* amarla, *decillo* dirlo ecc. ecc.

Ausiliari — *Haber* si usa anche a formare tutti i tempi perifrastici dell'attivo: *yo he amado, yo había amado, yo hube amado* ecc. ecc. E si usa sempre anche quando il verbo è neutro; quindi *haber sido* essere stato, *yo he sido, yo he muerto* sono morto ecc. ecc.; e col participio sempre invariato; p. es. *mi madre ha muerto,* mia madre è morta. — *Ser* è per fare la voce passiva — Sono pure ausiliarj, in un senso un po' diverso, e *haber* stesso e *tener;* come p. es.: *he de caminar* ho da camminare, *haber de salir* dover uscire, *¡tengo de hacer un ejemplar!* ho da dar un esempio !, *tengo que salir* debbo uscire, *ha tenido que confesar* ha dovuto confessare ecc. (uso simile di tenere si ha nel Mezzogiorno d'Italia, ed anche in parte nei dialetti emiliani, come nel modenese ecc.) — E c'è *deber,* che, seguito da *de,* significa supposizione; p. es. *Juan debe de ser calumniado...* significa « è probabile che Giovanni sia vittima di una calunnia »; mentre *Juan debe ser calumniado* significherebbe « dobbiamo spacciarci di Giovanni con una calunnia ».

Irregolarità apparenti o lievi. — Il gerundio in -iendo accade talvolta che, per la natura del suono radicale verbale che gli precede, vada scritto piuttosto *-yendo*: *leyendo* da *leer* leggere, ecc.; o perda l'*i*, perchè assorbito da un altro *i* precedente, sia espresso (come in *riendo* ridendo, che altri scrissero pure *riyendo*), sia latente, come in *bruñendo* da *bruñir* brunire, *engullendo* da *engullir* ingollare ecc.

Digitized by Google

(giacchè *ll*=llj e *ñ*=nnj). E si può avere casi in cui succeda insiememente e quel che succede in *leyendo* e quel che in *riendo;* e sono i casi come *oyendo* da *oir* udire, e *yendo* da *ir* andare, che stanno per oiiendo, iiendo ecc. Così, la 3.ª sing. e plur. del perfetto di *creer* credere, *caer* cadere e simili, è *creyó creyeron, cayó cayeron* (cfr. *temió temieron*) ecc.— Quell'alternativa che in certi verbi ha luogo in italiano tra due figure verbali con vocale radicale cangiante secondo la postura dell'accento (p. es. suono, suoni, suona, suonano di contro a soniamo, sonate, sonava, sonai ecc.; muovo ecc. di c. a moviamo ecc.; esco ecc. di c. a usciamo ecc.), ha luogo anche in ispagnolo. Da *serrar* segare (lat. serrare) abbiamo indic. *yo sierro, tú sierras, él sierra, ellos sierran,* e imper. *sierra tú, sierre él, sierren ellos,* e cong. *yo sierre, tú sierres, él sierre, ellos sierren,* di contro a *serramos, serráis, serremos, serréis, yo serraba* ecc., *yo serré* ecc. Da *contar* computare abbiamo *cuento, cuentas, cuenta, cuentan, cuenta tú, cuente él, cuente, cuentes, cuente, cuenten,* di contro a *contamos contáis,* ecc. ecc. Da *jugar* giocare, abbiamo *juego, juegas,* ecc. di contro a *jugámos, jugáis* ecc. ecc. Da *perder* perdere, abbiamo *pierdo, pierdes, pierde, pierden, pierde tú, pierda él, pierdan ellos, pierda, pierdas, pierda, pierdan,* di contro a *perdemos, perdéis, perdamos, perdáis, yo perdia,* ecc., *yo perdí* ecc. Da *mover* muovere abbiamo *muevo, mueves* ecc. ecc. di c. a *movemos, movéis* ecc. E su questi tipi si regolano un grandissimo numero di verbi; e anche di quei della III.ª, cioè in ir — Ma circa i più di questi ultimi son da avvertire alcune peculiarità. In prima,

Digitized by Google

il verbo *sentir*, con parecchi altri (*herir* ferire, *proferir* ecc.), pur conformandosi pienamente al solito tipo in quanto prende il dittongo dove l'*e* è accentato (*siento, sientes, siente, sienten; siente tú, sienta él, sienta, sientas, sienta, sientan*), nelle voci però in cui l'*e* è inaccentato serba l'*e* solo quando la sillaba seguente abbia l'*i* accentato (*sentimos, sentís, sentid* ecc., *senti* ecc., *sentid* imper., *sentido* partic., *sentir* infin. e così i tempi che ne derivano, fut. e condiz.), e lo muta in *i* negli altri casi (*sintió, sintieron, sintamos, sintáis, sintiese* ecc., *sintiera* ecc., *sintiere* ecc., *sintiendo*). E analogamente fan col loro *o dormir* e *morir* (p. es. *yo duermo* ecc.—*dormimos* ecc.—*durmió* ecc.). In secondo luogo, il verbo *pedir*=petere, con parecchi altri (*seguir, reir* ridere, *heñir* fingere ecc.), segue il tipo del verbo *sentir* per ciò che riguarda l'oscillazione tra *e* ed *i* nelle voci in cui l'*e* è inaccentato (*pedimos* pétimus, *pidamos* petamus, ecc.), ma perdipiù nelle voci ove l'e è accentato, in luogo del dittongo ie, come *siento* ecc., ha la riduzione del dittongo a semplice *i* (*pido, pides, pide* ecc.): cosicchè in fondo gran parte delle voci di cotali verbi vengono ad avere l'*i*.

VERBI IRREGOLARI — Noteremo solo i tempi o voci di tempi che abbiano irregolarità. Qualche voce regolare che si noti per simmetria si collocherà tra parentesi quadre.

Andar — Perf. *anduve, anduviste, anduvo, anduvimos, anduvisteis, anduvieron;* e così imperf. cong. *anduviese* ecc. o *anduviera* ecc.; e fut. cong. *anduviere* ecc.

Dar — 1.ª pers. sing. ind. pres. *yo doy;* perf. *di, diste, dió, dimos, disteis, dieron;* e impf. cong. *diese* ecc. o *diera* ecc.; e fut. cong. *diere* ecc.

Digitized by Google

Estar — 1.ª pers. sing. ind. pres. *yo estoy*—Siccome poi l' *e* iniziale non è radicale, ma semplicemente prostetico, così si dice *estás, está* ecc., cong. *esté* ecc.; il che pare una irregolarità a chi pensi senz'altro al tipo *ámas* da *amar* — Perf. *estuve, estuviste* ecc., e imperf. cong. *estuviese* ecc. *estuviera* ecc., e fut. cong. *estuviere* ecc.

Incoativi della II.ª e III.ª — *Nacer* — 1.ª sing. ind. pres. *yo nazco;* pres. cong. *nazca, nazcas, nazca, nazcamos, nazcáis, nazcan;* imper. *nazca, nazcamos, nazcan.* E le stesse voci hanno lo stesso tipo nei verbi *pacer* pascere, *encarecer* incarire (' incarescere), *empobrecer* impoverire, *crecer* crescere, *conocer* conoscere, ecc.—E così *yo conduzco* e cong. *conduzca* ecc. da *conducir* condurre; e così *lucir* ecc.

Caer cadere — 1.ª sing. ind. pres. *yo caigo;* cong. pres. *caiga, caigas* ecc.; e imper. *caiga él* ecc.

Valer proteggere — 1.ª sing. ind. pres. *yo valgo;* cong. pres. *valga, valgas* ecc.; e imper. *val* o *vale tú, valga él, valgamos nosotros, valgan ellos;* e indic. fut. *valdré* varrò, *valdrás* ecc., e condiz. *valdria, valdrias* ecc.

Hacer fare — 1.ª sing. ind. pres. *yo hago*, [*tú haces* ecc.]; perf. *hice* feci, *hiciste, hizo, hicimos, hicisteis, hicieron;* e impf. cong. *hiciese* ecc. o *hiciera* ecc., e fut. cong. *hiciere* ecc.; e pres. cong. *haga, hagas* ecc., e imper. *haz tú, haga él, hagamos n.* [*haced v.*], *hagan ellos;* e fut. ind. *haré, harás* ecc., e condiz. *haria* ecc.

Caber capire, entrare — 1.ª sing. ind. pres. *yo quepo,* [*tú cabes*]; perf. *cupe, cupiste* ecc., e così imperf. cong. *cupiese* ecc. o *cupiera* ecc., e fut. cong. *cupiere* ecc.; pres. cong. *quepa, quepas* ecc., e im-

Digitized by Google

per. *quepa él* ecc.; e ind. fut. *cabré, cabrás* ecc. e condiz. *cabria* ecc.

Poner porre — 1.ª sing. ind. pres. *yo pongo;* perf. *puse, pusiste* ecc., e impf. cong. *pusiese* ecc. o *pusiera* ecc. e fut. cong. *pusiere* ecc.; e pres. cong. *ponga, pongas* ecc. e imper. *ponga él;* e indic. fut. *pondré, pondrás* ecc. e condiz. *pondria* ecc.

Querer quaerere—Nell'indic. e cong. pres. e nell'imper. ha il solito dittongo in certe voci (*quiero, quiera* ecc.; come *perder*). Perf. *quise, quisiste* ecc. e impf. cong. *quisiese* ecc. o *quisiera* ecc. fut. cong. *quisiere* ecc. Fut. indic. *querré -ás* ecc. e condiz. *querria* ecc.

Saber — 1.ª sing. ind. pres. *yo sé.* Perf. *supe, supiste* ecc. e impf. cong. *supiese* ecc. o *supiera* ecc. e fut. cong. *supiere* ecc.; e pres. cong. *sepa, sepas* ecc. e imper. *sepa él* ecc.; e indic. fut. *sabré* ecc. e condiz. *sabria* ecc.

Tener — Ind. pres. *yo tengo, tú tienes, él tiene, tenemos, tenéis, tienen;* perf. *tuve, tuviste* ecc. e impf. cong. *tuviese* ecc. o *tuviera* ecc. e fut. cong. *tuviere* ecc.; e pres. cong. *tenga, tengas* ecc.; e imper. *ten tú, tenga él, tengamos n., tengan ellos;* e indic. fut. *tendré -ás* ecc. e condiz. *tendria* ecc.

Traer — Ind. pres. *yo traigo*, [*tu traes*] ecc.; perf. *traje, trajiste* (antic. anche *truje...*) ecc. e impf. cong. *trajese* ecc. o *trajera* ecc. e fut. cong. *trajere* ecc.; pres. cong. *traiga, traigas* ecc. e imper. *traiga él* ecc.

Ver vedere — Siccome *ver* è *veer*, così nulla di irregolare in *yo veo*, nel cong. *vea veas* ecc., nell' impf. *veía* ecc. Notevole piuttosto che non manca pur la forma *vía* ecc., e che nel pres. ind. si ha *tú*

Digitized by Google

ves, el ve ecc., mentre prima s'aveano le forme più regolari *vees, vee* ecc. (e anche *veis, vei* ecc.). Ora il perf. è *ví, viste, vió* ecc.; ma non sono interamente smarrite le tracce di *yo vide* ecc.

Yacer — 1.ª sing. ind. pres. *yo yazco, yazgo, yago.* Pres. cong. *yazca* o *yazga* o *yaga, yazcas* o *yazgas* o *yagas,* ecc.; e imper. *yace* o *yaz tú, yazca* o *yazga* o *yaga él* ecc.

Asir afferrare — Ind. pres. *yo asgo*=apiscor, [*tú ases,* ecc.]; pres. cong. *asga, asgas* ecc.; imper. [*ase tú*], *asga él, asgamos nosotros,* [*asid vosotros*], *asgan ellos.*

Decir=dicere — Ind. pres. *digo, dices, dice* o *diz,* [*decimos, decís*], *dicen*, perfetto: *dije, dijiste* ecc. e quindi impf. cong. *dijese* ecc. o *dijera* ecc. e fut. cong. *dijere* ecc.; cong. pres. *diga, digas* ecc.; imper. *di tú, diga él, digamos n.* [*decid v.*], *digan ellos;* indic. fut. *diré, dirás* ecc. e condiz. *diria* ecc. E *bendecir* e gli altri composti hanno alcune peculiarità: *bendice tú* all' imper., e al fut. e al condiz. *bendeciré* ecc. e *bendeciria* ecc.

Conducir—Perf. *couduje, condujiste* ecc.; e impf. cong. *condujese* ecc. o *condujera* ecc. e fut. cong. *condujere* ecc.

Huir=fugere — Ind. pres. *huyo, huyes, huye, huimos, huís, huyen;* cong. pres. *huya, huyas* ecc.; imper. *huye tú, huya él, huyamos n.*, [*huid v.*], *huyan ellos.* E su questo tipo si regolano gli altri verbi come *argüir, atribuir, concluir* ecc.

Ir=ire — Ind. pres. *voy, vas, va, vamos, vais, van;* imperf. *iba, ibas, iba, íbamos* ecc.; perf. *fuí, fuiste, fué* ecc.; e impf. cong. *fuese* ecc. o *fuera* ecc. e fut. cong. *fuere* ecc.; e cong. pres. *vaya, vayas,*

Digitized by Google

ecc.; imper. *ve tú, vaya él, vamos n.*, [*id v.*], *vayan ellos;* e fut. indic. e condiz. *iré irás* ecc. ed *iria irias* ecc.

Oir udire—1.ª sing. ind. pres. *yo oigo;* pres. cong. *oiga, oigas* ecc.; imper. [*oe tú*], *oiga él, oigamos n.*, [*oid. v.*], *oigan ellos.*

Salir uscire— 1.ª sing. ind. pres. *yo salgo;* pres. cong. *salga, salgas* ecc.; imper. *sal tú, salga él, salgamos n.*, [*salid v.*], *salgan ellos;* fut. ind. e condiz. *saldré -ás* ecc. e *saldria -as* ecc.

Venir — Ind. pres. *vengo, vienes, viene,* [*venimos, venís*], *vienen;* perf. *vine, viniste* ecc., e impf. cong. *viniese* ecc. o *viniera* ecc. e fut. cong. *viniere* ecc.; cong. pres. *venga, vengas* ecc.; imper. *ven tú, venga él, vengamos n.*, [*venid v.*], *vengan ellos;* fut. indic. e condiz. *vendré -ás* ecc. e *vendria -as* ecc.; ger. *viniendo.*

Placer, impers. e difettivo—Ind. pres. *place*, impf. *placia*, perf. *plugo;* impf. cong. *pluguiese* e *pluguiera*, e fut. cong. *pluguiere;* pres. cong. *plegue.*

Quanto ai particip, che generalmente sono deboli, alcuni verbi li hanno però forti: *abrir abierto, cubrir cubierto, decir dicho, escribir escrito, hacer hecho, imprimir impreso, morir muerto, poner puesto, resolver resuelto, ver visto, volver vuelto;* altri hanno insieme la forma debole e la forte: *freir* friggere ha *freido* e *frito, prender* ha *prendido* e *preso, proveer* ha *proveido* e *provisto, romper* ha *rompido* e *roto;* e altri molti han la forma debole negli usi propriamente participiali e la forte negli usi aggettivali, come *confundir* che ha *confundido* e *confuso, excluir* che ha *excluido* e *excluso, nacer* che ha *nacido* e *nato* ecc. ecc.

Digitized by Google

S'intende che nei verbi irregolari sopra notati, e anche nel fatto dei participj, vi sono molte forme arcaiche, che noi abbiamo dovute lasciare fuori del nostro conto.

NUMERALI (1) — Di rincontro a ciascuno dei cardinali notiamo il corrispondente ordinale. Omettiamo i distributivi, e i collettivi (*decena docena*, decina dozzina ecc.; *centinar, millar*), che s'intendono troppo facilmente.

uno, una	*primero -a* e *primo*
dos	*segundo*
tres	*tercero* e *tercio*
cuatro	*cuarto*
cinco	*quinto*
seis	*sexto, seiseno*
siete	*séptimo, sétimo, seteno*
ocho	*octavo*, e antiqu. *ochavo*
nueve	*nono* e *noveno*
diez	*décimo* (e antiqu. *diezmo*) e *deceno*
once	*undécimo* e *onceno*, e *onzavo* che indica la frazione: $\frac{1,2,3...}{11}$
doce	*duodécimo* e *doceno*, e *dozavo* idem.
trece	*decimotercio* e *treceno*
catorce	*decimocuarto* e *catorceno*, e *catorzavo* id.
quince	*decimoquinto* e *quinceno*
diez y seis	*decimosexto* e antiqu. *diezi-seiseno*

(1) Perchè si trovino così fuor di posto, le ragioni sono lunghe a dire e inutili a sapere.

Digitized by Google

diez y siete	*decimoséptimo*
diez y ocho	*decimoctavo* e antiqu. *dieziocheno, dez-*
diez y nueve	*decimonono*
veinte	*vigésimo* e ant. *veinteno* e frazion. *veintavo*
veintiuno -a, o *veinte y uno* ec.	*vigesimoprimero*
veintidos	*vigesimosegundo* e ant. *veintidoseno*
veintitres	*vigesimotercio*
veinticuatro	*vigesimocuarto* e *veinticuatreno*
veinticinco	*vigesimoquinto*
veintiseis	*vigesimosexto* e *veintiseiseno*
veintisiete	*vigésimoséptimo*
veintiocho	*vigesimoctavo* e *veintiocheno*
veintinueve	*vigesimonono*
treinta, treinta y uno ecc.	*trigésimo* e *treinteno, trigesimoprimero* ecc.
cuarenta	*cuadragésimo* e ant. *cuarenteno*
cinquenta	*quincuagésimo* e ant. *cinquenteno*
sesenta	*sexagésimo*
setenta	*septuagésimo*
ochenta	*octogésimo*
noventa	*nonagésimo*
ciento, ciento y uno ecc.	*centésimo* e *centeno, centesimoprimero* ecc.
doscientos o *docientos, -as*	*doscientésimo*
trecientos -as	*trescientésimo*
cuatrocientos	*cuatrocientésimo*
quinientos	*quinientésimo*
seiscientos	*seiscientésimo*

Digitized by Google

setecientos	*setecientésimo*
ochocientos	*ochocientésimo*
novecientos	*novecientésimo*
mil	*milésimo*
dos mil ecc.	*dosmilésimo*
millon e *cuento*	*millonésimo*

ALCUNI INVARIABILI — Notiamo: *aquí* e *acá* qua; *allí* e *allá* là; *bajo* (=basso) sotto, chè *so* sub è solo fossile in alcune frasi, come *so color* sotto specie di; *cabe* (=a capo) juxta, ormai poetico; *desde* (=de ex de) significa ciò che in francese depuis; *hacia* (=la faccia a..) verso; *hasta* fino a; *por* (=pro) per; *para* (ant. *pora*=*por a*=pro ad) per; *segun* secondo; *sin* sine; *antes* anzi, prima che; *siquiera* sia che; *luego* tosto, dunque; *donde* e *endonde* e *adonde* dove (cfr. sicil. *unni*, che anch'esso è il lat. unde spostato); *lejos* lungi; *entónces* allora; *cerca* vicino; *demasiado* troppo; *á menudo* troppo; *¡bah!* esclamazione di disdegno; *ca* o *quiá* di denegazione; *ea* orsù, zitto; *hola* olà; *huy* è di dolore; *ojalá* magari; *sús* orsù: *puf* di disgusto; *tate* di sorpresa; *zape* apage; *ox* per spaventare gli animali.

PICCOLI ESERCIZJ — Trascriviamo parte del primo capitolo del *Don Quijote* del *Cervántes*, aggiungendo in parentesi la « pronunzia figurata » delle parole di men facile lettura. Vi mettiamo a fronte la traduzione, pur qui mettendo in parentesi, dove ce n'è il minimo bisogno, la versione letterale.

.... *Rematado ya su juicio* (χuiθio), *vino á dar en el mas extraño* (egstragno) *pensamiento que*

.... Distrutto ormai il suo giudizio, venne a dare nel più strano pensiero che mai pazzo di questo mondo abbia avuto

Digitized by Google

jamas (che χamás) *dió loco en el mundo, y fué que le pareció* (pareθió) *convenible y necesario, así para el aumento de su honra como para el servicio de su república, hacerse* (aθérse) *caballero andante, y irse por todo el mundo con sus armas y caballo á buscar las aventuras, y á ejercitarse* (eχerθitarse) *en todo aquello que él habia leido* (leído) *que los caballeros andantes se ejercitaban, deshaciendo todo género* (χénero) *de agravio, y poniéndose en ocasiones y peligros, donde acabándolos cobrase eterno nombre y fama.... Y lo primero que hizo* (iθo) *fué limpiar unas armas que habian sido de sus bisagüelos* (-é-), *que tomadas de orin y llenas de moho, luengos siglos habia que estaban puestas y olvidadas en un rincon. Limpiólas y aderezólas lo mejor que pudo; pero vió que tenian una gran falta, y era que no tenian celada de encaje, sino morrion simple: mas*

(in che mai diè allocco nel mondo), e fu che gli parve convenevole e necessario, così per l' aumento della sua fama come per il bene del suo paese, farsi cavalier errante, e andare (girsi) per tutto il mondo con sue armi e cavallo a busca di avventure, e ad esercitarsi in tutto quello in che egli avea letto che i cavalieri erranti si esercitavano, disfacendo ogni genere di torti, e ponendosi in occasioni e pericoli, dove potesse, venendone a capo, acquistare eterno nome e fama..... E la prima cosa che fece fu di ripulire alcune armi che erano state de' suoi bisavoli, le quali, prese da ruggine e piene di muffa, da lunghi secoli (lunghi secoli avea che) erano riposte e dimenticate in un angolo della casa. Le lucidò e aggiustò il meglio che potè; vide però che aveano una gran mancanza, ed era che non avevano celata da attaccare all' elmo (da incasso), ma un semplice morione: sennonchè a codesto

Digitized by Google

á esto suplió su industria, porque de cartones hizo un modo de média celada, que encajada con el morrion hacia una apariencia de celada entera. Es verdad que para probar si era fuerte, y podia estar al riesgo de una cuchillada (cucigliada), *sacó su espada y le dió dos golpes, y con el primero y en un punto deshizo* (desíôo) *lo que habia hecho en una semana: y no dejó de parecerle mal la facilidad con que la habia hecho pedazos, y por asegurarse deste peligro la tornó á hacer de nuevo poniéndole unas barras de hierro por de dentro, de tal manera que él quedó satisfecho de su fortaleza y sin querer hacer nueva esperiencia della la diputó y tuvo por celada finísima de encaje. Fué luego á ver á su rocin, y .... le pareció que ni el Bucéfalo de Alejandro, ni Babieca el del Cid, con él se igualaban. Cuatro dias se le pasaron en imaginar qué nombre le*

supplì la sua industria, perchè con de'cartoni fece una specie di mezza celata, che attaccata col morione faceva una certa figura di celata intera. È vero (è verità), che per provar s' era forte e potea reggere al risico d' una botta, sfoderò la sua spada e ci diede due colpi; e col primo di questi ed in un punto disfece ciò che aveva fatto in una settimana: e non mancò di parergli male la facilità con cui l' aveva fatta a pezzi, sicchè per assicurarsi di codesto pericolo la tornò a fare di nuovo, mettendoci alcune strisce di ferro per di dentro, di maniera che egli restò soddisfatto della sua fortezza e senza voler fare nuova esperienza di essa la adottò e tenne per celata finissima da attaccare. Fu subito a vedere il suo ronzino, e.... gli parve che nè il Bucefalo d'Alessandro, nè Babieca, quel del Cid, gli potessero stare a pari. Quattro giorni gli andarono (se gli passa-

Digitized by Google

pondria; porque (segun se decia él á sí mismo) no era razon que caballo de caballero tan famoso, y tan él bueno por sí, estuviese sin nombre conocido, y así procuraba acomodársele de manera que declarase quién habia sido ántes que fuese de caballero andante, y lo que era entónces: pues estaba muy puesto en razon que mudando su señor estado, mudase él tambien el nombre, y le cobrase famoso y de estruendo, como convenia á la nueva órden y al nuevo ejercicio (exercitio) *que ya profesaba: y así despues de muchos nombres que formó, borró y quitó, añadió, deshizo y tornó á hacer en su memoria é imaginacion, al fin le vino á llamar Rocinante, nombre á su parecer alto, sonoro y significativo de lo que habia sido cuando fué rocin, ántes de lo que ahora era, que era ántes y primero de todos los rocines del mundo.....*

rono) a almanaccare che nome gli metterebbe; perchè (secondo egli diceva a sè stesso) non c' era ragione che cavallo di cavaliere tanto famoso, e tanto poi buono esso stesso, avesse a stare senza un nome conosciuto; onde procurava di adattarglielo tale che indicasse chi era stato prima che fosse cavallo di cavaliere errante, e ciò ch'era allora; poichè era in perfetta regola che mutando stato il suo padrone, mutasse egli pure il nome, e l'assumesse famoso e strepitoso, come conveniva al nuovo ordine e al nuovo ufficio chè già esercitava. Così dopo di molti nomi che formò, scartò e abbandonò, aggiunse, disfece e tornò a fare nella sua memoria ed immaginazione, alla fine lo venne a chiamare Ronzinante (Ronzinavante): nome, a parer suo, alto, sonoro, e significativo di ciò ch' esso era stato quando fu ronzino, avanti d'essere ciò che era presentemente, che era avanti e primo di tutti i ronzini del mondo.....

Digitized by Google

Nel *Prólogo* l'autore dà questo *Soneto*, che è un *Diálogo entre Babieca y Rocinante*:

B. *¿ Como estáis, Rocinante, tan delgado?*
R. *Porque nunca se come, y se trabaja.*
B. *¿ Pues qué es de la cebada y de la paja?*
R. *No me deja mi amo ni un bocado.*
B. *Anda, señor, que estáis muy mal criado,*
Pues vuestra lengua de asno al amo ultraja.
R. *Asno sé es de la cuna á la mortaja.*
Queréislo ver? miraldo enamorado.
B. *Es necedad amar?* R. *No es gran prudencia.*
B. *Metafísico estáis.* R. *Es que no como.*
B. *Quejaos del escudero.* R. *No es bastante.*
¿ Como me he de quejar en mi dolencia,
Si el amo y escudero, ó mayordomo,
Son tan rocines como Rocinante?

— Come sei così magro, Ronzinante? (1).
— Perchè non si mangia mai, eppure si lavora.
— Or che n'è dell'orzo (2) e della paglia?
— Non me ne accorda il mio padrone neanche un boccone.
— Va, signor mio, che sei molto mal creato,
Poichè la vostra lingua di asino oltraggia il padrone.
— Asino so ch'egli è dalla culla al lenzuolo funebre.
Lo volete vedere? miratelo innamorato!
— È sciocchezza amare? — Non è gran prudenza.
— Sei oscuro — È che non mangio.
— Pigliatevela con lo scudiero (3) — Non basta.
Con chi me l'ho da prendere, nelle mie pene,
Se il padrone e lo scudiero o maggiordomo
Son ronzini tanto quanto Ronzinante?

(1) Anche il napoletano direbbe qui: come *stai* tanto *delicato?*
(2) Hordeum vulgare.
(3) Querelatevi dello..

Digitized by Google

CRESTOMAZIA (1)

POEMA DEL CID

[Sec. XII]

(*Poema del Cid nach der einzigen Madrider Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben* von Karl Vollmöller. Halle, Niemeyer, 1879. — Vv. 1-66).

. . . . . .

De los sos oios tan fuerte mientre lorando
Tornaua la cabeça e estaua los catando.
Vio puertas abiertas e vços sin cañados,
Alcandaras uasias sin pielles e sin mantos,
E sin falcones e sin adtores mudados.
Sospiro myo Çid, ca mucho auie grandes cuydados.
Fablo myo Çid bien e tan mesurado:
Grado a ti, señor padre, que estas en alto,
Esto me an buello myos enemigos malos.
Alli pienssan de aguiiar, alli sueltan las rriendas:
A la exida de Biuar ouieron la corneia diestra,
E entrando a Burgos ouieron la siniestra.
Meçio myo Çid los ombros e engrameo la tiesta:
Albricia, Albarffanez, ca echados somos de tierra!
Myo Çid Rruy Diaz por Burgos entraua
En su conpaña LX pendones leuaua. Exien lo ver
(mugeres e uarones,
Burgeses e burgesas por las finiestras son puestos,

(1) NB. Di ciascun testo conserviamo la ortografia della edizione donde l'estraemmo.

Digitized by Google

Plorando de los oios, tanto auyen el dolor.
De las sus bocas todos dizian una rrazon:
Dios, que buen vassalo si ouiesse buen señor!
Conbidar le yen de grado, mas ninguno non osaua,
El rrey don Alfonsso tanto auie la grand saña.
Antes de la noche en Burgos del entro su carta,
Con grand rrecabdo e fuerte mientre sellada:
Que a myo Çid Rruy Diaz, que nadi nol diessen (posado,
E aquel que gela diesse sopiesse uera palabra,
Que perderie los aueres e mas los oios de la cara,
E aun demas los cuerpos e las almas.
Grande duelo auien las yentes christianas;
Ascondense de myo Çid, ca nol osan dezir nada.
El Campeador adelino a su posada.
Asi commo lego a la puerta falola bien çerrada,
Por miedo del rey Alfonsso, que assi lo auien (parado:
Que si non la quebrantas por fuerça, que non (gela abriese nadi.
Los de myo Çid a altas uozes laman,
Los de dentro non les querien tornar palabra.
Aguiio myo Çid, a la puerta se legaua,
Saco el pie del estribera, una feridal daua.
Non se abre la puerta, ca bien era çerrada.
Vna niña de nuef años a oio se parava:
Ya, Campeador, en buen ora cinxiestes espada.
El rrey lo ha vedado, anoch del e[n]tro su carta,
Con grant recabdo e fuerte mientre sellada.
Non uos osariemos abrir nin coger por nada,
Si non perderiemos los aueres e las casas,
E demas los oios de las caras.
Çid, en el nuestro mal uos non ganades nada,

Digitized by Google

Mas el Criador uos uala con todas sus uertudes (santas.
Esto la niña dixo, e tornos pora su casa.
Ya lo vee el Çid que del rrey non auie graçia.
Partios de la puerta, por Burgos aguijaua.
Lego a Santa Maria, luego descaualga,
Finco los yñoios, de coraçon rogaua.
La oraçion fecha, luego caualgaua;
Salio por la puerta e en Arlançon posaua.
Cabo essa uilla en la glera posaua,
Fincaua la tienda e luego descaualgaua.
Myo Çid Rruy Diaz, el que en buen ora çinxo (espada,
Poso en la glera quando nol coge nadi en casa;
Derredor del vna bueña conpaña.
Assi poso myo Çid commo si fuesse en montaña.
Vedada lan conprœ dentro en Burgos la casa,
De todas cosas quantas son de uianda
Non le osarien uender al menos dinarada.
Martin Antolinez, el Burgales complido,
A myo Çid e a los suyos abastales de pan e de uino.

. . . . . .

GONZALO DE BERCEO

[Sec. XIII]

MILAGROS DE NUESTRA SENNORA.

(*Biblioteca de autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias*, Madrid, Rivadeneyra, 1864, t. 57, p. 108).

Era un ladron malo que mas querie furtar
Que ir a la eglesia nin a puentes alzar:
Sabia de mal porcalzo su casa gobernar,
Uso malo que priso non lo podie dejar.

Digitized by Google

Si façia otros males, esto non lo leemos;
Seria mal condempnarlo por lo que non sabemos;
Mas abondenos esto que dicho vos avemos:
Si al fizo, pordonelo Xpo en qui creemos.

Entre las otras malas avia una bondat
Que li valió en cabo e dioli salvedat:
Credia en la Gloriosa de toda voluntat,
Saludabala siempre contra la su magestat.

Diçia Ave Maria e mas de escriptura:
Siempre se inclinaba contra la su figura:
Diçia Ave Maria e mas de escriptura
Tenia su voluntat con esto mas segura.

Commo qui en mal anda en mal a caer,
Ovieronlo con furto est ladron a prender,
Non ovo nul conseio con que se defender,
Yudgaron que lo fuessen en la forca poner.

Levólo la justiçia pora la cruçejada,
Do estaba a la forca por conçeio alzada,
Prisieronli los oios con toca bien atada,
Alzaronlo de tierra con soga bien tirada.

Alzaronlo de tierra quanto alzar quisieron,
Quantos çerca estaban por muerto lo tovieron:
Si ante lo sopiessen lo que depues sopieron,
Non li ovieran fecho esso que li fiçieron.

La madre gloriosa duecha de acorrer,
Que suele a sus siervos ennas cuitas valer,
A esti condempnado quisoli protexer,
Membroli el serviçio que li solie fer.

Metioli so los piedes do estaba colgado,
Las sus manos preçiosas: tóvolo alleviado:
Non se sintió de cosa ninguna embargado,
Non sóvo plus viçioso nunqua, nin mas pagado.

Digitized by Google

Ende al dia terçero vinieron los parientes,
Vinieron los amigos e los sus connoçientes,
Vinien por descolgallo rascados e dolientes,
Se die meior la cosa que melien ellos mientes.

Trobaronlo con alma alegre e sin danno,
Non serie tan viçioso si ioguiese en vanno;
Diçie que so los piedes tenie un tal escanno,
Non sintrie mal ninguno, si colgasse un anno.

Quando lo entendieron los que lo enforcaron,
Tovieron que el lazo falsso gelo dexaron:
Fueron mal rependidos que non lo degollaron:
Tanto gozarien desso quanto depues gozaron.

Fueron en un acuerdo toda essa mesnada,
Que fueron enganados enna mala lazada:
Mas que lo degollassen con foz o con espada,
Por un ladron non fuesse tal villa afontada.

Fueron por degollarlo los mançebos mas livia-
Con buenos seraniles grandes e adianos: (nos,
Metió Sancta Maria entre medio las manos,
Fincaron los gorgueros de la golliella sanos.

Quando esto vidieron que nol podien noçir,
Que la madre gloriosa lo querie encobrir,
Ovieronse con tanto del pleito a partir,
Hasta que Dios quisiesse, dexaronlo vivir.

Dexaronlo en paz, que se fuesse su via,
Ca ellos non querien ir contra Sancta Maria,
Meioró en su vida, partiose de follia:
Quando cumplió su corso murióse de su dia.

Madre tan piadosa de tal benignidat,
Que en buenos e en malos façe su piadat,
Debemos bendiçirla de toda voluntat:
Los que la bendissieron ganaron grant rictat.

Digitized by Google

Las mannas de la Madre con las del que parió,
Semeian bien calannas, qui bien las connoçió:
El por bonos e malos por todos descendió:
Ella, si la rogaron, a todos acorrió.

LA GRAN CONQUISTA DE ULTRAMAR

[Sec. XIV]

(*Biblioteca de autores españoles*, t. 44, p. 39).

Como el caballero del Cisne aportó á la ciudad de Nimeya.

Sobre estas razones que hobieron la duquesa de Bullon é el duque de Sajoña ant' el Emperador é ante su corte, en la manera que oido habeis, habiendo el Emperador su consejo con los altos hombres que ahí eran, ellos consejáronle lo que le habian ya consejado otras muchas veces: que mandase al Duque que probase que tenia con derecho aquella tierra, ó que la dueña diese quien lidiase por ella; é por cualquier destas dos cosas la habia perdido la dueña; ca el Duque era tan temido allí, que podria bien probar toda cosa que quisiese, tan bien verdad como mentira. De la otra parte, no osaba ninguno lidiar con él; ni aun aquellos caballeros que eran vasallos de la dueña é que tenien tierra della decian que ante la dejarian que entrar con él en campo. Estando el Emperador é los que con él eran en este acuerdo para dar el juicio por que las dueñas perdiesen la tierra, pues lidiador no habia, nuestro Señor Dios, que es muy piadoso contra los forzados é que derecho é merced piadosamente demandan, hobo piedad destas dueñas é oyó sus

Digitized by Google

ruegos dellas é las sus oraciones, porque no pudiesen por fuerza perder lo suyo, lo que por todo derecho libre é quito debian haber; é el Emperador estando á unas finiestras del su palacio sobre el rio del Rin, acordando con aquellos hombres honrados de su corte que ant' él estaban por dar el juicio desta razon que era entre el duque de Sajoña é la duquesa de Bullon; é el Emperador estando en este fecho, catá el rio arriba, contra la parte de oriente, é vió venir un cisne tan grande como otros tres podrian ser, é traia una cadena de plata al cuello con un collar muy fermoso de oro é muy bien fecho, é tiraba un batel muy fermoso é muy bien fecho, labrado á gran maravilla; é en el batel venia un caballero acostado, é tenia cabe sí su escudo é su lanza é su espada muy fermosa é muy bien guarnida, é era vestido de un jamete blanco, garnacha é sayo, mas no traia manto, é traia colgado al cuello un cuerno de marfil, labrado con oro é con piedras preciosas muy ricamente, é la cuerda de que colgaba era otrosí de oro. Aquel cuerno tañie el caballero cuando el cisne andaba menos una vez que otra; é luego que el cisne oia la voz del cuerno, que era muy clara é muy sabrosa de oir, crescíale corazon é andaba mas dos tanto que ante. E así vino desde la tierra del conde Eustacio, su padre, onde moviera por apercebimiento de la gracia que nuestro Señor le tuvo otorgado, é fué en ayuda de aquella dueña, guiándolo aquel cisne, é levándolo desta guisa que dicho habemos por la costa de la mar fasta do cae el rio del Rin en ella. Toda la gente de

Digitized by Google

la ciudad comenzó á salir allá corriendo por ver aquella tan gran maravilla; é el Emperador mesmo descendió de aquellas finiestras del palacio do él estaba, á un postigo que ahí habia, que salia al agua, é falló qu' el caballero, que estaba ya enhiesto en el batel é queria salir. Mucho lo rescebió bien el Emperador cuando llegó á él, é con gran alegría, é plugóle mucho con él; é porque le semejó que habia vergüenza de que no traia manto, tomó el suyo é cubriógelo, é tomóle por la mano para sobirlo al palacio do él estaba; é tornóse el caballero hácia el cisne é díjole ansí: Vé tu via, é á Dios te encomiendo, é cada vez que te yo hobiere menester, tráeme mi batel.....

LIBRO DE CANTARES DEL ARÇIPRESTE DE FITA

[Sec. XIV]

(*Biblioteca de autores españoles*, Madrid, Rivadeneyra, 1861, t. 57, p. 228).

Aquí fabla de como todo home entre los sus cuidados se debe alegrar: et de la disputaçion que los griegos et los romanos en uno ovieron.

Palabras son de sabio, e dixolo Caton,
Que homen a sus coidados, que tiene en corazon,
Entreponga plaseres e alegre la rason,
Que la mucha tristeza mucho coidado pon.
Et porque de buen seso non puede homen reir,
Habré algunas burlas aqui a enxerir:
Cada que las oyerdes non querades comedir,
Salvo en la manera del trovar et del desir.

Digitized by Google

Entiende bien mis dichos, e piensa la sentençia,
Non me contesca contigo como al doctor de Greçia
Conl rivaldo romano e con su poca sabiençia,
Quando demandó Roma a Greçia la sçiençia.
Ansi fue, que romanos las leyes non avien,
Fueron las demandar a griegos que las tenien;
Respondieron los griegos, que non las meresçien,
Nin las podrian entender, pues que tan poco sabien.
Pero si las querien para por ellas usar,
Que ante les convenia con sus sabios disputar,
Por ver si las entendien, e meresçian levar:
Esta respuesta fermosa daban por se escusar.
Respondieron romanos, que los plasia de grado;
Para la disputaçion pusieron pleyto firmado:
Mas porque non entendien el lenguaje non usado,
Que disputasen por sennas, por sennas de letrado.
Pusieron dia sabido todos por contender,
Fueron romanos en coyta, non sabian que se faser,
Porque non eran letrados, nin podrian entender
A los griegos doctores, nin al su mucho saber.
Estando en su coyta, dixo un çibdadano,
Que tomasen un ribaldo, un bellaco romano,
Segund Dios le demostrase faser sennas con la (mano,
Que tales las fisiese: fueles consejo sano.
Fueron a un bellaco muy grand et muy ardid:
Dixieronle: nos abemos con griegos nuestra convit
Para disputar por sennas: lo que tu quisieres pit,
Et nos dártelo hemos, escúsanos desta lid.
Vistieronlo muy bien pannos de grand valia,
Como si fuese doctor en la filosofia;
Sobio en alta catedra, dixo con vavoquia,
Doy mas vengan los griegos con toda su porfia.

Digitized by Google

Vino ai un griego doctor muy esmerado,
Escogido de griegos, entre todos loado,
Sobió en otra catedra, todo el pueblo juntado,
Et comenzó sus sennas, como era tratado.
Levantóse el griego soseyado de vagar,
Et mostró solo un dedo, que está çerca el pulgar;
Luego se asentó en ese mismo lugar,
Levantóse el ribaldo bravo de mal pagar. (dos,
Mostró luego treş dedos contra el griego tendi-
El polgar con otros dos, que con él son contenidos
En manera de arpon, los otros dos encogidos,
Asentóse el nesçio catando sus vestidos.
Levantóse el griego, tendió la palma llana,
Et asentóse luego con su memoria sana:
Levantóse el bellaco con fantasia vana,
Mostró punno çerrado; de porfia avia gana.
A todos los de Greçia dixo el sabio griego:
Meresçen los romanos las leyes, yo non gelas niego;
Levantáronse todos con pas e con sosiego;
Grand honra hovo Roma por un vil andariego.
Preguntaron al griego, que fue lo que dixiera
Por sennas al romano, e que le respondiera?
Dis: yo dixe, que es un Dios: el romano dixo, que era
Uno et tres personas, e tal sennal fesiera.
Yo dixe, que era todo a la su voluntad;
Respondió, que en su poder tenie el mundo, et dis verdad,
Desque vi, que entendien, e creien la Trinidad,
Entendi que meresçien de leyes çertenidad.
Prèguntaron al bellaco, qual fuera su antojo?
Dis: dixome, que con su dedo me quebrantaria el ojo:
Desto ove grand pesar, e tomé grand enojo,
Et respondile con sanna, con ira e con cordojo:

Digitized by Google

Que yol quebrantaria ante todas las gentes
Con dos dedos los ojos, con el pulgar los dientes.
Dixom luego apos esto, que le parase mientes,
Que me daria grand palmada en los oidos reti-
(nientes.

Yol respondi, quel daria una tal punnada,
Que en tiempo de su vida nunca la vies vengada;
Desque vio la pelea tenie mal aparejada,
Dexós de amenasar do non gelo prescian nada.

Por esto dise la patranna de la vieja ardida,
Non ha mala palabra, si non es a mal tenida;
Verás, que bien es dicha, si bien fuese entendida,
Entiende bien mi dicho, e habras duenna garrida.

La bulra que oyeres, non la tengas en vil,
La manera del libro entiéndela sotil,
Que saber bien e mal, desir encobierto e donne gil
Tu non fallarás uno de trovadores mil.

Fallarás muchas garzas, non fallarás un uevo,
Remendar bien non sabe todo alfayate nuevo,
A trovar con locura non creas que me muevo,
Lo que buen amor dise, con rason te lo pruebo.

En general a todos fabla la escritura,
Los cuerdos con buen seso entenderán la cordura,
Los mançebos livianos goárdense de locura,
Escoja lo mejor el de buena ventura.

Las del buen amor son rasones encubiertas,
Trabaja dó fallares las sus sennales çiertas,
Si la rason entiendes, o en el seso açiertas,
Non dirás mal del libro, que agora refiertas.

Do coidares que miente, dise mayor verdat,
En las coplas pintadas yase la falsedat,
Dicha buena o mala por puntos la jusgat,
Las coplas con los puntos load, o denostat.

Digitized by Google

De todos instrumentos yo libro so pariente,
Bien o mal qual puntares, tal te dira çiertamente,
Qual tu desir quisieres, y fas punto y tente,
Si me puntar sopieres, siempre me avras en
(miente.

ALFONSO ALVARES DE VILLA SANDINO

[Sec. XIV-XV]

(*Cancionero de Baena*, Madrid, Rivadeneyra, 1851; p. 47) (1).

Esta cantiga fiso el dicho Alfonso Alvares por amor é loores de una señora, que dezia [*n*...], *quexándose al amor de su amiga.*

Por una floresta estraña
Yendo triste muy pensoso,
Oy un gryto pavoroso
Bos aguda con grant saña: — *gran*
Montaña,
Yva esta bos disiendo,
Anda, á Dios te encomiendo, — *Ora a Deus*
Que non curo mas d' España. — *de E.*
De la bos ffuy espantado — *fuy*
E miré con grant pavor, — *grand*
E bien vy que era el Amor — *E ry*
Que se clamava cuytado: — *chamava*
De grado
Seu grant planto fasia; — *O seu grand*
Segunt entendi, desia: — *Segund*
Alto prés veo abaxado. — *abajado*

(1) Le varianti notate in margine sono tratte dalla p. 620, ove la stessa poesia è attribuita a Garci Fernandes de Jerena.

Digitized by Google

Desque vy que se cuytava	*se quexava*
Por saber de su querella,	
Pregunté á una donzella	*donsella*
Que por la floresta andava,	
Alabava:	*Falava*
¡ Ay donsella syn plaser!	
A mi plase vos diser	*Plaseme de vos deser*
Por qué Amor tan triste andava?	*estava*
Amigo, saber devedes	
Que Amor bive en manzella	*vive en mansela*
E vase ia de Castella,	*E se va ia de Castela*
Que jamas non lo veredes,	*E nunca mientra bivedes*
Nin sabredes	*Sabredes*
Onde faze su morada;	*fase ssu*
Por una que fue loada	*ffoy*
De quien ia profazaredes.	*De quexa porfasaredes.*

JUAN ALFONSO DE BAENA

[Sec. XV]

(*Cancionero de Baena*, ediz. cit. p. 452).

Este desir fiso é ordenó el dicho Juan Alfonso de Baena contra el dicho Alvar Rruys de Toro en rrespuesta deste su feo é desdonado é frio desir, que contra él fiso commo en manera de rrequesta contra él é los otros trobadores; é por quanto el dicho Alvar Rruys se fynge de sabio, fué rrespondido desta guisa.

Pues garçones manguejones
Fablan ya en poetrya,
Los chançones é cançiones
Pierden ya su melodia:
Burlería é casurrya,
Rrebuelta con cagajones,

Digitized by Google

Muy baldia, mucho fria,
Es la destos navajones
Asnejones.
Vos trobades, mas limades,
Esto paso, buen pariente,
Pues fablades frialdades
D' arte tosca, non prudente.
Ca Vyçente nin Llorente
Non querrán, señor, sepades
Ser paçiente, rrespondiente
A las vuestras nesçedades
Que parlades.
Non valen res nin un pujes
Vuestros dichos aleuseros,
E vuestro arnes con el paves
Non rreunde dos dineros
Pues venteros mesoneros
Saben mas en Guadalmes;
Melcocheros, pellegeros
Ya vos çurran el baldres,
Mansilleros.

Fynida.

El françes é el ingles
Syenpre fueron muy guerreros,
E de traves el cordoves
Fabla testos verdaderos,
Mansilleros.

Digitized by Google

ROMANCE

[Sec. XVI]

(F. Wolf, *Sammlung spanischer Romanzen in fliegenden Blätlern aus der Universität-Bibliothek zu Prag*. Wien, Braumüller, 1850; pag. 25).

De un desafio entre don Urgel y Bernardo del Carpio.

En las cortes de Leon
gran fiesta se ha pregonado,
mandáralas pregonar
el rey don Alfonso el Casto.
Todos los grandes del reino,
que supieron su mandado,
como vasallos leales
prestamente se han juntado.
Todo género de fiestas
en Leon se ha celebrado,
porque el rey muy francamente
sus haberes ha gastado:
unos sacan invenciones,
otros salen disfrazados;
unos muy reñida justa,
otros torneo [han] cercado;
unos juegan á las cañas,
otros corren sus caballos;
unos lidian bravos toros,
otros juegan á los dados.
Pero aqueste claro dia
envidia lo ha eclipsado:
un extraño caballero
ante el rey se ha presentado,

Digitized by Google

armado de todas armas,
y el caballo encubertado,
blandiendo una gruesa lanza,
bien apuesto y divisado;
demandó seguro al rey
para un caso señalado.
Segun que lo demandó
por el rey le fué otorgado.
Por medio de la gran plaza,
dice muy determinado:
Si hay algun caballero,
que salga conmigo al campo;
probaré que soy mejor,
y de mejor rey vasallo.
Sus palabras descorteses
á todos han alterado;
conocido fué de algunos
ser Urgel el esforzado,
uno de los doce pares,
mucho temido y dudado.
Bien habia caballeros
que le hubieran demandado
aquellas locas palabras
que ante su rey ha hablado;
mas no osaron por temor,
que el rey estaba enojado
de una lid que fué otorgada
otra vez sin su mandado;
tambien porque sabian
que el rey estaba inclinado
para dar el plazo y honra
á su Sobrino Bernaldo.
Soberbio está don Urgel,

Digitized by Google

porque nadie lo ha reptado.
Iban dueñas y doncellas,
todas hacen cruel llanto,
porque en la flor de Castilla
un frances se haya nombrado.
El buen rey con gran enojo
abajóse del andamio;
por los cantones y plazas
pregonar habia mandado:
que cualquiera que venciese
aquel frances tan osado,
le hará grandes mercedes,
y le dará un condado.
Los castellanos con saña
dicen: ¡salga don Bernardo!
Á buscallo iba el buen rey
con diligencia y cuidado.
Dentro en la iglesia mayor
prestamente fué hallado:
haciendo estaba oracion
al apostol Santiago.
Manténgaos Dios, sobrino.
Señor, seáis bien llegado.
Alli hablara el buen rey,
bien oiréis lo que ha hablado:
Todas las gentes de España
han venido á mi llamado;
solo vos, mi buen sobrino,
os andáis de mí apartando,
que no queréis ver mis fiestas,
y estáis de mí despagado. —
Agueso, mi buen señor,
vuestra Alteza lo ha causado,

Digitized by Google

que tiene preso á mi padre
con guarda y aherrojado,
y no es justo, estando preso,
que yo esté regocijado. —
Pues, si vos queréis, sobrino,
obedecer mi mandado,
haré libre á vuestro padre,
aunque mal me hubo enojado.
Don Bernardo que lo oyera,
en el suelo arrodillado
besó las manos al rey
por el bien que le ha otorgado,
protestando de servillo
como buen y fiel criado.
Luego el rey le dió la cuenta
de todo lo que ha pasado:
de como un frances soberbio
los habia desafiado.
Don Bernardo que lo supo,
mal lo habia amenazado.
Por todos los ricos hombres
que el rey tenia á su lado,
con ricas y fuertes armas
Bernardo fué luego armado,
danle un caballo del rey,
el mejor y mas preciado,
terciada lleva la lanza,
y el escudo embrazado,
contorneando el caballo
á la plaza fué llegado.
Quien miraba su postura
le quedaba aficionado:
era diestro y animoso,

Digitized by Google

bien dispuesto y mesurado.
Para hacer la batalla
jueces les han señalado,
pártenles el campo y sol,
por qué nadie esté agraviado.
Á la segunda carrera
El frances fué derribado.
Bernardo con gran presteza
del caballo fué apeado;
ponen mano á las espadas,
cada qual muy denodado,
hiérense por todas partes
con rigor desmesurado,
tan bravos golpes se daban,
que el rey estaba espantado.
De los escudos y mallas
todo el campo está sembrado;
mas un punto de flaqueza
ninguno ha demostrado.
Sin conocerse ventaja
tres horas han peleado.
Para recibir aliento
un poco se han apartado.
Para tornar á la lid
Bernardo se ha anticipado,
y con saña que tenia
de esta suerte le ha hablado:
Desdícete, caballero,
si no, serás castigado.
Aquesto dijo el frances:
no lo he acostumbrado,
morir puedo en la batalla,
mas no vivir deshonrado.

Digitized by Google

De la sangre que perdia
andaba desatinado;
como muerto cayó en tierra
de las fuerzas despojado.
Don Bernardo lo sacó
de la raya do han lidiado.
Asi quedó vencedor,
y el frances fué deshonrado,
y despues en Roncesvalles
le acabó de dar su pago,
que en muy reñida batalla
la cabeza le ha cortado.

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

EL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE DE LA MANCHA

[Sec. XVII]

(Dalla *Quarta edicion corregida por la Real academia española*, Madrid, 1819; t. I p. 44).

Del donoso y grande escrutinio que el cura y el barbero hicieron en la libreria de nuestro ingenioso hidalgo.

..... *Y el primero que maese Nicolas le dió en las manos fue los cuatro de Amadis de Gaula, y dijo el cura: parece cosa de misterio esta, porque, segun he oido decir, este libro fue el primero de caballerias que se imprimió en España, y todos los demas han tomado principio y origen deste, y asi me parece que como á dogmatizador de una seta tan mala le debemos sin excusa alguna condenar al fuego. No señor, dijo el barbero, que tambien he oido decir que es el mejor de todos los libros que de este género se han compuesto,*

Digitized by Google

y asi como á único en su arte se debe perdonar. Asi es verdad, dijo el cura, y por esa razon se le otorga la vida por ahora. Veamos esotro que está junto á él. Es, dijo el barbero, las sergas de Esplandian, hijo legítimo de Amadis de Gaula. Pues en verdad, dijo el cura, que no le ha de valer al hijo la bondad del padre: tomad, señora ama, abrid esa ventana y echalde al corral, y dé principio al monton de la hoguera que se ha de hacer. Hízolo asi el ama con mucho contento, y el bueno de Esplandian fue volando al corral esperando con toda paciencia el fuego que le amenazaba. Adelante, dijo el cura. Este que viene, dijo el barbero, es Amadis de Grecia, y aun todos los deste lado, á lo que creo, son del mismo linage de Amadis. Pues vayan todos al corral, dijo el cura, que á trueco de quemar á la reina Pintiquiniestra y al pastor Darinel, y á sus églogas y á las endiabladas y revueltas razones de su autor, quemara con ellos al padre que me engendró si anduviera en figura de caballero andante. De ese parecer soy yo, dijo el barbero; y aun yo, añadió la sobrina. Pues asi es, dijo el ama, vengan y al corral con ellos. Diéronselos, que eran muchos, y ella ahorró la escalera y dió con ellos por la ventana abajo. ¿Quién es ese tonel? dijo el cura. Este es, respondió el barbero, D. Olivante de Laura. El autor dese libro, dijo el cura, fue el mismo que compuso á Jardin de Flores, y en verdad que no sepa determinar cuál de los dos libros es mas verdadero ó por decir mejor ménos mentiroso: solo sé decir que este irá al corral por disparatado y

Digitized by Google

arrogante. Este que se sigue es Florismarte de Hircania, dijo el barbero. ¿Ahí está el señor Florismarte? replicó el cura; pues á fe que ha de parar presto en el corral á pesar de su extraño nacimiento y soñadas aventuras, que no da lugar á otra cosa la dureza y sequedad de su estilo: al corral con él y con esotro, señora ama. Que me place, señor mio, respondia ella, y con mucha alegría ejecutaba lo que le era mandado. Este es el caballero Platir, dijo el barbero. Antiguo libro es ese, dijo el cura, y no hallo en él cosa que merezca venia; acompañe á los demas sin réplica, y asi fue hecho. Abrióse otro libro, y vieron que tenia por título el caballero de la Cruz. Por nombre tan santo como este libro tiene se podia perdonar su ignorancia; mas tambien se suele decir tras la cruz está el diablo: vaya al fuego. Tomando el barbero otro libro, dijo: este es Espejo de caballerías. Ya conozco á su merced, dijo el cura: ahí anda el señor Reinaldos de Montalvan con sus amigos y compañeros, mas ladrones que Caco, y los doce Pares con el verdadero historiador Turpin, y en verdad que estoy por condenarlos no mas que á destierro perpetuo siquiera porque tienen parte de la invencion del famoso Matco Boyardo, de donde tambien tejió su tela el cristiano poeta Ludovico Ariosto, al cual si aqui le hallo, y que habla en otra lengua que la suya, no le guardaré respeto alguno; pero si habla en su idioma le pondré sobre mi cabeza. Pues yo le tengo en italiano, dijo el barbero, mas no le entiendo. Ni aun fuera bien que vos le entendiérades, re-

Digitized by Google

spondió el cura, y aqui le perdonáramos al señor capitan que no le hubiera traido á España y hecho castellano; que le quitó mucho de su natural valor, y lo mismo harán todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua, que por mucho cuidado que pongan y habilidad que muestren jamas llegarán al punto que ellos tienen en su primer nacimiento . . . . . .

. . . . . .

D. GUILLEM DE CASTRO

LAS MOCEDADES DEL CID

[Sec. XVII]

(*Las Mocedades del Cid* de D. Guillem de Castro. Reimpresion conforme à la edicion original publicada en Valencia; 1621, Bonn, Weber, 1878; p. 13 e segg. — Parlano Diego Laynes e Rodrigo el Cid, Hernan Dias e Bermudo Laines).

Sale Diego Laynez con el baculo partido en dos partes.

D. L. *Agora cuelgas la espada*
Rodrigo? Her. *Padre.* Ber. *Señor.*
Ro. *Que tienes?* D. L. *No tengo honor,* a parte.
hijos. Ro. *Dilo.* D. L. *Nada, nada.*
Dexadme solo. Ro. *Que ha sido?*
de honra son estos enojos:
vertiendo sangre los ojos
con el baculo partido.
D. L. *Salios fuera.* Ro. *Si me das*
licencia, tomar quisiera
otra espada. D. L. *Esperad fuera,*
salte, salte como estas.
Her. *Padre.* Ber. *Padre.* D. L. *Mas se aumenta*
mi desdicha. Ro. *Padre amado.*

Digitized by Google

D. L. *Con vna afrenta os he dado* a parte.
a cada vno vna afrenta.
Dexadme solo. Ber. *Cruel*
es su pena. Her. *Yo la siento.*
D. L. *Que se caera este aposento* a parte.
si hay quatro afrentas en el
No os vays? Ro. *Perdona.* D. L. *que poca*
es mi suerte! Ro. *que sospecho?*
Pues ya el honor en mi pecho
toca a fuego, al arma toca.

Vanse los tres.

D. L. *Cielos peno, muero, rabio,*
no mas baculo rompido,
pues sustentar no ha podido
si no al honor, al agrauio.
Mas no os culpo como sabio,
mal he dicho, perdonad;
que es ligera autoridad
la vuestra, y solo sustenta
no la carga de vna afrenta,
sino el peso de vna edad.
Antes con mucha razon
os vengo a estar obligado,
pues dos palos me haueys dado
con que vengue vn bofeton.
Mas es liuiana opinion
que mi honor fundarse quiera
sobre cosa tan ligera;
tomando esta espada, quiero
lleuar baculo de acero,
y no espada de madera.

Digitized by Google

Ha de hauer vnas armas colgadas en el tablado, y algunas espadas.

Sino me engaño, valor
tengo que mi agrauio siente;
en ti, en ti espada valiente
ha de fundarse mi honor.
De Mudarra el vengador
eres, tu acero afamolo
desde el vno al otro polo:
pues vengaron tus heridas
la muerte de siete vidas,
venga en mi vn agrauio solo.
Esto es blandir o temblar?
pulso tengo toda via,
aun yerue mi sangre fria,
que tiene fuego el pesar.
Bien me puedo auenturar;
mas ay cielo! engaño es,
que qualquier tajo, o reues
me lleua tras si la espada,
bien en mi mano apretada,
y mal segura en mis pies.
Ya me parece de plomo,
ya mi fuerça desfallece,
ya caygo, ya me parece
que tiene a la punta el pomo.
Pues que he de hazer? como, como,
con que, con que confiança
dare paso a mi esperança?
quando funda el pensamiento
sobre tan flaco cimiento
tan importante vengança.

Digitized by Google

O caduca edad cansada,
estoy per pasarme el pecho,
a tiempo ingrato que has hecho?
perdonad valiente espada;
ya estad desnuda, y colgada,
que no he de embaynaros, no:
que pues mi vida acabó
donde mi afrente comiença,
teniendo os a la verguença
direys la que tengo yo.
Desuaneceme la pena,
mi hijos quiero llamar;
que aunque es desdicha tomar
vengança con mano agena,
el no tomalla condena
con mas veras al honrado:
en su valor he dudado,
teniendome suspendido
el suyo por no sabido,
y el mio por acabado.
Que hare? no es mal pensamiento,
Hernan Dias?

Sale Hernan Dias.

Her. *Que me mandas?*

D. L. *Los ojos tengo sin luz,*
la vida tengo sin alma.

Her. *Que tienes?* D. L. *Ay hijo! ay hijo!*
dame la mano; estas ansias
con este rigor me aprietan.

Tomale la mano a su hijo, y aprietasela lo mas fuerte que pudiere.

Her. *Padre, Padre, que me matas;*
suelta por Dios, suelta, ay cielo!

Digitized by Google

D. L. *Que tienes? que te desmaya?*
que lloras medio muger?
Her. *Señor.* D. L. *Vete, vete, calla,*
yo te di el ser? no es posible,
salte fuera. Her. *cosa estraña.* *Vase.*
D. L. *Si asi son todos mis hijos*
buena queda mi esperança.
Bermudo Lain?
Sale Bermudo Lain.
Ber. *Señor?*
D. L. *Vna congoja, vna basca*
tengo hijo, llega, llega,
dame la mano. *Aprietale la mano.*
Her. *Tomalla*
puedes, mi Padre, que hazes?
suelta, dexa, quedo, basta,
con las dos manos me aprietas?
D. L. *Ah infame, mis manos flacas*
son las garras de un leon?
y aunque lo fueran, bastaran
a mouer tus tiernas quexas?
tu eres hombre? vete infamia
de mi sangre. Ber. *voy corrido.* *Vase.*
D. L. *Hay tal pena? hay tal desgracia?*
en que columnas estriba
la nobleza de vna casa
que dio sangre a tantos Reyes?
todo el aliento me falta.
Rodrigo?
Sale Rodrigo.
Ro. *Padre, Señor,*
es posible que me agrauias?
si me engendraste el primero,
como el postrero me llamas?

Digitized by Google

D. L. *Ay hijo! muero.* Ro. *Que tienes?*
D. L. *Pena, pena, rabia, rabia.*

Muerdele un dedo de la mano fuertemente.

Ro. *Padre soltad en mal hora,*
soltad Padre en hora mala;
sino fuerades mi Padre
dieraos vna bofetada.
D. L. *Ya no fuera la primera.*
Ro. *Como.* D. L. *Hijo del alma!*
esse sentimiento adoro,
essa colera me agrada,
essa braueza bendigo,
essa sangre alborotada
que ya en tus venas rebienta,
que ya por tus ojos salta,
es la que me dio Castilla,
y la que te di heredada
de Lain Caluo, y de Nuño,
y la que afrentó en mi cara
el Conde, el Conde de Orgaz,
esse a quien Loçano llaman.
Rodrigo dame los braços,
hijo esfuerça mi esperança,
y esta mancha de mi honor
que al tuyo se estiende, laua
con sangre, que sangre sola
quita semejantes manchas.
Si no te llamé el primero
para hazer esta vengança,
fue porque mas te queria,
fue porque mas te adoraua.
Y tus hermanos quisiera

Digitized by Google

que mis agrauios vengaran,
por tener seguro en ti
el mayorazgo en mi casa.
Pero pues los vi al prouallos
tan sin brios, tan sin alma,
que doblaran mis afrentas,
y crecieron mis desgracias:
a ti te toca Rodrigo,
cobra el respeto a estas canas.
Poderoso es el contrario,
y en Palacio, y en campaña
su parecer el primero,
y suya la mejor lança.
Pero pues tienes valor,
y discurso no te falta:
quando a la verguença miras
aqui ofensa, y alli espada,
no tengo mas que dezirte,
pues ya mi aliento se acaba,
y voy a llorar afrentas
mientras tu tomas venganças.

P. ISLA

HISTORIA DEL FAMOSO PREDICADOR FRAY GERUNDIO

[Sec. XVIII]

(TICKNOR, *Historia de la litterat. española*, trad. p. Gayangos y Vedia, Madrid, 1856; t. IV, p. 58).

Hallábase el padre predicador mayor en lo mas florido de la edad, esto es, en los trienta y tres años cabales. Su estatura procerosa, robusta y corpulenta; miembros bien repartidos y asaz si-

Digitized by Google

métricos y proporcionados; muy derecho de andadura, algo salido de panza, cuellierguido, su cerquillo copetudo, estudiosamente arremolinado; hábitos siempre limpios y muy prolijo de pliegues, zapato ajustado, y sobre todo, su solideo de seda, hecho de ahuja, con muchas y muy graciosas labores, elevándose en el centro una borlita muy airosa; obra toda de ciertas beatas que se desvivian por su padre predicador. En conclusion, él era mozo galan, y juntándose á todo esto una voz clara y sonora, algo de ceceo, gracia especial para contar un cuentecillo, talento conocido para remedar, despejo de las acciones, popularidad en los modales, boato en el estilo y osadía en los pensamientos, sin olvidarse jamás de sembrar sus sermones de chistes, gracias, refranes y frases de chimeneas, encajadas con gran donosura, no solo se arrastraba los concursos, si no que se llevaba de calle los estrados.

. . . . . .

Ya era sabido que siempre habia de dar principio á sus sermones, ó con algun refran, ó con algun chiste, ó con alguna fráse de bodegon, ó con alguna cláusula enfática ó partida, que á primera vista pareciese una blasfemia, una impiedad ó un desacato, hasta que despues de tener suspenso al auditorio por un rato, acababa la cláusula ó salia con una esplicacion que venia á quedar en una grandísima friolera. Predicando un dia del misterio de la Trinidad, dió principio á su sermon con este período: «Niego que Dios sea uno en esencia y trino en personas;» y paróse un poco. Los oyentes, claro está, comen-

Digitized by Google

zaron á mirarse los unos á los otros, ó como escandalizados, ó como suspensos, esperando en qué habia de parar aquella blasfemia heretical. Y cuando á nuestro predicador le pareció que ya los tenia cogidos, prosigue con la insulsez de añadir: « *Así lo dice el evionista, el marcionista, el arriano, el maniqueo, el sociniano; pero yo lo pruebo contra ellos con la Escritura, con los concilios y con los Padres.* » — *En otro sermon de la Encarnacion comenzó de esta manera:* « *A la salud de ustedes, caballeros;* » *y como todo el auditorio se riese á carcajada tendida, porque lo dijo con chulada, él prosiguió diciendo:* « *No hay que reirse, porque á la salud de ustedes, á la mia y á la de todos, bajó del cielo Jesucristo y encarnó en las entrañas de María. Es artículo de fe, pruébolo:* Propter nos, homines, et propter nostram salutem, descendit de cœlis, et incarnatus est. » *Al oir esto quedó todo el auditorio como suspenso y embobado, mirándose los unos á los otros, y cundiendo por toda la iglesia una especie de murmullo, que faltó poco para que parase en pública aclamacion.*

FERNAN CABALLERO

EL VENDEDOR DE TAGARNINAS

[Sec. XIX]

(*Coleccion de autores españoles*, Leipzig, Brockaus, 1867, t. XXIII, p. 269 segg.).

Lo que vamos á referir no es ficcion, es realidad, es una sencillísima historia, que literaria-

Digitized by Google

mente no merezca quizá ni ser escrita ni leida; no obstante, algo nos dice en el fondo de nuestro corazon que por algunos, aunque pocos, será leida esta relacion con simpatía: á estos pocos nos dirigimos para referirles la corta historia de un pobre niño vendedor de tagarninas.

Dice Bulwer, ese excelente moderno autor inglés: « No hay duda que existen poetas que nunca han soñado con el Parnaso », lo que quiere decir que se puede mover al corazon y captivar la imaginacion sin valerse para lograrlo del arte, ni del saber, ni seguir la senda trazada: basta sentir y espresar lo que se ve.

Era Ortega guarda de un olivar en un pueblo pequeño, y cumplia bien su deber; era bien querido, pero sobre todo de su mujer, que criaba una niña, y de su hijo Miguelito, que tenia cinco años. Erale á Ortega la vida suave y el trabajo ligero, como lo es al caballo la carga de oloroso heno que lleva para su propio sustento. Pero el guarda se habia granjeado la animadversion de unos cabreros que tenian sus cabrerizas en un coto limítrofe del olivar que estaba al cuidado de Ortega.

Por repetidas veces habian dejado penetrar sus cabras en el olivar, con grave prejuicio de la sementera y del arbolado, hasta que acabó Ortega por denunciarlos, — y esto bastó, ¡ Dios mio! para que un dia, al pasar Ortega cerca de un vallado, se disparase entre las zarzas un tiro, cuya bala atravesó su pecho. —¡ Oh !! en qué mina se crió el fatal pedazo de plomo que hizo á un tiempo un cadáver, un asesino, una viuda y dos huérfanos !!

Digitized by Google

Avisóse al lugar de que yacia un hombre muerto cerca de un vallado, y en breve el abandonado cadáver se vió rodeado de aquel unánime é inmenso interes que conmueve, sacudiéndola hasta en sus entrañas, á la humanidad cuando se comete contra ella el delito de sangre, empezando por el sacerdote, que viene en nombre de la religion, en caso que aun luche el alma con la muerte; sigue la justicia, que viene en nombre de la sociedad, magnífica institucion, bella obra de la ilustracion hecha con la ajuda de Dios, de los siglos y de la sabiduría;— acompáñala el facultativo, que acude en el nombre de la humanidad, en cuyo estandarte puso Jesus por lema la palabra hermandad,— y sigue el pueblo, que viene en su propio nombre á tributar su compasion y lágrimas á la víctima, sus imprecaciones al asesino, pues puro existe en el corazon del hombre el sentimiento de lo justo cuando las pasiones no lo ofuscan.

Púsose al muerto sobre unas angarillas, y se ofrecieron á llevar las angarillas de la muerte aquellos mismos andaluces altivos, que por todo el oro del mundo no se hubiesen prestado á llevar la silla de mano de un rico.

No pueden aquellos que no lo han presenciado, formarse una idea del desesperado é inmenso dolor de la infeliz que vió entrar por sus puertas el sangriento y yerto cadáver de aquel que siempre entró en su casa como una proteccion y un amparo, como un objeto de culto y de cariño! La desgraciada viuda, que estaba criando, tuvo un retroceso y derrame de leche; sus pe-

Digitized by Google

chos quedaron exhaustos, la madre y la niña perecian; la primera de resultas de una espantosa enfermedad, la segunda de necesidad.

Vosotros, los habitantes de las ciudades, no sabéis cuán grande y espansiva es la caridad en los campesinos, y cuán verdadero hacen aquel bello refran de que mas hace el que quiere que el que puede. No hubo una sola mujer en el pueblo que estuviese criando, que no viniese á dar el pecho á la pobre criatura, para la cual se habian secado las fuentes de vida que le señalara la naturaleza. La niña fué criada á traguitos, segun la expresion consagrada para indicar esta clase de crianza; y como generalmente todas las lugañas son sanas, se hacen robustas estas crias de muchas amas. Verdad es que tan pronto toman leche de una recien parida, tan pronto la de una mujer que cria á pesar de tener su hijo dos años y correr tras de su madre, pero . . . . . medran . . . . . .

Miguelito era el que se veia á todas horas descalzo de piés y piernas, pues todo se habia vendido para la enfermedad de la madre y estaban en la última miseria, cargado con la niña, con la que apénas podia, llevándola por todas las casas del lugar, sofocado y jadeante en verano, encogido y arrecido de frio en invierno, pero siempre alerta, siempre dispuesto, siempre mandable y consagrado al cuidado de su madre y hermanita; si compadecidos de verlo en algunas casas le daban un pedazo de pan, lo escondia y se lo llevaba á su madre. Esta pobre habia quedado

Digitized by Google

baldada, y ese niño bendito, á pesar de su corta edad, era su Providencia; para él no habia juegos ni distracciones, era inseparable de esa madre y de esa hermana, que ni una ni otra se podian valer. El todo lo hacia bajo la inspeccion de su madre, y aun de noche sacudia con firme voluntad ese incombatible sueño de la infancia cuando era preciso pasear la niña para acallarla. ! Que humilde era, y que incansable! y cuando su madre le bendecia no comprendia esa alma dulce y modesta el porqué merecia esa merced; ¡ angel de Dios que, cual su Criador, solo abrojos habia de pisar en este suelo!

Miguel tenia ya seis años y con el afan de ayudar á su madre iba, como veia hacer á otros muchachos mayores que él, á coger tagarninas al campo. Salia por la mañana y volvia á la oracion sin haber probado bocado en todo el dia, y por descanso iba de puerta en puerta ofreciendo sus tagarninas. Pero los muchachos mayores que él, que andaban mas, habian vuelto ántes y le habian quitado la poca venta que tenia la silvestre legumbre.

— ¿ Se quieren tagarninas? preguntaba con débil voz, exhausto de cansancio, hambre y frio.

— No.

Y el infeliz niño se rastreaba á otra puerta ofreciendo casi por nada el fruto de su inmenso trabajo.

— ¿ Se quieren tagarninas?

— No.

Y seguia humilde y resignado á otra puerta en que le aguardaba otro no; pero estaba tan con-

Digitized by Google

naturalizado con el no, que parecia que no le cogia de nuevo. ¡ Habia llevado tantos ! de suerte que se hallaba muy contento si encontraba quien le diese tres ó cuatro cuartos por su espuerta.

¡ Tres ó cuatro cuartos por todo un dia de improbo trabajo, para su corta edad, en parajes frios y húmedos, y hecho en ayunas ! ; Misericordia de Dios ! ¡ Divina justicia ! ¡ que magníficas compensaciones guarda tu diestra, prometidas en las Bienaventuranzas ! ¡ Oh mi Dios ! Si no te creyera justo, no te creyera Dios ; si no te creyera premiador del bueno que sufre, no te creyera Padre ; si no te creyera castigador del cinicamente malo que goza, no te creyera Señor. Sí, todo eres; y esta santa creencia todo lo esplica. ¡ Oh ! dichosas criaturas las que vais á la vida eterna por la misma senda que anduvo el Señor por el mundo, la pobreza, el padecimiento, el desprecio y la paciencia ! ¡ Arrancais lágrimas á nuestros ojos, y podriais contestar á nosotros ricos, soberbios y frios : ¡ No lloreis sobre mí, sino sobre vosotros y vuestros hijos !

Algunas veces su madre queria retenerlo, porque su corazon se partia de ver ir á ese angelito solo, desabrigado, en dias frios y lluviosos con su espuertita y sus brazos cruzados ; para abrigarse bajo de ellos sus manos entumecidas é hinchadas; los dias se habian hecho tan cortos, las noches venian tan de prisa y tan frias, pero nada detenia al pobre niño, y la infeliz madre decia llorando: ¡ si no va, ni él comerá ni la niña ! y lo veia ir, con tan desgarradora pena, que vertia su corazon sangre por todos sus

Digitized by Google

poros, hasta que lo veia entrar con un cuarteron de pan y unas pocas de tagarninas.

Una fria tarde de diciembre tocó solemne la oracion, y el niño no habia venido; y tocaron lúgubres las ánimas, y el niñó no habia vuelto, y la madre estaba baldada y no podia salir á buscar al hijo de su alma, al ángel que las mantenia á ella y á su niña; y pasaron una á una cual callados espectros en negras mortajas las horas tremendas de la noche, y la madre no se murió de congoja y de angustia, porque la congoja no mata, porque la angustia es una tremenda agonía sin el descanso de la muerte, como el castigo de los condenados; y á la mañana siguiente el sobajanero de un cortijo, que pasaba por una senda apartada, vió sentado al pié de un árbol á un niño; tenia los brazos cruzados, la cabezita caida sobre el pecho; á su lado estaba una espuerta con tagarninas. Se acercò! ¡ el niño estaba muerto! ¡ muerto de frio, de necesidad, de cansancio y de miedo!

Lo que contado no es ficcion, es realidad.

. . . . . .

GLOSSARIETTO.

Saranno, di regola, omesse quelle voci che son già notate nella Grammatica, o che sono facilmente intelligibili per sè stesse, o che si riducono a pure varianti ortografiche di voci o già note o già notate qui. Per contrario anche di voci che nel senso proprio son chiare, si registrerà il senso traslato se ha qualche difficoltà.

abajar abbassare
abastar, oggi *abastecer*, provvedere
abóndenos ci basti
abrigar riscaldare
abrojo tribolo

Digitized by Google

acabar finire, compiere
acallar acquetare
acero acciajo
acertar riuscire, imbroccare
acostado giacente su un lato
adelante oltre, avanti
adelinar, andare, dirigersi
adiano, perfetto
adtor, oggi *azor*, astore
afrentar affrontare, burlare
afrenta, affronto, ignominia
agora, oggi *ahora*, adesso
agravio offesa
aguardar aspettare
aguijar spronare, correre
aherrojado incatenato
ahorrar risparmiare
ahuja (p. 78) uncinetto
airoso elegante
al (p. 52, vs. 4) altro
alabar lodare
alborotar turbare
albriciar regalare a chi porta buona nuova
alcanddra la pertica su cui si mette il falcone
aleusero perfido
alfayate sarto
aliento respiro
ama governante, nutrice
amparo patrocinio
andamio tavolato
andariego vagabondo
angarillas barella
ánimas del purgatorio, e certi tocchi di campana
antojo desiderio, capriccio, (p. 58) scopo nel fare quel che avea fatto
añadir, aggiungere
aparejar apparecchiare
apearse smontar da cavallo
aportar arrivare
apos dopo
aposento stanza
apretar stringere, opprimere
apuesto ornato
arpon rampicone
arrancar strappare
arrastrar trascinare
arrecirse irrigidirsi
arremolinado arricciato
arriba disopra
arrodillado inginocchiato
asentarse sedersi
atar legare
aunque quantunque
ayunas (*en*) a digiuno

Digitized by Google

bajar discendere
baldado accidentato
baldío vacuo
baldres, baldés pelle
basca ansia
beata monaca di casa
bellaco furbo
boato pompa
bodegon bettola
bofetada, bofeton schiaffo
borla fiocco
buscar cercare

ca perchè
cabe sí presso di sè, con sè
cabo, come prepos: vicino; *en cabo* in fine
cabreriza caprile
cagajon jumentorum excrementum
calanno , compagno , eguale
callar tacere
calle strada ; *llevar de calle* (p. 78) convincere
Campeador Campeggiatore : epiteto del Cid
canas canuti
cansar stancare
cañado , oggi *candado ,* lucchetto
cara faccia
carcajada ridere sgangherato (p. 79)
cariño affetto
casurrya giulleria
catar osservare, guardare
ceceo il vezzo di pronunziare l' *s* come *z* (θ)
cerquillo la corona di capelli sull' occipite dei monaci
çibdadano, oggi *ciudadano,* cittadino
cisne cigno
cobrar ottenere
coger cogliere, raccogliere
coidado, vedi *cuidado*
coidar, cuidar , pensare
colgar appendere , pendere
comedir riflettere, (p. 56) starci a pensar sù
compañ , compañía , compagnia
conbidar le yen (p. 50), oggi *le convidarien ,* da *convidar*
congoja angoscia
conpra, cioè *compra,* la spesa giornaliera
con tanto (p. 53) pertanto
contescer , oggi *acontecer,* accadere

Digitized by Google

contornear girare
contra (p. 52) verso
convit, convite, invito
copeludo irsuto
cordura saggezza
corneja cornacchia
corral cortile
corrido di corsa
cortar tagliare
cortijo podere
coto podere
coyta, vedi *cuyta*
criar educare, allattare
criado servo
cruceejda, oggi *encrucijada* crocicchio
cuarto moneta
cuellierguido erectus collo
cuerdo saggio
cuidado cura, affanno
cuita travaglio, angustia
cundir diffondersi
çurrar vedi *zurrar*
cuytarse, cuitarse, affligersi

chimenea camino
chiste facezia
chulada scurrilità

dedo dito
del (p. 50 e 51) di lui; *su carta del* la sua carta di lui
dejar, dexar, lasciare
demas dipiù, *los demas* gli altri
denodado intrepido
denostar ingiuriare
derrame diffusione
derredor circuito; e avverb. (p. 51): all' intorno
derribar buttar giù
desabrigado nudo
desacato irriverenza
desatinar confondere, aberrare
descanso riposo
descolgar togliere dalla sospensione un oggetto che penda
desdicha disdetta, infelicità
desgarrar spezzare
desdonado sgraziato, insulso
desir, oggi *decir,* dire
desmayar smagare
despagado alieno, averso
despejo disinvoltura
destierro esilio
desvivirse struggersi

Digitized by Google

dichoso fortunato
dinarada (p. 51); *al menos d.* neanche un denaro di commestibili
disfrazado mascherato
disparatado spropositato
divisado fornito di divisa o insegna
donnegil grazioso
donoso grazioso
doy mas = *de hoy mas*, d' ogg' in poi, d'or innanzi
duecho, oggi *ducho*, solito, pronto

embargado imbarazzato
embodado, cioè *embotado*, inebetito
empezar cominciare
encajar inserire
encoger ritirare, contrarre
encomendar raccomandare
ende indi
engramear ergere
enhiesto alzato
enojo noja, ira, disturbo
entrañas viscere
en uno insieme
escalera scala
escoger scegliere
escriptura (*mas de*), p. 52 è poco chiaro, tanto piu che il verso si ripete, evidentemente per errore del menante
esforçar, *esforzar*, fortificare
esmerado perfetto
espantar spaventare, meravigliare
esperar aspettare
espuerta sporta
estrado panca
estribar poggiare
estribera, *estribo*, staffa

facultativo professionista
falava (p. 61)=*hablaba*
falola (p. 50), oggi *hallóla*, vedi *hallar*
falsso (p. 53) forse è da leggere «*falṡó*, *gelo*».
faltar mancare
fallar, vedi *hallar*
faser, oggi *hacer*
fasta, vedi *hasta*
fincar, vedi *hincar*
francamente generosamente
frialdad freddura
frio freddo
fueles (p. 57) gli fu

Digitized by Google

ganar guadagnare
garnacha toga
garra artiglio
garrida galante
garza garza
gastar spendere
glera ghiaja
golliella, oggi *golilla*, collare
gorguero, oggi *-era*. gorgiera
gozar godere
granjear guadagnare

hallar trovare
hasta fino a
hidalgo, signore, avente un certo grado di nobiltà
hincar figgere; *fincar los yñoios* (p. 51) inginocchiarsi; (p. 53) rimanere
hoguera rogo, falò
hombro omero

jadear ansare
jamete, specie di vestito all'antica
ioguiese giacesse
juez giudice
juntar congiungere, assembrare
junto vicino
justa giostra

labrar lavorare
lamar, cioè *llamar*, chiamare
lan gli hanno
legar, levar; v. *llegar* ecc.
lema motto
levantar alzare
lidiar combattere
linaje lignaggio
liviano leggiero
locura pazzia
lograr guadagnare, ottenere
loor lode
lorar, cioè *llorar*, piangere
luego tosto
lugaño nativo di un luogo
lugar luogo

llegar arrivare
llevar condurre

madera legno
mancebo garzone
mancha macchia
mandable docile
mannas, cioè *mañas*, i modi

Digitized by Google

manzella, cioè *mancilla*, piaga
mañana mattino
marfil avorio
mecer muovere, agitare
medrar prosperare
melcochero venditore di *melchocha* pasta arrostita con miele
menester mestieri
merescer, merecer, meritare
mesonero tavernajo
meter mientes pensare
-mientre antica figura del formativo degli avverbj di modo: oggi - *mente*
mocedad adolescenza ; *Mocedades* è come dire « les Enfances »
mozo giovane
mudado mudato (dicesi di uccello che ha già mutate le penne)

naturaleza natura
navajon, che tratta la *navaja* coltello
nescio, necio, ignorante sfacciato
niño fanciullo

oido orecchia
olvidarse dimenticarsi
ombros, vedi *hombro*
oracion avemaria
osadía audacia
otorgar concedere
ouieron, ouiesse, oggi *hubièron hubiese*

pagado contento
palo bastonata
paraje, parage sito
parar (p. 50) acquistare
parar mientes badare
pararse fermarsi
parir partorire
patranna, cioè *patraña*, storiella
pavés pavese : scudo
pelea, pelear; battaglia, combattere
pellegero cuojajo
pendon vessillo
pequeño piccolo
pesar dispetto
pierna gamba
pintado dipinto, bene aggiustato
pisar calpestare
pit, cioè *pide*=petit
plata argento
pleito, pleyto: piato, patto, assunto
porcalzo maniera

Digitized by Google

porfia contesa
posada casa, ospitalità
postigo uscio
preciso necessario
pregonar bandire
preguntar interrogare
prés (p. 60) pregio
presçiar, ossia *preciar*, apprezzare
prisa pressa
profazar dir male
pujes, oggi *higa*, l'atto del far le fiche
pulgar pollice
puntar intendere
punto (p. 59) avvertenza, intelligenza
quebrantar rompere
quebrantas (p. 50) cioè *quebrantase* impf. congiuntivo
quedar restare
quemar bruciare
querer volere
quido quieto, libero
quitar togliere

rascados raschiati, (p. 53) strappatisi per dolore?
rastrearse trascinarsi
rato tratto
raya linea
rebentar, cioè *reventar*, erompere
recien parida fresca di parto
refertar contraddire
refran proverbio
regocijado rallegrato
remedar contraffare
reñir, contendere
reptar, oggi *retar*, sfidare
res animale mangereccio
reves manrovescio
revuelto intrigato
rictat (p. 53) ricchezza?
rienda rrienda rèdina
rivaldo, *ribaldo*, malizioso
rodear circondare
rrecabdo, oggi *recado*, precauzione
rrequesta intimazione, sfida
rreunde, cioè *rende*

sabido nel senso di « determinato » (p. 57)
sabiduría sapienza
sacar togliere, trar fuori
sacudir scuotere
salir uscire
salte imper. di *salir*, con *te* affisso: ésciti
sanna, *saña*, ira

Digitized by Google

seguro (p. 64) salvacondotto
sellar sigillare
semejar somigliare
sencillo semplice
senna, cioè *seña*, segnale
señalar (p. 66) tracciare il limite del terreno d'un duello; assegnare
sequedad secchezza
seranil, *serranil*, coltello
seso senso: a pag. 56 *de buen seso* vale « di cose serie ».
seu (p. 60) arcaismo = *su* suo
si no, *sino*: se non, ma, anzi, salvo, se non che
siquiera almeno
so (p. 60)=*soy*
sobajanero servo
sobir arc., vedi *subir*
sobrino nipote
sol sole: a pag. 66 *partir el sol* situare i duellanti in posizione che il sole dia pari molestia a entrambi
soltar sciogliere, allentare, lasciar andare
sosegado quieto, tranquillo
sosiego tranquillità
subir ascendere, alzare

tagarnina cardoncino
tajo taglio
tarde sera
tejió perf. 3.ª sg. di *tejer* tessere
terciar porre diagonalmente
toca velo, benda
tocar (p. 72) chiamare, invitare
tomar prendere
tonel botte
tornar voltare
tosco rozzo
traguitos (*á*) a poco a poco
tras dietro
trueco, nel modo avverbiale *á trueco de* a costo di

uço uscio
usted (abbrev. *V.*)=*Vuestra Merced*

vacío vacuo, disoccupato
vagar (= VACARE) nel modo avv. *de vagar* lentamente
vala, cioè valga, da *valer* valere e proteggere

Digitized by Google

varon uomo
vavoquia ardimento
vengar vendicare
venta vendita
ventaja vantaggio
ventero oste
vera, plur. *veras,* verità
verano estate
verter versare
vez vece, volta
viçioso anche nel senso di 'compiaciuto' (p. 52-53)?
volver tornare
vuelto volto, restituito, dato in pagamento

yerue, cioè *yergue* o *irgue* da *eguir*? ergere, insuperbire
yerto rigido
yoguir esser trattenuto
yudgar, oggi *yuzgar,* giudicare

zapato calzatura
zarza rovo
zurrar macerare.

Avvertenza. È bene ricordare che nei testi più antichi quella voce verbale (*cantara* ecc.) che ora non si usa se non come condizionale o come impf. del cong., poteva usarsi tuttora come piucchepperfetto indicativo, e anche quasi come impf. ind.

Ragguagli bibliografici. Per iniziare un più largo studio della lingua spagnola, gli alunni potranno intanto ricorrere a qualche grammatica pratica indigena; p. es. alla *Gramática de la lengua castellana por la Academia española,* o alla *Gramática,* che molti le preferiscono, di *D. Vincente Salvá.* Per lo studio storico e scientifico è inutile dire che il principal fondamento è sempre nei due grandi lavori del Diez, la Grammatica e il Vocabolario Etimologico. Preziosi accenni allo spagnolo si han pure negli *Studj Critici* del prof. *Ascoli* (vol. I e II) e nei suoi lavori inseriti nell'*Archivio Glottologico;* dei quali ci siamo giovati assai nel nostro sunto grammaticale, specialmente per

Digitized by Google

quanto concerne la risoluzione del gruppo *ct* (della quale vedi l'Arch. I, 83) e la dichiarazione dei sostantivi in *-umbre* (v. II , 429-32) (1). Nel libro del *Joret Du C dans les langues romanes* si hanno spogli e ragguagli buoni sulla palatale in ispagnolo e la sua degenerazione in sibilante e in interdentale (pag. 138-144; 151-4). Allo spagnolo è consacrato in gran parte il libro della signora *C. Michaëlis, Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Lipsia, 1876.

Quanto ai vocabolarj , si può consigliare il *Diccionario abreviado de la lengua castellana* dell'*Academia,* e quello spagnolo-francese e francese-spagnolo del *Salvá* stesso. E per la lingua antica il *Covarruvias Tesoro de la l. c.* (Madrid, 1674), pur troppo non facile a ritrovare. Per la storia letteraria c'è *Amador de los Rios , Historia critica de la literatura española* , Madrid , 1861 , e segg. e *Ticknor, History of spanish Literature,* di cui si ha anche la traduzione tedesca del *Julius*) Leipzig, Brockhaus, 1876) con aggiunte e col volume di supplemento di *Adolf Wolf.* — Una copiosa ed accurata Antologia letteraria è quella in 3 voll.del *Lemcke, Handbuch der spanischen Litteratur,* Leipzig, 1855.

---

(1) A pag. 16, addotta dell'*ue* di *agüero* e sim. la spiegazione accennatane dal Diez , ne ho poi tratta, in nota , una conferma alla spiegazione che dell'*e* di *nuevo* e sim. ha data l'Ascoli. Il quale però non può accettare una tal conferma, perchè egli, com'ha avuto la cortesia di avvertirmi , non accetta quella spiegazione del Diez donde io la traevo e dà dell'*ue* di *agüero* e sim. una dichiarazione affatto diversa.

F. d'O.

Digitized by Google

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 14, lin. 12 dev'esser *huèrfano* con l' accento.
Pag. 21, Agli altri aggiungi *atmósfera*.
Pag. 23, lin. 5 da sotto: dev'esser *árboles* con l'accento.
Pag. 24, lin. 2 della nota: deve dire *amao*.
Pag. 26, lin. 12 da sotto: invece di *em* deve dire *me*.
Pag. 27, nel paradigma della 3. pers. si legga *de sí*; e in quel della 2. plur. *á vosotros*.
Pag. 28, Però di possessivi con l'articolo si hanno esempj poetici e arcaici.
Pag. 31, lin. 17: invece di *hubieran* si legga *hubiera*.
Pag. 32, lin. 17: invece di *amamos*, ecc. si trova anche *amámos* ecc., per distinzione dal presente.
Pag. 40, lin. 12 da sotto, leggasi *conduje*.
Pag. 40, Prima di *huir* si poteva notare anche *erguir*, ergere, difettivo di 1. pers. sg. indic. Il quale oscilla tra *ye* e *i* in *yergues* o *irgues* e simili, *yerga* o *irga* e sim.
Pag. 44, lin. 15 da sotto, invece del « troppo » che si legge come significato di *á menudo*, si legga « spesso ».
Pag. 52, lin. 18: *do estaba á la forca*, si cancelli l' *á*.
Pag. 53, lin. 4: in luogo di *plugóle* si legga *plúgole*.
Pag. 59, lin. 15: di *donne gil* si faccia una parola sola.
Pag. 64, lin. 8 da sotto: *quel* si corregga *que*.

N. B. Il lettore correggerà da sè in quei pochi casi in cui si trova in tondo spazieggiato quel che dovrebb' essere in corsivo e viceversa, p. es. a pag. 25, 27, 41. ecc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 2,25.

Digitized by Google

3

I

PRECURSORI DI DANTE

PER

ALESSANDRO D'ANCONA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1874

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

807

I PRECURSORI DI DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

I

PRECURSORI DI DANTE

PER

ALESSANDRO D'ANCONA

LETTURA FATTA AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE
IL 18 MAGGIO 1874

FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1874

Digitized by Google

Tip. di M. Ricci, via S. Gallo, 31.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Serbo a questo scritto la forma che ebbe quando la sera del 18 maggio 1874 ne feci lettura al Circolo Filologico di Firenze, aggiungendovi però qua e là alcuni brani che, per amore di brevità, furono allora intralasciati, e relegando nelle annotazioni tutta quella parte di erudizione e di corredo bibliografico, che parmi possa conferire al discorso pregio scientifico, senza alterare essenzialmente l'indole del lavoro.

Digitized by Google

Digitized by Google

I PRECURSORI DI DANTE

Quell'amplissimo ciclo di Leggende che ha per forma la Visione e per argomento il destino dell'uomo dopo la morte, fu, durante l'età media, generato da una viva e comune preoccupazione degli animi e delle fantasie. Come indizio di continua e persistente sollecitudine, come spiegazione, rinnovata sempre e non mai pienamente accolta, del gran mistero proposto dalla religione insieme e dalla morale, le visioni potrebbero già, di per sè stesse, offrire degno argomento di studio, a chi stimi utilmente speso il tempo nel ricercare ciò che a molte anteriori generazioni fu oggetto di meditazione assidua, fonte di soavi speranze o di tetre paure, ter-

Digitized by Google

mine di fede schietta ed ardente. Ma, per noi Italiani, coteste leggende hanno più particolare importanza, a causa delle relazioni in che si trovano col maggior nostro poema. Or sarà egli superfluo, pensava io accettando l'onorevole invito che mi veniva fatto, e cercando in mente il tema che, più conforme ai miei studj, potesse non riuscirvi discaro, sarà egli superfluo, parrà anzi quasi un abusare dell'altrui pazienza, questo tornare ancora una volta a discorrer di Dante? Ma, oltre la fiducia nella benignità vostra, due considerazioni hanno, se non dissipato, attenuato almeno i miei dubbj: l'una, che nella città nativa del poeta, e dove tutto parla della sua gloria, non dovesse riuscir molesta la voce, per quanto umile, che ridicesse i suoi meriti: l'altra, che l'argomento mio particolare non era così trito e vulgato, che dovesse sembrare fastidiosa ripetizione di cose generalmente sapute. Non che esso mai non sia stato trattato finora: ma la critica italiana non ha forse ancora detto quanto sarebbe da dire in proposito, nè ha sull'argomento un compiuto lavoro. La controversia sulle maggiori o minori relazioni tra le visioni monastiche e la *Divina Commedia* nacque, è vero, in

Digitized by Google

Italia su'principj del secolo[1]: ma, come in tanti altri casi, la critica forestiera la ampliò dallo studio di una sola leggenda, a quella di tutte le altre consimili, e disseppellì, e va tuttora disseppellendo e illustrando, monumenti atti a recare non poca luce sul nostro soggetto. Ond'è che ai nomi del Delepierre[2], del Wright[3], del

---

[1] Vedi, oltre la *Lettera* (1808) di EUSTAZIO DICEARCO (P. AB. DI COSTANZO), quelle di G. GHERARDO DE'ROSSI e del CANCELLIERI (1815), l'operetta di quest'ultimo sulla *Originalità di Dante* (1814) e la *Conclusione* del DE ROMANIS, nella ediz. romana della *Div. Comm.* (1815). Tutte queste scritture sono anche riprodotte, salvo l'opera del CANCELLIERI, nel *Dante* della Minerva e in quello del Ciardetti (1830). Cons. anche CANALI, *Lettera al prof. Gatteschi* nel *Giorn. Letterat. di Pisa* (t. IX, p. 231) e POZZETTI, *Ragionamento dell'Originalità di Dante* (in *Att. Accad. Ital.*, Livorno, Masi, 1810). Della controversia suscitatasi a proposito della Visione di Alberico, toccò il FOSCOLO nella *Edimb. Review* (t. XXX), e poi nel *Discorso sul Testo* (*Op.*, ediz. Le Monnier, III, 393).

[2] *Vision de Tondalus, récit mystique du XII s. mis en français par* OCT. DELEPIERRE, Mons. 1837. Edizione di 100 esemplari. Non mi è stato possibile procurarmi un'altra pubblicazione del DELEPIERRE, il *Livre des Visions,* stampato a Londra (s. a.) in 25 sole copie.

[3] *St. Patrick's Purgatory, an Essay of the Legends of Purgatory, Hell and Paradise current during the Middle Ages.* London, Russel Smith, 1844. Il WRIGHT è autore di altra pubblicazione, a me ignota, intitolata *Saint Brandan, a medieval legend,* London, 1844.

Digitized by Google

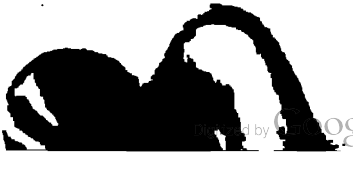
Labitte[1], dell'Ozanam[2], noi possiamo contrapporre soltanto quello del Villari[3], autore di un notevole saggio su questo argomento: ma non sì tuttavia che, dopo tante diligenti ricerche, non sienvi altri fatti da registrare, e soprattutto non resti da meglio ordinare, e più per gruppi di categorie che per mera ragion cronologica, tutta quanta la vasta materia. Tale ordine migliore è appunto quello ch'io ho cercato di introdurre in tanta congerie di composizioni leggendarie: e tale è il lieve merito pel quale soltanto invoco benigna l'attenzione vostra alla presente lettura.

---

[1] La *Divine Comédie avant Dante,* in *Revue des deux Mondes* del 1842, riprodotto in *Oeuvres de D. A.* Charpentier, 1858, che è l'edizione da me citata.

[2] *Des sources poetiques de la D. C.*, in *Oeuvres complètes,* Paris, Lecoffre, 1859, V. 351. L'OZANAM aveva già trattato in parte quest'argomento nella sua tesi dottorale: *De frequenti apud veteres poetas heroum ad inferos descensu,* 1839, e nella prima edizione del *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle.*

[3] *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C. precedute da alcune osservazioni.* Pisa, Nistri, 1865. Estr. dagli *Annali delle Università Toscane,* vol. VIII.



Digitized by Google

I.

Per rifarci innanzi alla mente quel mondo scomposto, anzi quasi ancor caos, dal quale Dante traeva fuori con mano sicura gli elementi del suo poema, non stimo dover risalire alle favole poetiche della età primitiva. In tutte le Teogonie, nelle indiane[1] al pari che nelle scandinave[2], in tutte le Mitologie, nelle persiane così come nelle germaniche, facilmente potremmo trovare, sia nel concetto generale, sia in alcune forme particolari qualche cosa di simile al tutto o alle parti della *Divina Commedia*. E come nei libri sacri delle antiche genti, così anche nelle primitive epopee popolari, è agevol cosa rinvenire

---

[1] Vedi nell'OZANAM, *op. cit.*, p. 456, un episodio dell'*Atarva-veda*.

[2] Vedi, ad es., il *Canto del Sole* nell'*Edda*, ricordato dal WRIGHT, p. 177, e dall'OZANAM, p. 378, 457.

Digitized by Google

tracce della credenza ad un luogo di pene e di ricompense, variamente raffigurato secondo le dottrine religiose, e più o meno particolarmente descritto dai teologi e dai poeti. Nè ciò deve recar meraviglia: chi pensi alla identità dell'umana natura in ogni periodo della storia, sotto qualsiasi plaga del cielo, in qualunque condizione di civiltà: al salutar freno che l'umana ragione si è posto, e che le religioni hanno variamente consacrato, colla fede in una vita futura; e alla innata curiosità che spinge l'uomo a penetrare questo massimo fra i misteri della nostra esistenza. E se guardiamo soltanto la religione e la letteratura dei Greci e dei Romani, dovremo dire che per gli uomini del paganesimo e pei pagani poeti, facile era la discesa all'Averno[1]: *facilis descensus Averno,* dacchè lo vediamo volta a volta visitato da Bacco per dovere di figlio, da Ercole e da Teseo per carità d'amico, da Polluce per amor fraterno, da Orfeo per affetto coniugale[2]; e dai Semidei e dagli Eroi si

[1] Labitte, *op. cit.*, p. 95.

[2] *Si potuit manis accersere conjugis Orpheus Threicia fretus cithara fidibusque canoris, Si fratrem Pollux alterna morte*

Digitized by Google

scende giù sino agli animali: alla zanzara (*culex*) del poemetto attribuito a Virgilio [1]. La discesa all'Inferno diventa così necessario episodio di poema, di romanzo, di biografia: e come Omero e Virgilio vi conducono Ulisse ed Enea, così più tardi Apuleio la sconsolata Psiche, e Geronimo peripatetico il misterioso Pitagora. Col decorrer dei tempi e presso gli imitatori, essa diventa parte necessaria della macchina propria all'epopea: onde le evocazioni delle anime e le peregrinazioni all'Erebo nei poemi di Silio Italico, di Lucano, di Stazio, di Valerio Flacco, di Claudiano[2]: ma per altri versificatori, già questi erano *rumores vacui verbaque inania* [3], e fiabe appena degne di fanciulletti in fasce [4].

Presso i filosofi, però, tal sorta di racconti appare necessario complemento alla dottrina dell'immortalità dell'anima; come appunto vediamo in Platone, il quale, discorsa la salutare

---

redemit, Itque reditque viam totiens: quid Thesea, magnum Quid memorem Alciden? Aeneid. VI, 119-23.

[1] LABITTE, *op. cit.*, p. 96.

[2] OZANAM, *op cit.*, p. 445.

[3] SENEC. *Troad. II.*

[4] JUVENAL. II, 152. — Ved. LABITTE, *op. cit.*, p. 96.

Digitized by Google

credenza, passa, nell'ultimo libro della *Repubblica,* a riferire la maravigliosa tradizione di Ero di Armenia. L'anima di questo soldato caduto in battaglia, narravasi esser tornata dopo dieci giorni al suo corpo, e aver detto di esser stata con altre condotta ad un luogo ove si aprono quattro porte: due verso il cielo, verso il Tartaro le altre. Là sedevano giudici, che mandavano a destra i buoni con una scritta sul petto, i malvagi a sinistra colla sentenza sul dorso. Ad Ero fu imposto di tornare al mondo e narrar ciò che avesse visto. Ed egli aveva scorto alcune anime salire all'Olimpo e discenderne, altre sprofondarsi nell'abisso o tornarne su coperte di bruttura: tutte poi fermarsi in quel luogo di comune riunione, raccontando le une con gemito, con riso le altre ciò che durante migliaia di anni avevan sofferto o gioito esse stesse, o di altre veduto. Così Ero aveva potuto conoscere, che ogni misfatto punivasi al decuplo, e la durata di ogni punizione era di un secolo: e al decuplo pure e per un secolo erano le ricompense date ai virtuosi. Ma a coloro che avevano onorato gli Dei e rispettati i genitori, maggiori erano i premj, come agli empj e ai parricidi

Digitized by Google

maggiori le pene. E infatti un tiranno della Pamfilia, parricida e fratricida, sebbene già morto da mille anni, non aveva mai potuto risalire a quel prato, donde le anime partivano per andare a rivestire altri corpi [1]: perchè ogni volta l'uscita gli era contesa da spaventevoli forme, che sembravano come di uomini infiammati, e che, legatolo, lo battevano, lo scorticavano, lo trascinavano fra i triboli, gridando ad alta voce i suoi misfatti, e minacciando precipitarlo per sempre nel fondo dell'abisso [2].

Qui già troviamo qualche prenunziamento dei diavoli dell'inferno secondo le opinioni cristiane; ma l'altra tradizione riferita da Plutarco nell'opuscolo *Dei tardi puniti dall'eterna giustizia,* ha con sè un vero sentore delle novelle credenze. Il greco moralista, dopo avere

---

[1] Confr. *Æneid.* VI, 724 e segg.

[2] Vedi anche il *Fedone,* ove, secondo nota il LABITTE, p. 91, trovasi già la triplice divisione che il cristianesimo ha fatta dell'altro mondo; il lago Acherusiade, dove le pene sono temporanee, corrisponde al Purgatorio: il Tartaro, donde i reprobi non usciranno mai, all'Inferno: mentre poi il Paradiso rassomiglia all'alta e serena dimora dove vivranno eternamente e senza corpo, le anime purificate dal culto della filosofia.

Digitized by Google

anch'esso discorso della immortalità dell'anima, narra la favola di Tespesio. Fu costui nativo della Cilicia, macchiato d'ogni vizio, maladetto dagli uomini e dagli Dei. Parve subitamente morto per una caduta, ma il terzo dì risuscitò e si diede a miglior vita, come un peccatore dei tempi cristiani: e chiesto della causa di tal mutamento, narrò di essersi trovato in un' atmosfera mediano, e gran numero di anime girava sopra la sua testa e sotto i suoi piedi: quelle liete e contente, piangenti queste, e paurose. L'anima di un parente lo riconobbe e seco lo condusse, facendogli notare la trasparente lucidezza delle buone, e le macchie ond'erano ottenebrate le anime malvagie. Nere quelle degli avari: sanguigne quelle dei crudeli: dei lascivi, gialle: degli invidiosi, livide; e il fine della purgazione e del castigo sarà quando tutte appaiano tornate di un colore solo e di una chiara luce. Da un prato pieno di odori e di molli aure, ove le anime stanno in festa e in giuoco, la sua guida lo mena ove si ode la voce di una Sibilla prenunziante la prossima morte dell'Imperatore: più innanzi è il padre stesso di Tespesio, che con amari supplizi sconta i commessi delitti: indi

Digitized by Google

sono demoni che scorticano i simulatori: anime fra loro attorcigliate e mordentisi a guisa di serpi, e tre stagni, d'oro bollente, di piombo freddissimo e di ferro, ove gli avari sono successivamente sommersi, fra mezzo ad altissime strida de'tormentati e de'tormentatori. L'ultimo spettacolo è delle anime che ritornano alla seconda vita, variamente disposte da spietati demoni che le accomodano ai nuovi corpi cui sono destinate. Fra queste ei riconosce Nerone, scelto ad informare il corpiciattolo di una vipera; ma perchè fu amico alla Grecia e alla sua libertà, era condannato soltanto a diventare stridula ranocchia. Il pellegrino non andò più oltre: chè una donna di meravigliosa bellezza, toccatolo colla verga, lo fermò, ordinandogli di raccontare quanto aveva visto: e allora, come sospinto da un vento impetuoso, Tespesio ritornò sulla terra alla vuota sua spoglia[1].

Così le Visioni del gran mistero che è al di là dalla tomba, già di buon'ora cominciano a nascere, a diffondersi, a prender forme determinate:

[1] Traduzione dell'Adriani, Firenze, Piatti, 1820, II, 457 e segg.

Digitized by Google

già abbiamo i rapimenti: già l'obbligo di riferire quel che si è veduto, a comune ammaestramento degli uomini: già un primo tentativo di stabilir certe pene, adattandole ai peccati: le visioni sono dunque ormai un patrimonio del genere umano, che attraverserà i secoli, sopravvivendo al mutar delle credenze, e che, cangiati alcuni particolari, resterà intatto in altre parti essenziali.

Qualche semplice accenno, dovuto forse a credenze diffuse fra il popolo, si aveva già nei sacri libri ebraici; come là dove Giobbe parla della terra tenebrosa, ove sono ombre di morte ed orrore sempiterno[1], e Daniele[2] dell'eterno obbrobrio e dell'eterna gioia che sarà dopo l'ultimo dei giorni[3]. Ma egli è veramente col Cristianesimo soltanto, che si forma quella lunga serie di scritture, quell'ampio ciclo leggendario che fa capo alla *Divina Commedia,* la quale tutte le chiude e comprende. Col Cristianesimo soltanto,

---

[1] X, 21-22. Confr. *Psalm.* LXXXVIII, 6.

[2] XII, 2.

[3] Più espliciti sono, in questo proposito, i libri apocrifi degli ultimi tempi del Giudaismo, primi del Cristianesimo: vedi, ad esem-

Digitized by Google

il regno di Dio e quello di Satana principiano ad avere forma reale, e, nella loro specifica determinazione, si contrappongono l'uno all'altro. E se la tradizione dei volghi pagani, accolta da qualche filosofo o poeta, aveva cominciato a configurare le due regioni, e stabilito diverse sorta di premj e di pene, tuttavia, nel dogma religioso del paganesimo, il Tartaro null'altro è se non regno

---

pio, una descrizione del paradiso e dell'inferno nel *Libro d'Enoch*, c. XXII (in MIGNE, *Diction. des Apocryphes*, 1856, I, 442). Ma la più parte delle leggende ebraiche sull'inferno e sul paradiso sono posteriori all'età cristiana, e si direbbe avessero sentito l'efficacia del nuovo dogma, adattandolo alle tradizioni mosaiche e rabbiniche. Vedi, ad esempio, la *Storia di Rabbi Giosuè figlio di Levi* (IX o X sec.) trad. dal prof. S. DE-BENEDETTI (nell'*Annuario Societ. Ital. Stud. Orient.* I. 93). Essa è tratta dall'opera di JELLINEK, *Bet ha-Midrasch, Samml. klein. Midraschim*, Leipzig, 1853-57, II, 48-51. Un'altra leggenda, *Ordine del paradiso deliciano* tratta dalla stessa opera, II, 53, è stata pur tradotta e aggiunta alla succitata dal mio collega ed amico, che fra breve pubblicherà altre due consimili leggende della raccolta del JELLINEK, cioè il *Trattato della Geenna*, I, 147, e un altro *Ordine del paradiso deliciano*, III, 131, 194. — Il Paradiso descritto nei *Mechaberot* di EMANUELE ROMANO è posteriore alla *D. C.* Vedilo tradotto da M. SOAVE, Venezia, 1863, e parafrasato poeticamente da S. SIPILLI, Ancona, 1874. Sulle relazioni fra Dante ed Emanuele è da consultare un artic. di T. PAUR nel *Jahrbuch f. Dant. gesellsch.*, III, 423.

Digitized by Google

di ombre e di tenebre[1], e, salvo casi particolari[2], privo di corporei patimenti; mentre in regione appartata e verdeggiante stanno i saggi e gli eroi, che non però godono, anzi rimpiangono la perduta esistenza[3], e quasi se ne formano una immagine, continuando in quegli esercizi che predilessero in vita[4].

Ma col Cristianesimo questo aspetto dei regni della morte cangia del tutto. Le anime dei defunti vanno o ai gaudj del Paradiso o ai tormenti della geenna, secondo il merito o il demerito. La bontà o la reità delle opere, non la fama o l'oscurità del nome, determina la diversità della loro sorte. Un rigido sentimento di giustizia, un profondo concetto dei compensi dovuti all'uomo che ha sofferto in vita i capricci della fortuna, detta a Cristo la sentenza che il regno dei cieli è pei poveri di spirito, e che sarà

---

[1] *Æned.* VI, 638.

[2] Per es. Tizio, Sisifo ecc. Ma già nell'*Eneide* cominciano ad apparire le pene speciali (VI, 557 e segg) e le classificazioni dei peccatori (VI, 608 e segg.) e dei giusti (VI, 660 e segg.).

[3] Vedi il discorso di Achille nell'*Odissea,* XI.

[4] Vedi, ad esempio, Orione nell'*Odissea,* XI. E nell'*Eneide,* VI, 642 e segg.

Digitized by Google

più facile ad un camello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio, ed anima la nota parabola del ricco epulone e di Lazzaro mendico [1]. Cristo apre il regno dei cieli ai giusti, e discende all'Inferno a tôrne le anime dei patriarchi, rompendo le porte e le sbarre che invano gli si oppongono [2]. Poi, al Paradiso e all'Inferno si aggiungono il Purgatorio e il Limbo: s. Dionigi determina il numero e la gerarchia delle schiere degli angeli [3]:

---

[1] Marc. X, 25, Luc. XVI, 20. Il concetto fondamentale di questa parabola: *recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris,* (*v.* 25), trovasi anche in una parabola talmudica, la quale narra che Rabbi Josef, essendo stato rapito in estasi durante una malattia, al padre che gli dimandava che cosa avesse veduto, rispose: un mondo alla rovescia, ove i superiori stanno sotto, e gli inferiori sopra: onde il padre gli replicò: figlio mio, tu hai veduto un mondo puro. (*Talm. babilon.* Pesahim f. 50, a. Rabà Patrà, 106).

[2] *Vangelo di Nicodemo, trad. del buon secolo.* Pologna, Romagnoli, 1862, p. 42. Secondo una posteriore credenza popolare, il Salvatore ogni anno ridiscende al limbo a liberarne le anime (Ozanam, p. 388): vedi la Visione di Ansellus Scholasticus in Du Méril, *Poés. popul. latin. anter. au XII siècl.* Paris, Brockhaus, 1843, p. 200.

[3] La critica moderna nega a s. Dionigi la paternità di quest'opera, della quale un compendio trovasi in un testo siriaco del *Testamento d'Adamo* (*Dict. des Apocryph.* I, 293), e apocrifa si

Digitized by Google

indi si ordinano, per contrapposto, le legioni dei diavoli [1]: e degli uni e degli altri si sanno i nomi, de'principali almeno. I Mistici e i Teologi non lasciano così se non ben poco d'ignoto rispetto ai regni eterni; e a compier l'opera sopravvengono i Taumaturghi e i Visionarj, continuando per lunga età l'opera cominciata dal rapito di Patmo.

S. Grisostomo ebbe a dire che se qualcuno tornasse dai regni della morte, ogni suo racconto sarebbe creduto [2]; e molti infatti dissero di esservi andati, e le loro narrazioni ottennero fede presso i contemporanei. E tale sempre crescente produzione di visioni facilmente s'intende, considerata la natura di quell'età, in che il taumaturgo diveniva oggetto di terrifica ammirazione e di santa invidia, e il

---

considera anche l'opera *De situ paradisi* attribuita all'altro Dionigi, l'Alessandrino.

[1] Una enumerazione e nomenclatura dei principali angeli decaduti trovasi nel *Libro d'Enoch* (*Dict. des Apocr.* I, 469). Uno di essi è Tenemue, il quale « scoprì agli uomini i segreti della falsa sapienza, e insegnò loro la scrittura e l'uso dell'inchiostro e della carta »: azione che il pensar dei moderni, salvo certuni che tutti sanno, non giudicherà criminosa nè diabolica.

[2] *Serm.* LXVI.

Digitized by Google

privilegio avuto lo rendeva venerabile al volgo, temibile ai possenti e ai malvagi. Poi, perchè i pensieri e i sentimenti predominanti in una età, sono insieme causa ed effetto dell'indole propria ai monumenti della parola, un istinto di inconsapevole imitazione faceva sì che una visione ne generasse altre in gran copia [1]: dappoichè ogni religioso chiedeva istantemente nelle sue preci [2] di veder ciò che, sotto forma di sogno o di estasi, era stato concesso ad altro più fortunato confratello. La macerazione continua, le dure astinenze, il poco cibo, il sonno scarso e affannoso, la permanenza dell'intelletto in uno stesso pensiero, la tendenza della volontà ad un solo desiderio, generavano la visione; al modo di quelle illusioni ottiche che nascono dal costante fissare della pupilla sopra uno stesso og-

[1] Il monaco Vettino prima di aver l'estasi, durante la quale gli sembrò d'esser condotto a vedere l'inferno, si era fatto dare da leggere, secondo narra egli stesso, i *Dialoghi di S. Gregorio,* i quali, pieni com'erano di cotali visioni, dovevano necessariamente volgere in codesta parte la sua immaginazione.

[2] Di tali preghiere per ottenere la grazia di qualche mistica visione, sono frequenti gli esempi nelle *Vite dei SS. PP.:* vedi anche il *Dialogus Miraculorum* di Cesario d'Heisterbach, edid. Strange, Colonia, 1861, distinct. VIII, c. 5, 8.

Digitized by Google

getto. Date le particolari disposizioni di certi intelletti e le generali condizioni del tempo, il prodursi delle visioni fu, dunque, un fatto spontaneo e necessario.

Ecco in qual modo si andarono accumulando nei primi secoli del Cristianesimo, e durante tutta l'età media, le descrizioni dell'inferno e del paradiso. Noi non le prenderemo tutte in esame, ma ci basterà sceglierne talune, le quali possono darci idea sufficiente di quel mondo meraviglioso che stava innanzi la fantasia dei contemporanei del poeta nostro, e che, colla speranza e col timore, già aveva preoccupato tutte le anteriori generazioni. E per meglio procedere in questo nostro studio, e ritrovare tutti gli elementi possibili dell'epopea dantesca, vedremo adesso quante forme nel decorso dei secoli e nel cangiar dei costumi, avesse assunto la visione. Distingueremo, adunque, tre forme diverse: delle quali diremo *contemplativa* la prima, *politica* la seconda, l'ultima *poetica*.

Digitized by Google

II.

Le Visioni della prima categoria si possono denominare non solo, rispetto alla forma, *contemplative,* ma anche, quanto ai loro autori, *monastiche,* dappoichè sono ispirate da quell'ardente zelo religioso che popolava gli eremi della Tebaide e i cenobj dell'occidente, e che, durante i primi secoli del Cristianesimo, fino al sorger dell'età moderna, generò sì gran copia di scritti claustrali. Se non che, mentre i più grandi ingegni di tal lungo periodo scrivono, o per difendere la fede dalle accuse dei pagani e dagli errori dei dissidenti, o per sottilmente esplicare la dottrina di Cristo, degli Apostoli, dei Concilj, e mostrarne le relazioni colla morale e colla storia, o per evangelizzar le turbe e convertire i barbari, e'par quasi che le visioni vengano lasciate, come in proprio, ai minori intelletti, e

Digitized by Google

sieno letteratura particolare ai più oscuri anacoreti. In un periodo così ferace di eloquenti apologisti, di acuti teologi, di efficaci predicatori pareva forse indegno ai dotti il coltivare un genere, cui più che le forze della mente davano origine quelle della fantasia. Ma nella solitudine degli eremi e nel silenzio dei chiostri, coll'animo eccitato dalla trepidazione del futuro, e qualche volta dal rimorso del passato, fra le privazioni e le discipline, gli spiriti diventavano più agili e sottili, più paurose e lucide le fantasie; e raro è che altronde che dal deserto o dal cenobio partano le descrizioni dello stato delle anime dopo la morte [1]. Ma di qui trag-

[1] Di queste primitive visioni monastiche, vedi esempio nella *Vita di S. Antonio* (*Vite SS. PP.* I, 18, II, 9), nella narrazione di un reo frate giunto presso a morte (*Id.* III, 35), di un santo padre che vide quattro ordini onorabili al cospetto di Dio (*Id.* III, 111), e di una fanciulla che vide il padre in paradiso e la madre all'inferno (*Id.* IV, 44: Cfr. con il Conto XI, dei *Dodici conti morali di anonimo senese,* Bologna, Romagnoli, 1862, e col *Fabliau de la bourgeoise qui fu dampnée etc.* in *Hist. Litt. de la France* XXIII, 119). Aggiungi le Visioni di tre uomini resuscitati nella *Leggenda di s. Girolamo:* quella della badessa nella *Vita di s. Eufrasia:* di Elia monaco (*Vita di s. Girolamo*), di S. Mariano e S. Giacomo (III sec.) che alla stessa ora ebbero una stessa visione del tribunale di Dio (Goerres, *Mystiq. divin.,* Paris, 1863,

Digitized by Google

gono ancora le visioni quell'indole gretta e puerile, quell'assenza di grandezza e di vera poesia che in esse si ritrova, essendone autori uomini di angusto ingegno e di assai scarsa cultura, nei quali l'immaginativa era dappiù che il criterio, e lo zelo maggiore assai della conoscenza o del rispetto di quelle norme dell'arte, che sole rendono immortali i frutti dell'umana fantasia. E, del resto, questa stessa facoltà era chiusa in strettissimi confini: pari a quelli tra'quali, fuggendo il secolo, volontariamente erasi ritratto l'anacoreta e il monaco, nè poteva attingere forze e forme da un mondo, o sconosciuto del tutto o dimenticato. Aggiungasi inoltre, che unico fine di questi semplici narratori era l'altrui edificazione, e l'invitare alla penitenza: e loro bastava gli animi duri e feroci rammollire, fortemente commovendoli colla novità e col terrore delle immagini.

Hanno, per tali ragioni, tutte queste leggende

I, c. IV), e di s. Andrea Sali condotto da un angelo, il quale, come la sibilla virgiliana, *praeferebat ramum aureum,* nel regno delle tenebre, e poi di cielo in cielo al trono di Cristo (Bolland., *XXVIII Mai,* Coroll., V).

Digitized by Google

carattere ingenuo, anzi fanciullesco, che di necessità ce le fa porre fuori della cerchia della vera poesia. La quale era bensì nell'argomento: non già nel modo com'esso veniva trattato. Certo, percorrendole tutte, qua e là troviamo qualche raggio di poetica luce, qualche forma che per dolce soavità o per sublime orridezza ci sorprende e ci ferma; ma il racconto manca di precisione: la descrizione difetta di quella virtù plastica, così propria di Dante che a noi par quasi di conoscere graficamente e architettonicamente i luoghi da lui rappresentati: tutta la tela è male ordita e peggio tessuta, con frequenti strappi e mal congegnate riprese: il sistema delle pene e dei premj corrisponde più al meschino intelletto dell'autore e alla mediocre casuistica conventuale, che non ad una meditata e felice armonia dei principj filosofici coi dogmi teologici, e le immagini e i paragoni che debbono aiutar le menti volgari a comprendere i misteri della vita eterna, fanno chiaramente vedere che l'autore, colla grossolana e corpulenta sua fantasia, non è molto da più di coloro che lo ascolteranno. Ond'è che l'ingenuità spesso si tramuta in goffaggine, e il can-

Digitized by Google

dore in trivialità. Così, nella leggenda di Furseo, le teste dei diavoli sono rassomigliate a « caldaie, ovvero pentole laidissime e grosse [1] »: in quella di Tundalo, i peccatori da una specie di gran padella forata colano strutti nel fuoco ove sono consumati [2]. Nei versi di fra Giacomino da Verona, Belzebù è detto il gran cuoco dell'inferno, che a quel ghiottone di Satana ammannisce cibo sanguinoso e palpitante di dannati confitti negli schidioni: e il re dell'inferno ne palpa le carni, e brontolando, le rimanda ad abbrustolire dell'altro [3]. Nè più alto e condegno è il comune concetto della sede celeste; se, presso il medesimo sacro giullare, in paradiso Dio stesso insegna solfeggiare ai suoi fedeli [4], e, quasi in

---

[1] *Vite SS. PP.*, IV, 79.

[2] Il testo: *Et illic cremabantur donec ad modum cremij in sartagine concremati omnino liquescerent.* La versione italiana secondo il testo Corazzini reca: *grattugia*, e la veronese del Giuliari: *grattacaxola.*

[3] *... un cogo, ço è Baçabu... Ke lo meto a rostir, com un bel porco, al fogo En un gran spe de fer per farlo tosto cosro. E po prendo aqua e sal e caluçen e vin E fel e forte aseo, tosego e venin E si ne faso un solso.* Vedi il poemetto *de Babilonia civitate infernali*, in MUSSAFIA, *Monum. antichi di dial. ital.*, Vienna, 1864, p. 38.

[4] *Enperço k'el Re ke se' su lo tron santo Si ge monstra a*

Digitized by Google

cristiano Valhalla, si gustano i frutti della immortalità, e si bevono le onde della gioventù sempiterna [1]. Si direbbe quasi che, per immaginare il gran fuoco infernale, i semplici autori di quelle leggende non altro abbian saputo se non centuplicare nella lor fantasia quello che arde nelle grandi cucine dei popolosi cenobj, e per rappresentar le gioie del paradiso abbiano avuto ricorso a raddoppiare di più che mille milia il coro od il refettorio [2].

Le leggende monastiche dovettero cominciare assai presto, sebbene non ne abbiamo copia di esempj nei primi secoli del cristianesimo. Dal che non devesi inferire che mancassero, sembrandoci tal fatto non ragionevolmente ammis-

---

solfǫr et a servir quel canto. De Jerusalem celesti, in MUSSAFIA, *op. cit.*, p. 30.

[1] *De le quale* (onde) *çascauna si à tanta vertu K'elle fa tornar l'omo veclo in çoventu.* ID., *id.*, p. 28.

[2] Anche l'*Inferno* dantesco ha certamente, qua e là, pitture oscene o triviali, ma nella varia unità del gran poema coteste descrizioni non stuonano; anzi, fatte con somma arte e consapevolezza, diventano forme del comico, come nella bolgia degli adulatori, nel diverbio di maestro Adamo ecc. E Dante così sapeva a qual fine erano destinate, che chiude il c. XVIII col verso: *E quinci sien le nostre viste sazie,* e il XXX coll'altro: *Chè voler ciò udire è bassa voglia.*

Digitized by Google

sibile: bensì piuttosto che la maggior parte non ne sia giunta fino a noi. E di ciò può anche in questo trovarsi la spiegazione, che la Chiesa non accettò mai tanto per sua taluna di queste narrazioni, che si menomasse la fede in altre consimili, e se non ne impedì la diffusione, neanche veramente la promosse e consacrò [1]. Di più, l'umiltà stessa della origine monastica, dovette cagionarne la sollecita disparizione, in una età che non ci ha conservato tanti altri monumenti di maggior conto. Certo è questo, che le poche visioni dei primi secoli che si sono salvate debbono tal fortuna all'essere state accolte in opere di santi e dottori, i quali brevemente le intercalarono, o soltanto le citarono nelle loro scritture. Per tal modo s. Dionisio areopagita ricorda la visione di s. Carpio, trasportato in

[1] Il Bottari (*Lett. ad un Accad. Crusc.*) ci fa sapere come la leggenda del Purgatorio di s. Patrizio fosse inserita nel Breviario dei Giunti di Venezia del 1522, ma tolta nelle successive impressioni, *credo per ordine di Roma... avendovi sempre repugnato la congregazione dei Riti, e credutola una fola di Romanzi. Per questo il gran Baronio non ne ha fatto parola nè nel Martirologio nè negli Annali, e Urbano VIII non volle permettere se non la commemorazione di questo santo.*

Digitized by Google

spirito sopra un'alta cima, dalla quale scorgeva, sul capo, Cristo in gloria cogli angeli, e, ai suoi piedi, diavoli e serpenti che cacciavano nell'inferno i pagani, ritrosi alla sua predicazione. Ed egli già si apprestava a gioire del loro martirio, e ad accrescerlo, maledicendoli, quando Cristo, più indulgente del suo seguace, a sè li attraeva, dicendosi pronto ancora a soffrire per la salute degli uomini [1]. Così pure s. Agostino ci narra che s. Saturo salisse fino al trono del Signore, raffigurato in un venerando vegliardo, a udire il *santo, santo, santo* che inneggiano i beati; e che santa Perpetua vedesse, per effetto di fervide preghiere, un suo minor fratello, sanato dalla lebbra che lo aveva spento anzi tempo, aggirarsi pieno di salute e di bellezza in una splendente dimora, bevendo acque miracolose entro una coppa d'oro: e una scala luminosa, ma stretta e circondata d'armi insidiose e taglienti, condurla al sommo del paradiso, donde il Buon Pastore le tendeva amorosamente le braccia, dandole a bere il latte

[1] Dyon. Areop., *Ep.* VIII.

Digitized by Google

delle sue pecorelle [1]. E nel *Dialogo* di s. Gregorio troviamo la leggenda del guerriero morto di peste che, ritornato in vita, narra di essere stato condotto presso al ponte di un fiume nero e caliginoso, oltre il quale erano prati di fiori odoriferi e alberi fronzuti e belle abitazioni fatte di pietre aurate: ma lungo le acque, case fetide e di orrido aspetto. Quel ponte, tutti dovevan passarlo, ma solo i buoni vi riuscivano, cadendo gli altri nelle onde puzzolenti [2]. Altrove lo stesso santo pontefice brevemente riferisce la leggenda di Reparato che fu « menato a vedere le pene dell'altra vita, e dissele e poi morì [3] »; di Pietro monaco che « narrava e diceva molte pene dell'inferno, le quali aveva vedute [4] »; di Stefano ferraio che, scambiato dai diavoli malaccorti con altro Stefano

[1] AUGUST. *De orig. anim.* I, 1. Vedi anche i Bolland., *VII Mart.*, I, 635-5; GOERRES, *op. cit.*, I, 4.

[2] L. IV, cap. 38. Cito la traduzione del Cavalca. — Confr. VINCENT. BELLOVACENS., *Spec. hist.*, XXII, 91. Vedine anche una traduzione francese, tratta da un'opera di Roberto Testagrossa, nel JUBINAL, *Nouv. recueil de Fabliaux* etc., Paris, Challamel, 1842, II, 304.

[3] L. IV, c. 29.

[4] L. IV, c. 36.

Digitized by Google

suo vicino, fu per sbaglio trascinato all'inferno, ove « vide molte cose le quali in prima non credeva [1] »; nonchè di quel fanciullo che fu rapito in cielo, e ne riportò il dono di intendere e parlare tutte le lingue [2]. Ma in queste leggende, non sempre è ben chiaro ove sien collocati i regni della punizione: se, secondo il santo pontefice, il purgatorio del cardinale diacono Pascasio, fautore dell'antipapa Lorenzo, è posto nelle terme antoniane, in servizio di quelli che vi si bagnavano [3]; e ad egual viltà di uffici è condannato, in altro luogo di bagni, l'antico signore di essi [4].

Ma tutte queste leggende, alle quali potremmo aggiungere l'altra di santa Cristina, che, rapita al cielo, e datale la scelta fra lo starvi o il ritornare al mondo a riscattare colla penitenza le anime purganti, a questo partito misericordiosa si attiene [5], non che l'altra, assai posteriore, di s. Salvi che dalla voce di Dio è riman-

[1] L. IV, c. 37.
[2] L. IV, c. 26.
[3] L. IV, c. 44.
[4] L. IV, c. 55.
[5] Bolland., *XXI August.* Vedi LABITTE, p. 100.

Digitized by Google

dato in terra, perchè necessario al bene della sua Chiesa, ed obbedisce piangendo [1], sono tutte assai brevi, anche per questo, che sembrano principalmente dirette a mostrar cogli esempj la possibilità di ottenere sempre il perdono dei proprj peccati, e mirano più a rinvigorire le virtù religiose, che non a contentare l'avida brama di conoscere ciò che all'uomo è negato, parlando al cuore anzi che alla fantasia. Le Visioni sono in questi libri soltanto parabole morali, come più tardi in altri diventeranno episodj meravigliosi, intromettendosi, prima, nella Leggenda di Barlaam e Josafat [2], ed ivi consertandosi alla primitiva lezione indiana che narra la santa vita del Budda [3]; poi, nel romanzo di Alessandro, condotto dai favolatori innanzi alle soglie del terrestre paradiso [4], e, per

---

[1] GREG. DI TOURS, *Hist.*, VII, 1, trad. Guizot, Didier, 1862, I, 414.

[2] *Legenda aurea*, e *Storia dei SS. Barlaam e Josafat*, testo del Bottari, Roma, 1816, p. 110.

[3] Vedi la dissertazione del LIEBRECHT, nelle *Sacre Rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872, II, 146.

[4] *Alexandri Magni Iter ad Paradisum, ex codd. mss. latinis primuse did.* J. ZACHER, Regimonti, Theile, 1858. Vedi anche FAVRE, *Hist. fabul. d'Alex.* ne'*Melanges* etc., II, 86, Gèneve, 1856, e la prefazione del prof. GRION ai *Nobili fatti di Alessandro Magno,*

Digitized by Google

ultimo, nel racconto cavalleresco di Guerrino il Meschino [1].

Questi germi, intanto, si vanno svolgendo col passar degli anni e dei secoli: la materia si accumula, e si direbbe quasi che la fantasia umana, la quale da gran tempo ha aperto uno spiraglio nel cielo e nell'inferno, e aiutata dalla non mai soddisfatta curiosità vi tien fisso lo sguardo, lo vada sempre più allargando, e sempre scuopra qualche cosa di nuovo. Tali meravigliose narrazioni non soffrono ormai più, in quest'ultimo e ferace periodo della letteratura claustrale, di andare commiste con altri scritti, e se ne separano; ma se acquistano maggiore ampiezza, non sono però meno indistinte e confuse. Così tra il settimo e l'ottavo secolo, già vediamo apparire la più lunga Leggenda di tre monaci orientali, s. Teofilo, s. Sergio e s. Igino che, messisi in cuore di ritrovar il luogo in che

---

Bologna, Romagnoli, 1872, p. XCVI e seg. Una traduzione di questa leggenda di Alessandro dal testo talmudico è in Levi, *Parab. e leggende talmudiche,* Firenze, Le Monnier, 1861, p. 218.

[1] Mancando tuttavia una buona edizione del romanzo in prosa, rimanderemo al rifacimento poetico di Tullia d'Aragona, c. XXVII e segg.

Digitized by Google

fu *l'uom felice,* posto dove il cielo, all'ultimo orizzonte, combacia colla terra, dopo mille vicissitudini e mille pericoli, traversata l'Africa e l'Asia, oltrepassati i segni piantati da Alessandro all'estremo confine del mondo, giungono ad un lago pieno di serpenti, donde escono voci come di popolo innumerabile che piangesse ed urlasse: ed erano coloro che negarono Cristo. Più oltre è un uomo di ben cento cubiti, legato ad un monte con quattro catene, e circondato da fiamme; indi, una femmina « nuda e laidissima e scapigliata » compressa da un sozzo dragone: per ultimo, una selva di molti alberi che « avevano similitudine di fichi », su'rami dei quali erano uccelli che con voce umana gridavano a Dio: « Perdonaci, messere, che ci plasmasti ». Ma, fuggendo di là e procedendo più oltre, giungevano i monaci ad una chiesa, ove « uomini d'aspetto santissimo cantavano un canto celestiale con mirabile armonia », e la Chiesa « parea quasi tutta di cristallo »; e dall'una parte avea somiglianza di pietre preziose, dall'altro era colore di sangue, e dalla terza bianca come neve; e il sole ivi risplendeva e scaldava « sette cotanti più che nelle nostre contrade », e « l'alpe

Digitized by Google

e i monti erano più alti », e « gli alberi e i frutti più grandi e belli e migliori... e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti » che i nostri. Non però questo era il Paradiso terrestre, che sta più là « venti miglia »; e un cherubino coi piedi d'uomo, il petto di leone e le mani « come di cristallo » vieta l'appressarvisi, secondo loro avverte s. Macario, che aveva avuto l'istesso loro intento, e che dall'angelo n'era stato impedito. Or qui nulla è ben chiaro, nè persone nè luoghi; e se il lettore dimandasse qualche spiegazione, forse si sentirebbe rispondere come disse una voce a quei temerarj viaggiatori: « A voi non si conviene cognoscere li segreti giudicj di Dio: andate alla via vostra [1] ».

E simil mancanza di precisa determinazione ha pur la Leggenda di Furseo (m. 650), che, rapito dagli angeli, vede nell'atmosfera i quattro gran fuochi di mendacio, di cupidigia, di discor-

[1] *Vite SS. PP.*, IV, 64 e segg. Diversa da questa è la *Leggenda del viaggio di tre santi monaci al paradiso terrestre* pubbl. dallo ZAMBRINI nella *Miscellanea di Opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, Torino, Unione tip. edit., 1861, I, 163, la quale ai tre monaci appropria la maggior parte delle avventure meravigliose dell'*Iter* di Alessandro.

Digitized by Google

dia e di empietà che ardono il mondo: e mentre è condotto per l'aria, i diavoli combattono coi suoi custodi per togliergli lielo, finchè, rimasti perdenti, si fanno innanzi al trono di Dio, ove dialogizzando e sillogizzando, tentano cogli argomenti aver quella preda che non seppero conquistar con la forza [1].

Ma queste ed altre sembrano non già lucide visioni di estatici, bensì affannosi sogni d'infermi. Si vede chiaro che la fantasia chiede la parte che le spetta in tali ascetici racconti, e li dipinge del suoi colori, ma essa è fiacca già prima di porsi all'opera. Le immagini sono prive di contorno, e invece di persone e luoghi abbiamo vuote allegorie e indefinite espressioni metaforiche. Il regno di Satana e quello di Dio non sono in queste leggende ben distinti fra loro: i diavoli non soltanto scorrazzano sulla terra, ma volano per l'aria, e penetrano fin nella reggia celeste. Il mondo di là è così scomposto e sfor-

[1] Bolland,. *X Jan.*, II, 44; MABILLON, *Ac. Sanct. ord. S. Bened.* saec. II, p. 307; VINC. BELLOVAC. *Specul. Hist.*, XXIII, 81-3; WRIGHT and HALLIWELL, *Reliq. antiq.*, I, 276. In Italia la leggenda di Furseo si trova nelle *Vite dei SS. PP.*, IV, 78 e seg. Un testo a parte è nel cod. magliab., II, 2, 89, p. 115.

Digitized by Google

mato come il mondo storico dove tutto è confusione, arbitrio, dissoluzione: ma allorchè questo, dopo la grande anarchia feudale, comincia a ravviarsi, e gli animi, passato il gran terrore dell'anno millesimo, principiano a ricomporsi, ecco formarsi anche le maggiori leggende, ecco le sedi dell'eterna e della temporanea dimora delle anime meglio configurarsi, e stabilirsi un ordine di pene e di premj che, lievemente modificandosi, rimarrà nella coscienza dei fedeli e nelle tradizioni dei volghi. Dopo quei primi saggi, che quasi mai oltrepassarono le mura dei monasteri o i confini delle provincie in che videro la luce, vengono altre più ampie leggende che ci descrivono o taluna delle eterne regioni, o tutte tre insieme, e largamente si spandono per tutta la cristianità: veri abbozzi e prenunziamenti del poema dantesco, che presso i credenti ebbero allora tanta accoglienza, quanta presso tutti gli uomini educati al culto dell'arte, ottenne più tardi la *Divina Commedia.*

Digitized by Google

III.

Queste maggiori Leggende sono la *Visione di S. Paolo,* il *Viaggio di S. Brandano,* la *Visione di Tundalo,* il *Purgatorio di S. Patrizio,* e la *Visione di Alberico,* delle quali parlerò partitamente, ma rapidamente.

Apocrifa, ma forse fondata su antiche tradizioni, è la *Visione di S. Paolo* appartenente all'undecimo secolo. Di essa abbiamo un testo latino ancora inedito, una versione francese del trovero Adam de Ros, e traduzioni in varie lingue europee [1]. Nell'*Epistola ai Corinti* l'Apostolo avea scritto: *Io conosco un uomo in Cri-*

---

[1] Pei manoscritti latini di questa leggenda vedi il *Catal. des Mss. des Départem.,* III, 171; WRIGHT, *op. cit.* p. 8; DU MÉRIL. *op. cit.,* p. 298; BARTSCH, *Grundr. z. gesch. d. prov. literat.,* p. 57. Per le versioni francesi, il DE LA RUE, *Essai sur les Bardes etc.,* III, 139; il MICHEL, *Rapport,* ec. 1837, p. 93: noi ci gioviamo del testo

Digitized by Google

sto, il quale sono già passati quattordici anni, fu rapito (se fu in corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa) sino al terzo cielo. E so che quel tal uomo (se fu in corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa) fu rapito in Paradiso, ed udì parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire[1]. Sarebbe forse ardito affermare che da questo testo ove l'autore parla di sè, la fantasia popolare derivasse un rapimento di Paolo non che al cielo, anche all'inferno: certo è però esser questa la sola leggenda anteriore alla *Divina Commedia* che Dante mostri aver conosciuta, chiaramente al-

---

di Adamo il trovero, pubbl. dall'Ozanam, *Dante et la phil. cathol.*, p. 413. Per le inglesi, il Warthon, *Hist. of engl. poetr.* I, 19, e Wright, p. 8; per le provenzali, il Fauriel, *Hist. litterat. provenç.* I, 260, e il Bartsch, *Deukm. d. prov. litterat.*, 310. Oltre quella pubblicata dal Villari se ne hanno altre versioni italiane inedite: p. es. nella Palatina, II, IV, 56: nella Riccardiana (Catal. Lami, p. 314 ecc.). — Un frammento di leggenda copta nel quale si narra di una visita di s. Paolo all'Inferno, ove ei trova Giuda, fu pubbl. dal Dulaurier: ved. *Dict. des Legendes*, Migne, 1855, col. 720 e 1040.

[1] II, 12, 2-4. — Un libro apocrifo perduto conteneva la narrazione di questo rapimento di s. Paolo. Vedi August. *Haeres.*, XVIII; Tertull., *De praescript.* XLII, Epiphan., *Haeres.*, XXXVIII; *Dictionn. des apocriph.*, II, 635.

Digitized by Google

ludendovi nel c. II. dell'*Inferno,* quando, dubitando di fidarsi all'alto passo, rammenta due sole discese d'uomini viventi nel regno dei morti: quella cioè virgiliana di Enea e l'altra di S. Paolo: *andovvi poi lo Vas d'elezione, Per recare conforto a quella fede Ch'è principio alla via di salvazione. Ma io perchè andarvi? e chi 'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono.*

Secondo questa Visione, Paolo è condotto da un angelo a vedere le pene infernali, che dureranno a detta dell'ingenuo autore, al quale cotesto numero rappresentava l'infinito [1], quarantaquattromila e cento anni. E prima, egli scorge un albero immenso al quale pei piedi, per la lingua, per gli orecchi stanno sospesi gli avari. Più oltre è una ardente fornace destinata agli impenitenti: quindi un torbido fiume, attraversato da un ponte « sottile come un capello ». Questo ponte che già trovammo, e che ritroveremo ancora in altre leggende [2], è dapprima

[1] Così il LABITTE, p. 133. Ma nel verso *Quarante et quatre milliers et cent* parmi trovare una reminiscenza del *centum quadraginta quator millia* dell'*Apocalis.*, XIV, 1.

[2] Trovasi, ad es., nella visione del ladro convertito (*Fioretti di S. Francesco,* c. XXVI), la quale si direbbe un plagio malamente

Digitized by Google

mentovato[1] nelle tradizioni persiane, donde passò ai credenti in Maometto, e dall'Oriente poi venne nella letteratura cristiana dell'età media[2]. A capo del ponte stà Belzebù, colla immane bocca spalancata, entro la quale sono attratte le anime dei peccatori, che ne escono poi infiammate come zolfo, annerite come carbone[3]. Nel fiume i dan-

---

fatto a memoria, della visione di Tondalo; nella *Visio Esdrae* pubblicata dal MUSSAFIA in appendice agli *Studj su Tondalo,* in quella del calavrese ab. Giovachino *di spirito profetico dotato,* riferita dall'OZANAM, p. 418, etc.

[1] Questo ponte nei libri zendici (*Vendidat,* XIII, 3, 9, XVIII, 6, XIX, 29, *Yacna,* XLV, 10, 11, L, 13, LXX, 71, nonchè nel *Bundehesh,* XXII, 15) si chiama *cinvat,* e le anime buone, cui sembra della larghezza di una parasanga, lo passano felicemente, guidate dall'angiolo Çraosha, mentre le malvagie, tratte dal demone Vîzareshô, lo trovano stretto, e precipitano nell'abisso. Nelle tradizioni musulmane questo ponte, più acuto di una spada e più sottile di un capello, è detto *sirât* (ved. SPRENGER, *Das Leben d. Mohammed,* II, 62-5). Qualche cosa di simile si può trovare, risalendo alle prime tradizioni ariane, nel *setu* (ponte) ricordato dal *Rigveda,* IX, 41, 2 e dal *Sâmaveda* II, 3, 1, 3, 2.

[2] È notevole che di questo ponte, comunissimo ai leggendarj dell'età media, non vi sia menzione nella *Divina Commedia:* e malamente l'OZANAM, p. 372, vi raffronta il sasso rotto che *dalla gran cerchia si move, e varca tutti i vallon feri.* Si direbbe che Dante abbia voluto qui separarsi da tutti i suoi predecessori nella descrizione delle regioni infernali.

[3] Ediz. Villari, p. 78. Manca nel testo francese. Così più sotto nel testo italiano, gli immersi fino al ginocchio sono gli avari, che

Digitized by Google

nati stanno alcuni sino al ginocchio, altri sino alle ciglia, come i tiranni e i traditori di Dante, secondo la gravità dei loro misfatti. Seguono altri tormenti e altri tormentati, che tralasciamo di ricordare; finchè, per ultimo, l'Apostolo giunge a un pozzo suggellato da sette suggelli, ove son sepolti coloro che negarono la divinità di Cristo. Ma questa terribile leggenda s'illumina in fondo di un raggio di luce celeste. Alzando gli occhi, s. Paolo vede gli angeli menare in paradiso l'anima di un giusto [1], mentre i demoni ghermiscono quella di un dannato. Quest'inferno dal quale si vede il cielo, certo rassomiglia poco a quello di Dante; e se la visione dantesca ha tutta l'indole di un viaggio, questa di s. Paolo potrebbe ben dirsi un sogno immaginoso. Ma intanto i reprobi sollevati a speranza dal grido di gioia che echeggia nell'alto, pregano umil-

---

nel poemetto francese sono invece sospesi agli alberi. Fra i due testi, le variazioni e le trasposizioni sono continue, fornendoci sicura prova che il popolo si era reso padrone di questi racconti, e li mutava forse per ignoranza, fors'anco per cangiata opinione sulla convenienza delle pene coi peccati.

[1] *Et vit deus angres en l'eir voler* (OZANAM, 420). Più sotto il testo fr. è mancante, ma si rimedia alla lacuna colla lezione italiana, p. 80.

Digitized by Google

mente l'Apostolo che interceda per loro, e il *Miserere* proferito da milioni di bocche passa i quattro cieli, e giunge sino al trono di Cristo. Il quale, scendendo giù, e duramente rampognando quei miseri, pure, per amore del suo discepolo, concede loro requie ebdomadaria, dalla ora nona del sabato alla prima del lunedì; e, in mezzo alle recriminazioni dei demoni e alle benedizioni dei dannati, la santificazione della Domenica, che sembra esser il concetto animatore di tutta la leggenda [1], si estende fino ai regni di Satana; e la cessazione del lavoro sopra la terra corrisponde, sotto terra, alla interruzione delle pene.

Allo stesso secolo spetta probabilmente [2] anche il *Viaggio di S. Brandano* [3] che l'Ozanam,

---

[1] *Lo die della domenica,* così comincia il testo italiano, *è grande da temere e da guardare di tutte le rie opere:* p. 77.

[2] Secondo Albericus Triumfontium, il viaggio risalirebbe al 561, e della leggenda si avrebbero secondo il Greith (*Spicileg. vatic.*, p. 145) testi del IX sec. I più, tuttavia, l'assegnano all'XI.

[3] Il testo latino trovasi nella pubblicazione intitolata: *Légende latine de S. Brandaines avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes.... publ. par* Ach. Jubinal, Paris, Techener, 1836: nonchè nella più recente: *Sanct Brandan; eine lateinische u. drei deutsche texte, herausgg. v. C.* Schröder, Erlangen, Besold, 1872. Altri mss. contenenti il testo latino sono indicati nel

Digitized by Google

con arguta frase, chiama odissea monastica [1]. È desso il parto della fantasia di un monaco, le cui forze però erano miseramente circoscritte dall'angustia della vita cenobitica. Nata in Irlanda. questa leggenda si diffuse per ogni parte d'Europa, e fu via via raffazzonata da' varj volgarizzatori, che credettero accrescerne il pregio allungandola, e infarcendola sempre di altri episodj. Ma nella povertà della loro immaginazione, costoro non sepper far altro se non amplificare e ripetere gli stessi racconti; e i monaci viaggiatori, secondo ben nota il Villari, « incontrando un gran numero di isole, ripetono sempre le stesse operazioni: mangiano, bevono, si lavano i piedi, sentono la messa, dormono e ripartono[2] ». Tuttavia la leggenda, come quella che narrava fatti meravigliosi e descriveva regioni sconosciute, meschiando i colori ascetici coi romanzeschi, e

---

Catal. des mss. des Départem., I, 191, II, 777. Per le varie versioni, vedi DOHUET, *Dict. des Légendes*, Paris, Migne, col. 277 e la Prefazione dello SCHRÖDER. Un testo italiano, non però nella sua integrità, a causa delle sue molte lungaggini, fu pubbl. dal VILLARI, *op. cit.*, p. 82-109.

[1] P. 373. I Bollandisti lo designano col nome di *deliramenta apocrypha*.

[2] Op. cit., p. XXXI.

Digitized by Google

insieme consertando le tradizioni dell'antichità [1] colle favole orientali [2] e le pie narrazioni dei chiostri, non solo incontrò favore presso le plebi, ma fu generalmente ritenuta vera anche rispetto alle condizioni dei luoghi descritti. L'isola di s. Brandano, sulla sola asserzione di questa scrittura, venne segnata sulle carte [3], e menzionata nei libri geografici del tempo [4]: ne è fatta parola perfino in pubblici trattati, e in quello di Evora dalla corona di Portogallo, che avrebbe dovuta possederla, fu ceduta a quella di Castiglia, che non seppe mai trovarla, tanto che fino

[1] Cfr. l'ira di Polifemo nel IX dell'*Odissea* con quella di un diavolo dell'isola infernale: *Ecce predictus barbarus occurrit ad litus illis a regione portans forcipem in manibus cum massa ignea de scorio immense magnitudinis ac fervoris, qui statim super famulos Christi jactavit praedictam massam, set illis non nocuit, transivit enim illos quasi spacium unius stadii ultra, nam ubi cecidit in mare, cepit fervere mare quasi ruina montis ignei fuisset ibi, et ascendebat fumus de mari sicut de clibano ignis:* ediz. Schroder, p. 28.

[2] Il gran pesce *Jasconius* preso dai monaci per un'isola sulla quale discendono, si trova, come nota lo Schroder (p. 39), nei romanzi di Alessandro e nelle *Mille e una notte.*

[3] Santarem, *Atlas des monum. geograph. du m. age.* Paris, 1842.

[4] I racconti della leggenda sono, come ha osservato il Reinaud, *Geogr. d'Abulfed.* II, 263, passati in parte nella *Geografia* di Edrisi: vedi Denis, *Le monde enchanté,* Paris, 1843, p. 265.

Digitized by Google

nel 1721 dalla Spagna partivano navi alla ricerca di essa [1]. Fatto strano, ma non meraviglioso: chi ricordi almeno, come ai dì nostri, dopo che Stefano Cabet ebbe descritto il suo immaginario viaggio in Icaria, sede beata dell'uomo nello stato di natura, non pochi infelici credettero alle sue parole, e andarono cercando di là dall'Oceano una regione e una felicità introvabili. Così nulla si cangia nel mondo, se non l'apparenza delle cose, perchè l'uomo resta sempre il medesimo: e se nei secoli scorsi, anelando alla spirituale perfezione, ei pensò, nel suo orgoglio, di occupare prima del tempo il celeste paradiso, ora follemente prosegue la chimera di una società perfetta, nella quale il paradiso sia su questa terra. Eterne illusioni, che, come il vento della vanità, descritto dal nostro poeta, mutano nome *perchè mutan lato!*

Fra mezzo a molte inezie, che or destano il riso or conciliano il sonno, questa leggenda racconta come S. Brandano, messosi in mare con altri compagni, dopo una navigazione piena

[1] Labitte, p. 122.

Digitized by Google

di avventure, maravigliose talora, tal'altra triviali, approdasse ad un'isola detta il *Paradiso degli uccelli,* perchè ivi appunto dimoravano, trasformati in volatili, quegli angeli pusillanimi che, nel dì della lotta, *non fur ribelli nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.* Essi cantano le lodi di Dio, e sono angeli per tutta la settimana; ma la Domenica sentono rinascersi le bianche piume sul dorso. Navigando più oltre, il nuovo Ulisse giunge ad altra isola della quale vedonsi da lunge le ardenti fucine, e odonsi i colpi dei pesanti martelli, che, come quelli dei ciclòpi omerici, battono incessanti sulle incudini. È questa l'isola dell'Inferno, ove i diavoli giorno e notte tormentano le anime, che gridano sotto le percosse dei ferri spietati. I viaggiatori non osano, spaventati dai fieri abitatori e dall'orrore dei tormenti, approdare all'isola; ma, allontanandosene, trovano in uno scoglio deserto un uomo villoso e deforme; e quì abbiamo il solo notevole episodio della leggenda.

Questi è Giuda Scariotte il traditore del maestro ed amico, sul capo del quale la immaginazione popolare ha aggravato, come su quello di Edipo, le maledizioni di parricida e di ince-

Digitized by Google

stuoso [1], ma cui la misericordia divina concede di aver requie dai tormenti ogni domenica, più il Natale e le feste di Maria, e su codesto scoglio, sebbene divorato da un'intima fiamma, *gli par d'essere in Paradiso* [2]. Così l'infinita pietà discende mitigatrice sul massimo dei peccatori, e con questo esempio fa chiaro come niuno debba mai disperarsi di conseguirla. Ma quì lasceremo andare i monaci al loro viaggio, che s'intreccia di maraviglie naturali e soprannaturali, finchè, visitata la *terra di ripromissione* e il *Paradiso delle delizie,* ritornano al loro monastero nella verde Erina.

E in Irlanda e nei cenobj dell'isola devota siamo sempre colla *Leggenda di Tundalo* [3]. Di

---

[1] Vedi *La leggenda di Vergogna e di Giuda,* testi del buon secolo, Bologna, Romagnoli, 1869.

[2] VILLARI, *op. cit.*, p. 97. Quest'episodio di Giuda trovasi, passatovi dalla leggenda di S. Brandano, anche nella *Image du Monde* di GAUTIER DE METZ (DU MÉRIL, *Poes. popul. latin. du moyage,* Paris, Franck, 1847, p. 336), e nel poema di *Baudouin de Sebourg* (V. *Hist. litt. de la Fr.* XXV, 595).

[3] Di questa leggenda vedi il testo latino pubbl. dallo SCHADE: *Visio Tnugdali,* Halis saxonum, 1869, e dal VILLARI, p. 3-22. Le varie redazioni e le versioni in tedesco, olandese, inglese, svedese, irlandese, spagnuolo, provenzale, francese e italiano sono indicate nel pregevole opuscolo del MUSSAFIA, *Appunti sulla Visione di Tun-*

Digitized by Google

costui narrasi che vivesse nel 1149, e fosse vizioso e violento, come il Tespesio di Plutarco, e al pari di lui morisse di morte subitanea. Ma l'anima, dopo una mirabile peregrinazione al mondo di là in compagnia di un angelo, fece ritorno al suo corpo. Intanto gran cose aveva visto: nel fuoco e nel ghiaccio gli insidiatori, in un fiume di zolfo i superbi, e a capo del solito strettissimo ponte, varcato felicemente, fra molti che cadono, da un solo prete, una bestia mostruosa colla bocca spalancata, nella quale potrebbero entrare a un tratto *nove mila uomini armati* di tutto punto. Il nome di questo mostro è Acheronte, e divora gli avari: e qui è da notarsi come già le denominazioni dell'inferno classico entrino a far parte dell'inferno cristiano [1]: il che avverrà poi ancor più largamente nel libro del nostro maggior poeta. Più oltre, è altra

dalo, Vienna, Gerold, 1871. Le versioni italiane sono, quella ripubblic. dal VILLARI, *op. cit.*, p. 23-50, quella in dialetto veronese del GIULIARI, *Il libro di Theodolo*, Bologna, Romagnoli, 1870, e l'altra del CORAZZINI, *La Visione di Tugdalo*, Bologna, Romagnoli, 1872, ove nella Prefazione sono indicati parecchi altri testi volgari.

[1] Vi è anche una *fabrica fabrorum* diretta da *Vulcanus:* § 11, ediz. Schade; § 8, ediz. Villari.

Digitized by Google

bestia con due piedi e due ali, collo lunghissimo, ferreo rostro e unghie ferrate, dalla cui bocca escono fiamme inestinguibili, e che siede sopra un lago congelato, e le anime le entrano in corpo, ed essa ingravida di loro e loro di essa, generando serpi che poi le tormentano. Or non par di vedere in questo mostro un lontano progenitore del Lucifero dantesco, confitto nella ghiaccia, che si forma dal ventilare delle sue ali sulle acque di Cocito [1]? Ma il Lucifero della leggenda di Tundalo è rappresentato sopra una gra-

[1] Altre rassomiglianze con Dante potrebbersi notare in questa leggenda. Così in Tundalo l'angelo a *longe venientem quasi stellam lucidissimam,* ricorda quello del Purgat. XII che venia *bianco vestito e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella.* La disputa che fanno i diavoli cogli angeli sul corpo di Tundalo, ricorda quella per Guido e per Buonconte da Montefeltro : se non che, tutte più probabilmente risalgono a tradizioni anteriori, di cui trovansi traccie anche nelle *Vite dei SS. PP.*, e che poi diventeranno il popolarissimo *Contrasto dell'angelo e del demonio.* In Tundalo, il mostruoso Acheronte divora due peccatori (i giganti Fergusius e Conallus) sicchè la sua bocca è in *similitudinem triarum portarum:* il che rammenta il Lucifero dantesco che maciulla Giuda, Bruto e Cassio, e le sue tre bocche. Così anche l'antipurgatorio di Dante potrebbe compararsi alle regioni della leggenda irlandese. ove stanno senza troppo gravi tormenti coloro che furono *mali sed non valde,* e i *boni non valde, qui de inferni cruciatibus erepti, nondum merentur sanctorum consorcio conjungi.*

Digitized by Google

tella ardente, e i dèmoni stessi, soffiando, attizzano il fuoco che tutto lo consuma. Legato per tutte le membra, ei si volge dolorando fieramente, or sur un lato or sull'altro: e, per lenire il tormento, colle cento sue mani abbranca migliaia di anime che gli stanno attorno: e come fa il villano assetato coi pieni grappoli, le stringe e comprime, e a chi tronca il capo e a chi i piedi, e poi sospirando e sbuffando, le sparge, come faville, per diverse parti della geenna, ma quando ritrae a sè il fiato, quelle gli sono attratte nella bocca orribile, ed ei le maciulla e divora [1].

Nella invenzione dei tormenti infernali mai

[1] *Jacet... super cratem ferream, suppositis ardentibus prunis, ab innumerabili multitudine demonum follibus sufflatis* (sufflantium?)..... *ligatus..... cathenis ferreis atque ereis ignitis et valde grossis. Cum autem sic versatur in carbonibus, et undique comburitur, nimia ira exarsus vertit se de latere uno in aliud latus, et omnes manus suas in illam animarum multitudinem extendit, eisque repletis omnibus, constringit, et ut sitiens racemos exprimit* (Altro testo: *sicut rusticus sitiens racemos comprimit ut inde vinum elitiat*), *ita ut nulla sit anima que vel non divisa, ut ita dixerim, vel capite, pedibus manibusque privata, evadere possit illesa... Tunc etiam quasi suspirans, sufflat et spargit omnes animas in diversas Gehenne partes, et statim eructat puteus fetidam flammam, et cum retrahit anhelitum suum dira bestia revocat ad se omnes animas, quas*

Digitized by Google

forse la umana immaginazione fu così varia e potente, come quella dell'anonimo monaco autore di questa leggenda. L'inferno di Tundalo è ben più tetro di quello di Dante, ove almeno l'autore e il lettore a volta a volta si commuovono ai casi di Francesca e di Ugolino, si esaltano dinanzi ai grandi spiriti dell'antichità, sentono la nobiltà delle opere magnanime con Farinata, e il valore di quelle dell'ingegno con Brunetto Latini. Nella leggenda di Tundalo il solo sentimento eccitato è quello del terrore; con barbaro e veramente medievale raffinamento di martirio, le anime dei dannati sono prima condotte a vedere i gaudj degli eletti, perchè si addoppi loro la pena: *ut magis doleant;* i diavoli sono armati di spiedi e di tridenti infiammati, neri come carbone, con occhi come lampade ardenti, e code di scorpioni e ali di avvoltoio, e fatta al fuoco massa di molte anime, se le gettano, quasi giuocando alla palla, riparandole sui forconi [1]; ma le lagrime dell'anima

ante sparserat, et cum fumo ac sculphure in os ejus cadentes, devorat. § 14, ediz. SCHADE: § 10, ediz. VILLARI.

[1] Questo pallegio diabolico delle anime trovasi anche in una visione dell'ab. Morimondo, in CESARIO, dist. I, c. 22.

Digitized by Google

peregrina, che già presente e in parte prova gli orribili tormenti infernali, paiono riserbate soltanto ai suoi proprj dolori. E se quì, come nella *Divina Commedia,* l'autore parla di sè e dei suoi fatti, noi perdoniamo a Dante, già prima che l'angelo gliela cancelli, la colpa della superbia, ch'ei magnanimo confessa: ma che diremo di Tundalo, che si accusa di aver rubato al suo compare una vacca [1], e l'angelo lo obbliga a passar con quella, divenuta selvaggia e feroce, lo stretto ponte dell'abisso? Sul quale a grande stento pas-

[1] La vacca trovasi anche in una visione di Godescalco usuraio, riferita da Cesario, II, 7, ove il burgravio Elia di Rininge è condannato ad esser travolto e straziato da una vacca furente, che già fu da lui carpita a una povera vedova. Anche altrove gli oggetti materiali del peccato commesso diventano strumento di punizione. Nella citata visione del ladrone convertito (*Fioretti di Franc.* XXVI) la comare del visionario sta in inferno entro una misura di ferro tutta infuocata, perchè a tempo di carestia falsò con quella il prezzo delle biade. Nella visione di S. Vettino (Ozanam, p. 393) i potenti del mondo sono obbligati a mangiare ed ingoiare tutte le cose che altrui usurparono vivendo. In una leggenda di Cesario (XI, 34) l'anima di un monaco morente è impedita nel suo volo al cielo da un mezzo danaro, ch'egli dimenticò di pagare per mercede a un navichiere, e che a poco a poco cresce tanto *ut mundo major videtur*. In altra (XII, 42) i demoni sbattono in viso a un chierico, cui fu lasciata in legato, purchè suffragasse l'anima del defunto, una schiavina, e gli abbruciano così la pelle e i capelli.

Digitized by Google

sano finalmente la bestia e Tundalo; che, dopo molto girare nel buio infernale, giunge ai purganti e agli eletti, d'onde l'angelo lo rimanda alla spoglia abbandonata, ordinandogli di narrare ciò che ha visto.

E pur sempre da un chiostro irlandese venne alle plebi cristiane di tutta Europa l'altra *Leggenda del Purgatorio di s. Patrizio* [1]. Una an-

[1] Le maggiori notizie su questa leggenda si trovano nel citato libro del WRIGHT, nonchè nel *Diction. des Legend.* col. 951, e nella Appendice di PHILOMNESTE JUNIOR (GUST. BRUNET?) al libro *Le voyage du puys sainct Patrice,* Genève, Gay, 1867. Testi latini ne sono indicati nel *Catal. des Ms. des Départ.* I, 189, 473, II, 777. Il testo attribuito a ENRICO DI SUTREY (HENRICUS SALTERIENSIS) monaco benedettino vissuto circa il 1150 (v. FABRICIUS, *Biblioth.*, ediz. Galletti, II, 211) è stampato nel MASSINGER, *Floril. insul. sanctor. Hibern.* Parigi, 1626. La leggenda è anche riferita nello *Specul.* di VINC. DI BEAUVAIS e in MATT. PARIS. (a. 1153). Pel francese, oltre il testo pubbl. del Gay, vedine uno molto più ampliato e moderno nel *Dict. des Legend.*, col. 957. Testi in versi trovansi in TARBÉ, *Le Purgatoire de S. Patrice,* Reims, 1862, e in MARIE DE FRANCE, ediz. Roquefort, II, 403: vedi anche DE LA RUE, *Essai,* III, 245, e P. PARIS, *Mss. franç.*, VI, 398. Pel provenzale, vedi DU MÈGE, *Voyage au Purgatoire de s. P. par Perilhos et lo libre de Tindal,* Toulouse, 1832. In italiano, trovasene un testo assai breve nelle *Vite dei SS. PP.*, IV, 88. Più ampio è il testo pubbl. dal VILLARI, *op. cit.*, 51-76. Una lezione veneziana ne ha stampata il prof. GRION nel *Propugnatore,* III, 116. Vedi anche il *Teatro delle Glorie e Purgatorio di s. P.* di C. FALEONI, Bologna, 1657, e la *Vita del prodigioso s. P. con la relazione*

Digitized by Google

tica tradizione recava che nel sesto secolo, per convincere gli Irlandesi ancora pagani, s. Patrizio avesse aperto una miracolosa caverna che menava all'altro mondo, e nella quale più tardi, nel duodecimo, volle entrare un cavaliere di nome Ovven o Ivano [1]. Preparato acconciamente con digiuni e preghiere, ei si avventura in questa specie di antro di Trofonio [2], e dopo aver camminato lungamente nelle tenebre, giunge ad una vasta e luminosa corte, simile ad un chiostro, ove trova appunto alcuni frati che lo confortano dei loro ammonimenti pel difficil viaggio. Ma ecco, spariti i monaci, sopraggiungere legioni di diavoli che vorrebbero precipitarlo nell'abisso, e dai quali si libera invocando il nome del Signore. Così percorre tutti i campi sotterranei: sempre ghermito dai diavoli, e sempre allo stesso modo sfuggendo alle unghie loro. Vede taluni crofi-

---

del rinomato suo Purgatorio scritta da Mario Parisiense, *e la veridica storia di Luigi Ennio,* Venezia, 1757. È noto il dramma spagnuolo *El Purgatorio de s. Patricio* di Calderon.

[1] Secondo i vari testi si chiama Ovven, Olaus, Ennius, Esleves, Lodovicus, Nicolaio, Alvise, etc.

[2] Le Grand d'Aussy, *Fabliaux,* ed. Renonard, 1829, V. 93; Labitte, *op. cit.*, p. 127; Wright, *op. cit.*, p. 68.

Digitized by Google

fissi in terra, come il Caifasso dantesco: altri divorati dai serpenti, come i ladri della *Divina Commedia:* altri, come i lussuriosi del quinto dell'*Inferno,* esposti nudi ai buffi di un vento ghiaccio e impetuoso, e, come Farinata, altri ancora gettati in fosse infuocate. Vi sono dannati confitti nel ghiaccio, come Ugolino, o immersi in fiume di metallo liquefatto e uncinati dai diavoli quando alzino la testa, come i barattieri. Anche quì il ponte stretto e sdrucciolevole: anche quì la bocca mostruosa che colle folate dei sospiri rigetta le anime, che riddan per l'aria, e poi di nuovo sono aspirate, come in altre leggende [1]. I visionarj cominciano a copiarsi fra loro [2], ed è naturale; perchè l'imma-

[1] Ediz. VILLARI, p. 64. Anche nella Visione di Alberico: *Ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas simul absorbebat, ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret, cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum rejiceret exustas:* § 9. E nella *Visio Esdrae: Ante os ejus stabant multi peccatores et cum duxit flatum ingrediebant in os ejus quasi muscae, cum autem respirabit, exibant omnes alio colore.*

[2] Così, secondo osserva l'OZANAM, p. 404, rassomigliano fra loro il *Purgatorio di s. Patrizio* e la *Visione di Dritelmo* monaco inglese (raccontata da BEDA, *Hist. Eccles.* V, 13), che pure ha qualche cosa di comune con quellla di Tundalo (WRIGHT, p. 18); e

Digitized by Google

ginazione umana si isterilisce e si stanca, e quella dei visionarj era già piena delle forme trovate dai loro predecessori, sicchè rivedevano quello che già altri aveva visto; nè forse quì vi ha di nuovo, o almeno di molto terribile, se non una immensa ruota uncinata e ardente, che girando continua e velocissima, stritola e macina i peccatori. Ma dalle altre questa leggenda diversifica nel non dir mai le varie sorta di peccatori, e nel fare che il ponte anzichè all'inferno guidi al paradiso deliziano: luogo di riposo alle anime già purgate d'ogni macula e degne di entrare in cielo, ed ove, come in quello di Dante, si presenta innanzi agli occhi del pellegrino una gran processione divotamente salmeggiante. Due arcivescovi lo accompagnano su un monte, dond'ei scorge la porta del paradiso *simile all'oro fine ch'è nella fornace ardente.* Allora una fiamma di fuoco celeste gli scende sul capo, e congedato dalle sue guide, ripassando per la via

---

a me pare che non differiscano molto fra loro, la Visione di Furseo e quella del monaco di Milbourg riferita da S. Bonifazio, *Epist.* XXI. Quella di Roteario è, secondo il Wright (p. 106), un plagio della visione di Vettino.

Digitized by Google

già percorsa, a malincuore Ivano ritorna nel mondo [1].

Sono quasi cinquant'anni dacchè fra noi si agitò la questione se Dante avesse tolta la materia del suo poema da una *Visione,* quella *di Frate Alberico,* che venne diseppellita dagli archivj del cenobio cassinese [2]. Ma è assai dubbio se cotesta narrazione varcasse mai le soglie della badia benedettina, ove poi è quasi certo che Dante non ponesse mai il piede. Come tutte le altre, la *Visione di Frate Alberico* è in gran parte congesta di elementi tradizionali, con qualche episodio in proprio; e pur di essa daremo un rapido sunto. Rapito per le chiome da un co-

[1] Posteriori, e veramente storiche discese nella caverna di S. Patrizio, sono menzionate dal WRIGHT, p. 135.

[2] Vedila nel vol. V. della *D. C.* nelle edizioni del De Romanis, della Minerva e del Ciardetti, con a piè di pag., paralleli continui di passi danteschi. Alberico visse sul principio del sec. XII, e fu rapito in estasi essendo fanciullo di dieci anni. La visione da lui narrata corse per le bocche dei confratelli, mescolandosi col falso, finchè l'abate Girardo ordinò al monaco Guido di ridurla in scritto; ma avendo egli tralasciato molte cose, l'abate Signoretto (1127) commise a Pietro Diacono di unirsi con Alberico, e correggere e compiere la narrazione. Ciò si espone nel proemio che è fatto in nome di Alberico, e ove si danno i titoli di alcuni capitoli erroneamente interpolati nella leggenda.

Digitized by Google

lombo e guidato dall'apostolo s. Pietro e da due angeli, Alberico ancor fanciullo, vien condotto a visitare l'inferno e il paradiso. Dopo il Purgatorio dei parvoli [1], egli scorge all'inferno i lascivi, sepolti nel ghiaccio, ma or più or meno, come i traditori di Dante, secondo il grado del peccato: infisse per le mammelle a lunghi e spinosi rami le donne che negarono il latte ai fanciulli, e su roghi ardenti sospese le adultere; poi i violatori dei giorni festivi, costretti a salire e scendere una scala infuocata: i tiranni avviluppati, come Ulisse e Diomede, entro globi di fuoco: gli omicidj in un lago di sangue bollente, come i violenti della *Divina Commedia,* colla quale Alberico concorda mettendo nel fuoco i simoniaci. Coloro che lasciarono l'ordine ecclesiastico o la regola monastica, soffrono, come i ladri danteschi, i morsi di atroci serpenti; nel liquido metallo ardente sono i sacrileghi. Trala-

[1] Seguendo e ampliando una opinione di S. Agostino, *Confess.*, I, 7, Alberico danna agli *igneis prunis incendiosisque vaporibus* i fanciulli, *quia nec unius diei infans sine peccato est, et saepe tales, aut matrem contristando vel in faciem caedendo, vel aliquibus humane fragilitatis casibus, peccato omnino carere non possunt.*

Digitized by Google

sciando altri episodj, che nella ripetizione di pene quasi consimili, mostrano nell'autore più buona volontà che vera forza di fantasia, diremo che nel mezzo dell'inferno, ove stanno già condannati senza necessità di giudicio, Giuda, Anna, Caifas ed Erode, è Lucifero legato da una gran catena, e confitto entro un gran pozzo. Come i diavoli di Dante, quelli di Alberico tentano acciuffarlo cogli uncini, allorquando s. Pietro lo lascia solo un momento, per correre in fretta a fare il suo ufficio di portinaio, e aprir le regge del paradiso ad un'anima che, passando per l'inferno e assaggiandone per un istante le fiamme, deve entrare nel soggiorno degli eletti. Al quale poi giunge anche, traversato il consueto ponte sottile, il nostro fraticello, e lo vede pieno di luce e di fragranze; e intorno ad esso, le anime dei giusti che attendono il giudizio finale, dopo il quale saliranno alla beatifica visione di Dio, concessa ora soltanto agli Angeli e a Santi. Fra' quali è già gran numero di cenobiti seguaci di s. Benedetto: e l'Apostolo che guida Alberico fa lunga apologia del monachismo: la quale, se può parer fuori di luogo, serve però a meglio chiarire l'origine e l'indole della scrit-

Digitized by Google

tura. Dopo averlo rapito al primo cielo, donde gli espone l'ordine degli altri, s. Pietro mostra ad Alberico le cinquantùna regioni nelle quali è diviso il mondo, e che non sapremmo bene a qual geografia corrispondano: indi, messagli una carticella scritta in bocca[1], lo rimanda al suo chiostro, ingiungendogli di riferire le cose vedute, e di offrirgli ogni anno un cero benedetto, alto quanto la sua statura (*ad mensuram staturae tuae*): e così puerilmente ha termine la Visione.

Della quale già via via abbiamo notate alcune rassomiglianze col poema di Dante, e altre potrebbero aggiungersene. Così fu osservato che ambedue i viaggiatori hanno una guida nell'arduo viaggio: che Lucifero è da ambedue chiamato col nome di *verme*[2]: che la selva dei suicidj danteschi somiglia a quella di Alberico, *plena subtilissimis arboribus.... quarum omnium capita acutissima erant et spinosa:* che Pietro ambedue ammaestra nelle cose della fede, e così

[1] Cfr. Ezech. II, 8; III, 3; Jerem. XV, 16; *Apocal.* X, 9.

[2] Su questa denominazione, ved. Maury, *Essai sur les Légendes*, Paris, Ladrange, 1843, p. 152.

Digitized by Google

via [1]. Ma fossero anche maggiori e più strette le corrispondenze, non diremo che, più che da altra, da questa leggenda, la quale del resto, nel suo disordine, dà prova del volgare ingegno di chi la scrisse, abbia tolto Dante forme ed elementi al suo poema. Tutte le notate visioni sono anelli di una gran catena che risale a tempi antichissimi: e, fors'anche, Dante potè ignorare alcuno di questi non sapidi frutti della letteratura clau-

[1] Vedi su ciò le *Lettere* del Bottari e del P. Costanzo. Ma non tutte le rassomiglianze che voglionsi stabilire fra Alberico e Dante ci sembrano giuste: per es., altra cosa è il letto che Alberico vede in paradiso ove giace uno *cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit dicere,* ed altra è il seggio vuoto preparato per l'anima augusta di Arrigo VII. Sarebbe piuttosto da paragonare quest'ultimo con quel *sedile mirabiliter ornatum in quo nemo sedebat* della leggenda di Tundalo, destinato a un frate irlandese; *qui non migravit a corpore, sed dum migravit, in tali sede sedebit.* Anche nel *Liber visionum beatae Aczelinae* citato in Cesario, VI, 10, si trova in *coelesti mansione sedem vacuam mirae pulchritudinis et gloriae,* destinata a un frate Engilberto. E qui cade in acconcio notare come del caso contrario, cioè di un'anima anticipatamente dannata alle pene infernali, che sembra audacissima invenzione di Dante a proposito di Branca Doria, già eravi esempio in Cesario stesso (XII, 3), per Ermanno langravio, l'anima del quale in *profundo inferno dimersa erat,* e *anno integro antequam sepeliretur mortuus erat, cuius corpus malignus spiritus loco animae vegetabat,* secondo in visione asserì un santo a un sacerdote che pregava per la conversione del potente signore.

Digitized by Google

strale[1]; ma ben conosceva egli, senz'altro, come la coscienza e l'immaginazione dei suoi coetanei

[1] A questa categoria di Visioni, oltre quelle già ricordate qua e là nelle note, sarebbero da aggiungersene altre ancora, cioè I: *La visione di s. Anscario* nella vita che ne ha lasciato s. Ramberto (Bolland. *Febr. III*) ove il santo è condotto da s. Pietro e s. Giovanni al purgatorio e al paradiso, che, secondo osserva l'Ozanam (p. 395) è descritto con forme interamente spirituali, come le dantesche. I, II, III. Le due Visioni raccontate da Vincenzo Bellovacense, l'una di un *Monaco cisterciense* (a. 1153) l'altra del *fanciullo William* (*Specul.*, XXVII, 84-89; XXIV, 6-10), riferite anche dal Wright (p. 31) e dall'Ozanam (p. 402). A queste sono da aggiungersi altre tre, tolte dallo stesso autore, e citate dal Kopisch (*Ueb. d. gottl. Kom.*, in appendice alla traduzione della *D. C.*, Berlino, Muller, 1842, p. 468), l'una delle quali (IV) *di un Giudeo* spogliato dai ladri e abbandonato in lacci e senza cibi perchè si converta alla fede, a cui apparisce Maria che lo slega, e trattolo seco, gli fa vedere l'inferno riserbato ai suoi confratelli di religione, e il paradiso ove Cristo accoglie i suoi fedeli (*Spec.* VI, 112); la seconda (V) *di un fanciullo* ridonato a vita, che racconta le migliaia di dannati visti all'inferno (*Spec.* VI, 115); terza (VI) *di un cavaliere* che combattuto dal diavolo nel suo proposito di farsi monaco, è menato da s. Benedetto in paradiso, ove scorge Maria che umilmente lava i piedi ai santi, e Adamo che attende il termine dei tempi, e nell'inferno il durissimo supplizio di Giuda (*Spec.* XXIX, 6-10). Ancora, due visioni che narra Matteo Paris, l'una (VII) del *Monaco di Evesham* (*Hist. Angl.*, a. 1196) che vede tre luoghi di punizione e tre di ricompensa, ed è menzionata anche dal Foscolo (*Disc. sul Testo*, p. 395); l'altra (VIII) di *Thurcill* (a. 1206), nella quale Adamo è descritto come in quella soprariferita dal Bellovacense (Ozanam, p. 403): in essa troviamo s. Paolo e il Diavolo che pe-

Digitized by Google

fosser replete di così fatte rappresentazioni della vita futura.

---

sano le anime, s. Niccola a guardia del purgatorio, s. Michele a guardia del paradiso, e il Diavolo discorre familiarmente con s. Giuliano e s. Domnio che fan da guida al visionario, e vi è persino la descrizione di una specie di spettacolo teatrale di casaldiavolo, dove vengono in scena un poeta, un cavaliero, un avvocato costretto a inghiottire gli illeciti guadagni fatti in vita ec. (WRIGHT, p. 41). IX. Alle molte tratte da CESARIO e qua e là riferite brevemente nelle note, aggiungasi quella di *Gozberto converso* (XI, 12) che nei dolori di una malattia mortale è trasportato in cielo, e narratene le magnificenze, dopo poco spira e vi ritorna. X. La leggenda spagnuola di *S. Amaro* ricordata dal DENIS, *Monde enchant.*, p. 283, ove è descritto il paradiso *terrenal* e il celeste. XI. La *descrizione del Paradiso* in Anglo-Sassone, riferita dal WRIGHT, p. 25, 186, ove si trova un *Fons vitae* che riappare anche in altre visioni. Qualche altro titolo di scritti di simil genere è riferito dal DU MÉRIL, *op. cit.*, p. 300. Ricordiamo anche le tre scritture greche stampate dall'HASE (*Not. et Extr.* IX, 141), ma delle quali solo una è probabilmente anteriore al XIV secolo.

Digitized by Google

III.

Per compier l'esame di quel mondo fantastico che, in diverse forme atteggiato, era presente alla immaginazione del poeta, quando, per compiere un giuramento affettuoso, poneva mano alla *Commedia,* giova adesso conoscere la categoria di Visioni che dicemmo *politiche.*

Allato alle visioni contemplative, nate da allucinazione sincera, o dettate da zelo di spirituale perfezionamento, altre ne sorgono ben presto, che, sotto l'involucro religioso, celano fini ben differenti. Queste, non più di monaci devoti, ma sono opere principalmente di ecclesiastici involti negli umani negozj, i quali se ne fanno strumento tanto più terribile e poderoso, quanto maggiormente il secolo è proclive a ciecamente credere ciò che in esse è narrato. Così all'estatico rapimento del devoto, succede il sogno pre-

Digitized by Google

meditato del politico, e la visione diventa acconcissima non solo a punire i persecutori della religione [1], ma anco a santificare il possesso dei beni terreni, a magnificare e premiare i dotatori dei monasteri, a minacciare i renitenti e i ribelli, e spaventarli con terribili esempj. La visione di questa forma non invita tanto al pentimento del peccato, quanto al pagamento delle decime, e più che la religione tutela le immunità degli ecclesiastici. Seguendo le vicissitudini della Chiesa, dal momento che essa divenne un potere umano, e alla direzione delle anime volle unire il governo della civile società, la visione diviene arma dei vescovi contro i principi, e via via dei monaci contro i vescovi [2], e degli ordini

[1] Gregorio di Tours (VIII, 5) racconta una visione del re Gontrano circa l'estinto fratello Chilperico, dallo storico rappresentato come acerrimo persecutore del clero (VI, 46). In essa si direbbero congiunte la vendetta e l'ira politica e sacerdotale. Gontrano racconta che prima dell'uccisione del fratello, gli parve vederlo condotto alla sua presenza da tre vescovi, cinto di catene. Due chiedevano per lui soltanto un castigo, l'altro vescovo un supplizio esemplare: e infatti Chilperico venne gettato in un vaso d'acqua bollente, ove le sue membra si disfecero in breve.

[2] Vedi, ad es., la Visione di un canonico e di un cappellano di Magdebourg contro il vescovo Udone, tratta dal *Promptuar. Exempl.* di Giov. Herolt, e riferita dal Delepierre, *Vis. de*

Digitized by Google

religiosi l'un contro l'altro [1]. Allora gli abissi si popolano di coloro che peccarono anzichè contro Dio, contro il pontefice o il presule; e nel paradiso abbondano, più che i confessori ed i martiri, coloro che arricchirono il clero, e ne furono devoti e mansueti servitori.

Uno dei più antichi esempj di queste visioni,

Tond., p. XV. Aggiungi anche la Visione di Baronto anacoreta del VII sec. (MABILLON, *Act. Sanct.* s. III), che vede due vescovi, Dido e Volfrido, che in misere spoglie scontano nell'inferno la loro vanità e cupidigia. In moltissime leggende e visioni monastiche trovasi indizio di questa lotta fra l'umiltà cenobitica e l'orgoglio episcopale. Ricorderemo fra tante una Visione di Raduino, monaco di Reims, nella quale si fa che Dio minacci i maggiori flagelli, se Burcardo venga dal re eletto vescovo di Chartres (AMPÈRE, *Hist. litt. de la Fr. av. le* XII *s.* Paris, Hachette, III, 120).

[1] Vedi nel LE CLERC, *Disc. sur l'etat des lettres au* XIV *s.* Paris, Levy, 1865, I, 110, 120, una visione favorevole ai francescani contro i domenicani. In una riferita da CESARIO (VII, 59) un monaco cisterciense rapito in cielo si maraviglia di vederlo pieno di monaci d'ogni ordine, ma non del proprio. Allora la Regina del cielo, *aperiens pallium suum, quod mirae erat latitudinis, innumerabilem multitudinem monachorum, conversorum, sanctimonialium* (un cod., trascritto forse da un novizio, aggiunge: *noviciorum*) *illi ostendit,* ed erano tutti cisterciensi. Altrove (XII, 53) narra dell'anima di un cisterciense che apparisce a due suoi confratelli, e dopo aver dato notizie di molti defunti, interrogato sui meriti dell'ordine *de griseis monachis,* risponde: *praemium illorum maximum est, et lucent sicut sol in regno coelorum.*

Digitized by Google

nelle quali vediamo menzionati per nome, ad ammonimento o pena, i potenti della terra, si è quel passo del *Dialogo* di s. Gregorio in che si narra che un monaco dell'isola di Lipari, il giorno in che Teodorico moriva in Ravenna, vide volar per l'aria tre anime. Legato e scalzo, il signore d'Italia era trascinato da Giovanni papa e da Simmaco patrizio, da lui già perseguitati e fatti uccidere, e gettato entro la bocca del vulcano. Or non si direbbe che questa leggenda sia quasi la postuma vendetta dell'uomo romano e del cristiano ortodosso, contro il re barbaro e l'eretico seguace di Ario [1]?

Ma il tempo nel quale questa specie di visioni si fa più frequente ed ha maggiore efficacia, è quello tenebrosissimo del feudalismo carolingio: tempo nel quale fu portato al massimo fastigio la preponderanza del clero sull'autorità laica. E un primo notevole caso è quello narrato da Incmaro, arcivescovo di Reims [2], il quale in una lettera al clero e ai fedeli della sua diocesi, riferisce una visione avuta

[1] *Dial.* IV, 28.

[2] *Oper.* II, 805; vedi LABITTE, p. 114.

Digitized by Google

dal suo vassallo Bernoldo. Questi, durante uno svenimento, era stato trasportato in luogo fetido ed oscuro, ove il defunto re Carlo il Calvo giaceva nel fango e nella putredine. Già i vermi gli avevano divorato le carni, e non restavangli intatti se non i nervi e le ossa. Dopo aver chiesto a quel vassallo del suo vassallo che, per pietà, gli ponesse a guisa di capezzale una pietra sotto la testa, Carlo soggiungeva: — Va a dire al vescovo Incmaro ch'io sono qui per non aver seguìto i suoi consigli: ch'ei preghi per me, ed io sarò liberato. — A Bernoldo pareva di andar al vescovo e recargli l'ambasciata, e poi tornar a Carlo, e vederlo non più scheletro spolpato, ma re vestito del reale ammanto. Flodoardo, cronista del tempo, ci fa sapere che l'arcivescovo fece giungere la sua lettera ove era più necessario che fosse nota; ed infatti, essa conteneva una lezione politica rivolta non tanto al defunto re, quanto invece al suo successore [1].

Di un altro Carlo, il Grosso, parla un'altra

[1] Frod. *Hist. eccl. remens.* III, 3, 18. L'Ampère, *op. cit.*, p. 118, fa osservare che Bernoldo trova fra i dannati anche il vescovo Ebbone, rivale e nemico d'Incmaro.

Digitized by Google

visione, riferita dagli storici del IX secolo, come avvenuta al re stesso. Secondo questa narrazione, il re tornando dalle preci mattutine, vede apparirgli dinanzi una forma bianca, la quale gli pone fra mani un filo raggiante, che lo guidi, come il filo di Arianna, attraverso il laberinto infernale [1]. Carlo scorge puniti i vescovi malvagi che perfidamente consigliarono suo padre: poi i tristi compagni e cortigiani che lo spinsero nella via della perdizione. Indi giunge ad una valle, da una parte della quale è un giardino fiorito, e dall'altra come un forno ardente. Qui erano parecchi dei suoi antenati in preda ai maggiori tormenti: e, dentro un bacino di acqua bollente, Lodovico il germanico, il padre stesso di Carlo. L'intercessione dei santi apostoli Pietro e Dionigi aveva alquanto alleviato la punizione, che potrà diminuire ancora se con messe e offerte, tu — egli dice — ed il tuo clero mi aiuterete. Ma tu però fa penitenza dei tuoi peccati, altrimenti per te è preparato il bacino che mi sta presso —. Salendo poi al para-

[1] *In labyrintheas infernorum pœnas.* La reminiscenza mitologica, osserva il WRIGHT, p. 20, è evidente.

Digitized by Google

diso, Carlo vi trova lo zio Lotario assiso sopra un gran topazio, e quel beato spirito lo fa sicuro della liberazione del padre; — ma, gli soggiunge, la nostra razza è perduta, e tu stesso fra poco cesserai di regnare —. A questo punto, come nel Machbet dello Shakspeare, apparisce il fantasma del futuro successore del re, la cui anima ritorna in terra. Che Carlo stesso avesse, e poi raccontasse la visione, non sembra probabile; ed è piuttosto da riconoscere in essa una abile impostura di quella parte politica che mirava a spossessar Carlo, e affidar le redini del potere al nipote di lui, il principe Luigi figlio di Bosone [1].

Altre leggende consimili provano la stretta connessione che ebbero tra loro in cotesta età, la visione e gli interessi mondani. Ne ricorderò alcune che mirano evidentemente ad eccitar lo zelo dei ricchi, e più specialmente dei principi, alla fondazione di chiese e dotazione di abbazie. In

[1] ALBERIC. TRIUMFONT., *Chron.* a. 889; VINC. BELLOVACEN., *Spec.*, XXIV, 49: *Les Croniq. de S. Denis*, VII, 148; VILL. OF MALMESBURY, a. 1143; LAUBEN in *Mem. Acad. Inscript.*; XXXVI, 232; GRIMM, *Deutsch., Sag.* trad. franc. Paris, Levavasseur, 1838, II, 176; AMPÈRE, *op. cit.*, p. 120.

Digitized by Google

una, infatti, troviamo il re Dagoberto spinto dai diavoli all'inferno; ma, in buon punto, a toglierlo dalle male branche, ecco sopravvenire s. Maurizio e s. Martino e portarne l'anima al cielo; in rimerito delle ricchezze donate alle loro chiese, *quoniam idem rex, cum et alias longe lateque ecclesias ditasset, tum praecipue horum copiosissime locupletavit*[1]. Un'altra visione ci mostra Carlomagno, il gran re dei franchi, l'imperatore d'Occidente, il sostegno dei pontefici di Roma, il protettore del monachismo, tradotto in giudizio innanzi al trono di Dio. I demoni gettano nella bilancia il forte peso dei suoi peccati: ma s. Iacopo di Galizia e s. Dionigi gettano nell'altro piatto i santuarj ch'egli ha costruito, le abbazie ch'egli ha beneficato, e quello trabocca[2], e l'imperatore è salvo dalle fiamme in-

[1] GRIMM, *op. cit.*, II, 117; LABITTE, p. 110. In altra visione, il re Dagoberto è roso da un serpe per punizione dei suoi sacrilegj: Vedi Bolland. *Jan.* IV, p. 177.

[2] Lo stesso fatto si racconta dell'Imperatore Enrico II per un calice da lui donato ad una chiesa di s. Lorenzo, e che questo getta nel piatto della bilancia facendolo traboccare: ved. GRIMM, *op. cit.*, II, 208. Cfr. un'altra consimile leggenda sul re Rodolfo di Borgogna, ID. *ib.* 263.

Digitized by Google

fernali [1]. Egual sorte toccherà poi per intercessione di s. Dionigi al re Filippo Augusto [2]: ma l'anima di Carlo Martello, secondo una visione di s. Eucherio vescovo di Orleans, riferita in una lettera di parecchi vescovi franchi a Luigi il Germanico, è torturata nel profondo inferno, per aver egli usurpato i possessi della Chiesa [3]. Animata dallo stesso spirito è pur la leggenda di Ugo marchese di Toscana, narrataci dal Villani e dal Malispini. Piacendosi egli assai nella caccia, giunge un giorno, dilungatosi dai suoi seguaci, a un luogo ove vede uomini neri e sformati, che con pesanti martelli tormentano anime su dure incudini, e apprende di esser serbato allo stesso martirio, se presto non ritorni a buona vita. Di che spaventato, fa vendere tutti i suoi possessi

[1] LABITTE, *op. cit.*, p. 110-112. — Carlomagno è veduto nel purgatorio ove sconta la sua scostumatezza, in una visione dell'anno 824, quella del monaco Wettino, narrata dall'ab. Hetto: (MABILLON, *Act. Sanct.* IV, 1, 263-82). Il modo della punizione è tale che non lo riferiremo, bastandoci rimandare alle citazioni del LABITTE, p. 112, dell'OZANAM, p. 394 e del DU MÉRIL, p. 299. Cfr. anche per consimile punizione, CESARIO, *Dial.* III, 24.

[2] LECOY DE LA MARCHE, *La chaire franç. au m. age.* Paris, Didier, 1868, p. 352.

[3] BALUZ. II, 109.

Digitized by Google

in Allemagna, e fonda sette badie nella marca di Toscana, tutte riccamente dotandole [1].

Se queste insegnano l'utile sommo che anche ai maggiori peccatori viene dal beneficare la Chiesa, altre visioni dichiarano le pene serbate a coloro che ne usurparono i beni [2]: e di tal fatta è quella primamente indicata da Francesco Villemain, che trovolla in una predica fatta da Ildebrando, ancor monaco, in una chiesa di Arezzo. Vi si racconta come un dieci anni innanzi, nelle parti di Germania, era morto un conte ricco, ma, al tempo stesso, dabbene: cosa che si direbbe prodigiosa in cotal razza d'uomini. Dopo qualche tempo, un santo monaco, essendo in visione trasportato al mondo di là, vide il detto conte sui gradini superiori di una scala di fuoco che scendeva giù nell'abisso. Questa

---

[1] MALISPINI, c. XVIII, VILLANI, l. IV, cap. 2. — Anche nella leggenda di Tundalo è fatta particolar menzione, e data quasi speciale residenza ai *constructores ecclesiarum*, e al vescovo Malachia *constructor LIV congregacionum monachorum, canonicorum, sanctimonialium:* ediz. Shade, § 22, 25.

[2] Vedi nella *Leggenda di S. Lorenzo* di JAC. DA VARAGINE (ediz. Graesse, p. 488) il fatto di Stefano romano, usurpatore di beni della Chiesa, e il severo giudicio dato in cielo sull'anima sua, modificato soltanto per intercessione di s. Progetto e di Maria.

Digitized by Google

era occupata tutta dagli ascendenti del conte, e via via che uno di loro moriva, veniva ad occuparne il sommo, respingendo l'altro un gradino più basso, e mandandolo a maggior tormento: era, come dice il Villemain, un noviziato progressivo delle pene infernali. Il sant'uomo chiese spiegazione di ciò, e specialmente del perchè il conte, ch'egli aveva conosciuto buono e divoto, fosse condannato all'inferno; ed una voce gli rispose: — Ciò proviene da un possesso della chiesa di Metz che uno dei vecchi di questa famiglia, del quale il conte è erede in decimo grado, ha tolto al beato Stefano: e poichè non fu mai restituito, tutti costoro sono accolti nel medesimo supplizio, come l'avarizia li raccolse tutti nel medesimo peccato [1]. — Questa pena, che rammenta quella inflitta da Dante ai pontefici simoniaci, dei quali l'ultimo venuto respinge l'antecessore più basso nella buca infiammata [2],

---

[1] *Tabl. de la Litterat au. m. age,* Leç. I. Questo racconto si trova anche nel *Libro de los enxemplos,* n.° CCCLXXXV (ediz. Rivadeneyra, Madrid, 1860) come tratto *da la historia de los sanctos padres.*

[2] La voce popolare, già innanzi al racconto di Dante nel XIX dell'*Inferno,* aveva anticipata a Clemente V la pena che, morto,

Digitized by Google

immaginate quale impressione dovesse in cotesta età[1] produrre, detta in chiesa, coll'energia e la convinzione del fiero monaco, sugli animi di coloro che avessero usurpato, o soltanto eredi-

lo attendeva. Leggesi infatti nel VILLANI IX, 58: *E dissesi che vivendo il detto Papa, essendo morto uno suo nepote Cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia, che sapesse che fosse dell'anima del suo nepote. Il detto maestro, fatta sua arte, uno cappellano del Papa molto sicuro fece portare dalle demonia allo inferno, e mostrogli visibilmente uno palazzo, dentrovi uno letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendoli che per la simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro palazzo all'incontro, il quale li fu detto si facea per Papa Clemente, e così rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai più non fu allegro, e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo una notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco e arse la cassa ov'era il corpo, e'l corpo suo dalla cintola in giuso.*

[1] A questa categoria possono aggiungersi: I, la *Visione di Andrale* (IX sec.), che vede Cristo chiamare al suo trono i vescovi del mondo, e dimandar loro perchè il suo retaggio è così manomesso: i vescovi ne dan colpa ai re, e Cristo risponde: chi son essi? io non li ho eletti, nè li conosco. Allora sono chiamati l'imperatore Luigi, Lotario e Carlo suoi figli, e il nipote Luigi re d'Italia, ordinando loro di servire la Chiesa se vogliono ottenere la conservazione dei loro reami (AMPÈRE, *op. cit.*, p. 119); II, la *Visione di s. Raduino,* in FRODOARDO II, 145, nella quale la Vergine dà a s. Remigio e ai suoi successori il dritto di investire i re franchi della loro autorità (ID., *id.* 120); III, la *Visione di un chierico* che per arte di negromanzia vede il langravio di Turingia, Luigi di Ferro, nelle maggiori pene infernali, ed esso gli commette

Digitized by Google

tato dai loro maggiori, beni appartenuti un giorno agli ecclesiastici!

---

di dire al proprio figlio, per averne qualche sollievo, che renda subito ai monasteri i beni ch'egli ha loro rapiti (CESARIO I, 34, e pel ricevimento di Luigi all'inferno, ved. lo stesso autore, XII, 2; cfr. con GRIMM, *op. cit.* II, 45); IV, la *Visione del milite Walter* intorno alle pene di Guglielmo conte Giuliacense che sta nel più profondo inferno collo spirito dell'imperatore Massenzio, dannati ambedue ad eguale fierissimo tormento. Aggiungansi le visioni raccontate da OTTONE monaco di Ratisbona nel *Liber visionum* (PEZ, *Thesaur. Anedoct. noviss.* III); V, di *una serva di Ausburgo* che avverte un magistrato, a nome del padre dannato all'inferno, di restituire i beni male acquistati; VI, di *un povero mendicante* che vede all'inferno i consiglieri che impedirono all'imperatore Enrico di pacificarsi con Dio e cogli uomini; e l'altra, VII, *sulla imperatrice Teofania,* punita per aver introdotto dalla Grecia in Germania *multa superflua et luxuriosa mulierum ornamenta,* nonchè quella, VIII, di *un monaco* condotto a contemplare i supplizi dei purganti, la cui pena è di vedere i tormenti dei dannati; e l'ultima, XI, *del cavalier Volsark* che vede dal diavolo adunate in un castello tutte le ricchezze che gli uomini tolsero alle chiese (OZANAM, p. 391). Ricorderò, infine, X, la *Visione di Crescenzio* monaco di Montecassino, che vede in un lago *nimiae magnitudinis et ignei coloris,* l'anima di Guarino cancelliere, *propter perturbationem et tribulationem quam Casinensi monasterio excitavit* (*Cronich. Casin.* IV, 102, in *R. It. Script.* IV, 560).

Digitized by Google

IV.

Ma l'abuso che per politici intenti e per fini mondani erasi fatto della visione, aprì la via, come suole accadere, ad altro abuso: e questa forma non fu quasi più altro se non tema di poesia e modo di satira. Già non credevasi più alle visioni se non fossero raccontate da uomini che indi a poco fossero venuti a morire, come se il gran passo all'eternità fosse riprova del vero, e l'anima allora presentisse i suoi futuri destini e la vita avvenire [1]; nè tutti potevano

[1] Radulph. Glaber, *Hist.* V, 1. Il Du Méril (*Poes. popul. ant. au* XII *s.*, p. 299), riferisce un curioso ritmo nel quale si racconta la confutazione e la punizione di un falso visionario, fatta da Herriger, vescovo maguntino dal 912 al 26. Il visionario rappresentava l'inferno *accinctum densis undique sylvis:* e l'altro *ridens respondit: Meum subulcum illuc ad pastum Volo cum macris mittere porcis.* Poi, passando al paradiso, il vescovo lo rimprovera di raffigurare s. Giovanni come celeste *pincerna*, e s. Pie-

Digitized by Google

addurre a testimone dei loro racconti quella pelle color di fuoco che il tedesco Evervaco riportò dai tormenti infernali [1]. Intanto ai monaci solitarj ed agli inframettenti prelati succedono lieti e giocondi poeti laici. La famiglia dei Troveri, dei Giullari e dei Menestrelli, allegri e spensierati quanto severi e cupi erano stati quei loro antecessori nell'uso della visione, venne a sorgere quando appunto più erasi della visione abusato.

Posti quasi sempre in lotta e in antagonismo coll'ordine sacerdotale, questi poeti vollero anch'essi provarsi ad un soggetto così spesso trattato, e divenuto ormai popolare e comune; e ad occhi aperti e con aperto intelletto, finsero anch'essi un inferno e un paradiso. Ma se il clero aveva confitto nell'abisso i re e i baroni

---

tro quasi *magister cocorum*. Per ultimo e perentorio argomento, il vescovo *illum jussit ad palum Loris ligari scopisque caedi.* Vedine una antica traduzione inglese nel WRIGHT, p. 183. Altre volte, la punizione ai temerari narratori di visioni, o vantatori di simili celesti grazie, apparisce di ugual natura ma di misteriosa origine, come a quel canonico di Colonia, il quale *cum visionem cum circumstantibus recitasset, alapham sensibilem invisibiliter recepit* (CESAR. VII, 55).

[1] CESAR. XII, 23.

Digitized by Google

che gli erano stati aperti nemici o non lo avevano favorito, e glorificato in cielo quelli che gli si erano mostrati ligi, i poeti tennero altro modo e fecero altra scelta, ed ebbero agio di mordere acremente l'avarizia, la simonia, la scostumatezza del clero. E così, l'arma che il sacerdozio aveva maneggiato a sua difesa, eragli volta contro ad offesa; e quei racconti dei quali fino allora il popolo aveva avuto terrore, davano occasione alle grasse risate dei borghesi, che si rinfrancavano della sofferta paura.

Anche qui il campo è assai vasto, e debbo contentarmi di alcuni esempj, tratti da quelle letterature che i Trovatori e i *Cantores francigenarum* diffusero ben presto nelle corti e nelle piazze della nostra penisola.

Taluna volta il soggetto dell'inferno e del paradiso e la forma della visione porgono modo al poeta di esporre, per mezzo di simboliche personificazioni, com'era vezzo di quell'età, un certo ordine di morali dottrine; e in tal caso si direbbe ch'ei voglia soltanto provare le forze della sua fantasia e la copia della scienza. A questa categoria di poemi didattici appartiene, fra gli altri, la *Voye du Paradis* di Baudouin

Digitized by Google

de Condé [1]. Egli comincia colla descrizione della primavera, solita ed obbligata introduzione di ogni poesia lirica o narrativa di quel primo risvegliarsi del mondo e del pensiero moderno, e a cui neanche Dante ha saputo rinunziare, ponendo il suo pellegrinaggio nella *dolce stagione, in che l'amor divino mosse dapprima* le sfere del cielo. Sogna allora il poeta di essersi trovato ad un bivio; per un sentiero tortuoso ma largo, si avviano a gran furia principi, baroni, prelati e borghesi; e l'altro, dritto ma aspro, è lasciato deserto [2]. Senza curare le spine ed i bronchi che gli impediscono il passo, Baldovino si pone per questa via; e i versi coi quali ne descrive le difficoltà: *En la fin entre en une sente, Si aspre ne cuic mès c'om sente Et avoec ce qu'iert aspre et dure, Si q'ua mout grant meschief l'endure* [3], rammentano assai da vicino quelli con che Dante descriverà

[1] *Dits et Contes de* Baudouin de Condé, *publ. par A. Scheler*, Bruxelles, Devaux, 1866, I, p. 205.

[2] Cfr. con la visione di un frate novizio, in Cesario, IV, 53.

[3] Cfr. anche i versi: *Or cheminai et si dormoie* (*Tant'era pien di sonno*); *Car nus chemin n'i ert batus* (*Che da nessun sentiero era segnato*).

Digitized by Google

la *selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura*[1]. A capo della via sta una croce, dinnanzi alla quale il poeta si prostra e devotamente prega Dio, che gli manda un venerabile vecchio. Questi gli fa parte di molti e nobili insegnamenti morali, finchè Baldovino, contrito e confesso, e passando dalle case di Disciplina, Astinenza e Silenzio, è portato dagli angeli in paradiso: e la gioia che prova, gli rompe il sonno.

Ecco dunque il laicato e la poesia che cominciano a impadronirsi di temi, e quel che è più, di regioni già possedute dal solo sacerdozio. Ma il più delle volte, il poeta non si contenta di mere considerazioni filosofiche e religiose, sì vi unisce beffarde allusioni e vi mesce satirico sale, come nel favolello di Ruteboeuf, intitolato anch'esso la *Voye du Paradis*[2], ove troviamo assai felicemente personificati i vizj e le virtù, e descritte le loro consuetudini e residenze; e meglio ancora in

[1] *Hist. littér. de la France,* XXIII, 280.

[2] *Oeuvres complet. de* RUTEBEUF, *publ. par Ach. Jubinal,* Paris, Pannier, II, 24.

Digitized by Google

altro poemetto [1], pur dallo stesso titolo, che rifrusta la consueta favola del sogno e della peregrinazione nei regni di enti allegorici, ma l'avviva con amari lamenti sulla decadenza degli ordini monastici, terminando col benigno discorso che Dio stesso fa al poeta, e colla promessa di chiamarlo a suo tempo in cielo.

Più ardite sono le descrizioni del soggiorno degli eletti e di quello dei reprobi, nè il poeta prova sgomento o paura, anzi tratta quasi familiarmente soggetti siffatti [2]. La *Cour du Paradis* [3] di anonimo trovero, descrive una festa che il Signore offre a tutti i beati nel giorno stesso in che tutti sono in terra festeggiati dagli uomini. Ma questa corte celeste nella fantasia

---

[1] Pubbl. in nota al RUTEBEUF del Jubinal, II. 226. Dev'essere, come già fu osservato nella *Hist. litt. de la Fr.*, XXIII, 279, del trovero RAOUL D'HOUDAIN, dacchè nel *Songe d'Enfer*, del quale diremo più sotto, egli annunzia questo suo componimento sul paradiso, e in questo si fa dal Signore chiamare col suo proprio nome di Raoul (ib., p. 250).

[2] Una burlesca descrizione delle gioie del Paradiso trovasi in una antica ballata tedesca, riferita in ALBIN, *Ballad. et chants popul. de l'Allemagne*, Paris, Gosselin, 1841, p. 97, e quindi nel WRIGHT, p. 191.

[3] BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux et contes*, Paris, Warée, 1805, III, p. 128.

Digitized by Google

del poeta diventa la corte plenaria di un signore feudale. Il re del cielo chiama dunque s. Simone e il suo inseparabile compagno s. Giuda, e loro commette di andare per tutte le celle e i dormitorj del paradiso, e invitare alla prossima festa. S. Simone e s. Giuda munitisi di una raganella, si mettono in giro, passando via via dalle stanze degli angeli, dei patriarchi, degli apostoli, dei martiri, dei confessori, dei pargoli innocenti, delle vergini e delle vedove. Quando la festa incomincia, tutti i santi drappelli vengono un dopo l'altro, cantando canzonette amorose, che dall'umano sono alla meglio trasportate a significare il divino affetto: e in cielo si fanno le danze stesse che allora più erano in voga nelle baronali residenze. Maria e la Maddalena cantano e danzano [1], e sulla intercessione della regina del cielo viene ordinato a s. Pietro [2] di conceder l'entrata anche alle

[1] *La sainte Vierge douce et pure Prist les pans de sa vestëure Et va chantant trestout entor... Quant la Madelaine ot chanté... Vint Jhesu-Criz li douz rois, Si prist sa mère par les dois, La Madelaine d'autre part, A cui fist li douz regart Quant ses pechiez li pardona etc.*

[2] *Et Saint Pierre, li bons portiers, Lour ouvri l'uis moult volentiers.*

Digitized by Google

anime soffrenti nel purgatorio. Scrivendo questo strano poemetto, l'autore era egli in buona fede, o voleva empiamente satireggiare le cose appartenenti alla religione? È egli o no un precursore di Rabelais, di Voltaire, di Parny? Gli autori della *Histoire littéraire de la France*[1] pensano che senza aver mire irreligiose, il poeta ingenuamente si dipingesse nella fantasia le gioie celesti sull'esempio degli spassi mondani. A noi basta notare quanto da questo argomento siasi allontanato il primitivo spirito, e come il paradiso, descritto nelle leggende monastiche quasi luogo di continua preghiera e di melanconica contemplazione, in questo ritornare del genere umano, dopo i terrori medievali, al riso, al canto, alla cavalleria, si modelli sullo stampo di una corte d'amore, allegrata dallo spettacolo della bellezza, dagli esempi di leggiadro costume, dai diletti della gaia scienza. E così l'inferma fantasia dell'uomo, si foggia a sua posta le cose invisibili: e immaginando il paradiso ora come un coro monastico[2], ora come una corte bandita,

[1] XVIII, 792.

[2] In una Visione di una paralitica francese, recata da Cesario,

Digitized by Google

segue sempre, e quasi inconsapevole, preoccupazioni variabili e momentanee.

Nel poemetto di Baldovino abbiamo visto i laici, i poeti, che acquistano il loro seggio nel paradiso: ma ben presto vorranno entrarvi anche genti di più basso stato, preludendo ai maggiori avanzamenti e alle definitive conquiste della plebe nell'ordine politico. Nel favolello *du Vilain qui gagna Paradis en plaidant*[1], costui si pone a disputare con s. Pietro che vuol negargli accesso[2], e gli dimostra che il paradiso è fatto anche per gli umili e pei poveri, quando sieno uomini da bene e leali, come non fu certo l'apostolo che tre volte rinnegò il maestro. In

---

VII, 20, essa vede su in cielo, nel giorno in che quaggiù si festeggia la purificazione di Maria, una gran processione nella quale i santi *bini ac bini simul incedebant, et candelas ardentes in manibus gestabant;* il Salvatore le appare *indutus pontificalibus, mitram gestans in capite suo, cum baculo, cyrothecis et anulo et reliquis episcopalibus ornamentis:* s. Stefano legge l'*Epistolam de libro Malachiae profetae,* e s. Giovanni l'*Evangelium secundum Lucam.* Dopo di che, *Dominus ab offerentibus candelas suscepit.* Sono, come ognun vede, le immagini della devozione claustrale trasportate inconsapevolmente, da una mente angusta, ma da un'anima piena di fede, alla descrizione del cielo.

[1] BARBAZAN-MÉON, *op. cit.*, IV, 114.

[2] *Vuide Paradis, vilan faus.*

Digitized by Google

aiuto di s. Pietro vien s. Tommaso, irato contro il villano, il quale, di rimando, lo rimprovera della sua poca fede, quando ebbe bisogno, per credere, di toccare la piaga del costato. A questi succede s. Paolo, e anche a lui è ricordato che perseguitò i primi credenti, e fece lapidare s. Stefano. Il villano allora si prostra innanzi a Dio; e poichè non lo rinnegò mai, e fu largo ai poveri, e obbediente ai precetti di santa Chiesa, dimanda di non essere scacciato; e il Signore benevolo gliel concede [1].

Dalle descrizioni del cielo, passiamo ai pelle-

[1] *Vilain, dist Diex, et ge l'otroi; Paradis as sis desresnié Que par pledier l'as gaaingné. Tu a esté à bone escole, Tu sez bien conter ta parole, Bien sez avant metre ton verbe.* E il poemetto si conclude col verso: *Miex val engien que ne fet force,* che sembra esser quasi una formola storica, la quale, chiudendo l'età media, dominata dalla forza, inauguri il mondo moderno, governato dalla parola. Notisi poi che al modo stesso del villano, entrerà poi nel paradiso anche il protettore dei ben parlanti, s. Ivo, l'avvocato. Egli vi penetra di soppiatto mescolato ad altre anime buone, e s. Pietro, quando se ne accorge, gli ordina di uscirne. Ma Ivo che conosce bene le leggi della procedura, protesta che non ne sgombrerà se un usciere non gli notifichi regolarmente lo sfratto. Ma per quanto si cerchi, non si trovano uscieri in paradiso, perchè non ce n'è mai entrato alcuno; e così Ivo resta nella dimora dei santi. Vedi FABRE, *Etud. histor. sur les clercs de la Bazoche,* Paris, Potier, 1856, p. 135.

Digitized by Google

grinaggi nell'inferno, e prima diciamo del *Songe d'Enfer* di Raoul d'Houdan [1]. Il viaggio comincia colle solite personificazioni di enti astratti: il poeta alloggia successivamente presso Cupidigia nel paese di Slealtà, presso Invidia che ha per compagne e cugine Frode, Rapina e Avarizia, indi presso Ubriachezza che ha seco un figlio nato in Inghilterra, e presso Ladroneccio che ha molti amici in Parigi, specialmente fra i tavernieri, indicati per nome dall'autore. Finalmente giunge alle porte infernali, guardate da Disperazione e da Morte subitanea. In cotesto giorno appunto, Belzebù tien corte bandita ai suoi vassalli, e il poeta vi assiste, riconoscendo fra quelli molti chierici e abati e vescovi: dopo di che si imbandisce un gran pranzo, al quale anche il trovero è invitato. L'immaginazione bizzarra del poeta si sfrena qui con intera licenza, e ci dice che la tovaglia è fatta di pelle di pubblicani, e le salviette di cuojo di peccatrici incallite nel vizio.

Vengono poi i cibi, e sono carni di usuraj

[1] Pubbl. dal JUBINAL in appendice ai *Mystères inédits du XV siècle*. Paris, Techener, 1838, II, 384.

Digitized by Google

ingrassati del ben degli altri, e ladri nudriti dell'altrui sangue: poi eretici in spiedo, lingue fritte di avvocati [1], berrovieri in pasticcio, monache nere in cibreo, e così via [2]. Alla fine del pranzo, Belzebù fa portare il gran libro dei peccati, e ne concede la lettura al suo ospite, che corre subito alla rubrica dei menestrelli, e vi legge le colpe di tutti i suoi compagni di professione. Io ho tenuto a mente, dice il poeta, i nomi, i fatti e i detti, e posso ripeterveli per filo e per segno. — Ma Raoul a questo punto si

---

[1] Quanto agli avvocati e alle loro lingue sarà curioso sapere che, secondo una narrazione di Cesario (XI, 46), ad un curiale morente non fu trovata lingua in bocca: *et merito linguam perdidit moriens, qui illam saepe vendiderat vivens.* Meglio sarebbe però che certi avvocati spoliticanti la perdessero prima di morire.

[2] Imitazione abbreviata di questo favolello è *Le Salut d'Enfer* di anonimo autore, pubbl. dal Jubinal nei *Jongleurs et Trouvères,* Paris, Merklein, 1835, p. 43, che si diffonde quasi soltanto sui cibi infernali: *Belzébus fist appareiller I. usurier cuit en I. pot: Après faus monnoiers en rost, II. faus jugeurs à la carpie Et I. cras moine à la soucie; Estanchiez fui d'avocas* ecc. Quest'inferno è pieno di monaci bianchi e neri e di beghine, *de clers, de moines et de templiers.* Simili cibi sono anche nel pranzo dell'Anticristo nel poemetto: *Le tournoiement d'Antecrist:* ved. Wright, p. 111.

Digitized by Google

sveglia; e il poemetto ha termine con siffatta maligna reticenza [1].

[1] Aggiungasi a questo ciclo di favolelli anche quello *De saint Pierre et du Jougleuor*, pubbl. in BARBAZAN-MÈON, III, 282. Muore un giullare che aveva passato tutta la vita alla taverna e al giuoco: e, così nudo bruco, un diavolo lo porta all'inferno, mentre da altre parti giungono altri col carico di *prestres et larrons, moines eveques et abez*. Vedendo così misera preda, Belzebù ne sente pietà, ed offre al giullare l'ufficio di attizzar il fuoco sotto la gran caldaia, al che egli acconsente *quar de chauffer ai grant mestier*, promettendogli in premio *un gras moine sor un rotir À la sauce d'un usurier Ou à la sauce d'un hoilier*. Un giorno che tutti i diavoli vanno pel mondo a far bottino d'anime, s. Pietro scende dal cielo, portando seco carte e denari, e propone al menestrello di mettersi a giuocare: questi che non possiede nulla, mette per sua posta le anime, e le perde tutte. Quando Belzebù torna e trova deserto l'inferno, giura di non voler più giullari in casa sua, fa bastonar il diavolo che ha portato l'infedele guardiano, e scaccia questo, che da s. Pietro è accolto in paradiso —. L'episodio delle anime guadagnate da s. Pietro al giuoco, trovasi, fra gli altri, anche nel racconto popolare catalano *Lo Ferrer*, in MASPONS Y LABRÒS, *Quent. pop. catal.* Barcelona, 1872, II, 19.

Digitized by Google

V.

Siamo così giunti colle nostre ricerche assai presso ai tempi di Dante, e abbiamo visto gran parte delle immagini accumulate da una lunga serie di generazioni circa il soggetto stesso della *Divina Commedia*. Questo argomento, che, come rivelazione dei segreti della vita futura, è il più alto termine a cui si affisi la fede del credente, e come oggetto della poetica facoltà è la regione nella quale più liberamente spazia la fantasia, dopo aver servito a ufficj spirituali, politici e satirici, era già divenuto anche passatempo del volgo. Chè se nelle *Rappresentazioni*, le quali facevansi nelle chiese, o innanzi ai loro portici, la visione riteneva tuttavia la sua prisca natura religiosa, e' si può dire però che, fuor del tempio, servisse già a fini di gradevole sollazzo, se nel 1303 il faceto pittore Buffal-

Digitized by Google

macco invitava il popolo fiorentino a vedere quella diavoleria ch'egli, insieme con Gello dal Borgo S. Friano, a rinnovazione delle feste del buon tempo passato [1], con *uomini contraffatti,* e *anime ignude, e grida, e strida e tempeste,* ordinava *su barche e navicelle* in Arno presso al ponte alla Carraja, miseramente precipitato sotto il peso della gran gente accorsa [2]. Argomento di leggenda nei devoti racconti: tema letterario ai poeti: spettacolo nei popolari ritrovi: canto giullaresco nelle piazze e nei trivi: dipinto in sulle mura delle chiese e dei cimi-

[1] *Come al buono tempo passato del tranquillo stato di Firenze s'usavano le compagnie e le brigate de' sollazzi per la città per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsi in più parti della città a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno* ec. VILL. VIII, 70.

[2] Cito questo fatto, non già come il MÉRIAN, *Mem. de l'Academ. de Berlin,* 1781, e il DENINA, *Vicend. della Letterat.* 1792, I, 226, perchè qui si abbia a trovare il germe della epopea dantesca, molto probabilmente già ideata nel 1303, ma perchè se ne tragga novella prova della popolarità del soggetto.

Digitized by Google

teri [1], la *Divina Commedia* era già, dunque, in embrione e in abbozzo, prima che la mano di Dante le desse forma immortale nel suo poema.

È noto ad ognuno come avesse origine la *Commedia* dantesca. Poco dopo la morte di Beatrice, il poeta, disposto da natura alla astrazione dai sensi, la quale, nell'ardor dell'affetto o nello spasimo del dolore, quasi assumeva in lui forma di estatico rapimento [2], ebbe una *mirabile visione, nella quale vide cose che gli fecero proporre di non dir più di quella benedetta, in fino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei.* Ma la sua mente non era ancora da tanto, che a parole potesse ritrarre tutto quello che contemplò in quell'istante di estasi. Chiudendo la *Vita Nuova,* ei prometteva perciò a sè stesso, e a lei che sapeva l'intimo del cuor suo, di prepararsi all'opera con tutte le forze, *sicchè se piacere sarà di colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita*

[1] Cancellieri, *Osservaz. sull'original. della D. C.*, p. 36-7; P. Costanzo, *Lettera,* p. 168; De Romanis, *Conclus.*, p. 361; Labitte, *op. cit.*, p. 135; Ozanam, *op. cit.*, p. 365; Maury, *op. cit.*, p. 150.

[2] Vedi le Visioni della *Vita Nuova,* §§ 3, 23, 40, 43.

Digitized by Google

duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. Mai giuramento d'uomo fu meglio attenuto! Ma quello ch'ei vide, *quasi come sognando* [1], dovrà esser ritratto coll'indocile strumento dell'umana parola: ed ecco cominciare per Dante un lungo periodo di meditazione, di studio, di fatiche, di vigilie che lo faranno *per più anni macro,* dacchè non si tratta più di racchiudere nel breve quadro del sonetto o della canzone, la espressione dell'amore o del dolore, ma di innalzare a Beatrice un monumento imperituro, al quale concorreranno tutte le cognizioni dell'intelletto — la fisica, la filosofia, la teologia —: tutti gli elementi della vita universale — la storia, la politica, la religione —: tutte le forme dell'arte — la lirica, l'Epopea, il Dramma —: tutti i generi della versificazione — l'inno, la satira, la tragedia, la commedia; e a perfezionarlo coopereranno l'architettura coll'ordine, la scultura col rilievo, col colore la pittura, col suono la poesia. Quando poi, finita la lunga preparazione e accumulata tutta la sparsa materia, Dante avrà da cercare la forma

[1] *Conv.*, II, 13.

Digitized by Google

appropriata a descrivere, con sì svariata suppellettile, *fondo a tutto l'universo,* la forma della Visione, già così propria del suo intelletto, gli si offrirà dinnanzi spontaneamente, colla efficacia degli esempj anteriori. Dappoichè, come abbiamo visto, eransene giovato i contemplanti a confermare dogmi religiosi e morali dottrine; i politici, a stabilire nelle coscienze il predominio di opinioni ed interessi mondani; i poeti a mostrare tutti i capricci della loro fantasia, e dare sfogo alla naturale arguzia e alla vena satirica; e per tal modo era, di generazione in generazione, diventata forma capacissima di concetti, significati, intenti fra loro diversi. Nè basta: nel poema di Virgilio egli trovava una descrizione del Tartaro, come nel *Sogno di Scipione* del grand'oratore di Roma quella della dimora assegnata ai giusti [1]: e il suo stesso mae-

[1] Questa parte delle discese al Tartaro e agli Elisi presso gli scrittori pagani, delle quali molte dovevan esser note a Dante, è ottimamente trattata dall'Ozanam, p. 439 e seg. Le relazioni fra Dante e un poema attribuito a Parmenide sono notate, dietro la scorta dello spagnuolo Vidal, nel III vol. del *Jahrb. d. deutsch. Dante-Gesellsch.*, p. 478, dal Boehmer: ma parmi si possa dubitare che Dante ne avesse notizia.

Digitized by Google

stro, Brunetto Latini, col proprio esempio [1] gli insegnava quanto giovasse, nudrito del cibo della morale filosofia, contemplare dall'alto l'*ajuola che ci fa tanto feroci.*

Dante ben vide tutto il partito ch'ei poteva trarre dall'uso della Visione; ma, oltre la eccellenza dell'ingegno, gli errori stessi dei poeti, che lo avevano preceduto, lo ammonivano a non rifare un poema di meri simboli, come il *Roman de la Rose* e il *Tesoretto,* o di mera scienza, come l'*Acerba* di quel Cecco d'Ascoli, che all'Alighieri scioccamente rimproverava l'uso delle *favole* [2]. Dante, con quella stessa felice intuizione del genio, che dopo un primo esperimento, gli fece lasciare la lingua latina per

[1] L'Ubaldini, pubblicando il *Tesoretto* (1642), il Pelli nell'*Elogio di Brunetto* (*Elog. di ill. toscan.*, 1766), il Corniani, *Secol. della letterat.*, I, 66, e il Ginguené, *Hist. litt. ital.*, II, 8; sostennero che Dante togliesse dal maestro l'idea del poema, o almeno quella dello smarrimento nella selva. Ma le peregrinazioni allegoriche erano già comunissime nella letteratura d'*oil*, donde ne prese esempio il Latini, esperto conoscitore di quella: e il *Tesoretto* assomiglia assai più al *Roman de la Rose,* che non la *Commedia* al *Tesoretto.*

[2] *Le favole mi fur sempre nemiche,* nell'invettiva contro Dante (*Acerba,* IV, 12).

Digitized by Google

il volgare, scelse al suo vasto poema una forma veramente, per uso e per notizia, universale. Ma tutte le diverse ispirazioni che sopra abbiamo accennato, si univano per intima armonia, senza confondersi, nella mente del poeta; e tutti i fini particolari de' suoi predecessori si raccoglievano e ordinavano nell'unità del concetto e del magistero poetico. Indi la parte equamente data nel poema alla contemplazione e alla politica, alla religione e alla satira, all'uman genere e all'individuo, all'eterno e al caduco. Che se i monaci visionarj avevano scritto sotto la dettatura della fede, spesso superstiziosa, ma profondamente sentita, nè anche Dante aveane difetto: ma la sua fede era più robusta insieme e più illuminata. E anch'egli dà nell'opera sua gran luogo alla storia contemporanea ed alla politica, e giudica vivi e morti: ma per sè stesso null'altro bene dimanda se non il ritorno *al bell'ovile,* col capo cinto dell'amata e meritata fronda; e, fattasi parte da sè stesso, suo precipuo intendimento è instaurare la pace universale e l'ottimo ordinamento della umana compagnia, colla separazione del poter sacerdotale dal civile. E se anch'egli è sa-

Digitized by Google

tirico, non però è mai scurrile e plebeo: nè la poesia, che ha appreso studiando sui modelli dell'antichità, trascina nel fango delle plateali improvvisazioni giullaresche. L'angusto concetto che del male avevano i monaci, pei quali è soltanto violazione del dogma o della pratica devota, egli lo amplia anche alla vita civile; onde Bocca degli Abati, traditore della patria, è confitto nella ghiaccia infernale: e Cassio e Bruto, uccisori di Cesare, sono maciullati da Lucifero, al pari di Giuda, che vendè Cristo. Nè meno gli si allarga nella mente e nell'animo il concetto della virtù e del premio: sicchè l'operosità nella vita civile gli par meritoria quanto la quieta perfezione della spirituale; e se già la pia credenza assicurava che ai preghi di s. Gregorio, Traiano era stato salvato, Dante, di suo, sottrae Saladino, il conquistatore del sepolcro, dalle fiamme infernali: e Catone, suicida per la libertà, pone all'ingresso del purgatorio, e a salvare Stazio e Rifeo gli basta che l'uno fosse studioso di Virgilio, e l'altro nell'Eneide sia menzionato coll'epiteto di *buono*. Ricordisi ancora come nel *Paradiso* gli spiriti eletti non si dispongano soltanto a forma di croce, ma più oltre si col-

Digitized by Google

lochino in guisa da figurare il *sacrosanto segno* dell'aquila *che fè i romani al mondo reverendi:* e come alle discettazioni religiose, secondo le più ortodosse dottrine, si alternino, in bocca di Giustiniano le lodi dell'impero, in bocca di san Pietro le invettive contro i pontefici. De'quali, con libero giudicio, riempie l'inferno, e ne trova fra gli eresiarchi, e fra' simoniaci; e nel cerchio degli avari, quasi tutti sono *chierci e papi e cardinali:* ben diverso da quei pii monaci che per lo più serbavano ai sacerdoti il paradiso, l'inferno ai laici. Nè meno da quelli si scosta nell'immaginare il soggiorno dei beati: il quale, nelle descrizioni monastiche, seguendo le forme orientali dei profeti e dell'Apocalisse [1], e indulgendo alla rozzezza delle menti, è cosparso di oro e di pietre preziose, edificato di mirabili palagi, inaffiato di limpide acque, allietato da suoni di organi e canti di uccelli, fragrante di inusati odori [2], quasi perfezione suprema delle bellezze

[1] Un esempio di siffatte descrizioni del Paradiso vedilo già in quell'antico ritmo, malamente attribuito a S. Agostino, ristampato dal Du Méril, *Poes. popul. ant. au* XII s., p. 131.

[2] Cfr. *Le Vergier du Paradis,* in Jubinal, *Nouveau Recueil* ec. II, 291.

Digitized by Google

e dei diletti del senso [1]. E anche a' tempi del poeta seguitavasi a dipingere per tal modo l'eterea regione; onde il semplice fraticello autore della *Visione dei gaudi de' santi* [2], entrando lassù è incontrato da mille baroni tutti a cavallo, e il paradiso è per lui una città tutta cristallo e gemme, con grandi torri che *parea toccassero propriamente il cielo:* come se il paradiso fosse altrove che in cielo. E fra Giacomino, il sacro giullare di Verona, sembra quasi prender l'idea del paradiso da quel palagio, con maraviglia descritto dagli storici [3], che gli Scaligeri edificarono nella sua città: e i santi vi sono rappresentati come cavalieri, che Maria raccoglie sotto il suo gonfalone rimeritandoli con ghirlande di fiori, e doni di staffe, di freni, di destrieri [4].

---

[1] Sul modo di rappresentare l'Inferno e il Paradiso nei monumenti dell'arte medievale, vedi MAURY, *op. cit.*, p. 84 e segg.

[2] Testo del buon secolo, pubbl. da I. G. ISOLA, Genova, Schenone, 1865.

[3] GAZATA, *Chron.* in *RR. Ital. Script.* XVIII, 2.

[4] *Dondo quella donna tant'è çentil e granda Ke tuti li encorona d'una nobel girlanda La qual è plu aolente ke n'è moscà né ambra Ne çijo né altra flor né rosa de campagna. E per onor ancora de l'alta soa persona Quella nobel pulcella ke en cel porta corona, Dester e palafreni tanto richi ge dona, Ke tal ne sia in terra per neœun dir se sona. Ke li destreri*

Digitized by Google

E se anche questi poveri monaci e giullari, dalla impotenza della loro fantasia e del loro linguaggio, e dalla paura dell'errore ereticale, sono costretti a dichiarare che tutto ciò va inteso in significato mistico e simbolico [1], è pur da dubitare che il popolo sapesse penetrare oltre la lettera, e non accogliesse invece coteste descrizioni nella lor propria significazione, e secondo il poetico colorito [2]. Ma in Dante, invece, il paradiso è *pura luce:*

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

è russi, blanci è li palafreni, E corro plui ke cervi nè ke venti ultramarini, E li strevi e li selle, l'arçoni e an' li freni È d'or e de smeraldi splendenti, clari e fini etc. MUSSAFIA, *op. cit.*, p. 33.

[1] Ved. fra gli altri i capitoli aggiunti alla *Visio Tungdali* dello Schade. E fra GIACOMINO: *Or digemo... De la cità del celo per sempli e per figure.... Mo certe e veritevole si ne serà alquante L'altre, si com disi, serà significançe.* ID., p. 24. E l'autore della *Visione dei gaudj dèi santi: A noi sarebbe impossibile.... narrare a pieno le cose di vita eterna come sono, e però ce le bisogna comparare e assomigliare a queste cose visibili.*

[2] Notevole è questo passo di PIER LOMBARDO, *Sent.* 2, 4, 17: *Tres enim generales de Paradiso sententiae sunt: una eorum quae corporaliter intelligi voluit eum: alia eorum quae spiritualiter: tertia eorum qui utroque modo Paradisum accipiunt.*

Digitized by Google

VI.

Arrivati al termine di queste storiche investigazioni, Voi potreste dimandarmi se, oltre una relazione generale, le Visioni dell'età media abbiano più stretta attinenza colla *Divina Commedia,* come modello colla copia, anche se riuscita maggiore e migliore: e se ciò diminuirebbe in nulla il merito del poeta.

Ardua cosa sarebbe l'affermare, come già abbiamo notato, che la tal o tal altra leggenda sia stata l'esempio tenuto innanzi da Dante, e quasi il germe onde poi si svolse il gran poema. Certo è che coteste scritture erano forma di concetti generalmente sparsi nelle plebi cristiane: tanto che si potrebbe anche sostenere che più che ad esse, Dante abbia direttamente attinto alla coscienza popolare, la quale, meditando sull'argomento, aveva finito collo stabilire le penitenze

Digitized by Google

che a certi peccati si convenivano, in virtù di quella legge che l'Alighieri disse del *contrapasso;* cioè della corrispondenza fra la pena e il misfatto. L'identità del soggetto ha, dunque, sua ragione nelle opinioni del tempo: quella dei particolari può essere o fortuita, o derivata dalla natura stessa dell'argomento, ovvero anche dalla tradizione [1]. Tuttavia, che Dante il quale alla ispirazione accoppiava la dottrina, e che d'ogni cosa si mostra studioso e conoscitore, dovesse interamente ignorare queste scritture, così simili nella materia al suo poema, non oseremmo asserire [2]; nè alcuno di buon senno potrebbe negare che esse non sieno quasi necessaria introduzione al poema. Anche il Creatore per trarne il mondo, ebbe bisogno del caos; e le leggende

---

[1] Così, ad es., non vi ha certo imitazione, quando nel *Libro di Adamo,* sacro ai così detti Cristiani di S. Giovanni, le anime dell'Inferno *chiamano a gran voce la seconda morte, e la seconda morte è sorda alle loro preghiere* (*Dict. des Apocr.* I, 122), e la stessa frase troviamo nell'*Inf.* I, 117.

[2] Dai versi del *Purg.* XVI, 40: *Dio m'ha in sua grazia rinchiuso Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte Per modo tutto fuor del moderno uso,* si potrebbe in Dante vedere giusto disdegno, anzichè ignoranza dei suoi predecessori.

Digitized by Google

dei visionarj sono appunto la materia onde fu composto il poema.

Se non che, prima di Dante, l'argomento era veramente *res nullius:* era cosa di tutti e di nessuno: ma egli, appropriandoselo, vi pose quel che i suoi antecessori non avean potuto nè saputo recarvi, e ch'ei solo possedeva. Alle puerili concezioni dei monaci, alle cupide imposture dei politici, alle invenzioni grottesche dei giullari, egli sostituisce la schietta e vigorosa creazione della poetica fantasia, portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte, dove era soltanto scomposta congerie di fatti paurosi, o goffa enumerazione di maraviglie. Molti, lo abbiamo veduto, si erano già provati a ridire le pene dell'inferno e le gioie del paradiso; nè ci voleva ormai molta immaginazione ad accumulare nella descrizione del primo, tormenti e spasimi, e fuoco e ghiaccio e pece e zolfo e serpi e mostri e dèmoni: e in quella dell'altro, delizie e gaudi, e luce ed effluvj e canti e suoni: ma niuno aveva pensato di prender quel tema già vecchio e cincischiato, per rappresentar con esso la vita umana in tutte le sue forme e vicende, guardandola dall'abisso del

Digitized by Google

male e dal culmine della felicità: e niuno, neanche, avea considerato che la narrazione di tante miserie e di tante allegrezze, finiva collo stancare il lettore e lasciarlo più stordito che soddisfatto, e a ravvivar la materia occorreva intromettervi l'uomo: non l'uomo in generale o l'anima senza persona, ma l'uomo col suo nome, i suoi costumi, le sue vicissitudini nel mondo e nella storia.

Dante, trattando con tali avvertenze il logoro argomento, vi imprime il proprio suggello indelebile: e dopo di lui il ciclo delle Visioni si chiude. Le antecedenti cadono nell'oblio, d'onde le trae fuori soltanto la critica moderna, che faticosamente investiga la prima origine dei capolavori dell'arte: ma, volere o non volere, nella fantasia umana i tre regni della pena, della purgazione, del premio rimangono architettati, e per sempre, come Dante li rappresenta, e come l'arte replicatamente li ha riprodotti dietro la sua scorta [1]. Dopo di lui non vi è altro da dire:

[1] Vedi enumerate le principali pitture e sculture ispirate dalla *Divina Commedia* nel BATINES *Bibl. Dantesca*, Prato, 1847, I, 316-49, e nel FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, Bassano, 1865, II, 329.

Digitized by Google

ond'è che gli ultimi visionarj inconsapevolmente diventeranno plagiari di Dante [1], e il giudice Armannino, parafrasando l'Eneide, alle immagini virgiliane, nella descrizione del Tartaro e dell'Eliso, mescerà le dantesche [2]. La *Divina Commedia*

[1] Il LABITTE, p. 148, accusa di plagio rispetto a Dante, santa Francesca Romana, della quale trovansi le Visioni sull'Inferno e sul Purgatorio nei Bollandisti, *Mart.* II, 162. Veramente non si potrebbe dire che la santa abbia copiato la *Divina Commedia*. Essa riproduce le idee più volgari, e diremo anzi, più triviali, sull'Inferno: il suo Lucifero è quello del volgo, coronato il capo *de cornibus cervinis* che hanno *multos cornicolos*. Parrà più strano in una santa vergine il supplizio ch'ella infligge ai compagni di ser Brunetto e degli altri che Dante pone nel terzo girone del settimo cerchio infernale: noi lo taceremo, ma chi volesse saperne qualcosa, cerchi nei Bollandisti, e confronti anche col passo della *Visione di s. Ildegarde*, recato dal DELEPIERRE nella *Prefazione* alla Leggenda di Tundalo, p. XII. Nell'Inferno di s. Francesca sono puniti in luoghi speciali i medici per uso di libri proibiti e cattivi medicamenti, i farmacisti *propter medicinas injuste compositas*, gli osti che *ponebant aquam in vegete et ipsam vendebant pro vino*, e i macellai per peso falso! — Le *Visioni di s. Veronica* che il TOMMASEO, *Parad.* XXXII, raffronta colla *Divina Commedia*, sono del XV secolo.

[2] Ved. l'*Inferno* di ARMANNINO recato dal TOMMASEO nell'*Antologia* del novembre 1831, e poi nel suo *Commento* al c. XXXIV dell'*Inf.* — I confronti fatti dal BOTTARI (*Lett. a un Accad. della Cr.*) fra il Purgatorio del *Guerrin Meschino* e il dantesco, chiariscono pienamente quel che il dotto uomo non seppe vedere: che, cioè, ANDREA DA BARBERINO, raffazzonando verso la fine del XIV o i primordj del XV secolo, il suo romanzo, sostituì le immagini dan-

Digitized by Google

diventerà egualmente libro del volgo e libro dei teologi; e se le donne di Ravenna veggendo passare il poeta, muto e in sè raccolto, paurose lo additeranno ai figliuoletti come colui ch'è tornato dal buio regno di Satana, del poema ben presto si farà lettura e commento nelle chiese: le pie confraternite lo porranno fra i libri devoti [1], e alla *Commedia* si darà il titolo, che più non le si è scompagnato, di *Divina* [2], come se Dante fosse il più sicuro rivelatore delle glorie del cielo, e da questo fosse disceso: ma per gli uomini di sano intelletto, egli è veramente colui che attinse le più sublimi altezze dell'arte rinnovellata.

---

tesche a quelle della leggenda di s. Patrizio. Erronea è dunque l'opinione, primamente sostenuta dal MALATESTA nel suo dialogo *Il Rosso,* e ripetuta dal FONTANINI, che Dante sia stato plagiario del romanziere, quando la cosa procede appunto al rovescio.

[1] MICHELAGNOLO DA VOLTERRA, trombetta del Comune di Pisa nel 1488, in quel curioso catalogo dei libri da lui letti, che il BANDINI ha stampato nel *Catal. Laurenz.* Suppl. III, 238, pone *Dante Aldigieri* fra i *libri dall'anima da leggere di quaresima.* E nelle costituzioni dell'Accademia senese dei Rozzi era stabilito che in quaresima si avesse a legger Dante: ved. FABIANI, *Memor. sull'Accad. di Siena,* nella *Nuova Racc. del Calogerà,* III, 29.

[2] Il poeta comincia ad avere il titolo di *divino* nella edizione dell'81 col commento del Landino, e il poema colla edizione del Dolce del 1555.

Digitized by Google

Nè queste nostre ricerche possono in nulla diminuire la gloria del poeta: perchè, anzi, partendo da così basso per giungere sì alto, la critica fa meglio vedere quanto l'opera meditata del genio sovrasti alle incondite creazioni della fantasia popolare. Giova, invece, vedere l'Alighieri simile agli uomini del suo secolo, ma maggiore di loro; pensare e sentire come i suoi contemporanei, ma più altamente ch'essi non potessero: chè i grandi genj, non sono, come taluno malamente se li raffigura, nè solitari in un deserto, nè sonnambuli fra' dormienti, ma animi ed intelletti nei quale potente si accoglie tutto il sentimento e il pensiero dell'età loro, e che li rendono ai loro contemporanei e ai venturi, segnati dell' interna stampa, e, di fuggevoli, fatti immortali.

Che se Dante non inventò tutto quanto il suo soggetto, questa, ahimè! non è sua colpa nè suo demerito, ma infermità della umana immaginativa, men vasta e potente che non sogliasi credere. Pur troppo nelle opere dell'ingegno umano, l'invenzione è più nell'arte che nella materia: chè nulla, o ben poco, vi ha di nuovo sotto il sole; e il Savio da molti secoli già ne ha fatto

Digitized by Google

lamento. E prima di Omero vi eran stati i rapsodi, e innanzi l'Ariosto i cantastorie, e il Boccaccio fu preceduto dai troveri, e Shakspeare tolse la più gran parte dei suoi drammi dalle novelle, come Dante la *Commedia* dalle Visioni, e poi Goëthe il Faust dalla popolare leggenda. Già la nazione possedeva, rozza e incolta, la materia ch'essi lavoreranno colla consapevolezza e la virtù dell'artista: sicchè quel che ad altri è scoria e pattume, diventa oro nelle loro mani. E a voi, fiorentini, il fiorentino poeta potrebbe esser paragonato ad uno di quei vostri antichi maestri dell'arte di Calimala, che ricevevano greggi e di piccol valore i panni da ogni parte del mondo, e colla sottile industria li trasformavano talmente, che il mondo da loro li ripigliava più belli, più durevoli e più pregiati.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

4

I PRECURSORI

DEL BOCCACCIO

E

ALCUNE DELLE SUE FONTI

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1876

Prezzo: L. 1, 50

Digitized by Google

Digitized by Google

I PRECURSORI DEL BOCCACCIO

E ALCUNE DELLE SUE FONTI

Digitized by Google

Digitized by Google

805

I PRECURSORI DEL BOCCACCIO

E ALCUNE DELLE SUE FONTI

Digitized by Google

Google

I PRECURSORI

DEL BOCCACCIO

E

ALCUNE DELLE SUE FONTI

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1876

Digitized by Google

Firenze — Tip. e Lit. Carnesecchi — Piazza d'Arno

Digitized by Google

AL PROFESSORE

MARC MONNIER

DELL'UNIVERSITÀ DI GINEVRA

Voi, in un bel libro che sarà sempre carissimo agl'Italiani, difendeste il mio Paese contro chi lo accusava di essere la terra dei morti.

Io cerco qui di difenderlo da altre accuse, molto meno gravi di quella, ma che non mi paiono meno ingiuste. Accogliete dunque queste poche pagine, che si indirizzano a voi come ad un buon amico dell' Italia, ed insieme, come ad un compagno di studi, di speranze e di intenti.

Firenze, 20 Maggio 1876.

Vostro amico e collega
ADOLFO BARTOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Un sunto di questo lavoro, in forma adattata al luogo ed alle persone, mi fornì argomento di una lettura al *Circolo Filologico di Firenze*, la sera del 27 di marzo dell'anno corrente.

Ed ora forse, leggendolo stampato, chi sa che qualcheduno non ripeta certe pie osservazioni che furono già fatte a proposito della mia Memoria sull'*Evoluzione del Rinascimento*, colla quale il presente scritto, nella prima sua parte, si riconnette. A costoro io non ho che una parola sola da rispondere, ed è: che tutti i fenomeni del mondo storico meritano attenzione e studio. Capisco come possa essere doloroso per alcuni che nel *bruciamento delle vanità* non si distruggessero anche le poesie Goliardiche, i Fabliaux, il Decamerone e molti altri libri consimili; ma poichè essi sfuggirono a quelle sante fiamme, è debito della scienza occuparsene. La storia ormai vuole essere indagata per l'unico scopo di scoprirci quanti più fatti sia possibile; e nessuno di quei fatti deve essere taciuto, perchè tutti hanno la loro importanza. I libri *ad usum Delphini* non sono più di moda, e gli *Inquisitores Fidei* sono morti; morti, fortunatamente, per sempre.

ADOLFO BARTOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

La *Novella* fu un genere letterario che piacque sommamente al Medioevo; che gli piacque per quell'ardente desiderio dei racconti, che, come è proprio dei fanciulli, così era comune a tutti nell'età infantile dei popoli europei; che gli piacque ancora, perchè potè usarne largamente pei suoi istinti e per i suoi scopi di misticismo. Tutta una ricca serie di opere ci rivela questo speciale carattere della novella dell'età di mezzo: il carattere cioè di servire ad una data applicazione morale, o, più spesso, ad un precetto ascetico; ed è un fatto notabile che, per servire a ciò, essa non rifugge dalle narrazioni di cose le più stravaganti; anzi spesso si immerge in tutto quello che può

Digitized by Google

esserci di più ributtante e di più sconcio, di più sciocco e di più immorale.

Il Cristianesimo, non potendo cancellare dalla storia quel mondo pagano che trovava innanzi e di contro a sè, tentò di appropriarselo in mille modi; e fra gli altri, sforzandosi di considerarlo come prenunziamento, come figura, come immagine dell'èra novella. Così sorse il nuovo simbolismo cristiano, che penetrò del pari nell'arte, nella natura e nel mondo morale. Il Pavone significò l'immortalità dell'anima; la Fenice, la risurrezione dei morti; Ganimede ed il ratto di Proserpina espressero la morte prematura; Orfeo che suona la lira rappresentò Cristo;[1] Deucalione fu riavvicinato a Noè; Euridice a Lot; l'età Saturnia all'Eden. Del pari, i fatti dell'Antico Testamento furono tratti a significare quelli del Nuovo. E così tutto andò avvolgendosi in simboli ed in allegorie. Sant'Ambrogio dice che il paradiso terrestre è l'anima feconda, ossia la voluttà; che Adamo è l'intelligenza, Eva la sensazione;[2] altri raffigura la Chiesa in una nave; il Salvatore in un pelli-

[1] Cfr. Raoul Rochette, *Mémoires sur les Antiquités Chrétiennes;* I, II, 26, 30, 33, 61, 62.

[2] Ambr., *Op.*, I, 149.

Digitized by Google

cano che si squarcia il petto. Questo stesso simbolismo penetrò nell'architettura.[1] Il mondo intero fu considerato come un libro a caratteri simbolici, dove il mistico solo legge quello che Iddio vi ha scritto.[2] Vennero fuori così il *Physiologus*,[3] dove, enumerando molti animali, si spiega quello che ognuno di essi esprime simbolicamente; molti *Bestiari* fondati sul concetto stesso;[4] molti *Lapidari*, libri di apologhi[5] e di favole;[6] vennero fuori Ovidio e Donato moralizzati;[7] il trattato *De naturis rerum* di Neckam; il *Formicarius* di Nyder; il *Dialogus creaturarum moralisatus* di Nic-

[1] Cfr. su di ciò, SELVATICO, *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, II, lez. 2ª, 37 segg.; e alcune belle osservazioni in MAURY, *Legendes pieuses du Moyen-Age*, 107 segg.

[2] « Totus mundus visibilis est schola, et rationibus sapientiae plena sunt omnia ». Ap. DU MERIL, *Poés. inédites du Moyen-Age*, p. 149.

[3] Cfr. HEIDER, *Physiologus, nach einer Handschr. d. XI Jahrhund.*, Wien, 1851.

[4] Ved. p. es. *Le Bestiaire de Gervaise* pubb. dal sig. MEYER nella *Romania*; ottobre, 1872; e il *Bestiarius* di FILIPPO DI THAUN, in WRIGHT, *Popular Treatises on Science*, p. 74 segg. Ved. anche le *Mélanges d'Archéologie* del P. CAHIER, II, IV, cit. nella *Romania*, IV, p. 424.

[5] Cfr. *Histoire de la fable Esopique*, in *Poés. inéd.* di DU MERIL, p. 146 segg.

[6] Il *Romulus* pubb. da OESTERLEY; il *Novus. Aesopus* di NECKAM e altri.

[7] *Metamorphosis Ovidiana moraliter explicata*. Cfr. *Hist. Littér.*, XX, 177 segg.; *Mém. de l'Acad. de Belgique*, XIX, 2, p. 132; LE CLERC, *Disc. sur l'état des Lettres*, I, 421.

Digitized by Google

colò Pergamino;[1] le *Moralisationes historiarum* di Holcot, e molte altre opere congeneri, fra le quali ricorderemo specialmente la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso;[2] le *Narrationes* d'Odo de Ciringtonia;[3] il *Bonum universale de apibus* di Tommaso Cantipratense, e le *Gesta Romanorum*. Tutti questi libri (il cui esame ci darà altrove occasione ad un curioso capitolo della storia del Medioevo) sono raccolte di racconti, fatti con lo scopo di trarne delle moralità, delle applicazioni ascetiche, degli insegnamenti spirituali: tutti concordi in questo, che per amore della moralità, non si guarda punto al contenuto della novella, che sia osceno o no, anzi, alle oscenità sembra che si dia volentieri la preferenza. Le mogli infedeli, le fanciulle disoneste, i seduttori, i lenoni e simili lordure, ci passano davanti a centinaia. Ne

[1] Quale sia il concetto della *moralizzazione* è espresso nel modo più chiaro dal Pergamino, che dice: « Sicut ex palea granum et de saxo extrahimus aquam, et sicut ex terra colligimus aurum et ex spinis rosam, et de apibus extrahimus favum mellis, sic ex verbis similitudinariis et fabulosis (moralitates?) extrahere possumus, et cibare nos pane vitae et intellectus, et aquam sapientiae salutaris potare ». Du Meril, *Hist. de la F. E.*, 148.

[2] *P. A., Disc. Cler. — Zum ersten Mal herausg. mit Einleit. u. Anmerk. v. F. W. V.* Schmidt. — Berlin, 1827.

[3] In *Jahrbuch f. Romanische u. Englische Literatur*, B. IX, 121; B. XII, 129, pubb. da Hermann Oesterley.

Digitized by Google

sono piene le *Gesta;* ed il venerabile vescovo, autore dell'*Apiarius,* dice cose che nessuno di noi oggi scriverebbe, che, quasi, nessuno leggerebbe senza arrossire.[1] Il turpe e il ridicolo si mescolano insieme; in un luogo è l'adultero, il volto del quale prende figura di quello del demonio;[2] altrove è il pio autore, che, per esortare alla castità, mentre ci lascia un ricordo ben poco edificante dei suoi tempi, ci parla scopertamente di fatti tutt'altro che spirituali.[3] Ma, cosiffatto è il misticismo dell'età di mezzo: un idiotismo delle menti, rimpiccolite e annebbiate dall'oltremondano, che non sanno uscire mai da quel ristretto giro

[1] Mi contenterò di citare i titoli di alcuni paragrafi del Cap. XXX del Libro II: *De clerico qui colubrum inter crura reperit — De duobus concumbendo mortuis — De quadam pessima vetula et casta muliere Remensi egregium et iucundum exemplum — De presbytero et sexagenaria virgine lapsis* — etc.

[2] *De adultero qui vultum daemonis habebat,* II, XXX, § 40.

[3] Lib. II, c. XXX, § 19, che merita di essere riferito: « Videant itaque fidelium et potissime claustralium aves, ne inter se coitu misceantur. Inductum enim generale diluvium tempore Noe legitur super terram, eo quod filii Dei filiabus hominum miscebantur. Et ecce plus quod modo sit, ubi non solum filii Dei filiabus hominum, sed etiam filiabus Dei, quod gravius est, religiosi scilicet feminis religiosis miscentur.... Voluerunt quidam.... filias facere spirituales, et eas fecerunt postea concubinas. Et converso nonnullae feminae ex viris spirituales filios facere voluerunt, quae postea carnales matres effectae, ex filiis spiritualibus carnales filios pepererunt ».

Digitized by Google

di idee, dove le confina inesorabilmente il falso concetto che si sono fatto della vita e del mondo; dove le confina quel deperimento morale della coscienza, quella mancanza del sentimento umano, tutto quell'insieme di condizioni patologiche onde si compone il medievalismo.

Per fortuna, la reazione contro codesto stato di cose non mancò. Anche la *novella* ce ne porge la prova. Al racconto moralizzato, che ritraeva chiaro il carattere e l'indole dell'asceticismo monacale, tenne dietro qualche cosa di molto diverso. Il *jongleur* francese che già avea cantate le *Chansons de Geste* e i Romanzi d'Avventura, intuonava anche un altro canto; un canto non più ispirato dalla società feudale, che non celebrava più i terribili colpi di spada di Rolando e d'Oliviero, o gli amori di Lancillotto e di Tristano, ma che si aggirava, più umile, in un mondo diverso, più umano e più reale; che anzi sogghignava maliziosamente di tutte le cose che erano sembrate al Medioevo più venerabili, e che era una reazione laica e borghese contro le tendenze religiose e cavalleresche di quell'età.

Tutti sanno che cosa fosse il *fabliau* francese: un componimento poetico, generalmente non lungo

Digitized by Google

e in versi di otto sillabe, nel quale si raccontano fatti svariatissimi, che hanno sempre qualche cosa del comico, del satirico, del bizzarro. Di tutto quello che incontra per la via, dalle cose più serie alle più ridicole, il *jongleur* fa argomento al suo novellare; un novellare faceto, leggero, chiassoso, che si burla di tutto; che va saltellando qua e là capricciosamente; che vola anche in cielo, che discende anche all'inferno, ma senza che mai lo commuovano nè i gaudi infiniti dei beati cittadini del paradiso, nè gli infiniti tormenti dei condannati al fuoco eterno e allo stridore dei denti.

Non c'è luogo dove il fabliau non penetri, audace ed irriverente. Nella casa del vescovo sorprende i suoi amori colle dame e le damigelle;[1] spia i ghiotti bocconi che mangiano i preti;[2] sente gli spropositi che dicono anche nel celebrare la messa;[3] li vede giuocare;[4] amoreggiare con le

[1] Un evesque jadis estoit,
Qui moult volentiers s'acointoit
De dames et de damoiselles.....

Questo fabliau fu pubb. da WRIGHT, *Anecdota literaria*, p. 68. Cfr. su di esso *Hist. Littér.*, XXIII, 135.

[2] Ved. il fabliau *Du Provoire qui menga les mores, par Guerin;* e l'altro *Du Provost a l'aumuche*, in *Fabliaux et Contes, pubb. par* BARBAZAN *et* MÉON, I, 95; III, 186.

[3] *Du Prestre qui dist la Passion*, BARBAZAN, II, 442.

[4] *Du Prestre et des II. Ribaus*, *Hist. Littér*, XXIII, 139.

Digitized by Google

mogli dei loro parrocchiani;[1] li vede strozzare dai mariti offesi;[2] racconta tutte le loro scostumatezze, ridendone senza fine.[3]

Il temerario jongleur scavalca anche le mura dei sacri recinti, per dire al mondo i segreti più gelosi delle vergini che si sono consacrate a Dio;[4] visita un convento di monache e un convento di frati posti nel paese di Cuccagna;[5] rasenta i muri del castello feudale, per tendere l'orecchio alle sentenze che pronunziano là dentro i prepotenti

[1] *De celui qui bota la pierre*, MÉON, *Nouveau Recueil de Fabliaux et Contes*, I, 307. È curiosa la morale della favola. Si tratta di un bambino di tre anni che, senza volerlo, dice al padre quello che ha veduto fare a sua madre. E il poeta conclude:

Me mais itant dire vos voil
Que l'en se gart do petit oil
. . . . . .
Se l'enfançon n'éust véu
Lo prestre joer à sa mere,
Il nel' déist pas à son père.

[2] Ved. nel fabliau *Du Prestre c'on porte, ou la Longue nuit* (BARBAZAN, IV, 20) le strane avventure del cadavere del prete.

[3] Ved., tra molti, i due fabliaux *Du Prestre crucefie*, e *Le Flabel d'Aloul*, in MONTAIGLON, *Recueil géneral des Fabliaux*, I, pagg. 194, 255.

[4] *De l'Abeesse qui fu grosse.* MÉON, *Nouv. Rec.*, II, 314.

[5] Ciò non si trova nel fabliau *de Coquaigne* pubb. da BARBAZAN, IV, 175; ma in una poesia inglese che sembra derivare da un originale francese, secondo quello che ne scrive LE CLERC in *Hist. Littér.*, XXIII, 150.

Digitized by Google

baroni,[1] per sorprendere le debolezze delle castellane, per ridere degli amori cavallereschi.

Il fabliau, quasi sempre aspro e mordace, non rispetta nulla. Mette in canzonatura Aristotile e Ippocrate;[2] parodieggia le preghiere del cristiano;[3] si diverte alle spalle dei mariti disgraziati, delle mogli infedeli, dei figliuoli cattivi; si piace nel buffoneggiare su tutte le grandi e le piccole miserie della vita domestica. Le risa, i sarcasmi, le malizie, gli equivoci, le maldicenze sono il suo campo; un campo dove esso scorazza senza freno, con un linguaggio sempre ruvido e sguaiato, e quasi sempre anche indecente.

Per intendere bene lo spirito motteggiatore dei fabliaux, per sentire quello che in essi c'è di nuovo, per valutare come diversifichino dalla novella medievale, come ne siano anzi l'antitesi,

[1] *Du povre Mercier*, BARBAZAN, III, 17.

[2] Nel *Lay d'Aristote*, BARBAZAN, III. 96, si racconta che il grand'uomo si lasciò mettere la sella, e camminando colle mani e coi piedi portò sopra il suo dosso una fanciulla di cui si era innamorato. — In un altro fabliau, *Le Grand d'Aussy*, I, 212, si racconta una debolezza di amore di Ippocrate, che si lasciò mettere in un paniere, e fu lasciato sospeso in aria. Su di che cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, II, 109.

[3] Abbiamo *La Patenostre a l'userier* e *Le Credo a l'userier* (BARBAZAN, IV, 99, 106); *La Patenostre d'amours* e *Le Credo au Ribaut* (*ivi*, 441, 445), e in tutti il linguaggio è

Digitized by Google

bisogna paragonare fra loro questi due generi. In parecchie delle raccolte dell'età di mezzo, nelle *Omelie* di Cesario Heisterbacense, nella *Scala caeli* di Giacomo de Vitriaco, nelle *Gesta Romanorum,* si ha una novella di San Bernardo e del giuocatore. San Bernardo, raccontano le *Gesta,*[1] cavalcando un giorno, incontrò un giuocatore che gli disse: *Pater, ludo tecum, et animam meam ponam contra equum tuum.* Il santo accettò la proposta; gittarono i dadi, e san Bernardo vinse:

arditissimo. In quest'ultimo si finge che il *ribaud* (libertino, scostumato) faccia, confessandosi a un prete, il suo testamento. Eccone alcuni versi:

Credo moult bien en geu de dez,
Que mainte foiz m'ont gaaignie
Maint bon morsel que j'ai mengie
Et mainte foiz m'ont enyvre
. . . . . .
In Deum n'ai pas volentiers
Ma cure ne m'entente mise
. . . . . .
Bien boivre et mengier à foison,
Dormir, reposer, solacier,
Despendre assez, moi renvoisier,
Dominum nostrum apeler
Le tavernier por rapeler
Au vin, et por son escot prendre,
Por juer et fere despendre
Por onze, por douze prester,
Por le geu des dez aprester,
Qui conceptus est par solaz.
Et par grant joie je ne faz
De Spiritu Sancto nul conte
. . . . . .

[1] Capitolo 170 ediz. OESTERLEY; Cap. 138 del *Violier des Hist. Rom.*

Digitized by Google

quo visu, lusor sub obedientia patris sui Bernhardi se dedit, et post vitam sanctam fine felici ad Dominum migravit. Già in questo racconto si sente la tendenza mistica; ma non contente a ciò, le *Gesta* ci moralizzano sopra, spiegando non solamente che il giuocatore rappresenta l'uomo mondano dedito alla vanità; e san Bernardo il discreto prelato o confessore; ed il cavallo, il cuore e l'anima; ma ancora che *tres taxilli sunt pater, filius et spiritus sanctus, qui habent multa puncta, i. e. infinita gaudia, quae debent ostendi et peccatori recitari.*

Ora, anche un fabliau racconta qualche cosa di simile, cioè una partita di giuoco fra san Pietro ed un giullare,[1] ma l'intenzione, il modo, la forma, lo scopo, tutto quivi è diverso. Un diavolo afferra l'anima d'un giullare e se la porta all'inferno; mentre altri diavoli ci portano preti, ladri, monaci, vescovi, abati, cavalieri.[2] Il giullare, un giorno che i diavoli

[1] *De Saint Pierre et du Jougleor* (BARBAZAN, III, 282).

[2] Li uns aport champions,
L'autre prestres, l'autre larrons,
Moines, eveques et abez
Et chevaliers et genz assez
. . . . . .

Digitized by Google

D'enfer issirent por conquerre
Les ames par toute la terre,

è incaricato della custodia dell'inferno da Lucifero, il quale, se farà buona guardia, gli promette al ritorno di fargli servire un grasso frate arrosto, alla salsa di usuraio.[1] Partita la terribile legione, ecco san Pietro con barba nera e baffi finti,[2] entrare nascostamente in inferno, portando seco « un berlenc et trois dez », e proporre una partita di giuoco al giullare. Il quale, però, non ha niente da porre di contro ai danari del santo:

Je vous jur Dieu, tout sanz faintise,
Que n'ai el mont fors ma chemise.

Punta, risponde san Pietro, cinque o sei di queste anime che ti sono state lasciate in custodia. Dopo qualche titubanza del povero giullare, il partito è accettato, ed il giuoco comincia. La comica scena dura nel *fabliau* assai lungamente; ma alla fine san Pietro vince tutte le anime, e se le porta

[1] Ge te ferai molt bien servir
D'un gras moine sor un rotir
A la sauxe d'un userier....

[2] Così intenderei *grenons trichiez*, da *trichier*, ingannare.

Digitized by Google

con sè in paradiso. Ritorna intanto Lucifero, e trova vuoto il suo regno; va sulle furie contro l'infedele custode, e caccia anche lui gridando:

Vuidiez l'ostel, gel' vos commant
. . . . . .
Jamès jougleor ne querrai,
Ne lor lignée ne tenrai;
Ge n'en vueil nul, voise lor voie,
Mais Dieu les ait qui aime joje.

Quegli se ne scappa in paradiso, dov'è accolto a festa da san Pietro; e finalmente il trovero conclude: stiano ormai allegri i giullari, facciano pur festa e sollazzo a loro piacere, che per essi il pericolo dell'inferno è finito:

Or facent joje li jougler,
Feste et solaz à lor talent,
Quar ja d'enfer n'auront torment.[1]

Come sentesi, la novella e la moralizzazione ascetica delle *Gesta*, qui si convertono in un lungo e sonoro scoppio di risa, e di risa da miscredente. Infatti, scherzare e godere è tutta la vita del giullare, il quale non si preoccupa del sovramondano,

[1] Anzi un altro testo, non solo i giullari, ma assicura dall'inferno anche

Ribaut, houlier et joeor.

Digitized by Google

ma anzi si serve anche di esso, come di qualunque altra cosa, per tenere allegra la gente. Lo diceva già il nostro Brunetto Latini, che definiva il *jugleor:* colui che conversa fra la gente a riso e a giuoco, e si burla di sè stesso, di sua moglie, dei suoi figliuoli e di tutti gli altri;[1] lo diceva Matfre Ermengaud, deplorando che esso non sappia che ballare, suonare, cantare e intendere alle vanità mondane e al peccato;[2] lo diceva l'autore del *Lucidario*, scrivendo che tutti i suoi intendimenti sono di fare il mestiere del diavolo.[3] È del più grande interesse e della più alta importanza storica il vedere il chiericato, tutti i teologi, tutti i mistici alle prese con questa *jonglerie*, con questi istrioni, con queste *lascivas cantilenas*, che minacciano di togliere ad essi il loro regno, così faticosamente conquistato. Ci sono poche

[1] *Li Tresors*, ediz. CHABAILLE, pag. 302.

[2] *Le Breviari d'Amor*, vv. 18426-18495. In questa lunga tirata, egli li accusa di un po' di tutto, dicendo che

Lagotier son e mal dizen,
Et avar e desconoissen,
E deslial e messorguier,
E lah parlan e putanier,
E comunamen jogador,
E tavernier e bevedor,
E porto mesatgaria
Maintas vetz de putaria
. . . . . .

[3] *Hist. Littér.*, XXIII, 101.

Digitized by Google

Somme, del secolo XIII, dice un devoto scrittore francese,[1] nelle quali non si trovino uno o più capitoli *contra histriones et contra cantilenas chorearum;* e cita, fra molti altri, un passo di Ugo di San Vittore, dove si mettono insieme medici, pittori e giullari per involgerli tutti nello stesso anatema; ed un altro di Bernardo Silvestre, che scriveva:[2] *homo joculatoribus intentus, habebit uxorem cui nomen erit Paupertas, ex qua generabitur filius cui nomen erit Derisus.* Vecchie accuse, vecchie ire, vecchie invettive, simili a quelle che Tertulliano, che Agostino, che Basilio, che tutti i padri e i dottori della chiesa aveano scagliate contro il teatro, chiamandolo sacrario di Venere, turpe caverna del diavolo, pubblica officina di lascivia; simili a tante altre, che attestano quale fosse, e quali frutti potesse dare quello spirito che mirava a falsare il concetto della vita, che anzi negava e distruggeva ogni vita; che vedeva il tipo umano nel frate; che malediceva la natura e tentava di cancellare perfino ogni memoria di civiltà, di soffocare perfino ogni aspira-

[1] Il signor LÉON GAUTIER, nelle *Epopées Françaises*, I, 378.
[2] *De gubernatione rei familiaris*, cit. da DU CANGE, a. v. *Ministelli*.

Digitized by Google

zione al progresso. Codesti sonnambulismi ascetici, codesti deliri teologici non furono per fortuna nella storia dell'umanità che una breve parentesi. Il cristianesimo fece il Medioevo; ma i tentativi, gli sforzi della redenzione cominciarono presto; il mondo volle riprendere il posto che gli aveva usurpato il cielo; la ragione volle redimersi dalla schiavitù della fede; l'uomo volle riacquistare la piena signoria di sè stesso.

In codesta lotta, noi vediamo sorgere, fra i primi, e ancora, in parte, inconscienti campioni della libertà, questi poveri giullari, che non vogliono sapere di considerare la terra come valle di lacrime, come paese di pellegrinaggio; che non vogliono nè macerarsi inutilmente le carni, nè cingersi di cilizio; che amano la gioia e il canto; e che, passando attraverso quel cupo mondo appestato di cattolicismo e di feudalità, di baroni crudeli e di preti neri, essi, i gai cantori, ci gettano dentro la loro risata, che col tempo germoglierà in fiori ed in frutti.

È una risata *Le departement des livres*,[1] ove un giullare, fingendosi chierico, dice di aver per-

[1] Méon, *Nouv. Rec.*, I, 404.

Digitized by Google

duta ogni sua cosa al giuoco, non solo cappa, mantello e tabarro, ma ancora il *paternoster*, a Soisson; il *credo*, a Monléon; i *salmi*, a Tornai; le *litanie*, a Pontarlie; di essersi bevuto il *messale* in tanto vino, di essersi giuocati a Parigi i suoi libri di divinità.[1] Una risata ancora *L'escommeniemenz au lecheor*,[2] parodia delle scomuniche

[1] Il signor Le Clerc (*Hist. Littér.*, xxxiii, 99-100) prende sul serio tutto il racconto del fabliau, e ci trova l'esempio di un chierico, divenuto trovero, poi giullare e forse peggio. Io crederei invece che tutto ciò non fosse che una satira contro i chierici giuocatori e bevitori. Il citato scrittore dice: « il finit par promettre à quiconque lui donnera de quoi racheter ses livres, de le recommander aux prières du chapitre, *lorsqu'*il sera revenu dans son couvent ». Ma a me pare chiarissimo che gli ultimi versi del fabliau sieno uno scherzo, tanto più che il poeta, non dice: *quando* sarò tornato nel mio convento, ma

Se je revieng en mon couvent,

il che è ben diverso; e significa ch' egli non ci tornerà mai, come forse non ci è mai stato.

[2] In Wright, *Anecdota Literaria*, p. 60. — Comincia così:

J'escommeni toz les jalous;
Qui de lor fames ne sont cous;
J'escommeni povre orguillous,
Et moien homme delitous,
Et jone homme relegious,
Et fol vilain luxurious.....

Egli scomunica in nome del papa:

J'escommeni de par le pape;

e di eccettuati non ci sono che pochi.

Or les escommeni trestous,
Fors seul putains et lecheours,
Que Diex les mete à granz honors...

Digitized by Google

ecclesiastiche; ed il *Vilain qui gagna Paradis en plaidant*;[1] e *Le salut d'Enfer*[2]; e cento e cento altri di questi bizzarri componimenti, dove comincia ad apparire qualche cosa, che non è più il medioevo delle estasi e dei tornei, del misticismo e della cavalleria, delle crociate e delle investiture, di Roncisvalle e di Canossa, dei paladini e dei santi; ma invece un mondo affatto diverso, dove i vecchi fantasmi si ritraggono di fronte alla realtà della vita, e dove la vita si guarda dal suo lato più allegro, più sensibile, più comico.

E questa era, sotto umili apparenze, una grande rivoluzione, uno di quegli avvenimenti che preparano il passaggio ad una ulteriore epoca storica. Dello spirito moderno ci sono già, indubbiamente, i lontani germi nei fabliaux; c'è qualche cosa di quel nuovo mondo che si manifestò col Rinascimento: lo scetticismo, il sarcasmo, la facezia. Anche esaminando il solo Rutebeuf, tutte codeste tendenze ci appariscono chiare. Nel *Testamento dell'Asino*[3] egli satireggia sui lasciti alle chiese

[1] Barbazan, IV, 114.
[2] Jubinal, *Myst. inéd.*, II, 384.
[3] *C'est li Testament de l'Ane.* — *Oeuvres complètes de Rutebeuf, par* A. Jubinal, I, 273.

Digitized by Google

e sull' ingordigia levitica. Muore l'asino di un curato, e questi lo seppellisce nel cimitero. Informatone il vescovo, ne va sulle furie, chiama a sè il prete e lo rimprovera acerbamente. Il curato

. . . . . ne s'esmaie mie,
Qu'il seit bien qu'il at bone amie;

e questa buona amica è la sua borsa. Prende venti lire, va dal vescovo, e gli dice che il suo asino, guadagnando ogni anno venti soldi, ha potuto risparmiare queste venti lire, e che nel suo testamento le ha lasciate a lui, vescovo, per esser liberato dall'inferno:

Chacun an gaaingnoit xx sols,
Tant qu'il ot espargnié xx livres;
Pour ce qu'il soit d'enfer délivres
Les vos laisse en son testament.

Il vescovo risponde: che Dio gli perdoni i suoi peceati; e così, conclude il poeta:

Li asnes remest crestiens.

Questo modo di sentire e di scrivere non ha in vero più nulla del medioevo: la mente di Rutebeuf tende a trascendere i confini della sua età. E come nel *Testamento dell'Asino*, così in molte

Digitized by Google

altre delle sue poesie: dove mette in ridicolo le beghine;[1] dove parla delle Crociate;[2] dove fa la satira del papa, dei canonici, dei frati;[3] dove racconta le avventure galanti dei sagrestani,[4] e via discorrendo.

E con Rutebeuf, Guerin, Eustache d'Amiens, Henri d'Andeli, Jacques de Baisieux, Jean de Boves, Jean de Condé, Raoul de Houdenc e altri, sono gli annunziatori di un'èra nuova; i compagni dei poeti goliardici,[5] degli autori dell'epopea

[1] En riens que Beguine die
N'entendeiz tuit se bien non:
Tot est de religion
Quanque hon trueve en sa vie:
Sa parole est prophecie;
S'ele rit, c'est compaignie;
S'el'pleure, devocion;
S'ele dort, ele est ravie;
S'el songe, c'est vision;
S'ele ment, non creeiz mie....
(I, 186).

[2] *La Desputizons dou Croisié et dou Descroizie* (I, 124). « Ce bon sens positif et bourgeois, scrive LENIENT (*La Satire en France au M. A.*, 65) qui nargue la gloire, cette indifférence railleuse qui s'accommode si bien de la maxime du *chacun chez soi*, qui laisse l'infidèle maître de perdre tant d'âmes et de se perdre lui-même, contrastent étrangement avec l'ardente charité de Louis IX. Le pieux roi eût acheté au prix de sa liberté la conversion du soudan. L'indifférent Rutebeuf ne daignerait pas même se déranger, quitter sa femme, ses enfants, son héritage, pour obtenir un pareil résultat ».

[3] *De la vie dou monde*, I, 232.

[4] *Du secrestain et de la famme au chevalier*, I, 302.

[5] Fra gli scrittori dei fabliaux e i poeti goliardici ci è, senza dubbio, uno stretto legame, anche prescindendo dallo

Digitized by Google

della Volpe e del romanzo della Rosa; tutti insieme, la falange del pensiero libero, che combatte le prime battaglie dell'umanità che aspira a risorgere; che apparecchia i futuri trionfi della rinascente natura; che, sghignazzando, cala la pietra sulla tomba del Medioevo, ballandoci intorno una

spirito comune che anima questi due generi di poesia. Quando per es., Rutebeuf scrive questi versi (*De la vie dou Monde* I, 232):

Qui argent porte à Rome, asès tot provende *a;*
On ne les donne mie si com Diex commenda.
On set bien dire à Rome: si voille empetrer, *da.*
Et si non voille *dare,* enda la voie, enda!

essi ci ricordano uno dei tratti più comuni della poesia satirica goliardica. Del pari, la disputa tra Fillide e Flora, di chi sia *aptior ad amorem*, se il chierico o il soldato, è argomento trattato anche dalla poesia francese (*Ci commence de Florance et de Blancheflor*, in BARBAZAN, IV, 354), dove pure le due fanciulle si recano alla corte del Dio Amore, per udirne la sentenza,

Et qant li Diex d'Amors les voit
Du lit se lieve isnelement,
Si les salue gentement.

E giudica poi, come nel canto goliardico, in favore del chierico:

Ad amorem clericum
Dicunt aptiorem;

e il francese:

Bien vos créant et reconnois
Que clerc sont vaillant et cortois;
Et plus sevent de cortoisie
Et miels doivent avoir amie
Que chevalier ne autre gent ....

Questa sentenza potrebbe far supporre la poesia francese imitatrice della latina.

Digitized by Google

ridda romorosa, procace, fantastica, e davanti a cui, pur troppo, tutte le idealità, anche le vere e sacre idealità della vita, spariscono.

Gli autori dei fabliaux sono evidentemente i precursori di quello spirito che informò poi, largamente e completamente, il Decamerone. Di quello spirito satirico e sarcastico, che guarda gli uomini dal papa e dall'imperatore [1] fino al villano, per trovare in essi quello che c'è di ridicolo, di falso, di sbagliato, di finto; e scopertolo, lo grida a voce alta, con urli anzi, che qualche volta hanno un po' del selvaggio; di quello spirito scettico che non si inchina davanti a nessun idolo; di quello spirito curioso e indagatore che vuol rappresentare la vita quale è, e che della vita cerca tutti i casi, le debolezze, le colpe, per metterle in mostra: vendetta e reazione insieme contro il passato, contro i soffocanti asceticismi e i sentimentalismi ammalati, contro le durezze feudali e le ipocrisie

[1] In una *Ordonnance de Police* del 1395 si proibisce « à tous dicteurs, faiseurs de dits et de chançons, et à tous autres menestriers de bouches et recordeurs de ditz, que il ne facent, dyent ne chantent en places ne ailleurs, aucuns ditz, rymes ne chançons qui *facent mention du pape, du roy notre seigneur, de nos diz seigneurs de France* ec. — *Récherches sur la Corp. d. Mén.*, p. BERNHARD, in Bibl. de l'Ec. des Chart., 1, 3, 404.

Digitized by Google

levitiche, contro gli avvolgimenti scolastici ed i fanatismi teocratici.

Gli scrittori dei fabliaux ci rappresentano quelle nuove tendenze che accennano al trasformarsi della coscienza umana; quelle aspirazioni tuttavia vaghe, incerte, indeterminate, che fanno come travedere qualche cosa dell'avvenire, mentre rendono molesto il presente; ci rappresentano quella agitazione e quel malessere morale che è proprio di certe epoche, e che fu comune, più o meno, a tutti nel XII e nel XIII secolo.

Coteste condizioni psicologiche, ma più sviluppate ed entrate in uno stadio di ulteriore svolgimento, ci si mostrano chiare nel Boccaccio, il quale per conseguenza può dirsi il grande erede dello spirito che informò la novella francese dei due secoli precedenti al suo. Dir questo è cosa giusta. Ma di questo veramente non sembra che sieno contenti gli scrittori della Francia, alcuni dei quali, ed anche dei più dotti ed autorevoli, addirittura sentenziano che l'Italia fu spesso «l'eco dei trovèri», e che il Boccaccio «riprodusse in prosa i loro racconti rimati».[1]

[1] Il signor LE CLERC, nel suo bello studio sui *Fabliaux*, inserito nel vol. XXIII della *Hist. Littér. de la France*,

Digitized by Google

Noi dobbiamo e vogliamo qui spogliarci di qualunque amor proprio nazionale, ed esaminare la cosa pacatamente, per il solo amore della verità.

Quali e quante sono le novelle del Boccaccio, il cui contenuto si faccia provenire da fabliaux francesi? È noto, pur troppo, come agli studii sulle fonti del Decamerone, dopo il libro di Domenico Maria Manni, per i suoi tempi bellissimo, l'Italia sia rimasta estranea; e come quelle ricerche che era debito si facessero tra noi, si sieno fatte invece in Francia, in Inghilterra, in Germania. Il benemerito Du Meril dedicava a questo argomento, fino dal 1839, un capitolo della sua *Histoire de la poésie scandinave.*[1] E già prima di lui erasene occupato il Dunlop, inglese, nella sua *History of Fiction,*[2] alla cui traduzione tedesca aggiunse molte e preziose notizie Felice Liebrecht.[3] Se ne occupò pure lo Schmidt;[4] e più

p. 81, 82. E lo stesso, presso a poco, aveano detto prima di lui Fauchet, Caylus, Le Grand d'Aussy, Barbazan ed altri.

[1] *Des Sources du Decam. et de ses imitations*, p. 344-360.

[2] Stampata per la prima volta a Edimburgo nel 1814.

[3] JOHN DUNLOP'S, *Geschichte d. Prosadichtungen mit einleitender Vorrede, ausführlichen Anmerkungen u. einem vollständigen Register versehen, v. F. L.* — Berlin, 1851.

[4] Nel libro: *Die Mährchen des Straparola.*

Digitized by Google

recentemente il Landau ne fece tema a due speciali lavori.[1]

Da uno sguardo generale che si dia agli scritti di questi dotti stranieri, apparirebbe che il Boccaccio fosse andato traendo la materia delle sue novelle qua e là: da scrittori dell'antichità, da leggende orientali, dai libri di moralizzazioni, da fabliaux francesi e da qualche altra fonte.[2] Le novelle messe in relazione coi fabliaux sarebbero diciotto o diciannove, numero, senza dubbio, molto ragguardevole.

Però, noi dobbiamo esaminare la cosa un poco più da vicino. E, prima di tutto, dobbiamo do-

[1] *Die Quellen des Decamerone*, Wien, 1869. *Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novellen*, Wien 1875.

[2] Accenno qui sommariamente, quali sarebbero secondo gli scrittori più recenti, quelle fonti:

Giornata I, N. 2. *Busone da Gubbio, Avv. Cic.*, - V. anche *Manni*, e *Novelle Letterarie*. 1574, col. 545. — 3 *Busone da Gubbio, Gesta Rom., Cento Novelle Ant.* — 4. *Cento Nov. Antiche* e il fabliau *The bishop and the priest.* — 5. *Sette Savi, Syntipas* - V. anche *Manni*, 157. — 9. *Cento Nov. Antiche.*

Giornata II, N. 2. *Pantschatantra* - *Gesta Rom.* - *Legenda Aurea.* — 5. Fabl. *Boivins de Provins.* — 6 e 7. Fonte greca bizantina. (Cf. Landau, p. 91-92). — 8. *Guillaume de la Barre, Rom. d' Aventure*, par *Arnaud Vidal de Castelnaudary*, Notizia pubb. da *P. Meyer* - *Gesta Rom.* — 9. *Sette Savi* - *Roman de la Violette.*

Giornata III, N. 1. *Avventure del conte Guglielmo di Poitu con Agnese e Ermalette* (Millot, cit. da Landau) - *Lai d' Ignaurès* - *Barberino, Regg. del'e Donne* — 2. *Erodoto* - *Dolopathos* - *Paolo Diacono* — 5. *Sette Savi.* — 6. *Fabliau* (Enguerrand d' Oisy (?)) - *Nachschebi.* — 8. *Fabliau du Vilain de Bailleul.* — 9. *Çakuntalā* - *Hecyra di Terenzio* - *Le Roman du Comte d'Artoi et de sa femme.* — 10. Il poema tedesco, *Die Teufelsnacht.*

Digitized by Google

mandarci, se, quando questi scrittori parlano di *fonti*, adoperano una parola che sia veramente esatta.

Per esempio, della terza novella della giornata prima, dove il Boccaccio racconta la storia dei *tre anelli*, con cui un giudeo allontanò da sè un grande pericolo apparecchiatogli dal Saladino, e dove (lo dico qui incidentalmente) si rivela chiaro il concetto della tolleranza religiosa, il che nel XIV secolo è degno della maggiore attenzione; di codesta novella è detto[1] che la fonte immediata del Boccaccio fu il romanzo di Busone da Gub-

Giornata IV. *Introduzione. Barlaam e Giosaffatte - Cento Nov. Ant.* — 1. Ved. *Novelle letterarie*, 1755. — 2. *Historia de Praeliis, Nectanebo ed Olimpia.* — 3. Fonte greca bizantina (Cf. Landau, 91). — 8. Poema tedesco *Frauentreue.* — 9. Storia provenzale di *Cabestaing e della contessa di Roussillon.* — 10. *Sette Savi.*

Giornata V, N. 1. *Teocrito* — 3. Fonte greca bizantina. — 4. *Lai du Laustic*, p. *Marie de France.* — 7. *Eneide.* — 8. *Elinando.* — 10. *Apuleio.*

Giornata VI, N. 3. *Sette Savi.* — 4. *Novella orientale di Nussereddin Hatscha.*

Giornata VII, N. 2. *Apuleio - Le Cuvier*, fabliau. — 4. *Sette Savi - Discipl. Clericalis - Adolphus.* — 5. *Du chevalier qui fist sa fame confesse*, fabliau. — 6. *Sette Savi - Discipl. Cleric.* — 7. *De la bourgeoise d'Orléans*, etc., fabliau. — 8. Pantschatantra e altri racc. orientali - *Des tresces*, fabliau. — 9. *La dame qui fait accroire à son mari qu'il a rêvé*, fabliau.

Giornata VIII, N. 1. *Le buchier d'Abbeville*, fabliau. — 2. *Du prestre et de la dame*, fabliau. — 3. *Fabliau de Coquaigne.* — 4. *Le prêtre et Alison*, fabliau. — 7. *Somadeva.* — 8. *De la dame qui attrapa un prêtre, un prévot* ecc. faiblau. — 10. *Gesta Rom. - Discipl. Cleric.*

Giornata IX, N. 3. *Aucasin et Nicolete*, fabliau. — 6. *De Gombert et de deux clercs*, fabliau. — 10. *De la damoiselle qui volt voler en l'air*, fabliau.

Giornata X, N. 1. *Gesta Rom. - Busone da Gubbio - Barlaam e Giosaffatte.* — 3. Fonte orientale. — 8. *Sette Savi - Gesta Rom. - Discipl. Cleric.* — 9. *Busone da Gubbio.*

[1] LANDAU, *Die Quellen*, ecc., p. 62.

Digitized by Google

bio, *L'avventuroso Ciciliano*. È verissimo infatti che ivi si legge una storia identica.[1] Io non credo però che questo possa bastare per dire che Busone è la *fonte immediata*[2] del Boccaccio. Quando leggo che questo racconto medesimo dei tre anelli si ripete anche nel libro ebraico: *Scebet Jehuda*,[3] nelle *Gesta Romanorum*,[4] nel *Dis dou vrai aniel*,[5] nelle nostre *Cento novelle antiche*,[6] nella *Summa praedicantium* di Bromyard;[7] quando so dallo Schmidt che questa storia era divulgatissima nel Medioevo;[8] quando ritrovo qualche cosa di simile anche nel vecchio racconto dei dodici Ancili di Numa, non ho io forse qualche diritto di dubitare che il Boccaccio non abbia preso nulla da Busone, ma che invece, tanto Busone che lui abbiano attinto a una stessa sorgente, cioè a quella letteratura leggendaria popolare,[9]

[1] *Osservazioni al terzo Libro*, p. 455, ed. Silvestri. « Ansalon Giudeo fu uno il quale dimorava in Banbillonia ecc. ».
[2] « Unmittelbare Quelle » dice il Landau.
[3] LANDAU, *op. cit*, 64.
[4] Cap. 99, ed. OESTERLEY.
[5] *Hist. Littér.*, XXII, 259.
[6] Nov. LXIII.
[7] Prima Pars, sotto *Fides*, cap. IV, § 1, p. 287-88.
[8] *Die Mährchen d. Straparola*, p. 356.
[9] E lo viene ad ammettere lo stesso Landau, ritenendo che la parabola è di origine ebraica (p. 64), e che per mezzo degli ebrei entrò nella letteratura cristiana (p. 65).

Digitized by Google

che era nel Medioevo un patrimonio di tutti? A quelle parabole, a quelle novelline che tutti i popoli d'Europa possedevano in comune e ripetevano con leggiere varianti? Tanto è ciò vero, che, mentre il Landau fa derivare la novella boccaccesca dall'*Avventuroso Ciciliano,* il Le Clerc asserisce che essa proviene dal fabliau del *vrai aniel.*[1] Chi abbia ragione dei due, sarebbe difficile il dirlo; ma non sarebbe impossibile di supporre che tutti e due avessero torto.

Che il Boccaccio conoscesse certe tradizioni leggendarie, e che se ne servisse per i suoi racconti, ne può essere una probabile prova, fra le altre, la novella ottava della quinta giornata, ove è narrato di Guido degli Anastagi, che nella Pineta di Ravenna « sopra un corsiere nero, forte nel viso crucciato », inseguiva « una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, ... lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando » ; e, raggiuntala, collo stocco « a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto;.... e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa dattorno, a' due mastini

[1] *Discours sur l'état des Lettres au XIV siècle*, p. 101.

Digitized by Google

il gettò..... Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ... ed il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare». Tutta questa truce storia si trova raccontata anche da Elinando[1] e dal Passavanti.[2] Ma essa si ricollega poi strettamente col mito nordico di Wuotan, e specialmente colle tradizioni popolari che lo rappresentano come cacciatore demoniaco inseguente la donna selvaggia (Holzweiblen, Moosfräulein, Ruttelweibchen).[3] Ora, il trovarsi che il fatto è riferito dal Boccaccio a Ravenna, con nomi di famiglie storiche, e il sapersi d'altronde che nella leggenda Teodorico era diventato appunto un cacciatore demoniaco,[4] rende verosimile la supposizione del signor Wesselofsky, che il novelliere fiorentino potesse aver trovata la tradizione sul luogo.[5] Ad ogni modo, nessuno oggi vorrebbe ripetere, con quella sicurezza con cui lo dicevano

[1] Ap. *V. Bellovacense*, *Spec. historiale*, lib. XXIX, c. 120.
[2] *Specchio di vera penitenza*, vol. I,
[3] Cfr. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, p. XLII.
[4] Ved. *ivi*, p. XLVI, XLVII, XLVIII.
[5] *Ivi*, p. XLVIII.

Digitized by Google

i Deputati alla correzione del Decamerone, che la novella « fosse presa intiera da Elinando ».

Quello che abbiamo detto di queste due novelle potrebbe dirsi di molte altre. La curiosa storia di madonna Iancofiore e di Salabaetto[1] si vorrebbe farla derivare dalle *Gesta Romanorum* o dalla *Disciplina clericalis.*[2] Quest'asserzione però si fonda solo sulla sostanza del racconto, l'ingannatore ingannato; chè poi, tutto il resto è affatto diverso.[3] Ma, messa anche da parte questa dif-

[1] Giorn. VIII, N. 10.

[2] Du Meril, *Sources* ecc., p. 356; Landau, *Die Quellen*, p. 82, 105.

[3] Ne giudichi il lettore. Il Boccaccio racconta che un mercante fiorentino, Salabaetto, andò a Palermo, e che ivi una giovane, Jancofiore, gli pose l'occhio addosso, per veder di spogliarlo. Fintasi innamorata di lui, gli diè ad intendere che se non mandava mille fiorini d'oro a un suo fratello, gli sarebbe tagliata la testa. Salabaetto, che non avea che cinquecento fiorini, questi le diede; dopo che la donna ricusò seguitar l'amore e rendere i denari. Il mercante pensò vendicarsi. Ritornato a Palermo, dopo qualche tempo, depositò ne' magazzini balle e botti da olio, per il valore di duemila fiorini. Jancofiore lo seppe, e pensò farci su nuovo guadagno. Mandò a chiamare Salabaetto, gli restituì i suoi cinquecento fiorini, e ricominciarono la loro relazione. Il mercante disse un giorno alla giovane, che i corsari gli aveano preso una nave, e che gli imponevano forte riscatto; che egli era senza denari, e che se avesse dovuto vendere la mercanzia che aveva nei magazzini di Palermo, troppo ci scapiterebbe. Finse Jancofiore di conoscere persona che sopra un buon pegno avrebbe prestato il denaro. Salabaetto diede in pegno le sue mercanzie, e prese mille fiorini; poi lesto se ne partì. Jancofiore, più

Digitized by Google

ferenza, supposto anzi che nessuna differenza ci fosse, basterebbe questo per dire che la *Disciplina* o le *Gesta* hanno dato al Boccaccio la materia della sua novella? Io non lo credo, perchè, ad ogni modo, codesta materia si ritroverebbe in molti altri libri: in raccolte di novelle indiane, nelle *Mille e una notte,* nei *Mille e un giorno,* in Martino Polono, in Bromyard, nella *Scala caeli* ed altrove;[1] onde bisognerebbe sempre ritenere

non vedendolo divenne sospettosa; fece visitare le botti, e le si trovarono piene non di olio ma di acqua marina; fece sciogliere le balle, e vi trovò dentro capecchio. E così rimase col danno e colle beffe.

Vediamo ora che cosa narrino le *Gesta*. Un soldato affidò ad un vecchio mille talenti. Ritornato a chiedere il deposito, gli fu negato. Incontrò per la strada una vecchia, che saputo del caso occorsogli, si mostrò pronta ad aiutarlo. Fece comprare dieci vasi, dipinti con preziosi colori, legati in ferro, con serrature inargentate, e li fe' empire di pietre. Poi recatasi dal vecchio che aveva ricusato di rendere i denari ricevuti, gli disse che uno straniero voleva depositare presso di lui il suo denaro racchiuso in dieci vasi. Mentre così parlava, ecco entrare un servo con uno di quei vasi. E nello stesso tempo entra il soldato: « quem videns deceptor, timens, si pecuniam peteret, alius sibi non crederet ad custodiendam suas pecunias », tosto gli rende i mille talenti. « Vetula vero hoc videns, surrexit et ait: domine, ego et homo iste ibimus contra ceteros cophinos et festinabimus; tu vero expectas, donec redeamus, et bene serva quod jam adduximus ». Uguale è il racconto della *Disciplina Clericalis* e del *Castoiement d'un père à son fils*, conto XIII.

[1] Ved. le *Nachweisungen* di Oesterley alle *Gesta*, II, p. 720-31.

Digitized by Google

di essere davanti ad uno di quei racconti leggendarii che erano ancora vivi nella tradizione orale dei popoli europei; e il dire: la fonte del Boccaccio è stata la tale o la tale altra, sarebbe sempre arrischiato. Notare le concordanze de' racconti, come fanno Oesterley, Köhler, Liebrecht, ed anche alcuni dotti italiani,[1] è utilissimo agli studii di letteratura leggendaria comparata; ma spingersi più in là, è molto pericoloso.

Ed ora riavviciniamoci un poco ai fabliaux.

È frequentissimo leggere negli scrittori francesi che il Boccaccio non fece altro che copiare quei vecchi componimenti della letteratura della lingua d'oïl. Questa asserzione però a noi sembra molto inesatta. Inesatta, per le ragioni che siamo andati esponendo fin qui, cioè, che quando un dato racconto si trova in un fabliau e nel Decamerone, ma insieme poi anche in altri libri di leggende popolari, stabilire con sicurezza una data sorgente non si può, se non si riscontri tale un'imitazione, da renderla evidente; il che, nel caso nostro, non accade quasi mai. Inesatta poi ancora, perchè tra il fabliau e la novella che si

[1] Ricordo come uno dei più distinti tra essi, l'amico e collega professore D'Ancona.

Digitized by Google

dice provenire da esso, accade non raramente di trovare che sono molte più le differenze che le somiglianze, e differenze tali da dover escludere affatto ogni dipendenza tra i due componimenti.

Facciamo qualche confronto.

Dice Du Meril[1] che la novella prima della giornata ottava « est imitée du fabliau du *Bouchier d'Abbeville* par Eustace d'Amiens ».[2] Analizziamo i due lavori, per vedere in che consista questa imitazione.

Racconta il Boccaccio che fu in Milano un soldato tedesco, di nome Gulfardo, il quale, innamoratosi di madonna Ambruogia, moglie d'un mercante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, la richiese d'amore. La donna rispose d'esser presta a ciò che Gulfardo volesse, purchè egli le donasse duecento fiorini d'oro. Il tedesco finse di accettare l'ignobile patto; poi andò dal marito di lei, pregandolo di prestargli duecento fiorini, e li ebbe. Recatosi appresso da Ambruogia, con un suo compagno, le mise in mano i denari « veggente il suo compagno, e sì le disse: madonna,

[1] *Sources* ecc., p. 355.
[2] Barbazan, IV, p. 1.

Digitized by Google

tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sarà ritornato ». Ella li prese e soddisfece Gulfardo di tutte le sue voglie. Tornato Guasparruolo, il tedesco aspettò che fosse colla moglie, e in presenza di lei gli disse che i fiorini prestatigli, non essendogli abbisognati altrimenti, li aveva subito riportati alla sua donna. Ella non seppe negare, « e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna ».

Vediamo ora che cosa racconti il fabliau. Un beccaio di Abbeville è sorpreso dalla notte, tornando dal mercato, quindi è costretto a fermarsi in un villaggio a mezza strada da casa sua. Domanda dove possa albergare, e gli viene indicata la casa del prete. Il quale però non vuole riceverlo, e lo caccia anzi con mal garbo e con male parole:

Ce n'est pas coustume à prestre
Que vilains hom gise en son estre.

Il beccaio è costretto ad andarsene. Uscito fuori del paese, incontra un pastore con delle pecore; domanda di chi sieno, e gli è risposto che sono di quel prete appunto che lo aveva così male trattato. Egli allora ne ruba una,

Si coiement uns mouton prist;

Digitized by Google

e poi

Parmi une foraine rue
Revient a l'uis le prestre arriere;

e gli dice:

Se anuit mes me herbergiez...
Je ne sui avers ne eschars,
Anuit iere mengié la chars
De cest mouton....

Il prete accetta allegramente. Il beccaio entra in casa, ammazza l'animale e poi lo scortica. Cotto che lo hanno, si mettono a tavola, beccaio e prete, e,

Seignor, ne vos mentirai mie,
Li doiens avoit une mie,

e anch'essa la *mie*. Dopo cena, il beccaio resta al fuoco colla serva, e le offre in regalo la pelle del montone,

Si tu veus fere mon plesir.

La povera *meschine* accetta, sulla promessa che nessuno lo saprà mai. Intanto sul far del giorno il prete e il suo chierico se ne vanno

. . . . . au moustier
Chanter e fere lor mestier,
E la dame remest dormant.

Digitized by Google

Entra in camera il beccaio, e colla promessa della solita pelle del montone, ottiene che

La dame en sa merci se met.

Poi egli va dal prete, e gli vende per due soldi sempre quella pelle stessa; e finalmente se ne parte, lasciando tutti, come si capisce, ben canzonati. Il fabliau continua poi raccontando le liti delle due donne ed i furori del prete, e termina domandando

Liquels doit mieux la pel avoir,
Ou li prestres ou la prestresse,
Ou la meschine piprenesse.

Quale relazione c'è dunque fra il fatto narrato dal Boccaccio e questo del fabliau? Là evidentemente la satira si rivolge contro le donne che si vendono; qui contro i preti avari. Tutti i particolari del racconto sono interamente e sostanzialmente diversi. Potrebbe dirsi che nell'uno e nell'altro si prende di mira la venalità per farla punitrice di sè stessa. Ma c'era proprio bisogno che il Boccaccio andasse a scoprire in un fabliau che ci sono delle persone venali, e andasse a trovar

Digitized by Google

là il mezzo del loro castigo? Il solo supporlo è un assurdo.

Fu pure trovata somiglianza fra la novella di Andreuccio da Perugia[1] e il fabliau di Boivin de Provins.[2] Ma tutta la relazione consiste in questo solo, che Andreuccio e Boivin entrano in casa di una mala femmina, con la differenza che Andreuccio è ingannato, e Boivin ingannatore. Boivin, nel fabliau, burla Mabile: e tutta la scena dei denari che finge di contare, ed il ricordare la sua

. . . . . douce niece
Qui fu fille de ma suer Tiece;

e il dire alla donna ch'essa somiglia appunto alla nipote, e il nascondere poi la borsa in modo che Ysane non possa trovarla, tutto ciò mostra il deliberato proposito di ingannare in Boivin, il quale ci è detto « moult bons lechieres ». Invece il povero Andreuccio è ben lui ingannato e derubato dalla giovane siciliana; e corre poi tutte le avventure del pozzo e della sepoltura dell'arcivescovo, delle quali non è neppure un lontanis-

[1] Giorn. II, N. 5.
[2] Barbazan, III, p. 357.

Digitized by Google

simo accenno nel componimento francese. Anche qui, dunque, mi pare che si sieno prese lucciole per lanterne.[1]

La novella di Lizio da Valbona e Ricciardo de' Manardi[2] è imitata, dice Du Meril,[3] dal *Lais de Laustic,* di Maria di Francia. Ma tale opinione è confutata dal Landau,[4] il quale invece ci troverebbe più somiglianza con un poema antico tedesco *Die Nachtigall,* e supporrebbe una anteriore fonte comune.

Così la novella di Belcolore[5] ha ben poco che fare col fabliau *Du Prestre et de la Dame*,[6] come la Peronella[7] col *Dict du Cuvier*;[8] come il mercante di Rimini, che confessa la moglie,[9] col *Chevalier qui fist sa fame confesse*;[10] come Egàno

[1] Dice presso a poco lo stesso il LANDAU (*Die Quellen*, p. 39), pur trovando che nella prima parte c'è della somiglianza.

[2] Giorn. V, N. 4.

[3] *Sources*, p. 351.

[4] *Op. cit.*, p. 40.

[5] Giorn. VIII, N. 2.

[6] BARBAZAN, IV, 181.

[7] Giorn. VII, N. 2.

[8] Cf. LANDAU, *op. cit.*, 41, 100.

[9] Giorn. VII, N. 5.

[10] BARBAZAN, III, 229. I due fatti sono interamente diversi tra loro. Vedi le giuste osservazioni che fa LANDAU, *op. cit.*, p. 41-42. E pure, parlando di questo fabliau (che è

Digitized by Google

bastonato[1] colla *Bourgeoise d'Orléans,*[2] e via discorrendo.

Certo qualche somiglianza si può trovarla; ma volendo vedere una imitazione dappertutto dove sia qualcheduno di siffatti riscontri fortuiti; dappertutto dove si abbiano casi conformi, di quei casi che, nella realtà della vita, saranno certo accaduti migliaia di volte, si finirebbe per non trovare più nulla di originale. Davanti all'amore, alla gelosia, agli inganni, alle astuzie, alle infedeltà, ai corrucci; davanti alle passioni più universali, a quello che la vita ha di più frequente e di più comune, bisogna, se non m'inganno, andare molto cauti prima di gridare all'imitazione. E quand'anche i fatti sieno veramente identici in due racconti,[3] questo non vuol sempre dire che

indecentissimo e senza spirito, anzi quasi senza senso comune) il signor Le Clerc dice (*Hist. Litter.*, XXIII, p. 175): « Boccaccio, Bandello, Malespini, ecc., ont *réproduit* à l'envi ces *jolies scènes* avec des changements qui *ne sont pas toujours heureux* ».

[1] Giorn. VII, N. 7. Il Landau dice di essa, (p. 38) prima che ha qualche somiglianza con un racconto di Raimondo Vidal; poi (p. 43-44) che si basa sul fabliau della *Bourgeoise d'Orléans*, ma che il Boccaccio si allontana dalla sua fonte. Non arriviamo ad intendere.

[2] Le Grand d'Aussy, *Fabl.*, III, 411.

[3] Così sarebbe della novella di Adriano e Pinuccio, (Giorn. IX, N. 6) col fabliau *De Gombert et des deux Clers*

Digitized by Google

l'uno derivi necessariamente dall'altro, perchè al di sopra della storia scritta, ci è spesso la tradizione orale, che è molto vasta, e dura tenacissima.

Mi sia permesso citare una mia personale reminiscenza. Quel curioso fabliau *De l'évêque qui bénit sa maitresse,*[1] dice il signor Le Clerc che fu la sorgente del racconto del Curato Porcellino, che è la LIV delle nostre *Cento novelle antiche.*[2] Ebbene, non sono molti anni che io sentii raccontare, parola a parola e nel suo rozzo dialetto, questo medesimo fatto, da una vecchia popolana dell'Italia settentrionale, la quale di certo non sapeva nulla nè del fabliau francese, nè del Novellino italiano. Così pure la novella dei *Tre anelli* dice il signor Salvatore Marino che è anche

(Barbazan, III, 238). Ma si noti che di questo fabliau si hanno due redazioni diverse, essendo l'altra stata pubblicata da Le Grand d'Aussy, III, 102. Anche il *Proposto di Fiesole* (Giorn. VIII, N. 4) ha grandi somiglianze col fabliau *Le prestre et Alison*, (Barbazan, IV, 427).

[1] Lo stesso che *The Bishop and the Priest*, pubblicato da Wright, in *Anecd. Liter.*, p. 68.

[2] E con quali curiose parole lo dice! « Croirait-on que la *pieuse* Italie se soit hâtée de faire passer les monts à de tels scandales? » (*Hist. Littér.*, XXIII, 136). L'Italia *pieuse* è una stupenda scoperta, di cui dobbiamo esser grati all'illustre scrittore.

Digitized by Google

oggi popolare nella Sicilia;[1] Giletta di Nerbona[2] ha cose che ricordano una novellina popolare siciliana;[3] *Lu pappagaddu chi cunta tri cunti,* ha relazione colla novella provenzale del *Pappagallo innamorato;*[4] novelle di Ser Giovanni Fiorentino e dello Straparola riscontrano con novelline toscane, milanesi, siciliane;[5] la storiella di Giufà, il leggendario sciocco siciliano, corre sulle bocche del popolo in varie parti d'Italia, e fu narrata da Straparola e da La Fontaine, e risale al Panschatantra.[6] Il racconto del tesoro di Rampsinit, re d'Egitto, narrato da Erodoto, da Pausania, nel Samodeva, nei Sette Savi, nel Dolopathos, dal Bandello,[7] è uno « dei più diffusi nella tradizione orale. I signori Köhler e Liebrecht hanno fatto conoscere questi riscontri popolari, de' quali altri sono tedeschi, altri danesi, altri turchi della

[1] Vedi D'Ancona, *Le fonti del Novellino* (in *Romania*, 10, p. 180).

[2] Giorn. III, N. 9.

[3] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti*, I, 59.

[4] Ivi, 24

[5] Ivi, 333, 390 e in molti altri luoghi.

[6] Ivi, LXXII.

[7] D'Ancona, *Sette Savi, Osservazioni alle Novelle.* Nov. V, *Il tesoro del re e il figlio del ladro*, p. 108. Se ne ritrova qualche cosa anche nel Boccaccio, Giorn. III, N. 2, su di che cf. Landau, *Die Quellen*, p. 23.

Digitized by Google

Siberia meridionale, ecc. Una fola bolognese è venuta ad accrescere la mèsse delle versioni; due conti siciliani provano la novella popolarissima anche fra noi».[1] Che la storia di Griselda fosse nella tradizione orale, sembrano provarlo le note parole del Petrarca,[2] il quale dice di averla sentita raccontare molti anni prima di leggerla nel libro dell'amico.[3] Insomma potrei moltiplicare gli esempi, e da tutti sempre apparirebbe che la narrazione scritta e la tradizione orale si trovano di continuo l'una accanto all'altra. Il disconoscere questo fatto, ci porterebbe a negare uno dei più bei resultati degli studi di letteratura comparata.

[1] Così il signor PITRÉ, nel suo bel libro, già citato, *Fiabe, Novelle*, ecc., p. 76.

[2] *Epistole senili*, lib. XVII, 3.

[3] Questa interpetrazione delle parole del Petrarca, già data da Ginguené (*Hist. de la Littér. It.*, III, 311) è ammessa anche da Reinhold Köhler nel suo dotto articolo su Griselda, inserito nella *Encyklopädie von Ersch und Gruber*. Egli dice che pur troppo fino ad ora non sappiamo nulla dell'origine di questa novella; e che forse il Boccaccio la trasse da qualche tradizione popolare non scritta, al che si potrebbero riferire le parole del Petrarca. Köhler rigetta anche qualunque dipendenza della Griselda dal *Lai del Fresne* di Maria di Francia, nonostante le tenui somiglianze già notate da Landau (*Die Quellen*, p. 51). Quanto al *Parement des Dames*, il Landau stesso osserva che l'autore, Olivier de la Marche, visse un secolo dopo il Boccaccio.

Digitized by Google

Non è adunque più che naturale il supporre che anche alla grande sorgente popolare attingesse il Boccaccio? Nè varrebbe l'obiettare che ci mancano le prove di ciò; perchè anzi abbiamo qualche indizio che le tradizioni del popolo gli fossero note, e che egli se ne valesse per i suoi racconti.

Prima di tutto, donde si potrebbe supporre che traesse la materia di certe novelle? Quella, per esempio, della Marchesana di Monferrato[1] ha strette relazioni con racconti orientali[2] che il Boccaccio non poteva certo leggere nel loro originale; quindi è lecito ritenere ch'egli la trovasse nelle tradizioni orali. Lo stesso può dirsi della novella dello scolare Rinieri e della vedova Elena,[3] e di altre. Lo stesso poi, a molto più forte ragione, di quelle novelle dove troviamo ricordate persone storiche. Quando il Boccaccio ci racconta le avventure di Cecco Angiolieri,[4] noi non possiamo supporre che egli se le inventi, nè che le tragga da qualche scrittura. Dicasi il medesimo di Gugliemo

[1] Giorn. I, N. 5.
[2] Cf. LANDAU, *op. cit.*, p. 26.
[3] Giorn. VIII, N. 7.
[4] Giorn. IX, N. 4.

Digitized by Google

Borsiere,[1] di Guido Cavalcanti,[2] di Ghino di Tacco,[3] di Calandrino.[4] Quando noi ancora vediamo certi racconti del Boccaccio concordare con fatti narrati da cronisti, o poter essere da questi spiegati, mentre abbiamo ragione di credere alla loro storicità, dobbiamo ritenere per probabile che sieno arrivati al Boccaccio per mezzo della tradizione orale. Così, per esempio, la novella di Martellino e delle sue avventure a Treviso,[5] messa in relazione con quello che raccontano il Bonifacio ed altri,[6] ci si mostra con tutti i caratteri di una storia popolare. Anche la novella di Andreola e Gabriotto,[7] io non saprei considerarla altrimenti, se la paragono con quello che ne scrive Cavriuolo;[8] e del pari mi sembra di trovare lo stesso carattere nella novella di Guidotto da Cremona,[9] confrontata coll'antica cronaca che riferisce il

[1] Giorn. I, N. 8. Su di essa vedi MANNI, *Ist. del Decam.*, pag. 177.
[2] Giorn. VI, N. 9.
[3] Giorn. X, N. 3.
[4] Giorn. VIII, N. 3, 6. — Giorn. IX, N. 3, 5.
[5] Giorn. II, N. 1.
[6] Cf. MANNI, p. 190, 193.
[7] Giorn. IV, N. 6.
[8] Cf. MANNI, p. 293.
[9] Giorn. V, N. 5.

Digitized by Google

Tonduzzi.[1] Ancora, se metto a riscontro la novella di Tedaldo Elisei del Boccaccio[2] con quella di Gherardo Elisei del Sacchetti,[3] non riesco a spiegarmi certe conformità e difformità al tempo stesso di nomi e di fatti, se non col vago, col mutabile, coll'incerto, che è proprio delle tradizioni orali del popolo.

E, del resto, che il Boccaccio conoscesse ampiamente la poesia popolare dei suoi tempi, e che anzi amasse di fare sfoggio di quella sua conoscenza, ce ne sono prove sicure. Tutte quelle poesie di cui Dioneo ricorda il principio,[4] *Monna Aldruda, Monna Lapa, Monna Simona,*[5] il *Nicchio, L'onda del mare;*[6] e poi *L'acqua corre alla*

[1] Cf. MANNI, p. 666. - TONDUZZI, *Historie di Faenza*, p. 134. — Il testo latino riferito dal Manni ha tutti i caratteri del racconto leggendario popolare.

[2] Giorn. III, N. 7.

[3] Vol. I, p. 208, ed. Gigli.

[4] Giorn. V, N. 10.

[5] Le stampe hanno: « *Monna Simona imbotta imbotta, e' non è del mese d'ottobre* », come se questi fossero due versi. A me pare evidente che debba leggersi così: « *Monna Simona imbotta imbotta.* E' non è del mese d'ottobre, la Reina, ridendo, disse: Deh in mal'ora, ecc. »

[6] In un'antica cronaca fiorentina del secolo XII (*Annales Florentini*, in PERTZ, MON. GERM., XIX, p. 223), ci sono questi tre versi:

Nelia Telia in ripa de mari sedebat.
Telia dixit: segemus. Nelia dixit: secessemus,
Male de oculis famuli maris.

Digitized by Google

borrana,[1] la canzone della *Lisabetta*[2] ed altre, doverono essere del genere più popolare,[3] di quelle più universalmente note ai suoi tempi, se bastava dirne il primo verso, perchè la brigata intendesse. Ora, se il Boccaccio conosce ed ama di citare tutte codeste canzoni, se egli desidera di farsi conoscere amatore e, quasi starei per dire, raccoglitore di codesto genere di poesie dei volghi cittadineschi e campagnoli,[4] come potremmo noi ragionevolmente supporre che la sua attenzione non si rivolgesse ancora a quell'altro genere di poesia

L'editore tedesco supporrebbe che l'ultimo verso potesse correggersi:

Male de oculi fami lu mari.

Ora è curioso a notarsi che Giovanni Lami, leggendo questi versi, diceva che essi gli facevano ricordare il principio di un'antica canzonetta citata dal Boccaccio in fine della g. 5: *L'onda del mare mi fa gran male* (*Novelle Letterarie*, VIII, an. 1747, 1, 3). Sarebbe importante poter stabilire che ci fosse relazione fra le due poesie; ma quel verso solo non mi pare che basti. Ad ogni modo ho voluto citare il fatto, e mi professo obbligato all'illustre prof. Hartwig, che me lo ha fatto conoscere.

[1] Giorn. VIII, N. 2.

[2] Giorn. IV, N. 5.

[3] Ce ne resta la prova in quelle che sono state ritrovate sui Codd., e specialmente nel *Nicchio*, di che cf. CARDUCCI, *Cantilene*, p. 61 e seg.

[4] « È ancora da notare (scrive il prof. Carducci, *op. cit.*, p. 61) che parecchi di quei principii accennano, come avverte nelle sue note sul *Decamerone* il Rolli, a ballate rusticali. »

Digitized by Google

narrativa, che così strettamente si collegava col suo *Decamerone* e con altre delle sue opere?

A me pare per conseguenza che si debba diffidare assai di aver trovata veramente una sua *fonte,* per qualche somiglianza che si noti fra una novella e un fabliau, perchè questa somiglianza può benissimo procedere da due racconti viventi nelle tradizioni orali del popolo francese e del popolo italiano, e che abbiano la loro origine in una fonte comune; o può anche essere il prodotto di quella uniformità di pensiero che esisteva nel Medioevo, e che ne era anzi uno dei tratti più caratteristici.

Io certo mi guarderei bene di ripetere con un modernissimo scrittore italiano che « quando la critica ha scoperto che la massima parte[1] delle novelle del *Decamerone* sono vecchi racconti francesi che si leggono nei fabliaux, credo che questa sia critica da femminette, e che non ha scoperto nulla ». Critica assai leggiera è quella che può fare scrivere siffatte parole, le quali disconoscono l'importanza scientifica di uno de' più belli e più nuovi rami di studio dei tempi nostri. Ma

[1] Chi ha mai detto la « massima parte? » L'illustre uomo è troppo intento alle sue *teorie*, per occuparsi dei *fatti*.

Digitized by Google

al tempo stesso ridico ancora che, dal notare i riscontri, al parlare di copia e di imitazione, il passo è troppo lungo. Quando Le Grand d'Aussy accusa il Boccaccio di essersi arricchito coi furti fatti ai poeti francesi, quando il signor Le Clerc dice che egli *riprodusse* in prosa i racconti rimati dei troveri,[1] io trovo in queste parole un'asserzione inesatta ed esagerata. Inesatta, perchè le somiglianze tra certe novelle e certi fabliaux spesso svaniscono di fronte ad un esame minuto ed accurato; e quando realmente ci sono, possono derivare da una sorgente comune.[2] Esage-

[1] *Hist. Litter.* XXIII, 82. E altrove (p. 81) che l'Italia « à été .... l'écho de nos trouvères; » e che (p. 79) « les imitateurs italiens ne les ont pas toujours surpassés ».

Ma il più strano poi è che il carattere ironico del popolo italiano è frutto della influenza dei fabliaux: « Une contrée ou la France domina longtemps, l'Italie, plus que toute autre contrée de l'Europe, ressentit l'influence de cette imagination doucement ironique, dont le caractère lui est resté » (p. 81).

[2] Lo dice anche LANDAU (*Die Quellen*, p. 38-39): « resta sempre pendente la questione se il Boccaccio e i trouvères non abbiano attinto alla medesima sorgente ». Con questo però s'intenda bene che io non voglio dire che il Boccaccio non potesse aver conosciuti i fabliaux sia in Francia, sia anche in Italia. Perchè codesti componimenti dovevano sicuramente correre anche nel nostro paese. Una prova, fra le altre, può esser questa. È noto come il prof. Adolfo Mussafia notasse che l'VIII dei *Dodici conti morali di Anonimo Senese*, pubblicati dal comm. ZAMBRINI (*Scelta di Cur. Lett.*, disp. IX) è traduzione di un fabliau. Ora, a ciò io aggiungo che anche

Digitized by Google

rata poi, perchè, come dice Landau, se i francesi hanno data al Boccaccio una magra materia, l'opera veramente artistica uscì solo dal genio di lui.[1]

il XII è traduzione di un altro fabliau, traduzione letteralissima, come può vedersi dal seguente raffronto:

Testo italiano. « Altresì come la quintana riceve e colpi e la piena di tutti coloro che suso vi volliono ferire, nè del suo stallo nolla muovono, perciò ch'ella n'è bene attaccata, tutto altresì si pruova el buono cuore; che quando li truova el suo avversario ch'el fiere e che l'assaglie, e delli suoi assalti elli non cura niente, perch'elli è nel bene sì attaccato, ch'elli nol puote schifare . . . . . .
. . . . . .
Egli ebbe già, per lo tempo passato, ne la Nera Montagna uno romito, che s'allogò a Dio servire, e l'anima ebbe cara e 'l corpo vile, ecc ».

Testo francese. (MÉON, *N. R.*, II, 279).

Autresi comme la quintaine
Reçoit et les cops et la paine
De cels qui en li ferir veulent,
Ne de son estal ne la muevent,
Ne par els n'est point eslochiée
Par ce qu'ele est bien atachiée:
Tout ausi le bon cuer se prueve
Car quant son aversaire trueve
Qui en li fiert et qui l'assaut,
De ces assauz rien ne li chaut,
Car au bien s'est si atachiez,
Que hors ne puet estre sachiez.
. . . . . .
En la noire montaigne ot ja
Un hermite qui s'i loja
Por metre son cors à essil,
Car l'ame ot chiere et le cor vil.
. . . . . .

[1] « Wenn sie ihm auch den magern Stoff gegeben haben, das Kunstwerk ist doch erst durch den Geist Boccaccio's entstanden ». — Lo aveva detto, veramente, anche Villemain (*Cours de Littérature Française*, I, p. 257): « en France les fabliaux n'étaient que des traditions bourgeoises et populai-

Digitized by Google

Il fabliau è tutto quello che può immaginarsi di più ruvido, di più scopertamente basso e triviale. Tutte le cose là dentro si dicono coi loro nomi.[1] Eleganza, delicatezza di forma, elevatezza di sentimento vi sono affatto sconosciute; il ritmo e lo stile negletti, come confessa lo stesso Le Clerc;[2] neppure il più lontano accenno allo studio dei caratteri; fatti che avrebbero dato campo a drammatizzare vivamente il racconto, narrati nel modo più prolisso, più dilavato, più sbiadito, più monotono; nessuna idealità mai nè di arte nè di contenuto.

res écrites par le premier venu; *en Italie ils furent des ouvrages d'art, composés par des hommes de génie*.... Les fabliaux sans nombre et sans nom de nos auteurs *sont oubliés;* quelques récits de Boccace et de deux ou trois de ses contemporains ont servi, comme les vers de Dante, *à fixer une grande époque de la langue et du génie moderne* ». Anche Ginguené in un buon capitolo della sua *Storia della Letteratura Italiana* difese il Boccaccio dalle accuse di furto mossegli specialmente da Le Grand d'Aussy (*Parte* I, cap. XVI).

[1] Basterebbero a provarlo i soli titoli di molti di essi. Si veda, per esempio, in BARBAZAN, vol. III, pag. 409, 437, 440, 458, 462, 466; vol. II, pag. 194, 204, 287; in MÉON, *N. R.*, vol. I, pag. 170, ecc. — È curiosissimo a notarsi che il LE CLERC sembra faccia un torto all'Italia dell'aver soppressi i vocaboli osceni: « Il est vrai que, *déjà subtile et raffinée*, l'Italie ne conserva point les mots *naïvement* obscènes » (*Hist. Lettér.*, XXIII, 80).

[2] Pag. 80.

Digitized by Google

Per quale ragione dunque (prendo in prestito dal Villari alcune sue belle parole[1]) « per quale ragione quei personaggi incerti, fantastici e astratti dei racconti francesi, che traversano come ombre tutto il Medioevo, divengono ad un tratto personaggi reali nel Decamerone? In esso troviamo, con la più pura ed elegante favella, descritta la intricata e molteplice vicenda delle cose umane. Il maraviglioso e l'impossibile scompariscono, e ci viene invece riprodotto quel contrasto di capricciosa fortuna e di umane passioni, che crea la mutabilità della nostra sorte. Il poeta ha una grande esperienza degli uomini, ed un continuo sogghigno sulle labbra; perchè egli vede, sotto la sua penna, un mondo di sogni e di fantasmi trasformarsi nel mondo reale di uomini schiavi delle loro passioni e dei pregiudizi che essi medesimi crearono. Quella tendenza che noi osserviamo continuamente nel Boccaccio, di dar carattere storico ai suoi personaggi, determinare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini che vissero solo nella fantasia del popolo, ci prova chiaro il bisogno di realtà e di verità, che è in lui come in tutti quanti i nostri

[1] *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C.*, pag. 19.

Digitized by Google

scrittori. E così la morta poesia finalmente rinasce, per opera degli Italiani, in Europa ».

Tutte, infatti, le figure del Boccaccio sono di rilievo, sono caratteri che egli ha studiati e che ci mette sotto gli occhi vivi e parlanti. Tutte le sue novelle sono azioni drammatiche ritratte dal vero. Noi possiamo scegliere là dentro quel che vogliamo, da Ser Ciappelletto a Belcolore, da Calandrino a Griselda, da Masetto da Lamporecchio a Frate Alberto; troveremo sempre una grandezza di rappresentazione, una pittura così oggettiva, dei tratti di pennello così franchi, decisi, presi dalla realtà; una grandiosità d'insieme e una cura minuta dei particolari, che inutilmente si cercherebbero nelle produzioni dell'età di mezzo.

Il Boccaccio non è mai turpe: un raggio di poesia penetra sempre i suoi racconti; rappresentatore di quella che il De Sanctis chiamò bene la commedia umana, la commedia terrestre, pure narrando cose terrestri ed umane, non si ravvolge mai sozzamente nel fango; cuopre quanto può col velo della metafora, dell' ironia, dello scherzo certe istorie; ed accanto all'Angelo Gabriele, a Don Felice e ad altri siffatti, c'è anche la buona Lisabetta, c'è Gismonda, Giletta e Gri-

Digitized by Google

selda; e la forte passione di Girolamo e Salvestra, ed il coraggioso linguaggio di Neri degli Uberti, e la scena fra il re Piero e la Lisa inferma e la nobile vergogna di Mitridanes: insomma anche la virtù, anche le abnegazioni, anche il bene.

Il Boccaccio è già completamente uomo del Rinascimento. Anche se non sapessimo che egli così attivamente promosse la cultura classica, anche se tutta codesta bella parte della vita di lui ci fosse rimasta nascosta, ce ne accorgeremmo da mille luoghi delle sue opere italiane. La lieta brigata che s'inghirlanda di fiori e di fronde; le descrizioni della bellezza umana e delle bellezze della natura; la psicologia dell'amore, nella *Fiammetta;* l'arte personale, studiata, fine, varia, dalle ottave del *Filostrato*, della *Teseide,* del *Ninfale Fiesolano,* alle terzine dell'*Amorosa visione,* alla prosa del *Decamerone,* del *Filocopo,* dell'*Ameto;* tutto ciò è già nuovo, è già in parte moderno; è (come ha detto il Carducci[1]) «l'immagine del popolo italiano uscente dal Medioevo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento».

[1] *Ai parentali di Giovanni Boccacci, in Certaldo. — Discorso.*

Digitized by Google

Certo il Boccaccio è inteso a rappresentare le cose sensibili; il suo spirito abita la terra; egli guarda, osserva e ride, di un riso flagellatore. Ma tutto questo egli lo fa con un'arte sua propria, con un'arte che si ispira da un lato alla realtà, dall'altro ai grandi modelli antichi. Non è più il giullare plebeo dei tempi di mezzo, è l'aristocratico novellatore che osserva, che medita, che lima, che crea un nuovo genere letterario, che chiude l'epoca dell'impersonalità, che prepara Shakespeare, Molière e l'Ariosto. Tutto quello che egli riceve per i sensi esteriori, tutto quello che sente dentro sè stesso, in lui si elabora artisticamente; ed egli lo riversa nell'onda sonora dei suoi versi e delle sue prose, che non sono più destinati a pascere la credula curiosità dei volghi, ma che sono scritti anzi con un alto intendimento di arte, e di un'arte che è frutto del suo genio e dei suoi studi, di lungo amore e di calma riflessione.

Anche di altre opere del Boccaccio, oltre il Decamerone, credono gli scrittori francesi di poter dire che furono ispirate a lui dalla letteratura del loro paese. Così, secondo l'opinione del più volte citato signor Le Clerc, il *Filocopo* è una

Digitized by Google

« imitation faible et diffuse d'une des compositions les plus gracieuses des trouvères, Flore et Blanchefleur ».[1]

L'illustre uomo, scrivendo così, sembra che o non avesse presente o non curasse punto il lungo ed accurato studio del suo compatriota, il dotto Édélestand du Méril, pubblicatore del poema francese.[2] Questi infatti, ricercando le varie ramificazioni della storia di Floire e Blanchefleur nelle letterature di Francia, di Germania, di Fiandra, di Svezia, di Danimarca, d'Inghilterra, di Spagna, d'Italia, conclude che esse debbono risalire ad una fonte comune,[3] la quale egli vuol dimostrare che fosse un romanzo bizantino.[4] Anzi il Du Méril va ancora più in là, e crede essere possibile che al Boccaccio potesse essere venuta

[1] *Discours sur l'état des lettres au XIV siècle*, nella *Hist. Littér.*, XXIV, della tiratura a parte II, p. 97. — Lo stesso, e quasi colle stesse parole, avea già detto nel volume XXIII, p. 82: « D'abord faible imitateur de l'ancien poëme français de Flore et Blanchefleur, dans les cinq livres en prose de son Filocopo ».

[2] *Floire et Blanceflor, Poèmes du* XIII *siècle, pub. d'après les mss., avec une Introduction*, ecc. Paris, Jannet, 1856.

[3] « La plupart remontaient sans doute à une source commune et en avaient conservé des souvenirs plus ou moins vivaces ». *Introd.*, p. 89.

[4] Vedi le molte prove che egli ne reca. *Introd.*, p. 98 e seguenti.

Digitized by Google

direttamente dall'Oriente la fonte primitiva della tradizione, forse per mezzo di Leonzio Pilato,[1] e che a questa egli innestasse altre tradizioni.[2] E di cotesta sorgente greca, a lui nota, crede di trovare un accenno nelle parole che si leggono sul finire del *Filocopo*,[3] dove è detto che i casi del re Florio furono dal reverendo Ilario scritti « con ordinato stile in greca lingua ».[4]

Che poi il Boccaccio attingesse a tradizioni popolari, sembra a me che ne sieno indizio quelle

[1] « Peut-être même la source primitive de la tradition lui était-elle revenue une seconde fois de l'Orient avec les hors-d'oeuvre mythologiques dont elle était d'abord embarrassée. Au moins nous savons qu'il avait des rapports journaliers avec plusieurs savants révenus en Italie après un long séjour a Costantinople, et qu'il dut à des communications orales une grande partie de ses connaissances archéologiques et littéraires. Il cite entre autres son maître Léontius comme une bibliothèque inépuisable de contes et de fables grecques: Leontius literarum graecarum doctissimus, et quodammodo graecarum historiarum atque fabularum archivum inexhaustum (*De genealogia Deorum*, XV, 6) ». *Introd.*, p. 70.

[2] *Introd.*, p. 71.

[3] Lib. V, p. 376, ediz. Moutier.

[4] *Introd.*, p. 171-72. Al quale proposito osserva Du Méril: « Les poëtes du moyen âge invoquaient si facilement des sources entièrement supposées, qu'il n'est pas possible d'ajouter une foi bien entière à de pareilles allégations. Quand cependant elles n'étaient dictées par aucun intérêt sensible; quand c'était un auteur sans autorité ni renommée, que l'on citait modestement.... c'est au moins un renseignement dont il faut tenir grand compte ».

Digitized by Google

parole che egli fa dire a Fiammetta, là dove ella lamenta che la fama dei due amorosi giovani non sia « esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti ».[1] Queste parole: *i fabulosi parlari degli ignoranti,* paiono accennare evidentemente ai racconti che correvano tra i volghi, i quali erano dunque noti al Boccaccio.[2]

Ma del resto, quando anche questo non fosse; quando nessun conto si volesse tenere di ciò che scrive Du Méril, resterebbe sempre molto strano il giudizio letterario del signor Le Clerc.

Io non starò a far qui un confronto di tutto il lavoro del Boccaccio coi due poemetti pubblicati da Du Méril, ma mi limiterò invece a poche osservazioni. Ai testi francesi manca tutta la lunga istoria di Lelio e Giulia;[3] e quest'ultima non è detto che muoia, come nel Boccaccio,[4] anzi

[1] *Filocopo*, lib. I, p. 7.

[2] E a proposito di esse il signor Le Clerc scrive (*Hist. Littér.* XXIV, p. 2ª 98) queste singolari parole: « Et il dit lui-même, *avec l'ingratitude ordinaire à ceux qui s'emparent des pensées des autres*, que ce récit a été assez longtemps en proie aux grossières fables d'une foule ignorante ».

[3] Lib. I, p. 13-64.

[4] Pag. 72. Altra differenza: nel Filocopo, Giulia viaggia col marito. Nella prima redazione francese la madre di Blanceflor viaggia col padre (V. p. 6).

Digitized by Google

nella redazione che Du Méril pubblica per seconda, la madre di Blanchefleur, Giulia,[1] vive ed è condannata a morte colla figlia.[2] Nel Filocopo non si trova la minaccia che fa il re di far morire Blanchefleur.[3] La prima redazione francese non ha nulla della lunga storia del veleno che occupa molte pagine nel Boccaccio;[4] ed invece essa si trova nella redazione seconda, la quale in tutto il resto diversifica molto più dal Filocopo, ed è giudicata da Du Méril « destinée aux plaisirs de la simple foule ».[5] Anche in essa però le differenze sono molte. Nel Boccaccio è la regina che propone al re di fargli presentare da Biancofiore « un pollo o altra cosa », la quale « celatamente di veleno sia piena », acciocchè poi egli possa far prendere la fanciulla « e subitamente giudicare per tale offesa al fuoco ».[6] Invece nel

[1] Nel testo francese l.° è chiamata « la duschoise ».
[2] Pag. 139, 141:

Damoisele, venez au roi....
E vostre mere i amenez....
Andeus vos covenra morir.

[3] Pag. 13:

Li voel faire le chief trenchier.

[4] Pag. 127-140.
[5] *Introd.*, p. 21.
[6] Lib. II, p. 126-27.

Digitized by Google

testo francese è il siniscalco che medita questo tradimento:

> Li seneschaz . . . . . .
> Un lardez prist, si le toucha
> Et en venin l'envelopa; [1]

ed anzi la regina intercede caldamente per Blanchefleur:

> Sire, merci de ma pucele,
> La cheitive m'avez donée,
> . . . . . .
> Ne soffrez pas que l'en l'ocie. [2]

Dopo il combattimento fra il giovane amante e il siniscalco (di cui non è niente nella prima redazione francese), la redazione seconda passa subito alla vendita della fanciulla. [3] Mentre nel Filocopo, prima di giungere a questo, si ha la scena delle due fanciulle Edea e Calmena, [4] l'amore di Fileno, [5] la gelosia di Florio. [6] Potrei seguitare il confronto e mostrare tutte le altre differenze che esistono; ma mi pare inutile, perchè

[1] Pag. 136.
[2] Pag. 142.
[3] Pag. 164.
[4] Pag. 227 e segg.
[5] Pag. 244 e segg.
[6] Pag. 250 e segg.

Digitized by Google

quello che ho detto fin qui mi sembra che mostri abbastanza che, se la sostanza del racconto, come fornito dalla tradizione, è uguale, i particolari diversificano troppo per poter sostenere che nel Boccaccio ci fu imitazione. Ed ancora, perchè io non so intendere come possa dirsi che due lavori siffatti sieno in relazione tra loro, quando lo spirito che li anima è sostanzialmente diverso. Se anche i racconti del Filocopo concordassero tutti e pienamente con quelli dei due poemetti francesi, il Filocopo resterebbe sempre un'opera nuova ed originale. I due lavori francesi sono un prodotto della società feudale, e non diversificano dagli altri Romanzi d'Avventura nè nel frasario, nè nell'andamento, nè nelle stranezze, nè nella totale, assoluta mancanza di ogni arte. Ci sono le solite reminiscenze dei personaggi delle *Chansons de Geste,*[1] le solite storie di Troia e di

[1] Così comincia uno dei due poemetti:

Oyez, signor, tout li amant,
Cil qui d'amors se vont penant,
Li chevalier et les puceles,
Li damoisel, les demoiseles:
Se mon conte volez entendre,
Moult i porrez d'amors aprendre.
Cou est dou roi Floire l'enfant
Et de Blanceflor la vaillant,
De qui Berte as-grans-piès fu née;
Puis fu en France coronnée.
Berte fu mere Charlemaine,
Qui puis tint et France et le Maine

Digitized by Google

Enea,[1] le solite virtù delle pietre;[2] insomma tutto un insieme di cose che resta totalmente confinato dentro il Medioevo, di cui è frutto. Nel Boccaccio invece c'è uno spirito nuovo; tanto nuovo e ricco ed esuberante, che trasmoda: c'è lo spirito della Rinascenza classica. Il giovane umanista si aggira esultando nel mondo antico, si studia di evocarne tutte le memorie, vuol dare un colorito tutto pagano alla storia romanzesca. In un luogo sono le invocazioni degli amanti a Venere ed a Giunone;[3] in un altro è « la santa Dea madre del volante fanciullo », che lo manda ad accendere nuovo desiderio nel cuore de' giovani;[4]

[1] Qui c'è una gemma preziosa che

Li rois Enéas l'emporta
De Troies, quant il s'en-ala;
Si la dona, en Lombardie,
A Lavine qui fu s'amie;
Puis l'orent tout li ancissor
Qui de Rome furent signor,
Dusqu'a Cesar, a qui l'embla
Un leres qui l'en emporta.
(Pag. 21).

[2] Pag. 24:

Desor le chief Floire l'enfant
Ot un escarboucle luisant:
Par nuit oscure en véoit on
Une liue tout environ.

Vedi anche a pag. 65. — Vedi per altre stranezze, p. e., la descrizione della torre (pag. 65), del giardino (pag. 71) e del ruscello (pag. 75) che ha così strana virtù.

[3] Lib. II, p. 167.

[4] Lib. II, p. 79.

Digitized by Google

qui rivivono le Naiadi e le Driadi; là è Marte che discende dal cielo a rianimare anche per una volta le battaglie. Tutto questo noi sappiamo bene che non è bello; è anzi il difetto del libro; ma tutto questo mostra che nel Filocopo il Medioevo è già morto. Come è morto ancora nell'analisi fine dei sentimenti,[1] nelle pitture della bellezza,[2] in certe descrizioni, per esempio in questa della Gelosia e della sua casa che ci fa pensare all'Ariosto: « Era quella casa vecchissima e affumicata, nè era in quella alcuna parte ove Aragne non avesse copiosamente le sue tele composte; e in essa casa s'udiva una rovina tempestosa, come se i vicini monti urtassero insieme e giungessero le loro sommità, li quali,

[1] Vedi, per esempio, lib. II, p. 101, 105, 118, 120, 123; lib. III, p. 247, 252.

[2] Lib. III, p. 230. Mi sia permesso riferire questo brano: « Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza quanto si conveniva di rosso colore era mescolata. I loro occhi parevano mattutine stelle, e le picciole bocche, di colore di vermiglia rosa, più piacevoli diveniano nel muoverle alle note della loro canzone. I loro capelli come fila d'oro erano biondissimi, i quali alquanto crespi s'avvolgevano in fra le verdi fronde delle loro ghirlande. Vestite per lo gran caldo le tenere e delicate carni di sottilissimi vestimenti, i quali dalla cintura in su strettissimi mostravano la forma delle belle mamme, le quali come due ritondi pomi pignevano in fuori il resistente vestimento; e ancora in più luoghi per leggiadre aprituro si manifestavano le candide carni ».

Digitized by Google

per lo urtare pestilenzioso, diroccati cadessero giù al piano. Niuna cosa atta ad alcuno diletto vi si vedeva. Le mura erano gommose di fastidiosa muffa, e quasi pareva che, sudando, lacrimassero; nè in quella casa mai altro che verno non si sentiva, senza alcuna fiamma da riconfortare... Ben v'era in uno dei canti un poco di cenere, nella quale rilucevano due stizzi, già mezzi spenti... La vecchia abitatrice di cotal luogo era magrissima e vizza nel viso scolorito; i suoi occhi erano biechi e rossi, continuamente lacrimando; di molti drappi vestita, e tutti neri, nei quali ravviluppata in terra sedeva, vicina al tristo fuoco tutta tremando; e al suo lato aveva una spada, la quale rade volte, se non per ispaventare, traeva fuori. Il suo petto battea sì forte che sopra i molli panni apertamente si discerneva, nel quale quasi mai non si crede che entrasse sonno. Il luogo acconcio pel suo riposo era il limitar della porta »...[1] Che cosa ha più che fare quest'arte col romanzo francese? Non siamo forse in due mondi affatto diversi? E allora con che criterio si può parlare di imitazione, anzi di debole imitazione? Il Filo-

[1] Lib. III, p. 276-77.

Digitized by Google

copo è anch' esso uno dei segni del pensiero umano che si è risvegliato, e che cerca una forma in cui manifestarsi: il suo contenuto non è più la storia dei due amanti: questa è divenuta il pretesto per ricamarci sopra un' altra storia, quella della risorta Antichità. Di più ancora: il Filocopo, scritto dal Boccaccio nella giovinezza, prenunzia già il Decamerone, ne contiene intiero il disegno in quelle che ivi sono chiamate *Questioni d'amore,* che s'intrecciano con novelle proposte e narrate da una brigata di donne e di giovani che si aggirano « per diverse parti del giardino, cercando dilettevoli ombre e diversi diletti »; e che si scelgono una regina (l'amata Fiammetta), la quale « colle delicate mani prese l'offerta ghirlanda e la sua testa ne coronò, e comandò che, sotto pena di essere dell'amorosa festa privato, ciascuno si apparecchiasse di proporre alcuna quistione la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano ».[1]

Anche il *Filostrato* non è altro, secondo il signor Le Clerc, che « un développement de l'épisode de Troïlus et Briséida ou Criséida, dans le

[1] Lib. IV, p. 31 e segg. Le *Questioni* sono tredici, e occupano poco meno di cento pagine.

Digitized by Google

poëme français de la Guerre de Troie, par Benoît de Sainte-More.[1]

Alla asserzione del signor Le Clerc io potrei opporre quello che dice Dunger, il quale ha studiato molto questa materia, e che scrive che Guido delle Colonne prese l'episodio da Benoît; e che da Guido lo prese il Boccaccio, facendone un lavoro indipendente nel suo Filostrato.[2] Infatti, paragonando minutamente il romanzo francese, la storia latina ed il poema italiano, si raccoglie qualche tenue indizio che il Boccaccio avesse letto il libro del Messinese. Per esempio, un'ottava del Filostrato dice:

> Poi gli ricadde col viso in sul petto
> Venendo meno, e le forze partirsi,
> Da tanta doglia fu il suo cor costretto,
> Ed ingegnossi l'alma di fuggirsi.[3]

Queste parole potrebbero ricordare quelle di Guido: «Et dum sic eam solari Troylus anhelaret, Bri-

[1] *Hist. Littér.*, XXIV, p. 2ª, 88-99. Meno male che egli poi soggiunge che: « Ce n'est point là pourtant *le plus riche butin che Boccace ait rapporté de ses diverses visites en France:* le Décameron est une preuve moins douteuse encore de son goût pour notre société française, pour les joyeuses rimes de nos trouvères; c'est *l'écho le plus fidèle de nos fabliaux* ». Ivi, p. 100.

[2] *Die sage vom trojanischen Kriege*, p. 36.

[3] Parte IV, ottava 117.

Digitized by Google

seyda inter brachia Troyli labitur sepius semiviva »;[1] del che non è nulla nel testo francese. Così pure, mentre Benoît de Sainte-More dice che parecchi Greci mossero ad incontrare Briseida:

Contre lie vint Diomedes,
Reis Thelamon et Ulixes,
Reis Aiax, Menestéus;[2]

Guido non ricorda che Diomede,[3] e Diomede solo anche il Boccaccio. Ma, del resto, ciò può far credere che il Boccaccio avesse letta l'*Historia Trojana,* e che da essa gli fosse venuto il primo pensiero del Filostrato; niente altro che questo. Perchè, confrontando i due lavori francese e latino e l'opera italiana, non si può parlare in nessun modo nè di imitazione nè di sviluppo. Benoît comincia l'episodio del suo romanzo dal dolore di Troilo per la partenza della figlia di Calcante:

Qui qu'éust joie ne leece
Troylus ot ire et tristece.[4]

[1] Carta 132 dell'edizione del secolo XV, senza data e senza nome di stampatore, che si trova nella Biblioteca Magliabechiana, A., 5, 26.

[2] Ed. Joly, v. 13491 e seg.

[3] « Et Greci in suo recipiunt comitatu, inter quos dum esset Dyomedes, ecc. ». Carta 132.

[4] V. 13235.

Digitized by Google

Il Boccaccio invece nelle prime tre parti del poema fa diffusamente tutta la storia dell' amore di Troilo e Griseida; introducendo la figura di Pandaro, originalissima, e mostrandosi, oltre che già sommo artista, anche indagatore dei più riposti segreti del cuore umano. Qui Troilo e Griseida spariscono, e restano un uomo e una donna nell' idillio e nell' eterno dramma dell' amore. Codesto amore è preso proprio alle sue origini, è scrutato, analizzato, svolto nei suoi casi molteplici, nella felicità e nel dolore, nell' ebbrezza e nella disperazione. Quanta verità nel dialogo fra Troilo e Pandaro![1] e quanta delicatezza in quello fra Pandaro e Griseida![2] Bellissimo poi il soliloquio della donna, dopo la partenza del benevolo amico; ella ripensa, si ripete le parole udite, il suo pensiero corre al giovane amato, è già quasi vinta:

Seco nel cuor ciascuna paroletta
Rivolvendo di Pandaro e novella,
In quella forma ch' era stata detta,
E lieta seco ragiona e favella,
E 'n cotal guisa spesso sospirando,
Oltre l' usato Troilo immaginando;[3]

[1] Parte II, ott. 1-32.
[2] Parte II, ott. 36-67.
[3] Parte II, ott. 68.

Digitized by Google

ella già cerca pretesti al fallo che medita, è combattuta, vuole e disvuole, desidera e teme, sogna i nuovi gaudi, paventa già l'abbandono.[1] La gioia di Troilo è mirabilmente dipinta:

> Troilo canta e fa mirabil festa,
> Armeggia, spende e dona lietamente,
> E spesso si rinnuova e cangia vesta,
> Ognora amando più ferventemente.[2]

Seguono poi le descrizioni delle più intime gioie, dove sono già le tinte che il futuro pittore del Decamerone prepara sulla sua tavolozza immortale. Quel domandarsi scambievole: ma è dunque vero ch'io sono con te?[4] quel raccontarsi le pene sofferte,[5] quell'anelare al ritorno, prima della separazione,[6] quel non saziarsi poi di parlare coll'amico della propria beatitudine,[7] tutto questo è

[1] Parte II, ott. 69-78.

[2] Il Boccaccio qui fa suoi alcuni versi del suo Dante (ott. 80).

> Quali i floretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
> Tutti s'apron diritti in loro stelo;
> Cotal si fe' di sua virtude stanca
> Troilo allora. . . . . .

[3] Ott. 84.

[4] Parte III, ott. 35.

[5] Ott. 40.

[6] Ott. 44-50.

[7] Ott. 63.

Digitized by Google

vero, è sentito dal poeta, che è il vero Troilo, e lo dice; lo dice nella invocazione:

> Tu, donna, se' la luce chiara e bella
> Per cui nel mondo tenebroso accorto
> Vivo; tu sei la tramontana stella
> La qual io seguo per venire al porto;
> Àncora di salute tu se' quella
> Che se' tutto il mio bene e il mio conforto;
> Tu mi sei Giove, tu mi sei Apollo,
> Tu mi sei Musa, io l'ho provato e sollo.[1]

Lo ripete in fine del poema, dicendo che la sua pietosa canzone

> Ha tratta amor dell'anima dogliosa.[2]

Come dunque può dirsi il Filostrato uno sviluppo dell'episodio del romanzo di Francia? È dunque il *Nathan der weise* di Lessing lo sviluppo del magrissimo racconto del nostro Novellino? il *Mercante di Venezia* di Shakespeare è dunque lo sviluppo di un capitolo delle *Gesta Romanorum* o del *Cantare di Madonna Leonessa?* è dunque il *Fausto* di Goëthe lo sviluppo del *Teofilo* di Rutebeuf?

[1] Parte I, ott. 2.
[2] Parte IX, ott. 1.

Digitized by Google

L'episodio del romanzo francese non brilla certo di nessun'arte. La figliuola di Calcante vi è dipinta come una donna insulsa, e forse peggio, la quale crede morire quando deve allontanarsi dall'uomo che ama,

> . . . . . quide morir
> Quant de celui deit departir
> Qu'ele tant aime et tant a chier;[1]

e poi, appena è fuori della porta, si lascia fare una lunghissima dichiarazione d'amore da Diomede,[2] alla quale essa non risponde certo scoraggiandolo, e non trova altra obbiezione che quella che

> Mès ne vos ai pas conéu
> A doner vos si tost m'amor.[3]

Tanto che Diomede, il quale vede ch'ella non era troppo selvaggia,

> Que n'esteit mie trop salvage,[4]

pare già tenersi sicuro della vittoria. E questa bella invenzione perchè? Per avere occasione di dir male delle donne, per dire che esse dimen-

[1] V. 13469.
[2] Nientemeno che di ottantadue versi, 13502-13584.
[3] V. 13594.
[4] V. 13651.

Digitized by Google

ticano presto, che in un giorno si scordano di tutto, che con un occhio piangono e con quell'altro ridono:

A l'un oil plore a l'autre rit.[1]

Nessuno, spero, vorrà dire che sia bella ed opportuna quella lunga descrizione delle vesti di Briseida il giorno della sua partenza da Troia, nè che sia ben trovato di farla quel giorno appunto vestire

Des plus chers garnemenz qu'elle a.[2]

Il che, nell'intenzione del povero trovèro, non ha poi altro scopo che quello di raccontarci le meraviglie del mantello fatto colla pelle dei « dindialos », bestie che sono prese dai « Cinocefali »;[3] orlato della pelle di un'altra bestia « de grant pris », la quale si trova

Dedanz lo flum de Paradis.[4]

[1] Questa tirata abbraccia sessantacinque versi, 13403-13468. Guido delle Colonne non ha mancato di metterla nel suo latino, ed anzi il verso degli occhi gli è piaciuto tanto che lo ha tradotto alla lettera: « Si unus oculus lacrymatur, ridet alius oculus ex transverso ».

[2] V. 13306.

[3] V. 13341-13347.

[4] V. 13370-73.

Digitized by Google

Di queste fanciullaggini così comuni nei vecchi romanzi francesi sarebbe cosa assurda fare rimprovero a Benoît de Saint-More, che le trovava nel gusto e nei modelli letterari dei suoi tempi. Ma non meno assurdo è il solo tentare di mettere a confronto cose siffatte colla bella poesia del Boccaccio. Finchè l'arte sarà qualche cosa, finchè ci sarà differenza tra una figura di Tiziano e una figura della scuola bizantina, finchè tutti i criterii letterari non sieno capovolti, il solo accennare ad un paragone dovrà parere a tutti un sacrilegio estetico.

E questo pare che sentissero i signori Moland e D'Héricault, i quali, pubblicando la traduzione francese che fece del Filostrato, nel secolo XIV, Pierre de Beauvau,[1] così scrissero:[2] « Après le médecin sicilien,[3] Bocace arive. Il refait, sous

[1] Vedi *Nouvelles Françoises en prose du XIV siècle.* — Paris, Jannet, 1858. — Di questa traduzione francese, paragonata al testo italiano, fece uno dei suoi soliti preziosi studi il mio caro e dotto amico professore Adolfo Mussafia, nel fascicolo quarto dei suoi *Handschriftliche Studien.* — Wien, 1870.

[2] *Introd.*, p. 86.

[3] Guido Giudice delle Colonne medico? Non lo sapevamo. Come non sapevamo che si potesse dire che il Boccaccio fu *homme d'Eglise*, come lo chiama il signor Le Clerc, *Hist. Littér.*, XXIII, p. 151.

Digitized by Google

le titre de *Il Filostrato,* l'histoire des amours de Troïlus, et il y met le cachet de son génie italien, avec une élévation de talent qui pose cet ouvrage, sinon comme style, du moins comme étude du coeur humain, au-dessus du Décameron. Le Filostrato fait entrer notre fable dans une nouvelle phase: elle perde ce qu'elle pouvoit avoir encore de prétensions historiques, pour devenir un poëme plein de passion, de tendresse et de langueur, un de ces poëmes d'amour dont le génie françois ne connoissoit pas encore les accents caressants et la grâce énervante ».

Fatta la debita riserva sul porre, anche come studio del cuore umano, il Filostrato al disopra del Decamerone, nel resto queste parole riconoscono l'alto valore del nostro poema, e non dicono che esso sia solamente lo sviluppo dell'episodio di Benoît de Saint-More. Anch'esse però contengono una parola amara per noi, dove accennano alla « grâce énervante », frase che i due scrittori, nel loro, del resto, egregio lavoro commentano largamente. Non disputeremo sulle diversità dell'arte italiana e della francese,[1] intorno

[1] Introd. p. 87.

Digitized by Google

a cui pure ci sarebbe molto da dire. Ma dopo l'arte vengono i caratteri, ed allora le accuse contro di noi si fanno molto forti. Ecco quello che leggesi nella Introduzione dei signori Moland e D'Héricault:[1] « La mâle vigueur, la fermeté inflexible, la décision brusque, l'amour du plus court chemin, la rectitude des instincts, la simplicité, le naturel, l'obstination des volontés, tout cela est inconnu dans la littérature méridionale. L'homme y est devenu femme, et la femme y montre toute la ruse, la fausseté habile, la corruption hypocrite de l'esclave mal soumise au joug.... La fille des trouvères est foible; elle tombe aisément, mais elle se relève sans une souillure indélébile; elle s'abandonne simplement, naïvement, grossièrement, si l'on veut, mais elle n'a donné que son corps à la faute; son coeur n'est pas corrompu... La femme des chanteurs italiens a plus de pudeur; elle se défend plus longuement, et elle sait filer sa défaite, mais c'est son corps seul qu'elle défend. Il y a longtemps quell'elle a réfléchi aux bénéfices de son libertinage, et elle a la-dessus des théories indulgentes. Elle tombe plus

[1] Pag. 87-88.

Digitized by Google

lentement, mais elle reste à terre; elle n'a pas été séduite, elle s'est séduite elle-même».

Sarebbe facile rispondere a queste accuse che, fra le donne dei poeti italiani ci sono anche Beatrice e Laura, alle quali non so qual creazione della poesia francese potesse essere paragonata. Ma poichè ai citati scrittori queste idee sono state evidentemente suggerite dal confronto del Filostrato coll'episodio della Guerra di Troia,[1] seguiamoli pure nel terreno ch'essi hanno scelto. Studiamo un momento la Briseida di Benoït de Sainte-More. Abbiamo già veduto che essa, appena varcate le mura di Troia, appena uscita dalle braccia di Troilo, si lascia fare da Diomede una lunga dichiarazione d'amore e che non la respinge. Non la respinge, ma per il momento non l'accetta neppure. E perchè? Non per l'amore che ella porta a Troilo, non per la memoria, almeno, di quell'amore; ma perchè fidarsi agli amanti è cosa pericolosa; per uno che ride, sei piangono, ed ella non vorrebbe andare di male in peggio:

[1] Lo dicono essi medesimi scrivendo che « toutes ces idées ressortiront clairement à la lecture du Filostrato ». *Introd.*, p. 89.

Digitized by Google

Molt est grief chose à acorder
Où len se deit d'amor fier;
Por un qu'en rit en plorent sis;
Ne voil entrer de mal en pis.[1]

Il Boccaccio invece a Diomede, il quale non per la strada, ma qualche tempo dopo l'arrivo al campo dei Greci richiede d'amore la donna; a Diomede fa rispondere da lei

Poche parole e rade, vergognosa;[2]

e dice che

Seco l'ardir di lui grande dicea,
A traverso mirandol dispettosa,
Tanto poteva ancora Troilo in essa.[3]

Il trovèro francese la fa, più dell'amante, rimpiangere le perdute ricchezze:

N'est richece ne grant aveirs
Que je n'éusse à mes voleirs;
Or en sui mise del tot fors,
Por ço en ai meins chier mon cors.[4]

Il poeta italiano mette ben altre parole sulle labbra alla figlia di Calcante che si trova nel campo

[1] Ver. 13601.
[2] Parte VI, ott. 26.
[3] Ivi.
[4] Ver. 13613.

Digitized by Google

greco: il primo pensiero di lei corre a Troia: prima di rispondere alle parole d'amore, Griseida dice:

Io amo, Diomede, quella terra
Nella qual son cresciuta ed allevata,
E quanto può mi grava la sua guerra,
E volentier la vedrei liberata;
E se fato crudel fuor me ne serra,
Questo mi fa con gran ragion turbata.
Ma d'ogni affanno per me ricevuto
Prego buon merto te ne sia renduto. [1]

Nessuno crederà che la fanciulla del trovèro non abbia il *cuore corrotto*, quando noi la sentiamo fra sè e sè poco candidamente riflettere che

Celes qui 'l font plus sagement,
En lor chambres privéement,
Ne se poent pas si garder
D'els ne facent sovent parler. [2]

Nessuno potrà sostenere che ella si *doni ingenuamente*, se la sentiamo rallegrarsi tanto di tenere stretto l'innamorato nei propri lacci:

La dameisele est molt hetiée,
Et molt se fet joiose et liée,
De ço qu'il est si en ses laz; [3]

[1] Parte VI, ott. 27.
[2] V. 13623-26.
[3] V. 15099-101.

Digitized by Google

quando sentiamo che ella stessa confessa d'averlo così menato per le lunghe,

Par parole l'ait tant amené,[1]

prima di accordargli i suoi favori. Se nella poesia italiana la donna fa mostra di astuzia, il trovèro stesso fa dire alla sua eroina ch'ella ha il cuore mutabile e cattivo:

Trop ai le cuer muable e fel;[2]

e poi egli rende testimonianza anco della *ruse* di Griseida, dicendoci:

Mès cele est tant de gran saveir,
Qu'ele aperceit et conut bien
Que il l'aime sor tote rien:
Por ce li est treis tanz plus dure.
Toz jorz ont dames tel nature:
S'ele aperceit que vos l'ameiz,
Et que por lie soiez destreiz,
Senpres vos fera ses orgoilz.[3]

Nella poesia italiana l'*uomo è divenuto femmina*. Se anche ciò fosse vero, potremmo sempre rispondere che anche Diomede è femmina nel romanzo

[1] Ver. 20327.
[2] Ver. 20254.
[3] Ver. 14974-71.

Digitized by Google

francese, egli che ora sente freddo, ora caldo, ora impallidisce, ora arrossisce, che non può dormire, che sospira, che si arrabbia:

Une ore est chalz et altre freitz,
Ne puet dormir .....
Sis cuers qui nuit et jor sospire,
Sovent a joie et sovent ire,
Sovent s'irest, sovent se hete....
Sovent li fet palir la face,
Altre ore li devient vermeille.[1]

E tutte queste smanie dell'eroe per che cosa sono? C'è qualche idealità nel suo amore? Il trovèro ci dice ben chiaramente di no, scrivendo con brutale semplicità che tutti i tormenti di Diomede derivano dal timore che Griseida

. . . . . ja soz covertor
Ne gise o lui ne nuit ne jor:
De ço se voldreit molt pener,
A ço tornent tuit si penser.[2]

Dove sia il *maschio vigore* e la *rettitudine degli istinti* che i due scrittori francesi trovano nel romanzo di Benoît, io non so vederlo. Tutt'al più potrei trovarci *l'amour du plus court chemin,* il

[1] Ver. 14930-31-33-34-35-40.
[2] Ver. 14957-59.

Digitized by Google

che non mi pare veramente che giovi molto all'arte, nè che torni in elogio del carattere.

Non so neppure che cosa sia quella « quelque chose d'efféminé, de langoureux, de tentateur » che essi trovano nel Filostrato.[1] Si tratta di una storia d'amore in cui il poeta è il vero protagonista. Ed egli ricerca tutte le fibre del proprio cuore, e ne trae fuori quello che nel cuore umano si nasconde di più profondo e di più vero. So bene anch'io che nel trovèro non c'è nulla di questo, non c'è nè vera gioia, nè vero dolore; ma perchè? Perchè in lui non c'è niente di soggettivo, niente di individuale; perchè egli non pensa che il contenuto del suo romanzo debba rendere una data condizione psicologica. Per lui il racconto è fine a sè stesso: egli ignora che ci sia un'arte che insegna a scrivere secondo che detta il cuore, e gli basta di affastellare quello che gli danno le sue fonti e quello che può aggiungerci una fantasia gretta e tenuta in impaccio dalla moda letteraria del tempo. Nel Boccaccio la passione di Troilo nei suoi vari momenti è passione d'uomo ritratta con

[1] Introd., p. 89.

Digitized by Google

mano maestra. Non ci sono languori, c'è verità sempre. Certe ottave hanno già il fare dell'Ariosto, e si sente che il poeta le scrive piangendo. Sono forse languori queste parole di Troilo a Griseida, no, anzi, del Boccaccio alla sua bella Maria?

Io guardo i monti che d'intorno stanno,
Ed il luogo che a me ti tien nascosa;
. . . . . .
Io guardo l'onde discendenti al mare,
Alle qual'ora dimori vicina;
. . . . . .
L'udir talvolta nominare il loco
Dove dimori, o talvolta vedere
Chi di là venga, mi raccende il foco
Nel cor mancato per troppo dolere. [1]
. . . . . .

È languore questo ravvivarsi in Troilo del furore guerresco?

Quale lion famelico, cercando
Per preda, faticato si riposa,
Subito su si leva i crin vibrando
Se cervo o toro sente o altra cosa
Che gli appetisca, sol quella bramando;
Tal Troilo udendo la guerra dubbiosa
Ricominciarsi, subito vigore
Gli corse dentro all'infiammato core. [2]

[1] Parte VII, ott. 64, 65, 67. Vedi anche le ott. 70, 71.
[2] Ivi, ott. 80.

Digitized by Google

Noi che francamente riconosciamo tutte le influenze che le due letterature della Francia esercitarono sulla nascente letteratura italiana; noi che negli scrittori dei fabliaux salutiamo i precursori dello spirito che diede vita al Decamerone; noi che non neghiamo punto gli alti pregi dell'epica francese; noi tanto più abbiamo ragione di respingere certe burbanzose asserzioni che nella loro vacuità non provano nulla. Non parliamo di alcune esagerazioni che si confutano da loro stesse. Per esempio, quando il sig. Gautier viene a dirci:[1] «Dalla nostra letteratura, dalla nostra arte sono derivate veramente tutte le letterature, tutte le arti del mondo occidentale, del mondo civilizzato; invano gli altri popoli ci disputano questa gloria; invano l'Italia, piena di un orgoglio quasi ridicolo, si riguarda come l'ava venerabile della nostra civiltà, come la maestra e l'educatrice di tutte le intelligenze di Europa; alle sue chiese di stile bastardo noi siamo in diritto di opporre le nostre chiese potentemente originali dei secoli XI, XII e XIII; allorchè gli altri popoli balbettavano ancora i loro

[1] *Les Épopées Françaises*, vol. I, p. 427.

Digitized by Google

canti primitivi, noi, Francesi, avevamo di già una Iliade nella nostra *Chanson de Roland* »; quando il signor Gautier viene ad insegnarci queste cose bellissime, dimenticandosi che c'è stato nel mondo Dante e il Rinascimento, e volendoci far credere che il nostro educatore, l'educatore del mondo moderno sia stato il suo santo Medioevo, noi possiamo molto facilmente sorridere, e non occuparci di un siffatto ammasso di spropositi.

Ma non è più così, se sono invece uomini dotti ed autorevoli quelli che parlano. Allora noi siamo in diritto di esigere che prima di asserire, si provi, perchè anche in letteratura la giustizia è un dovere. A sentire i signori Moland e D'Héricault, siamo stati noi i corruttori della letteratura francese colla nostra « grâce énervante ». A sentire il signor Le Clerc, gli scrittori nostri furono saccheggiatori dei trovèri. Ebbene, un'ultima parola che possa servire di risposta agli uni e all'altro.

Il signor Le Clerc, esaminando il fabliau *De la vieille truande,* dice: « cette bouffonerie » fu « transportée avec plus d'art dans le *Roland* de l'Arioste », e cita il canto XX, st. 106-128.[1] Se

[1] *Hist. Littér.*, XXIII, p. 165.

Digitized by Google

la storia fu trasportata, ciò pare che significhi essere stato il fabliau la fonte dell'Ariosto, al quale si concede solo di averci messo un poco della sua arte. Vediamo dunque. Si tratta della storia della vecchia Gabrina, incontrata da Marfisa, che la porta in groppa oltre un fiume; poi le fa mettere la veste e gli ornamenti della compagna di Pinabello, e che finalmente si batte con Zerbino, a condizione (è Marfisa che parla)

> . . . . . che s'io sono
> Vinto da te, m'abbia a restar costei;
> Ma s'io te vinco, a forza te la dono.

Vince infatti, e Zerbino è costretto a farsi il campione della orrenda e scellerata vecchia, della quale poi gli è raccontata la storia da Ermonide.[1]

Ed ora esaminiamo la *fonte*.[2] Un giovane, viaggiando, incontra una vecchia mendicante, laida e contraffatta, la quale si invaghisce di lui e gli dice:

> Descendez, douz amis, por Dieu,
> Si me besiez et acolez,
> Et fetes plus si vos volez.

[1] Canto XXI.
[2] Barbazan, III, p. 153.

Digitized by Google

Il giovane seguita il suo viaggio, ed ella lo insegue, finchè giungono ad un fiume. La vecchia lo prega di portarla al di là dell'acqua, ed egli ricusa. Allora essa comincia a gridare ad alta voce: Figliuolo mio, io ti portai nel seno per nove mesi, ti allattai, non mi abbandonare:

Fiex, dist-ele, je te portai
En mes flans, neuf mois toz entiers,
Si te norris moult volentiers:
Tu es mes filz, por Dieu merci,
Ne me lesse pas seule ici.

Sopravviene un cavaliere che, sentendo i lamenti della vecchia, dice al giovane: perchè volete abbandonare vostra madre? Questi protesta che non è sua madre e che non l'ha mai vista. E il cavaliere pronunzia questa turpe sentenza: per provarmi che la mendicante ha mentito,

Que la truande me mentist,
Et que ne vous apartenist,
Il le vos convenroit jà f.....

Allora le parti si invertono. La vecchia dice che è vero, che non è madre del giovane; e il giovane che anzi ella è sua madre. Il cavaliere dà una nuova sentenza:

Digitized by Google

Outre l'iave la porterez,
U voiant tous la f.....

E, naturalmente, il giovane accetta il primo partito.

Dica ora il lettore che cosa c'è di comune tra la storia dell'Ariosto e questa sconcezza, ove non sai se più ti ributti la vecchia schifosa o il pazzo cavaliere. E dica ancora se ad una letteratura che possedeva tali componimenti possa avere nuociuto la « grâce énervante » dell'arte italiana.

E qui ci arresteremo; non senza però esprimere la speranza ed il voto che certe gare, le quali inaspriscono gli spiriti, possano essere per sempre cessate fra l'Italia e la Francia, e che non abbia ad esserci ormai altra gara fra esse che nel culto della scienza e della verità. Ogni popolo ha un suo genio ed un proprio destino letterario. Contentiamoci ognuno del nostro; non ci invidiamo vicendevolmente quello che ci mancò, ma rallegriamoci anzi fraternamente delle scambievoli glorie, che contribuirono al progresso della civiltà universale. Siamo, anche in letteratura, giusti con noi stessi e cogli altri.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere pubblicate nel medesimo formato:

Ancona (D') Alessandro — *I precursori di Dante.* — Un volumetto L. 1, 50

Bartoli Adolfo — *I Precursori del Rinascimento.* — Un volumetto... L. 1, 50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura Latina.* — Un vol.... L. 4, 00

Bonghi Ruggero — *Saggi e Discorsi in materia d'istruzione pubblica.* — Due volumi ..... L. 8, 00

Detto — *La facoltà di Medicina e il suo Regolamento.* — Un volume... L. 5, 00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia,* traduzione del Prof. D. Valbusa con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. — Due volumi..... L. 7, 00

Cangini Enrico — *Scritti Storici* pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. — Un volume..... L. 4, 00

Cicerone — *I Doveri,* tradotti e annotati da G. Rigutini, col testo a fronte. — Un volume..... L. 4, 00

Conti Augusto — *Cose di storia e d'arte,* scritti vari. — Un volume.... L. 4, 50

Conti Cosimo — *Ricerche Storiche sull'Arte degli Arazzi in Firenze.* — Un volume..... L. 2, 00

Gargiolli Girolamo — *Studi sul parlare degli artigiani in Firenze.* — Un volume..... L. 3, 50

Giovenale — *Le Satire,* voltate in versi italiani e annotate dal prof. Raffaello Vescovi. Col testo a fronte. — Un volume.. ..... L. 4, 00

Guasti Cesare — *Belle Arti* — Opuscoli descrittivi e biografici. — Un volume ..... L. 4, 00

Max-Müller — *Discorsi sulla scienza delle religioni.* — Un volume.. L. 3, 00

Michelangiolo Buonarroti — *Ricordo al Popolo Italiano.* — Un vol.. L. 2, 00

Sartini Vincenzo — *Storia dello Scetticismo moderno.* — Un volume. L. 4, 00

Studi di Legislazione Scolastica Comparata, *raccolti e pubblicati per cura del Ministero d'Istruzione Pubblica.* — Un volume..... L. 3, 00

Tabarrini Marco — *Studj di Critica Storica.* — Un volume ..... L. 4, 00

Tortoli G. — *Il Vocabolario della Crusca e un suo Critico.* — Un vol.... L. 4, 00

Venturi Luigi — *Le similitudini Dantesche,* ordinate, illustrate e confrontate. — Un volume ..... L. 4, 00

Di prossima pubblicazione:

Puini Carlo — *Buddha, Confucio e Lao-tse,* notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. — Un volume.

Cicerone — *Le Filippiche,* tradotte e illustrate da G. Mestica.

Corazzini Francesco — *Le lettere edite e inedite del Boccaccio* tradotte, commentate e illustrate con nuovi documenti. — Un volume.

Guasti Cesare — *Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli,* con un Discorso in cui si dice qualcosa della donna ai tempi della Repubblica di Firenze.

Nuova Collezione in 8vo

(*Pubblicato*)

Rajna Pio — *Le Fonti dell' Orlando Furioso* — Un volume.

(*Di prossima pubblicazione*)

Dino Compagni — *La Cronaca Fiorentina* delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da Isidoro Del Lungo; con un Proemio e Appendici illustrative. — Un volume.

Vasari Giorgio — *Le Vite de' Pittori, Scultori e Architetti,* con i Ragionamenti e le Lettere pubblicate e illustrate da Gaetano Milanesi e Carlo Pini. -- Otto volumi.

Digitized by Google

I PRECURSORI

DEL

RINASCIMENTO

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1876

Digitized by Google

Digitized by Google

806

I PRECURSORI

DEL RINASCIMENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

I PRECURSORI

DEL

RINASCIMENTO

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1876

Digitized by Google

In Firenze, Tip. e Lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno

Digitized by Google

Al Professore

PASQUALE VILLARI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Il presente scritto fa parte di un mio *Saggio sulle condizioni dello spirito umano nel Medioevo*, che deve servire di introduzione generale alla *Storia della Letteratura Italiana*, e che spero di pubblicare nel corso dell'anno 1877.

Esso fu già inserito nel primo volume delle *Pubblicazioni del Regio Istituto Superiore*: ed ora lo ristampo con aggiunte e correzioni, per sodisfare al desiderio di molti studiosi che con insistenza ne fanno ricerca.

Al benevolo e dotto amico che parlò di questo lavoro nella *Nuova Antologia*, sacrifico il vecchio titolo della mia Memoria, sperando che il nuovo gli sodisfaccia di più.

A. Bartoli.

Firenze, dicembre 1876.

Digitized by Google

Digitized by Google

La storia intellettuale dei popoli europei è anche oggi sotto il dominio del grande fatto del Rinascimento dei secoli xv e xvi. Ora, a comprendere meglio codesto fatto, ci sembra che possa giovare il ricercarne gli antecedenti, o sia il vedere se esso si manifestasse improvviso, o se avesse quasi una latente preparazione nei secoli precedenti; il che viene in altre parole a significare, se tra il medio evo e la Rinascenza abbia a considerarsi che ci sia uno stacco assoluto, o se non sia invece più conforme alla verità il ritenere che quella Rinascenza che presso di noi si manifestò completa, piena, riboccante di vita nel xv secolo, avesse una sua evoluzione che andò compiendosi nei secoli medievali. La maggior

Digitized by Google

parte degli storici fanno risalire al Boccaccio e al Petrarca i principii del Rinascimento: al di là pare, secondo essi, che tutto sia medio evo schietto. È ciò vero, è ciò esatto? Non ci sono nella età di mezzo certi fatti che preparano lontanamente la nuova età? Anche al di là del secolo XIV non troviamo qualche cosa che accenni ad un concepimento della vita diverso da quello che ebbe il medio evo? non troviamo quell'affetto all'antichità pagana, che è uno dei caratteri più spiccati e più belli della Rinascenza? non troviamo il sorgere e l'affermarsi del laicato di fronte e contro il chiericato? non troviamo, insomma, elementi della vita moderna che si agitino confusi nella torbida età del dogma e dell'ascetismo?

So che molti, specialmente degli scrittori francesi, parlano di un Rinascimento operatosi ai tempi di Carlomagno e sotto l'influenza di lui. Ma questa a noi sembra invero una grande esagerazione. Carlo, intellettualmente, fu poco più di un teologo.[1] Tra gli uomini che lo circondarono, una sola figura sovrasta alle altre, quella di Alcuino. Del quale oggi noi possiamo studiare

[1] Cfr. in *Biblioteca rerum Germ.*, tom. IV; *Monum. Carolina*; AMPÈRE, *Hist. Littér.*, III, 42; MARTIN, *Hist. de France*, II, 292.

Digitized by Google

il carattere e le intenzioni, mercè la bella raccolta di lettere fornitaci dal Wattenbach e dal Duemmler.[1] E del carattere elevato di Alcuino, della nobiltà del suo animo ci abbondano veramente le prove, nei molti luoghi, per esempio, dove egli rivolge la sua parola ai vescovi[2] ed ai principi.[3] Nè possiamo dire ch'egli non fosse amante degli studi. Ce ne resta, tra gli altri, un notabile documento nell'*Epistola* LXXVIII (pag. 344, 45, 46 e 47), della quale si leggeranno volentieri i brani seguenti:

Ego vero Flaccus vester, secundum exhortationem et bonam voluntatem vestram, aliis per tecta sancti Martini sanctarum mella scripturarum ministrare satago; alios vetere *antiquarum disciplinarum* mero inaebriare studeo; alios *grammaticae subtilitatis* enutrire pomis incipiam...

Sed ex parte desunt mihi, servulo vestro, exquisitiores *eruditionis scolasticae* libelli, quos habui in patria per bonam et devotissimam magistri mei industriam, vel etiam mei ipsius qualemcumque sudorem...

[1] *Monumenta Alcuiniana*, tom. VI della *Bibl. rer. Germ.*, pubblicata dal compianto Jaffè. Berlino, 1873.

[2] Così scrive al vescovo Cantauriense: « Esto miseris consolator, « pauperibus pater; omnibus affabilis, donec intelligas, quid cuique « respondeas; et semper tua responsio sale sit sapientiae condita, « non temeraria sed honesta, non verbosa sed modesta. Sint tibi « mores humanitate praeclari, humilitate laudabiles, pietate amabi- « les... Sit tua manus larga in elymosinis, prompta in reddendo et « cauta in accipiendo » (Epist. XXVIII, 204).

[3] « Superfluitas principum paupertas est populi... satietas divitis « esuries est pauperis... Estote rectores populi, non raptores; pasto- « res, non predatores » (Epist. XXII, 187).

Digitized by Google

Etiam et secundum philosophorum dicta nil ad regendum populum necessarius, nil ad componendam vitam in optimos mores melius, quam sapientiae decus, et disciplinae laus et eruditionis efficatia...

Ad hanc enim omni studio discendam et cotidiano exercitio possidendam exhortare, domne rex, juvenes quosque in palatio excellentiae vestrae, quatenus in ea proficiant aetate florida...

Ego vero secundum modum ingenioli mei... in his partibus seminare sapientiae grana segnis non ero.

Mane, florentibus per aetatem studiis, seminavi in Brittania; nunc vero, frigescente sanguine, quasi vespere, in Francia seminare non cesso...

Se non che, quali erano veramente gli studii ai quali si volgeva con predilezione l'animo di questo *Flaccus* del palazzo Carolingio? Egli dice, è vero, di una nuova Atene che potrebbe sorgere in Francia, ma troppo tradiscono le sue parole qualè Atene sognasse il monaco inglese.[1] Egli parla spesso di studi, ma sempre di studi sacri;[2] e se anche nomina alcuna volta la grammatica e la filosofia, da queste discipline altro non cerca se

[1] « ... Si plurimis inclitum vestrae intentionis studium sequen« tibus, forsan Athenae nova proficeretur in Francia; immo multo « excellentior. Quia haec, Christi Domini nobilitata magisterio, omnem « academicae exercitationis superat sapientiam. Illa, tantummodo Pla« tonicis erudita disciplinis, septenis informata claruit artibus; haec « etiam insuper septiformi Sancti Spiritus plenitudine ditata, omnem « saecularis sapientiae excellit dignitatem » (Epist. CX, 449-50).

[2] Vedi, ad esempio, le Epistole LXXV, 341; XXVII, 200; CCXVII, 715-16; XXXV, 255, ecc.

Digitized by Google

non che « ad altissimum evangelicae perfectionis « culmen ascendere valeant ».[1] Se egli ringrazia con parole di affetto i monaci Eboracensi d'averlo educato quand'era fanciullo, del loro insegnamento altro non dice, se non che: « et sacrarum « eruditione disciplinarum roborastis ».[2] Che egli fosse amante dei libri, non possiamo metterlo in dubbio. Ci resta la nota di quelli che possedeva,[3] e ci troviamo, oltre molti Padri, e molti scrittori della decadenza, oltre Probo, Donato e Prisciano, anche Plinio, Tullio, Virgilio, Stazio, Lucano. E di Virgilio egli cita l'*Eneide*[4] e le *Egloghe*;[5] chiede ad Angilberto la storia di Jornandes:[6] ha qualche reminiscenza virgiliana nel *Carme* della Chiesa Eboracense. Ma quello stesso Virgilio che egli cita e qualche volta si studia di imitare, non vale più nulla per lui a paragone del Vangelo: l'asceta del medio evo ricomparisce in tutta la sua forza, sia se rimproveri ad un arcivescovo Trevirense il troppo amore per il poeta mantovano: « uti- « nam evangelia quatuor, non Aeneades duode-

[1] Epist. CCXVII.
[2] Epist. XXXIV, 249.
[3] Nel suo *Carmen de Pontificibus et Sanctis Ecclesiae Eboracensis*, pag. 428, v. 1540 segg.
[4] Epist. CXIX, 485; CCXXXIX, 764; CCXVI, 713.
[5] Epist. CXVI, 478.
[6] Epist. CLXIV, 604.

Digitized by Google

« cim, pectus compleant tuum »;[1] sia se, scrivendo ad una nobile donzella, Gundrada, le dica: « haec in Virgiliacis non invenietur mendaciis, « sed in evangelica affluenter reperietur veri- « tate ».[2] Siamo, come sentesi, nel pieno dominio del medievalismo, nè davvero s'intende come un tale uomo potesse promuovere, o solamente concepire un Rinascimento. L'uomo che scrive un'opera sulla Trinità,[3] sul *Vangelo* di san Giovanni,[4] sui *Salmi* e sul *Genesi*,[5] sull'*Epistole* di san Paolo e sui *Proverbi* di Salomone;[6] e che, se si arrischia alla rettorica, alla dialettica e alla musica,[7] non fa che ripetere i luoghi comuni che già si trovano in molti scrittori più antichi, tale uomo non poteva in nessuna guisa, nè far sorgere una sana cultura, nè iniziare un nuovo periodo storico. Il suo intelletto, come il suo animo non oltrepassavano in nulla i suoi tempi: elevato

[1] Epist. CCXVI, 714.

[2] Epist. CCXLIII, 783. — E premettendo alcuni versi al suo *Commentario della Cantica dei Cantici*, scrive:

> Has rogo menti tuae, iuvenis, mandare memento,
> Cantica sunt nimium falsi haec meliora Maronis.
> Haec tibi vera canunt vitae praecepta perennis,
> Auribus ille tuis male frivola falsa sonabit ».

[3] Cfr. *Alcuini Opera*, ediz. Frobenius, I, 703.

[4] Ivi, I, 462.

[5] Ivi, I, 305.

[6] Ivi, I, 649; I, 410.

[7] Ivi, II, 313.

Digitized by Google

per istinto, egli ricade poi sempre nelle superstizioni dei suoi contemporanei: è cupidissimo di possedere reliquie di santi;[1] crede, come gli altri, ai più strani prodigi;[2] parla con disprezzo del laicato,[3] delle vanità del secolo,[4] della sporcizia della carne,[5] di tutte le cose terrene;[6] conforta le madri della morte dei loro figliuoli con parole del più ispido misticismo.[7]

Alcuino, considerato in sè stesso, può essere un personaggio importante, e rappresenta certo tutto il meglio che ebbe quell'artificioso movimento intellettuale che si dice promosso da Carlomagno. Ma in codesto movimento, chi ben lo consideri, chi lo studii senza esagerate ambizioni di amor di patria, non c'è che della teologia e della rettorica; non c'è che un'accademia di palazzo, dove i cortigiani (senza neppure aver co-

[1] Vedi Epist. v, 149; xi, 163; ccvii, 701; liv, 282.

[2] « Quid significat pluvia sanguinis qui quadragesimali tempore « Euboraca civitate... vidimus de borealibus domus sereno aere de « summitate minaciter cadere tecti? » (Epist. xxii, 182).

[3] « Melius est servis Dei, animam ecclesiasticis ornare moribus, « quam corpus, laicorum consuetudine, pompatica vestire vanitate » (Epist. xxxiv, 251).

[4] « Omnis saeculi vitemus vanitates, ut ad beatitudines coelestes « pervenire mereamur » (Epist. xxxvi, 257).

[5] « Melius est his opibus animam vestire, quam spurcitiam carnis « ornare » (Epist. l, 277).

[6] « Vende terrena, eme coelestia » (Epist. xix, 276 e *passim*).

[7] Vedi Epist. lxii, 298; lxiii, 300.

Digitized by Google

scienza del loro ardimento temerario e ridicolo) si danno i nomi degli antichi, si chiamano Omeri e Flacchi, o per belare dei panegirici al loro David, o per disputare oziosamente di teologia, o per trastullarsi in questioni che non sanno risolvere. Tanto è vero che esso non lascia traccia di sè dopo la morte di Carlo; e che anzi nel secolo x l'intelletto umano sembra più che mai morto e seppellito per sempre.

Ricusando però a Carlomagno e ad Alcuino il merito di aver tentato di iniziare una Rinascenza, non vogliamo già dire che qualche segno della libertà del pensiero non apparisse anche nel loro secolo e nel seguente: che anzi, in mezzo a quel dommatismo religioso che irrigidiva e pietrificava le menti, in mezzo a quel monotono ripetersi degli stessi errori, in quel vuoto spaventoso degl'intelletti, in quella demenza universale dei cervelli, noi troviamo pure qualche lampo di luce; troviamo qualche cosa di vivo che si muove in quella grande necropoli, dove gli uomini avevano dato sepoltura alla loro ragione. Sono tentativi individuali di indipendenza che restano soffocati, ma che attestano che qualche spirito solitario aspira a sciogliersi dalle tirannie medievali. Il secolo x vede sorgere quello Scoto Erigene che

Digitized by Google

un moderno chiamò giustamente un'eccezione ed un prodigio del suo tempo;[1] egli che si innalza alle più alte speculazioni filosofiche, che si sforza di conciliare il panteismo orientale col teismo cristiano, che nega ricisamente di credere alla eternità delle pene dell'inferno, anzi all'inferno stesso, che osa scrivere che l'autorità emana dalla ragione, e che questa non ha alcun bisogno di essere fortificata dal consentimento di nessuna autorità, perchè l'autorità vera non è altro che la verità scoperta per virtù della ragione.[2] Queste parole, che si direbbero scritte non nel secolo IX, ma nel XIX, fanno dell'irlandese uno dei precursori dell'età moderna, o almeno uno dei più arditi rivoluzionari dell'età di mezzo.

Nel secolo X sarà Gerberto che rappresenta la libertà dello spirito umano: Gerberto, che nella scuola di Reims legge gli antichi poeti, che prega Adalberone di prestargli un Cesare per copiarlo, che invita il monaco Airardo di Aurillac a correggere un Plinio, che sollecita lo scolastico Costantino a portargli il *De Repubblica* di Cicerone, che mette insieme una biblioteca dei libri che con grande fatica può raccogliere, percorrendo l'Ita-

[1] EGGER, *L'Hellén. en France*, I, 51.
[2] *De Divisione Naturae*, pag. 39.

Digitized by Google

lia, la Germania ed il Belgio;[1] che scrive operé di geometria, di astronomia, di aritmetica, di filosofia, storia, lettere, poesie;[2] che concepisce il pensiero di una classificazione delle scienze; che fa della fisica, delle matematiche e della teologia tre suddivisioni della filosofia, mettendo così alla pari queste tre scienze ch'egli chiama *aequaevae*.

Queste nobili ribellioni individuali non possono però avere per noi una grande importanza. Desse non mutano i tempi: la chiesa dominante le chiama eresie; il popolo, opere di maghi e di demoni: ed il medio evo prosegue la sua corsa trionfale.

Però, mentr'esso tenta di abbattere e di distruggere ogni memoria dell'antichità, questa resiste ancora. Tutti conoscono i nomi ed i fatti che furono raccolti per dimostrare che le tradizioni e le scuole classiche si mantennero costanti in Italia per tutta l'età di mezzo.[3] Ma, quando anche a ciò si fosse voluta attribuire troppa importanza, certo è che col secolo XI appariscono fenomeni, i quali accennano a qualche cosa di

[1] Cfr. HOCK, *Gerbertus*, pag. 146 segg.

[2] Ivi, p. 177; *Hist. Littér. de la France*, VI; OLLERIS, *Oeuvres de Gerbert*, pag. 79.

[3] Cfr. specialmente GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*. Berlino, 1845.

Digitized by Google

nuovo. E questa novità si manifesta costantemente col ritorno dell'intelletto all'antichità, quasi come se gli uomini sentissero il bisogno, per far risorgere il loro pensiero, di andare a ricercarlo là dove era vivo, libero, padrone di sè, dove sfolgorava di luce così viva, dove si manifestava con forza così robusta. Il medio evo non pensa: esso non ha che un sentimento solo predominante, quello dell'oltremondano, che lo preoccupa, lo assorbe, lo atterrisce e lo inebria. Di qui tutta quella letteratura teologica, ascetica, leggendaria, la quale non ha altro valore che quello di documento storico. Ma col secolo XI, quasi dopo essersi riposato dai terrori della fine del mondo, sembra che l'uomo riprenda possesso della terra, e di sè stesso insieme: sembra che la vita ritorni ad apparirgli come qualche cosa che meriti di essere amata per sè medesima; sembra che i suoi occhi comincino a stancarsi di contemplare in alto, alle sfere celesti, al di là del mondo, e che invece egli riprenda a guardare intorno a sè, quello che lo circonda, quello che può piacergli ed essergli utile. È questo il primo colpo portato al medievalismo, il cui carattere essenziale è la preoccupazione d'oltre tomba, con tutto l'inevitabile accompagnamento dei miracoli, degli an-

Digitized by Google

geli, dei demoni. Il mondo, la natura, l'uomo riprendono il loro posto, il posto che avevano nell'antichità, e da cui li cacciò il medio evo. Senza questo non era possibile nessun progresso; di là bisognava partire per giungere ad un compiuto Rinascimento. Osserviamo il cammino che fa il pensiero umano in due documenti storici italiani, scritti da due monaci. Gli *Annales Casinates*[1] sono una Cronaca che abbraccia più di un secolo di storia (dal 914 al 1042) e che sta tutta in una pagina sola. In essa noi sentiamo una vita monacale che si consuma lenta, faticosa, dimentica di tutto ciò che accade al di fuori del suo cenobio. Noi vediamo quasi il monaco che ogni cinque, ogni undici anni si affaccia una volta alla angusta finestra della sua cella, per rinserrarsi poi di nuovo tra le mura del suo carcere, dal quale non può sprigionarsi il suo spirito. All'anno 914 egli nota: *hoc anno dispersi sunt Saracini de tota Italia.* Poi dodici anni di silenzio, finchè nel 962 riscrive: *hoc anno defunctus est domnus Radechis abbas*: questo solo l'avvenimento più importante per lui o il solo che conoscesse. Appresso cinque anni ancora di silenzio, e poi: *in hoc anno*

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, III.

Digitized by Google

renovatus est altare beati Benedicti. Sette anni dopo, un avvenimento terribile, del quale egli annota non l'anno solo, ma il mese, il giorno e l'ora, e per il quale trova più lunghe parole: *obscuratus est sol ab hora tertia usque pene ora quinta. Aspiciebamus nos solem, non avevat ullam fortitudinem nec ad splendorem, nec ad calorem; videbamus vero coelum, et mutatum erat color illius, tanquam libidus.* Eravamo al 938, e il povero frate pensava forse alla fine del mondo. Noi, leggendo quella sua scarna pagina, quello scheletro di cronaca, pensiamo a che cosa fosse ridotto lo spirito umano: tremare di un' ecclissi di sole, e considerare come un avvenimento storico la rinnovazione dell' altare di san Benedetto; veder sempre la natura a traverso il velo fantastico e pauroso del miracolo, rifugiarsi sempre nel sentimento mistico e oltremondano.

Ma i tempi mutano. Apriamo un' altra cronaca dell' XI secolo. Anch' essa è scritta da un monaco, ma da un monaco che si occupa di ben altre cose che della morte degli abati, d' altari e di ecclissi. L' autore del *Cronicon Farfense*[1] si volge invece ai diplomi, alle bolle, alle donazioni, alle

[1] MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, II, 2, pag. 287.

Digitized by Google

permute, alle enfiteusi che riguardano il suo monastero. Egli con *verace stile* registra gli acquisti fatti da ciascun abate, e le empie *direptiones* di altri. Qui è la carta con cui Carlomagno *omnia bona, privilegia et jura Farfensi Coenobio confirmat*; altrove è la donazione di Lodovico Pio, e l'inventario dei beni perduti, e la nota dei casali dell'Agro Sabino, e l'elenco dei servi del monastero, una specie, insomma, di *chartularium* dei documenti che interessavano il suo cenobio.

Non deploriamo questa avidità monacale, questa cura sollecita e cupida dei beni mondani, che apparisce evidente dalle pagine di questa Cronaca scritta sul finire dell'XI secolo. Rallegriamoci anzi di ciò. L'interesse di salvare le antiche carte, di toglierle alla dimenticanza, questo schierarvi là i diplomi, i privilegi, i diritti, i possessi, è una affermazione del mondo esteriore al cenobio. Il monaco sente che ci è qualche cosa al di là delle mura del recinto sacro, sente che i beni della terra sono desiderabili, sente che non si vive solamente di digiuni e di preghiere: egli si umanizza, e senza saperlo prepara i funerali a sè stesso e al suo regno. Il suo spirito non abita più nelle regioni sovramondane, ma sulla terra, ma nell'archivio del suo convento, ed è intento a leg-

Digitized by Google

gere, a decifrare, a comporre il suo Cartario. Egli guarda al passato per amore del presente, ed ha fede nell'avvenire.

Nè il progresso apparisce solo in questo cartofilace di Farfa, ma in altri parecchi. Prendiamo in mano la Cronaca Cassinese di Leone Marsicano,[1] anch'essa del secolo XI. L'autore è egli pure bibliotecario del suo monastero e rivolge lo studio agli antichi documenti per tesserne la storia, e (notisi bene) per patrocinare le liti che sorgevano pei suoi possedimenti.[2] Egli consulta carte e libri, e torna più volte sul proprio lavoro per correggerlo ed ampliarlo.[3] Gli autori che conosce non sono pochi, il *Chronicum Salernitanum,* gli *Annali Beneventani, Erchemperto,* la *Storia dei Normanni* di Amato,[4] ed altri. Scrive con diligenza e con sufficiente proprietà, cita Sallustio, Virgilio, Cicerone. Paragona tra loro gli scrittori da cui attinge notizie, e gli nomina quando lo reputa utile ad accrescere autorità alle proprie parole. Suo scopo precipuo è quello di narrare i casi del monastero, e di spiegare i titoli dei possessi e gli altri diritti e privilegi; ma

[1] PERTZ, *Monum. Germ.*, VII.
[2] Ivi, *Pref.* di Wattenbach, pag. 552.
[3] Ivi, loc. cit., pag. 558-560.
[4] Cfr. PERTZ, *Pref.* di Wattenbach, pag. 560.

Digitized by Google

non tralascia di ricordare anche tutto quello che può tornare a lustro del monastero stesso, sia rispetto alle lettere che alle arti; e le notizie ch' egli ne dà sono tali, che su questa Cronaca specialmente si è fondato il Giesebrecht per il suo ingegnoso lavoro indietro citato.

Ed accanto al Marsicano, eccovi Arnolfo, che, scrivendo nel medesimo secolo le *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium*,[1] parla delle lotte tra popolo e clero, delle pretensioni papali, delle resistenze della chiesa milanese. Non siamo più nel chiostro, ma nella città, in mezzo ai suoi tumulti ed ai suoi combattimenti. Il pensiero che muove lo storico progredisce. Egli sente che c' è un legame tra i fatti, e lo dice: *ex praeteritis pendent praesentia.*[2] Poco dopo Arnolfo sorge Landolfo a scrivere la *Historia Mediolanensis*,[3] chierico, ma già ancora cittadino, agitato da forti passioni, pieno di odio contro i suoi nemici, trascorrente qualche volta persino ad insani furori.[4] Questo fermento storico, questo ricorrere del pensiero ai tempi che furono, questo guardarsi attorno e scrivere e agitarsi e commuoversi, questo trasfon-

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, VIII.
[2] Ivi, pag. 7.
[3] Ivi, *Monum. Germ.*, VIII.
[4] Cfr. la *Pref.* di Bethmann e Wattenbach, pag. 82.

Digitized by Google

dersi della vita cittadina nelle pagine che scrive il cronista con mano concitata dall'affetto, tutto ciò è segno che nella coscienza di un popolo si opera qualche cosa di nuovo.

Infatti col secolo XII i fatti erompono splendidissimi. Roma che si è rivendicata a repubblica sotto la potente parola del grande Arnaldo; le città lombarde che si sono impadronite di quasi tutti i diritti della sovranità; la potenza dei vescovi e dei nobili abbassata; il popolo che sorge fiero della libertà riconquistata, delle memorie che evoca, dell'antichità sempre presente al suo spirito.[1] In mezzo a questo fremito di nuova vita sorgono nuovi scrittori, che hanno oramai coscienza della utilità pratica della storia: il milanese Raul,[2] calmo, positivo, che racconta tutta la terribile tragedia svoltasi tra Milano e il Barbarossa,[3] il trionfo di Legnano, la morte di Federigo con una impassibilità, con un sentimento

[1] Vedi LEO, *Storia degli Stati Ital.*, I, 239; CHERRIER, *Histoire de la lutte des Papes*, etc., I, 153, segg.

[2] Egli scrive: « Ea quae vidi et veraciter audivi, ad utilitatem « posterorum scribere tentabo. Maxima enim succedentium versatur « utilitas cum ex praecedentibus didicerint futura cavere ». *De rebus gestis Friderici I* (ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI, col. 1173).

[3] È notabile che questo fiero nemico della sua patria sia giudicato da Raul così imparzialmente da chiamarlo: *homo industrius, sagacissimus, fortissimus* (col. 1173-74).

Digitized by Google

di oggettività meravigliosi; il lodigiano Morena,[1] appassionato partigiano dell'imperatore, pieno di sdegni fieri, di ardenti ire di parte, che getta giù i racconti più vivi, le scene più strazianti con un sentimento reale dell'epoca;[2] che vive in mezzo ai suoi concittadini, che sente, ama e odia con essi, che è penetrato dalle passioni umane in un grado eminente.

Noi potremmo seguitare ancora a parlare, e nel modo più ampio, di questo svolgersi della storia. Ma un altro fatto attrae qui la nostra attenzione. Gl'Italiani del XII secolo hanno fatto risorgere il Diritto Romano. Il Savigny[3] ha dimostrato che dopo la caduta dell'Impero di Occidente durarono fino al secolo XI una costituzione municipale ed un popolo romano, e che il Diritto Romano fu in questo tempo osservato nei giudizi, dettato nei libri, insegnato a viva voce. Ma tal pratica e tale conoscenza erano scarsissime. Appartiene al XII secolo ed a Bologna la gloria di un risorgimento compiuto, e la ragione principale di questo fatto non può trovarsi che nel bisogno di coltivare l'intelletto, e nell'attività scientifica ri-

[1] *Hist. rerum Laudensium* (ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI).

[2] Cfr. FAURIEL, *Dante et les orig.*, II, 384. — Vedi specialmente la narrazione dell'abbandono di Lodi, col. 1022-04.

[3] *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, vol. II.

Digitized by Google

sorta;[1] in quell'attività scientifica per cui, dopo Bologna, veggonsi nascere gli Studi di Padova, di Pisa, di Vicenza, sempre nel giro del medesimo secolo, e più tardi in cento altre città.

Abbiamo qui tre fatti della più alta importanza: il ritorno del pensiero all'antichità, alla classica antichità giuridica di Roma; il bisogno di educare seriamente l'intelletto, e di esercitarlo in istudi severi; un primo tentativo di laicizzare la scienza, di strapparla dalle mani del clero, di sottrarla alla sua influenza. Questi fatti ci trasportano fuori del medio evo, fuori dell'ambito delle sue idee, delle sue tendenze, delle sue abitudini. Ed avvertasi che questa nuova direzione dello spirito umano si universalizza. Tra molti esempi che potremmo recarne, scegliamone due, e scegliamoli appositamente fuori d'Italia. Abbiamo un libro, sempre del XII secolo, di Gautier de Châtillon, autore di un'Alessandreide e di molte poesie,[2] che è un trattato di morale[3] e che presenta questo fenomeno, di svolgere il suo argomento all'antica, senza pure citare un solo scrittore

[1] Cfr. SAVIGNY, op. cit.

[2] « Perstrepuit modulis Gallia tota meis ». Così di sè stesso scriveva Galterus de Insula. Cfr. DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 149.

[3] *Mag. Philippi Gualtieri ab Insulis, dicti de Castellione, Liber qui dicitur Moralium Dogma*, etc. recens. Thor Sundby, 1869.

Digitized by Google

medievale, senza nessuna allusione alla morale cristiana, traendo la materia specialmente da Cicerone e da Seneca, dimenticando affatto che ci sia un'età di mezzo, andando sempre a cercare i suoi testi, le sue sentenze, i suoi insegnamenti, le sue citazioni tra gli scrittori pagani, quali (oltre i due già citati) Orazio, Giovenale, Sallustio, Terenzio, Virgilio, Lucano, Persio, Ovidio, Stazio. Egli discorre, per esempio della Provvidenza (cap. III) e della Religione (cap. XV) senza accennare pure fuggevolmente a nessuno scrittore dell'età media, appoggiandosi ai più antichi, citando versi di Giovenale e di Orazio, scrivendo queste parole: « Non tamen auxilia deorum votis « muliebribus parantur; sed vigilando, agendo, « pene consulendo omnia prospere cedunt: ubi « secordiae atque ignaviae te tradideris, nequid- « quam deos implores: sunt enim irati ed infesti.... « O quanta est dementia hominum! turpissima « vota diis insusurrant, et si quis admoverit au- « rem, conticescent, et quod scire hominem no- « lunt, a deo petunt. Tu vero sic vive cum ho- « minibus, tanquam deus videat; sic loquere cum « deo, tanquam homines audiant ».[1] In tutti i quarantacinque capitoli del suo libro non c'è parola

[1] Pag. XXXIII, ediz. Sundby.

Digitized by Google

che ricordi le mistiche aspirazioni, i languidi sentimentalismi degli ascetici medievali; non ci sono miracoli, non esempi tolti alla Bibbia, nè minacce d'inferno, nè promesse di paradiso: si rivive nel mondo antico, si fa un trattato di morale tutto cogli antichi, dell'attualità che circonda lo scrittore non si sentono che le forme della lingua; nel resto, egli è un pagano che ha letto i suoi poeti ed i suoi prosatori, e che si serve abbondantemente di loro per discorrere della modestia come dei beni della fortuna, della gloria come della religione.

Se il libro di Gautier de Châtillon ci mostra come già nel XII secolo il ritorno del pensiero all'antichità fosse sentito e tentato, un'altra opera, che sta tra la fine del secolo XII e i primi anni del XIII, ci mostrerà un nuovo e ardente desiderio di cultura sorto tra gli uomini. Vincenzo di Beauvais scrive la sua immensa Enciclopedia (*Speculum majus*). Notiamo in lui, prima di tutto, l'insaziabile bisogno di leggere e d'imparare. *Librorum helluo,* egli dice, ed infatti il numero dei libri da lui letti ci è attestato dalla sua compilazione, composta di tre grandi parti, le quali abbracciano 82 libri, e 8905 capitoli. Dà ragione all'opera sua, dicendo che la moltitudine dei libri,

Digitized by Google

la brevità del tempo, la debolezza della memoria impediscono di leggere e di ritenere tutte le cose che sono state scritte; ond'egli che assiduamente ha spogliati molti libri, si è proposto di sceglierne *quosdam flores electos,* redigendoli tutti in un corpo solo. Il Fabricio ha inserito nella sua *Biblioteca Greca* una lista completa dei libri citati nel solo *Speculum Naturale,* ed essa comprende 350 nomi di autori e titoli di opere. A questi se ne potrebbero aggiungere più di altri cento, citati nelle altre due parti. E bisognerebbe poi unire a ciò i testi anonimi, gli atti dei martiri, gli atti dei concilii, le raccolte delle decretali, nè ancora si sarebbero indicate con esattezza tutte le sue fonti.[1] Egli raccoglie da scrittori greci antichi e posteriori all'êra volgare, e da un numero grandissimo di scrittori arabi. Così egli ragiona: « La vita dell'uomo è corta, la memoria dimentica facilmente, i libri sono molti, la scienza è immensa. Sarà dunque utile di fare un compendio di tutto ciò che fu scritto da cattolici e da pagani, da poeti e da filosofi, da storici e da dotti, intorno a ciò che vi è di più vero e di più utile nei diversi rami dello scibile. La mia opera per la

[1] Cfr. *Hist. Littér. de la France,* XVIII, 482.

Digitized by Google

scelta e l'ordine delle materie è moderna...., è antica per la natura delle materie stesse ».

Questo desiderio di cultura, e per amore della cultura il non rifuggire dagli scrittori gentili, dai filosofi, dai poeti, dagli storici antichi, ma l'amalgamarli anzi cogli arabi e coi cristiani; il trarre da tutti egualmente, per imbandire il banchetto della scienza, di quella scienza che il medio evo cristiano malediceva;[1] il concepire un ordinamento metodico dello scibile; lo studiare la natura, l'uomo e la storia con tanta larghezza di vedute, è segno di un notabile rivolgimento nell'ordine morale e scientifico, è segno che sotto la crosta di ghiaccio le onde della civiltà hanno ripreso il loro corso. Se paragoniamo lo *Speculum majus* al libro puerile di Onorio di Autun e alle *Moralizzazioni* di Alsssandro Neckam, troviamo che c'è

[1] Mi limito, tra mille prove, a ricordare le famose parole di san Paolo ai Corinti (I, 1), che Dio avea resa pazza la sapienza di questo mondo; e quelle di Leone, abate di San Bonifazio e legato apostolico, il quale scriveva nel secolo x, che i vicari di Pietro non vogliono avere a maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè l'altro pecorame dei filosofi (*neque ceteros pecudes philosophorum*), che san Pietro nulla sapeva di tali cose, e nonostante fu scelto a portinaio del cielo; che Dio fin dal principio del mondo si era scelto per sè non gli oratori e i filosofi, ma gl'ignoranti ed i rustici. Cfr. Pertz, *Monum. Germ.*, V, p. 673; Gregorovius, *Stor. Rom.*, III, 603-04. — Del resto, chiunque abbia la più superficiale conoscenza degli scrittori del medio evo, sa con che insano furore essi disprezzassero e perseguitassero tutta la cultura antica. Gregorio Magno per amore di Cristo odiava anche la grammatica.

Digitized by Google

un abisso. Non importa che anche qui ci sieno leggende, favole, teologia, stranezze, cose fanciullesche. Questo è il lato medievale dell'opera; ma di contro c'è un desiderio vivo di possedere e di diffondere la scienza, e di fronte alla scienza c'è tra tutti gli scrittori uguaglianza. Avicenna sta accanto a Pier Lombardo, Plinio ad Agostino, Dioscoride ad Ugo di San Vittore; i brani *De arte amandi* di Ovidio accanto a una supposta lettera di Abgarus a Gesù; accanto alle *Leggende della Madonna*, i *Flores* di Giovenale; accanto al *Catalogo dei re di Francia e d'Inghilterra*, la *Leggenda di Barlaam*. Il monaco e lo scienziato, il mistico e l'erudito si confondono sempre; ma intanto i tempi hanno fatto appunto che il misticismo e il monachismo dovessero riconciliarsi colle cose del mondo, o almeno subirle, accettarle, studiarle. Non è questo un altro germe del Rinascimento futuro? Ogni volta che noi troviamo il mondo umano che si afferma, ogni volta che la terra rivendica uno dei suoi diritti, noi possiamo dire di aver fatto un passo verso la rinascenza dello spirito, verso la piena e sana conoscenza di noi stessi e del mondo, verso il trionfo completo della ragione, verso il regno dell'umanità.

Digitized by Google

Di questo graduale sviluppo, di questo lento ma continuo salire dai pelaghi della fede alle luminose vette dell'umanismo, abbiamo delle splendide prove nella poesia dell'età di mezzo. Ripensiamo un momento quello che fosse il mondo ascetico medievale, pieno di scure immagini, freddo, agghiacciato, senza sorrisi, senza fiori, senza luce; un mondo dove assistiamo alle scene catalettiche dell'amore mistico, dove è calpestata la natura, dove non regna che il miracolo, dove il santo non mangia, non dorme, non si veste, non si lava; perchè tutte queste cose gli paiono indegne dello stato a cui mira, perchè egli vuol salire più che uomo, e intanto discende più che bruto. In codesto mondo è una bestemmia continua contro la donna, che il medio evo guarda con occhio livido e chiama coi nomi più tristi. Leggiamo uno specimen dell'ira fratesca contro di essa:[1] « Mulier est confusio hominis, bestia in-« sanabilis, castitatis impedimentum, tempestas « cottidiana, laqueus diaboli, destruccio corporis, « fetens rosa, tristis paradisus, dulce venenum, « mors animae, pena delectabilis, dulcor amarus,

[1] Cfr. *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, novembre 1871. Vedi pure nel fascicolo di gennaio 1870. Sono moltissimi i componimenti di questo genere. Vedi tra gli altri in Orelli, *Opuscoli*, II, 241.

Digitized by Google

« naufragium viri incontinentis, et omnium bona-
« rum virtutum pervertrix est mirabilis ». Ma non lasciamoci illudere da questa oscena invettiva di qualche pazzo. Presso a questo mondo *d'ogni luce muto,* ce n'è un altro, dove la luce non manca, dove le gioie, le passioni, le voluttà della terra sono sentite, dove questa sorridente e veramente divina natura è ispiratrice di poesia e di amore, dove insomma il sentimento umano trionfa. Presso alla lirica religiosa, alla leggenda sacra, alla teologia, alla moralizzazione, c'è anche l'uomo che non maledice e non calpesta la propria umanità. Già, chi volesse, potrebbe in tempi molto antichi trovare vestigi di poesie, dove le cose della terra sono guardate con occhio molto diverso. Un codice del secolo x contiene un canto,[1] del quale ecco alcuni brani:

Jam, dulcis amica, venito,
intra in cubiculum meum:
ibi sunt sedilia strata
et domus velis ornata,
floresque in domo sparguntur
herbaeque fragrantes miscentur
. . . . . .
ibi sonant dulces symphoniae
inflantur et altius tibiae

[1] Fu pubblicato prima da Haupt, *Exempla poes. medii aevi*, 29, e poi da Du Méril nelle *Poés. ant. au XII^me siècle*, pag. 196.

Digitized by Google

. . . . . .
non me juvat tantum convivium
quantum post dulce colloquium
. . . . . .
jam nunc veni, soror electa,
et prae cunctis mihi dilecta,
lux meae clara pupillae,
parsque major animae meae
. . . . . .
carissima, noli tardare,
studeamus nos nunc amare.

I fiori, la musica, il convito e l'amore: quattro cose belle riempiono l'anima di quest'uomo che nel novecento pensa meno alla fine del mondo che alla dolce amica. Potremmo andare anche più in là, e trovare nel secolo VII una descrizione dell'estate viva e pittoresca,[1] e nell'XI un elegante elogio dell'usignolo e della primavera,[2] e nel VII, o forse nel VI, un canto amatorio affatto pagano.[3] Ma non c'è bisogno di spigolare, quando un poco più tardi abbiamo davanti a noi l'abbondanza.

Altri già osservò[4] come nel secolo XII tutte le classi sociali fossero dominate da un sentimento vago di inquietudine, che le spingeva a ricercare

[1] Cfr. DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 241.
[2] Ivi, op. cit., pag. 278.
[3] Ivi, op. cit., pag. 240.
[4] Cfr. HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, pag. 13.

Digitized by Google

nuove ed ignote regioni, che destava in esse fantastiche aspirazioni ad una nuova vita. Di qui il fanatismo per i viaggi in Oriente, per le crociate, per i pellegrinaggi, per le spedizioni lontane e pericolose, per tutto ciò insomma che potesse sodisfare quel sentimento irrequieto che agitava del pari cavalieri e clero, nobili e cittadini, ricchi e poveri, uomini e donne e perfino fanciulli. Questo sentimento stesso invase anche le scuole. Già da molto tempo esisteva tra gli studenti l'uso di peregrinare di città in città, per apprendere in ognuna di esse un insegnamento speciale. « Urbes et or-« bem (scrive il monaco di Froidmont)[1] circuire « solent scholastici, ut ex multis litteris efficiantur « insani.... ecce quaerunt clerici Parisii artes li-« berales, Aureliani auctores, Bononiae codices, « Salerni pyxides, Toleti daemones, et nusquam « mores ».

Questi scolari vaganti portavano con loro le tradizioni della scuola, e subivano insieme tutte le influenze dei tempi. Stavano in mezzo tra la società dotta ecclesiastica e la società laica; partecipavano alla cultura di quella pei loro studi; alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro modo di vivere, per le loro aspirazioni. Ad

[1] *Bibliot. Cisterc.*, VII, 357 (ap. Hubatsch, op. cit., p. 14).

Digitized by Google

essi noi dobbiamo una delle produzioni letterarie dei secoli di mezzo più belle e più caratteristiche.

I Goliardi[1] ci hanno lasciato un ammasso considerevole di poesie, che anderemo ora studiando, e di cui le più importanti si potrebbero dividere in amatorie, bacchiche e satiriche. Come concepiscono l'amore gli scolari vaganti? Notiamo prima di tutto che in essi c'è un barlume di quel sentimento della natura, che fu così ignoto al medio evo. I Goliardi non vedono la natura a traverso quel velo (come ha detto Burckhardt[2]), sotto il quale i due lati della coscienza o languivano in un torpore faticoso, o si movevano in un mondo di sogni. Essi

[1] Sulle varie etimologie di questa parola cfr. Wright (*The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*), che vuol farla derivare da *gula, gulosus;* e Hubatsch (op. cit., pag. 15), che sembra propendere per *Golia*, riguardato come il gigante per eccellenza, la forza che abbatte, ecc. Forse nell'una e nell'altra opinione ci è del vero. Golia è certo considerato dai Goliardi come il loro pontefice e il loro capo invisibile; ma non può essere privo d'importanza quello che scrive Giraldus Cambrensis (*Speculum Ecclesiae*, pag. XXXVIII, ap. Du Méril, *Poes. lat.*, pag. 145): « Parasitus quidam, Golias no-« mine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, « qui *Golias melius quia gulae* et crapulae per omnia deditus dici « potuit, etc. » Del resto la parola di Goliardo o *figlio di Golia*, o della *famiglia di Golia*, è antichissima, e si trova già usata nel X secolo (cfr. Labbe, *Conc.*, IX, 587). Si veda anche Du Change, *Gloss.* a *Goliardus* e a *Goliardia*. Si consulti quello che scrive Giesebrecht, *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder*, nell'*Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, dell'anno 1853.

[2] *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 177 della traduzione italiana, che finalmente abbiamo di questo importante libro, per cura del mio carissimo amico professore D. Valbusa, e dell'egregio editore signor Sansoni.

Digitized by Google

la sentono, la contemplano, l'amano; s'inebriano di felicità al suo cospetto; i fiori, le erbe, i boschi, i ruscelli traggono dal giovane cuore del poeta una parola di giubbilo, è la primavera specialmente che parla alle anime loro:

Terra jam pandit gremium
vernali lenitate,
quod gelu triste clauserat
brumali feritate;
dulci venit strepitu
favonius cum vere
. . . . . .
Ecce, jam vernant omnia
fructu redivivo,
pulso per temperiem
jam frigore nocivo
tellus faeta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
nec non multos colores
. . . . . .
Fronde nemus induitur,
jam canit philomena,
cum variis coloribus
jam prata sunt amaena;
spatiare dulce est
per loca nemorosa;
dulcius est carpere
jam lilium cum rosa.[1]
. . . . . .

[1] *Carmina Burana, Lateinische u. deutsche Lieder u. Gedichte,* pubbl. da Schmeller nel vol. XVI della *Bibliothek des literärischen Vereins in Stuttgart,* 1847, pag. 181.

Digitized by Google

Al cospetto della natura che riprende i suoi vividi colori, che distende intorno a sè luce, amore e felicità, il cuore del Goliardo sembra agitarsi di moto febbrile, egli sente la vita e la canta con moti accelerati:

Estivali gaudio
tellus renovatur
. . . . . .
Ornantur prata floribus
varii coloriis
. . . . . .
Fugiente poenitus
hyemis algore,
spirat aether tacitus
estu gratiore;
descendente caelitus
salutari rore
faecundatur funditus
tellus ex umore.[1]

[1] Leggasi pure questa descrizione:

Susurrabat modicum
ventus tempestivus,
locus erat viridi
gramine festivus,
et in ipso gramine
defluebat rivus
vivus atque garrulo
murmure lascivus.
Ut puellis noceat
calor solis minus,
fuit iuxta rivulum
spatiosa pinus
venustata foliis,
late pandens sinus:
nec intrare poterat
calor peregrinus
(*Carm. Bur.*, 156).

Digitized by Google

A questo sentimento di gioia che desta *la rinascente selva a primavera*, sempre un altro se ne accompagna, quello dell'amore: un amore che ci riconduce alla sana umanità degli antichi; un amore che non sta vanamente estatico davanti a dei fantasmi, a delle creature aeree, sottili, vaporose; ma che abbraccia delle donne di carne e d'ossa, belle di bellezza umana. Le teorie dell'amore cavalleresco non hanno presa sull'animo del Goliardo; in lui c'è desiderio di amore pieno e reale:

. . . . . .
mellitis amplexibus
fruamur cum gaudio
. . . . . .
quam dulce favum premere
mel de favo sugere.[1]

Godiamo, egli esclama, l'amore e la gioia, senza pensare ad altro; anche la morte sarà cara, se prima

Il Goliardo canta qualche volta anche il ritorno dell'inverno:

Estas in exilium
jam peregrinatur,
laeto nemus avium
cantu viduatur,
pallet viror frondium
campus defloratur

. . . . . .
Sevit aurae spiritus,
et arborum comae fluunt penitus
. . . . . .
(*Carm. Bur.*, 131, 148,
e WRIGHT, *Early mysteries*, 114).

[1] *Carm. Bur.*, 203.

Digitized by Google

nocte cum illa si dormiero,
si sua labra semel suxero.[1]

Lontana da noi la tristezza:

procul sint jam tristia,
dulcia gaudia
solemnizent omnia
Veneris gymnasia.[2]

Tutto ci invita alla gioia, il vaneggiare è dolce, godiamo la beata giovinezza:

dulce est desipere,
et carpamus dulcia
juventutis tenerae.[3]

Immagini di voluttà, sogni di ebrezza tumultuano nell'anima del Goliardo: il suo desiderio lo porta sempre in mezzo alla natura, sotto gli alberi, tra i fiori e le erbe, i cui odori lo inebriano:

Fronde sub arboris amaena....
suave est quiescere,
suavius ludere in gramine

[1] Ivi, 230, e Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 237.

[2] *Carm. Bur.*, 115.

[3] *Carm. Bur.*, 137. — Però qualche nota malinconica non manca, come nei versi:

O comes amoris dolor
cujus mala male solor,
nec habent remedium;
Dolor urget me, nec mirum,
quem a praedilecta dirum
en vocat exilium....
(*Carm. Bur.*, 225-26).

Digitized by Google

cum virgine speciosa.
Si variarum odor herbarum spiraverit,
si dederit thorum rosa,
dulciter soporis alimonia
post Veneris defessa commercia captatur,
dum lassis instillatur.[1]

La donna che amano gli scolari vaganti, che amano, forse troppo fuggevolmente, all'ombra di un faggio, presso una siepe fiorita, dappertutto dove il caso li porta, codesta donna essi la guardano quale è, senza nebbie di sentimentalismo ammalato, senza sognarsi mai di farne dei simboli; la guardano con occhio fermo ed audace, e la descrivono parte a parte, perchè sanno che ogni parte di lei può nascondere una nuova sorgente di amore:

Frons et gula, labra, mentum
dant amoris alimentum.[2]

Essi aspirano il profumo delle sue labbra:

[1] *Carm. Bur.*, 125.
[2] *Carm. Bur.*, 231. — E altrove (130):

Naturae studio
longe venustata
contendit lilio
rugis non crispata
frons nivea;
arcus supercilia
discriminant gemelli
.....
Certant nivi, micant lene
pectus, mentum, colla, genae
.....

Digitized by Google

roseo nectareus
odor infusus ori;[1]

di quelle labbra che da fini artisti desiderano

castigate tumentibus;[2]

amano le nivee fronti, i sopraccigli arcuati, il verecondo riso, gli occhi risplendenti di luce e lampeggianti di desiderio:

lascivia simplicis
siderea luce micant ocelli.[3]

Il sospiro platonico di molte scuole poetiche non è certo il difetto dei Goliardi; ed essi lo esprimono con una sincerità che spesso è un po' rude:

Visu, colloquio,
contactu, basio
frui virgo dederat;
sed aberat
linea posterior
et melior amori,
quam nisi transiero,
de cetero

[1] *Carm. Bur.*, 130. — E altrove (229):

odor roseus
spirat a labiis.

[2] *Carm. Bur.*, 130.
[3] Ivi, 130.

Digitized by Google

sunt quae dantur alia
materia furori.[1]

Però non condanniamoli ancora: nel possesso essi cercano la voluttà, ma anche l'amore; vogliono l'unione dei cuori, e lo dicono:

non tactu sanabor labiorum
nisi cor unum fiat duorum.[2]

Certo qualche volta trascendono, qualche volta non cuoprono neppure del velo più trasparente il loro idolo; adorano una divinità troppo nuda;[3] dipingono con crudezza di tinte;[4] dipingono cose

[1] Ivi, 135.

[2] Ivi, 145.

[3] Lascerei volentieri questa ed altre citazioni, ma, volendo dare per quanto sia possibile un'idea esatta della poesia goliardica, non posso farlo. Il lettore, se crede, si astenga da gettar gli occhi su questi versi:

Nudam fovet Floram lectus,
caro candet tenera,
virginale lucet pectus,
parum surgunt ubera
modico tumore.
A tenello tenera
pectusculo
distenduntur latera
pro modulo,
caro carens scrupolo
levem tanctum non offendit,
gracili sub cingulo
umbilicum praextendit
paulum ventriculo
tumescentiore.
(*Carm. Bur.*, 149).

[4] Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 227, nota.

Haec (huic?) dum nudo nudam se per hoc injungit,
Manu, lingua, labiis palpat, lingit, ungit;
At Venus medullitus scalpit, prurit, pungit:
Panphilum dupliciter sic Thais emungit.

Digitized by Google

che era meglio tacere,[1] cose dalle quali sembra che l'arte rifugga;[2] accennano a costumi assai depravati;[3] ma in mezzo a tutto ciò, la passione si fa spesso in loro ispiratrice di poesia, come quando, uno di essi, dopo una lotta di amore, esclama:

Res utrique placuit
et me minus arguit
mitior amasia dans basia mellita,

[1] *Carm. Bur.*, 275:

Vim nimis audax infero...
haec ungue saevit aspero,
comas vellit,
vim repellit,
strenua sese plicat,
et intricat genua,
nec janua pudoris reseratur.
Sed tandem ultro milito,
triunphum do proposito,
per amplexus
firme nexus
brachia ejus ligo,
pressa figo basia,
nec talia quibus amor privatur.

[2] *Carm. Bur.*, 171:

Res mea tandem patuit,
Nam venter intumuit
partus instat gravidae
.....
.....

[3] *Carm. Bur.*, 167; Du Méril, *Poés. ant.*, 123:

Cur suspectum me tenet domina?
Cur tam torva sunt in me lumina?
.....
Coelum prius candebit messibus,
feret aer ulmos cum vitibus,
.....
quam Sodomae me jungam civibus
.....

Digitized by Google

et subridens tremulis semiclausis oculis,
veluti sub anxio suspirio sopita;[1]

e come quando altri esce in questa fervida strofa, dove sembra di sentir battere affannosamente il cuore del vittorioso amante:

Quid plus? collo virginis
brachia jactavi,
mille dedi basia
mille reportavi,
atque saepe saepius
dicens affirmavi,
certe certe illud est
id quod anhelavi.[2]

Questo modo di concepire l'amore non ha per certo nulla di medievale: ci può ricordare da un lato Catullo, dall'altro il Poliziano, il mondo antico e il mondo moderno: l'età ascetica e cavalleresca spariscono.

Ma non è l'amore solo che i Goliardi concepiscono così, è tutta intera la vita; sono i piaceri più pagani che li attraggono, la natura, la donna ed il vino.

I canti bacchici sono moltissimi, e la maggior parte vigorosamente sentiti, scritti veramente tra il scintillare delle coppe, nel festevole tumultuar

[1] *Carm. Bur.*, 275.
[2] Ivi, 144.

Digitized by Google

del banchetto,[1] forse tra lo scoccare dei baci e nel delirio degli amplessi:

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit laetificatus
. . . . . .
Bachus venas penetrans
Calido liquore
facit eas igneas
Veneris ardore.
Bachus lenis leniens
curas et dolores
confert jocum, gaudia,
risus et amores.
Bachus mentem feminae
solit hic lenire,
dogit eam citius
viro consentire.
. . . . . .
Bacche, deus inclite,
omnes hic astantes
laeti sumus munera
tua praelibantes.
Omnes tibi canimus
maxima praeconia,
te laudantes merito
tempora per omnia.[2]

[1] Si notino questi versi:

Qui potare non potestis
ite procul ab his festis,
non est locus hic modestis.
(*Carm. Bur.*, 240).

[2] *Carm. Bur.*, 238; Du Méril, *Poes. pop. du Moyen-Age*, p. 202.

Digitized by Google

Non meno bello quest'altro canto, a cui trovasi dato il titolo di *Sequentia vini*,[1] e del quale si hanno tre redazioni diverse, appartenenti a tre differenti paesi:[2]

. . . . . .
Ave! color vini clari,
ave! sapor sine pari;
tua nos inebriari
digneris potentia.
Ave! placens in colore;
ave! fragrans in odore;
ave! sapidum in ore,
dulcis linguae vinculum.
Felix venter quem intrabis,
felix guttur quo rigabis,
felix os quod tu lavabis,
et beata labia!
Ergo vinum collaudemus,
potatores exaltemus,
non potantes confundemus
in aeterna supplicia.

Questo canto bacchico è, come sentesi, la parodia di un inno alla Madonna.[3] Parodiare le cose sacre è segno di poco rispetto per esse, ed infatti

[1] Cfr. *Anzeiger für Kunde der Deutsch. Vorzeit, hersg. v. Mone*, anno 1833.

[2] Cfr. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 204.

[3] Esso comincia così:

Verbum bonum et suave
personemus illud Ave,
per quod Christi fit conclave
Virgo, mater, filia....

Digitized by Google

il Goliardo non ha sentimento religioso. Col cervello, come vedremo, nel mondo antico, nella letteratura pagana; col cuore che presente il mondo moderno, che vive di voluttà, che aspira il profumo d'ogni bellezza e vuole goderla, lo scolare vagante non ha tempo nè voglia di pensare al cielo. Se si volta in su, il sorriso gli sfiora le labbra, e gli esce fuori uno scherzo che qualche volta si mantiene temperato, che altre è audacissimo. Abbiamo un canto intitolato *Confessio Goliae,*[1] nel quale Golia confessa scherzando le proprie colpe; e le colpe di Golia si intende che sono le colpe di tutti i Goliardi. Egli parla in primo luogo, e molto cinicamente, dei suoi peccati d'amore. Chi può, egli dice, non bruciare, se sia posto nel fuoco?

. . . . . .
voluptatis avidus
magis quam salutis,
mortuus in anima
curam gero cutis.
. . . . . .

E il canto goliardico:

Vinum bonum et suave,
bonis bene, pravis prave
cunctis dulcis sapor, ave,
mundana laetitia....

[1] Cfr. WRIGT, *Poems attrib. to Walter Mapes*, p. 71; DU MÉRIL, *Poés pop. du Moyen-Age*, p. 205-207; *Carm. Bur.*, p. 67-69.

Digitized by Google

morte bona morior,
nece dulci necor,
meum pectus sauciat
puellarum decor,
et quas tactu nequeo,
saltem corde maechor.
Res est arduissima
vincere naturam,
in aspectu virginis
mentem esse puram;
juvenes non possumus
legem sequi duram,
juvenumque corporum
non habere curam.

Dopo le donne, il giuoco:

Secundo redarguor
etiam de ludo.

E finalmente il vino:

Tertio capitulo
memoro tabernam,
illam nullo tempore
sprevi, neque spernam,[1]

[1] Questa parte della *Confessio Goliae* che riguarda la taverna, si ritrova separata in molti manoscritti e con molte varianti, segno della sua popolarità. Una curiosa variante è questa:

Magis quam ecclesiam,
diligo tabernam,
ipsam nullo tempore
sprevi neque spernam
.....
(Du Méril, op. cit., p. 207).

Digitized by Google

donec sanctos angelos
venientes cernam,
cantantes pro mortuis
requiem aeternam.
Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori;
tunc cantabunt laetius
Angelorum cori:
Deus sit propitius
isti potatori.
Poculis accenditur
animi lucerna,
cor imbutum nectare
volat ad superna;
mihi sapit dulcius
vinum de taberna,
quam quod aqua miscuit
praesulis pincerna.

Golia vuol morire bevendo, e spera di vedere i cori degli angeli che gli cantino il *requiem aeternam*. Il mescolare le cose del cielo a quelle della terra in siffatta guisa, il volgere a senso così profano le credenze e le parole della religione,[1] il

[1] Un'altra strofa della stessa *Confessio Goliae* dice:

Vinum super omnia
bonum diligamus,
nam purgantur vitia
dum vinum potamus;
cum nobis sit copia,
vinum dum clamamus,
qui vivis in gloria
te, Deum, laudamus.
(Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 207).

Digitized by Google

ridere così apertamente delle cose che erano in tanta venerazione all'età di mezzo, e ciò nel secolo XII, è senza dubbio segno di uno svolgimento notabile del pensiero e della coscienza. Il medio evo è attaccato in ciò che costituisce la sua essenza: nel regno della fede è sorto il ribelle che ride; nel regno del cielo è nato l'uomo che preferisce la terra, e che ha il coraggio di scrivere che ama più la taverna della chiesa. La cupa rôcca medievale sta evidentemente cadendo in rovina; e su quelle rovine sorgono i brillanti palagi della Rinascenza, dove si aggirano tripudiando i risorti genii del Paganesimo.

Nè la parodia goliardica si limita già a quello che abbiamo citato fin qui. Essa oltrepassa ogni misura, sia, per esempio, nella *Missa de potatoribus*,[1] sia nell'*Officium lusorum*.[2] Il primo di questi due strani documenti è tutta una parodia della messa. Comincia:

Introibo ad altare Bacchi.
R. Ad eum qui laetificat cor hominis.

[1] Detta anche *Missa gulonis*, la quale è stata pubblicata da Wright e Halliwell, nelle *Reliquiae antiquae, Scraps of ancient manuscripts*, etc.; Londra, 1841-45. Debbo questo raro libro alla cortesia del mio illustre collega prof. Comparetti.

[2] *Carm. Bur.*, 248.

Digitized by Google

I noti versi dell'inno sacro, che la chiesa romana canta solennemente nell'aspettazione del suo salvatore,[1] si mutano in questi:

Rorate scyphi desuper
Et nubes pluant mustum.[2]

Le più auguste preghiere del cristiano, il *Pater noster*, il *Credo*, il *Confiteor*, si convertono in bizzarre e sacrileghe parodie, in vere bestemmie che attestano la più completa mancanza di fede, anzi il più alto dispregio di essa; in una guerra a risate mossa contro tutto ciò che di più intimamente sacro aveva il medio evo; in una rivoluzione che ci trasporta dal XII secolo al XV e forse più qua.

Questo è il *Confiteor* della messa dei bevitori:

Confiteor reo Bacco omnepotanti, et reo vino coloris rubei, et omnibus scyphis ejus, et vobis potatoribus, me nimis gulose potasse per nimiam nauseam rei Bacchi dei mei, potatione, sternutatione, oscitatione maxima, mea

[1] Rorate coeli desuper
et nubes pluant justum
. . . . . .

[2] In un'altra poesia goliardica leggesi:

Tunc rorant scyphi desuper
et canna pluit mustum,
et qui potaverit nuper,
bibat plus quam sit justum.
(*Carm. Bur.*, 235).

Digitized by Google

cupa, mea cupa, mea maxima cupa. Ideo precor beatissimum Bacchum et omnes scyphos ejus, et vos fratres potatores ut potetis pro me ad dominum reum Bacchum, ut misereatur mei. Misereatur vestri scyphipotens Bacchus, et permittat vos perdere omnia vestimenta vestra, et perducat vos ad majorem tabernam, qui bibit et potat per omnia pocula poculorum, stramen. Crapulanciam et (absorbutionem) et perditionem omnium vestimentorum vestrorum tribuat vobis scyphipotens Bacchus (per talem Decium dominum nostrum), stramen. Deus tuus conversus letificabis nos. Et plebs tua potabitur in te. Ostende nobis, domine, laetitiam tuam. Et perditionem vestimentorum da nobis. Dolus vobiscum. Et cum gemitu tuo. Potemus. Oratio.

E da meno non è il *Pater noster:*

Pater noster qui es in scyphis, santificetur vinum istud. Adveniat Bacchi potus, fiat tempestas tua, sicut in vino et in taberna. Panem nostrum ad devorandum da nobis hodie, et dimitte nobis pocula magna, sicut et nos dimittimus potatoribus nostris, et ne nos inducas in vini tentationem, sed libera nos a vestimento.

Finisce:

Deus, qui tres quadratos decios LX^{a} IIJ^{as} oculis illuminasti, tribue nobis quesumus, ut nos qui vestigia eorum sequimur, jactatione quadrati decii a nostris pannis exuamur, per d. Dolus vobiscum, etc. Ite, bursa vacua. Reo gratias.

Qui, come sentesi, non si fa altro che ridere; ridere, senza preoccupazioni d'oltre tomba, di

Digitized by Google

quel riso gioviale ed umano degli antichi, che fu sconosciuto al medio evo, dove tutto sembrò avvolgersi in un'atmosfera tetra e pesante. Codesto riso lo ritroviamo nella Rinascenza, più fine e più artistico, nel Pulci e nel Berni, come nel Rabelais: è un elemento della nuova vita, è l'espressione dell'uomo che si sente felice, che si è sottratto ai terrori religiosi; è, direi quasi, il grido di liberazione dell'uomo moderno. Ma, questo grido, completo nei secoli XV e XVI, ha dei precedenti non pochi, e quello tra gli altri che troviamo in queste parodie dei Vaganti, che ci dipingono l'uomo, il quale si riasside finalmente al banchetto della vita, tra lo scrosciare delle risa, un po' ruvide ancora, ma che annunziano l'avvenire.

Burckhardt pone giustamente il motto e l'arguzia[1] tra gli elementi della vita moderna. Ora par certo a noi di vedere anche di ciò i precursori nei poeti goliardici. Quando, per esempio, Boncompagno fiorentino scherza sui miracoli di Fra Giovanni da Vicenza, chi potrebbe considerarlo come un uomo del medio evo? Sentiamo quello che ci racconta Salimbene nel suo ingenuo

[1] *Cultur d. Renais.*, trad. ital., vol. I, 209 segg.

Digitized by Google

latino:[1] « Boncompagnus florentinus... cum florentinorum trufator maximus esset, quemdam rithmum fecit in derisione fratri Johannis de Vicentia... » Erant autem ibi verba ista, prout memoriae occurrunt:

Et Johannes johannizat,
Et saltando choreizat.
Modo salta, modo salta,
Qui coelorum petis alta:
Saltat iste, saltat ille,
Resaltant cohartes mille:
Saltat chorus dominarum,
Saltat dux Venetiarum, ecc.

Più innocente scherzo, ma scherzo anch'esso condito di satira, è quello di Primate, questo pure riferito da Salimbene: « Primas... cum esset in curia, volens exenium mittere cuidam cardinali, fecit fieri XII albissimos panes, grandes et pulcros, ex quibus fornaria unum furata fuit. Undecim vero remanentes, nihilominus misit, cum cedula ita dicendo:

Ne spernas munus - si desit apostolus unus:
Ut verbis ludam - rapuit fornaria Judam.

Abbiamo poco sopra ricordato l'*Officium lusorum*. Esso termina così: *Sequentia falsi evan-*

[1] *Chronica*, p. 38.

Digitized by Google

gelii secundum marcas argenti. Che cosa è questo vangelo? Non possiamo fare a meno di riferirlo per intero:[1]

Initium sancti evangeli secundum Marcas Argenti. In illo tempore dixit Papa Romanis: Cum venerit filius hominis ad sedem maestatis nostrae, primum dicite: Amice, ad quid venisti? At ille si perseveraverit pulsans, et nil dans vobis, ejicite eum in tenebras exteriores. Factum est autem, ut quidam pauper clericus veniret ad curiam domini Papae, et exclamavit dicens: Miseremini mei saltem vos, hostiarii Papae, quia manus paupertatis tetigit me. Ego vero pauper sum, ideo peto ut subveniatis calamitati et miseriae meae. Illi autem audientes indignati sunt valde, et dixerunt: Amice, paupertas tua tecum sit in perditione, vade retro Sathanas, quia non sapis ea quae sapiunt nummi. Amen amen dico tibi: non intrabis in gaudium domini tui donec dederis novissimum quadrantem.

Pauper vero abiit et vendidit pallium et tunicam et universa quae habuit, et dedit cardinalibus et hostiariis et camerariis. At illi dixerunt: et hoc quid est, inter tantos? Et ejecerunt eum ante fores; et egressus foras, flevit amare et non habens consolationem. Postea venit ad curiam quidam clericus dives, incrassatus, impinguatus, dilatatus, qui propter seditionem fecerat homicidium. Hic primo dedit hostiario, secundo camerario, tertio cardinalibus. At illi arbitrati sunt inter eos, quos essent plus accepturi. Audiens autem dominus Papa cardinales et ministros plurima dona a clerico accepisse, infirmatus est usque ad mortem. Dives

[1] È pubblicato nei *Carm. Bur.*, 22, e in altre raccolte. Cfr. *Zeitschrift für deutsches Alterthum hersggbn. v. Moriz Haupt*, III B., 3 Heft., pag. 487.

Digitized by Google

vero misit sibi (illi) electuarium aureum et argenteum, et statim sanatus est. Tunc dominus Papa ad se vocavit cardinales et ministros et dixit eis: Fratres, videte, ne aliquis vos seducat inanibus verbis. Exemplum enim do vobis, ut quemadmodum ego capio, ita et vos capiatis.

Anche questo *Evangelium secundum marcas argenti* è evidentemente una parodia;[1] ma una parodia dove si è fatta strada un diverso pensiero. Non si ride più delle cose celesti, ma si scaglia il dardo della satira contro le bugiarde divinità della terra, contro l'avara Babilonia, dove tutto si vende, dove l'omicida è accolto ad onore, perchè compra a prezzo la giustizia, ed il povero è discacciato, anche dopo che ha venduto il proprio vestito, perchè ciò non basta a saziare le bramose canne della ingordigia sacerdotale. Questa satira, che prende in prestito dal Vangelo le forme, per tuonare contro coloro che ogni giorno sbugiardano e calpestano il Vangelo, ci introduce in uno dei più bei generi della poesia goliardica; ed anch'essa nel tempo medesimo ci scuopre sotto gli strati medievali un altro germe della Rinascenza, la ribellione alla tirannia della Chiesa romana: ribellione che avrebbe portati

[1] Un'altra parodia del Vangelo (*Initium fallacis evangelii secundum lupum*) è nelle *Reliquiae antiq.* di Wright e Halliwell, II, 58.

Digitized by Google

frutti meravigliosi, se in parte non fosse andata a finire in una rinascenza religiosa che alla tirannia di un uomo sostituì quella d'un libro.

Il Goliardo intinge la sua penna nello sdegno più ardente, non risparmia nessuno, dal papa ai cardinali, dai cardinali ai prelati, ai chierici, ai frati, a tutte le classi sociali. Egli non sa resistere al bisogno della satira,[1] e nelle sue pitture è vivo e terribile. Molti di questi canti vanno sotto il nome di Golia, il pontefice dei Vaganti, o come altri disse, il Pasquino dell'età di mezzo.[2] In uno di essi[3] si leggono queste strofe:

Roma caput mundi est,
sed nil capit mundum,
quod pendet a capite
totum est immundum,
trahit enim vitium

[1] Ved. un canto attribuito a Gautier de Châtillon e a Walter Mapes. Cfr. WRIGHT, *Poems attrib. to Walter Mapes*, pag. 152, e DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 155.

Cum videam reproboș opibus nitescere,
dominari vitia, virtutes succumbere,
vilipendi feminas, viros ante nubere,
difficilis nobis est satyram non scribere.

[2] Eccone la nota: *Praedicatio Goliae* (WRIGHT, *W. Map.*, 31); *Versus Goliae de praelatis* (ivi, 44); *Apocalypsis Goliae* (ivi, 1); *Sermo Goliae ad praelatos* (ivi, 43); *Golias de conjuge non ducenda* (ivi, 77); *Discipulus Goliae contra griseos monachos* (ivi, 54); *Metamorphosis Goliae episcopi* (ivi, 21); *Golias in Romanam curiam* (WRIGHT, *The political songs of England*, ecc., pag. 14); *Confessio Goliae* (DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*).

[3] *Golias in Romanam curiam.*

Digitized by Google

primum in secundum,
et de fundo redolet
quod est juxta fundum.
. . . . . .
Si te forte traxerit
Romam Vocativus,
et si te deponere
vult Accusativus,
qui te restituere
possit Ablativus
vide, quod ibi fideliter
praesens sit Dativus.
. . . . . .
Cum ad papam veneris
habe pro costanti,
non est locum pauperi,
soli fovet danti,
et si munus praestitum
non sit aliquanti,
respondet haec tibia
non est mihi tanti,
. . . . . .
Sic papa sic janitor,
sic bullator quaerit;
cardinalis etiam
grex hanc vitam terit,
et si quod uni dederis
alteri deerit,
totum jus tunc falsum est,
tota causa perit.
Das istis, das aliis,
addis dona datis:
et cum satis dederis,
quaerunt ultra satis.
O, vos bursae turgidae,

Digitized by Google

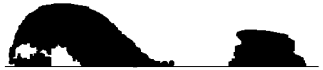
Romam veniatis,
Romae datur potio
bursis constipatis.
Praedantur marsupium
singuli paulatim,
magna, major, maxima
praeda fit gradatim.
Quid irem per singula?
colligam summatim:
omnes bursam strangulant,
et expirat statim.

Su questo argomento dell' avidità di Roma papale ritornano incessantemente i Vaganti, con una ostinazione ed un' ira che attestano come fossero profondamente sentite da essi le cose che scrivevano, come nei loro versi non ci sia rettorica, ma verità; di maniera che qualche volta riescono a mettere insieme alcune strofe, se non belle artisticamente, certo improntate di molto vigore. Ed è notabile il sentire questi oscuri poeti del XII secolo alzare il grido della rivolta contro l' ostinata tirannia delle coscienze, contro l' orgogliosa che aspirava alla dominazione universale; è bello il trovare questa tradizione di santo sdegno contro l' implacabile nemica della civiltà, e trovarla nell' età saturnia del cattolicismo, in quei secoli che molti vagheggiano anch' oggi come l' età beata della fede, come il regno poetico dei

Digitized by Google

poveri di spirito. Uditeli, di grazia, come restino compunti all'aspetto della città santa, e quali sensi devoti desti nel loro cuore il sepolcro di san Pietro! La satira assume qui un tuono elevato; non sono più scherzi di parole, sono faville di nobile ira che escono dall'anima concitata:

Vidi, vidi caput mundi
instar maris et profundi
vorax guttur siculi,
ibi mundi bithalassus,
ibi sorbet aurum Crassus
et argentum seculi.
Ibi latrat Scylla rapax,
et Charybdis auri capax,
potius quam navium,
ibi pugna galearum
et conflictus piratarum
id est cardinalium.
Canes Scyllae, possunt dici
veritatis inimici
advocati curiae
qui latrando falsa fingunt
mergunt simul et confringunt
carinam pecuniae.
Sirtes insunt huic profundo
et Sirenes toti mundo
minantes naufragium,
os humanum foris patet,
in occulto cordis latet
informe daemonium
. . . . . .



Digitized by Google

Cardinales, ut praedixi,
novo jure crucifixi
vendunt patrimonium,
Petrus foris, intus Nero,
intus lupi, foris vero
sicut agni ovium.[1]

La poesia satirica dei Goliardi non è altro che la conseguenza della loro posizione nella società. Essi giovani, amanti della scienza che vanno a cercare faticosamente di luogo in luogo, si trovano circondati da un clero ricco, mondano, prepotente,[2] che li odia, che fa del denaro il suo

[1] *De Ruina Romae*, pubblicato già da Flaccius Illyricus, *De corrupto ecclesiae statu*, 1556, pag. 408, e poi da molti altri. Noi abbiamo seguita la lezione dei *Carm. Bur.*, pag. 16, seg. Ci si permettano anche le seguenti citazioni:

Accipe, sume, cape tria sunt gratissima Papae.
.....
Si dederis marcas, et eis impleveris arcas
culpa solveris quacumque ligatus haberis.
.....
Curia romana non quaerit ovem sine lana.
Roma manus rodit, si rodere non valet, odit.
(*Carm. Bur.*, 23).

Vedi pure ivi, p. 14, 15; e in *Anzeiger für Kunde der deutsch. Vorzeit*, giugno 1870, pag. 192 segg.

[2] *Carm. Bur.*, 15:

Episcopi cornuti
conticuere muti,
ad praedam sunt parati
et indecenter coronati,
pro virga ferunt lanceam,
pro infula galeam.
clipeum pro stola
.....
loricam pro alba
.....

Digitized by Google

dio, che non intende nulla della vita, quale apparisce desiderabile al Vagante; si trovano davanti lo spettacolo della corruzione universale, e l'assalgono con fiere parole, con ardimento insolito, senza riguardi, senza paure:

ad terrorem omnium surgam locuturus.[1]

Congiunti come *chierici* ossia come *scolari*[2] alla chiesa, ma sciolti da essa per il genere della loro vita, essi ne vedono tutto il male che la deturpa, ed alzano la loro voce con tanta maggiore veemenza, quanto meno desiderano onori e ricchezze. Sembra anzi che della loro povertà vadano quasi orgogliosi, se ne fanno argomento delle loro poesie:

Exul sum clericus ad laborem natus;[3]

Poeta pauperior
omnibus poetis....[4]

[1] Ap. Hubatsch, op. cit., 16. — Pubblicato da Feifalik, *Studien zur Geschichte der altböhmischen Literatur*, negli *Atti dell'Accademia di Vienna*, 1861, pag. 154.

[2] Cfr. Du-Cange, *Gloss.* a *Clerici*, e Hubatsch, op. cit., pag. 6.

[3] *Carm. Bur.*, 50.

[4] Ivi, 74. — Vedi tutto il canto che comincia:

Sepe de miseria
meae paupertatis....

C'è pure un'altra poesia intitolata: *Scolares pauperes supplicantes elemosinam a quodam domino.* Cfr. *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*,

Digitized by Google

Sembra che affettino disprezzo per il denaro, e per tutti coloro che ne sono cupidi.[1] La loro ambizione sta tutta nell'essere dotti, nell'essere *viri literati*, nel sentirsi congiunti alla scuola, alla tradizione letteraria, che per essi sta sopra ogni cosa: onde forse è presumibile che ai Vaganti alludesse il poeta che scriveva:

Deum dicunt esse Bachum,
et pro Marco legunt Flaccum,
pro Paulo Virgilium,
et Lucanum pro Matheo.
. . . . . .
Magis credunt Juvenali,
quam doctrine prophetali,
vel Cristi scienciae.[2]

Non hanno parola che basti per dire con che occhio guardino i *rustici*, gli ignoranti:[3] essi che

III, 3, pag. 500. — Moltissime le allusioni alla loro povertà, e specialmente alle loro vesti lacere (*Anzeiger* etc., novemb. 1871):

O bone mantelle, sine pilis et sine pelle

Vedi pure *Versus de nummo* in *Carm. Bur.*, 43. — Nell'*Officium lusorum* c'è questa *Oratio*: « Effunde, domine, iram tuam super ava« ros et tenaces, qui iuxta culum ferunt sacculum, et cum habuerint « denarium, reponunt eum inclusum, donec vertatur in augmentum, « et germinet centum ».

[1] La loro satira non si rivolge solo contro le persone di chiesa. C'è per esempio, una poesia, *De Adovocatis* (in Meyer, *Docum. mss. de l'ancienne Littér. de la France*, pag. 42), che comincia:

Venditores labiorum
fleant advocati....

[2] *Anzeiger*, etc., agosto 1871, pag. 232.

[3] Si trova spesso questo contrapposto di chierico e rustico; si ha una poesia *De clericis et de rustico*; una *Altercatio rusticorum et*

Digitized by Google

vagabunduli, laeti, jucunduli come si dicevano ed erano,[1] rivivono la vita dell'antichità pagana, e sono come tuffati dentro alle reminiscenze della classicità. Nel delirio delle loro voluttà, nel fremito dei loro sdegni sembra che tutto un nuovo mondo di sentimenti si rimescoli nei Goliardi: essi sentono in sè palpitare altri tempi, che diventano attualità nell'animo loro. Per eccitarsi all'amore il Goliardo esclama: *imitemur superos;*[2] e l'immagine de' vecchi dèi ringiovanisce in lui, per un momento ancora l'Olimpo rimanda sulla terra le sue poetiche divinità. Lo scolare vagante ama di trattare in poesia argomenti antichi: l'eccidio di

clericorum, etc. — Nell'*Officium lusorum* leggesi questo singolare *Oremus*: « Onnipotens sempiterne deus, qui inter rusticos et clericos « magnam discordiam seminasti, praesta quaesumus de laboribus eo- « rum vivere, de mulieribus ipsorum vero.... semper gaudere ».

[1] *Reliquiae Ant.*, I, 237:

Nos vagabunduli
Laeti, jucunduli,
Tara tantara teino.
Edimus libere
Canimus lepide,
Tara tantara teino.
Risu dissolvimur
Pannis obvolvimur,
Tara tantara teino.
Multum in joculis
Crebro in poculis.
Tara tantara teino.
Dolo consuimus
Nihil metuimus
Tara tantara teino.
.....

[2] *Carm. Bur.*, 137.

Digitized by Google

Troja,[1] i casi di Didone,[2] la disputa tra Ganimede ed Elena;[3] e, a differenza dei moltissimi verseggiatori d'imitazione che ebbe l'età di mezzo, mostra di sentire quello che canta, o almeno di rifar suo in qualche modo ciò che è reminiscenza.[4]

Tutto poi nel suo canto, come già osservò Hubatsch,[5] prende un colorito speciale, paragoni, figure, mitologia poetica, modo di esprimersi: s'egli deve dire che Dio legge nel cuore: scriverà: *cor patet Jovi*; le donne ch'egli ama, sebbene molte reali, non le chiama mai col loro nome, ma diventano Didone, Niobe, Elena, Venere, Flora. Se vuole esprimere che vicino alla donna

[1] Ivi, 60, 63.
[2] Ivi, 56, 57, 59.
[3] Cfr. *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, III, 3, pag. 503.
[4] Mi limito a citare queste poche strofe:

O amor improbe,
sic vincis omnia,
sic tuis viribus
redduntur mollia,
et morti proxima
sunt tua gaudia....
Anna, quid audio,
soror dulcissima?
jam volant carbasa
aura finitima:
abrumque miseram,
mors est prosperrima....
O ensis perfide,
fortiter ilia
mea pertransiens
deme suspiria!
amantes miseri,
timete talia.
(*Carm. Bur.*, 57, 58).

[5] Op. cit., 22, segg.

Digitized by Google

amata si sente da più dello stesso imperatore, egli dice:

Haec si sola mihi datur
cui me prorsus dedi,
mihi Roma subjugatur,
subjugantur Medi.

Comincia una fiera invettiva contro la curia papale,[1] e finisce:

Jupiter dum orat
Danem, frustra laborat,
sed eam deflorat
auro dum se colorat....

Descrive, e troppo nudamente, una sua Flora, e termina ricordando Giove, Danae ed Europa.[2] Fa disputare due fanciulle, Fillide e Flora, di chi sia *aptior ad amorem* se il chierico od il soldato;[3] la disputa è lunga, animata, viva, pungente; finalmente esse si decidono di recarsi al tempio del dio Amore (*ad paradisum Amoris*) per udire la sentenza. Qui pure i segni della cultura classica, dentro la quale viveva lo scolare vagante, sono moltissimi: per esempio, i cavalli sui quali viaggiano le fanciulle hanno selle, staffe e

[1] Meyer, op. cit., pag. 39, 40:
Bulla fulminante
sub judice tonante....

[2] *Carm. Bur.*, 155 segg.

[3] Ivi, 149.

Digitized by Google

pettorali con figure fatte da Nettuno; la coperta di porpora fu fatta da Minerva; il mulo sul quale cavalca Fillide fu allevato da Nettuno e dato in dono a Citerea, e così via dicendo. Degna di nota è poi la descrizione del tempio del dio:

. . . . . .
Circa silvae medium
locus est occultus,
ubi viget maxime
suus deo cultus:
Fauni, Nymphae, Satyri,
comitatus multus
tympanizant, concinunt,
ante dei vultus.
Portant thyma manibus
et coronas florum,
Bacchus Nymphas instruit
et choros Faunorum:
servant pedum ordines
et instrumentorum,
sed Silenus titubat
et salit in chorum.
Omnes urget senior
asino provectus,
et in risus copiam
solvit dei pectus,
clamat: io! remanet
sonus imperfectus,
viam vocis impedit
vinum et senectus.
Inter haec aspicitur
Cythereae natus,
vultus est sidereus,

Digitized by Google

vertex est pennatus,
arcum laeva possidet
et sagittas latus:
satis potest conjici
potens et elatus
Sceptro puer nititur
floribus perplexo,
stillat odor nectaris
de capillo pexo;
tres assistunt Gratiae
digito connexo,
et Amoris calicem
tenent genu flexo.

Il ritornare così colla mente e coll'animo all'antichità, il rivederla quasi presente, il sentirla dentro di sè, il godere di evocarne le immagini, non è forse un prenunziamento della Rinascenza? Non è un altro passo mosso sulla via che farà capo al grande movimento del quattrocento? Non sono germi che si svolgono, elementi che bollono nel crogiuolo, dal quale uscirà l'oro purissimo del nuovo pensiero e dell'arte nuova? Per ora, lo sappiamo bene, tutto è informe e confuso; ma sotto quella confusione scuopriamo che fino di là, dal XII secolo e forse più indietro, comincia quel moto intellettuale, che, ora più celere ora meno, prosegue non interrottamente il suo corso, preparando la morte di un'età ed il nascimento di un'altra. Fra ciò che caratterizza la Rinascenza,

Digitized by Google

sta in cima a tutto, il riconciliarsi coll'antichità, l'infonderle colla simpatia quasi un nuovo spirito, l'evocarla coll'affetto viva e palpitante, perchè si rifaccia guidatrice della vita e ispiratrice dell'arte. Ora qualche cosa di ciò è già evidentemente nella poesia goliardica, la quale non imita pedantescamente i classici, ma tenta, per quanto può, di appropriarsi il loro pensiero, e si sforza di riavvicinarsi alle loro passioni, alle loro idee, al loro modo di sentire, al loro modo di vedere le cose, e come tale è negazione intera e piena del medievalismo.[1] Ed è notabile che tra questi

[1] Molte altre cose sarebbero da dire intorno ai Goliardi, le quali noi dobbiamo lasciare da parte, come estranee al nostro argomento. Non possiamo però tacere della questione che si fa intorno alla loro patria. La quale a noi veramente non sembra tanto difficile a risolversi. Se abbiamo poesie goliardiche farsite di latino e di francese, di latino e di tedesco, questo ci dice già che ci furono goliardi tedeschi e francesi. Se molte di quelle poesie furono attribuite a Walter Mapes, inglese, se troviamo un verso, per esempio, che dice: *Causa schillink unius* (*Carm. Bur.*, 77), possiamo esser certi che ci furono goliardi inglesi. Se troviamo ricordata Pavia (*Carm. Bur.*, 68):

Quis Papiae demorans
castus habeatur?

è da ritenersi che ci fossero goliardi italiani, tanto più leggendo esplicitamente dichiarato che l'*Ordine dei Vaganti* riceve (*Carm. Bur.*, 252):

Boemos Teutonicos
Sclavos et Romanos.

Che in Italia non si sieno trovati manoscritti goliardici, non vuol dir molto: ognuno sa in che condizione sieno le nostre biblioteche. Intanto un codice pare che esista nella Biblioteca Capitolare di Ivrea (Cfr. Hubatsch, op. cit., pag. 83). E non è forse una poesia schiettamente goliardica quella di Morando, maestro di grammatica a Pa-

Digitized by Google

poeti vaganti, tra questi giovani nei quali gli affetti degli antichi rivivono così fortemente, noi troviamo, secondo ogni probabilità, quel Gautier de Châtillon,[1] il quale, come vedemmo, scriveva un

dova, riferiti da Salimbene? (pag. 92). La poesia goliardica dunque noi crediamo che, in maggiori o minori proporzioni, appartenga a tutta l'Europa. Se non è accettabile l'opinione di Burckhardt, non sarebbe accettabile neppur quella di chi volesse escludere affatto gli italiani da questo genere di poesia.

Crediamo non inutile riferire il canto bacchico di Morando, che è questo:

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum,
Atque pectus aperit.
Et maturum gustu plenum,
Valde nobis est amoenum,
Quia sensus acuit.
Vinum forte, vinum purum
Reddit hominem securum
Et depellit frigora.
Sed acerbum linguas mordet,
Intestina cuncta sordet,
Corrumpendo corpora.
Vinum vero quod est glaucum
Potatorem facit raucum,
Et frequenter min...
Vinum vero turbulentum
Solet dare corpus lentum,
Et colorem tingere.
Vinum rubeum subtile
Non est reputandum vile,
Nam colorem generat.
Auro simile citrinum,
Valde fovet intestinum,
Et languores suffocat.

E crediamo pure opportuno di avvertire che in un Codice Magliabechiano abbiamo trovato un poemetto, già notato nella *Hist. Littér.*, XVI, e da Wattenbach, che comincia:

Postquam pamphileas rumor pervenit ad aures,
Glisceriam gallis finibus esse suam...

[1] Cfr. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 114 segg.; Hubatsch, op. cit., pag. 9 segg.

Digitized by Google

trattato di morale tutto desunto da scrittori pagani, e per quello stesso amore all'antichità componeva un poema su Alessandro Magno.

Accanto alla poesia satirica dei Goliardi sta un altro documento di grande importanza; il poema di Renardo. Lasciamo da parte tutte le questioni di priorità tra il poema latino, il tedesco e il francese.[1] Un primo fatto ci colpisce nel poema latino.[2] *Reinardus*, la personificazione dell'astuzia, vince sempre *Isengrimus*, la personificazione della forza stupida. Ora Reinardus è laico, Isengrimus è chierico.[3] In ciò stà, se non prendiamo abbaglio, tutta una rivoluzione: il risorgere e l'affermarsi del laicato, cioè della

[1] Per esse vedi GRIMM, *Reinhart Fuchs*, Berlino, 1834; *Hist. Littér. de la France*; P. PARIS, *Nouvelle étude sur le roman de Renard*; Parigi, 1861.

[2] *Reinardus Vulpes*, Carmen epicum, etc., edid. et illustr. F. I. Mone: Stuttgardiae et Tubingae, 1832. La composizione ne sta indubbiamente tra gli anni 1130 e 1161. Cfr. *Hist. Littér.*, XXII, 896.

[3] Versi 419-428 del libro I, pag. 2, ediz. Mone:

Si res ad Synodum traheretur, nonne parasti
materiam risus et pietatis ego?
protinus ergo tuae completo fine querelae
cum peteres damno jus synodale tuo,
redderet orator vera argumenta disertus,
innocuum tali me ratione probans:
Isengrimus adest, objecti criminis insons,
hoc rerum series indubitata docet.
voverat hoc anno claustralis seria vitae,
Reinardo laicos inter habent suam.

E dopo la morte di Isengrimus, dicesi di lui:

dicitur hic abbas olim praesulque fuisse.
(Lib. IV, pag. 286, v. 995).

Digitized by Google

nuova forza che trasformerà il mondo, contro la chiesa che vorrebbe tenerlo fermo a suo benefizio. Renardo è veramente l'uomo moderno che combatte l'uomo medievale, cioè il chierico e il feudatario. Il santo, il mistico, l'eroe, il cavaliere, sono spariti; nè il meraviglioso nè il soprannaturale vengono mai in aiuto di Renardo, che combatte colle sole sue forze, e colla furberia e la prudenza vince sempre il suo nemico. In tutto il poema campeggia uno spirito di indipendenza degno di profonda meditazione; non si rispetta nè Stato, nè Chiesa, nè Religione; si assalgono uomini e cose con allusioni comiche, con parodie, con scherzi, con satire, con ironie,[1] e tutto ciò in versi latini, che mostrano in chi li scriveva una cultura classica relativamente ai tempi notevole.

[1] Per chi non conoscesse il *Reinardus*, trascrivo questi pochi versi, coi quali finisce il poema. *Salaura* (la scrofa), piangendo la morte di *Isengrimus* (il lupo), deplora la corruzione del mondo, e specialmente grida contro la condotta del papa. Sentasi ora con che fine ironia le risponde la volpe (versi 1214-1258):

..... stulta Salaura, sile.
praescio, quid penses, sceleris damnare dolique
pontificem latium, perfida porca, cupis.
dicere vis, quia dux Jerosolmam aetneus ituros
christicolas timuit per sua regna gradi,
papa ergo, siculi ducis aere illectus utroque,
argolicum populos carpere suasit iter.
.....
improba, tu nescis, hoc quare papa benignus
fecerit, ausculta, cognita dico tibi.

Digitized by Google

Ma già presso al Reinardus latino stanno i poemi della volpe in volgare,[1] nei quali si sviluppa quel medesimo spirito che notammo nell'altro;

dimidiare solet numos ignobile vulgus,
et dirimit sacram rustica turba crucem.
hoc scelus est ingens, hic mundi pessimus error.
taliter errantes papa perire dolet.
scit bonus hoc pastor, stolidasque in devia labi
et per opaca trahi compita moeret oves.
Salvificare animas omnes vult papa fidelis,
coelitus est illi creditus omnis homo.
idcirco aes siculi sumsit, francique tyranni,
angligenae et daci et totius orbis avet:
omnes namque animas hominum salvare laborat,
quaque licet, dirum vult abolere nefas.
non valet, ut vellet, totum delere reatum,
qua sinitur, scindi stemma salubre vetat.
materiam minuit signum coeleste secandi,
quamvis non valeat tollere prorsum eam.
hoc tulit aes siculom pacto, et pietatis eodem
totius immensas tolleret orbis opes.
aes sibi non rutilum, non aes desiderat album,
vult sibi commissum salvificare gregem.
in sua quot librat thesauros scrinia, servat,
non creat inde abolos, integra quaeque tenet.
pontificem ergo pium cur proditione nefanda
arguis? ignoras, quod bene nosse putas.
patrue care, jaces! utinam efficerere superstes,
obloquium fatuae non paterere suis,
innocui papae fieres spontaneus ultor,
stultitiam linguae penderet ista suae.

È bellissimo questo desiderare che il lupo fosse sempre vivo, perchè si facesse egli vendicatore del papa contro le ingiurie della scrofa. Acerba satira, sotto la quale travedesi quanto cammino avesse percorso la coscienza umana. Il comico di questi versi trova riscontro nel lamento che scrivendo al papa esprimeva san Bernardo: *irridetur simplicium fides.... quaestiones de altissimis rebus temerario ventilantur.*

[1] Tutto il ciclo comprende gli otto seguenti poemi: *Reinaldus Vulpes* (latino). - *Reinhart Fuchs* (antico tedesco), pubblicato da Grimm. - *Reinhaert de Vos* (antico fiammingo), pubblicato da Willems. - *Reynke de Voss* (antico basso sassone, *sassisch*), pubblicato da Scheller e da altri. - *Roman de Renart* (lingua d'oïl), pubblicato da Méon, con supplemento e varianti di Chabaille. - *Couronnement*

Digitized by Google

vasta parodia (come bene scrisse un moderno)[1] che si rappresenta, si parla, si scrive; raccolta di tutte le maldicenze, eco di tutti i rancori, di tutti gli ardimenti politici e religiosi; ciclo immenso nel quale si manifesta sotto tutte le forme il genio di opposizione dei due secoli XII e XIII.[2] Qui pure, nel poema francese, Isengrino è monaco; ed è Renardo stesso che gli fa la tonsura coll'acqua bollente;[3] come fa prete Primaut, fra-

de Renart (lingua d'oïl), pubblicato da Méon. - *Renart-le-Nouvel* (lingua d'oïl), pubblicato da Méon. - *Renart le Contrefait* (lingua d'oïl), pubblicato da Legrand d'Aussy e da Robert. - Per notizie sui manoscritti e per altro cfr. ROTHE, *Les Romans du Renard examinés*, etc. Parigi, 1845.

[1] LENIENT, *La Satire en France au Moyen-Age*, Parigi 1859, pag. 137.

[2] Il signor P. Paris (op. cit., pag. 346) dimostra che il *Roman de Renart* appartiene in parte alla prima metà, in parte alla seconda del secolo XII.

[3] *Si coume Renart fist Ysengrin moine*, v. 917-1130. Ecco come è raccontato della tonsura di *Ysengrin:*

Par vos botes, ce dist Renart
Qui moult fu plains de males ars,
Se vos voliez moines estre,
Je feroie de vos mon mestre,
Que je sai bien que li Seignor
Vos caliroient à Prior
Ainz Pentecoste, ou à Abé.
Avez me vos ore gabé?
Renart respont, naie, biau sire,
Par mon chief je vos os bien dire
En vos aroit bele persone
Qant auriez vestu la gone
Par desus la pelice grise:
N'auroit si biau moine en l'Iglise.
Auroie-ge poisson assez
Tant que je fusse respassez

Digitized by Google

tello d'Isengrino,[1] gli rade la testa e lo veste dei paramenti sacerdotali, che vanno poi a vendere insieme alla fiera; come va in pellegrinaggio a Roma;[2] come va a confessarsi, e poi vuol mangiare il suo confessore:[3] racconti tutti, dove, in mezzo agli scoppi di risa, si mescolano oscenità e scetticismo, satira, invettiva, parodia. Ogni cosa è messa in ridicolo, il papato e la cavalleria, come le crociate e le leggende. Renardo canta il ve-

De cest mal qui m'a confondu?
Et Renart li a respondu,
Mès tant con vos porrez mengier.
Donques me faites rooignier.
Et Renart dit: mès rere et tondre.
Ysengrin commença à grondre
Qant il oï parler de rere.
Or n'i a plus, fet-il, compere,
Mès rées moi isnelement.
Renart respont hastivement,
Aurez corone grant et lée
Ne mès que l'eve soit chaufée.
Oïr poez ici biau gieu:
Renart mist l'iave sor le feu,
Et la fiste trestote boillant,
Puis li est revenuz devant,
Et sa teste encoste de l'uis
Li fet bouter par un pertuis,
Et Ysengrin estent le col.
Renart qui bien le tint por fol,
L'eve boillant li a gitée
Desus la teste et reversée:
Moult par a fet que male beste
.....
.....

[1] *Si coume Renart fist Primaut, le frère Ysengrin, prestre*, v. 2995-3685.

[2] *Ci commence le pelegrinage Renart, si con il ala a Rome*, v. 12987-13464.

[3] *Si coume Renart volt mangier son confessor*, v. 27783-28664.

Digitized by Google

spro, serve la messa, mette in burla le discussioni scolastiche, fa il giullare e il medico, e diventa anche imperatore.[1] Il suo compagno Tybert (il gatto) disputa coi preti e li convince di ignoranza;[2] l'oratore più famoso della corte, incaricato di celebrare i morti illustri, è Bernard, l'asino; il primo consigliere del principe è Brun, l'orso, che si distingue per la sua ghiottoneria; l'imperatore Noble, il leone, dall'aspetto maestoso, egoista e sciocco, si lascia ingannare dai suoi ministri, e dalle astuzie di Renart, che arriva a diventare l'amante di sua moglie; Isengrin, il lupo, che rappresenta la forza, la violenza e la storditaggine, è sempre la vittima dell'accorto e sottile protagonista del poema. Che dire di tutto ciò? Quando noi vediamo assalito così il medio evo nelle sue credenze e nelle sue istituzioni, in quelle istituzioni e in quelle credenze che lo caratterizzano, potremo noi dire di non esserne già fuori più che per metà, potremo dire che non si vada elaborando un Rinascimento?[3]

Lo stesso fatto del sorgere delle letterature romanze è un grande segno di codesta tendenza,

[1] *C' est la Branche de Renart com il fu empereres*, v. 24342-27780.

[2] Versi 20738, segg.

[3] Vedi a questo proposito un buon articolo del signor Demogeot, nella *Revue des Deux Mondes*, giugno 1846.

Digitized by Google

che oramai prevale nella società a laicizzarsi, a redimersi dal giogo chiesastico e feudale, che costituiscono l'essenza dell'età di mezzo. Sentendo le forti parole dei contadini di Normandia contro i loro signori:

> Nos sumes homes cum il sunt,
> Tex membres avum cum il unt,
> Et altresi grans cors avum....[1]

possiamo bene esser certi che nel seno stesso della feudalità è sorta la forza che deve distruggerla. Come possiamo dire che il regno della religione medievale sta per finire, quando ci vediamo ballonzolare davanti i bizzarri personaggi dei *Fabliaux*.[2] Alle severe *Chansons de Geste* succedono già i fantastici *Poèmes d'aventures;* all'allegorie di Guillaume de Lorris fanno seguito il satirico riso e le audacie di Jehan de Meung, che qualcheduno chiamò un precursore di Rousseau; il cavalleresco canto trovadorico si muta nella *Cansos de la Crozada contr els ereges d'Albeges,* e nelle invettive di Guillem Figueira.[3] Doppio mo-

[1] *Le Roman de Rou et des Ducs de Normandie*, per Wace, poëte du XII^me^ siècle, pub. par F. Pluquet, Rouen, 1827.

[2] Ved. il mio studio: *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze, Sansoni, 1876.

[3] RAYNOUARD, *Choix*, etc., IV, 307, 309.

Digitized by Google

vimento intellettuale: il *laico* ha già una sua lingua che adopera per celebrare i suoi eroi e per amare la sua donna: ma la donna e l'eroe, che restano ancora tipi medievali, a poco a poco si trasformano, prendono altre sembianze, nelle quali sbiadiscono i colori dell'età di mezzo; nuovi personaggi si muovono sulla scena, dal cervello umano escono nuove creazioni, che ci avvicinano sempre di più all'età moderna, che ci fanno assistere quasi alla gestazione della Rinascenza del pensiero, il quale, rifattosi umano, corre con moto precipitoso alla sua piena emancipazione. Il papa e l'imperatore finiscono, perchè ricomincia l'uomo. All'austera e formidabile figura di Rolando è succeduto

> .... Monseignor Augier Poupée,
> Qui à un seul coup de s'espée
> Coupe bien à un chat l'oreille;[1]

il mistero sacro va a morire, nel *Jeu de Robin et de Marion*, sulle labbra di Adam de La Halle; l'inno liturgico ha ceduto il posto al libero canto di Ruteboeuf.

E l'Italia intanto che cosa porta di suo a questa elaborazione del Rinascimento? In parte già

[1] *Des deux bordeors ribaus* (in MONTAIGLON, *Recueil général des Fabliaux*, I, 9).

Digitized by Google

lo vedemmo: ci porta la sua maturità di senno, e il suo sentirsi più vicina di memorie e di tendenze all'antichità: ci porta (diciamolo chiaro) quei germi di paganesimo intellettuale e morale, che da lei non potè sradicare nessuna potenza: ci porta la sua secolare incredulità e il suo amore dell'arte. Per arrivare dal medio evo alla Rinascenza bisognava passare a traverso le nuove lingue, che erano l'espressione della riscossa dello spirito di fronte alla tirannia religiosa e feudale; ma codeste nuove letterature, mentre servivano allo svolgimento del pensiero, lo allontanavano però dall'antichità, da quella eterna sorgente di bellezza che è l'arte della Grecia e di Roma. Bisognava ricevere lo spirito moderno delle letterature romanze, e fortificarlo, educarlo, ingagliardirlo e ingentilirlo al tempo stesso collo spirito e coll'arte della classicità; bisognava ricondurre il pensiero nuovo alla gravità ed alla eleganza antica, perchè queste alla loro volta servissero ad allargare i nostri orizzonti intellettuali. Il secolo XIII non c'è dubbio che trova già maturo un rinascimento dello spirito: il medio evo cade a pezzi da ogni parte: l'evoluzione c'è stata e va continuando. Ma non è compiuta. I Goliardi classicizzano e paganeggiano, ma amano anche i giuochi di parole,

Digitized by Google

sono ruvidi, aspri, angolosi; il Renardo è la satira di tutte le credenze e le pratiche medievali, ma sbizzarrisce senza regola, è prolisso, strano in molti luoghi. Tutte le opere letterarie, insomma, che si sono prodotte fin qui, appartengono o alla spontaneità o all'imitazione. È l'Italia quella che deve iniziare il periodo della riflessione, compiendo così l'evoluzione storica del Rinascimento. Mi si permetta di citare alcune parole che il mio caro collega professor Trezza scriveva in un suo libro profondamente pensato:[1] « Tra la spontaneità e « la riflessione non c'è antinomia storica.... La « spontaneità partecipa più intimamente della na- « tura, come la riflessione partecipa più intima- « mente della storia, ma non sono che due modi « diversi di un'attività stessa. In quella vicinanza « delle cose, in quei primi contatti, per cui si di- « schiudono, come da misterioso letargo, le virtù « degli organi, in quel prorompere nuovo di sen- « timenti, predomina la spontaneità, cioè il vigore « immediato della natura si fa sentire nel cervello « umano, ed ei lo trasfonde in immagini schiette « e nervose.... La riflessione non è altro che « una evoluzione più complessa della spontaneità,

[1] *La Critica moderna.* Firenze, 1874, pag. 213-14.

Digitized by Google

« che è quanto dire, le virtù creatrici non sce-
« mano o s'estinguono in altre men vive e meno
« feconde, ma si spostano in un gruppo più vasto ».
All'Italia mancò appunto quell'insieme di condizioni, onde emerge la vita spontanea di un popolo, perchè la storia di questo popolo non patì mai interruzioni, perchè nessun popolo straniero venne a trasformarlo ed a ringiovanirlo, perchè esso considerò sempre la storia di Roma come sua propria storia nazionale. Quell'infanzia di intelletto e di cuore che presso le altre genti germaniche e latine fu così larga sorgente di ispirazioni poetiche, a noi in grandissima parte mancò; noi fummo sempre molto congiunti colla storia e poco colla natura. Per conseguenza, lasciammo che leggende, canti epici, satire, fantasie di ogni genere sorgessero e pullulassero dovunque, o restando noi quasi affatto estranei a quel grande movimento, o prendendoci una parte che designa all'evidenza il nostro carattere. Per esempio, è noto ciò che fossero nel medio evo le tradizioni troiane. Chi non crederebbe che esse dovessero svilupparsi principalmente in Italia, nel paese dove era Roma, memore di Enea e di Virgilio, dal quale l'età di mezzo attinse le sue simpatie per il popolo e per le memorie di Troia? Ma no. Uno

Digitized by Google

strano libro comparisce, non si sa ben quando, in Europa, la *Historia de excidio Troiae*, che fingesi scritto da un Darete Frigio, testimone oculare della guerra troiana.[1] Attorno a codesta composizione lavora fantasticando in mille guise il medio evo. Un francese settentrionale scrive nel XII secolo un interminabile poema di più di trentamila versi, nel quale è tutta l'impronta cavalleresca del tempo.[2] Egli non tralascia niente di quello che trova in Darete, ma cerca con la sua fantasia di mutare quelle aride narrazioni in descrizioni poetiche, intromette degli episodi, inventa l'amore di Troilo e Briseida, insomma, dalle poche pagine del supposto scrittore di Frigia, trae un lunghissimo poema francese che dovè essere popolarissimo nel medio evo, a giudicarne dai molti manoscritti che ne rimangono. Ed il romanzo di Benoît de Sainte-More diventa fonte alla sua volta di altri poeti: per Herbort de Fritzlar,[3] che scrive in tedesco sui primi del XII secolo il *Liet von Troye*, seguendo bensì il suo *Libro romano*, ma innestandovi cose relative alla mitologia tedesca, ai costumi, agli usi, alle leggi

[1] Cfr. DUNGER, *Die Sage vom trojanischen Kriege.*

[2] JOLY, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troje.* Parigi, 1870.

[3] Cfr. DUNGER, op. cit., e FROMMANN, *Herbort von Fritzlar u. Benoît de S. M.* Stuttgart, 1857.

Digitized by Google

della sua patria; e per Corrado di Würzburg, che più tardi, nel 1280, scrive il *Poema della guerra di Troia*, seguendo però liberamente la ispirazione della sua fantasia, introducendo episodii, e quello che più monta, dando alla sua composizione un'impronta tutta tedesca. Ora qui si presenta questo fenomeno. Mentre Benoît de Sainte-More scrive in francese il suo poema, traendo la sua materia da una storia latina; mentre i due Tedeschi, dietro una fonte francese, rifanno nella lingua della loro patria un'opera quasi originale, un italiano, seguendo il poema di Benoît, verso la fine del XIII secolo compone una *Historia destructionis Troiae*; e questo italiano è Guido delle Colonne di Messina, uno dei poeti volgari della scuola sicula letteraria. Egli dunque sa adoperar bene la propria lingua, egli imita i provenzali ed intende il francese: e non ostante scrive in latino il suo libro, anzi converte il romanzo del trovero in una seria e solenne istoria. Si direbbe che noi facessimo un passo indietro, che ci riavvilupp'assimo nell'antico, che ritraducessimo il moderno nel vecchio; ma non è vero. Guido è un uomo dotto: conosce assai bene Ovidio e Virgilio, cita Tolomeo Egizio, Dionigi Areopagita, Giustiniano ed altri. Sfoggia in cita-

Digitized by Google

zioni mitologiche e storiche, vuol far sapere che ha delle cognizioni geografiche. A proposito della spedizione degli Argonauti, discorre a lungo di astronomia; dagli incantesimi di Medea trae occasione per parlare delle ecclissi solari. Ed appunto perchè è dotto, fa così: il fenomeno non è nè isolato, nè capriccioso. Prendiamo la leggenda di Alessandro: essa dà luogo a molti poemi francesi, tedeschi, spagnuoli; tra noi, solamente ai distici latini di Qualichino da Spoleto. La leggenda di Artù si sparge in tutta l'Europa: noi non facciamo altro che tradurre nel secolo XIV le prose francesi in prose italiane. Noi non vediamo mai la leggenda a traverso un stato d'animo nostro. Lo scrittore italiano non sa appropriarsi la saga, non sa soggettivarla, nè colorirla con tinte sue proprie. Ciò non gl'interessa, perchè non sente quel mondo. A lui basta di tentare le ardue cime dell'arte, il suo orizzonte è chiuso a tutto ciò che non è latino, che non si riappicca con Roma. Se anche non manchi un principio di elaborazione leggendaria, qualche cosa di classico c'è sempre: per festeggiare Attila, noi facciamo correre il poeta Marullus dalla Calabria a Padova, a leggergli un poema latino. La stessa leggenda religiosa, così diffusa nel medio evo, e che rampolla

Digitized by Google

così intimamente dalle viscere di quella società, tra noi non mette radici: il nostro grande raccoglitore, il Voragine, è un dotto, uno storico che mette insieme un libro, dove apparirebbero quasi delle intenzioni critiche. Quando noi gli sentiamo dire: questo racconto è apocrifo, questo fatto è dubbioso, sentiamo di essere davanti ad uno spirito che riflette. In Italia non si scrive nessuno di quei libri dove il medio evo, o ascetico o cavalleresco, si mostra in una luce così singolare. Cercate se abbiamo qualche cosa che somigli alle *Gesta Romanorum* o ad un cronista come Villehardouin. Noi non abbiamo nè religione nè cavalleria, e quindi non mettiamo neppure in ridicolo nè l'una nè l'altra; noi non ci interessiamo punto a Renardo, poco a Carlomagno, niente al papa, se non è per urlargli dietro le parole di Arnaldo. I nostri eroi sono sempre gli Scipioni. Il magno imperatore della epopea francese diventerà fra noi un mezzo artistico per far comporre le sue belle ottave al poeta del xv e xvi secolo, come un pezzo di bronzo nelle mani del Cellini per trarne un genietto dalle forme greche. Il Rinascimento dello spirito si manifesta in Italia in una forma affatto speciale, più positiva, più scientifica: collo studio del Diritto Ro-

Digitized by Google

mano, come colle Cronache di Farfa, del Marsicano e giù giù di cento altri; colle guerre dei Comuni, come colle traduzioni di Aristotile; colla scuola di Salerno, come coi viaggi del Polo; con Boncompagno, dotto incredulo stravagante,[1] come con Pier delle Vigne, uomo di Stato profondo, poeta satirico alla maniera goliardica,[2] poeta d'amore alla maniera provenzale. Se noi ci occupiamo di religione, diamo al mondo un libro come quello *De tribus impostoribus*, o sentiamo Ricobaldo da Monte Croce discutere *De variis religionibus*.[3] Se scriviamo in poesia, tentiamo di sollevare a concetto più alto e più filosofico il canto occitanico col Guinicelli, o di modificarlo con reminiscenze latine con Guittone; se ci arrischiamo alla prosa, sarà la *Composizione del mondo* uno dei nostri libri più antichi. Nei generi che piacquero di più agli altri popoli neolatini noi non abbiamo quasi nulla, ed anche quel poco è imitazione. Noi fummo gli ultimi a scrivere il volgare, gli ultimi a distaccarci dalla lingua che era per noi nazionale. La letteratura popolare fu scarsa e sempre tenuta in freno dalla

[1] Su di lui vedasi ciò che scrive Salimbene nella sua *Cronica*, pag. 38-39.

[2] Vedi Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 163.

[3] Cfr. Rénan, *Averroes*, pag. 222-25.

Digitized by Google

aristocrazia letteraria; l'arte nostra meno originale di quella di tutti gli altri popoli europei. Ed è naturale che fosse così. Cominciando a scrivere il volgare, gl'Italiani non si sentivano un popolo nuovo, ma anzi un popolo che aveva dietro di sè una lunghissima tradizione letteraria alla quale doveva e voleva ubbidire. Quindi il rinascere dello spirito doveva presso di noi accompagnarsi, immedesimarsi con codesta tradizione, ossia col rinascere dell'arte, elevandola ad una forma estetica perfezionata, che si discostasse meno dagli esemplari latini, che armonizzasse con quell'ideale di bellezza che era per noi un istinto ereditario e un portato necessario della nostra coscienza storica. Ecco la ragione per la quale fu possibile Dante in Italia, Dante quasi alle origini della letteratura, che cerca faticosamente l'arte, colla scorta di Virgilio, che ha gli splendori di un'età letteraria già matura, ed insieme gli errori di un'età moribonda, che chiude un periodo ed insieme ne dischiude un altro. Quale è l'elemento nuovo che porta l'Alighieri alla evoluzione del Rinascimento? È la sua arte individuale riflessa, l'arte classica trasfusa nella forma romanza, così nelle terzine della *Divina Commedia* come nella prosa del *Convito*, così nelle liriche come nella

Digitized by Google

Vita Nuova. E codesta arte antica in lui si contempera riflessivamente colla moderna: non è un puro imitatore di Virgilio, nè dei provenzali, è l'uomo che ha studiato e meditato l'uno e gli altri per fare qualche cosa che terrà di quello e di questi, ma che sarà nuova, che sarà il principio di uno svolgimento ulteriore, come è il seguito di uno svolgimento antecedente. Senza la evoluzione dello spirito dei secoli anteriori e senza le condizioni speciali del pensiero italiano, non avremmo potuto aver Dante, che in parte rappresenta la sintesi di questi due fatti. Che cosa importa a noi ch'egli possa aver letto la *Voie d'enfer* e la *Voie de paradis* di Raoul de Houdenc[1] o cento altri di consimili lavori? La *Divina Commedia* non è una visione medievale, è un eminente lavoro artistico;[2] e in ciò sta la sua preminenza; ciò solo ha fatto di lei l'opera più grande di tutta l'età di mezzo. La poesia d'arte dei trovatori, come quella dei minnesinger e dei troveri, si ispirava solamente al mondo cavalleresco e ne era il frutto, non passava al di là,

[1] Cfr. *Hist. Littér. de la France*, XXIV: *Discours sur l'état des lettres*, par V. Le Clerc.

[2] Vedi a questo proposito le belle considerazioni del mio amicò professore D'Ancona nel suo libro: *I precursori di Dante.* Firenze, 1874.

Digitized by Google

non si riconnetteva coll'antico. È la bella scuola toscana del Cavalcanti e di Dante che prima di tutte porta questo nuovo e vitale elemento alla evoluzione della Rinascenza e che quindi la compisce. Oramai essa è fatta, e non resta più che perfezionarla e allargarla. Il Petrarca e il Boccaccio sentono l'arte antica e lo spirito moderno, e scrivono il *Canzoniere* e il *Decamerone*. Chi rimprovera al nostro grande novelliere l'imitazione dei Latini, non capisce che essa designa appunto il progredire della Rinascenza; chi dice che egli fece passare le Alpi ai fabliaux francesi,[1] dice cosa di nessuna importanza. Ch'egli andasse prendendo la materia delle sue novelle qua e là, è vero; ma a codesta materia greggia egli dava un'impronta sua, frutto di un'arte lungamente e amorosamente pensata, e che ricercava gli immortali modelli classici. Chi avea fatto ciò tra i Francesi?[2] Quando egli da un rozzo fabliau trae una novella elegante e maestosa, fa quello stesso che aveva fatto Guido delle Colonne,

[1] Il signor Le Clerc nel suo discorso citato.

[2] Lo sente col suo solito acume il Fauriel, quando nota che il destino letterario dell'Italia fu quello « d'épuer et de perfectionner toutes les branches de la poèsie du moyen-âge ». (*Hist. de la Poés. Prov.* I, 54). — Vedi poi il mio lavoro già citato: *I Precursori del Boccaccio*, ecc.

Digitized by Google

traendo dal romanzo francese la sua storia latina, colla differenza che nel Boccaccio c'è l'influenza storica, e le grazie dell'antica lingua egli vuole darle alla nuova. Ma già col progredire del pensiero e dell'arte, si sentono nuovi bisogni. Che cosa sappiamo noi degli antichi? Quanti ne possediamo? Chi sa quali nuove sorgenti di bellezza ci si anderanno dischiudendo, se potremo trarre dall'oblio nuovi scrittori della classicità! Ed ecco il Boccaccio e il Petrarca raccoglitori di manoscritti; ecco i manoscritti apportatori di nuova luce intellettuale; ecco tutto un mondo risorgere e l'antichità e la modernità quasi compenetrarsi e dischiudere un nuovo periodo storico; ecco il nuovo spirito, che noi in parte ricevemmo da altri popoli, riprendere di qui il volo, ma condotto dai genii immortali della Grecia e di Roma, per dar vita a tutti gli uomini grandi e a tutte le opere famose del Rinascimento europeo. Il quale però se nei secoli XV e XVI è trionfante e si afferma al di fuori, nella poesia come nella pittura, nella scultura come nella politica, negli ordini della vita come in quelli del pensiero, non è giusto dimenticare che esso ebbe i suoi precursori e la sua evoluzione nei quattro secoli precedenti; duplice evoluzione dello spirito e dell'arte, spontanea e

Digitized by Google

reflessa, la prima delle quali si compì in tutta l'Europa, la seconda solamente in Italia, ossia nel paese, come scriveva benissimo Taine,[1] che fu sempre « il più pagano e il più vicino alla civiltà antica », e che era, per conseguenza, il depositario del fuoco sacro, il quale doveva riaccendere in Europa la fiamma di quella civiltà, che fu in così grave pericolo di spengersi sotto la nefasta influenza del medievalismo.

[1] *Hist. de la Littér. Anglaise*, I, 241.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere pubblicate nel medesimo formato:

Ancona (D') Alessandro — *I precursori di Dante.* — Un volumetto L. 1, 50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura Latina.* — Un vol.... L. 4, 00

Bonghi Ruggero — *Saggi e Discorsi in materia d'istruzione pubblica.* — Due volumi..... L. 8, 00

Betto — *La facoltà di Medicina e il suo Regolamento.* — Un volume... L. 5, 00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia,* traduzione del Prof. D. Valbusa con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. — Due volumi..... L. 7, 00

Cangini Enrico — *Scritti Storici* pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. — Un volume..... L. 4, 00

Cicerone — *I Doveri,* tradotti e annotati da G. Rigutini, col testo a fronte. — Un volume..... L. 4, 00

Conti Augusto — *Cose di storia e d'arte,* scritti vari. — Un volume.... L. 4, 50

Conti Cosimo — *Ricerche Storiche sull'Arte degli Arazzi in Firenze.* — Un volume..... L. 2, 00

Gargiolli Girolamo — *Studi sul parlare degli artigiani in Firenze.* — Un volume..... L. 3, 50

Giovenale — *Le Satire,* voltate in versi italiani e annotate dal prof. Raffaello Vescovi. Col testo a fronte. — Un volume.. ..... L. 4, 00

Guasti Cesare — *Belle Arti* — Opuscoli descrittivi e biografici. — Un volume ..... L. 4, 00

Max-Müller — *Discorsi sulla scienza delle religioni.* — Un volume.. L. 3, 00

Sartini Vincenzo — *Storia dello Scetticismo moderno.* — Un volume. L. 4, 00

Studi di Legislazione Scolastica Comparata, *raccolti e pubblicati per cura del Ministero d'Istruzione Pubblica.* — Un volume..... L. 3, 00

Tabarrini Marco — *Studj di Critica Storica.* — Un volume ..... L. 4, 00

Tortoli G. — *Il Vocabolario della Crusca e un suo Critico.* — Un vol. ... L. 4, 00

Venturi Luigi — *Le similitudini Dantesche,* ordinate, illustrate e confrontate. — Un volume ..... L. 4, 00

Di prossima pubblicazione:

Puini Carlo — *Buddha, Confucio e Lao-tse,* notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. — Un volume.

Cicerone — *Le Filippiche,* tradotte e illustrate da G. Mestica.

Corazzini Francesco — *Le lettere edite e inedite del Boccaccio* tradotte, commentate e illustrate con nuovi documenti. — Un volume.

Nuova Collezione in 8vo

(*Pubblicato*)

Rajna Pio — *Le Fonti dell' Orlando Furioso* — Un volume.

(*Di prossima pubblicazione*)

Dino Compagni — *La Cronaca Fiorentina* delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da Isidoro Del Lungo; con un Proemio e Appendici illustrative. — Un volume.

Vasari Giorgio — *Le Vite de' Pittori, Scultori e Architetti,* con i Ragionamenti e le Lettere pubblicate e illustrate da Gaetano Milanesi e Carlo Pini. — Otto volumi.

Digitized by Google

6

VOCABOLARIO

BOTANICO

NAPOLITANO

Con l'equivalente

LATINO ED ITALIANO

compilato

DA

FEDERICO GUSUMPAUR

NAPOLI
EDITORE - **Luigi Chiurazzi** - LIBRAIO
47, Piazza Cavour, 47
1887

Digitized by Google

Digitized by Google

VOCABOLARIO
BOTANICO
NAPOLITANO

Con l'equivalente

LATINO ED ITALIANO

compilato

DA

FEDERICO GUSUMPAUR

NAPOLI
EDITORE - **Luigi Chiurazzi** - LIBRAIO
47, Piazza Cavour, 47
1887

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPI COSMI — *Larghetto S. Arcangelo a Bajano, 56.*

Digitized by Google

Al Chiarissimo

DOTT.RE CAV.RE GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE

DIRETTORE

Del R. Orto Botanico

Professore nella Regia Università

DI

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Egregio Professore

Dedico a voi questo mio lavoretto sulle piante, *sui* fiori, *e sui* frutti, *che si conoscono dai napolitani, per darvi un pubblico attestato di quella stima ed ammirazione che ho per la vostra persona e per le qualità che vi adornano.*

Mi venne in pensiero di compilarlo, sapendo lo strazio che giornalmente si fa nel volgere dal dialetto in italiano quei nomi, che il nostro volgo dà alle piante, ai fiori ed ai frutti che usa e consuma. E tanto maggior lena ho avuto nell' incarnare il mio pensiero in quanto che il pubblico fece buon viso al mio Vocabolario ornitologico, *di cui è esaurita la edizione.*

Mi permetterete che io v'esponga il metodo che m'è parso opportuno seguire.

Digitized by Google

Primieramente ho segnato per ordine alfabetico, il nome che la tale o tal altra pianta ha nella nostra Napoli; ho fatto seguire poi il nome scientifico e quindi il vocabolo italiano. Dove mi è sembrato utile e opportuno ho brevemente accennato, per quanto i limiti imposti me lo consentivano, alle virtù medicinali delle piante, e pei prodotti ortensi sono stato ancora più largo toccando anche dell' uso domestico che in Napoli specialmente suol farsi di essi.

Condotto così il mio lavoro m' accorsi che non se ne potevano giovare se non i soli napoletani che, conoscendo il nome vernacolo, avessero vaghezza di saper quello scientifico e quello italiano. Ma a far si che tutti gl' Italiani e gli stranieri venendo nella nostra città potessero intendere gli ortolani ed i venditori, conveniva aggiungere due indici anche per ordine alfabetico: nel primo, al nome scientifico contrapporre quello in dialetto, e nel secondo, ai vocaboli italiani bisognava far corrispondere anche quello in dialetto. E questo appunto ho fatto nell' ultima parte del mio lavoro.

Ai poco pratici del dialetto credo d' essere venuto in aiuto segnando con carattere corsivo *le vocali che hanno un suono muto, e usando l'accento tonico per tutte le voci.*

Spero che Voi accoglierete con la cortesia che vi è abituale, la dedica di questa mia o-

Digitized by Google

pericciuola, e il vostro nome varrà certamente a farmi perdonare quelle mende, che involontariamente avrò lasciate nel mio lavoro, difficoltoso quanti altri mai, non avendo avuto chi m'avesse preceduto in questa specie di studii.

Vogliate gradire i sentimenti della mia più perfetta considerazione ed avermi sempre per

Napoli 15 aprile 1887.

Vostro Dev.mo
Federico Gusumpaur

Digitized by Google

Digitized by Google

Gentilissimo amico

Ho ricevuto la sua del 2 maggio corrente anno con la quale Ella mi esprime il suo pensiero di volermi dedicare un suo lavoro sulle piante, sui fiori e frutti che si conoscono dai Napolitani, col confronto dei loro nomi scientifici vernacoli e volgari. Io accetto la dedica, conoscendo quanto amore Ella ha per la Storia Naturale del nostro paese; e son sicuro che il suo lavoro riuscirà di molta utilità pratica agli amatori della Botanica e della Orticoltura.

Gradisca i sentimenti della mia stima e devozione.

Napoli 12 maggio 1887.

Suo Dev.mo
G. A. Pasquale

Chiarissimo
Sig. Federico Gusumpaur
Napoli

Digitized by Google

Digitized by Google

A

Accio *sm. Apium graveolens* Appio sedano. Sèdano. Sèlano.

Acetosella *sf. Rumex acetosella* Romice acetosella. Coltivasi negli orti, per gli usi di cucina, ed officinali; vi è però un altra varietà detta Romice acetòsa *Rumex acetosa* la quale si usa come la precedente.

Acrisanti *sm. Matricària indica* Magellànica. Si coltiva nei giardini la varietà a fior doppio, la quale è stimabile sì per il colore rosso-cupo dei suoi fiori, i quali risaltano sopra le foglie verdi biancastre, sì perchè è uno degli ultimi fiori dell' estate, che continua a fiorire anche nell' autunno. Ha odore simile alla Camomilla. Detta *Magellanica* fa fiori rossi,

Digitized by Google

bianchi, gialli, carnicini, ma è sempre la stessa pianta; quindi ha lo stesso nome, cioé quello di *Matricaria indica* detta anche *Chrysanthemum indicum.*

Aglio *sm. Allium sativum* Aglio. Aglio domestico. Si coltiva per gli usi di cucina: internamente si adopera qual rimedio antelmintico.

Aglio scalogno Vedi Scialotto.

Altillo *sm. Amaranthus blitum.* Amaranto blito. Biedone. Granellina. Erba polverina. Nasce da pertutto nei terreni fertili, ed è molto incomodo negli orti.

Alacca *sf. Phytolacca decandra.* Fitolacca. Uva turca. Uva selvatica. Amaranto del Perù. Lacca. Colore. Sanguinella. Questa pianta è originaria dell' America settentrionale, ora si coltiva presso noi. Le sue bacche nere di fuori con sugo rosso sanguigno si adoprano per tingere in rosso le confetture, gli sciroppi, ed altri lavori di zucchero. Vi è però un'altra Lacca, ed è albero nativo delle Indie, detto *Croton lacciferum* Lacca. Gomma lacca. Alcuni insetti punzecchiando la scorza di questo *Croton*, per deporvi le uova, fan sì, che gema una resina rossiccia, e vi si aggrumi sopra in croste cellulose, rugose, cilindriche. Detta resina, preparata, si conosce col nome di *Gomma lacca* con la quale se ne fa Tintura, che si adopera per consolidare le gengive, ed i denti vacillanti. Serve pure a comporre vernici, ed è il principale ingrediente della Cera da sigillare, che perciò dicesi *Ceralacca.*

Amenta *sf. Mentha sativa.* Menta coltivata. Menta d'orto. Menta comune. Si usa come medicamento per la verminazione dei ragazzi e si mette anche nelle insalate dette di me-

Digitized by Google

scolanza *'nzalata mmiscata*. La sua acqua distillata si adopera come antisterica e stomatica.

Amenta Francesca *sf, Balsamita vulgaris*. Erba costina. Erba S.ª Maria. Erba amara. Erba della Madonna. Menta greca. Le foglie tenere, quantunque amarissime, si mangiano nelle insalate miste.

Amentastro *sm. Mentha rotundifolia*. Mentastro. Mentastio Mentone. Nasce lungo i fossi. Vi è però un altra *Menta*, che similmente alla *Rotundifolia*, vegeta nei luoghi umidi fra i rigagnoli e vien chiamata dagli orticultori con lo stesso nome di *Amentastro*; mentre che il suo nome scientifico è quello di *Nentha macrostachya*.

Ammènnola *sf. Amygdalus communis*. Mandorlo. Mandorle dolci e amare.

Angèleca *sf. Angelica archangelica*. Angelica domestica. Angelica di Boemia. Arcangelica. Pel suo aroma è stimata stomatica: se ne fanno rosolii e serve a varii usi di cucina.

Arcemesa *sf. Matricària parthènium* Matricària. Matricària partènio. Matricàle. Amarèggiola. I fiori si adoperano come quelli della Camomilla.

Ardica *sf. Urtica urens*. Ortica pungente. Le Ortiche sono di quattro specie; cioè. Ortica pillolifera, *Urtica pilulifera*. Ortica pungente, *Urtica urens*. Ortica membranosa, *Urtica membranàcea*. Ortica dioica, *Urtica dioica*. Tutte queste specie nascono nei luoghi incolti e negli scarichi dei calcinacci.

Arecheta Vedi Arècato.

Arècato *sm. Origanum vulgàre*. Origano volgare. Da molti chiamasi ancora Pimpinella.

Artemesia. Vedi Dragòne.

Digitized by Google

Arùcolo *sm. Bràssica erùca.* Ruca. Ruchetta. Erba da insalata.

Arùta *sf. Ruta graveolens.* Ruta. Ruta officinàle. È creduta medicamento nervino antisterico, emmenagogo, vermifugo e carminativo. Le donnicciuole ritengono che abbia il il potere di allontanare dai bambini certe malattìe fantastiche e superstiziose. Da qui il proverbio: *Aruta ogne male stuta.*

Arvoro pepe *sm Schinus molle* Pepe. Albero del pepe. Falso pepe. È albero coltivato nelle ville per la bella vista che fanno i suoi rami pendenti, il delicato fogliame ed i frutti rossi della grandezza di un chicco di pepe, a cui somigliano pure pel sapore. Le foglie scottate nell'acqua bollente, ed applicate ripetutamente sulle percosse, tolgono il dolore ed impediscono il gonfiamento e coloramento della parte affetta. Scaccia le pulci.

Aulivo *sm. Òlea europaea* Olivo domestico. Olivo comune.

Aùsciolo *sm. Buxus sempervirens* Bossolo. Bosso. Bussolo.

Autàno *sm. Àlnus glutinòsa.* Ontàno. Lontàno. Albero amante dei luoghi umidi: il suo legno facile a tagliarsi, serve per molti lavori di tornio e di scalpello.

B

Bambù *sm. Bambusa arundinàcea.* Mambù Bambù. I rami o polloni spurj sono ricercati per farne bastoni.

Barrètta de prèvete *sf. Evònymus europaeus.* Fusaria europea. Silio. Fusàggine. Fusàno. Berretta da prete. Corallini. Evònimo.

Barzamino *sm. Momòrdica balsamina.* Balsa-

Digitized by Google

mino. Momordica. Viticella. I frutti di questa pianta con i semi si mettono nell' olio, formandone unguento che si adopera come vulnerario e balsamico, d' onde è venuto il nome di Balsamini. Questa pianta e pel colore e per la forma delle sue foglie, somiglia molto alla *Vite*, per cui ha anche il nome di Viticella.

Bastone de S. Giuseppe *sm. Althaèa rosea.* Altea rosea. Malvoni. Rosoni. Malvarosa. Malva terza. Bastone di S. Giuseppe.

Belladonna Vedi **Tabaccuni sarvateche.**

Bergamutto *sm. Citrus bergamina* varietà *vulgaris.* Bergamotto.

Biàva *sf. Avena sativa* Avena. Biàda.

Bisco *sm. Viscum album.* Visco bianco. Vischio. Frutice parasito di alberi. Si trova sulle Querce, sui Peri, Meli, Sorbi. Aceri ec: Con le sue bacche glutinose, e con la scorza pestata e macerata si fa il Vischio o Pània, che si usa per prendere gli uccelletti. I contadini fanno la Pania con i frutti non maturi di un altro parassito, chiamato Loranto europeo *Loranthus europaeus.*

Breamutto. Vedi Bergamutto.

Briamutto. Vedi Bergamutto.

C

Cacàvo *sm. Theobròma cacào* Cacao. I suoi semi freschi sono amari: si raddolciscono con interrarli e poi tostarli. Da questi si fa il cioccolatte.

Cacapuzio. *sm. Euphòrbia lathyris.* Catapuzia. Cacapuzza. Erba da pesci. Gomitaria. Questa pianta gettata nell' acqua ove siano de' pesci li fa venire a galla tramortiti. Il suo sugo porta via le verruche.

Digitized by Google

Calenna. *sf. Calèndula officinàlis*. Fiorràncio. Fiorrancio di tutt' i tempi. Cappuccina officinale. Si coltiva nei giardini, dove si vede fiorita quasi tutto l'anno. Il suo fiore è di un bel colore giallo carico.

Cambomillo *sm. Matricaria chamomilla*. Camomilla. Camamilla. La decozioni di questa pianta si usano come toniche, emmenagoghe, e febbrifughe.

Camèlia *sf. Camèllia japònica*. Camelia giapponese.

Campanièllo cilestro. Vedi Sciore a campaniello.

Campanièllo janco. Vedi Sciore a campaniello.

Cànfora. Vedi Erva canfora.

Canna. *sf. Arùndo donax*. Canna comune. Canna domestica.

Cànnavo. *sm. Cànnabis sativa*. Canapo. Canapa.

Cannella. *sf. Laurus cinnamomum*. Cannella. Cinnamomo vero. Cannella regina. Lauro cannella.

Cannevo. Vedi Cànnavo.

Can uccia d' acqua *sf. Arundo phragmites* Spàzzola di palude. Canna da spazzola. Perenne e spontanea nei luoghi paludosi e dove stagna l'acqua.

Cannuccia *pe le* **pippe** V. Cannuccia d'acqua.

Capa *d'* **auciello** *sf. Martynia proboscidèa*. Pianta dell' uccello. Bicorno. Si coltiva nei giardini per la bizzarria del frutto, il quale somiglia alla testa di un uccello con due lunghissime penne che partono dal pilèo, quali frutti si conservano secchi per la bellezza delle forme.

Capa *de* **Ciervo**. Vedi Capa d'auciello.

Digitized by Google

Cape *de* carófane *sf. Caryophillus aromàticus* Garofani aromatici. Volgarmente, *Teste di garofani.*

Capelliera. Vedi Capillevènere.

Capillevènere *sf. Adiantum capillus-veneris.* Capelvenere. Capelvenero. Perenne; ritrovasi nelle gole dei pozzi, nelle cisterne e nei luoghi umidi ombrosi dove spruzza l'acqua.

Cappùccia *sf. Brassica capitàta.* Cavolo cappuccio.

Carciòffola *sf. Cynara scolymus.* Carciofo. Carciofolo. Detta pianta, nell'inverno si ricopre col terreno; quindi divenendo bianca perde il sapore amaro, diventa dolce e si mangia con la radice, col nome di Gobbo: gli orticultori napolitani la chiamano Cardòne; sebbene il vero cardone è il Carciofo selvatico detto anche Cardo spinoso *Cynara cardunculus.*

Cardillo *sm. Sònchus tenèrrimus* Cicèrbita dei muri. Grespignolo de' muri. Nasce su per le mura ed i tetti: si mangia nelle insalate.

Cardògna *sf. Calcitrapa solstitiàlis. Calcitrapa vulgaris.* Cece prete. Spino giallo. Cardo stellato.

Cardogna *co le* zecche. Vedi Spine co le zecche.

Carduncielle *sm. Scòlymus hispanicus.* Scardiccione. Carciofo piccolo. Nasce lungo le strade e nei luoghi incolti. Quando è tenero e prima di fare il fusto, è buono a mangiarsi cotto; quindi si coltiva ancora.

Carófano *sm. Dianthus caryophyllus* Garofalo.

Carófano indiàno. *sm. Tagètes erècta.* Garòfano indiàno maggiore. Fiore indiano. Puzzole. Puzzole grandi. Fiore da morto. Puzzoloni. Questa pianta fiorisce in agosto, il suo o-

Digitized by Google

dore è fetido e perciò Puzzole. Il colore per altro è vivacissimo e stimabile. Diconsi Fiori di morto, perchè se ne fanno corone o ghirlande pei morti. Si coltiva un altra varietà a fiore più piccolo chiamata *Tagètes pàtula.* Puzzole piccole. Puzzole scure. Garofani d'India o d'Affrica. Fiori di morto. Si adoprano allo stesso uso come le precedenti.

Carosella *sf. Anethum piperitum.* Finocchio forte.

Carôta *sf. Beta vulgaris.* Biètola volgare. Barbabiètola. Bietola comune.

Castagna *sf. Castànea vesca.* Castagno. Castagno domestico. Marrone.

Castàgna de cavallo *sf. Aèsculus hippocastanum.* Castagno cavallino. Castagno d' India. Castagne amare. Castagne selvatiche. *Castagne de lo friddo.*

Castagna de lo friddo. Vedi castagna de cavallo.

Catapùzio. Vedi Cacapuzio.

Cavolisciore janco. *sm. Brassica botrytis.* Cavolfiore. Cavolfiore bianco.

Cavolisciore niro. *sm. Brassica botrytis nigra* Cavolfiore di Palermo. Cavolfiore nero.

Cècere. *sm. Cicer arietinum.* Cece. Cece coltivato.

Cecòria. *sf. Cichòrium intybus.* Cicoria radicchio. Radicchio. Cicoria salvagiola e Cicoria coltivata. Nasce ne' campi incolti. Negli orti se ne coltivano molte varietà per uso di cucina.

Cepolla. *sf. Allium caepa.* Cipolla. Aglio cipolla. Cipolla comune.

Cepolla marina. *sf. Scilla maritima.* Cipolla marina. Scilla officinale.

Cepollazza. Vedi Cepolla marina.

Cepriesso. *sm. Cuprèssus sempervirens.* Cipresso.

Digitized by Google

Ceràso. *sm. Prunus ceràsus.* Ciliegio. Pruno ciriegio.

Cerefuoglio. *sm. Chaerophyllum cerefòlium.* Cerfòglio. Cerefoglio. Mescolanza. Si coltiva negli orti e fa parte delle erbe aromatiche che servono per la cucina.

Cesta de pecora. Vedi Cardogna.

Cetràngolo *sm. Citrus bigardia* Melangolo. Arancie forte. Melarancio.

Cetrulo *sm. Cùcumis sativus* Cedriuolo. Cetrìolo. Cedriolo.

Cèvoza. *sf.* È il frutto del Gelso. Presso noi si coltivano due specie di Gelsi: cioè il Gelso moro, *Morus nigra,* il quale fa i frutti neri ; e l'altro Gelso bianco, *Morus alba* che fa i frutti bianchi. Queste due specie di frutti si mangiano comunemente ; dai neri però, se ne trae sciroppo rinfrescante.

Chiapparièllo. *sm. Càpparis rupèstris.* Capparo. Chiapparo. Nasce nelle rupi e sulle vecchie mura delle città ; si usa nelle vivande. Vi è però un altra specie la quale nasce sulle rupi marittime ed è meno stimata della precedente; se ne fa lo stesso uso e chiamasi Cappero spinoso. *Capparis spinosa.*

Chichièrchia. *sf. Làthyrus sativus.* Cicerchia.

Chiuppo. *sm. Populus nigra.* Pioppo comune. Pioppo nero. Oppio. Le specie del genere Pioppo sono numerose, e spesso difficili a distinguerle.

Cianfa de cavallo. *sf. Tussìlago farfara.* Tossillàggine. Piè d'asino. Ugna di cavallo.

Cientonòdeche. *sf. Polygonum aviculàre.* Centinòdia. Poligono centinòdia. Centimòrbia. Correggiola. Erba correggiòla.

Cierro. *sm. Quercus cerris.* Cerro.

Ciévozo. Vedi Cèvoza.

Digitized by Google

Cifaglia. Vedi Cepolla marina.

Cinconerva. *sf. Plantago major*. Piantaggine maggiore. Cinquenérvi. Pentinervi. Petacciuòla. Petacciòla. Si usa tutta detta erba per ottenerne un decotto, e più frequentemente un acqua distillata, la quale ha credito di astringente e vulneraria; e perciò é usata nelle oftalmie, nelle diarree, e nelle emottisi. L'erba stessa cotta o contusa si può applicare sulle emorroidi, sui cancri, sulle fistole e sulle morsicature degli animali velenosi. Il decotto si usa nelle contusioni, nelle bruciature, e nell' incalorimento dell' ano.

Cocco. *sm. Cocos nucifera*. Cocco. Noce di cocco. Noce d' India. Il frutto del Cocco è conosciuto, perché ci viene dal Brasile.

Cocco. *sm. Amanita caesarea*. Uovolo ordinario. Uovolo buono. Uovolo comune. Cocco buono. Bolèto. Bulèto. Trovasi questo fungo nell' autunno in abbondanza. Il nome di Ovolo o Uovo che ad esso danno, lo è perchè quando non è uscito dalla volva che è bianca, pare un uovo e quando comincia ad uscire da essa sembra un uovo rotto, che presenti il torlo: in questo stato ha il nome di *palla d' ovolo*. È innocuo e si mangia cotto in varie maniere.

Cocozza a turbante. *sf. Cucurbita bicorporea* Berretto turco. Zucca a turbante. Il suo frutto, biancastro nella parte superiore e giallo arancione nella inferiore è diviso in tre o quattro lobi. Si coltiva per ornamento. Vi è un altra varietà della Zucca a turbante conosciuta volgarmente col nome di Cocozza pazza, Zucca bianca, con frutto molto grande, di varia forma, di colore biancastro, liscio, e leggermente reticolato, con carne giallognola o rosea: si dà per cibo ai majali.

Digitized by Google

Cocozzèlla longa. *sf. Cucurbita lagenària vulgaris.* Zucca lunga.

Cocozzella a fiaschèlla. *sf. Cucùrbita lagenària.* Zucca da pesci. Zucchettina da tabacco. Zucca da olio. Molte sono le varietà di questa Zucca, le quali si coltivano da noi, onde fare uso del frutto secco per riporvi vino, od olio, ed è una varietà della Zucca lunga; quindi ha lo stesso nome scientifico, cioè quello di *Cucurbita lagenària.*

Cocozziello. *sm. Cucurbita pepo.* Zucca a popòne.

Cocozza zuccarina. *sf. Cucurbita macrocarpa* Zucca massima. Zucca di Spagna.

Cogliandra. *sf.* Ghianda. Le ghiande sono i frutti di alcune Querce, e segnatamente quelle della Quercia castagnola *Quercus rotundifòlia,* non sono aspre come quelle di altre Querce, ed arrostite a guisa di marroni si mangiano, e sono di ottimo sapore.

Conocchia de la Madonna. *sf. Arum itàlicum* Aròne italiano. Gichero. Gicaro. Pan di serpe. Erba saetta. Lingua di serpe. Erba da piaghe.

Coralli. *sm. Coix lachryma.* Lacrime. Lacrime di Giobbe. Corone d' erba. Si coltiva questa pianta perchè i suoi lucidi e duri semi, naturalmente forati, di grazioso e gentil colore ceruleo-sfumato sono impiegati a far corone o rosarj.

Corallina. *sf. Corallina officinalis.* Fuco vermicida. Corallina. Nasce sugli scogli del nostro mare. E' tenuta come ottimo vermicida.

Coriandolo. *sm. Coriandrum sativum.* Coriandro. Coriandolo. Curiandolo. I suoi semi secchi si usano per confetture, e per condimento di molti cibi conosciuti col nome di *Spezie.*

Corna de Ciervo. Vedi Capa d' auciello.

Digitized by Google

Corrijuolo. Vedi Campaniello.

Cotugno. *sm. Pyrus cydònia*. Cotogno volgare. Melo cotogno. Pero cotogno.

Crèsuommolo. *sm. Armeniaca vulgaris*. Albicocco.

Crèsuommolo ammennolella. *sm. Armeniaca vulgaris alexandrina*. Albicocco a mandorlette. E' una varietà dell'Albicocco comune.

Crèsuommolo pèleso. *sm. Armeniaca vulgaris delieiòsa*. Pèleso. Usato dai sorbettieri. E' anche una varietà dell'Albicocco.

Crèsuommolo spaccarièllo. *sm. Armeniaca vulgaris scròtina*. Albicocco. E' ancora un altra varietà dell' Albicocco comune.

Crisciòne. *sm. Sisymbrium nastùrtium*. Crescione. Sisembro acquatico. Nasturzio acquatico. Nasce ne' ruscelli e ne' fossi di acqua non stagnante; fiorisce in marzo. Si mangia in insalata.

Cucliaria. *sf. Cochlearia officinalis*. Cocleària. E' adoperata come antiscorbutica. Le foglie fresche si masticano nelle affezioni scorbutiche delle gengive, e se ne fa tintura adoprandosi per lo stesso fine: più comunemente si usano le foglie della *cochlearia glastifolia*, perchè hanno virtù antiscorbutica come quelle della *Cochleària officinàlis*.

D

Dàlia *sf. Dàhlia variabilis*. Georgina porporina. Dàlia.

Dionizio *sm. Liquiritia officinàlis*. Ligorizia. Logorizia.

Dragòne *sm. Artemisia dracùnculus*. Dragone. Targòne. Targongello. Dragongello. Erba

Digitized by Google

ànise. Si usa nelle vivande e nelle insalate ; si sparge fresco sulla mensa, acciò i commensali masticandolo eccitino l'appetito.

E

Ebano *sm. Diospyros ebenum.* Èbano nero.

Ellera *sf. Hedèra helix.* Èdera. Èllera, Vite nera.

Erva annese. Vedi Dragòne.

Erva cànfora *sf. Artemisia camphorata.* Erba cànfora. Cànfora.

Erva cetràngola *sf. Medicàgo sativa.* Erba cetràngola. Erba medica. Fieno di Ungheria. Luzerna. Medica coltivata.

Erva cètra *sf, Verbena triphylla.* Limoncello. Cetronella. Vien chiamata ancora *Lippia Citriodora.*

Erva dè la Madonna *sf. Pinus picea.* Abeto comune. Nasce spontaneo sulle montagne di Montevergine: i Napoletani ritornando dalla festa di Montevergine sogliono mettere ai cappelli ed alle punte delle loro forcine i rametti di questa pianta.

Erva de li vierme *sf. Ononis viscosa.* Teriaca. Teriachella. Erba de' vermi. Il volgo l'adopera contro i vermi intestinali.

Erva de lo diavolo Vedi Stramònio.

Erva de muro *sf. Parietària officinàlis.* Parietària. Murajòla. Erba vetriòla. È adoperata per pulire i bicchieri ed altri vasi di vetro.

Erva pepe. *sf. Polygonum hydropiper.* Pepe acquatico. Poligono. Erba pepe. Nasce nei luoghi acquosi. Tutta la pianta ha sapore bruciante, ma principalmente il seme, che può servire come pepe : potrebbesi ancora usare per curare le afte, ed il dolore de' denti.

Digitized by Google

Erva pe lo presèbbio. *sf. Polytrichum commune.* Adianto aureo. Politrico aureo. Borraccina.

Erva prota. Vedi Matrigliòne.

Erva saponara. Vedi Saponara.

Erva senzitiva. *sf. Mimòsa pudica.* Sensitiva. Erba sensitiva. Noli tangere.

Erva troja. Vedi Matriglione.

Esca. *sf. Bolètus igniàrius.* Fungo da esca. Bolèto da esca. Nasce sui tronchi dei faggi, delle querce e degli abeti. Ha virtù purgativa; ed è usata dai veterenarii. Quando brucia, il fumo che tramanda scaccia le zanzare; applicata sopra le ferite ferma le emorragie.

F

Farro. *sm. Triticum spelta.* Spelta. Splelda. Scandella. Farro. Gran farro.

Fasulo. *sm. Phasèolus vulgaris.* Fagiòlo. Fagiuolo.

Fava. *sf. Faba vulgaris.* Fava.

Fave a smerzà. Vedi Fronne pe li calli.

Fenucchio. *sm. Anethum foeniculum.* Finocchio. Finocchio officinale.

Fetiènte. Vedi Stramònio.

Fica albonèra. Vedi Fico pennèse.

Fica andreòne. *sf. Ficus lutescens.* Fico andreòne.

Fica cervòna. *sf. Ficus latifòlia.* Fico napolitano. Fico cervòne.

Fica chiajese. *sf. Ficus polymorpha.* Fico chiajese.

Fica còtena. *sf. Ficus fusca.* Fico cotena. Fico cotenella.

Fica de la regina. *sf. Ficus nobilis.* Fico regina.

Digitized by Google

Ficodinnia. *sf. Opuntia vulgaris.* Opunzia. Fico indiano. Mèstole.

Fica gentile. *sf. Ficus rotunda.* Fico gentile.

Fica lardàra. *sf. Ficus pachycàrpa.* Fico lardajòlo.

Fica lugliaruòla. *sf. Ficus juliàna.* Fico lugliaròlo. Fico lugliàtico.

Fica molignàna. *sf. Ficus emelanocarpa.* Fico melanzàna.

Fica natalina. *sf. Ficus seròtina.* Fico brogiotto nero. Fico brogiotto dei camaldolesi.

Fica papa. *sf. Ficus lusitanica.* Fico di Portogallo.

Fica pallàna. *sf. Ficus microcarpa.* Fico pallàra.

Fica paradiso. *sf. Ficus deliciosa.* Fico paradiso.

Fica pennèse. *sf. Ficus depressa.* Fico albonero o pennese.

Fica S Pietro. *sf. Ficus bifera.* Fico Sampiero. Fico S. Pietro.

Fica sarnèse. *sf. Ficus sarnèsis.* Fico sarnese.

Fica tre vote l'anno. *sf. Ficus trifera.* Fico pasquale. Fico tre volte l'anno.

Fica trojàna. *sf. Ficus sàpida.* Fico trojàno.

Fica vottàta. *sf. Ficus dottàta.* Fico dottato. Fico ottato.

Fica zengarella. *sf. Ficus fasciata.* Fico Braca tedesca.

Fielece. *sm. Pteris aquilina.* Felce. Felce maggiore. Felce ramosa. Felce da ricotte. Felce campannaja. Felce da porci.

Fiélece de mure. *sm. Asplènium cèterach* Citracca. Felce di muri.

Fogliamolla. *sf. Beta vulgàris.* Bietola volgare. Foglia pei vescicanti. La Carota comunemente detta e la Fogliamolla, hanno lo stesso

Digitized by Google

nome, che è di *Beta vulgaris;* la prima ha radice carnosa di color rosso di sangue, mangiasi in insalata e chiamasi volgarmente Carota; l'altra ha radice fusiforme, serve per medicare i vescicanti, ed è conosciuta col nome di Fogliamolla.

Foglie de sièna. *sf. Cassia senna.* Sena in foglie. Sene. Le foglie di questa pianta, sono adoperate dal popolo in decotto come purgante, ed alle volte come veicolo di altri purganti.

Frambuasso. *sm. Rubus idaèus.* Rovo frambuasso. Rovo idèo. Lampone. I suoi frutti sono di buon sapore e grato odore, si usano per farne sorbetti o rosolì. Alcuni lo chiamano Frambò.

Frasso. *sm. Fràxinus ornus.* Orno. Frassino. Ornello. Avorno. Da questo albero cola la *Manna,* spontaneamente e per incisione. E' usata comunemente come purgante lenitivo.

Fràvola. *sf. Fragaria vesca.* Fragola Fravola. Si ritiene che facendone grande uso guarisca la gotta.

Fronne de la Mandonna. *sf. Ajuga reptans.* Erba mora. Erba S. Lorenzo. Erba laurenziana. Laurentina. Morandola. Consolida Soldola. Erba stola. Ha virtù astringente, ed i contadini usano mettere le sue foglie sulle piaghe: le radici sono buone a fare inchiostro.

Fronne pe li calli. *sf. Sedum maximum Sedum telephium.* Sopravvivolo. Fava-inversa. Le foglie sono rinfrescanti, si adoperano nelle scottature e ne' panerecci, si applicano sui calli, come ammolliente: è da notare ancora che il popolo usa curare i calli e le scottature con le foglie dell'*Aloe vulgaris* volgarmente detta Barzamino.

Fumària. *sf. Fumària officinàlis.* Fumosterno. Fumosterre. Piè di gallina. Erba calderù-

Digitized by Google

gia. Erba da purghe. Fumaria. L'infusione delle foglie si usa per togliere le lentiggini.

G

Gazio. *sm. Mimòsa Farnrsiana Acàcia Farnesiana.* Gaggia odorosa. Gaggia. Quest' odorosa Gaggia nacque la prima volta in Roma nel 1611 nel giardino dal Cardinale Farnese. I suoi fiori sono di un bel colore giallo ed odorosi.

Genzianella. *sf. Gentiana acaulis.* Genziana. Genzianella. Vi è un altra specie di Genziana, chiamata Centauro minore, che il popolo usa per curare le febbri intermittenti.

Gesommino de notte. *sm. Miràbilis jalapa.* Gelsomino di notte. Gelsomino di bella notte.

Gesommino janco. *sm. Jasminum officinàle.* Gelsomino bianco. Gelsomino ordinario. Volgarmente vien chiamato ancora *Gesommino catalogno.*

Giacinto. *sm. Hyacinthus orientàlis.* Giacinto. Diacinto. Si coltivano i Giacinti per la fioritura che fanno al principio della primavera; variano nel colore, ma hanno lo stesso nome.

Gichero. Vedi Conocchia de la Madonna.

Giglio de S. Antonio. *sm. Lilium càndidum.* Giglio bianco.

Girasòlè. *sm. Helièanthns ànnuus.* Girasòle da olio. Clizia. Elitropio.

Grammègna. *sf. Cynodon dactylon.* Gramigna.

Granato. *sm. Pùnica granàtum.* Melagrano. La scorza di questo frutto è usata per tinte nere.

Grano. *sm. Triticum sativum.* Grano.

Granodinio. *sm Zea mays.* Grano turco. Grano siciliano. Formentòne. Formentone indiano.

Digitized by Google

I J

Iride fiorentina. Vedi Spatella.

Iòjoma. *sf. Zizifus vulgaris.* Giùggiola.

Junco. *sm. Juncus acutus.* Giunco. Giunco pungente.

Junco de persiane. *sm. Juncus maritimus.* Giunco marittimo. Si adopera per tesserne stuoje e costruire le tendine, dette *persiane*, che presso noi si mettono alle finestre e balconi onde ripararsi dal sole.

L

Landro. *sm. Nerium oleander.* Leandro. Oleandro. Mazza di S. Giuseppe. Ammazza l'asino. Erba da rogna. Le foglie sono velenose per gli animali domestici e fanno morire le vacche e gli asini, se a caso ne mangiano fra le erbe. Queste foglie seccate e ridotte ad unguento, sono buone per la scabbia. Il fiore ha un grato odore di mandorla amara. Di esso coltivasi anche la varietà a fiori bianchi semplici.

Làttaro. *sm. Phoenix dactylifera.* Dattero Palma dei palmizi. Palma. Palma dattilifera.

Lattuca. *sf. Lactùca sativa.* Lattuga coltivata.

Lattuca romana. *sf. Lactuca romana.* Lattuga romana.

Lattuca riccia. *sf. Lactuca crispa.* Lattuga riccia.

Lattuca mortatella. *sf. Lactuca viridis.* Lattuga mortarella.

Lattuca 'ncappucciata. *sf. Lactuca capitàta.* Lattuga cappuccina.

Làuro. *sm. Laurus nobilis.* Alloro de' poeti.

Làuro règio. *sm. Prùnus laurocèrasus.* Lauro

Digitized by Google

cèraso. Lauro regio. Lauro di Trebisonda. Porta un frutto simile all' uliva ; le foglie hanno odore di mandorle amare e sono velenose.

Lazzaròla. *sf. Mespilus azaròlus.* Azaròlo. Lazeròlo. Nespolo primo. Lazarolo. Rosselle. Rosselline.

Lengua de cane. *sf. Cynoglossum pictum.* Cinoglosso. Lingua di cane.

Lengua de puzze. *sf. Scolopendrium officinale.* Lingua dei pozzi. Lingua cervina. E' una delle erbe capillari.

Lignosanto. *sm. Diospyros lòtus.* Guajacàna. Guajaco. Legnosanto. Legno di S. Andrea. Ermellino. Albero di S. Andrea. Dattoli di Trebisonda. A Roma chiamasi Legnosanto e Legno di S. Andrea, per una pia tradizione, la quale narra che S. Andrea fu crocifisso sul legno di quest' albero.

Limma. *sf. Citrus limetta* varietà *vulgaris.* Limetta ordinaria.

Limmonciello. *sm. Citrus pusillus.* Limoncello. Piccolo limone di corteccia sottile e verde.

Limone. *sm. Citrus limonum* Limone comune semplice.

Limone doce gruosso. *sm. Citrus limonum* varietà *dulcis grandis.* Limone a frutto dolce.

Limone doce piccolo. *sm. Citrus limonum* varietà *dulcis parva.* Limone dolce a frutto piccolo.

Limone 'nganellato. *sm. Citrus striàtus.* Limone scannellato.

Limone de pane. *sm. Citrus amalphitàna.* Limone cedrato. Limone di pane.

Lino. *sm. Linum usitatissimum.* Lino.

Luoglio o Luoglioro. *sm. Lòlium temulèntum.* Lòglio. Loglio zucco. Nasce fra le biade. E' la *Zizània* degli antichi.

Lùpare. Vedi Lùppolo.

Digitized by Google

Lupino. *sm. Lupinus albus.* Lupino.

Lùppolo. *sm. Hùmulus làpulus.* Luppolo comune. Orticacci. Orticacci buoni.

M

Magnòlia. *sf. Magnòlia grandiflòra.* Magnolia a grandi fiori. Albero a foglie sempre verdi, che produce fiori belli ed odorosi: Dal volgo erroneamente vien chiamato *Tulipàno.*

Majoràna. *sf. Origanum majoràna.* Maggiorana. Origano maggiorana.

Malva. Vedi Marva.

Manna. *sf.* Sostanza dolcigna zuccherosa che s' ottiene dall' *Orno* e da altre specie di Fràssini, mediante incisioni. Vedi Frasso.

Mannarinolo e **Mannarino**. *sm. Citrus deliciosa.* Mandarino.

Marva. *sf. Malva sylvestris.* Malva selvatica.

Marvarosa. *sf. Pelargonium radula* varietà *roseum.* Geranio rosato. Geranio rosa.

Matraserva. *sf. Lonicera sempervirens.* Madreselva a fiore scarlatto. Madreselva.

Matriglione. *sm. Achillea ligustica.* Erba prota. Erba troja. Paglionica. Matriglione. In Napoli il popolo usa i suoi semi contro i vermi intestinali come il seme santo.

Mellone de la regina. *sm. Cùcumis dudaim.* Poponcino indiano. Popone di Gerusalemme. Poponcino di Napoli.

Mellone d'acqua. *sm. Cùcumis citràllus.* Cocomero.

Mellone de pane. *sm. Cùcumis melo.* Popone. Tra noi se ne coltivano diverse varietà con la corteccia più o meno reticolata, ed altre con la corteccia quasi liscia; esse sono *Mellone de*

Digitized by Google

pane capuaniello. Mellone de pane cantalupo. Mellone de pane de pantano. Mellone p' appennere.

Merculella. *sf. Mercuriàlis ànnua.* Mercorella.

Miglio. *sm. Panicum miliàceum.* Miglio.

Milo alàppio. *sm. Pyrus malus,* varietà apiòla. Appiuòlo è l' albero --- Mela appiola ed appiuola è il frutto, il quale è piccolo e ordinariamente colorito d' un bel rosso acceso. In medicina dalla *Mela appiola* se ne fa sciroppo per le tossi. Le dette Appiole lessate in acqua si sogliono applicare per vincere le infiammazioni acute degli occhi. Con la voce Alappio i napolitani indicano segnatamente alcune frutta che hanno sapore ed odore di mele.

Milo austegno. *sm. Pyrus malus.* Melo agostegno.

Milo cannamèlo. *sm. Pyrus malus.* Melo cannamelo.

Milo de Francia. *sm. Pyrus malus.* Melo di Francia.

Milo jelato. *sm. Pyrus malus.* Melo gelato.

Milo genovèse. *sm. Pyrus malus.* Melo genovese.

Milo limmonciello. *sm. Pyrus malus.* Melo limoncello.

Milo nnurco. *sm. Pyrus malus.* Melo jannurco. Melo nurco.

Milo sanguegno. *sm. Pyrus malus,* Melo sanguigno.

Milorosa. *sm. Citrus bergamìna* varietà *Melarosa.* Melarosa.

Milorosa bastardo. *sm. Citrus bergamina* varietà *hybrida.* Melarosa bastarda.

Miloterràgno. *sm. Ciclamen hederaefòlium.* Ciclamino. Pane-porcino. Melo terragno. Pane oterren. Nasce comunemente nelle selve, boschi, macchie. Fiorisce in marzo ed aprile. Vi

Digitized by Google

è un altra varietà di Ciclamino che nasce nelle selve di Europa, e chiamasi Ciclamino europeo *Cyclamen europaeum*. Artanita vera. La sua radice tuberosa è di figura rotonda, schiacciata a forma di pane ha preso il nome di Pane porcino essendo ricercata e mangiata dai porci. Serve a fare l'unguento detto di Artanita preposto per la sordità. E' adoperato dai pescatori per avvelenare i pesci: a far questo, essi pestano i detti tuberi, li ripongono in un sacco chiuso e questo infondono nell' acqua; dopo breve tempo, i pesci vengono a galla storditi. Detto ciclamino nasce spontaneo fra le selve ed è comunemente conosciuto dai contadini col nome di *Milo-terragno*. Fa un grazioso fiore in ottobre ed anche dopo.

Molignàna. *sf. Solànum melongèna*. Petronciàno. Melanzàna.

Mòrola. *sf.* Le *Morole* sono i frutti delle spine che trovansi per le siepi e tra i boschi; quando sono maturi, seno dolci e buoni a mangiarsi e chiamansi More o More di macchia. La pianta che li produce è conosciuta volgarmente col nome di Spine: *Rubus fruticosus*. Rogo. Rogo di macchia. Rovo comune.

Mortatell*a*. Vedi Lattuca mortatell*a*.

Morte de li scarrafun*e*. *sf. Typha palùstris*. Mazza sorda. Pelùria. Codòne.

Mortella. *sf. Myrtus commùnis*. Mortella. Mirto. Mortine. Si vede comunemente nei giardini.

Morviglin*o*. *sm. Alsine media*. Centonchio. Centone. Gallinella. Pizza gallina. Trovasi da pertutto nei luoghi erbosi degli orti. E' desiderato da tutti gli uccelli granivori.

Musciara. Vedi Rusco.

Digitized by Google

Nanassa *sf. Bromelia ananas.* Ananassa coltivata.

Nascienzio *sm. Artemisia absinthium* Artemisia assenzio.

Ncappucciata. Vedi fra le Lattughe.

Nebbia. *sf. Aira caryophyllea.* Pabbio.

Nemmiccola *sf. Vicia lens* Lenticchia.

Nemmiccola d'acqua. *sf. Lemna gibba. Lens palustris.* Lente palustre. Erba pulla. Leticchia d' acqua. Veggonsi in breve tempo ricoperti grandi spazii di acque stagnanti, in forma di tappeto da questa Lente, che al di sopra è liscia, al di sotto spugnosa; con radice filiforme dalla parte inferiore. Fra il maggio, gli orticultori di Torre del Greco raccolgono queste *Lenticchie d' acqua* e le mettono fra le radici delle giovani piante di pomidoro, per preservarle dal Vuòffolo. *Gryllus grillotalpa* detto Zeccajuola o Grillotalpa, il quale insetto, perchè vive sotterra e taglia e divora le radici delle ortaglie, volendo rodere le radici de'pomidoro e trovandovi le dette Lenti se ne allontana. Gli orticultori napolitani chiamano queste Lenti *Sciurilli.*

Nèpeta. *sf. Melissa nèpeta Thymus nèpeta.* Melissa nepita. Nepita. Nepitella. Erba da funghi. È il condimento dei funghi.

Nicchinon. *sm. Pelargònium triste.* Pelargònio. Gerànio notturno. I fiori tramandano un grato odore di garofano, nella notte, non di giorno; d' onde il nome di *noctuolens.*

Nièspolo. *sm. Mespylus germanica.* Nespolo comune.

Niespolo de lo Giappone *sm. Eriobotrya japonica.* Nespolo del Giappone.

Noce. *sf. Juglans règia.* Noce comune.

Nocèlla. *sf. Còrylus avellàna.* Nocciòlo.

Digitized by Google

Nocèlla americàna. *sf. Arachis hypogea.* Cece di terra. Pirtacchio di terra.

Noce muscata. *sf. Myristica moschata.* Noce moscada.

Nzalata romana. Vedi fra le lattughe.

O

Ogne de cavallo. Vedi Ciampa de cavallo.

Ogne de janara sf. Mesembrianthemum acinaciforme. Mesembriantemo. Questa pianta si usa comunemente per ornare le ripe delle strade; i suoi grandi fiori si aprono verso mezzogiorno e si chiudono circa due ore dopo, per aprirsi il giorno seguente. Il popolo napolitano chiama *Ogne de janara* anche alcune specie di sopravvivoli e sono: il sopravvivolo a foglie bianchicce *Sedum dasyphillum,* che nasce sulle mura e tra i sassi; suol trovarsi tra le ringhiere di ferro ed i sottoposti piperni delle terrazze della città; fiorisce in giugno: il sopravvivolo dei muri *Sedum altissimum* che è comunissimo sopra tutt' i tetti e le cornici delle case; fiorisce in luglio: ed il sopravvivolo rosseggiante *Sedum rufescens* anche comunissimo sopra tutti i tetti e le cornici.

P

Palicco. *sm. Apium visnaga.* Bisnaga. Visnada. Questa pianta nel seccarsi ritirasi e riunisce tutt' i raggi in forma cilindrica, i quali si adoperano per steccadenti.

Paglionica. Vedi Matriglione.

Pane de vorpe. Vedi Esca.

Panico. *sm. Panicum itàlicum.* Panico. Panizzo.

Papagno. *sm. Papaver roheas.* Rosolaccio. Pa-

Digitized by Google

pavero selvatico. Nasce spontaneo in tutti i campi e li abbellisce col suo smagliante colore rosso. Si coltiva un' altra varietà di Papavero, detta Papavero domestico *Papaver somniferum*, a fiore di diversi colori; vedesi nei giardini fiorita in giugno, e chiamasi Papavero domestico, per distinguerlo dal Rosolaccio, cioè dal Papavero che nasce nei campi. Le cassule del Papavero domestico più comunemente si chiamano *capi di papavero*, e servono a far decotti narcotici usati come calmanti, anche all'esterno. La decozione di lattuga e *capi di papavero* si adopera a sciacquare la bocca, quando le gengie sono infiammate.

Pastenaca. *sf. Daucus carota.* Carota. Pastinaca selvatica. Se ne conoscono da noi due varietà coltivate, l' una a radice gialla, l'altra a radice rossa.

Pasticce pe lo presebbio. *sm. Tòrtula muràlis.* Borraccina de' muri. Nasce comunissima su i muri di campagna e dove l'intonaco é rozzo.

Patata. *sf. Solànum tuberòsum.* Solano tuberoso. Patata. Pomo di terra.

Pede de ciuccio. Vedi Ciampa de cavallo.

Pèlese. Vedi Cresuommolo pelaso.

Peparuòle a carcioffole gialle. *sm. Càpsicum grossum lùteum.* Peperoni dolci gialli.

Peparuòle calamarielli. *sm. Càpsicum longum.* Peperoni lunghi. Peperoni da friggere.

Peparuòle a cerasiello. *sm. Càpsicum cerasiforme.* Peperoni tondi. Sono di bruciante sapore: accostandoli alle labbra le infiammano e le gonfiano.

Peparuòle russe de Nocera. *sm. Càpsicum grossum rubrum.* Peperoni dolci rossi.

Peparuòlo. *sm. Càpsicum ànnuum.* Peperòne. È il nome generale di questi frutti.

Digitized by Google

Peparuole a carcioffole, Papaccielle pe l'acito. *sm. Capsicum grossum.* Peperoni dolci. Sono sempre verdi di colore.

Peparuole a cornicelle. *sm. Capsicum pyramidale Capsicum longicorne.* Pepe. Peperoni. Diavolilli.

Peparuole gialle. Vedi Peparuole a carcioffole gialle.

Pepe. *sm. Piper nigrum.* Pepe. Pepe nero. Pepe bianco. Il pepe bianco, altro non è che il pepe nero spogliato dalla scorza.

Pepe fauzo. Vedi Arvoro pepe.

Peperna. *sf. Satureja hortensis.* Santoreggia.

Percuoco. Vedi Pierzeco.

Pierzeco spaccariello. Vedi Pierzeco.

Pesiello. *sm. Pisum sativum.* Pisello.

Petrosino. *sm. Petroselinum sativum.* Prezzemolo. Petrosemolo. Persemolo. Se ne coltivano, la varietà a *foglie crespe,* e l' altra a *foglie larghe,* detta *Petrosino romano* o catalogno.

Pièrzeco. *sm. Amygdalus persica.* Pesco. Mandorlo persico. Del Pesco ne abbiamo molte varietá, di cui le principali sono tre; cioè *Pierzeco spaccariello.* Pesca spiccagnòla. *Percuoco.* Pesca duràcina. *Nocepièrzeco.* Pescanoce. Il nome scientifico è sempre lo stesso, cioè quello di *Amygdalus persica.*

Pigna. *sf. Pinus pinea.* Pino domestico. Pino da pinocchi. Pino gentile.

Pignuolo. *sm.* Pinocchio. Pinòlo. È il seme del *Pino domestico.*

Pile de spiche. *sm.* Barba. Capelliera. È quel ciuffo di fili rossicci, capelliformi, che si veggono pendere in cima della *Spiga.* Essi sono le estremità dei pistilli del fiore femmina, i quali vengono fecondati dal pulviscolo che cade dalla pannocchia posta in cima alla pianta.

Digitized by Google

Pimpinella. *sf. Potèrium sanguisorba.* Salvastrella. Sorbastrella. Pimpinella. Vellutini rossi. Meloncello. Si coltiva per unirla alle insalate, alle quali dà odore di Cetriolo.

Piro de lo Carpio. *sm. Pyrus communis.* Pero del Carpio.

Piro de Francia. *sm. Pyrus communis.* Pero gentile di Francia.

Piro de Puortice. *sm. Pyrus communis.* Pero ginestra di Portici, o S. Giovanni.

Piro de S. Giovanni. Vedi Piro de Puortice.

Piro mastantuono. *sm. Pyrus communis.* Pero mastrantuono.

Piro muscarellòne d'Aversa. *sm. Pyrus communis.* Pero moscadellone di Aversa.

Piro spatòne. *sm. Pyrus communis.* Pero spadone.

Piro verdone de Francia. *sm. Pyrus communis.* Pero verdone di Francia.

Pistacchio. *sm. Pistacia vera.* Pistacchio vero.

Plàtano. *sm. Plàtanus orientàlis.* Plàtano comune. Albero grandissimo nativo del Levante, ma che si vede spesso fra noi, lungo le vie di campagna.

Prato. *sm. Trifòlium incarnatum.* Trifoglio Trifoglio rosso. Trafoglio. Trafogliolo. Prato comune, coi fiori a spiga di color rosso; è annuo.

Profico. *sm. Caprificus insectifera.* Caprifico.

Prunodinnia. *sm. Prunus domestica.* Prugno d'India.

Pruno pappacòno. *sm. Prunus domestica.* Prugno pappacodo.

Pruno zuccarino. *sm. Prunus domestica.* Prugno zuccherino.

Pummadòra *sf. Solàmnum lycopèrsicum.* Pomidoro.

Digitized by Google

Pummaròla. Vedi Pummadora.

Punzino. *sm. Citrus limonum* varietà *Ponzino.* Ponzino di Napoli.

Puorro. *sm. Allium porrum.* Porro. Porro comune. Aglio porro.

Puparuòlo. Vedi Peparuòlo.

Purchiacchiello. *sm. Portulàca oleràcea.* Porcellana comune. È comunissima ne' campi sterili; suol coltivarsi per mangiarla all'insalata.

Purtuallo. *sm. Citrus aurantium.* Arancio. Arancio di portogallo. Cedro arancio.

Purtuallo maltese. *sm. Citrus aurantium.* Varietà *Melitense.* Portogallo maltese.

Purtuallo sanguegno. *sm. Citrus aurantium* varietà *sanguineum.* Arancio sanguigno.

R

Rafaniello. *sm. Raphanus sativus.* Ravanello. Ramolaccio. Ravano.

Rafaniello cannellino janco. *sm. Raphanus sativus* varietà *radice longa alba.* Ramolaccio bianco.

Rafaniello russo. *sm. Raphanus sativus* varietà *radice longa rubra.* Ramolaccio rosso.

Rafaniello janco piccolo tunno. *sm. Raphanus sativus* varietà *radice rotunda alba.* Ramolaccio bianco tondo.

Rafaniello russo tunno. *sm. Raphanus sativus* varietà *radice rotunda rubra.* Ramolaccio rosso tondo.

Ranùncolo. Vedi Uuocchio de voje.

Rapa. *sf. Bràssica rapa.* Rapa. Volgarmente vien chiamata *Catozza.*

Rapesta *sf. Raphanus sativus* varietà *napiformis radice globosa.* Ramolaccio. Rapesta.

Rapuònzolo. *sm. Campànula rapùnculus.* Ra-

Digitized by Google

ponzo. Raponzolo. Raperonzolo. Mangiasi nell'inverno in insalata, perchè solo allora ha la radice tuberosa e simile, in piccolo, al ramolaccio, d'onde trasse il nome di *Raponzo*. Le foglie hanno un sapore agretto, che rende gustose queste insalate.

Restina pe lo presèbbio. *sf. Asparagus acutifolius*. Sparagiàja. Sparagio selvatico. Spazzole. I teneri polloni hanno un sapore amaretto, si mangiano come gli sparagi comuni. Gl'interi fusti, svelti dalle radici si vendono nella ricorrenza di Natale per ornare i presepi; essi si conoscono sotto il nome di *Restina*.

Rigino. *sm. Ricinus communis*. Ricino. Palma christi. Fagiolo romano. Fagiolo d'India. Fico d'inferno. Mirasole. Zecche. Caffè da olio. Catapuzia maggiore.

Riso. *sm. Oriza sativa*. Riso.

Rosa de maggio. *sf. Rosa gallica*. Rosa odorosissima. Rosa cappuccina.

Rosa d' ogne mese. *sf. Rosa semper florens*. Rosa sempre florida.

Rosamarina. *sf. Rosmarinus officinalis*. Rosmarino.

Rùbia *sf. Rùbia tinctorum*. Robbia de'tintori.

Ruscàra. Vedi Rusco.

Rusco *sm. Ruscusaculeàtus*. Rusco pugnitopo.

S

Sàlice piangente. *sm. Salix babylònica*. Salcio davidico. Salcio di Babilonia. Salcio che piove. Salcio orientale.

Sàlice de sciummo. *sm. Salix vitellina*. Salcio da legare. Salcio giallo. Salcio comune. Si pianta questo *Salcio* lungo i rigagnoli, perchè ama di stare vicino all'acqua.

Digitized by Google

Sàlvia. *sf. Sàlvia officinalis.* Salvia officinale.

Sammùco. *sm. Sambùcus nigra.* Sambuco nero. Zambùco. La decozione dei fiori si adopera come calmante antinflammatoria.

Sanguínielle pe le gajòle. *sm. Cornus sanguinea.* Sanguine. Risànguine. Prende il nome di Sànguine e di Verga sanguinea, dal colore rosso, che acquistano i rami per la parte che è battuta dal sole; queste bacchette sono impiegate per gabbie da uccelli, per panioni e per canestri.

Saponara. *sf. Saponària officinalis.* Saponaria. Saponella.

Carza paisàna. *sf. Smilax àspera.* Smilace spinosa. Smilace che punge. Smilace aspra. Rogo cerviòne. Spino inerpichino. Smilace comune.

Scalogno. Vedi Scialotto.

Scaròla. *sf. Cichòrium endivia.* Cicoria indivia. Scarola. I napolitani distinguono quattro varietà d'Indivie: *Scarola cecoregna*, *Scarola paparegna*, *Scarola schiana* e *Scarola riccia*, la quale chiamasi in italiano Indivia crespa. Son da notare due altre varietà; cioè: cecoria sarvaggiòla detta anche Radicchio *Cichorium intybus.* Cicoria radicchio; e l'altra che è una varietà del Radicchio detta volgarmente Talli de S. Pascale *Cichorium intybus latifòlia*, in italiano Talli di S. Pasquale.

Scagliòla. *sf. Phalaris canariensis.* Canaria. Scagliola.

Schiavòne. *sm. Sium latifolium.* Sio a foglie larghe. Nasce nei margini de' rigagnoli verso il *Sebeto*, fiorisce in luglio. Partecipa di qualità acrimose e la radice è riputata velenosa; malgrado ciò, presso di noi se ne mangiano le foglie all' insalata. È da notare però, che

Digitized by Google

lungo le sponde del *Sebeto* nasce un altro Sio' *Sium nodiflorum.* Sio Erba cannella ; che anche fiorisce in luglio , e perchè quasi simile al primo , il popolo crede che sia la stessa pianta : quindi vien chiamato comunemente Schiavone ; si mangia come il primo.

Scialotto de' ciardinieri. *sm. Allium ascalonicum.* Aglio scalogno. Cipolla di Catalogna.

Sciocco de cardinale. *sm. Celosia cristata.* Fior velluto. Nappe di cardinale. Si coltiva nei giardini questa pianta annua, della quale sono due varietà, una a fiore cremisi, l'altra a fiore bianco o giallo.

Sciore a campaniello *sm. Convòlvulus tricolor* Campanelle a tre colori. Coltivasi comunemente, fiorisce di buon mattino; ma circa un ora prima di mezzogiorno si chinde.

Sciore a campaniello janco. *sm. Convolvulus sepium.* Campanelle bianche. Vilucchio maggiore. Nasce per le siepi e per i canneti, dove si avvolge ai fusti ed ai tronchi degli arbusti ; si può usare per vestire cupole e pergole da fare ombra nella state.

Sciure de muorte. *sm. Vinca major.* Provenca. Fior di morto *Vinca minor.* Vinca minore. Fior di morto. Queste due specie nascono fra le selve e nei luoghi ombrosi de'boschi. I contadini sogliono fare le ghirlande ai loro bambini morti, con questi fiori e perciò sono stati chiamati *Fiori di morto* : detti fiori si usano ancora per migliorare i vini guasti.

Sciore de passione. *sm. Passiflora coerùlea.* Fior di passione.

Sciore de cardinale. *sm. Lobelia cardinalis.* Fior di cardinale. Questa pianta vive allo scoperto , fa un bellissimo fiore nell' estate e al principio di autunno. Fiorì e fu conosciuta per

Digitized by Google

la prima volta in Italia, nel giardino del cardinale Barberini in Roma e perciò ebbe il nome di *Flos cardinalis.*

Sciure de paglia gialli. *sm. Gnaphàliumorientàle.* Zolfino. Erba zolfina. Capparelli. Fiori secchi. Semprevivi. Questi fiori ancorchè secchi conservano il loro bel colore giallo lucido.

Sciure de paglia russe *sm. Gomphrena globosa.* Amaranti. Amarantòidi. Perpetuini. Semprevivi. Si coltivano nei giardini, perchè la loro fioritura continua per molto tempo, ed ancorchè secchi conservano il loro colore *rosso cremisi, bianco argentino, e screziato.*

Sciuòrolo. *sm. Scirpus lacustris.* Giungo da stoje. Giungo aquatico massimo. Biodo. Trovasi nelle acque stagnanti, e nei luoghi paludosi.

Sciuscella. *sf. Ceratònia siliqua.* Carruba Siliqua dolce. Carrubbio comune.

Scope de li cocchieri. *sf. Erica scopària.* Scopa. Scopa da granate. I piccoli rametti di questa pianta, ammazzolati e legati, se ne formano granate che s'impiegano pei servigi vili e servono in ispecial modo a spazzare le scuderie e le pubbliche strade.

Scope de li crapettari. *sf. Ruscus aculeàtus.* Rusco. Pugiutopo. Brusco. Picca sorci. Dicesi pugnitopo perchè impiegato per difendere dai topi, con le sue spine, le carni salate, ed altri commestibili. Dei rami di detta pianta, ammazzolati, se ne fanno granate di forma tondeggiante, e se ne servono a preferenza, per ispazzare, gli agnellaj, ed i canovaj. Dal nome della pianta Rusco, è venuto *scope de vrusco, brusco.*

Scope de Palermo. *sm. Chamaeropsumilis.* Palma minore. Palma di S. Pietro martire. Alli-

Digitized by Google

gna nell' Europa meridionale, specialmente in Sicilia, d' onde piglia l' aggiunto di Palermo. Si coltiva in Napoli, per ornamento nei giardini. Con le foglie di detta Palma si fanno le granate, ad uso di spazzare pavimenti, conosciuto col nome di *scope de Palermo*.

Sempreviva. *sf. Agave americana*. Sempreviva americana.

Sinàpo. *sm. Sinàpis nigra*. Sènape. Salsa di senapa o mostarda.

Socra e nocra. *sf. Viòla tricolor*. Viola tricolorata. Jacèa. Suocera e nuora.

Spàlice. *sm. Aspàragus officinàlis*. Asparago. Asparagio. Asparagio domestico. Nei giardini vediamo adoperati per far chiuse dei viali gli Asparagi ; ma questi appartengono ad un altra specie, di cui i teneri polloni sono buoni a mangiarsi come gli Sparagi domestici, e questo Asparago chiamasi *Asparagus acutifolius*. Asparago selvatico. Spazzole. Sparagiaja.

Spatella de sciummo. *sf. Iris pseudo-àncorus*. Acoro falso. Acoro adulterino. Giglio giallo. Trovasi lungo i fossi nei paduli. Fiorisce in giugno, dicesi velenosa ; ma è mangiata dalle capre. Le radici sono adoperate per tingere di nero i cuoj.

Vi è un' altra *Spatella* che vegeta sui muri che reggono i poderi di monte. La sua radice seccata si vende per l'odore che ha simile alle viole mammole ; essa chiamasi *Iris florentina* Gaggiolo. Gaggiuolo. Giglio pavonazzo.

Sperone de cavaliere. *sm. Delphinium ajacis*. Delfinio. Fior cappuccio. Il fiore varia nel colore, dal turchino al rosso o bianco.

Spica. *sf.* La *spica*, volgarmente detta, è quella pannocchia dove stanno rinchiusi i chicchi del grano e di simili biade. In Napoli con la

Digitized by Google

parola *Spica* esprimono segnatamente quella del granturco. Vedi *Granodinnio*.

Spicaddossa. *sf. Lavandula spica*. Lavanda. Spicanarda. Lavanda spigonardo. Spigo. Lavandola.

Spicanarda. Vedi. Spicaddossa.

Spinàce. *sf. Spinàcia oleràcea*. Spinàci. Si coltiva negli orti; è buona a mangiarsi cotta in diversi modi. Il suo seme è spinoso; per cui prende il nome di *Spinàce*.

Spine co le secche. *sf. Xanthium spinosum*. Lappole piccole. Strappa lana. Spini d'asino. Trovasi nei luoghi incolti e fra le macerie dei sassi.

Spine de sepe. *sf. Rubus fruticòsus*. Rogo di macchia.

Sposa novella. *sf. Impatiens balsamina*. Spose novelle. Begliuomini. Balsamina.

Stracciacannaròne. *sm. Sonchus oleràceus*. Cicèrbita domestica. Grespignolo liscio. Cicèrbita selvatica. Si raccoglie per mangiarsi nelle mescolanze di erbe per insalata. La specie più comune nasce su per le mura ed i tetti e vien chiamàta Cardillo. *Sònchus tenèrrimus*.

Stramònio. *sm. Datùra stramonium*. Stramonio. Pomo spinoso. Erba del diavolo. Noce spinosa. Noce puzza. E narcotico ed é calmante dei nervi; le sue foglie, fresche o secche, fumandosi calmano l' affanno. In dose avanzata porta la cecità temporanea.

Suorvo. *sm. Sorbus domestica*. Sorbo comune. Pero sorbo. Sorbo.

Suorvo pelùso. *sm. Arbutus unèdo*. Corbezzolo. Albatro. Rossello. Corbezzolo comune.

Sùvero. *sm. Sùghero*. Il Sughero è la scorza della Quercia, detta *Quercus suber*.

Digitized by Google

T

Tabacco *sm. Nicotiàna tabàcum.* Tabacco di foglia larga. Tabacco del Brasile. Tabacco comune.

Tabaccòne sarvaggio. *sm. Atropa belladonna.* Belladonna.

Tallí de S. Pascale. Vedi Scarola.

Taratùfolo. Vedi Tartufo.

Targone. Vedi Dragone.

Torriaca. Vedi Erva de li vierme.

Tartufo. *sm. Heliànthus tuberòsus.* Tartufo bianco. Tartufo di canna. Patata del Canadà. Patata selvatica.

Totomaglio. *sm. Euphorbia helioscòpia.* Titimalo Titimaglio. Erba calenzòla. Erba diavola. Erba rogna. Rogna. Il latte di questa pianta è corrosivo, si adopera per distruggere i porri. I pescatori sogliono pestare questo Titimalo e gettarlo negli stagni dove sono i pesci, i quali vengono a galla storditi; e perciò vien chiamata ancora Erba da pesci.

Tùbero *sm. Polyànthes tuberòsa.* Tuberoso. Fiorisce d'estate verso la sera e sparge un grato odore narcotico. Si usa per dare l'odore alle pomate.

Tulipàno. *sm. Tulipa gesneriàna.* Narciso. Tulipano. Trombone. Infinite sono le varietà dei *Tulipani*, cagionate dai colori.

Turriaca. Vedi Erva de li vierme.

Turzo. *sm. Brassica caulorapa.* Cavolo-rapa.

Turzo de menesta. Vedi Turzo.

Tutumàglio. Vedi Totomaglio.

Digitized by Google

U

Uocchio de voje. *sm. Ranùnculus philonotis.* Ranùncolo. Ranuncolo di padule. Nei giardini se ne coltivano diverse varietà di questi *Ranuncoli*, per la bellezza dei fiori. Fra questi è da notare il *Ranunculus asiaticus* che fa fiore grande, detto Gigante.

Uorgio. *sm. Hòrdeum vulgare.* Orzo. Orzo volgare.

Urmo. *sm. Ulmus campestris.* Olmo campestre. Olmo nostrale.

Uva catelanesca. *sf. Vitis vinifera.* Catalanesca bianca.

Uva cornìola. *sf. Vitis vinifera.* Corniola. bianca e nera.

Uva fallanghina. *sf. Vitis vinifera.* Falanghina.

Uva fràvola. *sf. Vitis labrusca.* (varietà Isabella). Uva fragola. Vite d'America.

Uva làcrema de la Madonna. *sf. Vitis vinifera.* Lagrima della Madonna bianca.

Uva marrocca. *sf. Vitis vinifera.* Marrocca nera.

Uva moscarella. *sf. Vitis vinifera.* Moscadella bianca.

Uva moscarellòne. *sf. Vitis vinifera.* Moscadellone bianca.

Uva pede de palummo. *sf. Vitis vinifera.* Piè di colomba nera.

Uva pruna. *sf. Vitis vinifera.* Pruna bianca.

Uva rosa. *sf. Vitis vinifera.* Rosa bianca.

Uva sancenella. *sf. Viti vinifera.* Sancinella nera.

Uva sancenella de Salierno. *sf. Vitis vinifera* Sancinella di Salerno bianca.

Digitized by Google

Uva uocchio de voje. *sf. Vitis vinifera.* Occhio di bue nero.

Uva zibibba. *sf. Vitis vinifera.* Zibibbo bianco

Uva zizza de vacca. *sf. Vitis vinifera.* Menna di vacca bianca.

V

Vainiglia. *sf. Vainilla aromàtica.* Vainiglia. È quella droga odorosissima, che trovasi in commercio, e si costuma unirla al cioccolatte. Vi sono due altre specie di Vainiglia; cioè la Vainiglia dei giardini, *Heliotròpium peruviànum* la quale coltivasi pel suo fiore, che ha grato odore muschiato, o di vainiglia, d'onde il nome. E l'altra detta Farfaraccio, o Tossillàgine maggiore o Farferùgine: *Tussilago fragrans*, la quale vive allo scoperto e si moltiplica assai facilmente distendendosi molto. I suoi fiori hanno odore meno grato di quelli dell'Elitropio peruviano.

Vasenicòla. *sf. Ooymum basilicum.* Basilico. Bassilico. Bassilico credrato. Si coltiva negli orti per unirsi alle insalate ed alle erbe da cucina. Se ne contano diverse varietà per cagione del diverso odore e della grandezza delle foglie, e del colore di esse e sono: *Basilico mezzano*, *Basilico cedrato*, *Basilico pino* e *Basilico nano.*

Vervèna. *sf. Verbena officinalis.* Verbena officinale. Vermena. Erba sacra. Erba croce. Erba crocetta. Erba crocina. Erba grana. Nasce lungo le vie di campagna, negli ammassi di rovine e nei prati. I contadini credono che applicata in empiastro guarisse le ostruzioni, l'itterizia ed anche l'emicrania. Si coltiva un altra specie di Verbena, la quale ha foglie lan-

Digitized by Google

ciolate, somiglianti a quelle del Pesco, che hanno forte e piacevole odore di cedro.

Le decozioni di dette foglie vengono usate come rimedio antispasmodico e sudorifero, e si chiama *Verbena triphylla o Lippia cìtriodòra* detta Limoncino, Cetronella, Cèdrola, Erba cedrola, Cedrina, Erba cedrina, Aloisia. In dialetto napolitano, *Erva cetra*.

Viola. *sf. Viola odorata*. Viola mammola. Mammola.

Virzo. *sm. Brassica bullata*. Cavolo-verzo.

Viticchio. Vedi campaniello.

Votticella. Vedi Luppolo.

Vruoccole de foglie. *sm. Brassica oleràcea*. Broccoli di foglie. Broccoli.

Vruoccole de rape. *sm. Brassica napus*. Broccoli di rape.

Vruoccolille a mazzetielle Vedi Vruoccole nire.

Vruoccole nire. *sm. Brassica oleracca acephala*. Broccoli neri.

Vruoscolo. Vedi Rusco.

Vurraccia. *sf. Borrago officinalis*. Borraggine comune. Borrana. Borragine.

Z

Zaffarano. *sm. Crocus sativus*. Zafferano. Croco fiorito. Croco senza fiori.

Zecche spenòse. Vedi spine co le zecche.

Ziglia. *sf. Zinnia elegans Zinnia violàcea*. Zinnia elegante. Le Zinnie variano tanto nella grandezza, che nel colorito dei loro fiori.

Zinzània. *sf. Lòlium temulèntum*. Loglio zucco.

Digitized by Google

INDICE

La tino Napoletano

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

LATINO NAPOLETANO

A

Acacia farnesiana *Gazio*.
Achillea ligustica *Matriglione*.
Adiàntum capillus-veneris. *Gapillevenere*.
Aesculus hippocastanum. *Castagna de cavallo*.
Agave americana. *Sempreviva*.
Aira caryophyllea. *Nebbia*.
Ajuca reptans. *Fronne de la Madonna*.
Allium ascalonicum. *Scialotto*.
Allium caepa. *Cepolla*.
Allium porrum. *Puorro*.
Allium sativum. *Aglio*.
Alnus glutinosa. *Autano*.
Alsine media. *Morviglino*.
Althaea rosea *Bastone de S. Giuseppe*.
Amanita caesarea. *Cocco*.

Digitized by Google

Amaranthus blitum. *Aitillo.*
Amygdalus communis. *Ammennola.*
Amygdalus persica. *Pierzeco.*
Amygdalus persica. *Percuoco*
Amygdalus persica. *Nocepierzeco.*
Anethum foeniculum. *Fenucchio.*
Anethum piperitum. *Carosella.*
Angelica archangelica. *Angeleca.*
Apium graveolens. *Accio.*
Apium visnaga. *Palicco.*
Arachis hypogea. *Nocella americana.*
Arbutus unedo. *Suorvo peluso.*
Armeniaca vulgaris. *Cresuommolo.*
Armeniaca vulgaris alexandrina. *Cresuommolo ammennolella.*
Armeniaca vulgaris deliciosa. *Cresuommolo peleso.*
Armeniaca vulgaris serotina. *Cresuommolo spaccariello.*
Artemisia absinthium *Nascienzio.*
Artemisia camphorata. *Erva canfora.*
Artemisia dracunculus. *Dragone.*
Arum italicum. *Conocchia de la Madonna.*
Arundo donax. *Canna comune.*
Arundo phragmites. *Cannuccia d'acqua.*
Asparagus acutifolius. *Restina pe lo presebbio.*

Digitized by Google

Asparagus officinalis. *Spalice.*
Asplenium ceterach. *Fielece de mure.*
Atropa belladonna. *Tabaccone sarvaggio.*
Avena sativa. *Biava.*

B

Balsamita vulgaris. *Amenta Francesca.*
Bambusa arundinacea. *Bambù.*
Beta vulgaris. *Carota.*
Beta vulgaris. *Fogliamolla.*
Boletus igniarius. *Esca.*
Borrago officinalis. *Vurraccia.*
Brassica botrytis. *Cavolisciore.*
Brassica botrytis nigra. *Cavolisciore niro.*
Brassica bullata. *Virzo.*
Brassica capitata. *Cappuccia.*
Brassica caulorapa. *Turze de menesta.*
Brassica eruca. *Arucolo.*
Brassica napus. *Vruoccole de rape.*
Brassica oleracèa. *Vruoccole de foglie.*
Brassica oleracea acephala *Vruoccole nire.*
Brassica rapa. *Rapa.*
Bromelia ananas. *Nanassa.*
Buxus sempervirens. *Ausciolo.*

Digitized by Google

C

Calcitrapa solstitialis. *Cardogna.*
Calcitrapa vulgaris. *Cardogna.*
Calendula officinalis. *Calenna.*
Camellia japonica. *Camelia.*
Campanula rapunculus *Rapuonzolo.*
Cannabis sativa. *Cannavo.*
Capparis rupestris. *Chiappariello.*
Capparis spinosa. *Chiappariello.*
Caprificus insectifera. *Profico.*
Capsicum annuum. *Peparuolo.*
Capsicum cerasiforme. *Peparuoli a cerasiello.*
Capsicum grossum. *Peparuole a carcioffole gialle.*
Capsicum grossum. *Peparuole a carcioffole.*
Capsicum grossum luteum *Peparuole a carcioffole gialle.*
Capsicum grossum lutenm *Peparuole gialli.*
Capsicum grossum rubrum. *Peparuoli russe de Nocera.*
Capsicum longum. *Peparuoli a calamarielli.*
Capsicum longicorne *Peparuole a cornicelle.*

Digitized by Google

Capsicum pyramidale. *Peparuole a cornicelle.*

Caryophillus aromaticus. *Cape de carofane.*

Cassia senna. *Foglie de siena.*

Castanea vesca. *Castagna.*

Celosia cristata. *Sciocco de cardinale.*

Ceratonia siliqua. *Sciuscella.*

Chamaerops umilis. *Scope de Palermo.*

Chaerophyllum cerefolium. *Cerefuoglio.*

Chrysanthemum indicum. *Acrisanti.*

Cicer arietinum. *Cecere.*

Cichorium endivia. *Scarola.*

Cichorium intybus. *Cecoria sarvaggiola; detta anche Radicchio.*

Cichorium intybus. *Talli de S. Pascale.*

Cichorium intybus. *Scarola.*

Citrus amalphitana. *Limone de pane.*

Citrus aurantium. *Purtuallo.*

Citrus aurantium — varietà Melitense. *Purtuallo Maltese.*

Citrus aurantium — varietà sanguineum. *Purtuallo sanguegno.*

Citrus bergamina—varietà vulgaris. *Bergamutto.*

Citrus bergamina—varietà Melarosa. *Milorosa.*

Citrus bergamina—varietà hybrida. *Milorosa bastardo.*

Digitized by Google

Citrus bigardia. *Cetrangolo.*
Citrus deliciosa. *Mannarino.*
Citrus limetta—varietà vulgaris. *Limma.*
Citrus limonum. *Limone.*
Citrus limonum — varietà dulcis grandi s *Limone doce gruosso.*
Citrus limonum—varietà dulcis parva. *Limone doce piccolo.*
Citrus limonum—varietà Ponzino. *Ponzino di Napoli.*
Citrus pusillus. *Limmonciello.*
Citrus striatus *Limone 'ncannellato.*
Cochlearia glastifolia. *Cucliaria.*
Cochlearia officinalis. *Cucliaria.*
Cocos nucifera. *Cocco.*
Coix lachryma. *Coralli.*
Convolvulus sepium. *Sciore a campaniello.*
Convolvulus tricolor. *Sciore a campaniello.*
Corallina officinalis. *Corallina.*
Coriandrium sativum. *Coriandolo.*
Cornus sanguinea. *Sanguinielle pe le gajole.*
Corylus avellana. *Nocella.*
Crocus sativus. *Zaffarano.*
Croton lacciferum. *Alacca*
Cucumis citrullus. *Mellone d'acqua.*

Digitized by Google

Cucumis dudaim. *Mellone de la regina.*
Cucumis melo. *Mellone de pane.*
Cucumis sativus. *Cetrulo.*
Cucurbita bicorporea. *Cocozza a turbante.*
Cucurbita lagenaria. *Cocozzella a fiaschella.*
Cucurbita lagenaria vulgaris. *Cocozzella longa.*
Cucurbita macrocarpa. *Cocozza zuccarina.*
Cucurbita pepo. *Cocozziello.*
Cupressus sempervirens. *Cepriesso.*
Cyclamen europaeum. *Miloterragno.*
Cyclamen hederaefolium. *Miloterragno.*
Cynara cardunculus. *Cardone.*
Cynara scolymus. *Carcioffola.*
Cynodon dactylon. *Grammegna.*
Cynoglossum pictum. *Lengua de cane.*

D

Dahlia variabilis. *Dalia.*
Datura stramonium. *Stramonio.*
Daucus carota. *Pastenaca.*
Delphinium ajacis. *Sperone de cavaliere.*
Dianthus caryophyllus. *Carofano.*
Diospyros ebenum. *Ebano.*
Diospyros lotus. *Lignosanto.*

Digitized by Google

E

Erica scoparia. *Scope de li cocchieri.*
Eriobotrya japonica. *Niespolo de lo Giappone.*
Euphorbia helioscopia. *Totomaglio.*
Euphorbia latyris. *Cacapuzio.*
Evonymus europaeus. *Barretta de prevete.*

F

Faba vulgaris. *Fava.*
Ficus bifera. *Fica S. Pietro.*
Ficus deliciosa. *Fica paradiso.*
Ficus depressa. *Fica pennese.*
Ficus dottata. *Fica vottata.*
Ficus emelanocarpa. *Fica molignana.*
Ficus fasciata. *Fica zengarella.*
Ficus fusca. *Fica cotena.*
Ficus juliana. *Fica lugliarola*
Ficus latifolia. *Fica cervone.*
Ficus lusitanica. *Fica papa.*
Ficus lutescens. *Fica andreone.*
Ficus microcarpa. *Fica pallana.*
Ficus nobilis. *Fica de la regina.*
Ficus pachycarpa. *Fica lardara.*

Digitized by Google

Ficus polymorpha. ***Fica chiajese.***
Ficus rotunda. ***Fica gentile.***
Ficus sapida. *Fica trojana.*
Ficus sarnesis. *Fica sarnese.*
Ficus serotina. *Fica natalina.*
Ficus trifera. *Fica tre vote l'anno.*
Fragaria vesca. *Fravola.*
Fraxinus ornus. *Frasso.*
Fumaria officinalis. *Fumaria.*

G

Gentiana acaulis. *Genzianella.*
Gnaphalium orientale. *Sciure de paglia gialli.*
Gomphrena globosa. *Sciure de paglia russe.*

H

Hedera helix. *Ellera.*
Helianthus annuus. *Girasole.*
Helianthus tuberosus. *Tartufo.*
Heliotropium peruvianum. *Vainiglia.*
Hordeum vulgare. *Uorgio.*
Humulus Lupulus. *Luppolo.*
Hyacintus orientalis. *Giacinto.*

Digitized by Google

I

Impatiens balsamina. *Spose novelle.*
Iris pseudo-acorus. *Spatella de sciummo.*
Iris florentina. *Spatella.*
Iasminum officinale. *Gesommino janco.*
Juglans regia. *Noce.*
Juncus acutus. *Junco.*
Juncus maritimus. *Junco de perziane.*

L

Lactuca capitata. *Lattuca ncappucciata.*
Lactuca crispa. *Lattuca riccia.*
Lactuca romana. *Lattuca romana.*
Lactuca sativa. *Lattuca.*
Lactuca viridis. *Lattuca mortatella.*
Lathyrus sativus. *Chichierchia.*
Laurus cinnamomum. *Cannella.*
Laurus nobilis. *Lauro.*
Lavandula spica. *Spicaddossa.*
Lèmna gibba. *Nemmiccola d'acqua.*
Lens palustris. *Nemmiccola d'acqua.*
Licopersicum esculentum. *Pummadora*
Lilium candidum. *Giglio de S. Antonio.*
Linum usitatissimum. *Lino.*

Digitized by Google

Lippia citriodora. *Erva cetra.*
Liquiritia officinalis. *Dionizio.*
Lobelia cardinalis. *Sciore de cardinale.*
Lolium temulentum. *Luoglio.*
Lolium temulnetum. *Zinzania.*
Lonicera sempervirens. *Matraversa.*
Loranthus europaeus. *Bisco.*
Lupinus albus. *Lupino.*

M

Magnolia grandiflora. *Magnolia.*
Malva silvestris. *Marva.*
Martynia proposcidea. *Capa d'auciello.*
Matricaria chamomilla. *Cambomillo.*
Matricaria indica. *Acrisanti.*
Matricaria parthenium. *Arcemesa.*
Medicago sativa. *Evra cetrangola.*
Melissa nepeta. *Nepeta.*
Mentha macrostachya. *Amentastro.*
Mentha rotundifolia. *Amentastro.*
Mentha sativa. *Amenta.*
Mercurialis annua. *Mercolella.*
Mesembrianthemum acinaciforme. *Ogne de janara.*
Mespilus azarolus. *Lazzarola.*
Mespylus germanica. *Niespolo.*

Digitized by Google

Mimosa farnesiana. *Gazio.*
Mimosa pudica. *Erva senzitiva.*
Mirabilis jalapa. *Gesommino de notte.*
Momordica balsamina. *Barzamino.*
Morus alba. *Cevoza janca.*
Morus nigra. *Cevoza nera.*
Myristica moschata. *Noce moscata.*
Myrtus communis. *Mortella*

N

Nicotiana tabacum. *Tabacco.*
Nerium oleander. *Landro.*

O

Ocymum basilicum. *Vasenicola.*
Olea europaea. *Aulivo.*
Ononis viscosa. *Erva de li vierme.*
Opuntia vulgaris *Ficodinnia.*
Origanum majorana. *Majorana.*
Origanum vulgare. *Arecato.*
Oryza sativa. *Riso.*
Oxalis acetosella *Acetosella.*

Digitized by Google

P

Panicum italicum. *Panico.*
Panicum miliaceum. *Miglio.*
Papaver roheas. *Papagno.*
Papaver somniferum. *Papagno.*
Parietaria officinalis. *Erva de muró.*
Passiflora coerulea. *Sciore de passione.*
Pelargonium radula. *Marvarosa.*
Pelargonium triste *Nicchinon.*
Petroselinum sativum *Petrosino.*
Phalaris canariensis. *Scagliola.*
Phaseolus vulgaris. *Fasulo.*
Phoenix dactylifera. *Lattaro.*
Phytolacca decandra. *Alacca.*
Pinus picea. *Erva de la Madonna.*
Pinus pinea. *Pigna.*
Piper nigrum. *Pepe.*
Pistacia vera. *Pistacchio.*
Pisum sativum. *Pesiello.*
Plantago major. *Cinconerva.*
Platanus. orientalis. *Platano.*
Polyanthes tuberosa. *Tubero.*
Polygonum aviculare. *Cientonodeche.*
Polygonum hydropiper. *Erva pepe.*
Polytrichum commune. *Erva pe lo presebbio.*

Digitized by Google

Populus nigra. *Chiuppo.*
Portulaca oleracea. *Purchiacchiello.*
Poterium sanguisorba. *Pimpinella.*
Prunus cerasus. *Ceraso.*
Prunus domestica. *Pruno zuccarino.*
Prunus domestica. *Pruno pappacone.*
Prunus domestica. *Prunodinnia.*
Prunus laurocerasus. *Lauro regio.*
Pteris aquilina. *Fielèce.*
Punica granatum. *Granato.*
Pyrus communis. *Piro de lo Carpio.*
— — *Piro de Francia.*
— — *Piro de Puortice.*
— — *Piro de S. Giovanni.*
— — *Piro mastantuono.*
— — *Piro muscarellone d'Averza.*
— — *Piro spatone.*
— — *Piro verdone de Francia*
Pyrus cydonia. *Cotugno.*
Pyrus malus. *Milo.*
Pyrus malus. *Milo alappio.*
Pyrus malus. *Milo austegno.*
— — *Milo cannamelo.*
— — *Milo de Francia.*
— — *Milo genovese.*
— — *Milo jelato.*
— — *Milo limonciello.*

Digitized by Google

Pyrus malus. *Milo nnurco.*
— — *Milo sanguegno.*

Q

Quercus cerris. *Cierro.*
Quercus suber *Suvero.*

R

Ranunculus asiaticus, *Uocchio de voje.*
Ranunculus philonotis. *Uocchio de voje.*
Raphanus sativus. *Rafaniello.*
Raphanus sativus, varietà, *radice longa alba, Rafaniello cannellino janco.*
Raphanus sativus, varietà, radice rotunda alba, *Rafaniello janco piccolo tunno.*
Raphanus sativus, varietà, *radice longa rubra, Rafaniello russo.*
Raphanus sativus, varietà, radice rotunda rubrà, *Rafaniello russo tunno.*
Raphanus sativus varietà napiformis radice globosa. *Rapesta.*
Ricinus communis. *Rigino.*
Rosa gallica. *Rosa de maggio.*
Rosa semper florens. *Rosa d' ogne mese.*

Digitized by Google

Rosmarinus officinalis. *Rosamarina.*
Rubia tinctorum. *Rubia.*
Rubus fruticosus. *Morola.*
Rubus fruticosus. *Spine de sepe.*
Rubus idaeus. *Frambuasso.*
Rumex acetosa. *Acetosella.*
Rumex acetosella. *Acetosella.*
Ruscus aculeatus. *Rusco.*
Ruta graveolens. *Aruta.*

S

Salix babylonica. *Salice piangente.*
Salix vitellina. *Salice de sciummo.*
Salvia officinalis. *Salvia.*
Sambucus nigra. *Sammuco.*
Saponaria officinalis. *Saponara.*
Satureja hortensis. *Peperna.*
Schinus molle. *Arvoro pepe.*
Scilla maritima. *Cepolla marina.*
Scirpus lacustricus. *Sciuorolo.*
Scolopendrium officinale. *Lengua de puzze.*
Scolymus hispanicus. *Carduncielle.*
Sedum altissimum. *Ogne de janara.*
Sedum dasyphillum. *Ogne de janara.*
Sedum maximum. *Fronne pe li calli.*
Sedum maximum. *Fave a smerza.*

Digitized by Google

Sedum rufescens. *Ogne de janara.*
Sedum telefium. *Fronne pe li calli. Fava a smerza.*
Sinapis uigra. *Sinapo.*
Sium latifolium. *Schiavone.*
Sium nodiflorum. *Schiavone.*
Sisymbrium nasturtium. *Criscione.*
Smilax aspera. *Sarza paisana.*
Solanum lycopersicum. *Pummadora.*
Solanum melongena. *Molignana.*
Solanum tuberosum. *Patata.*
Sonchus oleraceus. *Stracciacannarone.*
Sonchus tenerrimus. *Cardillo.*
Sorbus domestica. *Suorvo.*
Spinacia oleracea. *Spinace.*

T

Tagetes erecta. *Carofano indiano.*
Tagetes patula. *Carofano indiano.*
Theobroma cacao. *Cacavo.*
Tortula muralis. *Pasticce pe lo presebbio.*
Trifolium incarnatum. *Prato.*
Triticum sativum. *Grano.*
Triticum spelta. *Farro.*
Tulipa gesneriana. *Tulipano.*
Tussilago farfara. *Ciampa de cavallo.*

Digitized by Google

Tussilago fragrans. Vedi Vainilla aromatica.

Typha palustris. *Morte de li scarrafune.*

U

Ulmus campestris. *Urmo.*
Urtica dioica. *Ardica.*
Urtica membranacea. *Ardica.*
Urtica pilulifera. *Ardica.*
Urtica urens *Ardica.*

V

Vainilla aromatica. *Vainiglia.*
Verbena officinalis. *Vervena.*
Verbena triphylla. *Erva cetra.*
Vicia lens. *Nemmiccola.*
Vinca major. *Sciure de muorte.*
Vinca minor. *Sciure de muorte.*
Viola odorata. *Viola.*
Viola tricolor. *Socra e nocra.*
Viscum album. *Bisco.*
Vitis vinifera. *Uva catelanesca.*
— — *Uva corniola.*
— — *Uva fallanghina.*

Digitized by Google

Vitis labrusca. *Uva fravola.*
Vitis vinifera. *Uva lacrema de la Madonna.*
Vitis vinifera. *Uva marrocca.*
— — *Uva moscarella.*
— — *Uva moscarellone.*
— — *Uva pede de palummo.*
— — *Uva pruna.*
— — *Uva rosa.*
— — *Uva sancenella.*
— — *Uva sancenella de Salierno.*
— — *Uva uocchio de voje.*
— — *Uva zibibba.*
— — *Uva zizza de vacca.*

X

Xanthium spinosum. *Spine co le zecche.*

Z

Zea mays. *Granodinio.*
Zinnia elegans. *Ziglia.*
Zizifus vulgaris. *Jojema.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Italiano Napoletano

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

ITALIANO NAPOLETANO

A

Abeto comune. *Erva de la Madonna.*
Acoro adulterino. Vedi Acoro falso.
Acoro falso. *Spatella de sciummo.*
Adianto anreo. *Erva pe lo Presebbio.*
Aglio cipolla. Vedi Cipolla.
Aglio domestico. *Aglio.*
Aglio porro. Vedi Porro.
Aglio scalogno. *Scialotto.*
Albatro. Vedi Corbezzolo.
Albero del Pepe. *Arvoro pepe.*
Albero di S. Andrea. Vedi Guajacana.
Albicocco. *Cresuommolo.*

Digitized by Google

Albicocco. *Cresuommolo spaccariello.*
Albicocco a mandorlette. *Cresuommolo ammennolella.*
Alloro dei poeti. *Lauro.*
Aloisia. Vedi Limoncello.
Altea rosea. *Bastone de S. Giuseppe.*
Amaranto blito. *Aitillo.*
Amaranto del Perù. Vedi Fitolacca.
Amarantoidi. Vedi Amaranti.
Amaranti. *Sciure de paglia russe.*
Amareggiola. Vedi Matricaria.
Ammazza l'asino. Vedi Leandro.
Ananassa. *Nanassa.*
Angelica. *Angeleca.*
Angelica di Boemia. Vedi Angelica.
Angelica domestica. Vedi Angelica.
Appio sedano. *Accio.*
Arancio. *Purtuallo.*
Arancio di portogallo. Vedi Arancio.
Arancio forte. Vedi Melangolo.
Arcangelica. Vedi Angelica.
Arone italiano. *Conocchia de la Madonna.*
Artemisia arborescente. *Nascienzio.*
Asparago. *Spalice.*
Asparagio. Vedi Asparago.
Asparagio domestico. Vedi Asparago.
Asparago selvatico. Vedi Asparago.
Avena. *Biava.*

Digitized by Google

Avorno. Vedi Orno.
Azarolo. *Lazzarola.*

B

Balsamina. Vedi spose novelle.
Balsamino. *Barzamino.*
Bambù. *Bambù.*
Barbabietola. *Carota.*
Basilico. *Vasenicola.*
Bassilico. Vedi Basilico.
Bassilico cedrato. Vedi Bassilico.
Bastone di S. Giuseppe. Vedi Altea rosea.
Begliuomini. Vedi Spose novelle.
Belladonna. *Tabaccone sarvaggio.*
Bergamotto. *Bergamutto.*
Berretta da prete. Vedi Fusaria europea.
Biada. Vedi Avena.
Bicorno. Vedi Pianta dell' uccello.
Biedone. Vedi Amaranto blito.
Bietola volgare. *Fogliamolla.*
Bietola volgare. *Carota.*
Biodo. Vedi Giunco da stoje.
Bisnaga. *Palicco.*
Boleto da esca. Vedi Fungo da esca.
Boleto. Vedi Uovolo ordinario.

Digitized by Google

Borraccina. Vedi Adianto aureo.

Borraccina dei muri. *Pasticce pe lo presebbio.*

Borraggine. Vedi Borraggine comune.

Borraggine comune. *Vurraccia.*

Borrana. Vedi Borraggine comune.

Bosso. Vedi Bossolo.

Bossolo. *Ausciolo.*

Broccoli. Vedi Broccoli di foglie.

Broccoli di foglie. *Vruoccole de foglie.*

Broccoli di rape. *Vruoccole de rape.*

Broccoli neri. *Vruoccole nire.*

Brusco. Vedi Rusco.

Buleto. Vedi Uovolo ordinario.

Bussolo. Vedi Bossolo.

C

Cacao. *Cacavo.*

Cacapuzza. Vedi Catapuziu.

Caffè da olio. Vedi Ricino.

Camamilla. Vedi Camomilla.

Camelia giapponese. *Camelia.*

Camomilla. *Cambomillo.*

Campanelle a tre colori. *Sciore a campaniello.*

Digitized by Google

Campanelle bianche. ***Sciore a campaniello janco.***

Canape. ***Cannavo.***

Canaria. ***Scagliola.***

Canna comune. *Canna.*

Canna da spazzole. Vedi Spazzola di palude.

Canna domestica. Vedi Canna comune.

Canfora. Vedi Erba canfora.

Cannella. *Cannella.*

Cannella regina. Vedi Cannella.

Capelvenere. *Capillevenere.*

Capparelli. Vedi Zolfino.

Capparo. *Chiappariello.*

Cappero spinoso. Vedi Capparo.

Cappuccina officinale. Vedi Fiorrancio.

Caprifico. *Profico.*

Caracia. Vedi Titimalo caracia.

Carciofo. *Carcioffola.*

Carciofo piccolo. Vedi Scardiccione.

Cardo stellato. Vedi Cece prete.

Carota. *Pastenaca.*

Carruba. *Sciuscella.*

Carrubbio comune. Vedi Carruba.

Castagno. *Castagna.*

Castagne amare. Vedi Castagno cavallino.

Castagno cavallino. *Castagna de cavallo.*

Castagno d'India. Vedi Castagno cavallino.

Digitized by Google

Castagne selvatiche. Vedi Castagno cavallino.
Catapuzia. *Cacapuzio.*
Catapuzia maggiore. Vedi Ricino.
Cavolfiore. *Cavolisciore*
Cavolfiore di Palermo. *Cavolisciore niro*
Cavolo cappuccio. *Cappuccia.*
Cavolo-rapa. *Turzo.*
Cavolo-verzo. *Virzo.*
Cece. *Cecere.*
Cece di terra. *Nocella americana.*
Cece prete. *Cardogna.*
Cedrina. Vedi Verbena officinale.
Cedriolo. Vedi Cedriuolo.
Cedriuolo. *Cetrulo.*
Cedro arancio. Vedi Arancio.
Cedrola. Vedi Limoncello.
Centauro minore. Vedi Genziana.
Centimorbia. Vedi Centinodia.
Centinodia. *Cientonodeche.*
Centonchio. *Morviglino.*
Centone. Vedi Centonchio.
Cerefoglio. Vedi Cerfoglio.
Cerfoglio. *Cerefuoglio.*
Cerro. *Cierro.*
Cetriolo. Vedi Cedriuolo.
Cedronella. Vedi Limoncello.
Chiapparo. Vedi Capparo.

Digitized by Google

Cicerbita dei muri. *Cardillo.*

Cicerbita domestica. *Stracciacannarone.*

Cicerbita selvatica. Vedi Cicerbita domestica.

Cicerchia. *Chichierchia.*

Ciclamino. *Miloterraguo.*

Cicoria. *Cecoria.*

Cicoria indivia. *Scarola.*

Cicoria radicchio. *Cecoria.*

Cicoria radicchio. Vedi Cicoria indivia.

Cicoria salvaggiola e Cicoria coltivata. Vedi Cicoria radicchio.

Ciliegio. *Ceraso.*

Cinnamomo vero. Vedi Cannella.

Cinoglosso. *Lengua de cane.*

Cinquenervi. Vedi piantaggine.

Cipolla. *Cepolla.*

Cipolla di Catalogna. Vedi Aglio scalogno.

Cipolla marina *Cepolla marina.*

Cipresso. *Cepriesso.*

Citracca. *Fieleve de mure.*

Clizia. Vedi Girasole.

Cocco. *Cocco.*

Cocco buono. Vedi Uovolo ordinario.

Cochearia. *Cucliaria.*

Cocomero. *Mellone d'acqua.*

Codone. Vedi Mazza sorda.

Colore. Vedi Fitolacca.

Digitized by Google

Consolida. Vedi Erba mora.
Corallina. *Corallina.*
Corallini. Vedi Fusaria europea.
Corbezzolo. *Suorvo peluso.*
Coriandro. *Coriandolo.*
Corone d'erba. Vedi Lacrime.
Correggiola. Vedi Centinodia.
Cotogno volgare. *Cotugno.*
Crescione. *Criscione.*
Croco fiorito. Vedi Zafferano.
Croco senza fiori. Vedi Zafferano.

D

Dalia. *Dalia.*
Dattero. *Lattaro.*
Dattoli di Trebisonda. Vedi Guajacana.
Delfinio. *Sperone de cavaliere.*
Diacinto. Vedi Giacinto.
Dragone. *Dragone.*
Dragongello. Vedi Dragone.

Digitized by Google

E

Ebano nero. *Ebano.*
Edera. *Ellera.*
Elitropio. Vedi Girasole.
Elitropio Peruviano. Vedi Vainiglia.
Ellera. Vedi Edera.
Erba amara. Vedi Erba costina.
Erba anise. Vedi Dragone.
Erba calderugia. Vedi Fumosterno.
Erba calenozola. Vedi Titimalo.
Erba canfora *Erva canfora.*
Erba cedrangola. *Erva cetrangola.*
Erba cedrina. Vedi Limoncello.
Erba cedrola. Vedi Limoncello.
Erba correggiola. Vedi Centinodia.
Erba costina. *Amenta Francesca.*
Erba croce Vedi Verbena officinale.
Erba crocetta. Vedi Verbena officinale.
Erba crocina. Vedi Verbena officinale.
Erba da funghi. Vedi Melissa nepita.
Erba da insalata. Vedi Ruca.
Erba da pesci. Vedi Catapuzia.
Erba da piaghe. Vedi Arone.
Erba da purghe. Vedi Fumosterno.
Erba da rogna. Vedi Leandro.
Erba da Vermi. Vedi Teriaca.

Digitized by Google

Erba della Madonna. Vedi erba costina.
Erba diavola. Vedi Titimalo.
Erba del diavolo. Vedi Stramonio.
Erba di muro. Vedi Parietaria.
Erba di vento. Vedi Parietaria.
Erba grana. Vedi Verbena officinale.
Erba laurenziana. Vedi Erba mora.
Erba laza. Vedi Titimalo caracia.
Erba medica. Vedi Erba cedrangola.
Erba mora. *Fronne de la Madonna.*
Erba pepe. Vedi Pepe acquatico.
Erba polverina. Vedi Amaranto blito.
Erba prota. *Matriglione.*
Erba pulla. Vedi lente palustre.
Erba rogna. Vedi Titimalo.
Erba sacra. Vedi Verbena officinale.
Erba Saetta. Vedi Arone.
Erba S. Lorenzo. Vedi Erba mora.
Erba S.ª Maria. Vedi Erba costina.
Erba sensitiva. Vedi Sensitiva.
Erba stola. Vedi Erba mora.
Erba troja. Vedi Erba prota.
Erba vetriola. Vedi Parietaria.
Erba zolfina. Vedi Zolfino.
Ermellino. Vedi Guajacana.
Erba da pesci. Vedi Titimalo caracia.
Evonimo. Vedi Fusaria europea.

Digitized by Google

F

Fagiolo. *Fasulo.*
Fagiolo d'India. Vedi Ricino.
Fagiolo romano. Vedi Ricino.
Fagiuolo. Vedi Fagiolo.
Falso Pepe. Vedi Albero del Pepe.
Farfaraccio. Vedi Vainiglia.
Farferuggine. Vedi Vainiglia.
Farro. Vedi Spelta.
Fava. *Fava.*
Fava-inversa. Vedi Sopravvivolo.
Felce. *Fielece.*
Felce capannaja. Vedi Felce.
Felce da porci. Vedi Felce.
Felce da ricotte. Vedi Felce.
Felce di muri. Vedi Citracca.
Felce maggiore. Vedi Felce.
Felce ramosa. Vedi Felce.
Fico albonero. *Fica pennese.*
Fico andreone. *Fica andreone.*
Fico braca tedesca. *Fica zengarella.*
Fico brogiotto dei Camaldolesi. Vedi Fico brogiotto nero.
Fico brogiotto nero. *Fica natalina.*
Fico chiajese. *Fica chiajese.*
Fico cotena o cotenella. *Fica cotena.*

Digitized by Google

Fico d' inferno. Vedi Ricino.
Fico di Portogallo. *Fica papa.*
Fico dottato. *Fica vottata.*
Fico gentile. *Fica gentile.*
Fico indiano. Vedi Opunzia.
Fico lardajolo. *Fica lardara.*
Fico lugliarolo e lugliatico *Fica lugliaruola.*
Fico melanzana. *Fica molignana.*
Fico napolitano o Cervone. *Fica cervone.*
Fico ottato. Vedi fico dottato.
Fico pallara. *Fica pallana.*
Fico paradiso. *Fica paradiso.*
Fico pasquale. *Fica tre vote l'anno.*
Fico pennese. *Fica pennese.*
Fico regina. *Fica de la regina.*
Fico Sampiero. *Fica S. Pietro.*
Fico S. Pietro. *Fica S. Pietro.*
Fico sarnese. *Fica sarnese.*
Fico tre volte l'anno. Vedi Fico Pasquale.
Fico trojano. *Fica trojana.*
Fieno di Ungheria. Vedi Erba cedrangola.
Finocchio. *Fenucchio.*
Finocchio forte. *Carosella.*
Finocchio officinale. Vedi Finocchio.
Fior cappuccio. Vedi Delfinio.
Fior di cardinale. *Sciore de cardinale.*
Fior di passione. *Sciore de passione.*

Digitized by Google

Fior di velluto. *Sciocco de cardinale.*

Fiore da morto. Vedi Garofano indiano maggiore.

Fiore indiano. Vedi Garofano indiano.

Fiori di morto. Vedi Provenca.

Fiori secchi. Vedi Vedi Zolfino.

Fiorrancio. *Calenna.*

Fiorrancio di tutt'i tempi. Vedi Fiorrancio.

Fitolacca. *Alacca.*

Foglia pei vescicanti. Vedi Bietola volgare.

Formentone. Vedi Gran turco.

Formentone indiano. Vedi Grano turco.

Fragola *Fravola.*

Frassino. Vedi Orno.

Fuco vermicida. *Corallina.*

Fumaria. Vedi Fumosterno.

Fumosterno. *Fumaria.*

Fumosterre. Vedi Fumosterno.

Fungo da esca. *Esca.*

Fusaggine. Vedi Fusaria europea.

Fusano. Vedi Fusaria europea.

Fusaria europea. *Barretta de prevete.*

G

Gaggia odorosa. Gazzio.

Gaggiolo. Vedi Acore falso.

Gallinella. Vedi Centonchio.

Digitized by Google

Garofalo. *Carofano.*

Garofani aromatici. *Cape de Carofane.*

Garofani d'India o d'Affrica. Vedi Garofano indiano maggiore.

Garofano indiano maggiore. *Carofano indiano.*

Gelso. *Cievozo.*

Gelso bianco. *Cevozà janca.*

Gelsomino bianco. *Gesommino janco.*

Gelsomino di notte. *Gesommino de notte.*

Gelso moro. *Cevoza nera.*

Genziana. *Genzianella.*

Georgina porporina. Vedi Dalia.

Geranio rosato. *Marvarosa.*

Geranio notturno. Vedi Pelargonio.

Ghianda. *Cogliandra.*

Giacinto. *Giacinto.*

Giglio bianco. *Giglio de S. Antonio.*

Giglio giallo. Vedi Acoro falso.

Giglio pavonazzo. Vedi Acoro falso.

Girasole. *Girasole.*

Giuggiola. *Jojema.*

Giunco. *Junco.*

Giunco acquatico massimo. Vedi Giunco da stoje.

Giunco da stoje. *Sciuorolo.*

Giunco marittimo. *Junco de perziane.*

Giunco pungente. *Junco.*

Digitized by Google

Gobbo. Vedi Carciofo.
Gomitaria. Vedi Catapuzia.
Gomma lacca. Vedi Fitolacca.
Gramigna. *Grammegna.*
Granellina. Vedi Amaranto blito.
Grano. *Grano.*
Gran Farro. Vedi Spelta.
Grano siciliano. Vedi Grano turco.
Grano turco. *Granodinio.*
Grespignolo liscio. Vedi Cicerbita domestica.
Grespignolo dei muri. Vedi Cicerbita dei muri.
Guajacana. *Lignosanto.*
Guajaco. Vedi Guajacana.

I J

Indivia crespa. *Scarola riccia.*
Iride fiorentina. *Spatella.*
Jacea. Vedi Viola tricolorata.

L

Lacca. Vedi Fitolacca.
Lacrime di Giobbe. *Coralli.*
Lamponè. *Morola.*
Lampone. Vedi Rovo framboasso.

Digitized by Google

Lappole piccole. *Spine co le zecche.*
Lattuga. *Lattuca.*
Lattuga cappuccina. *Lattuca ncappucciata.*
Lattuga mortarella. *Lattuca mortatella.*
Lattuga riccia, *Lattuca riccia.*
Lattuga romana. *Lattuca romana.*
Lauro cannella. Vedi Cannella.
Laurentina. Vedi Erba mora.
Lauro ceraso. *Lauro regio.*
Lauro di Trebisonda. Vedi Lauro ceraso.
Lavanda. *Spicaddossa.*
Lavanda spigonardo. Vedi Lavanda.
Lazerolo e Lazarola. Vedi Azarolo.
Leandro. *Landro.*
Legno di S. Andrea Vedi Guajacana.
Legnosanto. Vedi Guajacana.
Lente palustre. *Nemmiccola d'acqua.*
Lenticchia. *Nemmiccola.*
Lenticchia d'acqua. Vedi lente palustre.
Ligorizia *Dionizio.*
Limetta ordinaria. *Linma.*
Limoncello. *Limmonciello.*
Limoncello. *Erva cetra.*
Limoncino. Vedi Verbena officinale.
Limone cedrato. *Limone de pane.*
Limone comune semplice. *Limone,*
Limone di pane. Vedi Limone cedrato.

Digitized by Google

Limone scannellato. ***Limone ngannellato.***
Lingua cervina. Vedi Lingua dei pozzi.
Lingua di cane. Vedi Cinoglosso.
Lingua dei pozzi. ***Lengua de puzze.***
Lingua di serpe. Vedi Arone.
Lino. *Lino.*
Loglio. *Luoglio o Luoglioro.*
Loglio zucco. *Zinzania.*
Lontano. Vedi Ontano.
Lupino. *Lupino.*
Luppolo comune. *Luppolo.*
Luzerna. Vedi Erba cedrangola.

M

Madreselva. *Matraserva.*
Magellanica. *Acrisanti.*
Maggiorana. *Majorana.*
Magnolia a grandi fiori. *Magnolia.*
Malva. *Marva.*
Malva d'Egitto. Vedi Geranio odoroso.
Malva terza. Vedi Altea rosea.
Malvoni. Vedi Altea rosea.
Mambù. *Bambù.*
Mammola. Vedi Viola mammola.
Mandarino. *Mannarinolo e Mannarino.*
Mandorlo. *Ammennola.*
Mandorlo persico. Vedi Pesco.

Digitized by Google

Manna. Vedi Orno.
Manna. *Manna.*
Marrone. Vedi Castagno.
Matricale. Vedi Matricaria.
Matricaria *Arcemesa.*
Matriglione. Vedi Erba prota.
Mazza di S. Giuseppe. Vedi Leandro.
Mazza sorda. *Morte de li scarrafune.*
Medica coltivata. Vedi Erba cedrangola.
Melagrano. *Granato.*
Melangolo. *Cetrangolo.*
Melanzana. Vedi Petronciano.
Melarancio. Vedi Melangolo.
Melarosa. *Milorosa.*
Melissa nepita. *Nepeta.*
Melo agostegno. *Milo austegno.*
Melo appiuolo. *Milo alappio.*
Melo cannamelo. *Milo cannamelo.*
Melo cotogno. Vedi Cotogno volgare.
Melo di Francia. *Milo de Erancia.*
Meloncello. Vedi Salvastrella.
Melo gelato. *Milo jelato.*
Melo genovese. *Milo genovese.*
Melo jannurco. *Milo nnurco.*
Melo limoncello. *Milo limmonciello.*
Melo nurco. Vedi melo jannurco.
Melo sanguigno. *Milo sanguegno.*
Melo terragno. Vedi Ciclamino.

Digitized by Google

Menta comune. Vedi Menta coltivata.
Menta coltivata. *Amenta.*
Menta d'orto. Vedi Menta coltivata.
Menta greca. Vedi Erba costina.
Mentastro. *Amentastro.*
Mentone. Vedi Mentastro.
Mercorella. *Merculella.*
Mescolanza. Vedi Cerfoglio.
Mesembriantemo. *Ogne de janara.*
Mestole. Vedi Opunzia.
Miglio. *Miglio.*
Mirasole. Vedi Ricino.
Mirto. Vedi Mortella.
Momordica. Vedi Balsamina.
Morandola. Vedi Erba mora.
More o More di macchia. *Morola.*
Mortella. *Mortella.*
Mortine. Vedi Mortella.
Murajola. Vedi Parietaria.

N

Nappe di Cardinale. Vedi fior velluto.
Narciso. *Tulipano.*
Nasturzio acquatico. Vedi Crescione.
Nepita e Nepitella. Vedi Melissa Nepita.
Nepitella. Vedi Nepita.
Nespolo comune. *Niespolo.*

Digitized by Google

Nespolo del Giappone. *Niespolo de lo Giappone.*
Nespolo primo. Vedi Azarolo.
Nocciolo. *Nocella.*
Noce comune. *Noce.*
Noce di Cocco. Vedi Cocco.
Noce d' India. Vedi Cocco.
Noce moscada. *Noce muscata.*
Noce puzza. Vedi Stramonio.
Noce spinosa. Vedi Stramonio.
Noli tangere. Vedi Sensitiva.

O

Oleandro. Vedi Leandro.
Olivo comune. *Aulivo.*
Olmo campestre. *Urmo.*
Ontano. *Autano.*
Opunzia. *Ficodinnia.*
Origano volgare. *Arecato.*
Ornello. Vedi Orno.
Orno. *Frasso.*
Ortica Pungente. *Ardica.*
Orticacci. Vedi Luppolo.
Orzo. *Uorgio.*
Ovolo o Uovo. Vedi Uovolo ordinario.

Digitized by Google

P

Paglionica. Vedi Erba prota.
Palla d'ovolo. Vedi Uovolo ordinario.
Palma. Vedi Dattero.
Palma christi. Vedi Ricino.
Palma dattilifera. Vedi Dattero.
Palma dei palmizii. Vedi Dattero.
Palma di S. Pietro martire. Vedi Palma minore.
Palma minore. *Scope de Palermo.*
Pan di serpe. Vedi Arone.
Pane-porcino. Vedi Ciclamino.
Pane terreno. Vedi Ciclamino.
Panico. *Panico.*
Papavero. Vedi Rosolaccio.
Paretana. Vedi Parietaria.
Parietaria. *Erva de muro.*
Pastinaca selvatica. Vedi Carota.
Patata. Vedi Solano tuberoso.
Patata del Canadà. Vedi Tartufo.
Patata selvatica. Vedi Tartufo.
Pelargonio. *Nicchinon.*
Peleso. *Cresuommolo peleso.*
Peluria. Vedi Mazza sorda.
Pentinervi. Vedi Piantaggine.
Pepe acquatico. *Erva Pepe.*

Digitized by Google

Pepe. *Pepe.*

Peperone. *Peparuolo.*

Peperoni da friggere. Vedi Peperoni lunghi.

Peperoni diavolilli o Pepe. *Peparuole a cornicelle.*

Peperoni dolci. *Peparuole a carcioffole, o papaccielle pe l'acito.*

Peperoni dolci gialli. *Peparuole a carcioffole gialle.*

Peperoni dolci rossi. *Peparuole russe de Nocera.*

Peperoni lunghi. *Peparuoli calamarielli.*

Peperoni tondi, *Peparuole a cerasiello.*

Pero cotogno. Vedi Cotogno volgare.

Pero del Carpio. *Piro de lo Carpio.*

Pero gentile di Francia. *Piro de Francia.*

Pero ginestra dí Portici, o S. Giovanni. *Piro de Puortece.*

Pero mastrantuono. *Piro mastantuono.*

Pero moscadellone di Aversa. *Piro muscarellone d'Aversa.*

Pero sorbo. Vedi sorbo comune.

Pero spadone. *Piro spatone.*

Pero verdone di Francia. *Piro verdone de Francia.*

Perpetuini. Vedi Amaranti.

Persemolo. Vedi Prezzemolo.

Pesca duracina, Vedi Pesco.

Digitized by Google

Pesca noce. Vedi Pesco.
Pesca spiccagnola. Vedi Pesco.
Pesco. *Pierzeco.*
Petacciola. Vedi Piantaggine.
Petronciano. *Molignana.*
Petrosemolo. Vedi Prezzemolo.
Pianta dell' Uccello. *Capa d'auciello.*
Piantaggine maggiore. *Cinconerva.*
Picca sorci. Vedi Rusco.
Piè d'asino. Vedi Tossillaggine.
Piè di gallina. Vedi Fumosterno.
Pimpinella. Vedi Salvastrella.
Pimpinella. Vedi Origano volgare.
Pinocchio. *Pignuolo.*
Pino da pinocchi. Vedi Pino domestico.
Pino domestico. *Pigna.*
Pino gentile. Vedi Pino domestico.
Pinolo. Vedi Pinocchio.
Pisello. *Pesiello.*
Pistacchio di terra. Vedi Cece di terra.
Pistacchio vero. *Pistacchio.*
Pizza gallina. Vedi Centonchio.
Poligono. Vedi Pepe acquatico.
Poligono centinodia. Vedi Centinodia.
Politrico aureo. Vedi Adianto aureo.
Pomidoro *Pummadora.*
Pomo di terra. Vedi Solano tuberoso.
Pomo spinoso. Vedi Stramonio.

Digitized by Google

Poponcino di Napoli. Vedi Poponcino indiano.

Poponcino indiano. *Mellone de la regina.*

Popone. *Mellone de pane.*

Popone di Gerusalemme. Vedi Poponcino indiano.

Porcellana comune. *Purchiacchiello.*

Porro *Puorro.*

Portogallo. Vedi Arancio.

Portogallo maltese. *Purtuallo maltese.*

Portogallo sanguigno. *Purtuallo sanguegno.*

Prezzemolo *Petrosino.*

Provenca. *Sciure de muorte.*

Pruno ciriegio. Vedi Ciliegio.

Prugno d' India. *Prunodinnia.*

Pruno pappacodo. *Pruno pappacono.*

Prugno zuccherino. *Pruno zuccarino.*

Pugnitopo. Vedi Rusco.

Ponzino. *Punzino.*

Puzzole grandi. Vedi Garofano indiano maggiore.

Puzzole scure. Vedi Garofano indiano maggiore.

Puzzoloni. Vedi Garofano indiano maggiore.

Digitized by Google

R

Radicchio. Vedi Cicoria indivia e Cicoria radicchio.

Ramolaccio. *Rapesta.*

Ramolaccio. Vedi Ravanello.

Ramolaccio bianco. *Rafaniello cannellino janco.*

Ramolaccio bianco tondo. *Rafaniello janco piccolo tunno.*

Ramolaccio rosso. *Rafaniello russo.*

Ramolaccio rosso tondo. *Rafaniello russo tunno*

Ranuncolo. *Uocchio de voje.*

Ranuncolo di palude. Vedi Ranuncolo.

Rapa. *Rapa.*

Raperonzolo. Vedi Raponzo.

Rapesta. Vedi Ramolaccio.

Raponzo. *Rapuonzolo.*

Ravanello. *Rafaniello.*

Ravano. Vedi Ravanello.

Ricino. *Rigino.*

Risanguine. Vedi Sanguine.

Riso. *Riso.*

Robbia. *Rubia.*

Rogna. Vedi Titimalo.

Rogo cervione. Vedi Smilace spinosa.

Digitized by Google

Rogo di macchia. *Spine de sepe.*
Romice acetosa. *Acetosella.*
Romice acetosella. Vedi Romice Acetosa.
Rosa cappuccina. Vedi Rosa odorosissima.
Rosa odorosissima. *Rosa de maggio.*
Rosa sempre florida. *Rosa d'ogne mese.*
Rosmarino. *Rosamarina.*
Rosolaccio. *Papagno.*
Rosoni. Vedi Altea rosea.
Rosselle. Vedi Azarolo.
Rossellina. Vedi Azarolo.
Rossello. Vedi Corbezzolo.
Rovo framboasso. *Frambuasso.*
Rovo ideo. Vedi Rovo framboasso.
Ruca *Arucolo.*
Ruchetta. Vedi Ruca.
Rusco pugnitopo. Vedi Rusco.
Rusco. *Scope de li crapettari.*
Ruta. *Aruta.*

S

Salcio comune. Vedi Salcio da legare.
Salcio che piove. Vedi Salcio davidico.
Salcio da legare. *Salice de sciummo.*
Salcio davidico. *Salice piangente.*
Salcio di Babilonia. Vedi Salcio davidico.
Salcio giallo Vedi Salcio da legare.

Digitized by Google

Salcio orientale. Vedi Salcio davidico.
Salsa di senapa o mostarda. Vedi Senape.
Salvastrella. *Pimpinella.*
Salvia officinale. *Salvia.*
Sambuco nero. *Sammuco.*
Sanguine. *Sanguinielle pe le gajole.*
Sanguinella. Vedi Fitolacca.
Santoreggia. *Peperna.*
Saponaria. *Saponara.*
Saponella. Vedi Saponaria.
Scagliola. Vedi Canaria.
Scandella. Vedi Spelta.
Scardiccione. *Carduncielle.*
Scarola. *Scarola.*
Scialotto. *Aglio Scalogno.*
Scilla officinale Vedi Cipolla marina.
Scopa. *Scope de li cocchieri.*
Scopa da granate. Vedi Scopa.
Sedano e Selano. Vedi Appio.
Sempreviva americana. *Sempreviva.*
Semprevivi. Vedi Amaranti.
Semprevivi. Vedi Zolfino.
Sena in foglie. *Foglie de siena.*
Senape. *Sinapo.*
Sensitiva. *Erva senzitiva.*
Silio. Vedi Fusaria europea.
Siliqua dolce. Vedi Carruba.
Sio a foglie larghe. *Schiavone.*

Digitized by Google

Sio erba cannella. Vedi Sio a foglie larghe.
Sisembro aquatico. Vedi Crescione.
Smilace aspra. Vedi Smilace spinosa.
Smilace comune. Vedi Smilace spinosa.
Smilace che punge. Vedi. Smilace spinosa.
Smilace spinosa. *Sarza paisana.*
Solano tuberoso. *Patata.*
Soldola. Vedi Erba mora.
Sopravvivolo. *Fronne pe li calli.*
Sopravvivolo. Vedi Mesembriantemo.
Sorbastrella. Vedi Salvastrella.
Sorbo comune. *Suorvo.*
Sparagiaja. *Restina pe lo presebbio.*
Sparagio selvatico. Vedi Sparagiaja.
Spazzola di palude. *Cannuccia d'acqua.*
Spelta e spelda. *Farro.*
Spezie. Vedi Coriandro.
Spicanarda. Vedi Lavanda.
Spigo. Vedi Lavanda.
Spinaci. *Spinace.*
Spini d'asino. Vedi Lappole piccole.
Spino giallo. Vedi Cece prete.
Spose novelle. *Sposa novella.*
Spino inerpichino. Vedi Smilace spinosa.
Stramonio. *Stramonio.*
Strappa lana. Vedi Lappole piccole.
Sughero. *Suvero.*
Suocera e Nuora. Vedi Viola tricolorata.

Digitized by Google

T

Tabacco *Tabacco.*
Targone. Vedi Dragone.
Targongello. Vedi Dragone.
Tartufo. *Tartufo.*
Teriaca. *Erva de li vierme.*
Teriachella Vedi Teriaca.
Teste di garofani. Vedi garofani aromatici.
Titimalo. *Totomaglio.*
Titimaglio. Vedi Titimalo.
Tossillaggine. *Cianfa de cavallo.*
Tossillaggine maggiore. Vedi Vainiglia.
Trafoglio. Vedi Trifoglio.
Trifoglio. *Prato.*
Trombone. Vedi Narciso.
Tuberoso. *Tubero.*
Tulipano. Vedi Narciso.

U

Unghia di cavallo. Vedi Tossillaggine.
Uovolo buono. Vedi Uovolo ordinario.
Uovolo comune. Vedi Uovolo ordinario.
Uovolo ordinario. *Cocco.*
Uva catalanesca bianca. *Uva catelanesca.*
Uva corniola bianca e nera. *Uva corniola.*

Digitized by Google

Uva falanghina. *Uva fallanghina.*

Uva fragola. *Uva fravola.*

Uva lagrima della Madonna. *Uva lacrema de la Madonna.*

Uva marrocca nera. *Uva marrocca.*

Uva menna di vacca bianca. *Uva zizza de vacca.*

Uva moscadella bianca. *Uva moscarella.*

Uva moscadellone bianca. *Uva moscarellone.*

Uva occhio di bue nero. *Uva uocchio de voje.*

Uva piè di colomba nera. *Uva pede de palummo.*

Uva bruna bianca. *Uva pruna.*

Uva rosa bianca. *Uva rosa.*

Uva sancinella di Salerno bianca. *Uva sancenella de Salierno.*

Uva sancinella nera. *Uva sancenella nera.*

Uva selvatica. Vedi Fitolacca.

Uva zibibbo bianco. *Uva zibibba.*

V

Vainiglia. *Vainiglia.*

Vellutini rossi. Vedi Salvastrella.

Verbena officinale. *Vervena.*

Verga sanguinea. Vedi Sanguine.

Digitized by Google

Vermena. Vedi Verbena officinale.

Vilucchio maggiore. Vedi Campanelle bianche.

Vinca minore. Vedi Provenca.

Viola mammola. *Viola.*

Viola tricolorata. *Socra e Nocra.*

Visco bianco. *Bisco.*

Visnada. Vedi Bisnaga.

Vite d'America. Vedi Uva fragola.

Vite nera. Vedi Edera.

Viticella. Vedi Balsamino.

Z

Zafferano. *Zaffarano.*

Zambuco. Vedi Sambuco nero.

Zecche. Vedi Ricino.

Zinnia elegante. *Ziglia.*

Zolfino. *Sciure de paglia gialli.*

Zucca a popone. *Cocozziello.*

Zucca a turbante. *Cocozza a turbante.*

Zucca da olio. Vedi Zucca da pesci.

Zucca da pesci. *Cocozzella a fiaschella.*

Zucca di Spagna. Vedi Zucca massima.

Zucca lunga. *Cocozzella longa.*

Zucca massima. *Cocozza zuccarina.*

Zucchettina da tabacco. Vedi Zucca da pesci.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TIPI FILINTO COSMI
S. ARCANGELO A BAJANO 36
LABORETTO
1887
NAPOLI

Digitized by Google

h° 1079

Angelus Politianus.

Ein Culturbild aus der Renaissance

von

Dr. Jacob Mähly.

Leipzig,
Druck und Verlag von B. G. Teubner.
1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

Angelus Politianus.[1]

Italien bietet im fünfzehnten Jahrhundert eine Fülle neuer Erscheinungen, Ideen und Schöpfungen, welche von nun an und von dort aus für die gesammte moderne Welt verwerthet werden und deren unbestrittenes Besitzthum bleiben — kaum ist aber eine jener Errungenschaften grösser und hat nachhaltiger gewirkt auf Mit- und Nachwelt, als die geistige Wiedereroberung des classischen Alterthums. Italienischen Humanisten und italienischen Mäcenaten wird sie zu-

1) Politian's Leben ist schon mehrmals geschildert worden — am ausführlichsten von Fr. Otto Mencken in „historia vitae et in litteras meritorum Ang. Politiani, Leipzig 1736", zuletzt von S. T. W. Hoffmann in dessen „Lebensbildern berühmter Humanisten"; andere führt Grässe in seinem Litteraturwerk an, T. II, P. III, p. 712 und 713. Das Werk von Mencken ist mit ungemeinem Fleiss zusammengetragen (es enthält nicht weniger als 644 Seiten gross 4°!), nur zu ausführlich, durch die Masse des überflüssigen Stoffes erdrückend und in der Ausdrucksweise schwerfällig. Als reiche Fundgrube aber für damalige Culturverhältnisse wird es dem Forscher zuweilen von Nutzen sein. — Sehr kurz, aber nicht uncritisch ist der von Antonio Serassi gelieferte Abriss „la vita di Angelo Politiano, Bergamo 1747" (nicht erst 1751, wie Meiners wollte), an der Spitze der Ausgabe von Politian's „stanze". Der Artikel bei Bayle sub voc. Polit. ist schwach. Meiners hat in

Digitized by Google

meist verdankt; halfen auch andere getreulich mit, so ging der mächtige Impuls doch von jenen aus und ihr Vorgehen auf wissenschaftlichem Gebiet ist für Mitarbeiter und Nachfolger mustergiltig geworden. Italien hat damals zum dritten Mal die Welt erobert — wie einst zur Römerzeit durch das Schwert, darauf durch die Kirche, so jetzt durch die Gelehrsamkeit[1]). Und dass dieser das grosse Werk gelang, verdankt sie der Frische ihres Wesens, welches gleich wieder weiter zeugt und schöpferisch auftritt, ohne bei der blossen Reproduction zu verharren und zu erstarren. Der Eifer aber,

---

seinen bekannten biograph. Untersuchungen (II, 111 seqq.) trotz seiner Versicherung, dass er ganz andere und, natürlich, richtigere Gesichtspunkte im Auge habe, als Mencken, nicht viel Neues beigebracht, und von Hoffmann's oben genannter Schilderung wüsste ich auch nicht viel Rühmliches zu erwähnen, wenn ihr schon Bernhardy das Lob „fleissig" spendet. Sie ist mehrfach schwülstig, überschwenglich und es fehlt ihr das nüchterne critische Element. Hoffmann citirt einen Lebensabriss Politian's von P. A. Budik in den Wiener Jahrbüchern (Anzeigeblatt Bd. XXX. p. 19 seqq.). — Neben diesen Biographieen sind im folgenden diejenigen Werke berücksichtigt worden, welche gelegenheitlich von Politian handeln oder einzelne Zeit- und Culturverhältnisse beleuchten, wie Roscoe's, den Gervinus in seiner florent. Historiographie „critiklos" nennt, „Leben Lorenzo's" (in der deutschen Uebersetzung von Spreng), besonders I, 86 seqq. und 130 seqq. mit den Beigaben, Tiraboschi, storia della litt. ital. VI, 998 seqq. und sonst Voigt, Wiederbelebung der class. Studien u. a. m., welche in den Anmerkungen citirt werden sollen. — Hauptquelle sind natürlich die gesammelten (lateinischen und griechischen) Werke Politian's, am vollständigsten und besten in der Baslerausgabe des Episcopius von 1553.

1) Jul. Schück, Aldus Manut. und s. Zeitgenossen p. 10.

Digitized by Google

womit das neu gewonnene Gebiet bestellt und ausgebeutet wird und der hie und da in wahren Fanatismus ausartet, wird nicht nur erweckt und genährt durch das wissenschaftliche Interesse, er wurzelt oft, und nicht gerade bei den unbedeutenderen dieser Humanisten, in Anderem. Wir meinen hier nicht die zügellose Ruhmsucht[1]), welche in Italien wie nirgends anderswo um jene Zeit die grossen Geister auf den Kampfplatz treibt — wir meinen das patriotische Gefühl, welches bei den Humanisten unterläuft und dem Feuer ihrer Begeisterung eine eigene Farbe gibt, das Gefühl, die rechtmässigen Nachkommen des einen jener gepriesenen Völker zu sein, und die gesunkene Herrlichkeit der Väter wieder frisch aufrichten zu können. Diesen Gedanken haben schon Petrarca und Boccaccio mit Liebe gepflegt und ihren humanistischen Studien gleichsam als Motto vorgezeichnet, Laurentius Valla erklärt offen, aus Liebe zum Vaterlande trete er als Humanist (Lateiner) auf, und Angelus Politianus, den wir eben schildern wollen, führt in ähnlicher Weise als Grund seiner Beschäftigung mit römischen Schriftstellern an, dass diese sich „de majoribus nostris" wohl verdient gemacht hätten und folgerichtig mit vollem Bürgerrecht wieder in ihre alte Heimat zu kommen trachteten[2]). Man wird diesen Factor nicht zu gering anschlagen dürfen, er erklärt Manches, wozu der bloss wissenschaftliche Trieb nicht ausreicht. Die mitstrebenden Griechen, welche meist auf italischem, also fremdem Boden lebten und lehrten, hatten jenen Vortheil nicht und dieser Mangel ist mit ein Grund,

1) J. Burckhardt, Renaissance p. 192.

2) in der orat. sup. F. Quintil. et Stat. silv.

Digitized by Google

dass sie im Wettstreit mit den italienischen Nebenbuhlern unterlagen. Sie hatten keine Heimat mehr, konnten also nicht mehr, auf geistigem Wahlplatz, pro aris et focis streiten. Dadurch wird ihr Verdienst um die Wissenschaft nicht geschmälert, nur darf es auch nicht, auf Kosten der italienischen Humanisten, über Gebühr erhoben werden. Man hat früher ziemlich allgemein die Wiedereroberung des Alterthums direct an die Eroberung Constantinopels durch die Türken angeknüpft; flüchtige Griechen sollten die neue Wissenschaft auf italischen Boden verpflanzt und dadurch mit einemmal dem Abendland eine kaum geahnte, noch nicht erschaute Welt eröffnet haben. Die Bestrebungen eines Boccaz und Petrarca[1]) konnten schon das Schiefe dieser Ansicht darthun und sie wird ferner widerlegt durch die Thatsache, dass schon lange vor jenem Ereigniss gelehrte Italiener wie Philelphus, Guarino Aurispa[2]) die Reise nach Griechenland machten, um dort an der Quelle Hülfsmittel für ihre classischen Studien zu suchen und zu finden. Der Trieb war also schon mächtig erwacht und brauchte nicht erst durch die flüchtigen Griechen angespornt zu werden. Noch bevor Constantinopel fiel, staunten die Griechen den Camalduensergeneral Ambrogio Traversari an, als er auf der Kirchenversammlung zu Florenz seine tiefe Kenntniss des Griechischen kund gab. Und er war nicht der einzige seiner Zeit, welcher fertig griechisch sprach. Die Verbindungen zwischen dem byzantinischen Kaiserreich und Italien waren schon während des 14. und in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts sehr zahl-

1) Voigt, p. 10 seqq.
2) Fabroni, vita Cosimi p. 139.

Digitized by Google

reich; gelehrte Gesandte fanden sich hüben und drüben, wissenschaftliche Anregungen gab es für beide Nationen; jede konnte der anderen mittheilen und von ihr empfangen, und wenn in Constantinopel und an anderen Stätten griechischer Bildung mehr litterarische Schätze lagen, so war der grössere Eifer, jene zu heben und zu verwerthen, jedenfalls auf Seite der Italiener. Der erste eigentlich gelehrte Grieche, der sich im Abendlande sehen liess, ist bekanntlich Manuel Chrysoloras; er kam als Gesandter vom byzantinischen Hof, um Hülfe gegen die Türken zu suchen, und schon 1396 gewannen ihn die Florentiner für ihre Stadt als Lehrer der griechischen Litteratur. Er kam um so lieber, als er der griechischen Kirche abtrünnig geworden war. Trotz dieser Apostasie ist er einer der ehrenwertheren seiner Landsleute, deren litterarische Grösse mit ihrer moralischen leider nicht immer Hand in Hand ging. Auch in diesem Stück übrigens dürfen sich die Italiener keck mit ihren Rivalen messen. Chrysoloras gelang es, an mehreren Hauptstädten Italiens Schulen zu stiften, in Rom, Mailand, Padua, Venedig; ihr Einfluss ist jedenfalls für das griechische Studium in Italien bedeutend gewesen, noch wirksamer aber war die Empfänglichkeit der Italiener und ihr reger Trieb zu lernen, und so konnte es kommen, dass schon auf dem Unionsconcil zu Ferrara (1438)[1] die Abgesandten beider Kirchen sich nicht mehr wie Lehrer und Schüler gegenüberstanden, sondern als Leute, welche wissenschaftlich sich ebenbürtig fühlten. Für die litterarische Verbindung Italiens und Griechenlands hat jenes Concil wenigstens eben so sehr Epoche gemacht,

1) Voigt, p. 330 seqq.

Digitized by Google

als die Eroberung von Constantinopel. Der eigentliche Wettkampf wurde dort zum erstenmal ins Grosse getrieben und setzte sich eifrig fort in Florenz, wo er durch Politian's geniale Leistungen mit dem vollständigen Siege der Italiener endete.

Florenz und Politian sind zwei Namen, die hell wie keine anderen strahlen in dem Kranze, welche die Wissenschaft um die Stirn Italiens geschlungen hat. Als dritter im Bunde kommt noch der jenes Fürstengeschlechts hinzu, das sich durch sein Mäcenatenthum die Unsterblichkeit gesichert hat, die Medicäer. In dieser Trias kann kein Glied selbständig von dem anderen betrachtet und beurtheilt werden, sie hängen aufs engste zusammen, sie erklären, sie ergänzen, sie binden einander und erst diese Verbindung gibt ihnen die rechte Kraft. Keine Stadt Italiens kann wetteifern mit Florenz in wissenschaftlicher Rührigkeit, in der Anstrengung und den Opfern, welche für gelehrte Zwecke gebracht werden; keine hat eine solche Menge und einen solchen Glanz von Namen aufzuweisen, welche dort vorübergehend oder bleibend ihr Licht ausstrahlen; unter allen den italienischen Herrschern, welche Kunst und Wissenschaft unterstützt haben, — es sind ihrer nicht wenige — kommt keiner an Berühmtheit und Popularität des Namens den beiden Medicäern, Cosimo und Lorenzo, gleich, und nirgends ist ein Humanist unter ähnlichen günstigen Verhältnissen aufgetreten, der an Ruhm den Politian erreichte.

Wie Rom für das kirchliche, Venedig für das kaufmännische, so ist Florenz zuerst die Sonne des wissenschaftlichen Lebens geworden. „Ihr seid es", hat Politian zu den Florentinern gesagt, „in deren Staat alle griechische Bildung, welche im Mutterlande längst erloschen war, so sehr wieder

Digitized by Google

auflebte und aufblühte, dass schon Männer aus eurer Mitte öffentlich die griechische Litteratur lehren, und Knaben aus euerem besten Adel, was seit Tausenden von Jahren in Italien nicht mehr geschehen, so rein und leicht die attische Sprache reden, dass Athen nicht zerstört und von den Barbaren eingenommen, sondern freiwillig von seinem Boden losgerissen und mit allen seinen Bildungsmitteln nach Florenz herübergewandert und in Florenz völlig aufgegangen scheint."

Als Politian im zarten Knabenalter seinen Aufenthalt in Florenz nahm, war dieser Vorzug der Stadt schon entschieden und blieb ihr fortan unbestritten. Die berühmtesten der griechischen Lehrer haben, vorübergehend oder für längere Zeit ihrem eigenen Trieb oder einem gelehrten Rufe folgend, sich nach diesem neuen Athen begeben — Emanuel Chrysoloras, sein Neffe und Schüler Johannes, Argyropulus, Demetrius Chalcondylas, Andronicus Callistus, Georg von Trapezunt, Constantinus und Johannes Lascaris, Marullus, Gemisthus Pletho mögen als Belege dienen; von Italienern waren es besonders Guarino und Aurispa, welche zu Anfang des 15. Jahrhunderts in Florenz thätig waren; in der Mitte desselben — im Jahre 1452 — zählte die Stadt zwei und vierzig Professoren![1]) Der Dichter, den man mit gewissem Recht den „Entdecker der Welt des Humanismus" nennen darf, Petrarca[2]), hat durch seinen Geist Florenz zum Sitz der gelehrten Musen geweiht, und Boccaccio ist auch hier sein würdiger Nebengänger. Wie jener die erste Bibliothek in modernem Sinn besass, so durfte sich Florenz des Be-

1) Tiraboschi VI, 60 seqq.
2) Voigt, p. 103.

Digitized by Google

sitzes der ersten öffentlichen Bibliothek rühmen und die Vergleichung alter Handschriften zur Herstellung eines verbesserten Textes, welche Boccaccio so eifrig betrieb, fand hier ihren Gipfelpunkt in den Leistungen Politian's. Florenz ist nicht nur der erste moderne Staat im politischen Sinn, sondern auch im wissenschaftlichen. Die moderne Republik der Wissenschaft hat von der florentinischen grossentheils Form und Charakter empfangen.[1]) Die grossen Bürger von Florenz, wenn sie auch nicht immer grosse Gelehrte gewesen sind, haben doch einen Theil ihrer Bedeutung und ihres Ruhmes dem fördernden Antheil zu verdanken, welchen sie an wissenschaftlichen und künstlerischen Bestrebungen nahmen; in vielen waren nun aber wirklich beide Eigenschaften, die staatsmännische und die gelehrte, vereinigt, und sollten auch diejenigen, welche mehr durch ihr Mäcenatenthum als durch gelehrte Thätigkeit, mehr durch äussere als durch innere Mittel das wissenschaftliche Leben zu Florenz in Flor gebracht haben, durch die Rücksicht des Ruhmes dazu bestimmt worden sein, so bleibt das Ergebniss immerhin dasselbe: Florenz wurde berühmt, weil seine einflussreichen Männer, sein hoher Adel es für eine Ehrensache ansahen, Wissenschaft und Kunst aus allen Kräften zu unterstützen. Die glänzenden Mittel zwar, über welche die Medicäer geboten, besass keine andere Familie, in Florenz sowenig, wie im übrigen Italien, aber gleichwohl sind sie lange nicht die einzigen in Florenz, welche in jenem Sinne

1) Gervinus, florent. Historiogr. p. 177 seqq., der zum Beweis, wie roh und wenig human auch die Florentiner sein konnten, ihren Undank gegen ihre grössten Mitbürger, einen Giotti, Buonarotti, Lionardo, Dante, Macchiavell und Brunelleschi anführt!

Digitized by Google

wirkten. Pallas Strozzi, Coluccio Salutati, Gianetto Manetti, florentinische Edelleute, haben kein Opfer gescheut, Gelehrte für ihre Vaterstadt zu gewinnen, Bibliotheken zu gründen, das Alterthum in seinen Ueberresten wieder zu Ehren zu bringen; mit ihnen wetteiferten Rossi und Albizzi und gewiss noch mancher andere, dessen Namen der grössere Glanz der Medicäer überstrahlt hat. Freilich, wollte man Florenz nach der grossen Masse beurtheilen, so würde unsere Bewunderung bedeutend zusammenschrumpfen, denn diese hatte, wie übrigens in den meisten Pflanzstätten der Bildung älterer Zeit, nicht mehr und nicht weniger Sinn für wissenschaftliche Pflege, als sie gerade verstand oder von oben herab ihr beigebracht wurde; und dennoch muss auch der gewöhnliche Florentinerbürger in Vergleich zu der Bevölkerung anderer italienischer Hauptstädte für empfänglicher und bildungsfähiger angenommen werden. Gewiss ist, dass gerade durch den feinen Sinn der Medicäer und ihren Aufwand mehr geistige Thätigkeit in Florenz geweckt wurde und auch die grosse Masse an wissenschaftlichen Dingen um so mehr Interesse nahm, als schon das politische Leben abgestumpft war. Als es sich um die Universitätsfrage handelte, ermangelte die Regierung — wie ein italienischer Geschichtsschreiber sagt[1]) — nicht der Einsicht, wie schwer es halte, in einer ganz dem Handel ergebenen, vergnügungssüchtigen und üppigen Stadt mit Musse sich den Studien zu widmen, und schritt aus diesem Grunde zur Wiederherstellung der Universität in Pisa. Diese Stadt schien zum Sitz einer Academie besser geeignet. Im Jahr 1406 war sie von den

1) Pignotti, storia della Toscana, T. V. p. 189 seqq.

Digitized by Google

Florentinern erobert und ihrer Bedeutung beraubt worden; nachdem jedoch die Regierung von Florenz zu jener Einsicht gekommen war, stellte sie auf eigene Kosten die Universität Pisa im Jahr 1472 wieder her und in Florenz selber blieben, wie Tiraboschi berichtet[1]), nur „einige Professoren, hauptsächlich der schönen Wissenschaften", zurück. Das sind nun aber gerade die Humanisten und Philologen, welche den Ruhm und Glanz der Stadt, ja Italiens ausmachten; sie

1) Tiraboschi VI, p. 78. Die Nachrichten über die Universität zu Florenz sind leider spärlicher, als man wünschen möchte — Voigt p. 114 —; warum aber gerade die Academie ein Zweig jenes Geheimbundes gewesen sein soll, dessen Mitglieder die absolute Philosophie in der dialectischen Kunst fanden, einer Freigeisterei, welche lediglich der aristotelischen Philosophie zugethan war, kann ich nicht finden. — Eine reiche Stadt wie Florenz, die reichste Italiens, bedingt immer auch ein theures Leben und eine Menge gewöhnlicher Studenten mochte sich trotz dem Glanz der Lehrenden, welche sich eben auch gut bezahlen liessen, durch die seltenen Miethen, die theuren Lebensmittel und die Kostspieligkeit des Studiums überhaupt abschrecken lassen. (Gleichwohl soll Politian, nach einer Nachricht, 500 Zuhörer gehabt haben.) War jenes aber auch der Fall, so litt darunter der wissenschaftliche Ruhm der Stadt nicht im geringsten, die Namen ihrer Professoren überstrahlten gleichwohl alle anderen. — Bemerkt zu werden verdient, wie die Florentiner in einem Vertheidigungsbrief an das Basler Concilium a. 1437 zu beweisen suchen, dass für Abhaltung eines Concils kein Ort der Welt tauglicher sei; da sei securitas, omnium rerum copia: kein territorium sei magis plenum, magis abundans. An est locus in orbe terrarum, ubi tanta praestantissimi vini, purissimi olei, optimi tritici, suavissimorum fructuum copia exuberet? .... Tota illius regio quasi pomarium, plures civium extra urbem villae quam omnium reliquarum civitatium si in unum omnes congregentur u. s. w.

Digitized by Google

waren es auch, für welche die Mäcenate von Florenz und vorzüglich die Medicäer das grösste Interesse hatten und für deren Wissenschaft sie ihre glänzenden Opfer brachten. Es mag übertrieben sein, wenn Negri die Zahl der florentinischen Schriftsteller während dieser Blüthezeit auf 2000 schätzt — immerhin beweist die Angabe, welche Fülle geistiger Anregung, welches Capital von Bildung vorhanden war. Freilich äusserte sich der Geist in Florenz nicht immer auf die angenehmste Weise, er verirrte sich auch in Regionen, welche weit entfernt liegen von der Humanität, wenn auch leider nicht vom Humanismus. Wenn die bösen Zungen in Italien überhaupt eine grosse Rolle spielten und weder durch menschliche noch durch göttliche Scheu in Schranken gehalten wurden, so lieferte Florenz die Häupter und Meister dieser edlen Zunft und gerade die Humanisten erfanden und pflegten diese Kunst mit einem Eifer und einem Aufwand geistiger Kraft, die einer besseren Sache würdig gewesen wäre.[1]) Immerhin liegt aber dem boshaftesten Witz, der schneidendsten Satire eine geisige Begabung zu Grunde, die, wenn man sich nicht durch moralische Rücksichten sein Urtheil trüben lässt, eine gewisse Bewunderung hervorrufen muss.

Nicht wenig hat nun aber auch die materielle Blüthe von Florenz die wissenschaftliche bedingt. Florenz war, neben Venedig, auch die reichste Stadt Italiens und Cosimo, der erste der berühmten Mäcenatenfamilie, nicht nur der reichste Bürger seiner Vaterstadt, sondern der Halbinsel, ja wahrscheinlich der reichste Privatmann Europa's.[2]) Durch Handelsverbindungen, die bis nach Aegypten reichten, hatte

1) Burckhardt, Renaissance p. 154 seqq.

2) Gerlach, Cosimo v. Medici p. 35.

Digitized by Google

er seinen angestammten Reichthum bedeutend vermehrt und während seiner mehr als dreissigjährigen, nach überstandenem Exil unangefochtenen Regierung hatte er Mittel und Musse genug, seine Lieblingsideen zu fördern und zu pflegen, in höherem Maasse noch als einst Pericles in Athen.[1]) Ein eigentlicher Gelehrter war er nicht, aber seine unbegrenzte Liebe zur Wissenschaft hat dieser ungleich mehr genützt als einzelne gelehrte Leistungen. Unterstützung von Gelehrten, Gründung und Dotirung wissenschaftlicher Anstalten, Reisen zu gelehrten Zwecken, Berufung namhafter Humanisten, Ansammlung von allerlei Bildungsmitteln — alles das betrieb und veranstaltete er mit dem gleichen Eifer, mit welchem er seinem eigentlichen Beruf, dem kaufmännischen, nachging, ja mit einer Liberalität, als diente dieser ihm nur als Mittel zu jenem edleren Zwecke. Die günstigen Handelsverbindungen mit dem Auslande dienten dem practischen Manne auch zur Förderung wissenschaftlicher, nicht bloss materieller Interessen; er benutzte die gleichen Männer als Agenten für seine Droguerien und für — alte Handschriften.[2]) Kein Wunder, dass der Ruf eines solchen Mannes die berühmtesten Gelehrten, einen Chalcondylas, Argyropulus, Callistus, beide Lascaris nach Florenz zog! Er hat auch die erste öffentliche Bibliothek angelegt und in derselben Handschriften aufgestellt, welche nicht zum geringsten Theil durch seine Verwendung nach Florenz gekommen und mit seinen Mitteln angeschafft waren. Das Haschen nach Codices war damals, aus natürlichen Gründen,

1) Roscoe I, 20 seqq.

2) Pignotti, storia della Toscana VI, p. 189 seqq., „agenti di droghe e di codici".

Digitized by Google

noch in voller Blüthe, und nicht mit Unrecht hat man die Gelehrten jener Zeit mit Jagdhunden verglichen, welche das Edelwild aus seiner vielhundertjährigen Ruhe aufstörten. Manche derselben hatten auch ein merkwürdiges Spürtalent und mehr als das, ein fabelhaftes Jagdglück. Aurispa kam mit einer Ladung von 238 Stück von seiner Entdeckungsreise zurück[1]), nicht viel weniger brachten Guarino und Filelfo; auch Poggio's Glück ist bekannt; seine litterarischen Funde, die er besonders in seiner Eigenschaft als päbstlicher Legat in Costnitz auf den Abteien zu Reichenau, St. Gallen und Weingarten machte, gehören zu den bedeutendsten.[2]) Auch hier ist Petrarca mit merkwürdigem Instinct vorangegangen; er fand zu Verona bekanntlich die Briefe Cicero's, er erhielt aus Byzanz einen Homer, den er freilich im Original nicht verstand; Boccaz hat, wie oben erwähnt, alte Handschriften schon mit critischem Auge verglichen, und was er nicht im Original verstand, wie z. B. Homer, liess er sich lateinisch übersetzen. Für solche, welche diess Geschäft des Handschriftenkaufs im Grossen trieben, wie die Medicäer, war es ein sehr theurer Artikel[3]), das Copiren der gefundenen Schätze war noch nicht wohlfeil; wessen

1) Tiraboschi VI, 109.

2) Quintilian, Plautus, Manilius, Priscian, Nonius, Frontinus Asconius Pedianus, Ammianus Marcellinus, Valerius Flaccus, Lucretius, Columella, Silius Italicus, Probus, Tertullianus — sind theils durch ihn, theils durch seine Sendboten entdeckt worden. Vgl. Ghiberti's Chronik, übersetzt von Hagen I, 265 seqq. Poggio selber reiste zum Theil als Agent des Niccolo Niccoli. — Unter den 200 Handschriften, welche C. Lascaris von seiner Reise zurückbrachte, waren 80 im Abendland noch unbekannt!

1) Kirchhoff, Handschriftenhändler des Mittelalters p. 80.

Digitized by Google

Vermögen mit seiner Bücherleidenschaft in keinem Verhältniss war, musste eben Schulden machen wie der Pabst Nicolaus V, als er noch nicht zu dieser Würde hinaufgestiegen war, oder wenigstens sein Vermögen opfern, wie der berühmte Niccolo Niccoli, der dem Freundeskreis des Cosimo angehörte. Aber dieser trat nunmehr mit seinen eigenen Mitteln in den Riss und Niccolo brauchte fortan für das Geld zu seinen gelehrten Einkäufen nicht mehr besorgt zu sein. Wenn wir bedenken, dass die meisten der Copien calligraphische Prachtstücke waren, mit Vignetten und Miniaturmalereien aller Art verziert und in jeder Beziehung geschmackvoll ausgestattet, so dürfen uns die hohen Preise, welche jene Calligraphen sich zahlen liessen, nicht mehr wundern, wohl aber werden wir Respect von der Liberalität eines Cosimo bekommen, wenn wir erfahren, dass derselbe einst 45 solcher Schreiber auf einmal in Sold hatte, welche binnen weniger als 2 Jahren über 200 Bände fertig brachten. — Wir dürfen diese Züge um so eher erwähnen, als auch Politian für seinen Gönner Lorenzo zu gleichen Zwecken thätig war, wie wir später sehen werden; eine Menge von Manuscripten kamen durch seine Verwendung in die Bibliothek zu Florenz; er reiste im Lande umher, um Handschriften und Antiquitäten aufzuspüren und anzukaufen, und als Verbesserer und Critiker jener Handschriften hat er wohl unter allen italienischen Gelehrten seiner Zeit das meiste geleistet [1]). Also auch auf Antiquitäten war das Augenmerk jener fürstlichen Gönner gerichtet, nicht nur aus Liebhaberei und um mit kostbaren Reliquien zu prunken

1) Tiraboschi VI, 157.

Digitized by Google

oder seine Räumlichkeiten mit gefälligen Formen zu schmücken, sondern aus Interesse an der Kunst und im Interesse der Wissenschaft. Wiederum steht hier Petrarca's Name in erster Reihe, er hat zuerst eine Sammlung alter Münzen und Medaillen angelegt, und es genügt nach ihm noch der unermüdlichen Thätigkeit des Cyriacus aus Ancona zu erwähnen, den sein Sammeleifer bis nach Aegypten und Cilicien trieb, von wo er denn auch eine Menge der an Art und Werth verschiedensten Antiquitäten zurückbrachte[1]). Ein eigentliches Antiquitätencabinet finden wir nun auch unter den Anstalten, welche Cosimo ins Leben rief, gleichsam als Ergänzung seiner Bibliotheken. Es bietet sich hier ungesucht der Ort, auch über die Bibliotheken von Florenz Einiges mitzutheilen, einmal weil Politian einen schönen Theil seiner gelehrten Musse in ihren Räumen zugebracht und zu ihrem Flor wesentlich beigetragen hat dann aber, weil irrige Vorstellungen darüber nicht selten sind. [2])

Cosimo errichtete drei Bibliotheken, eine in seinem Hause, eine andere zu St. Marco und eine dritte, welche sich in der Nähe der Stadt zwischen Florenz und Fiesole in der Abtei St. Bartolomeo befand. Die Bibliothek von St. Marco war die erste öffentliche seit Wiedererwachen der classischen Litteratur, sie hiess zu Angelo's Zeit *publica gentis Medicaeae bibliotheca.* Nach dem Tode Cosimo's wurde sie von dessen Sohn und Nachfolger Peter unter Beistand des Hieronymus Donatus, Hermolaus Barbarus, Cortesius ansehnlich vermehrt,

1) Als Sammler auf diesem Gebiete sind noch besonders nennenswerth Poggio, Niccolo Niccoli und vor allen Ruccellai.

2) vgl. Tiraboschi VI, 122; Bandini in der Vorrede zu Bd. IV, p. XXXVII seqq. seines Catalogs; Heeren II, 42 seqq.; Gerlach, Cosimo v. Medici p. 46; Hoffmann, Leb. d. Polit. p. 76; Pignotti, stor. d. Tosc. V, p. 242.

Digitized by Google

noch grösseren Zuwachs indess erhielt sie unter Lorenzo durch Politian's Vermittlung. Ihr wurden die 200 Bände einverleibt, welche Lascaris aus dem Oriente mitbrachte, die indess Lorenzo nicht mehr sah.

Die Mediceo - Laurentiana, welche jetzt als eine der berühmtesten und reichhaltigsten im Tempel des heiligen Laurentius sich befindet, ist lange nach Politian's und Lorenzo's Zeit erst unter Clemens VII geöffnet und geweiht worden, wie eine Marmortafel über der Thür aufweist. Sie entstand aus einer Privatbibliothek der Medicäer. Den drei erwähnten Bibliotheken Cosimo's fügen andere noch eine vierte bei, so Pignotti, der sie in die Nähe des „Caffagiolo", einer Villa Cosimo's, versetzt, und Villemain.[1]) Gewiss ist, dass die Hausbibliothek der Medicäer in Florenz ein trauriges Schicksal hatte. Beim Einfall Carl's VIII im Jahre 1494 ward sie verschleift und geplündert, theils von den Franzosen, theils aber von Florentinern selbst. Diese letzteren scheinen sich für Geld dazu hergegeben zu haben, die geheimen Aufbewahrungsorte der Bücher, wohin sie von den Franzosen geflüchtet worden waren, anzugeben.[2]) Der Rest wurde nach St. Marco zu den Mönchen gebracht, und wenn diese später nicht Geld gespendet hätten, so wären die Bücher wegen Geldnoth vom Staate verkauft worden! Beim erwähnten Einfall der Franzosen scheint die Bibliothek zu St. Marco geschont worden zu sein; für etwaige Verluste machte sie sich bezahlt; so lesen wir in einem Lucrez-Codex,

1) Im Kloster del Bosco bei Mugelli? Villemain, Lascaris p. 145 (der Uebersetzg.).

2) Ruccellai, de bello Ital. p. 52.

Digitized by Google

der früher dem Politian angehört hatte, die Notiz, dass diese Handschrift ein Ersatz sei für die Bücher, welche einst jener Gelehrte aus der Marcusbibliothek entlehnt und verloren hatte („oder welche, wird beigefügt, bei dessen Tod verloren gingen").

Im Jahre 1464 starb Cosimo. Es entsteht hier die Frage: konnte Politian, zu dessen Leben wir uns nunmehr wenden, schon von ihm unterstützt und in die Intimität der Familie aufgenommen worden sein? Es ist nicht glaublich, wenn schon verschiedene Biographen wie Mencken (p. 33) es als unzweifelhaft angenommen haben. Politian war im Jahr 1454, den 14. Juli geboren, zählte also bei Cosimo's Tod erst zehn Jahre. Was hätte Cosimo für einen Grund gehabt, einem zehnjährigen Knaben seine Protection zuzuwenden? Wenn wir auch die frühe geistige Reife Politian's noch so sehr ins Gewicht fallen lassen (er selber schildert uns in einem seiner Briefe ein merkwürdiges zeitgenössisches Beispiel), so reichen doch zehn Jahre noch nicht hin, um die Aufmerksamkeit des ersten Bürgers einer Stadt wie Florenz auf sich zu ziehen. Aber auch zugegeben, dass aussergewöhnliche Verhältnisse und Verumständungen, welche wir nicht kennen, eine so frühe Bekanntschaft vermittelt hätten, so scheint der Umstand zu widersprechen, dass Politian, der sonst nicht leicht eine Gelegenheit zum Lobe seiner hohen Gönner vorübergehen lässt, ja solche Anlässe sich selber schafft, mit keinem Wort der Wohlthaten Cosimo's gedenkt. Für einen geschmeidigen Mann, welcher die höflichen und höfischen Formen so leicht sich aneignete, wäre diese Unterlassungssünde eine sehr starke. Wenn er sonst auf die Medicäer als Gelehrter und Schützling das

Digitized by Google

ganze Füllhorn seines Lobes ausgiesst, wie sollte er des ersten grossen Namens derselben vergessen haben? Er brauchte ja bei Cosimo so wenig, als er diess bei dessen Nachfolgern that, Rücksicht zu nehmen auf Politik oder andere Eigenschaften, welche uns das Mäcenatenthum derselben vielleicht in einem etwas andern, weniger günstigen Lichte zeigen würden, als die Panegyrik rhetorisch gefärbter Geschichtsschreiber bisher möglich gemacht hat. Was kümmerten ihn, der von ihrer Freigebigkeit lebte und an ihrem Ruhme sich sonnte, ihre geheime Hauspolitik, ihre selbstischen Motive? Er war Weltmann und hatte nicht die schroffe, rücksichtslose Natur, die Geschenke der Grossen zu verschmähen, oder auch nur zu bekritteln, wenn das Motiv zu denselben nicht das lauterste und uneigennützigste war. In seinem Leben und seinen Schriften finden wir alles eher als eine Spur republikanischen Selbstgefühls oder stoischer Strenge. Wenn Politian von sich sagt, er sei „tenero ab ungue" im Haus der Medicäer erzogen worden, so bleibt der Ausdruck ebenso wahr für ein Alter von zehn bis fünfzehn Jahren, wie es zwischen Cosimo's und Peter's von Medici Tod (1469) fällt. Zudem ist jenes Zeugniss von keiner Beweiskraft, da es in einem Gedicht vorkommt, wo dergleichen, je nach Bedürfniss, mit grosser Licenz behandelt wird. Bedenkt man, dass auch Peter's von Medici in Politian's Schriften keine besondere Erwähnung geschieht, so ist es sogar gerathen, Politian's Eintritt in das Haus der Medicäer nicht vor den Regierungsantritt Lorenzo's (1469) zu setzen. Denn war auch Peter seinem Vater Cosimo an Talent und Ruhm keineswegs ebenbürtig, so trat er doch in Betreff der Liberalität gegen Gelehrte ganz in dessen Fuss-

Digitized by Google

stapfen und hatte auch seinen wissenschaftlichen Sinn geerbt, und wenn er nun auch speziell um Politian sich verdient gemacht hätte, so würde dieser Anlass genug gefunden haben, seiner gebührend zu gedenken. In der That, noch anderes spricht für unsere Ansicht: In einem Brief (an König Johann von Portugal) äussert sich Politian, er sei beinahe vom Knabenalter an (paene a puero) erzogen worden im Hause des Lorenzo[1]). Das heisst doch wohl, nicht mehr gerade als Knabe, sondern als angehender Jüngling, und das war er mit fünfzehn oder sechszehn Jahren. Er sagt auch im Hause des Lorenzo und ganz entsprechend nennt ihn Marsiglio Ficino den „alumnus Laurentii" — und dennoch sollte ihn schon Peter aufgenommen haben? Es ist unglaublich. Was ihn bewogen hat, Florenz mit seiner Heimath zu vertauschen, wird zwar nicht erwähnt, lässt sich aber mit ziemlicher Wahrscheinlichkeit schliessen. Der wissenschaftliche Ruhm der Stadt und ihrer Lehrer wird ihn hingezogen haben, und auch diese Annahme, die ungezwungenste, ja bei mangelnden Nachrichten die einzig mögliche von allen, stimmt nur mit einem über die Kinderjahre bereits hinausgehenden Alter. Höchstens dürfte man noch aus einer einzel stehenden Nachricht combiniren, Politian's Vater habe seinen Knaben zu dessen grösserer Sicherheit nach Florenz versorgt. Es ist nämlich noch ein Brief von Politian's Vater, freilich aus einer Zeit, wo jener schon längst bei Lorenzo heimisch war, erhalten, worin der hohe Gönner dringend um Schutz gegen einen Anverwandten gebeten wird, welcher dem Vater und den Söhnen nach dem Leben

1) lib. X, cap. I.

Digitized by Google

getrachtet hatte[1]). Der Vater wurde später wirklich getödtet, von seinem Sohn Thomas aber gerächt und diesen seinen Bruder empfiehlt nun seinerseits Politian wieder der Gnade und dem Schutz Lorenzo's. Aus diesen ganz zufällig und zusammenhangslos erhaltenen Notizen jedoch weitere Schlüsse zu ziehen, wäre Hypercritik. Ueberhaupt sind die Nachrichten über Politian's Familienverhältnisse sehr spärlich. Ausser dem eben Angeführten wissen wir wenig mehr, als dass sein Heimathort Monte pulciano war, eine kleine toscanische, durch vortrefflichen Wein berühmte Stadt, und dass sein Vater dem Stande der Rechtsgelehrten angehörte — ob in ärmlichen oder bessern Verhältnissen, ist durchaus nicht auszumitteln, wenn schon die Biographen auch darüber sich ausgelassen haben. Ein Doctor der Rechte, meinte der eine[2]), weise zwar auf eine nicht geringe Herkunft hin, doch seien seine Vermögensverhältnisse sehr knapp gewesen, das folge mit Nothwendigkeit aus der Armuth des Sohnes. Wie steht es nun aber mit der Beglaubigung dieser Armuth? Es ist wahr, Politian entwirft in einem Epigramm an Lorenzo ein drastisches Bild seiner ärmlichen Lage: Er sei dem Volke zum Spott wegen seiner schäbigen Kleider, seiner zerrissenen Schuhe, aus welchen die nackten Zehen herausguckten; Lorenzo möge ihm doch eine andere Bekleidung schenken. — Nicht nur arm also ist Politian gewesen, sondern, meint ein anderer, zudringlich und beinahe bettelhaft unverschämt[3]), und aus eben diesem Epigramm folgert ein dritter[4]),

1) mitgetheilt von Fabroni in der vita Laurentii.
2) Mencken p. 29.
3) Meiners a. a. O.
4) Heeren a. a. O.

Digitized by Google

sein moralisches Gefühl sei weniger fein gewesen, als sein ästhetisches. Diess letztere glauben wir nun auch, aber aus ganz andern Gründen. Denn wer sieht nicht den dichterischen Scherz in jenem Epigramm? wer erkennt nicht die Nachahmung classischer Muster? Schon das witzelnde, spielende Element, das zur Natur jener Dichtgattung überhaupt gehört, hätte vor Schlüssen warnen sollen. Wenn Martial, den Politian offenbar nachgeahmt hat, alles dasjenige gewesen wäre und wirklich erlebt hätte, was er in der ersten Person aussagt, er wäre das wunderlichste, vielköpfigste Individuum der Schöpfung, ein fleischgewordener Proteus. Man braucht auch nur die jenem Bettelbrief folgende Danksagung zu lesen, um zu sehen, wie ernsthaft derselbe gemeint war: Er habe Lorenzo danken wollen, sagt Politian, für die kostbaren Kleider, welche er ihm geschickt habe, aber, wunderbar, die Muse habe ihn in seinem brillanten Aufzug gar nicht erkannt und sei von ihm zurückgewichen, darum könne er seinen Dank auch nicht dichterisch aussprechen. Dieser Pointe zu lieb wird wohl das Ganze erfunden sein.

Politian's Vater heisst urkundlich [1]) Benedictus de Ambrosinis de Monte Politiano und in derselben Urkunde heisst sein Sohn Agnolus, was gleichbedeutend ist mit Angelus. Der Sohn hat also wie so manche Gelehrte seinen Namen nach demjenigen seiner Heimath gemodelt, jener erhielt dadurch einen antiker gefärbten Klang. Gleichwohl erheben sich hier Schwierigkeiten. Angelus oder Agnolus Politianus bleibt zwar unangefochten, aber nannte er sich nicht noch mit einem Zusatz Angelus Bassus Politianus? Man hat dafür

1) bei Bandini spec. litt. florent. p. 188.

Digitized by Google

und dawider gestritten. Sein gewöhnlicher Name ist diess allerdings nicht; bei Zeitgenossen und wo er selbst seinen Namen schreibt, heisst er meist Angelus Politianus, oder in der Landessprache Agnolo (Angelo, Agniolo) da monte Pulciano; so z. B. bei Macchiavell, bei Napoli Signorelli, der noch den Familiennamen Ambrogini beifügt[1]); aber es ist ebenso unzweifelhaft und urkundlich erhärtet, dass er sich in früheren[2]) Jahren jenes Beinamens bedient hat. Eine Ausgabe der drei römischen Elegiker, Catull, Tibull, Properz, vom Jahre 1472, welche aus der bibliotheca Casina zu Rom in die Mediceische gelangte und früher dem Politian gehörte, führt, nach der Angabe des genauen und kundigen Bandini, von Politian's eigener Hand, als Namen ihres Besitzers auf: Angelus Bassus Politianus und zwar zweimal, am Ende des Catull und am Ende des Tibull, während hinter Properz von derselben Hand einfach Angelus Politianus verzeichnet steht. Was er mit diesem Zunamen wollte, darüber kann man freilich streiten. Man hat an einen academischen Namen gedacht, nach Art unserer Studirenden, und es wäre wohl möglich, auch könnte der classischere Klang dieses Namens den Politian verleitet haben, denn zufälliger Weise zählt das römische Alterthum mehrere Dichter dieses Namens. Unter seinen eigenen Epigrammen findet sich ferner eines auf einen

---

1) oder abgekürzt Cini. — So führt auch Savigny, Gesch. d. röm. Rechts im Mittelalter Bd. VI. p. 72 den Namen des berühmten Rechtsgelehrten Cinus (als welcher er stets erscheint) auf das Deminutiv Guittoncinus (von Guitto oder Guittone) zurück.

2) nicht später, wie Roscoe sagt, denn auch das damalige Alter Politian's (annos decem et octo natus) wird in der im Text angegebenen Quelle mitgetheilt.

Digitized by Google

gewissen Bassus, der als grosser Gelehrter und Dichter geschildert wird, in Zügen, von denen jeder haarscharf auf Politian selber passt. Aber wenn wir auch zur Ehre des Mannes annehmen wollen, dass eine solche Selbstverherrlichung selbst das Maass seines, wahrlich nicht geringen Dichter- und Gelehrtenstolzes überschritten hätte, so beweist jener Titel wenigstens das Vorkommen des Namens bei Zeitgenossen [1]), war er auch nur dem Alterthum nachgebildet und fingirt, wie ja auch derselbe Politian ein Epigramm auf eine Lalage verfasst hat. Die Hauptsache bei dieser Nebenfrage ist die, dass Politian sich wirklich in einer gewissen Periode seines Lebens jenen Beinamen beigelegt hat, und gegenüber jenem urkundlichen Zeugniss verliert jede Opposition alles Gewicht.

Zur Zeit, als Politian in Florenz seinen humanistischen Studien oblag, genoss daselbst Johannes Argyropulus als öffentlicher Lehrer eines grossen Rufes. Ein Grieche, aus Constantinopel gebürtig, hatte sich derselbe endlich, nach einem ziemlich wechselvollen Reiseleben a. 1456, in Florenz niedergelassen; Cosimo hatte ihn berufen. Lorenzo schenkte ihm in Anerkennung seiner Verdienste das Bürgerrecht. Nach einem ganz gut verbürgten Zeugniss lehrte er hier fünfzehn Jahre, so dass ihn Politian in den letzen Jahren gehört haben muss. Sein Lehrstuhl war derjenige für Philosophie und griechische Litteratur; besonders beschäftigte er sich

1) So hat der berühmte Dichter Angelo Colocci (der bald nach Politian lebte) den Zunamen Bassus auch angenommen, und dieser Umstand, meint Tiraboschi VI, 998, habe Veranlassung zu dem „Irrthum" gegeben, als heisse auch Politian Bassus. Von einem Irrthum kann aber hier keine Rede sein.

Digitized by Google

als Lehrer und Schriftsteller mit Aristoteles und wollte hier nicht leicht einen Nebenbuhler anerkennen. Es wird erzählt, Theodorus Gaza habe, um dem Ruhm des ehrgeizigen Argyropulus nicht zu schaden, seine eigenen Uebersetzungen aus Aristoteles verbrannt. Jedenfalls stellen ihn Talent und Gelehrsamkeit hoch über seinen Character, welcher manche schlimme Eigenschaften des Griechenthums an sich trug. Er war launisch, prahlerisch, unverträglich, voller Eingenommenheit für seine Litteratur und Spott gegen die lateinische; diess brachte ihn auch mit Politian in Conflict, der, so sehr er auch sonst die Vorzüge der griechischen Sprache anzuerkennen weiss und unbefangen würdigt, dennoch auf Cicero die Schmach nicht konnte sitzen lassen, welche Argyropulus ihm anthat. Weil Cicero nämlich bekanntlich mit sehr grossem Unrecht behauptet hatte, die griechische Sprache sei nicht so reich an Ausdrücken, als die lateinische, so erklärte Argyropulus, ebenso einseitig, Cicero habe kein Griechisch verstanden. Es war eben Rache aus falsch verstandenem Patriotismus. Politian's Ausspruch, dass jene Aeusserung Cicero's „ebenso beredt als wahr" sei, krankt an demselben Fehler. Im Uebrigen erwähnt Politian seiner sehr ehrenvoll; die Pietät mochte auch mitwirken, aber dergleichen Züge bei den damaligen Humanisten zu finden, thut um so wohler, je weniger häufig sie sind, je mehr Gelehrtenstolz und Ehrgeiz alle edleren Gefühle überwuchern. Politian ist sonst auch nicht frei von diesem Uebel der Zeit, welches gerade die Humanisten am grellsten zur Schau trugen. Im Jahre 1471 verliess Argyropulus Florenz, wahrscheinlich in Folge der herrschenden Pest, und starb erst lange nachher in Rom; Unmässigkeit im Essen und Trinken

Digitized by Google

war Ursache seines wenig rühmlichen Todes. Neben seinem öffentlichen Lehramt war ihm in Florenz als Privataufgabe die Unterweisung des Lorenzo in der Moral und der peripatetischen Philosophie aufgetragen worden, und es entsteht für uns hier die Frage, wer ihn in dieser doppelten Thätigkeit ersetzte. Wir wissen es nicht; wahrscheinlich aber wurde Demetrius Chalcondylas gleich an seine Stelle berufen: nach einer andern Meinung wäre dieser erst einige Jahre später (1479) als öffentlicher Lehrer nach Florenz gekommen und Theodorus Gaza hätte interimistisch die Stelle versehen. Diese Unsicherheit würde eine wesentliche Lücke in die Lebensgeschichte Politian's bringen, wenn nicht allem nach zu schliessen dieser mehr ein Autodidact gewesen wäre, als irgend einer Autorität oder Schule zugethan. Kam Demetrius wirklich erst im Jahre 1479 nach Florenz, so kann von einem Verhältniss von Lehrer zu Schüler kaum die Rede sein, denn es ist unzweifelhaft, dass Politian schon im folgenden Jahre öffentlich auftrat als angestellter Lehrer. Gerade diese Thatsache jedoch scheint zu beweisen, dass Demetrius' Ankunft früher gesetzt werden muss; denn nach einer jährigen Amtsthätigkeit konnte er nicht wohl daraus verdrängt werden, wie diess wirklich durch Politian geschah, oder sollte auch der Rücktritt des Demetrius etwas später erfolgt sein, so konnte Lorenzo, der ihn doch berufen hatte, ihm nicht gleich einen so furchtbaren Nebenbuhler gegenüber stellen, wie Politian war. Thatsache ist, dass Demetrius als Lehrer von dem glänzendern Talent Politian's gänzlich verdunkelt wurde und sich bewogen sah, diesem das Feld zu räumen. Wie weit die Rivalität seines Collegen sich in erlaubten Schranken hielt, ob sie eine rein wissenschaftliche

Digitized by Google

war, oder mit persönlichen Ingredienzien, mit gehässiger Polemik und Intoleranz gefärbt, lässt sich freilich nicht authentisch feststellen, doch spricht Politian's ehrgeiziger Character allerdings dafür, dass er den Rücktritt seines Amtsgenossen um jeden Preis wollte. Politian war ihm als Lehrer weit überlegen, besonders übertraf er ihn im Glanz der lateinischen Rede. Nichtsdestoweniger verblieb Demetrius in ehrenvoller Stellung bei Lorenzo bis zu dessen Tode; hernach nahm er den Ruf des Ludovico Moro nach Mailand an.[1]) Wenn nach der Aussage eines Freundes und Zeitgenossen, des Raphael Volaterranus, auch Andronicus Callistus aus Thessalonich ein Lehrer Politian's genannt wird, so darf diese Aussage nicht angezweifelt werden; lange kann aber diess Verhältniss nicht gedauert haben, indem Politian seiner nirgends Erwähnung thut, was doch bei einigermassen intimerem wissenschaftlichen Verkehr nicht hätte ausbleiben können. Zudem wissen wir nicht, wie lange er in Florenz verweilte, denn er lehrte noch an andern Orten, wie in Ferrara und in Paris, wo er auch starb. Dagegen des Christophorus Landinus gedenkt Politian an manchen Stellen mit dankbarer Erinnerung als seines Lehrers. Der Schüler wurde nachher College und ihr Verhältniss blieb ungetrübt[2]), wohl hauptsächlich, weil Politian's Wirkungskreis

1) Bandini spec. litt. florent. II, p. 43 fasst das Verhältniss zwischen den beiden Nebenbuhlern auch so; seine Worte sind dem elog. des Jovius auf Politian entnommen. Jovius ist zwar nicht immer eine lautere Quelle, jedoch hier kommt Politian's Character seiner Aussage zu Hülfe.

2) Politian lieferte ein Carmen zu der Landin'schen Ausgabe des Horaz, welches nur dort zu finden ist.

Digitized by Google

ein anderer war. Landinus begann schon 1457 seine Vorlesungen über lateinische Litteratur, Rhetorik und Poetik, erklärte aber auch den Dante und Petrarca, so dass sie bei dem ausgesprochenen Streben Politian's, die Griechen mit ihren eigenen Waffen zu besiegen, in ihrem Amte sich selten werden gekreuzt haben. Der berühmte Platoniker Marsiglio Ficino darf auch Anspruch machen, als öffentlicher Lehrer zur Jugendbildung Politian's beigetragen zu haben, jedoch gesteht dieser selbst, dass der Einfluss ein ziemlich geringer gewesen sei. Marsiglio war daran freilich nicht schuld, sondern die jugendliche Schwärmerei für Homer, welche jenen immer wieder von den Streitfragen der Philosophie zu den genussreichen Erzählungen des Dichters wegzog.[1]) Es ist nun keinem Zweifel unterworfen, dass Politian in seinen Studien von den Medicäern unterstützt wurde; er war ein Mitglied des Hauses und die hohe Gunst, deren er genoss, gewährte ihm manchen Vortheil, öconomischer sowohl als wissenschaftlicher Natur, dessen andere strebsame Jünglinge sich nicht rühmen konnten. Lorenzo, der bis an sein Ende ihm gewogen blieb und ihm seine allerhöchste Protection keinen Augenblick entzog, stand, obwohl sechs Jahre älter als Politian, zu ihm in einem Verhältnisse, das wenigstens ebenso sehr den Character der Freundschaft als des wissenschaftlichen Bedürfnisses trug; ein täglicher, ja stündlicher Verkehr bildete sich zwischen Beiden, besonders seit Politian die Erziehung der Kinder seines Gönners übernommen hatte. Aber auch mit dem jüngern Bruder Lorenzo's, Julian, der mit Politian ungefähr gleichalterig war, muss dieser auf

1) Epist. lib. VI, 17.

Digitized by Google

vertrautem Fuss gestanden haben. Eines der vorzüglichsten dichterischen Produkte Politian's ist seiner Verherrlichung gewidmet, und die weichen elegischen Töne, die der Geschichtsschreiber Politian bei der Schilderung seines frühen, jähen Todes anklingen lässt, der Ingrimm, der aus seinem tiefbewegten Herzen in die Feder fliesst, da, wo diese mit glühenden Strichen die ruchlosen Mörder brandmarkt, beweisen zur Genüge, wie nahe die beiden Altersgenossen sich standen. Bei Erwähnung jenes Gedichtes müssen wir etwas vorgreifen: Politian als Dichter berührt uns zwar hier noch nicht, gleichwohl muss jene Jugendarbeit etwas näher betrachtet werden, und zwar aus dem Gesichtspunkt einer möglichen Verwerthung für einzelne Lebensumstände Politian's. Das lange und gleichwohl unvollendete Gedicht besingt den Sieg des jugendlichen Julian, welchen er in einem zu Florenz abgehaltenen Turniere davontrug. Turniere waren ein Hauptvergnügen der Medicäer; es war ihnen darin ein Anlass gegeben, mit wahrhaft fürstlichem Glanz zu prunken, und neben dem eigenen Vergnügen an ritterlicher Uebung wirkte wohl auch die Absicht, der grossen Masse eine Unterhaltung zu gewähren und deren Sinne angenehm zu beschäftigen. Die Medicäer folgten hierin gemäss dem Trieb der Selbsterhaltung dem Beispiel anderer Fürsten und Machthaber aller Zeiten, welche der Phantasie der Massen lieber Nahrung geben als dem Geist, weil dieser leicht in ungestörtem Grübeln auf Gedanken gerathen könnte, welche mit der Politik der Herrscher durchaus nicht in Harmonie wären. Wenn nicht dieses Motiv schon allein ein mehrfaches Vorkommen solcher Schauspiele wahrscheinlich machte, so könnte Politian zum Zeugen dienen, welcher in einem

Digitized by Google

seiner Briefe ein von den Medicäern veranstaltetes Turnier beschreibt, in welchem die adeligen Jünglinge zu Pferde mit Panzer und Speer auf einander trafen und die beiden Verwandten des Medicäerhauses, Pietro und Lorenzo Tornaboni, mit dem Preis gekrönt wurden[1]). Also zwei Preise und zwei Sieger. Dieser Umstand ist insofern nicht ohne Gewicht, als man bisher selten daran dachte, dass das gleiche Turnier, worin Lorenzo als Sieger gekrönt und in Folge dessen er als Sieger dichterisch besungen wurde, einem andern Dichter nichtsdestoweniger Gelegenheit bieten konnte, auch den jüngeren Bruder zu verherrlichen, insofern dieser als der zweite Sieger aus dem Strauss hervorging![2]) Was nun die Zeit der Abfassung des Gedichtes — der giostra — betrifft, so muss diese diesseit des Todesjahres Julian's — 1478 — fallen, denn nach demselben hätte Politian weder Veranlassung gehabt, an die Composition gerade dieses Gedichtes zu denken, und noch weniger Ursache, es nicht zu vollenden. Gegen eine solche Annahme spricht auch die innere Wahrscheinlichkeit. Auch nicht der leiseste Zug könnte daran erinnern, dass hier einem Todten zu Ehren auf dem Altare der Musen geopfert werde — und solche Anklänge wären doch bei dem Verhältniss beider Männer kaum zu vermeiden gewesen, ja ihr Nichtvorhandensein wäre geradezu unverzeihlich. Eher liesse sich denken, dass gerade der Tod Julian's Schuld sei an der Nichtvollendung des Gedichtes, dass somit die Abfassung desselben in das

---

1) Duplex ibi palma — heisst es dort — prioremque Petrus, alteram Laurentius abstulit.

2) Hoffmann, p. 83, nimmt diess geradezu an.

Digitized by Google

letzte Lebensjahr des Verherrlichten, ungefähr in das 24. des Dichters fiele — eine Annahme[1]), welche wenigstens viel mehr innere Wahrscheinlichkeit für sich hat, als diejenige, welche den Verfasser zu einem eilfjährigen, oder, wenn's hoch kommt, vierzehnjährigen Knaben stempelt. Macchiavell nämlich erwähnt eines Turniers, welches im Jahr 1465 zu Florenz stattfand und in welchem Lorenzo siegte; von einem andern wissen wir, dass es drei Jahre später, 1468, veranstaltet wurde, einem Freunde des Lorenzo zu Ehren, der sich vermählt hatte.[2]) Je nachdem nun einer dieser beiden Anlässe zu Grunde gelegt wird, resultiren eben jene beiden Annahmen. Es ist nun möglich, dass allerdings eines dieser beiden Turniere dasjenige ist, welches Politian in seinem Gedicht verherrlicht, — aber nichts zwingt zu der Annahme, dass dieses gerade im gleichen Jahre verfasst wurde; im Gegentheil. Konnte der Dichter nicht später, um sich in der Gunst Julian's zu befestigen, oder vielleicht um sich dieselbe erst zu erwerben, ein Gegenstück zu der Dichtung des Luca Pulci liefern, welcher den Sieg des älteren Bruders im Jahr 1468 gefeiert hatte? Kam die Rivalität um den Dichterlorbeer zu spät, wenn sie erst einige Jahre nachher sich dazu berechtigt und die geistigen Kräfte gereift fühlte? Und war dem Verherrlichten das Loblied weniger willkommen, weil es nicht die frische That besang? Alle diese Fragen finden ihre Erledigung in der einzigen, aber entscheidenden Thatsache, dass die Jugend des Dichters einer solchen Aufgabe, wie sie gelöst im Gedichte

1) Tiraboschi.

2) Roscoe I, p. 86 seqq.

Digitized by Google

vorliegt, zu jener Zeit nicht gewachsen war. Geistige Frühreife darf zwar dem Politian nicht abgesprochen werden, aber ein Gedicht von der Formvollendung und dem Umfang der giostra, ein Gedicht, welches dem des Luca Pulci weit vorgezogen wird und welches im tadellosen Bau der Strophen und im Schwung der lyrischen Parthien ein Tasso sich zum Vorbild nahm, ein Gedicht, das seinem Verfasser einen ehrenvollen Platz auf dem italienischen Parnass anweist, — ein solches kann nimmer das Werk eines Knaben sein, und wäre dieser seinem Alter auch noch so sehr vorangeeilt. Dass aber Politian ein Gegenstück zu Pulci's Gedicht liefern wollte, scheint unzweifelhaft, sonst hätte er wohl den Lorenzo selber, nicht den jüngeren Bruder besungen, da er jenem weit mehr verpflichtet, da ferner von Lorenzo's Patronat weit mehr für ihn zu hoffen war. Nach Sismondi soll im 2. Buch des Gedichtes auf Julian's Tod angespielt sein[1]), — ich habe keine Spur davon entdecken können, jedenfalls aber reimt sich mit dieser Ansicht des berühmten Gelehrten die andere nicht, die er ausspricht, dass in Folge dieser dichterischen, dem Bruder gebrachten Huldigung Lorenzo den Politian in sein Haus aufgenommen habe. Bei Julian's Tod war er denn doch schon zu alt, um „beinah vom Knabenalter an" im Palast der Medicäer „erzogen" worden zu sein; denn dort zählte er 24 Jahre! Das plötzliche Abbrechen des Gedichtes erklärt Sismondi damit, dass dasselbe ursprünglich allerdings auf weitere Details in den Lebensverhältnissen des Verherrlichten angelegt gewesen, der Dichter aber nach und nach zu der Einsicht gekommen sei, sein

1) Sismondi, littér. du midi II, 41 seqq.

Digitized by Google

Held sei für dergleichen Dimensionen übel gewählt und könne seine dichterische Einbildungskraft nicht länger erwärmen und im Fluss erhalten. Es ist möglich; sicher ist nach dem bisher Gesagten, dass Politian nicht erst mit diesem Gedicht sich selber den Empfehlungsbrief zum Eintritt in das Haus der Medicäer schrieb[1]), wahrscheinlich aber auch, dass die giostra doch ziemlich lange vor dem Tod Julian's verfasst wurde, zu einer Zeit, wo Politian noch nicht die volle geistige Reife erreicht hatte; wenigstens hielt er selbst diese Zeit für noch nicht gekommen. Er verspricht nämlich zu Anfang seiner Stanzen dem Lorenzo ein Gedicht, welches seine Thaten besingen und Widerhall in allen Zonen finden werde. Bis er sich aber zu diesem gewaltigen Unternehmen befähigt fühle und die Flügel ihm gewachsen seien, wolle er den Bruder besingen. Diese Motivirung mag nicht streng zu nehmen sein (insofern eher Luca Pulci, wie oben erwähnt, schuld war an dieser Wahl), aber die offene Anspielung auf seine Jugend darf nicht etwa poetisch aufgefasst werden, im 24. Jahre durfte er diese nicht mehr wohl geltend machen. Nehmen wir das 19. oder 20. Lebensjahr als Termin der Abfassung an, so werden wir nicht weit vom Wahren abirren.[2]) Die Frage ist dann ziemlich unwichtig, ob ein oder zwei Turniere anzunehmen seien, wie z. B. Jovius, ein Zeitgenosse Politian's, überliefert, der den Julian einst ein solches veranstalten lässt, „nec multo post" den

1) E cosa certa — sagt sein Biograph Serassi — che Politiano non entra nella casa dei Medici, se non dopo aver composte quelle maravigliose stanze! Durchaus nicht!

2) Auch Ginguené nimmt ungefähr diese Zeit der Abfassung an; er setzt dieselbe ins Jahr 1473.

Digitized by Google

Laurentius. Am meisten Gewicht muss aber doch wohl eine Andeutung Politian's selber haben und eine solche, ja mehr als nur eine Andeutung glaube ich zu finden in einer Stelle der „conjuratio Pactiana", welche bekanntlich im Jahr 1478 stattfand und Julian's Tod herbeiführte. Bei dieser Gelegenheit sagt der Verfasser: „das frische Andenken an die Ritterlichkeit Julian's, an seinen im Turnier wenige Jahre vorher erfochtenen Sieg habe den Schmerz des Volks vermehrt."[1]) Es wäre Hypercritik hier an ein anderes als das von Politian besungene Turnier zu denken. Das „frische" Andenken und „wenige Jahre vorher" erlauben aber kaum, die Strecke eines ganzen Decenniums zurückzugehen, unsere Annahme dagegen, welche die Abfassung in die Mitte zwischen beide Termine setzt, erhält hier eine nicht geringe Unterstützung.

Nachdem im Vorhergehenden Einiges über die Lehrer Politian's bemerkt worden, gelangen wir am Faden der natürlichen Entwickelung zu seiner eigenen Lehrthätigkeit, worauf bei Feststellung der Verdienste, überhaupt der Grösse dieses Mannes vielleicht der Hauptaccent zu legen ist, denn eine Würdigung Politian's muss von mehr als einer Seite her ihren Stoff holen und ihren Visirstab aufstecken — sie muss ihn als Humanisten, im Licht und an der Luft seines Jahrhunderts, sie muss ihn als Lehrer, sie muss ihn als Gelehrten, endlich als Schriftsteller

---

1) Stimulabat plebem et memoria recens ejus virtutis; nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani exstiterat, palmamque et spolia domum reportaverat.

Digitized by Google

in's Auge fassen und diese letztgenannte Categorie muss sie nach mehr als einer Richtung verfolgen; sie muss die gelehrten und die belletristischen Erzeugnisse, soweit diess bei einem damaligen Humanisten und Stilisten möglich ist, sie muss die prosaische und die poetische Gattung auseinanderhalten. Damit ist seine geistige Würdigung erschöpft, aber das Bild ist erst abgerundet, wenn auch das rein Menschliche mit allen seinen Farben und Schatten ergänzend in den Rahmen aufgenommen wird. — Als Lehrer hatte Politian eine doppelte Aufgabe, eine öffentliche und eine private; beide gingen neben einander her, und die zweitgenannte findet an dieser Stelle am passendsten eine Erwähnung. Es waren die Prinzen des mediceischen Hauses, die Kinder Lorenzo's, deren wissenschaftliche Bildung Politian zu leiten hatte; und nicht nur die wissenschaftliche Bildung, die erzieherische Aufgabe im weitesten Sinne fiel ihm zu. Die Sitte der damaligen Zeit verlangte, dass die Erziehung der Fürstenkinder in die Hände der Humanisten gelegt wurde, welche damit einen Schritt weiter in das Hofleben hineinthaten, und die Sitte war bei dem wetteifernden Streben der italischen Fürsten, ihren Glanz durch humanistischen Nimbus zu erhöhen, natürlich genug. Die drei Söhne Lorenzo's waren Pietro, sein unglücklicher Nachfolger, geb. 1471, Giovanni, der spätere Pabst Leo X., geb. 1475, und Julian, geb. 1478. Man hat bezweifelt, dass Giovanni auch Schüler des Politian gewesen sei[1]), aus dem Grunde, weil der sonst ruhmsüchtige Gelehrte dieses Umstandes mit keiner Silbe erwähne. Mit Unrecht. Nicht nur das Zeugniss anderer

1) vgl. Mencken p. 92 seqq., 97.

Digitized by Google

Schriftsteller, sondern Politian's eigene Aussage beseitigt jeden Zweifel. Er schildert in einem Briefe von einem Landgute aus die Fortschritte, welche Peter im Briefschreiben mache, und fügt bei: De Johanne tu videris — ein ganz unnützer Beisatz, wenn ihm nicht auch die Aufsicht über dessen Bildung zugestanden hätte, und zum Ueberfluss folgt jetzt auch eine kurze Darlegung von Giovanni's Syllabir- und Buchstabirkunst. In einem andern Briefe meldet er dem Vater, der in Florenz geblieben war, während die Familie und der Erzieher wegen der daselbst herrschenden Pest auf das Land geflüchtet worden waren, Giovanni sei den ganzen Tag über auf seinem Pferdchen und das ganze Volk hinter ihm her. Dieser Brief ist überhaupt für Politian's ganze erzieherische Stellung characteristisch und beweist, dass sie ihm nicht immer im rosigsten Scheine vorkam. Ma poiche voi — lässt er sich im Unmuth vernehmen — o piu tosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di vostra Magnificenza, lo supportero. Er berichtet alles Mögliche: Regenwetter sei eingetreten, in Folge dessen sei ein Ballspiel für die Kinder arrangirt worden, diese schnitten dem Regen, dem „Messer Humido", böse Gesichter und er selber, Politian, möchte vor langer Weile sterben, wenn er so in seinem Regenmantel vor dem Camine stehe. Der Grund dieses Missmuthes lag übrigens weniger in seinem pädagogischen Beruf überhaupt, als darin, dass ihm nicht unumschränkte Vollmacht in dieser Sphäre gelassen wurde — zwar nicht von Lorenzo, wohl aber von der Mutter der Prinzen, Clarissa. Diese glaubte auch hineinreden zu sollen, und die Ansichten, scheint es, platzten oft feindlich auf einander. Politian war in den Gebieten, welche er zu

Digitized by Google

beherrschen glaubte, eine viel zu selbständige, sich selbst fühlende Natur, als dass er die Einmischung anderer ruhig hätte hinnehmen können. Er schreibt in voller Entrüstung an Lorenzo, dass Clarissa einen der Knaben seiner Aufsicht entzogen und mit der Lectüre des Psalters beschäftigt habe; so lange die Mutter, fügt er bei, fern gewesen sei, habe der Knabe wunderbare Fortschritte gemacht. Bei diesen Vorstellungen an den Vater blieb er indess nicht stehen, Politian führte auch gegen die Mutter eine Sprache, welche schärfer gespitzt war, als bei einfacher Vertheidigung seiner Gegenansichten nöthig war. Clarissa wenigstens schrieb ihrem Gemahl, sie habe „mille vilanie" vom Erzieher ihrer Kinder hören müssen. Sie kündigte ihm auch den Dienst. Lorenzo, welcher die Heftigkeit seines Freundes kannte, bei welchem Politian sich übrigens wegen dieses seines Naturells schriftlich entschuldigt hatte und welcher zudem eher auf Seiten des Erziehers stehen mochte — Lorenzo nahm die Sache nicht hoch. Gleichwohl musste er sich, um den beiderseitigen Frieden, den ehelichen sowohl als den mit dem Freunde zu bewahren, in's Mittel legen, und er wählte das einfachste, was jetzt noch Fürsten mit ihren Dienern thun: Er schickte ihn auf Urlaub, nach Fiesole. Auf dem herrlichen Landsitze, den Lorenzo hier besass, heiterte sich Politian's Gemüth wieder auf von den Regenschauern und Stürmen seiner pädagogischen Laufbahn. Politian hat seine pädagogische Wirksamkeit auch durch ein einschlagendes Schriftchen bethätigt, worin er nachzuweisen sucht, dass der Zorn bei Knaben oft das Zeichen einer guten Naturanlage sei (quod ira in pueris optimae saepe indolis est argumentum, heisst entsprechend der Titel). Es ist eine

Digitized by Google

Gelegenheitsschrift, welche aus eigener Beobachtung eines Falles hervorging, wo einer seiner Prinzen in Folge eines harten und schimpflichen Tadels in leidenschaftlichen Zorn ausgebrochen war. Uebrigens war seine erzieherische Aufgabe nicht nur die des Lehrers im engeren Sinn, sondern er scheint nach dem Mitgetheilten seine Zöglinge bei allen ihren Beschäftigungen, auch bei ihren Spielen beaufsichtigt und geleitet zu haben (so auch beim Vogelfang, vgl. ein Epigramm an Lorenzo: Aut varias cantu procul alliciente volucres captamus — nämlich ich und mein Zögling — viridi tectus uterque casa).

Jedenfalls war Politian's öffentliche Lehrthätigkeit lohnender und erfreulicher. Hier war er unumschränkter Herr und Meister, hier dominirte er durch seine eminente Sprachgewandtheit, welche die Zuhörer zur Bewunderung hinriss und vor der jeder, sonst wissenschaftlich gleich hoch stehende Gegner, verstummen musste. Auch das gehörte eben zum Ideal eines rechten Humanisten: Durch die Kraft der Rede anzuregen, zu begeistern, aber auch niederzuschmettern, jeden Augenblick einen wahren Rosenflor prächtiger Ausdrücke und anmuthiger Wendungen hervorzuzaubern und ihn auszuschütten über beliebige und beliebte Gegenstände, dann plötzlich aber auch Schlangen daraus hervorzüngeln zu lassen, welche mit tödtlichem Gifthauch die Feinde verletzten. Aus fernen Landen, aus Spanien und Portugal, kamen Jünglinge nach Florenz, um Politian zu hören. Ist auch die Zahl 500, welche einst seiner Rede gelauscht haben sollen, zu hoch gegriffen, so muss er doch eine aussergewöhnliche Zugkraft besessen haben, wie sie weit und breit kein anderer ausübte. Auch ehemalige Lehrer schämten sich nicht, auf den Subsellien der Schüler ihm zuzuhören, wie er diess mit

Digitized by Google

sichtlichem Wohlbehagen selber erzählt[1]). Politian war für lateinische und griechische Litteratur angestellt: zu Homer, zu Quintilian, Statius, Persius, Sueton existiren noch unter seinen Werken Einleitungen oder Vorlesungen, welche seiner Erklärung des einzelnen Schriftstellers vorangingen und den Schülern summarisch ein Bild desselben von irgend einer Seite her gewähren sollten. Warum er vorzugsweise Schriftsteller der silbernen Latinität erklärte, begründet er auf doppelte Weise. Einmal seien dieselben bisher allzusehr vernachlässigt und in Hintergrund gedrängt worden durch die grosse Verehrung, deren sich die Autoren des goldenen Zeitalters erfreuten; eine kleine Anzahl Gelehrter nur hätte sich herbeigelassen (demittere), jene ihrer Aufmerksamkeit zu würdigen. Dieser mehr äussere Grund erhält jedoch eine mächtige Stütze an einem eigenthümlichen pädagogischen Princip Politian's, welches als innere Berechtigung hinzutritt. Wie nämlich die Landleute den jungen Reben niedere Stützen und Pfähle beigesellen, an welchen die Ranken allmälig in die Höhe streben können, also — räsonnirt er — dürfen die jungen Leute nicht gleich Anfangs zu den Schriftstellern ersten Ranges zugelassen, sondern sie müssen zuerst mit den niedriger stehenden vertraut werden, damit sie auf deren Schultern sich emporrichten können zu Höherem. Natürlich — fügt er bei — dürfen aber jene Schriftsteller zweiter Klasse nicht unbedeutend und trivial sein[2]). Die moderne Erziehungskunst schlägt bekanntlich den umge-

1) Eine Anzahl berühmt gewordener Männer, welche seinen Unterricht genossen, führt Mencken auf p. 75 seqq.

2) in der Oratio super Fab. Quintiliano et Statii Sylvis.

Digitized by Google

lehrsamkeit und seine Critik treten nie als völlig
anderen Beziehungen losgelöste, sich selbst ge-
Erscheinungen auf, sie sonnen sich alle, bald mehr
niger, an dem Schimmer eines wohl überlegten,
isch gewählten Ausdrucks, der aber ihr Bild nicht
ändert oder fremde Züge ihm beimischt, sondern
Eigenthümlichkeit noch schärfer heraushebt. Darin
sein Vorzug vor vielen seiner Zeitgenossen, deren Ge-
mkeit zu einer trockenen Textesrevision verknöcherte,
r Lehrer, Gelehrter, Critiker und Stylist zugleich, mit
her Liebe, gleicher Ausdauer und man darf wohl sagen,
mit gleichem Erfolge. Darin beruht seine Allseitigkeit
der Erfolg seines Wirkens. Vor allem verdankt ihm
Griechische viel; er war einer der ersten unter den
enern, vielleicht der erste, welcher mit der Kenntniss
er erlernten Sprache in die Schranken treten konnte
denjenigen, denen sie heimisch und Muttersprache war;
durch war aber das Signal zu einem Wetteifer gegeben,
lcher den griechischen Studien einen gewaltigen Auf-
hwung gab. Das war ein Verdienst, welches Politian selbst
hr wohl erkannte, wie er denn überhaupt nicht blöde ist
n der Würdigung seiner selbst und eine falsche Bescheiden-
heit ihm durchaus nicht vorgeworfen werden kann. Eine
der stärksten Aeusserungen dieser Art findet sich in einem
an Mathias Corvinus, den Ungarkönig, gerichteten Briefe, wo
er sagt, er lehre öffentlich zu Florenz die lateinische Litte-
tur, mit grossem Ruhm wie aller Welt bekannt, „aber
fügt er bei, „die griechische mit ähnlichem Erfolg
Griechen selbst, was meines Erachtens
dern der Lateiner seit 1000 Jahren

Digitized by Google

gleich schlechter heissen, sagt er. Im Gegentheil, jene Spätern sind den Frühern vielfach überlegen, sie verwenden mehr Schmuckmittel auf ihre Sprache, diese athmet grösseren Reiz, ist sententiöser und blumenreicher[1]). Und doch nennt Bernhardy in seiner römischen Litteraturgeschichte den Politian einen „Verächter des lateinischen silbernen Zeitalters" und in der 2. Ausgabe (p. 293) lässt er sich vernehmen: „Von Politian bis auf unsere Tage hat man die silberne Latinität als gleichmässiges Ganzes gefasst und als abnorm gegen jede Benutzung oder Nachahmung der Latinisten abgesperrt!" — wie richtig oder unrichtig diese Behauptung sei, wird sich aus dem Vorhergehenden ergeben haben.

Politian führte seine Zuhörer nicht nur in die Litteratur der Griechen und Römer ein, sondern auch in die Philosophie, allerdings an der Hand der Griechen, vorzugsweise des Aristoteles und seiner Erklärer. Von dieser philosophischen Wirksamkeit zeugen nicht nur einzelne noch vorhandene Vorlesungen, wie diejenige zu den ersten Analytika des Aristoteles, die sogenannte Lamia, seine Vorrede ferner zur Dialectik, sondern auch seine anderweitige schriftstellerische Thätigkeit: die noch vorhandene Uebersetzung des Epictet, die nicht mehr vorhandene des Alexander v. Aphrodisias (naturales quaestiones), das Bruchstück der Uebersetzung von Plato's Charmides und die „Dialectik".[2]) Er

1) Ibidem.

2) Politian nennt uns selber die Vorlesungen, welche sich auf Aristoteles bezogen (in der Lamia): Ethica, Analytica, Porphyrii quinque voces (d. i. Einführung in das Organon), Aristotelis Praedicamenta (d. h. *κατηγορίαι*) cum sex illis Gilberti Poretani principiis, Aristot. *περὶ ἑρμηνείας* et de sophistarum elenchis.

Digitized by Google

entrichtete darin einen Tribut an seine Zeit, welche sich ohne aristotelisches Fachwerk noch keine Wissenschaft denken konnte. Die Verehrung, welche das Mittelalter dem grossen Weltweisen oder vielmehr dem, was es für seine Lehre hielt, bewiesen hatte, hallte damals noch nach in dem grossen Dome der Wissenschaft, wenn auch hie und da andere Töne sich vernehmen liessen, welche seinen grossen Zeitgenossen und Nebenbuhler Plato zum Leben zu erwecken trachteten; und gerade in Florenz rankte damals immer mächtiger die Opposition gegen die Alleinherrschaft des Aristoteles an dem begeisterten Platocultus empor, der sich unter Cosimo von Medici schon zu regen begonnen hatte und zu seinem höchsten sichtbaren wie geistigen Ausdruck gelangte in der wieder erstandenen Platonischen Academie. Auch Politian zählte zu den Mitgliedern dieser philosophischen Genossenschaft, zu welcher wir unten noch zurückkehren werden. Hier darf bemerkt werden, dass Politian durch seine Uebersetzung des Epictet zur Kenntniss der stoischen Philosophie beitrug, welche neben der academischen und peripatetischen sich vorher schwerlich die verdiente Geltung hatte verschaffen können. Sie wollte auch jetzt nicht allen behagen, man fand die Vorschriften dunkel, unerfüllbar, ja falsch, und Politian's Arbeit wurde aus diesen Gründen angefochten[1]); Politian vertheidigte sich und seinen Schriftsteller mit gewohnter Ueberlegenheit. Er trieb also auch eine Art Philosophie zu realem Zweck und aus practischem Gesichtspunkte, wie er denn ein Lob der Philosophie in diesem Sinne anstimmt und die Pflichten ihrer Jünger aufzählt

1) z. B. von Bartolomeo Scala.

Digitized by Google

in einem Brief an Lorenzo, worin er seine Motive zu der Uebersetzung des Charmides auseinandersetzt: Die Philosophie, heisst es da, lehre den Menschen, sich von der Materie zu isoliren, sie sei für die Seele da, und alles Körperliche stehe ausserhalb ihres heiligen Bezirks. Nun aber habe er unter seinen Zeitgenossen sogenannte Philosophen gesehen, welche in allem Schmutz des Lasters sich wälzten, welche mit ungewaschenen Händen harpyienartig den ehrwürdigen Namen der Philosophie besudelten und mit schamloser Frechheit, wie Hunde in den Tempel, also selbst in das Heiligthum der Academie einbrächen, und er wolle nun den Plato als rächenden Genius heraufcitiren, um jene unreinen Geister zu beschwören.

Ein theoretischer Philosoph wollte Politian nicht sein, er vertiefte sich in diese Wissenschaft nicht mehr als ihm nöthig schien zur Stellung eines öffentlichen Lehrers, er nennt sich selbst einen Philosophaster und erklärt unumwunden, dass er in allen schwierigen Fragen seinen Freund Picus um Rath frage und sich den Weg von ihm weisen lasse. Seine Gegner machten ihm den Vorwurf, dass er öffentlich Philosophie lehre und doch niemals sie ernstlich getrieben habe, sie nannten ihn einen Schwindler, der lehre, was er nicht verstehe. Als Antwort auf diese Angriffe gibt er unverhohlen zu, dass er allerdings die eigentlich philosophischen Disciplinen kaum berührt habe, aber, entgegnet er, ich gebe mich auch nur für einen Ausleger des Aristoteles aus, nicht für einen Philosophen. Ich bin Grammatiker, und als solchem steht mir auch die Erklärung der alten Philosophen zu, ein Grammatiker aber nicht im Sinne der Neuern, sondern in der Ausdehnung, welche die Alten diesem

Digitized by Google

Berufe gaben. Ein solcher hat die ganze Fülle des litterarischen Stoffes, welchen das Alterthum uns hinterlassen hat, die Werke der Dichter wie der Geschichtschreiber, der Redner wie der Philosophen, der Aerzte wie der Juristen zu erforschen und zu erklären. Eine Realphilologie im weitesten Sinne des Worts, innerhalb deren aber die Critik mit unumschränkter Vollmacht waltet und geistig über dem Stoff schwebt, ist der Raum, welchen Politian sich und überhaupt dem Namen eines Grammatikers absteckt. Man kann ihm nicht vorwerfen, dass er seine Thätigkeit nicht nach allen jenen Richtungen habe spielen lassen, sondern auf der unermesslichen Fläche sich etwa einen kleineren Kreis abgegrenzt, mit andern Worten, seine allgemeinen Forderungen für sich selber beschränkt habe; denn unter seinen Werken, erhaltenen oder verloren gegangenen, ist die ganze Erbmasse des antiken Geistes nach allen ihren Titeln und Bestandtheilen repräsentirt: Neben den oben genannten philosophischen Specimina gibt seine Beschäftigung mit Hippocrates und Galen, mit Demosthenes[1]), mit Herodian, mit der Critik des Pandectencodex, überhaupt mit Schriftwerken jeder Gattung Zeugniss[2]) davon. Ein weiteres Verfolgen dieses Thema's würde uns auf die Würdigung Politian's als Gelehrten führen, vorher aber müssen noch einige andere Fragen erledigt sein. — In welche Zeit fällt seine Anstellung als öffentlicher Lehrer? Politian gibt uns einen Anhaltspunkt in einem Brief an Beroaldus vom Jahr 1494, worin er sich

---

1) *Συμβουλευτικός.*

2) vgl. die weiter unten folgende Würdigung seiner schriftstellerischen Thätigkeit.

Digitized by Google

äussert, er habe vor ungefähr vierzehn Jahren die Sylven des Statius öffentlich erklärt. Demnach war er spätestens im Jahr 1480 schon angestellt[1]). Wenn er anderswo den Medicäern den Dank dafür ausspricht, dass sie ihn in das Florentiner-Bürgerrecht aufgenommen hätten, so ist wohl als natürlichste Veranlassung zu dieser Gunst seine Lehrtüchtigkeit anzusehen, welche so viele Lernbegierige nach Florenz lockte; über das wann? lässt sich nichts bestimmen. Gewiss ist aber, dass er zum Dank für diese Wohlthat eine gelehrte Abhandlung über den Ursprung seiner nunmehrigen Vaterstadt Florenz schrieb, die den Hauptinhalt eines seiner Briefe bildet. Sein wachsender Ruf bewirkte auch ein Steigen in seiner bürgerlichen Stellung:

Er wurde Säcularprior der Collegiatenkirche von St. Paul[2]) und später Canonicus der Cathedrale zu Florenz. Diesen Stellungen ging sein Eintritt in den geistlichen Stand voraus, überdiess musste er, um Canonicus zu werden, sich den Doctortitel der Rechte feierlich erwerben. Die Urkunde, welche diesen Akt documentirt, ist noch vorhanden.[3]) Die

---

1) Mencken lässt ihn fälschlich 29 Jahre alt sein, während der späteste Termin sein 26. Altersjahr ist. — Dass die Stellung als Privaterzieher der mediceischen Prinzen Schuld an dieser späten Beförderung gewesen sei, ist eine ohne alle Begründung aufgestellte Ansicht von Meiners.

2) welche beiden Stellungen Mencken nicht scharf trennt. — Roscoe nennt die Collegiatenkirche St. Johannis.

3) abgedruckt bei Bandini spec. litt. florent. sec. XV, p. 188 .... facto rigoroso examine de Domino Agnolo Domini Benedicti de Ambrosinis de Monte Politiano Priore ecclesiae sancti Pauli ..... recipiendos esse (nämlich Angelus und ein anderer Candidat) ad apicem et dignitatem Doctoratus juris canonici u. s. w.

Digitized by Google

Stellung eines sogenannten Prior saecularis war eine freiere, er brauchte in keinen Orden einzutreten, war an keine Ceremonien eines Convikts, an keine Mönchsregeln gebunden und bewegte sich, im Gegensatze zu den regulären Ordensbrüdern, durchaus frei innerhalb der Schranken der Religion und des gottesdienstlichen Ritus. Als Canonicus dagegen, welchem aus den reichen Einkünften der Kirche ein Erkleckliches zufiel, hatte Politian die Obliegenheit, zu gewissen Stunden des Tages und der Nacht im Tempel, dem er vorstand, dem Volk die davidischen Psalmen und das Gebet zu rezitiren und während der grossen Fastentage Abschnitte aus den heiligen Schriften vorzulesen. — Wir haben oben schon, bei Gelegenheit der philosophischen Studien Politian's der sogenannten Platonischen Academie erwähnen müssen. Wie verhält es sich denn nun mit diesem spezifisch florentinischen Institute?

Man muss leider gestehen, dass sehr viel, sowohl was die innere Einrichtung als den Zweck desselben betrifft, dunkel ist, weil die zeitgenössischen Quellen darüber sehr spärlich fliessen. Academien zwar, d. h. gelehrte Vereinigungen zu irgend einem Zwecke, gab es zu jener Zeit mehrere, auch ausserhalb Italiens, und in diesem Sinne darf unser Ausdruck eines „spezifisch florentinischen Institutes" nicht gefasst werden; von italienischen hat vielleicht die zu Rom von Bessarion gestiftete, später von Pomponius Laetus geleitete[1]) den

---

Die Urkunde trägt bei Bandini in der Ueberschrift und der Unterschrift das Datum des 23. December MCCCCXXXV, was natürlich falsch ist, wahrscheinlich soll es heissen MCCCLXXXV, da „Pierus, Laurentii Medicis" als Zeuge genannt wird.

1) welche ein so trauriges Ende nahm unter Pabst Paul II, der in ihren Mitgliedern lauter Heiden und Verschwörer erblickte.

Digitized by Google

Vorrang höheren Alters[1]); hier lieferten vorzugsweise lateinische Schriftsteller und Antiquitäten das Thema der Besprechungen, während die neapolitanische Academie, deren Häupter Pontanus und Sannazar waren, auf ihrer Tagesordnung Geschichte, Dichtkunst und Fragen eclectischer Popularphilosophie stehen hatte. Der Kreis des Aldus zu Venedig, dessen griechisch geschriebene Gesetze noch vorhanden sind und in welchem auch griechisch gesprochen wurde, muss ebenfalls hierher gerechnet werden. Auch Deutschland kannte solche Gesellschaften, die unter dem Namen sodalitia, sodalitates oder societates den Academien Italiens entsprachen, so die Rheinische und Danubische, welche Conrad Celtes stiftete, die Strassburger unter Wimpheling, die bayrische unter Aventinus[2]). Von allen diesen unterscheidet sich die florentinische nicht nur durch den grösseren Glanz, sondern durch den Geist, der in ihren Formen lebte. Wir besitzen zwar von einem der eifrigsten dieser Platoniker, dem wir als Frucht seiner begeisterten Vorliebe eine der ersten Ausgaben und die erste lateinische Uebersetzung des Philosophen verdanken, einige Angaben über die Entstehung der Academie[3]) und eine Schilderung der beim Todestag Plato's gehaltenen Bankette[4]), wir wissen, dass die Büste des Philosophen an jenem Tage, im Garten der Medicäer, bekränzt

---

1) In Italien waren die Augustinerbrüder von St. Spirito die ersten, welche — noch ohne den Namen einer Academie — solche gelehrte Vereinigungen stifteten.

2) Zweck: *συμφιλολογεῖν καὶ συνεκθουσιάζειν.*

3) Marsilius Ficinus in der epistola dedicatoria zu Plotin.

4) Derselbe in der Vorrede zum convivium Platonis.

Digitized by Google

und mit Schmetterlingsflügeln, als dem Symbol der Unsterblichkeit, versehen war, wir wissen, dass eine an Schwärmerei grenzende Verehrung für Plato den Zusammenkünften ihr Gepräge gab — aber damit wissen wir eben noch nicht viel, wenigstens noch nicht Alles, und die sichtbar vor uns liegende Hülle enthielt vielleicht im Innersten noch einen Kern. „Im Garten der Medicäer herrschte Plato, in Schule und Kirche fortan der Stagirit", sagt ein italienischer Geschichtschreiber[1]) und hat damit sicher einen Theil der Wahrheit ausgesprochen, schwerlich aber die ganze. Also eine Art esoterischer Opposition gegen den allein seligmachenden Aristoteles. Aber nur gegen diesen? Zu Anfang der Stiftung allerdings, später bildeten sich wahrscheinlich aus dem üppigen Fruchtkeim der Schwärmerei noch andere Blüthen, die weder aristotelisch noch platonisch, aber auch nicht ganz christlich gefärbt waren — ein platonisirtes, classisch durchsättigtes Christenthum. Der Entschluss, eine platonische Academie zu gründen, reifte in der Seele des Cosimus, als dieser zu Florenz, auf dem Gelehrtenoongress, den für Plato begeisterten Gemisthus Pletho gehört und kennen gelernt hatte. Es war ein Entschluss, der aus bewundernder Verehrung hervorging. Pletho war der tägliche Gast des Medicäers und bis tief in die Nacht hinein lauschte dieser seiner Rede, welche in schwunghafter Schilderung sich über Plato verbreitete. Gleich musste ihm sein gelehrter Sekretär Leonardo Bruni die Briefe des Philosophen übersetzen. Zum Haupt der Academie wurde der schon erwähnte Mar-

1) Ghiberti in seiner Chronik II, 106 (Uebersetzung von Hagen).

Digitized by Google

siglio Ficino, der Sohn seines Arztes, bestimmt, den er auf seine Kosten sorgfältig zum Philosophen hatte erziehen und mit allen Existenzmitteln versehen lassen. — „Komm", schrieb er einst an ihn, „bring mir die Schrift Plato's über das höchste Gut. Keine Untersuchung beschäftigt mich mehr als diese." — Lorenzo bildete den Gedanken seines Vaters weiter aus und er fasste zuerst im Rath seiner Freunde den Plan, die jährlichen Feste zum Andenken des Stifters der Academie zu erneuern, welche von der Zeit seines Todes bis auf Plotin und Porphyr von seinen Anhängern waren gefeiert worden. Eine volle Wiederherstellung des Platocultus, selbst in seinen Aeusserlichkeiten, schwebte ihm vor. Die Feier fand statt sowohl in Florenz im fürstlichen Palaste, als auch auf dem Landgute Lorenzo's, in den Gärten bei Careggi, welche die herrlichsten Marmorbilder Griechenlands schmückten und deren Anlagen den Lustgärten des Academos nachgebildet waren, unter einem Himmel, der in demselben Glanze strahlte, wie einst der athenische. Lorenzo selber präsidirte den Versammlungen, über welchen, trotz und neben aller schwärmerischen und krankhaften Elemente, doch ein gewisser idealer Schimmer schwebte. Die schönsten Stellen über die Unsterblichkeit der Seele, über die Herrlichkeit der Tugend wurden vorgelesen, Hymnen zu Plato's Lob gesungen und der Vorsehung gedankt, dass sie diesen tugendhaften Mann und göttlichen Geist der Erde geschenkt habe. Plato selber trägt einen Theil der Schuld, wenn seine Epigonen zu Florenz hie und da das Maass der Verehrung überschritten und den reinen Aether der Philosophie mit den Gebilden ihrer Phantasie bevölkerten — seine Darstellungsweise ist selbst phantastisch, ja mystisch gefärbt, und

Digitized by Google

wenn ihm diese Hülle auch nur dazu diente, seine philosophischen Gedanken durch dichterischen Schmuck zu versinnlichen, so lag bei einer mehr empfindenden als critischen Richtung die Versuchung nahe, die Schale für den Kern zu nehmen und im Entzücken über die Schönheit derselben selbstthäthig an ihr fortzubilden. In diesen Fehler waren schon die Neuplatoniker wie Porphyr und Plotin verfallen, und einige der allerneuesten zu Florenz folgten diesem Vorgang. Vorab Marsilius Ficinus, dessen ganze Denk- und Schreibweise im Platonismus aufgegangen war, aber nicht nur Plato's erhabenes Bild spiegelte sich darin, sondern auch die verzerrten von zügelloser Phantasie zeugenden Gebilde der Neuplatoniker. Daher sein Hang zur Astrologie, die er nach Kräften unterstützte, seine Ansicht über die Menschenseele als Theil des Weltaethers, und anderer Aberglauben, über welchen die oben angeführte Vorrede zu Plotin belehren kann. Nüchterne Geister theilten natürlich diese Extravaganzen nicht, und wir dürfen wohl nach der ganzen Denkweise Politian's annehmen, dass seine Phantasie nicht mit seinem Verstande durchging. Unter den neuen Platonikern, welche das von Marsilius Ficinus (in der Vorrede zum convivium) geschilderte Fest zu Careggi feierten, befand sich Politian nicht, doch gehörte er unzweifelhaft der platonischen Academie an, wie denn in Florenz kaum Jemand für einen Gelehrten galt, der sich nicht als Mitglied hatte aufnehmen lassen. Auch musste ihn schon die Rücksicht auf Lorenzo bestimmen, der diese Academie wie ein Schoosskind hegte und alle Wissensdurstigen, Jünglinge wie Greise, Dichter und Redner, Philosophen und Staatsmänner, zum Beitritt einlud, in der Meinung, dass der reiche Strom plato-

Digitized by Google

nischer Weisheit alle Gebiete des menschlichen Geistes befruchten könne. [1])

Der grosse Joseph Scaliger hat irgendwo den Ausspruch über Politian gethan [2]): „Er steht keinem unseres Zeitalters nach.“ Dieses Urtheil hat bei einem Manne wie Scaliger mehr Gewicht, als bei irgend einem andern, weil bekanntlich seine Natur sonst keinen Hang zum Lobe zeigt; es wiegt schwerer, als bei dem geschmeidig höflichen Erasmus, der ihn auch die „Wonne seines Jahrhunderts“ nennt, aber dabei mehr nur die stylistische Stärke Politian's im Auge hat. Wenn wir nun zur Würdigung Politian's als Gelehrten übergehen, so kann seine Schriftstellerei bei dieser Frage zwar nicht übergangen werden, wir werden uns aber zunächst auf diejenige beschränken, welche nur gelehrte Zwecke, keine rednerischen und stylistischen verfolgt, obwohl selbst diese Trennung bei einem Humanisten des 15. Jahrhunderts kaum durchführbar ist. Bei Politian ist sie besonders schwierig, weil er in allen seinen Schriften die grösste Sorgfalt auf den Styl verwendet und als Stylist ebenso sehr wie als Gelehrter angesehen und beurtheilt sein will.

---

1) vgl. im Allgemeinen über die plat. Academie C. Sieveking, Geschichte der platon. Acad. zu Florenz, Gött. 1812, 8. — Ferner über Einzelnes Bandini, spec. litt. Flor. sec. XV, p. 55 seqq., Villemain, Lascaris, p. 92 seqq. (der deutschen Uebersetzung), Fabroni, vita Cosimi p. 136 seqq., Roscoe I, p. 35. seqq., Tiraboschi VI, p. 349 seqq. — Nach Lorenzo's Tode nahm die Academie ein etwas anderes Gepräge an: die Platoniker versammelten sich in den Gärten Bernardo Ruccellai's und pflegten besonders die einheimische Litteratur, Petrarca, Dante, Boccaccio u. s. w.

2) in den Castigat. Catull.

Digitized by Google

Seine Gelehrsamkeit und seine Critik treten nie als völlig von allen anderen Beziehungen losgelöste, sich selbst genügende Erscheinungen auf, sie sonnen sich alle, bald mehr bald weniger, an dem Schimmer eines wohl überlegten, künstlerisch gewählten Ausdrucks, der aber ihr Bild nicht etwa verändert oder fremde Züge ihm beimischt, sondern seine Eigenthümlichkeit noch schärfer heraushebt. Darin beruht sein Vorzug vor vielen seiner Zeitgenossen, deren Gelehrsamkeit zu einer trockenen Textesrevision verknöcherte, er war Lehrer, Gelehrter, Critiker und Stylist zugleich, mit gleicher Liebe, gleicher Ausdauer und man darf wohl sagen, auch mit gleichem Erfolge. Darin beruht seine Allseitigkeit und der Erfolg seines Wirkens. Vor allem verdankt ihm das Griechische viel; er war einer der ersten unter den Italienern, vielleicht der erste, welcher mit der Kenntniss dieser erlernten Sprache in die Schranken treten konnte mit denjenigen, denen sie heimisch und Muttersprache war; dadurch war aber das Signal zu einem Wetteifer gegeben, welcher den griechischen Studien einen gewaltigen Aufschwung gab. Das war ein Verdienst, welches Politian selbst sehr wohl erkannte, wie er denn überhaupt nicht blöde ist in der Würdigung seiner selbst und eine falsche Bescheidenheit ihm durchaus nicht vorgeworfen werden kann. Eine der stärksten Aeusserungen dieser Art findet sich in einem an Mathias Corvinus, den Ungarkönig, gerichteten Briefe, wo er sagt, er lehre öffentlich zu Florenz die lateinische Litteratur, mit grossem Ruhm wie aller Welt bekannt, „aber auch", fügt er bei, „die griechische mit ähnlichem Erfolg wie die Griechen selbst, was meines Erachtens keinem andern der Lateiner seit 1000 Jahren möglich ge-

Digitized by Google

wesen ist.“ Gleichwohl sagt er die Wahrheit. Für seine genaue, umfassende und lebendige Kenntniss des Griechischen brauchen wir nicht auf die oben schon angeführten Uebersetzungen griechischer Autoren hinzuweisen, die ihn in den verschiedensten Perioden und Gattungen jener Sprache thätig zeigen, auch nicht auf seine griechisch verfassten Gedichte und Briefe, wohl aber auf die Fülle von Bemerkungen und Untersuchungen critischer und exegetischer Natur, welche in seinem Hauptwerk, den „Miscellanea“, niedergelegt sind. Viele derselben sind unantastbares Gemeingut der Wissenschaft geworden, andere haben Anregung zu genauerer Ergründung gegeben, manches hat die fortschreitende, mit besseren Hülfsmitteln versehene Wissenschaft berichtigen und vorwerfen müssen — aber im Ganzen bleiben die geniale Combinationsgabe Politian's, sein critischer Blick, seine sichere und doch elegante Methode, sein Sinn für die Realitäten des antiken Lebens ungeschmälert als Hauptvorzüge dieses Werkes und glänzende Eigenschaften seines Verfassers fortbestehen. Natürlich ist auch das römische Alterthum in Sprache und Sitte reich darin vertreten, zum Beweis, wie eifrig er bemüht war, das antike Leben in seiner Totalität zu umfassen und auf seiner gelehrten Rundreise durch dasselbe sich in keine Richtung einseitig zu verlieren. Nicht, dass er unterwegs bei einzelnen Steinchen nicht auch verweilt wäre, um diese sorgfältig wegzuräumen und den Nachfolgern den Weg zu ebnen, aber er verlor doch bei dieser Miniaturarbeit den grossen Zweck nicht aus dem Auge, er wollte nicht sein Leben hindurch auf einem Flecke sitzen bleiben und diesen in alle seine Stäubchen und Atome zerlegen; es drängte ihn weiter das Ganze zu überschauen, eine Rund-

Digitized by Google

sicht zu gewinnen, und dann konnte und durfte das Einzelne und Einzelnste seine Kräfte wieder in Anspruch nehmen. Wir führen hier einige Titel seiner Abhandlungen an: Ueber Bapten und Cotytto — Camelopardalis bei Horaz — Passer Catulli — Erfindung des Purpurs — Luxus der Sybariter — Weichlichkeit der Milesier — Hecale — Aspiration bei Griechen und Lateinern — Ordnung der Briefe Cicero's ad familiares — Panischer Schrecken — Namen der Freigelassenen — Räthsel bei Varro und Ausonius — Diphthonge bei den Alten — Künstlerinschriften bei Plinius (ob Imperfect oder Aorist) — Säcularspiele — Vergilius oder Virgilius — u. s. w. — Critische Ausgaben römischer oder griechischer Autoren hat zwar Politian keine geliefert, gleichwohl aber einer Menge derselben in sorgfältigen Collationen, Randbemerkungen, gelegentlichen Notizen seine critische Thätigkeit zugewandt[1]); so dem Terenz, Lucrez, Sueton, Ovid[2]), Columella, Cato, Varro, Palladius[3]), überhaupt den scriptores rei rusticae, dem Quintilian, Juvenal, Celsus, Ausonius, Festus[4]). Für diese Thätigkeit zeugt allerdings der schriftliche Nachlass Politian's nicht immer, sondern wir sind oft auf die Berichte glaubwürdiger Freunde und Zeitgenossen angewiesen. Der litterarische Nachlass des Gelehrten hat nämlich das traurige Schicksal gehabt, grösstentheils verloren zu gehen. Die näheren Umstände dieser Catastrophe sind noch nicht hinläng-

1) Es ist also ganz irrig, wenn Roscoe von „critischen Ausgaben des Ovidius, Suetonius, Statius u. s. w." durch Politian spricht.

2) Bandini, codd. Laurent. II, p. 265 seqq., 209, 713.

3) Fabroni, vita Laurent. p. 155 seqq.

4) Mencken p. 593 seqq.

Digitized by Google

lich aufgehellt; gewiss ist, dass die politische Zerrüttung von Florenz gleich nach seinem Tode eine grosse Schuld trägt, aber sie nicht allein: vieles scheint nicht nur in den Wechselfällen kriegerischer Zeiten verloren gegangen, geplündert und verschleppt worden zu sein, sondern es war auch böser Wille thätig, Einzelnes zu zerstören oder zu eigennützigen Zwecken bei Seite zu schaffen. Wenn dieses Verhängniss nicht hereingebrochen wäre, so wäre die Nachwelt nicht nur reicher um eine zweite Centurie der Miscellanea, sondern um manches andere Denkmal von Politian's rastloser Thätigkeit. Verdankt doch eine Hauptleistung desselben auf critischem Gebiete, seine Collation, Berichtigung und Glossirung des Pandectencodex ihre Wiederauffindung nur dem seltensten Zufall. So hätten wir einen Commentar zu Statius' Sylven [1]), einen poetischen Commentar zu Ovid's Fasten, ganz im Styl Ovid's gehalten und, wie sich ein Freund ausdrückt, ein zweites Werk jenes Dichters, wir hätten eine poetische Uebersetzung des Homer, die Aphorismen des Hippocrates mit den Erklärungen des Galenus ebenfalls in lateinischer Uebersetzung, ebenso die Bücher des Alexander von Aphrodisias über Gegenstände aus der Naturgeschichte [2]), eine Menge von Gedichten und Briefen [3]), vielleicht auch

---

1) „mox, ut spero, publicaturus" sagt Politian von denselben und schon vorher hatte er dem Beroaldus „annotatiunculas" zu Statius geschickt.

2) wenigstens theilweise übersetzt, wie Politian in einem Briefe sagt (*φυσικῶν σχολίων ἀπορίων καὶ λύσεων βιβλία δ*).

3) zum Theil allerdings noch erhalten, aber noch nicht publizirt; Bandini (p. 12) versprach eine Ausgabe sämmtlicher Inedita Politian's und Fabroni, im Leben des Cosimo p. 252, spricht von

Digitized by Google

die Memorabilien des Xenophon[1]) und eine Rede des Demosthenes.[2])

Fassen wir die critische Thätigkeit Politian's etwas näher in's Auge, so werden wir bemerken, dass sich dieselbe durchaus nicht auf die blosse Wortcritik beschränkt, wie diese gewöhnlich durch Vergleichung von Handschriften als Conjecturalcritik an überlieferten Texten geübt wird, sondern es finden sich darunter auch Proben der höheren Critik, welche, über die blossen Worte hinausgehend, tiefer als jene in die Ueberlieferung eingreift und entscheidender einwirkt auf die Frage der Textgestaltung. Solcher Versuche finden sich einzelne glänzende in seinen Briefen und in seinen Miscellanea, hier z. B. (lib. 25) die Herstellung der richtigen Ordnung in den epist. famil. des Cicero. Er hatte auch zuerst bemerkt, dass die Inhaltsangaben (argumenta) vor den Fabeln des Terenz nicht von dem Dichter selber herrühren, sondern von Gellius' Lehrer Sulpicius Apollinaris[3]). Er verglich eine Ausgabe des Jahres 1475 mit dem Bem-

---

„litterae Politiani ineditae". Politian selber erklärte in der Vorrede zu seinen Briefen: „nec exempla mihi retinui nisi quarumdam." — Ein nicht kleiner Band ungedruckter Poesien Politian's findet sich, nach Crescimbeni, in der Bibliothek des palazzo Chisi. Crescimbeni, der eine Canzone daraus als Probe mittheilt, spendet ihnen grosses Lob.

1) diese beruhen allerdings auf einer einzigen Autorität.

2) *λόγος συμβουλευτικὸς ἤτοι περὶ τῆς συντάξεως.* (Gewährsmann der einzige Ph. Labbaeus.) — Ganz apocryph sind das ihm vielfach zugeschriebene Buch de erroribus linguae latinae und die Anmerkungen zu Aristoteles' Buch von den Thieren.

3) dies wird bewiesen durch den Codex Bembinus, welcher in Majuskeln enthält: C. SVLPICII APOLLINARIS PERIOCHA.

Digitized by Google

binus und sagt darin, er habe sein Augenmerk dahin gerichtet und sich eine Gewohnheit daraus gemacht, alles Abweichende, selbst das offenbar Fehlerhafte, auf's genaueste auszuschreiben. Im vorliegenden Fall war diese Genauigkeit um so mehr gerechtfertigt, da, wie er fortfährt, die Handschrift in Majuskeln geschrieben war und die Form ihrer Buchstaben ganz übereinstimmte mit jener des Pandectencodex aus Pisa und des vergilianischen Palatinus.[1]) Petrus Victorius, welchem Politian's critische Thätigkeit sehr zu statten kam und der den Nachlass desselben, soweit derselbe gerettet werden konnte[2]), unter den Händen gehabt und gemustert hatte, der also jedenfalls in seinem Urtheil competent ist, gibt der Genauigkeit und Zuverlässigkeit Politian's das schönste Zeugniss. Aber auch das leitende Prinzip Politian's ist das richtige, obwohl es in unserem Jahrhundert beinah wieder entdeckt werden musste. Das Prinzip nämlich, dass das Alter und nicht die Menge der Handschriften entscheide und dass in den durch Alter ausgezeichneten selbst die unschein-

---

1) Politian schrieb ferner eigenhändig dazu: Ego Politianus homo vetustatis minime incuriosus nullum aeque me vidisse ad hanc diem codicem vetustiorem fateor. Ob die Schrift Bandini's, welche dieser p. 713 im 2. Band der codd. Laurent. unter dem Titel: „de Politianeis collationibus" anführt, sich überhaupt auf die Handschriftenvergleichung Politian's beziehe, oder ob darunter die italienisch geschriebene Abhandlung Bandini's über die Pandectenvergleichung desselben gemeint sei, kann ich nicht entscheiden; wahrscheinlich indess das letztere.

2) „Ea nunc omnia inchoata imperfectaque jacent", sagt er von diesem Nachlasse und fügt bei: libri vero obitu ipsius dissipati sunt pauciqne e magno numero inveniuntur.

Digitized by Google

barste Kleinigkeit nicht zu vernächlässigen sei. Suchen wir unter Politian's Vorgängern, so werden wir wenige oder keinen finden, welche ihre Methode der handschriftlichen Critik mit dieser Sicherheit und auf so einfacher, natürlicher Basis übten, wie er, und wenn man nicht die weit unter ihm stehenden Laurentius Valla und Domitius Chalderinus namhaft machen will, so wird man den Politian den eigentlichen Begründer und Förderer der diplomatischen Critik nennen dürfen. Wie genau er auch bei andern, als gerade handschriftlichen Ueberlieferungen einzelne Criterien handhabt, zeigt einer seiner Briefe an Pomponius Laetus, worin er seine Zweifel an der Richtigkeit der ihm übersandten Copie einer Inschrift ausspricht und damit motivirt, dass die Abschrift Aemilius enthalte, während das Original, welches er selbst in Rom eingesehen habe, Aimilius biete. Sein genaues Beobachten der orthographischen Eigenthümlichkeiten führte ihn folgerichtig auch zu Untersuchungen auf diesem Gebiete, die er, mit Recht, meist auch auf diplomatischem Weg erledigte, ohne sich an das Naserümpfen derjenigen zu kehren, welche jene „Quisquilien" vornehm verachteten. Er verfuhr zwar nicht immer consequent, aber doch immer mit Bewusstsein, denn er gesteht, dass er selbst zwischen der Analogie (proportio) und der Autorität hin und her schwanke; so z. B. schreibt er cottidie nach Quintilian's Angabe, doch wieder quotidies, nach Analogie von quotannis, quotus u. s. w. Er schreibt adque statt des gewöhnlichen atque, quodquod und quodannis, weil er diese Schreibart auf einer Steininschrift vorfand und der oben erwähnte Codex des Vergil überall adque und quodannis bietet. Freilich auf der von Narses erbauten Aniobrücke heisst es „atque

Digitized by Google

interruptum continuatur iter, aber jenes, sagt Politian, war eine rohe, ungebildete Zeit. Quintilian selbst verspottet die, welche ad als Präposition mit der media, als Conjunktion mit der tenius schreiben, als abgeschmackt. Wo also die sprachliche Analogie mit einer alten handschriftlichen Ueberlieferung, wie in jenem Vergilcodex, zusammenstimmt, da vertheidigt er diese Schreibart selbst gegenüber dem Gebrauch und der Autorität; so sagt er bei Gelegenheit des Wortes adgredior, Priscian's Ansehen dürfte hier nicht gelten[1]), da dieser jene und ähnliche Wörter wie admitor adsumo adludo adrideo für falsch geschrieben erkläre und hier einen Irrthum der Schriftsteller annehme, statt das rationelle Prinzip. Und dieses walte doch offenbar hier wie in adlocutio und andern Wörtern auf römischen Kaisermünzen. — Politian schreibt auch intellego und pellego, ferner toties, quoties, decies, centies statt der damals beliebten totiens u. s. w., weil das beigefügte n einem späteren Zeitalter angehöre und demgemäss auch im pisanischen Pandectencodex als Fehler des Schreibers stets durchgestrichen sei. Er kam oft in den Fall, seine orthographischen Neuerungen gegen Spott und Unkenntniss zu vertheidigen. Wenn er adulescens mit u statt mit o geschrieben wissen wollte, so traf ihn gleich der Stachel eines Epigramms[2]); aber er ist sofort mit der Begründung bei der Hand: o und u seien verwandte Laute, jener sei neueren Ursprungs (novitia) und einige italienische Völker, wie die

1) Prisciani authoritas imbecilla et (sit venia verbo) vacillans.

2) Numquid adulescens ἀπὸ τῆς οὐρᾶς, ut adulor
Fiet et a cauda nomine nomen erit? u. s. w.
Es ist von Scala.

Digitized by Google

Etrusker und Umbrier, hätten denselben gar nicht angewandt, sondern überall u gesetzt. Auf den Denkmälern zeige sich auch analog sacerdus, epistula, nungenti. Die Schreibung mit u sei daher die mehr berechtigte. Während Politian's Zeitgenossen Carthaginensis schreiben, schaltete er das i ein, ebenfalls auf Grund alter Inschriften. Jener Scala, der ein Epigramm gegen den adulescens losliess, war der Ansicht, dass dergleichen Untersuchungen Haarspaltereien seien, welche die kostbare Musse gelehrter Männer nicht in Anspruch nehmen sollten, und dass es dankbarere Stoffe gebe als die Frage, ob Virgilius oder Vergilius das richtigere sei. Politian führt dieser Ansicht das Beispiel grosser Männer entgegen, die selbst über einzelne Buchstaben geschrieben hätten, ein Julius Caesar habe sich sogar zu diesen Kleinigkeiten herabgelassen, solche seien es allerdings, aber, fügt er mit Recht bei, Kleinigkeiten, wodurch grosses gefördert werde. Uebrigens suche er nicht ex professo solche Fragen auf, sondern der Zufall führe ihn zu denselben, es sei ein Schritt nicht von der Musse zum Studium, sondern vom Studium zu der Musse, gleichsam als treffe er bei einem Spaziergang längs dem Gestade auf Muscheln, die er ja auch in aller Musse auflesen dürfe. Diesen Theil der Rechtfertigung sah er sich genöthigt beizufügen, um den Vorwurf zu entkräften, dass er sich auf sein orthographisches Mosaik etwas zu gut thue und Ruhm darin suche. Darauf erörtert er die Frage, warum Vergilius zu schreiben sei, zunächst durch die Zeugnisse von Denkmälern — eine Marmortafel zu Volsinii, im Tempel der Maria, und eine Steintafel zu Sutri, welche beide den Namen mit e geschrieben enthalten; ferner zwei Marmorinschriften

Digitized by Google

zu Rom, welche er selbst zwar nicht sah, und deren eine uns eine Vergilia vorführt; dazu kommt die handschriftliche Ueberlieferung des Florentiner (oder Pisaner) Pandectencodex, des vergilischen Vaticanus, eines sehr alten Codex zu Seneca's Briefen, zu Donatus und zu Augustinus — dann argumentirt er mit innern Gründen, mit der Etymologie: Wie das Gestirn der Vergiliae von ver abzuleiten ist, so auch Vergilius, welcher Name mit virga nichts zu thun hat.[1]) Auch die Aspiration zog Politian in den Bereich seiner orthographischen Studien. Nächste Veranlassung bot ihm hiezu das Gedicht Catull's: (N. 84 ed Rossb.) Chommoda dicebat si quando commoda vellet dicere et insidias Arrius hinsidias, cett. Daraus, ferner aus Stellen des Cicero, Gellius, Priscian und aus Inschriften schliesst er, dass die alten Lateiner die Aspiration nicht nur geschrieben, sondern auch ausgesprochen hätten. Polititian vindizirt sich das Verdienst, diese Entdeckung, die jetzt Gemeingut sei, zuerst gemacht zu haben. Er theilte dieselbe dem Domitius (Chalderinus) mit und dieser hielt sie für so richtig, dass er staunend gestand, an einem Tag von einem Schüler mehr als in vielen Jahren von Pro-

1) Einem gedruckten Pandectenexemplar schrieb Politianus (vgl. Bandini, cod. Laurent. IV, p. 14) folgende Orthographica des Pisanercodex bei: epistula condicio intellego deminuo, definio quidquid adscribo omitto cottidie Maevius (?) negotia neglego adsidue optulit pretium exstitit exsequi vindico adsentio exstinguo Mucius adquiro adicio coicio etc. adrogo Ofilius Cascellius vilicus reciperare atquin petit (für petiit) petisset adfinis adfero peremo postumus optinet nubserit scribserit adcresco multare anulus idcirco summoveo sedecim septicia utrubique adulescens aestimo perisse obisse valetudo afuit adfectus adstringo adgnosco adsideo querellae adsigno caelum paene poena faenus.

Digitized by Google

fessoren gelernt zu haben. Ein italienischer Geschichtschreiber theilt die Gelehrten in solche, welche nur die Stunden, in solche, welche auch die Minuten, und drittens in diejenigen ein, welche sogar die Sekunden zeigen — Politian zählt er zu den letztgenannten; mit Recht.

Wir haben schon einigemal des Pandectencodex von Pisa Erwähnung gethan, und da an ihn und seine Verwerthung sich eine grosse critische Leistung Politian's knüpft, so müssen wir Alles, was damit im Zusammenhang steht, ausführlich erörtern. Für Politian's Ansicht von der Aufgabe eines Grammatikers und der Sphäre, in welcher derselbe sich zu bewegen habe, ist es durchaus consequent, dass er auch die römische Jurisprudenz in den Kreis seiner critischen Thätigkeit hineinzog, besonders wo ein so interessantes critisches Material zu Grunde lag, wie jener ehrwürdige Codex, auf dessen ergiebigem, fruchtbarem Boden von kundiger Hand so mancherlei grössere und kleinere Früchte konnten gezogen werden. Der Codex war mit anderen Beutestücken nach Einnahme Pisa's durch die Florentiner nach Florenz gekommen. Hier wurde er nicht wie andere Bücher von wissenschaftlichem Werthe auf der Bibliothek, sondern aus besonderer Achtung für sein hohes Alter und zu grösserer Sicherheit auf dem Rathhause aufbewahrt und vom Magistrat der Hut einiger Mönche anvertraut. Er sollte nicht ohne dringende Gründe von seiner Stelle hervorgeholt werden; wenn es aber geschah, so war es ein feierlicher Akt, der nur im Beisein des Magistrats bei Fackelschein und entblössten Häuptern durfte vorgenommen werden — so gross war die Verehrung für dieses cimelium. Dem Politian allein war es durch besondere Gunst Lorenzo's verstattet, die Hand-

Digitized by Google

schrift ohne jene Ceremonien mit Musse zu durchgehen.[1]) Sie ermangelt aller Interpunktion, aller Abkürzungen, und ist durchgängig mit gleichmässig schöner Hand, in Majuskeln geschrieben. Vorn steht ein griechisches Epigramm, welchem griechische Vorreden und ein Autoren- und Bücherverzeichniss folgen.

Das Epigramm lautet:

Βίβλον Ἰουστινιανος ἄναξ τεχνήσατο τήνδε,
Τάν (?) ῥα Τριβωνιανὸς μεγάλῳ κάμε Παμβασιλῆι,
Οἷά τις Ἡρακλῆι παναίολον ἀσπίδα τεύξας
Ἥι ἐπιμαρμαίρουσιν ἀγάλματα πάντα θεμίστων,
Ἄνθρωποι δ' Ἀσίας τε δορυκτήτου τε Λιβύσσης
Εὐρώπης τε πίθονται (?) ὅλου σημάντορι κόσμου.

Durch alle diese Indizien glaubte sich Politian zu dem Schluss berechtigt, dass der Codex unter der Regierung des Justinian geschrieben sei[2]), ja, er hielt Tribonian selbst für den Schreiber und Justinian für den Besteller der Handschrift. Ist nun auch diess nicht der Fall, so weist doch auch die neuere Critik derselben ein Alter an, welches nahe an die Justinianeische Zeit heranreicht. Die schriftlichen Arbeiten Politian's auf diesem Felde (collationes oder „libri"

---

1) legendi et versandi per otium mihi uni est facta copia, Miscell. cap. 41. vgl. auch epist. lib. X, 4.

2) Bandini, spec. litt. Florent. p. 152 seqq. gibt eine Geschichte desselben. (Die Pisaner hatten ihn von einem der byzantinischen Kaiser zum Geschenk erhalten. Geraubt wurde er ihnen i. J. 1406.) Vgl. auch Brenkmann, historia Pandectarum seu fatum exemplaris Florentini, Traj. ad Rhen. 1722, 4, und Bandini, raggionamento istorico sopra le collazione delle Fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano, Livorno 1762.

Digitized by Google

Politianei) haben ein merkwürdiges Schicksal gehabt. Lange Zeit suchte man sie vergebens und gab die Hoffnung auf, sie je wiederzufinden, man glaubte sie schon demselben traurigen Verhängniss anheimgefallen, welches allerdings einen grossen Theil des Nachlasses Politian's betraf, man erging sich in Verwünschungen gottloser Räuber — da plötzlich tauchten sie wieder aus ihrer Verborgenheit empor. Ihre Geschichte ist kurz diese: Sie wurden nach Politian's Tode nach Rom zum Pabst geschickt, wanderten aber wieder unter Clemens VII a. 1527 nach Florenz zurück. Hier sah sie noch im Jahr 1542 der berühmte Rechtsgelehrte Antonius Augustinus, Bischof von Tarracon, als er zum Zweck einer Vergleichung und Prüfung derselben eigens nach Florenz gereist war. Zu gleicher Zeit ungefähr verglich auch Taurelli jenen Nachlass mit dem Pisanercodex. Von da an verschwand ihre Spur. Sie hatten in der Laurentianischen Klosterkirche gelegen. Von da waren sie in die Hände eines Krämers übergegangen, der sie einem Spezerei- und Fischhändler als Käse- und Fischpapier verkaufen wollte. Unterwegs traf diesen zufällig ein Jurist, Namens Caninius, an, der sie sah und, als er den Namen Politian's las, um geringen Preis erstand, ohne jedoch ihren Werth zu kennen. Bei diesem sah sie im Jahr 1760 Bandini; sogleich richtete er an Kaiser Franz eine Bittschrift um Rückkauf und erlangte, dass sie wieder in die Bibliothek zurückkamen.

Es ist sicher, dass Politian seine juridische Thätigkeit noch lange nicht abgeschlossen hatte, als er starb [1]; sein Plan

1) vgl. Savigny, Gesch. d. röm. Rechts im Mittelalter VI, p. 485 seqq.; auch Grässe II, 567.

Digitized by Google

war kaum vorbereitet, noch lange nicht ausgeführt; dennoch hat selbst seine unvollendete Arbeit theils durch wirkliche materielle Ergebnisse, theils und noch mehr (wie Savigny wenigstens urtheilt) durch das Gewicht seines Namens und als Anregung entscheidenden Einfluss auf die Rechtswissenschaft ausgeübt. Es ist übrigens ausgemacht, dass wir lange nicht alles besitzen, was Politian auf juridischem, besonders auf rechtsgeschichtlichem Gebiete gearbeitet hatte; die zweite Centurie seiner Miscellaneen war besonders reich an solchen Forschungen, und es ist möglich, dass er auch über einzelne Fragen und Seiten der Rechtswissenschaft einen philologischen Commentar geschrieben hatte, wie er diess brieflich als sein Vorhaben mittheilt[1]). Denn diess Studium war seine Lieblingsbeschäftigung geworden und drängte alle anderen Pläne in den Hintergrund. Mit der zunehmenden Einsicht in die Schätze, welche eine critische Methode dem Florentinercodex zu entlocken vermochte, wuchs auch seine Vorliebe und er beklagt sich, dass seine amtliche Stellung als Professor des Lateinischen, Griechischen und der Philosophie ihm so wenig Musse übrig lasse zu seinen Pandecten. Angesichts dieser Pläne und Leistungen ist es eine überflüssige Frage, ob Politian den Juristen beizuzählen sei. Er war, wie Savigny richtig urtheilt, weder juridischer Schriftsteller, noch Professor, hatte juridische Realkenntnisse weder gesucht, noch erworben, sondern als Philolog im grossartigsten

1) über Rechtsquellen, Critik des Textes, Erklärung der Rechtsquellen aus den Classikern und Benutzung derselben für philologische Zwecke. — Auch wollte er im Verein mit Bartholomaeus Socinus eine critische Ausgabe sämmtlicher Rechtsquellen besorgen.

Digitized by Google

Sinne, dem jede sonderbündlerische Beschränkung missfiel, erkannte er die Wichtigkeit der Rechtsquellen, als eines nicht unbedeutenden Theiles der Litteratur, und suchte mit denselben so weit vertraut zu werden, als nöthig war, um sie auf den Boden des lateinischen Sprachschatzes befruchtend hinüberzuleiten. Wenn daher seine Feinde und Neider, wie Alciat und Budaeus, diesen Standpunkt absichtlich misskennen und verrücken, wenn sie z. B. behaupten, Politian habe durch seine Erklärung des „suus heres" bewiesen, dass er die Bedeutung dieses Ausdrucks nicht kenne, so kann eine solche geflissentliche Verkleinerungssucht unser Urtheil nicht trüben, so wie denn auch das vorhandene Material uns erweislich einen viel richtigeren Maasstab an die Hand gibt, als das verzerrte Bild, welches Budaeus von Politian's Leistungen entwirft. Er behauptet nämlich bei Crinitus in Florenz einen Quaternio von Politian's Hand gesehen zu haben, der eine Anzahl meist geringfügiger und pedantisch scrupuloser Notizen enthalten habe; diese seien mit absichtlicher Dunkelheit geschrieben gewesen, damit sie, wenn sie etwa verloren gingen, von keinem anderen könnten gelesen werden! — Politian hat seinen Namen als Collator unterschrieben im Jahre 1490. Seinen ganzen Apparat schrieb er an den Rand von drei Digesten, welche er in verschiedenen Ausgaben besass[1]), und an's Ende seiner Collation setzte er die Worte:

1) Das digestum novum wurde einmal an Petrus Victorius mitgetheilt, welcher die Randglossen handschriftlich in sein eigenes digestum novum eintrug. Dieses Exemplar blieb stets in der Victorius'schen Bibliothek zu Rom, bis die ganze Bibliothek vom Kurfürsten Carl Theodor gekauft wurde. So befindet es sich jetzt in München.

Digitized by Google

implevi hanc emendationem diligentissime collatis Pandectarum libris archetypis u. s. w. Nun macht aber schon der obengenannte Ant. Augustinus merkwürdiger Weise die Ausstellung, die Collation sei nicht überall genau, und in neuerer Zeit hat Savigny dieses Urtheil bestätigt. Er spricht von grosser Unvollständigkeit der Varianten sogar in den Inscriptionen, deren Vollständigkeit bekanntlich einen Hauptvorzug der Florentina ausmacht; aber auch dass die Collationen unzuverlässig seien, belegt er durch einzelne Beispiele. Diess muss auffallen an einem Philologen, wie Politian, der sich wiederholt seiner critischen Genauigkeit selber rühmt und dieses erste und nothwendige Requisit eines Critikers so gut als irgend einer kannte. Man kann sich verschiedene Ursachen denken; die wahrscheinlichste ist die, dass die pedantische Verehrung des Codex, wenn auch zu Gunsten Politian's eine Ausnahme von der Regel gemacht wurde, dennoch eine ganz freie und ungehinderte Vergleichung unmöglich machte. Eine volle Ausbeute im Zweck der Wissenschaft verträgt sich mit solchen Schranken nicht. Was Savigny vermuthet, dass Politian sich die Handschrift habe vorlesen lassen, ist nicht anzunehmen, weil dadurch der Gewinn für die Orthographie, ein Hauptaugenmerk des Collators, merklich reduzirt worden wäre; dazu bedarf es des Auges; ausserdem wäre es selbst dem Politian kaum gestattet worden, sich eines Vorlesers zu bedienen. Man würde übrigens aus der Unvollkommenheit der Collationen sehr mit Unrecht schliessen, dass auch die wirkliche Ausgabe, wenn Politian eine solche besorgt hätte, an diesem Mangel gelitten hätte. Wahrscheinlich hat Politian diese erste Vergleichung, wie sie in seinem Material vorliegt, mehr zu sprachlichem Zweck als Grammatiker vor-

Digitized by Google

genommen und die eigentlich critische Acribie zum Zweck einer Ausgabe einer sorgfältigen Revision der Handschrift vorbehalten. Für Resultate sprachwissenschaftlicher und orthographischer Natur, soweit diese den eigentlichen Juristen nicht berühren, genügte aber jene erste Collation vollständig und zu diesem Zweck konnte sie mit gutem Gewissen eine „sorgfältige" genannt werden. Dass Politian schon auf diesem ersten Gang durch das weite Gebiet überall säuberte und reinigte, was seinem feinen critischen Gefühl Anstoss gab und seinem scharfen Auge als Auswuchs erschien, ist natürlich, und er nennt auch seine Arbeit eine emendatio. Mit Recht. Denn wenn Antonius Augustinus dem Politian einerseits Ungenauigkeiten in der Vergleichung Schuld geben musste, so gab er auf der anderen Seite doch zu, dass die Menge der Verbesserungen eine ungeheure sei, so dass es leichter sei die Stellen zu bezeichnen, welche Politian nicht verbessert, als diejenigen, welche er verbessert habe. Am vollständigsten und durchgreifendsten hat er die griechischen Stellen aus dem Florentinercodex hergestellt. Grosse Juristen, wie Haloander und Alciat, haben ihre Verbesserungen meist aus der Arbeit Politian's entnommen, natürlich ohne ihn zu nennen, andere dagegen, welche seine critische Ueberlegenheit gern anerkannten, ihn um Bescheid über Pandectenstellen angegangen [1]).

---

1) Folgende Stellen aus Politian's gedruckten Schriften haben Bezug auf Jurisprudenz:

Miscell. c. 41 und epistol. lib. X, 4 (Beschreibung der Handschrift), epistol. lib. V, 9 (Aufzählung der alten Juristen aus der Florentin. Handschrift), Miscell. c. 93. 78. 82. 95. 41 und Epist. lib.

Digitized by Google

Wir haben schon mehrmals der Miscellanea Politian's erwähnt, als eines Werkes, welches die glänzendsten Proben seiner critischen Meisterschaft sowohl als seiner Gelehrsamkeit bietet. Es war auch diejenige Leistung, worauf Politian am stolzesten war und die ihm den meisten Ruhm eintrug. Man hatte sich nichts Geringes vorgestellt; der Ruf war dem Erscheinen lange vorangegangen, und namhafte Gelehrte ersuchten den Politian um die Gunst, darin citirt zu werden, weil diess für das sicherste Mittel gehalten wurde, sich der Unsterblichkeit theilhaftig zu machen. Der Neid fehlte denen nicht, welche Politian dieser Gunst würdigte. Fragen wir nach der wissenschaftlichen Berechtigung einer solchen Publication, welche ununterschieden aus dem Füllhorn des Geistes alle die eben vorräthigen Schätze ergiesst, ohne dass auch nur ein Versuch gemacht wird, diese wuchernde Fülle methodisch zu sichten und zu ordnen, so müssen wir sagen, dass allerdings der Geschmack unseres Jahrhunderts ein anderer geworden ist. Eine Glied an Glied fügende, einheitlich zusammenstellende, consequent entwickelnde Geistesthätigkeit wird höher geschätzt, als ein strotzendes cornu copiae oder eine lanx satura. Politian wusste auch gar wohl, dass diese Aufgabe nicht die höchste und letzte der Wissenschaft sei; er will auch nichts anderes bieten, als ein nach und nach, gelegentlich zusammengefügtes Mosaik — aber dieses Mosaik glänzte, das wusste er, um so heller, als der

---

XI, 25 (Emendation der Constitution omnem und mehrerer Pandectenstellen), Miscell. c. 77 und epist. lib. VII, 32, 35 (Benutzung der Digesten für Orthographie), Miscell. c. 84 und epist. lib. X, 4 (über die Periphrase des Theophilus).

Digitized by Google

Schein des Zufälligen, Extemporirten darüber leuchtete. Antworten, die er dem Lorenzo auf irgend eine Frage aus dem Gebiete der Wissenschaft gegeben hatte, Gegenstände, auf welche sie zufällig im Gespräch gerathen waren, Aufschlüsse, welche Politian während eines gemeinschaftlichen Spazierrittes seinem wissensdurstiger Freund ertheilt hatte — diese und andere nicht gesuchte, sondern zufällig sich bietende Anlässe verhalfen nach Politian's Erklärung den Miscellanea nach und nach zu ihrem Entstehen. Natürlich durfte auch das „vielfache Verlangen und Drängen" der Freunde nicht ausbleiben, um die Veröffentlichung des Werkes zu motiviren. Streng genommen, war auch die Berechtigung zu einem solchen Unternehmen eine grössere zu einer Zeit, welche noch im ersten Stadium des Stoffsammelns begriffen war und die Bausteine überallher erst zusammentragen musste. Die Hand, welche diese Saite anschlug, war eine vom Nerv des Jahrhunderts bewegte; wenn jene aber noch in unseren Tagen fortvibrirt in den miscella, miscellanea und conjectanea, so hat, wer sie zuerst anschlug, die Verantwortung nicht mehr zu tragen. Wenn übrigens jede Species auf dem Gebiete der antiken Litteratur mustergültig wäre, so hätte auch diese Art gelehrter Schriftstellerei in den mehr oder wenig ähnlichen Werken eines Gellius, Macrobius u. a. ihren Vorgang und ihre Entschuldigung.

Immerhin dürfen wir es bedauern, dass die zweite Centurie, welche nach dem bestimmten Zeugniss eines Freundes (Petrus Crinitus) schon vollendet war und neben rechtsgeschichtlichem Inhalt besonders über Sueton und Plinius sich verbreitete, spurlos verloren gegangen ist, aus Absicht, nicht

Digitized by Google

zufällig[1]). Das Wie? und Warum? bleibt dunkel, da selbst die Zeitgenossen nichts Näheres darüber mitzutheilen wussten oder sich getrauten.

Ehe wir uns von den Miscellanea trennen, mögen noch als Zukost zwei Proben politianeischen Scharfsinnes aufgeführt werden, deren Gegenstände allerdings mehr in's Reich des spielenden als des ernst schaffenden Verstandes gehören, immerhin aber als Aufgabe, die das Alterthum stellt, einer Lösung bedurften. Es sind zwei Räthsel, das eine aus Varro (de lingua latina), welches Gellius (XII, 6) überliefert.

Semél minusne an bis minus sit néscio,
At utrúmque eorum, ut quóndam audivi dicier,
Iovi ípsi regi nóluit concédere.

Politian hat richtig den Terminus erkannt, der, nach der Erzählung Ovid's (fastor. lib. II, 677 seqq.) dem Jupiter nicht weichen wollte, als dessen Tempel auf dem Capitol abgegrenzt wurde.

Das andere hat Ausonius gestellt (epist. IV, 75):

Aut adsit interpres tuus,
Aenigmatum qui cognitor
Fuit meorum, cum tibi
Cadmi nigellas filias
Melonis albam paginam
Notasque furvae sepiae
Cnidiosque nodos prodidit.

Cadmi nigellae filiae sind die Buchstaben, litterae,

1) Petrus Crinitus (der Nachfolger Politian's) ad Alexandr. Sartium . . . . Politianus alteram centuriam absolverat . . . . hoc publicum munus quidam privati juris fecerunt.

Digitized by Google

welche jener nach Griechenland gebracht haben soll, Melonis (= Nili) alba pagina ist der Papyrus, welcher am Nilufer gepflanzt wird, notae furvae sepiae ist die Tinte, und Cnidii nodi sind gute Schreibröhren[1]).

Wie weit Politian's Kenntnisse über den Kreis des Classischen sich hinausdehnten, ist nicht leicht zu sagen; man suchte darin seinen Ruhm nicht, auch war in der That der Begriff des grammaticus, den Politian aufstellt, umfangreich genug, dass die volle Thätigkeit eines Menschenlebens darin

---

1) Es sei gestattet, hier noch einer von Politian im 26. Cap. der Miscell. geführten Untersuchung zu erwähnen, die an Ovid's Verse (fast. l. I, 353 seqq.) anknüpft:

Sus dederat poenas, exemplo territus hujus
Palmite debueras abstinuisse, caper.
Quem spectans aliquis dentes in vite prementem
Talia non tacito dicta dolore dedit:
Rode, caper, vitem: tamen hinc, cum stabis ad aram,
In tua quod spargi cornua possit, erit.

Politian hat richtig gesehen, dass die beiden letzen Verse übersetzt sind aus einem griechischen Original, welches Sueton im Leben des Domitian (c. 14.) citirt:

Κἂν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

Diese Verse waren gegen Domitian gerichtet, als er die Ausrodung der Reben und Ersatz derselben durch Getraidepflanzungen befohlen hatte. Die Drohung gelang — das Edikt wurde zurückgenommen. Was dort dem rebenzerstörenden Bock angedroht wird (es werde bei seinem Opfer doch noch Wein genug zur Spende übrig sein) kehrt sich hier gegen den rebenvertilgenden Kaiser. — Politian hat *Καίσαρι* geschrieben, der Memmianus bietet *COIKAPΘE*, woraus Roth *σοί, τράγε* hergestellt hat. Läge aber nicht *σοί κάπρε* näher? (vgl. Schol. zu Aristoph. Ran. 338).

Digitized by Google

Platz finden konnte. Neben den classischen Sprachen scheint er gleichwohl auch das Hebräische verstanden zu haben; seine geistliche Stellung als Canonicus spricht dafür; auch haben wir ein freilich dichterisches Zeugniss in den Versen der Alexandra, die ihm sogar Kenntniss der lydischen (d. h. etruscischen Sprache) zuschreibt [1]). Beides lag durch manche Beziehungen den classischen Studien nahe, beides spielte, der Zeit und dem Orte nach, hinüber auf classischen Boden, — das romanische Element dagegen scheint mit Ausnahme desjenigen, was in der Sprache und Sitte seines eigenen Landes sich kund gab, dem Politian fern gelegen zu haben. Er wandte sich an König Johann von Portugal mit dem Vorschlag, dessen Thaten und Entdeckungen in Afrika in einem lateinischen Heldengedicht zu besingen, um dem König dadurch zur Unsterblichkeit zu verhelfen. Er erhielt zur Antwort, man werde zu diesem Zwecke die schon portugiesisch abgefassten Annalen in italienischer Uebersetzung nach Florenz schicken. — Portugiesisch also verstand Angelo nicht, dafür aber beherrschte er seine Muttersprache, wie wir bald sehen werden, mit seltener Meisterschaft. Man würde nun sehr irren, wenn man glaubte, dass die Thätigkeit eines Philologen damaliger Zeit mit seinen gelehrten Studien und etwaigen schriftstellerischen Versuchen abgeschlossen gewesen sei. Das philologische Wissen sollte nicht nur graue Theorie bleiben, sondern auch dem grünen Baum des Lebens zu Gute kommen, nicht nur das Vergangene im Geiste reproduziren, sondern auch das Gegenwärtige gestal-

---

1) φωναῖς δ' ἐν πλείσταις σόν τοι κλέος ἠέρ' ἐλαστρεῖ·
Ἑλλάδι ῥωμαϊκῇ ἑβραϊκῇ λυδίῃ.

Digitized by Google

ten und produziren helfen. So wusste Politian auch als Redner vor Innocenz VIII seine Vaterstadt würdig zu vertreten; so liessen sich Andere von ihm ihre Reden ausarbeiten, womit sie glänzen wollten; so gab ihm ein Ereigniss der unmittelbarsten Gegenwart die Feder in die Hand, damit er es als Zeuge der Nachwelt überliefere. Aber auch sonst war er bestürmt und umlagert von Anträgen aller Art, die seine ganze Mussezeit in Anspruch nahmen. Da verlangte man einen Sinnspruch auf eine Schwertscheide, oder einen Vers auf einen Ring, oder eine Devise auf ein Geräth, dort ein anderer einen Text zu einer Serenade, ein Liebeslied, eine Gelegenheitsrede, Strophen zur Composition, zum Gesang mit Zitherbegleitung, ja bons mots und Scherze für den Fasching; Wände, Schlafzimmer, Bettstellen — alles trug Inschriften von seiner Erfindung, gute Freunde lasen ihm ihre poetischen Exercitien vor, kurz es war eine Ueberfluthung mit Geschäften, dass sogar seine religiösen und priesterlichen Pflichten darunter litten.

Politian's gelehrte Schriftstellerei ist nun wohl zu unterscheiden von seiner übrigen, mehr künstlerischen als wissenschaftlichen: obwohl auch bei dieser das Element des Stoffs mit Sorgfalt gepflegt war. Politian lässt auch die trockensten Untersuchungen auf dem Felde seiner Wissenschaft bespült und getränkt werden von dem Fluss einer klar und anmuthig hinströmenden Sprache, der gleichwohl immer die Farbe des Grundes widerspiegelt, über den er hingleitet. — Damit steht nicht im Widerspruch, dass sein Bestreben dahin ging, ein geistiges Abbild dessen, was im jeweiligen Begriff enthalten war, hinzustellen, denn auch der abstracteste Begriff, der sprödeste Stoff kann, ohne eine Fälschung zu erlei-

Digitized by Google

den, durch den Hauch des Geistes geschmolzen und in Fluss gebracht werden. Er war sich dieses Zieles bewusst und spricht es mehr als einmal offen aus, dass seine Werke auch mit dem Maasstabe des Styles zu bemessen seien.

Aber sein Styl ist nicht nur der reine und unwandelbare, der stets die gleichen Blüthen ausstreut und über Antikes und Modernes, über Fluren und Einöden, über Gerechtes und Ungerechtes, stets die gleiche Sonne aufgehen lässt, sondern er wechselt nach dem Inhalte, er ist, wenn auch stofflich dem Alterthum entlehnt, dennoch geistig sein Werk, er ist originell ausgeprägt, hat seinen eigenen Character und seinen eigenen Werth.

Politian hat seine Farben nicht aus Cicero entlehnt und schablonenmässig jedem Gegenstand aufgedrückt, wie die zu seiner Zeit grassirenden sogenannten Ciceronianer; er hatte von den Alten, von Cicero selbst, die Lehre von den Stylarten sich angeeignet und in diesem Sinne verfuhr auch er. Er ist ein anderer als Gelehrter, ein anderer als Epistolograph, ein anderer als Redner, als Uebersetzer und wieder ein anderer als Geschichtschreiber und doch, wie bei allen grossen Stylisten, erkennt man selbst im Dichter Politian alle seine Gattungen wieder, gerade weil innerster Grund seines Styls sein eigener ursprünglicher Geist war und nicht eine angelernte Nachahmung. Er ahmte nur da wirklich nach, wo die genaueste Nachahmung auch die grösste Kunst ist — in der Uebersetzung. Das Gesagte gilt natürlich nur von seinen in lateinischer Sprache geschriebenen Werken, wo der Gedanke durch das Medium einer fremden Form hindurch gehen musste — das Griechische kommt hier kaum in Betracht — wo die Versuchung durch das Beispiel der Zeit-

Digitized by Google

genossen nahe genug gelegt war, jene Formen oder doch wenigstens eine Auswahl derselben ein für allemal auf sein Territorium überzutragen, zu stereotypiren und nun allen möglichen Inhalt invita Minerva hineinzugiessen; im Italienischen, seiner Muttersprache, wo er auch als bedeutender Schriftsteller sich gezeigt hat, treten alle jene Gesichtspunkte zurück.

Gerade in jener richtigen Erkenntniss vom Zwecke und Wesen des Styls in einer Zeit, welche sclavisch der bewundernden Nachahmung eines grossen Stylisten (Cicero's) verfallen war, liegt ein nicht geringer Theil der Grösse Politian's; sein critischer, selbständig prüfender Sinn zeigt sich hier in hohem Grade, aber dieser wäre ohnmächtig gewesen, hätte ihn nicht ein gewisses ursprüngliches Schöpfergefühl unterstützt, das Bewusstsein, aus eigenster Fülle schaffen zu können, und mit ihm der freudige Drang, es zu wollen. Zu dieser Höhe ringt sich kein gewöhnlicher Geist empor. Ja, vergleicht man einzelne Aeusserungen Politian's mit seinen stylistischen Leistungen, so machen diese oft den Eindruck, dass er noch selbständiger war, als er zugab oder zuzugeben für gut fand. Für sein Wagniss, individuell zu sein, blieb ihm natürlich die Zurechtweisung der Ciceronianer nicht aus, aber er blieb ihnen seine Entgegnung nicht schuldig. Er verehrte den Meister in Cicero, aber knieen wollte er nicht vor ihm. An Cortesius, einen der bedeutendsten Ciceronianer[1]), schreibt er, das Gesicht eines Stiers oder eines

1) Ueber Cortesius urtheilt B. Rhenanus (in der Ausgabe s. Werke Basel 1540): Strenuam operam dedit ut theologiam a foeda barbarie assereret viamque ostenderet qua subsidua theologorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hactenus

Digitized by Google

Löwen komme ihm viel schöner vor, als dasjenige eines Affen, und doch habe dieser mehr Aehnlichkeit mit einem Menschen, aber gerade diese verpfuschte Aehnlichkeit bewirke den widerlichen Eindruck. Ganz dasselbe Gefühl bewirke aber die mit Leib und Seele sich ergebende Nachahmung. Solche, welche nur nachahmen statt zu componiren, gleichen Papageien oder Elstern, welche nicht verstehen, was sie sagen: sie legen ihrem Geiste Fesseln an. Man muss ohne Korkholz schwimmen können; wie derjenige am rüstigen Lauf gehindert wird, der seine Fusstapfen immer in die seines Vorgängers setzen will, so schreibt auch der nicht gut, der aus einem gleichsam um ihn gezogenen Kreise nicht herauszutreten wagt. Die Antwort, welche Cortesius diesen Argumenten entgegensetzt, ist zwar nicht ohne Scharfsinn, ja, in gewissem Sinne nicht ohne Wahrheit, aber sie trägt doch auch etwas von den mit Selbsttäuschung gefärbten Sophismen, womit die Mutter alle Eigenschaften ihrer Schmerzenskinder per fas et nefas vertheidigt. An das von Politian angeführte Bild vom Affen anknüpfend, sagt er, die Aehnlichkeit, welche er anstrebe, sei nicht die eines Affen zum Menschen, sondern eines Sohnes zum Vater; während jener nur die Fehler und Gebrechen des menschlichen Körpers an sich ausgeprägt trage, so zeige dieser die Gesichtszüge, den Gang und die ganze Haltung seines Vaters. Cicero gewähre für die Nachahmung den Vortheil, dass er nicht nur ein guter Stylist, sondern ein gar vielseitiger Schriftsteller sei, welchen schon die grossen Autoren der Römer nachgeahmt hät-

---

impossibile rati illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus vel semel introspexerint.

Digitized by Google

ten — Livius seine üppig hervorströmende Redefülle, Quintilian seine vielfach aufgesetzten Lichter und Pointen, Lactanz den Wohlklang, Curtius die Weichheit und Schmiegsamkeit, Columella die Eleganz u. s. w. Zudem müsse die Nachahmung mit Auswahl und Geschmack geübt werden. Cortesius vergisst dabei nur, dass jene Schriftsteller meist in ähnlichen oder doch wenig veränderten Kreisen des Lebens und der Vorstellung sich bewegten wie Cicero, aber mit der Fluth der neuen Ideen und Begriffe, welche mit der modernen Zeit und ihrem Geist daherbrauste, mussten auch die Schleusen der Sprache gesprengt oder weiter gerückt werden; das Vorhandene an Form genügt nicht mehr für das neu Hinzukommende des Inhalts, oder wenn dieses trotzdem Platz finden sollte in der überlieferten Form, so konnte es nur mittelst künstlichen Zwanges geschehen. Aber dieses Abmühen mit einer ebenso gewaltigen als unnützen Schwierigkeit, dieses halsbrechende Virtuosenthum macht einen peinlichen Eindruck. Warum denn mit der Beschränkung ringen, wenn man mühelos aus der Fülle schöpfen, warum sich gewaltsam einschnüren, wenn man sich frei ergehen kann? Freilich, um eine todte und zudem nicht allzureiche Sprache für neuen Inhalt flüssig zu machen, braucht es einiger Erfindung, einer Spur schöpferischer Kraft; aber die Analogieen, nach welchen die Sprachbildung verfuhr, liegen ja vor, und sie nachbildend anzuwenden ist gewiss nicht schwieriger als jene Procedur des gewaltsamen Anpassens und noch dazu unendlich rationeller. Die Fremden, sagt Cortesius, brauchen auch einen Führer durch unbekanntes Land, und Kinder fahren nur in einem vorgeschriebenen Geleise, in den Spuren der Amme. Nun ja, jeder wird sich

Digitized by Google

den Cicero als Führer gefallen lassen, er wird ihm folgen wie ein Kind; aber wenn er an seiner Hand das schönste Gebiet der lateinischen Sprache durchwandert hat, wird er gern auch die Nebengegenden kennen lernen und sich hierin genau orientiren, denn wenn er später auf seiner wissenschaftlichen Reise unter andere Himmelsstriche gelangt, wo das Colorit ein viel reicheres und mannigfaltigeres ist, so wird er zunächst allerdings seine auf jenem Mustergebiet gemachten Erfahrungen verwerthen, aber sie genügen nicht, nicht einmal die in den Seitenthälern gesammelten; er muss aus den alten neue Ergebnisse abstrahiren, wenn er sich hier frei bewegen und als Herr des neuen Gebietes schalten will. — Was das fernere Raisonnement des Cortesius betrifft, so ist es, wie alle Gleichnisse, richtig oder unrichtig, je nachdem man's nimmt. Er meint, es sei mit der Sprachmischung wie mit der Verdauung von allerlei verschiedenen Speisen, die Worte vertrügen sich dort so wenig neben einander, als die Speisen im Magen. Gewiss, wer ohne Noth das Entlegenste zusammenmischt, ohne Rücksicht auf Zeit und Art, auf den passt das Gleichniss; er begeht den Fehler, den Horaz zu Anfang seiner ars poetica rügt, er bringt Federn mit Schuppen, einen Menschenleib mit einem Fischschwanz zusammen. Aber es gibt eine andere Art der Sprachmischung, welche ähnliches mit ähnlichem versetzt und das Ungleichartige nur ausnahmsweise als Mittel gebraucht, um der einförmigen Fläche einige vollere Farbentöne aufzusetzen; und eine solche, in knappen Grenzen gehaltene Variation ist deshalb noch lange kein Judenhaus (Cortesius braucht dieses Bild), worin alle möglichen verpfändeten Gegenstände der verschiedensten Art aufgespeichert liegen. Gerade Politian liebte es,

Digitized by Google

durch beigemischte Wörter aus der ältesten lateinischen Schriftsprache seinen Styl zu würzen, er hatte eine Freude an Zusammensetzungen wie reciprocicornis, lanicutis, bestiae exungues, excornis und ähnlichen, die für sein Ohr etwas Wohllautendes und für sein Urtheil etwas Sinniges hatten. Er suchte darin auch ein unterscheidendes Merkmal für die Gelehrtensprache, die sich, nach seinem Dafürhalten, durch diese Ingredienzien von der Sprache der Briefträger abheben sollte[1]). Wenn er nun von dem Briefsteller (von solchen spricht er zunächst) mit Recht verlangt, dass sich sein Styl richten müsse nach dem Stoff, über den, nach der Person, an die, und nach der Zeit, in der er schreibe, so will er diese Regel natürlich auf den Styl überhaupt angewandt wissen. Seinen Feinden, welche ihm eine Sucht nach ungewöhnlichen Wörtern vorwarfen, hiess er desswegen ein „ferruminator", aber sie brachten ihn nicht von seinem Principe ab. Wir wollen nicht läugnen, dass diese archaistische Färbung seines Styls hie und da die Grenzen des Nöthigen überschreitet, wie denn jede Vorliebe zuletzt ein Allzuviel in ihrem Geleite hat, aber im Allgemeinen, in der Theorie ist seine Ansicht gewiss die richtigere und ebenso richtig ist sein Urtheil über Cäsar's Ausspruch, der bekanntlich vor jedem neuen Worte wie vor einer Klippe warnte. Diese Vorschrift, sagt Politian, kann nur für jene Zeit gelten, wo Alle Latein sprachen und sich begnügen konnten mit dem damaligen Sprachschatz, insofern dieser für alle vorhandenen Begriffe ausreichte. — In diesem Urtheil zeigt sich sein selbständiger Geist, der die traditionelle Autorität nur in so weit gelten liess, als Zeit

1) In einem Briefe an Scala.

Digitized by Google

und Verhältnisse ähnlich waren, sich dagegen von ihr losmachte, wo das Gebot der Nothwendigkeit mächtiger zu sein schien als die menschliche Satzung[1]). Seine Methode war der vollständigste Eclecticismus, wie er diess unumwunden gesteht[2]); keinem der alten Autoren sich ergeben, war sein Wahlspruch. Seine Rechtfertigung klingt zwar etwas leichtfertig und ist für alle Fälle zugeschnitten: „Wenn Jemand den Styl des Plinius bei ihm vermisse, so werde er sich damit entschuldigen, dass er seine Verachtung jenes ganzen Zeitalters ausspreche; wenn dagegen ein Anderer plinianisches Gepräge darin erkenne, so werde er sich hinter die Autorität des Sidonius Apollinaris verschanzen, welcher dem Plinius die Palme ertheile u. s. w.“ — allein dieses ganze sophistische Raisonnement ist humoristisch gehalten und Bernhardy hatte, wie wir oben nachgewiesen haben, sehr Unrecht, wenn er aus jener erstgenannten Aeusserung (trotz vielen ganz anders lautenden) den Schluss zog, Politian sei ein Verächter des silbernen Zeitalters gewesen. Ein Scherz ist es auch, wenn sich Politian in seiner Schreibweise mit einer Fledermaus vergleicht, die weder Vogel noch Maus sei und dennoch bei beiden Thiergattungen sich zu legitimiren wünsche; er mache es gerade auch so: wenn er

---

1) Im Eingang seiner Briefe.

2) Man warf ihm vor, dass er besonders in den miscellanea ungeheuerliche Wörter gebraucht habe. Dagegen vertheidigt er sich, er habe keine gebildet, welche nicht schon die alten Römer gehört hätten — crinitis non exaudita Cethegis —, sondern halte sich nur an die anerkanntesten Autoren; von diesen habe er allerdings Wörter entlehnt, welche bisher unbekannt gewesen seien, aber das sei nicht seine Schuld!

Digitized by Google

schlecht latein schreibe, so vertheidige er sich mit seiner Vorliebe für griechische Färbung und suche es dadurch mit keiner Parthei, weder mit den Griechen, noch mit den Lateinern zu verderben. Immerhin lag diesem Bekenntniss eine Spur von Wahrheit zu Grunde. Politian war Diplomat genug, den Schein jedes Exclusivismus zu vermeiden, weniger aus Feigheit — vor wissenschaftlichen Gegnern bangte ihm nicht — als aus Ehrgeiz; er wollte von allen Partheien zu den ihrigen gezählt und gelobt werden. Wie spielend Politian die lateinische Prosa handhabte, wie leicht und sicher sie ihm aus der Feder floss, ohne ängstliche Scheu, ohne das krampfhafte Haschen nach goldenem Classicismus, aber voller Anmuth, Kraft und Schwung — das beweisen die meisten seiner Briefe, besonders auch seine academischen Programme, wenn wir so sagen dürfen (vgl. z. B. die prächtige Schilderung der römischen Satura in der praelectio in Persium). Er hat vor vielen andern Humanisten den Vorzug, dass er nach seiner Styltheorie auch in praxi handelte und seine Vorschriften nicht nur andern, sondern sich selber gab. Guarino, Filelfo und Valla machten sich's bequemer; Valla befolgte nicht einmal die Regeln der strengen Grammatik, welche seine „elegantiae" begründet hatten; er wollte seine Schriften nicht als Belege zu seiner Grammatik angesehen wissen, er suchte höhern Ruhm darin, mit sorgloser Leichtigkeit zu schreiben. Politian suchte seine Grösse nicht auf diesem Weg, ihm gestattete sein Ehrgeiz nicht, sich Blössen zu geben, und wenn er in der Eile Briefe schreiben sollte, so fühlte er sich befangen, darum wählte er sehr oft die Muttersprache; an diese machte sich die sprachmeisternde Critik der Zeitgenossen nicht. Unsere moderne Philologie

Digitized by Google

setzt auf das Lateinschreiben keinen grossen Werth mehr; es lässt sich ein grosser Philologe denken, an dessen Namen sich bedeutende Verdienste um seine Wissenschaft knüpfen — und sein lateinischer Stil ist nichts weniger als brillant, genügt kaum den einfachsten Forderungen an schriftstellerische Thätigkeit. Auch das Gegentheil hat seine Vertreter: grosse Stylgewandtheit, eine Virtuosität im Ausdruck, eine Eleganz in der Form und daneben ein verflachter, von keinem Gedanken durchgeisteter Inhalt. Dieser Widerspruch zwischen Form und Inhalt hat seine Beispiele auch unter den alten Humanisten des 15. Jahrhunderts, jene erste Art dagegen nicht. Der gute Styl gehört mit zum Wesen derselben, sie wollen Künstler sein neben dem Gelehrten, ihre Leistungen wollen auch mit künstlerischem Auge gewürdigt sein; wo dieses fehlt, fehlt auch im Urtheil ein Faktor, und jenes ist nur ein Bruchtheil. Wer also einen Humanisten jener Zeit zu schildern unternimmt, besonders einen Gelehrten wie Politian, der als Stylist so prinzipiell verfährt, der als solcher seinen Lorbeer erringen will und errungen hat, der darf über diese Frage nicht leicht hinweggehen. Wenn wir auf dergleichen nicht mehr viel halten, so hielt doch jene Zeit um so mehr darauf, und unser Maasstab ist wohl hinreichend, den Gelehrten zu messen, aber den ganzen Menschen haben wir doch nicht, es fehlt der Künstler. Aus Politian's und Anderer Schriften das gelehrte Fachwerk herausschälen mögen diejenigen, welche einen gelehrten Zweck verfolgen, der Biograph dagegen darf den grossen Rest, der nach der wissenschaftlichen Subtraction übrig bleibt, nicht vernachlässigen. Allerdings, wenn jener Prozess des Ausscheidens nichts oder wenig ergibt, so brauchen wir sol-

Digitized by Google

chen Produkten keinen hohen Werth beizumessen; denn die Leere und Hohlheit des Inhalts wird durch keine, auch nicht die schönste Form legitimirt; wo aber in gelehrten Dingen Gediegenheit der Form mit Gedankenreichthum, mit Geist und Inhalt verbunden ist, dürfen wir über jene auch nicht die Achseln zucken, und so gut in der Wissenschaft ein ungebührliches Hervordrängen der künstlerischen Form ein Mangel ist, so gut ist es ein Fehler, wenn diese gar nicht berücksichtigt, ja mit Absicht ignorirt wird. Man darf hiebei noch einen Differenzpunkt, der zwischen unserer und jener Zeit liegt, nicht unbeachtet lassen — es ist der Unterschied zwischen dem mehr critischen und dem mehr geniessenden Sinn. Dieser schwelgt in den Schätzen, die ihm zum ersten Mal erschlossen werden, er senkt sich tiefer und tiefer hinein, immer neue strömen ihm zu, er bildet daran seinen Schönheitssinn, es reizt ihn, nachzuahmen, ähnliches zu gestalten; jener dagegen lässt sich durch die Mannigfaltigkeit nicht verführen, er weiss, dass diese von einer Menge von Arbeitern schon verwerthet, stückweise zusammengetragen und jedes Stück im Schönheitstempel unserer Zeit an gehöriger Stelle eingefügt worden ist; er wirft sich daher mit der Zähigkeit des prüfenden Verstandes auf das Einzelne und Einzelste, sucht dieses bis auf seine Atome zu zergliedern und zu ergründen, aber diese zersetzende Schärfe raubt ihm den unbefangenen Genuss und mit ihm den Nachahmungstrieb. Beide Richtungen haben ihre Berechtigung, beide ihre Gefahren. — Am elegantesten kann das Talent des Stylisten sich entfalten in den Briefen; diese galten früher für den eigentlichen Prüfstein stylistischer Gewandtheit und Grazie; keiner durfte sich leicht dem Geschäft des Brief-

Digitized by Google

schreibens entziehen, wenn er einigermaassen von Seiten der sprachlichen Form wollte gewürdigt sein. Man durfte sich hier am meisten und ungestraftesten gehen lassen, das strenge Gebot der Wissenschaft sollte hier gemildert werden durch allerlei anmuthige Excursionen in freiere Gegenden, eine gewisse stylistische Nonchalance war hier erlaubt, aber sie musste graziös sein, sie musste gerade dadurch einen Vorzug haben vor der strengen stylistischen Regel, das leichte Gewand, das den Gedanken umschlang, durfte wohl statt eng anzuschmiegen hie und da in der Luft flattern, oder auch für Augenblicke nachschleppen, wenn nur der Eindruck des Gefälligen nicht gestört wurde. Wir wissen, welcher Aufwand an Zeit und Mühe sich oft hinter diesen leicht hinhüpfenden Briefformen versteckt, welche Anstrengungen Mancher sich's kosten liess, ungesucht und ungezwungen zu scheinen, und mit welcher Sorgfalt jene graziöse Nachlässigkeit erzielt wurde. Wir wissen auch, dass der Stoff sehr oft der Form zu liebe erst erfunden oder erdichtet werden musste. Politian trifft dieser Vorwurf nicht. Er sagt es ausdrücklich, und es ist kein Grund zum Zweifel vorhanden, dass seine Stoffe sich ihm zufällig geboten haben, nicht absichtlich gesucht worden sind[1]). Dagegen macht ihm sein grösster Rival in der Epistolographie, Erasmus, den Vorwurf, er habe die Briefe seiner Zeitgenossen nur darum in seine Sammlung aufgenommen, um auf dieser Folie desto mehr zu glänzen. Nun sind zwar die meisten derselben Antworten auf seine

1) Argumenta oblata, non quaesita, Mencken p. 223. Uebrigens hat Politian nicht alle seine Briefe gesammelt herausgegeben, sondern eine Auswahl getroffen. Ausgaben derselben bei Mencken, p. 513 seqq.

Digitized by Google

eigenen, und als solche berechtigt, alle jedoch nicht, und wir fühlen uns bei dem anerkannt ehrgeizigen Charakter Politian's nicht befugt, jener Behauptung des Erasmus entgegen zu treten. Dadurch wird indess der künstlerische Werth seiner Briefe nicht geschmälert, und diese werden immer, wenn und wo diese Gattung überhaupt gilt, für mustergültig angesehen werden. Mit Recht. Sie haben alle einen Inhalt, sie sind nicht Stylexercitien, die in der Luft schweben, oder Selbstspiegelungen eines zierlich componirenden Autors, wie so manche Briefe Muret's, so angenehm sich auch diese lesen und so glatt sie dahin fliessen; dieser gefällige Fluss fehlt aber auch Politian's Briefen nicht, trotzdem dass sie Gedankenfracht führen; bei Manutius stockt der Fluss, der Styl wird schwerfällig, trocken und langweilig. Jedenfalls liess sich aus Politian's Briefen, von ihrem Inhalt abgesehen, eben so wohl als aus irgend welchen anderen eine Theorie des Briefstils abstrahiren, wie denn jenes Jahrhundert eine wahre Fluth von solchen Anweisungen erstehen sah — ein Beweis, wie sehr diese Kunst damals geschätzt und wie allgemein gepflegt wurde[1]).

Politian's Briefen wurde die noch grössere Ehre zu Theil, dass eine Auswahl derselben mit Commentar herausgegeben wurde, ja auf der Universität zu Valencia wurden sogar Vorlesungen darüber gehalten; damit war also ihre Classicität auf's förmlichste anerkannt. Wenn man die Vergötterung, die damit in den früheren Jahrhunderten getrieben wurde, mit der Kühle vergleicht, mit welcher unsere Zeit gegen der-

1) vgl. über Epistolographie Voigt, die Wiedererweckung des Alterthums p. 414.

Digitized by Google

gleichen verharrt, so sieht man recht deutlich, wenn überhaupt ein Beispiel noch nöthig wäre, dass, während in den Dingen der modus, so unter den Menschen die Mode herrscht. Es mag auffallen, dass unter den vielen Briefen sich nur ein in griechischer Sprache verfasster vorfindet (an Raphael von Volaterrae); dass er aber deren mehrere geschrieben, hat Mencken (p. 136 sqq.) bewiesen; warum nur der eine in die Sammlung aufgenommen wurde, darüber kann man verschiedenes vermuthen. Das Wahrscheinlichste ist, dass Politian, obwohl er auf seine Kenntniss des Griechischen nicht wenig stolz war, dennoch oder gerade desswegen der übelwollenden und aufspürenden Critik gewisser Zeitgenossen möglichst ausweichen wollte. Denn er musste wissen, dass diese Art der Litteratur im Griechischen weit grössere Schwierigkeiten darbiete und viel grössere Vorsicht erheische, als in derjenigen Sprache, welche schon seit längerer Zeit im gelehrten Verkehr die eigentliche Briefsprache geworden war und schon damals einen gewissen traditionellen Typus hatte. Gedichte in griechischer Sprache lassen sich aus nahe liegenden Gründen der Classicität schon viel mehr annähern.

Zu denjenigen Schriften Politian's, welche vorzugsweise einen künsterischen Maasstab der Beurtheilung verlangen, gehören auch seine Uebersetzungen. Auch hier hat er sich einen glänzenden Namen erworben und in die Reihe der Ersten in jener Kunst gestellt. Leider ist sein Hauptwerk auf diesem Gebiet nicht mehr erhalten, es ist, wiewohl vollendet, nie im Druck erschienen — seine Uebersetzung des Homer, die er schon im jugendlichen Alter begann. Hören wir aber erst seine Prinzipien, ehe wir die einzelnen Leistungen besprechen. Er spricht sich darüber in der Vor-

Digitized by Google

rede zu seinem, Innocenz VIII gewidmeten Herodian aus. Es ist der Geist des Schriftstellers, den er wiedergeben will, nicht die Buchstaben; dieselben Eigenschaften und Tugenden der Sprache, welche dem griechischen Schriftsteller eigen sind, sollen sich widerspiegeln in der lateinischen Uebersetzung. Diese soll in aller Treue dem Original entsprechen, gleichwohl aber ein Werk für sich sein, welches lateinischen Geist athmet und dessen sprachliche Reinheit durch keine Gräcismen, keinen fremdländischen Anflug getrübt sein soll — mit andern Worten, Politian wollte ein Werk liefern, wie Herodian es geliefert hätte, wenn das Lateinische dessen Muttersprache gewesen wäre. Mit diesem, im Grunde allein richtigen Prinzip vertrug sich allerdings im Einzelnen die mathematische Strenge nicht, welche die Wörter zählt und in der Uebersetzung die entsprechende Zahl verlangt, „keine Pedanterie, keine Aengstlichkeit in den Worten[1]". Und um bei Herodian stehen zu bleiben — Politian hat sein Prinzip hier nicht nur glänzend durchgeführt, sondern er ist darüber hinausgegangen, er hat sein Original bisweilen noch übertroffen; Cicero und Zeitgenossen, urtheilt ein grosser Kenner der Latinität, würden nicht anders übersetzt haben[2]). Ein Fehler ist diess zwar auch, aber er sieht doch eher einer Tugend gleich. Politian's Uebersetzung ist wohl die schönste und geschmackvollste, welche überhaupt existirt, die genaueste allerdings nicht[3]). Es lässt sich nicht leugnen, dass

1) nulla morositas vocum, nulla anxietas.

2) F. A. Wolf in seiner Ausgabe des Herodian, p. LXXIV.

3) Die von Steph. Bergler ist z. B. viel genauer, und was Mencken von den Freiheiten eines Uebersetzers hält (p. 48): Similiter veniam facile dederim interpreti quae exulabant in au-

Digitized by Google

er bei allem Streben nach reiner Latinität dennoch mit grösserer Sorgfalt, mit schärferer Berücksichtigung des Einzelnen hätte verfahren können, seine Uebersetzung wäre dann mustergültig. So aber lässt er hier ein Wort weg, dort fügt er eins hinzu, hier ändert er, dort trifft er nicht völlig zusammen mit dem Sinn des Originals — alles das eine Folge seines Bestrebens, den stylistischen Eindruck so imposant als möglich zu machen. Diesen Zweck erreichte er nun allerdings vollkommen, und verstärkte ihn dadurch, dass er die so knapp zugemessene Zeit heraushebt, in welcher diess Wunder geschah. Innerhalb weniger Tage, beim Auf- und Abgehen, dictirte er seinem Secretär die Uebersetzung, welche ihm von Innocenz VIII, der doch sonst sich nicht in gelehrte Dinge mischte, mit 200 Dukaten bezahlt wurde. Freilich wissen wir auch nicht, wie viel bei jenen Abweichungen und Aenderungen, welche Politian sich erlaubte, auf Rechnung der von ihm benutzten Handschrift fiel; manches das uns jetzt willkürlich erscheint, mag seinen Grund in der schlechten Beschaffenheit des Codex haben. Im Allgemeinen aber hat Politian, wenn er auch eine meisterhafte Uebersetzung lieferte, dennoch nicht alle jene Pflichten erfüllt, welche den Uebersetzer κατ' ἐξοχήν (der übrigens beinah zu den Idealen gehört) ausmachen; er hat der Eleganz zu viel, der Genauigkeit zu wenig Genüge gethan [1]).

---

tore Graeco, voculas, quin et dictiones integras, menti scriptoris nihil adversas, pondus tamen et suavitatem Latino sermoni afferentes dictionis causa in interpretationem inferenti — besteht nicht vor den Gesetzen der Kunst.

1) Jedenfalls aber verdient seine Uebersetzung eine andere Beurtheilung, als die ihr von H. Stephanus geworden, der sie (in

Digitized by Google

Schwerer übrigens, als dieser Vorwurf, würde ein anderer wiegen, der dem Politian gemacht wurde — der der

---

seiner Ausgabe des Herodian) auf ungebührliche Weise heruntersetzt; vgl. Mencken p. 152 sqq. — Beispiele, wie frei sich Politian in seiner Uebersetzung bewegte, liefern gleich die ersten Seiten, also:

C. I. *θαρροῦντες ὡς, εἴ τι καὶ μυθῶδες λέγοιεν, τὸ μὲν ἡδὺ τῆς ἀκροάσεως αὐτοὶ καρπώσονται, τὸ δ' ἀκριβὲς τῆς ἐξετάσεως οὐκ ἐλεγχθήσεται* — gibt er folgendermaassen wieder:

rati scilicet neque si quid in rebus a suo saeculo remotissimis falsi proderetur, posse refelli et se tamen suavitate narrationis amplissimum laboris ingeniique sui fructum percepturos —

ibid. *οὐκ ἂν εὕροι . . . . τυράννων τε καὶ βασιλέων βίους παραδόξους πρότερον ἢ σπανίως ἢ μηδ' ὅλως μνημονευθέντας*:

reperiet . . . . vitas principum et tyrannorum adeo novas et inauditas ut nulla iis apud veteres consimilia exempla aut certe quam paucissima inveniantur —

C. II. *ὅπως συνόντες παιδεύοιεν αὐτῷ τὸν υἱόν*:

uti mores pro se quisque filii ingeniumque excolerent —

πλούτου περιβολαῖς λαμπρούς:

qui opes nimias ostentarent —

C. III. *ἔτι δὲ καὶ μᾶλλον ἐλύπει τὰ μὴ πρὸ πολλοῦ ἀλλ' ὑπόγυιον ἔχοντα τὴν μνήμην, τά τε Νέρωνι πεπραγμένα*:

sollicitabant animum senis recentia quoque exempla et Neronis ipsius —

C. V. *ὀλίγων δὲ διελθουσῶν ἡμερῶν ἐν ὅσαις περὶ τὴν κηδείαν τοῦ πατρὸς τὸν υἱὸν ἀπησχόλουν ἔδοξε τοῖς φίλοις προσαγαγεῖν τὸ μειράκιον εἰς τὸ στρατόπεδον ὡς διαλεχθείη τε τοῖς στρατιώταις καὶ χρήματα δωρησάμενος . . . . μεγαλόφρονι ἐπιδόσει οἰκειώσηται τὸ στράτευμα*:

paucis autem post diebus celebrato jam funere visum amicis est adulescentem adducere ad exercitum ut et milites ad-

Digitized by Google

Unehrlichkeit. Man hat ihn nämlich beschuldigt, die Arbeit eines anderen Gelehrten, des Leonicenus, in vollem Umfang

---

loqueretur et . . . . pecuniis elargiendis velut auctoramento quodam aliorum sibi animos adjungeret —:

C. VI. *Πομπηϊανὸς δὲ ὃς πρεσβύτατός τε ἦν ἁπάντων καὶ κατ' ἐπιγαμίαν προσήκων αὐτῷ (συνῴκει γὰρ τῇ πρεσβυτάτῃ τῶν ἀδελφῶν τοῦ Κομμόδου)* —:

Pompeianus qui et aetate reliquos anteibat et Commodi sororum natu maximam in matrimonio habebat —

C. VIII. *ἐπεὶ δὲ τὴν πρόνοιαν ἐνεχείρισε τῆς ἀρχῆς ἑαυτῷ, ἐπιστήσας τοῖς στρατοπέδοις Περέννιον ἄνδρα τὸ μὲν γένος Ἰταλιώτην, στρατιωτικὸν δ' εἶναι δοκοῦντα . . . . ἐκεῖνος εἴασεν αὐτὸν τρυφαῖς σχολάζοντα (σχολάζειν τε καὶ?) κραιπάλαις τῆς τε φροντίδος καὶ τῶν βασιλείων καμάτων ἀπῆγεν αὐτὸν . . . καὶ πᾶσαν τὴν διοίκησιν τῆς ἀρχῆς αὐτὸς ἀνεδέξατο*:

cura deinde totius imperii aliis (sic!) demandata Perennium Italicum, hominem militaris disciplinae peritissimum, praetorianis praefecit. Is . . . . deliciis illum ganeisque corrumpi sinebat curaque omni laboribusque susceptis totum plane imperium administrabat —

ibid. *ὁ δ' ὑποστὰς ἐν τῇ τοῦ ἀμφιθεάτρου εἰσόδῳ . . . γυμνώσας τὸ ξιφίδιον ἐπελθών τε αἰφνιδίως τῷ Κομμόδῳ καὶ μεγάλῃ φωνῇ προειπὼν . . . . . ἐν ᾧ περὶ τὴν τῶν ῥημάτων προφορὰν ἠσχολεῖτο καὶ τὴν δεῖξιν τοῦ ξίφους, συλληφθεὶς ὑπὸ τῶν σωματοφυλάκων βασιλέως δίκην ἀνοίας ὑπέσχεν, ὃς προεῖπε τὸ βεβουλευμένον μᾶλλον ἢ ἔδρασε· παρέσχε τε αὐτῷ μὲν προγνωσθέντι ἁλῶναι, ἐκείνῳ δὲ προμαθόντι φυλάξασθαι*:

ille in aditu amphitheatri subsistens . . . . nudato confestim pugione ac magna voce proclamans . . . . dum loquitur nudumque ostentat pugionem comprehensus a militibus poenas amentiae dedit suoque iudicio autor a se cavendi fuit aperto magis quam impleto consilio —

C. IX. *ἱερὸν ἀγῶνα τελοῦσι Ῥωμαῖοι Διὶ Καπετωλίνῳ θεά-*

Digitized by Google

benutzt und die Uebersetzung, deren Verdienst dem Leonicenus gebühre, für die seinige ausgegeben zu haben, in welcher der ganze color, die Eigenthümlichkeit und Ausdrucksweise des Leonicenus mit Ausnahme weniger von Politian angebrachter Nüancen beibehalten sei [1]).

Dieser gewaltige Vorwurf wird dadurch etwas verdächtig, dass auch ein anderer als Verfasser jener von Politian angeblich benutzten Uebersetzung genannt wird. Gregorius Tifernas. Leo X, der Schüler Politian's, soll später als Reminiscenz aus seiner Jugendzeit den Umstand erwähnt haben, dass zu einer Zeit sein Lehrer diesem Verdacht des wissenschaftlichen Plagiats ausgesetzt gewesen sei. Auf dieses sehr schwache Fundament stützt sich die ganze Anklage, soviel den Gregorius Tifernas betrifft; keiner hat je eine Uebersetzung des Herodian oder das Bruchstück einer solchen gesehen, welches unter jenem Namen herausgekommen wäre, keiner weiss sonst irgend einen Berührungspunkt des Gregorius mit Herodian nachzuweisen [2]). Etwas anders allerdings scheint sich die Sache mit Leonicenus zu verhalten, und wenn nicht die ganze Arbeit (die wahrscheinlich gar nie vorhanden war), so hat Politian doch einen Theil derselben benutzt. Es kommt hier allerdings auf das „Wie viel" an. Beschränkt sich die ganze Benutzung auf

ματά τε [σοφίας] καὶ ἰσχύος πάντα ἀθροίζεται ὡς εἰς βασιλίδα πόλιν πανηγυρίζουσαν:

ludos Romani Iovi Capitolino faciunt tanta hominum confluente multitudine quantam par est confluere ad tantae urbis celebritatem, cett.

1) vgl. Mencken 416 seqq.

2) Nicht einmal Giovio, die einzige Quelle dieses Gerüchtes, schenkt ihm Glauben.

Digitized by Google

eine einzelne Episode des Geschichtswerkes, so ist Politian durchaus freizusprechen, selbst wenn er diese ohne weiteres Zuthun aufnahm. Existirte dagegen die vollständige Uebersetzung jenes Leonicenus, und benutzte Politian dieselbe in der Art und in dem Umfang, wie er nachweislich ein Bruchstück sich zu eigen machte, so wäre sein Verfahren um so eher zu verdammen, als er mit keinem Worte die Verdienste des Leonicenus erwähnt, sondern allen Ruhm mit einer gewissen Absichtlichkeit und nicht verkennbarem Selbstgefühl sich selbst zueignet. Denn seine Schilderung, wie er diese Uebersetzung zu Stande gebracht, sein Hervorheben der Eile, des Extemporisirenden, des Dictirens im Auf- und Niederschreiten, alles diess soll unsere Bewunderung erhöhen. Diese Tendenz würde nun aber einen um so peinlicheren Eindruck machen, wenn die Federn, womit Politian sich schmückt, fremde wären. Jene Stelle aus der Uebersetzung des Leonicenus hat Flavius Blondus zufällig mitgetheilt (in der Roma triumphans l. II, p. 44), sie betrifft die Apotheose des Kaisers Severus und lautet also: Mos est Romanis consecrare imperatores qui superstitibus filiis vel successoribus moriuntur. Et ejus modi honorem deificationem appellant: luctus quidem per omnem urbem ostenditur, festa celebritate permixtus. Corpus enim defuncti pro ritu hominum sumptuoso funere sepeliunt: sed ceream imaginem defuncto simillimam fingunt, quam sub vestibulo praetorii proponunt in eburneo lecto magno atque sublimi vestibus aureis instrato.

Bei Politian lautet die Stelle also: Mos est Romanis consecrare imperatores qui superstitibus filiis vel successoribus moriuntur. Quique eo sunt honore affecti, relati dicuntur inter divos. Est autem tota urbe quasi luctus quidam festae

Digitized by Google

celebritati promiscuus. Quippe functum vita corpus ritu hominum sumptuoso funere sepeliunt, sed ceream imaginem defuncto quam simillimam effingunt eamque in regiae vestibulo proponunt, supra eburneum lectum maximum atque sublimem, vestibus instratum aureis.

Niemand wird hier das meist wörtliche Zusammentreffen ein zufälliges nennen wollen; sondern augenscheinlich hat Politian jenes Bruchstück vor sich gehabt. Aber warum sollte er nicht das Gute eines Vorgängers aufnehmen dürfen, wenn er das weniger Gute verbesserte? Welcher Uebersetzer würde nicht ebenso verfahren? Gleichwohl, wird man sagen, hätte er denjenigen namhaft machen sollen, der ihm vorgearbeitet und auf dessen Grund er weiter gebaut hatte. Wir räumen diess ein, sobald erwiesen ist, dass ein grösserer Theil oder sogar die ganze Uebersetzung des Leonicenus ihm vorlag. Diess scheint aber nicht der Fall zu sein; eine solche Uebersetzung ist nie im Druck erschienen, und aus der Angabe des oben erwähnten Blondus kann beinah mit Sicherheit geschlossen werden, dass das Ganze einer solchen nie vorhanden war, sondern die Leistung des Leonicenus sich nur auf einen kleinen Bruchtheil, wahrscheinlich nur auf jenes Kapitel über Severus beschränkte. Das Geschenk nämlich, sagt Blondus, welches er von Leonicenus erhalten habe, sei „traducta ex Herodiano.... Severi imperatoris deificatio"; von einer Uebersetzung des ganzen Herodian ist keine Rede. Zu dem allem, selbst angenommen, es hätte eine solche von Leonicenus existirt, wie hätte Politian es wagen können, gegen einen Zeitgenossen [1]) eine solche Rücksichtslosigkeit zu begehen,

1) Omnibonus (Ognibuono) Leonicenus (oder Leonicensis),

Digitized by Google

die doch unmöglich unentdeckt oder ungerügt geblieben wäre? — Lassen wir also dem Politian den Ruhm, ein Werk geliefert zu haben, welches an ängstlicher Treue von manchem übertroffen, an stylistischer Vollendung von keinem erreicht wird. Und doch wucherte die Saat der Uebersetzungen in jenem Jahrhundert ziemlich üppig; man denke an Laurentius Valla's Thucydides, an Poggio's Diodor, an Decembrio's Appian, an Perotti's Polybius, überhaupt an den gefeierten Gelehrtenhof Nicolaus' V, der eigentlich nur eine grossartige Uebersetzungsanstalt war.[1]) Selbst des Casaubonus berühmte Leistung, der lateinische Polybius, kann sich mit Politian's Arbeit in jener Hinsicht nicht messen. Politian hatte dieselbe unternommen zunächst auf Anregung des Pabstes Innocenz VIII, den er in Rom an der Spitze einer Gesandtschaft im Namen der Stadt Florenz feierlich begrüsst

---

aus dem Flecken Lonigo (daher sein Name) nahe bei Vicenza gebürtig, studirte zu Venedig, war um 1443 schon Lehrer zu Trevigi und lehrte dann von diesem Jahr an bis an seinen 1493 erfolgten Tod zu Vicenza die classische Litteratur (s. Grässe Bd. II, Abth. III, p. 762). Er darf nicht verwechselt werden mit seinem Zeitgenossen und Landsmann Nicolaus Leonicenus, der, ebenfalls aus Lonigo gebürtig (1428 geb.), einer der ersten war, welcher die griechische Medicin wieder hob und im 96. Jahr seines Alters zu Ferrara starb, wo er Redekunst, Philosophie und Medicin lehrte — der letzte aus der Generation der grossen italienischen Humanisten des 15. Jahrhunderts (vgl. Strauss, Hutten's Leben I, 184). Auch er war ein Uebersetzer (Galen, Dio Cassius, Lucian, Procop [vgl. Grässe, II. Abth. p. 600]) und stand mit Politian in Verbindung, der ihm seine Miscellanea schickte und als Gegengeschenk den übersetzten Galenus erhielt.

1) Tiraboschi VI, 60.

Digitized by Google

und beglückwünscht hatte. Der Pabst hatte gewünscht, dass von irgend einem griechischen Schriftsteller die Thaten der römischen Kaiser übersetzt würden, und Politian willfahrte auf die angegebene Weise. Natürlich darf seine Uebersetzung nicht nur einem Wink des Pabstes ihren Ursprung verdanken, sondern sie muss ihre Berechtigung in sich selber tragen, und so setzt uns Politian, vom Standpunkte des Nützlichkeitsprinzips ausgehend, auseinander, wie sehr Herodian verdiene gekannt zu werden, wegen der Mannigfaltigkeit der Charaktere und der Dinge, die er vorführe, wegen der überraschenden Neuheit vieler Gegenstände, der Beispiele von Glückswechsel, von vortrefflichen Rathschlägen und ihrem oft unerwarteten Ausgang; ferner sei darin eine Reihe ernster Lehren und Aussprüche enthalten, welche die Sittlichkeit förderten, überhaupt sehe man hier gleichsam in einen Spiegel menschlichen Wesens, der alles dasjenige ausstrahle, was zur Förderung des eigenen, wie des öffentlichen Wohles diene[1]). Wenn dieses Aushängeschild dem eigentlichen Plane, welchen Politian bei seiner Arbeit verfolgte, ferner lag, als das künstlerische Motiv, so tritt dieses dagegen mehr zurück bei der Uebersetzung des Epictet, und der realistische Zweck, Einführung in die stoische Philosophie, tritt in den Vordergrund.

Epictet's Schreibweise in ihrer einfachen und spröden Form ist nicht geeignet, die Kräfte eines Uebersetzers, wie Politian, zum Wettstreit zu reizen, sie ist nach der Ansicht

---

1) Die chronologischen Daten dieser Arbeit sind nicht ganz sicher. Sie scheint erst einige Jahre nach ihrer a. 1487 erfolgten Vollendung im Druck erschienen zu sein (1493?).

Digitized by Google

und dem Willen ihres Verfassers nichts als ein nothwendiges, aber werthloses Accessit zum Stoff. Hier konnte also von Eleganz und Kunst des Ausdruckes auch beim Uebersetzen nicht die Rede sein. Politian hat denn auch mit richtigem Takt alle Reizmittel der Form gleich seinem Original verschmäht, konnte aber dafür um so genauer dem griechischen Texte folgen. Um aber das Interesse am Stoff ja nicht zu schwächen und eine zusammenhängende Lectüre zu ermöglichen, sah er sich sehr oft in Folge depravirter und verstümmelter Handschriften veranlasst zu berichtigen und hauptsächlich zu ergänzen. Er befolgte dabei die Grundsätze der Wahrscheinlichkeitsrechnung, indem er das Fehlende mit grösstmöglichster Beibehaltung der einzelnen Worte aus dem Commentar des Simplicius herübernahm[1]).

Einer ähnlichen realistischen Würdigung hätte auch die Uebersetzung des Hippocrates und seines Commentators Galenus zu unterliegen, wenn ein günstiges Schicksal sie uns erhalten hätte. Ihr Verlust ist zu bedauern, denn dass sie wirklich vorhanden war, lässt sich kaum mehr bezweifeln nach dem, was Politian selber darüber an Lorenzo berichtet. Er ersucht diesen brieflich[2]) um seine Fürsprache bei dem Leibarzt Pietro Leone, welcher ihm seine Uebersetzung sammt

---

1) Die Uebersetzung erschien erst nach Politian's Tode im Druck (1497), zu Bologna.

2) In einem von Fabroni, vita Laurent. mitgetheilten Schreiben vom Juni 1490. „Leone", heisst es da, möge „durar fatica in rivedere quella mia traductione di Hippocrate e Galeno che e quasi al fine e costi il commento che fo sopra; dove dichiaro tutti i termini medicinali che vengono del Greco e truovo come si possino chiamare latini.

Digitized by Google

Commentar revidiren sollte. Mehr noch als dieser Verlust ist aber derjenige des übersetzten Homer zu beklagen, dessen Schuld indess Politian selbst und sogar absichtlich trägt. Er hat ihn nie veröffentlicht, sondern im Pult ruhen lassen. Die unerwartete Beurtheilung desselben durch den Cardinal Jacob von Pavia schreckte ihn ab. Er hatte diesem die Uebersetzung zugesandt, um sie, wie er sich ausdrückt, in ihrem noch halb nackten und noch nicht flügge gewordenen Zustande den brennenden Strahlen seines Urtheils entgegenzustellen, gleich dem Adler, welcher seine noch federlose, kaum aus dem Ei gekrochene Brut der aufgehenden Sonne zukehrt. Von seinem Beifall oder Missfallen werde es abhangen, ob Politian seinen Homer als legitimen Sohn anerkennen und auferziehen, oder aber ob er ihn als ungesetzlich und unehelich aussetzen werde. Der Cardinal suchte die bittere Pille seines Urtheils in alle möglichen Süssigkeiten einzuhüllen. — Politian merkte und musste merken, dass sein Schiedsrichter die Zweckmässigkeit seiner Arbeit nicht anerkannte und — man hörte nichts mehr von ihr. Der Cardinal versicherte ihn zwar, dass die Uebersetzung als solche ihn angesprochen habe, dass die lateinischen Verse mit vollem Klang und rhythmischem Wohllaut in die Ohren fielen und die Arbeit in mancher Hinsicht verdienstlich, ja nützlich sei — indess (und in diesem Hauptargument liegt auch der Hauptaccent des Urtheils) Homer selber würde eine solche Uebersetzung, welche Vers für Vers dem Original treu bliebe, dennoch nicht billigen. Das überseeische Element, welches im Original vertreten sei, könne nur von Griechen, nicht von den Italienern goutirt werden, jede der beiden Sprachen habe ihre eigenen Tugenden, welche sich nicht in die fremde über-

Digitized by Google

tragen liessen, der Kinnbart kennzeichne weder einen Lateiner genugsam, noch auch sei er ganz griechisch — kurz, Homer werde sagen, er wolle lieber ein Colophonier sein als ein Florentinerbürger und er fühle sich wohler im Pallium als in der Toga. Homer sollte nachgeahmt, aber nicht übersetzt werden, denn der Uebersetzer sei in Gefahr, ein zweiter Phaethon zu werden, der seine Kühnheit mit jähem Falle büsse. — Das war nun allerdings deutlich genug selbst für ein weniger feines Verständniss als dasjenige Politian's, uns aber muss noch mehr als die Deutlichkeit dieser Sprache ihre Frische und Wahrheit frappiren, welche, unbeirrt von dem Machtspruch der Autoritäten und dem Zuge der Zeit, im Gefühl eigener Urtheilskraft einem Fachmann und Künstler wie Politian so furchtlos entgegentritt.

Wenn je einer, so war gewiss Politian zu einer Latinisirung Homer's berufen, sofern diese selbst ein Recht hat und überhaupt möglich ist; und wenn wir gleich in der Beantwortung dieser Frage ganz auf der Seite des Cardinals stehen und sie verneinen, so dürfen wir doch klagen, dass sie uns nicht erhalten ist, denn sie hätte uns ein werthvolles Material geliefert zu Politian's voller Würdigung, und ausserdem liegt in der Arbeit eines jeden grossen Meisters, selbst wenn sie fehlgreift in ihren Stoffen, dennoch ein grosser Reiz; unser Verstand wird angenehm angeregt durch das Nachspüren, wie jener die Lösung zu Stande gebracht und mit welchen Schwierigkeiten gerungen hat, und so würde sicher auch Politian's Arbeit, je mehr sie seine Kraft herausforderte, um so mehr auch unsere Bewunderung errungen haben.

Politian hat nicht etwa die Grösse Homer's verkannt, weil er sich an seine Uebersetzung wagte. Homer war ihm der

Digitized by Google

Dichter, „cujus de gurgite vivo combibit arcanos vatum omnis turba furores"; er hat zwar auch den Virgil verherrlicht in einem grösseren Gedicht „Manto" und spendet ihm ein überschwengliches Lob; aber auch dem Homer hat er in einem mindestens ebenso schwunghaften Panegyricus seinen Dichtertribut entrichtet. Von Jugend auf beschäftigte er sich mit ihm und hoffe, wie er sich ausdrückte[1]), darthun zu können, dass niemals ein grösseres Dichtergenie gelebt habe, niemals ein menschliches Werk geschaffen worden sei, welches seine Gedichte überträfe. Anderswo lässt er den Apoll selber den Ausspruch thun, dass Homer ihm völlig gleich sei. Ihm zunächst folge aber — und hier lässt er sich allerdings von der dem Mittelalter eigenthümlichen Virgiliomanie zuweit hinreissen — ihm der nächste sei Virgil, ja vielleicht wäre dieser der erste, wenn nicht das ehrwürdige Alter (Homer's nämlich) sein Veto spräche[2]). Dass er in Bezug auf Person und Lebensschicksale des Dichters der alten Ueberlieferung folgt, darf uns auch nicht wundern. Also lässt er ihn blind sein und brennend von unersättlicher Lernbegierde in bettelhafter Armuth herumreisen, alle Uebelstände und Mühsale einer solchen Reise tragen, nur um die Sitten und Gewohnheiten der Menschen kennen zu lernen, endlich durch den Vortrag seiner Gedichte sich den täglichen Unterhalt erwerben. Ihm flossen seine Gedichte leicht, ohne Anstren-

1) Oratio in expositione Homeri, wo es auch heisst . . . (quem) contriverim et juvenili quodam ac prope temerario ausu vertere etiam in latinum tentaverim . . .

2) In seinem Gedicht Nutricia:

Proximus huic autem vel (ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior canit arma virumque
Vergilius etc.

Digitized by Google

gung und als Eingebung des Augenblicks (inelaborata et extemporanea) aus der Seele, im Gegensatz zu Virgil (also erkennt er hier doch Homer's ursprünglichere Dichternatur an). In der Ilias bringt uns Homer die Tüchtigkeit des Körpers, in der Odyssee die des Geistes zur Anschauung — aber auch die Batrachomyomachie, der Margites, die Phocais, die Ilias minor, selbst die ἐπικιχλίδες (das Gedicht über die Krammetsvögel) haben ihn zum Verfasser. Homer ist eine Fundgrube alles Wissens: nicht nur die vier Elemente finden sich in ihm, sondern auch die quinta essentia, der Olymp, unter welchem der Dichter „purissimam coeli naturam" verstand. Schon Homer hat hingewiesen auf einen Schöpfer aller Dinge, wenn er singt εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς. — Für diese und ähnliche Ansichten hat nicht Politian einzustehen; manches davon ist für immer beseitigt, dank den fortschreitenden Jahrhunderten; wer bürgt aber dafür, dass nicht einzelne Fragen, welche unsere Critik ebenfalls zu den erledigten und begrabenen rechnet, über kurz oder lang wieder anklopfen und verlangen werden, dass man sie noch zu den lebenden zähle?[1])

---

1) Spielereien in der Uebersetzungskunst, denen auch Politian sich hie und da hingab, seien hier nur flüchtig erwähnt, so das ins Griechische übersetzte Epigramm auf den Hermaphroditen (dessen Verfasser nicht sicher ermittelt ist), welches Politian „totidem versibus ac paene verbis immo vel syllabis, quod laboriosissimum fuit" wiederzugeben versuchte, ein Versuch, welcher den Wetteifer des Janus Lascaris reizte; vgl. Mencken p. 175. — Bezweifeln muss ich, dass das opusculum magni Athanasii in psalmos, obwohl es in die gesammelten Werke Politian's aufgenommen ist, wirklich von ihm übersetzt sei. Man kann zu-

Digitized by Google

Auch die Clio gab Politian den Griffel in die Hand, freilich, ohne dass er den Stoff als einen lohnenden begrüsst hätte. Es war für ihn traurig genug, den Mord einer seiner Jugendgenossen und Freunde zu schildern, dessen Sieg er früher in Versen besungen hatte. Ob indess die indignatio allein, wie den Juvenal zum Dichter, so ihn zum Geschichtschreiber machte, ob nicht auch Lorenzo, des Gemordeten Bruder, ihn aufforderte, ein recht grelles Gemälde jener ruchlosen That zu entwerfen, mag dahingestellt bleiben. Unwahrscheinlich ist es gewiss nicht, dass Lorenzo an dem Entschluss seinen Theil hatte; er hatte auch alle Ursache, die Verschworenen dem allgemeinen Abscheu preis zu geben, und Politian hat denn auch für den Hauptanstifter, den Erzbischof Salviati von Pisa, seine Farben nicht gespart. Dieser steht vor allen andern da als ein teuflisches Ungeheuer; die Verschwörung, welche nach den Ausübenden die der Pazzi heisst, aber ihre letzte Spitze im regierenden Pabst, Sixtus IV, hatte, fand statt im Jahr 1478 und gehört insofern zu den ruchlosesten, als sie im Tempel selber mitten in der heiligen Handlung, auf ein mit der geweihten Hostie gegebenes Zeichen ins Werk gesetzt wurde. Julian fiel dabei als Opfer, Lo-

---

geben, dass auch ein Stylist wie er der traditionellen Kirchensprache in gewissen Wendungen Rechnung zu tragen hatte; Ausdrücke aber wie: si vides insidias tibi a malignantibus fieri — si ad hunc modum tribulatus invocasti dominum — si vides aliquos in malum certare — si baptizatos vides a corruptibili generatione liberatos — si vides impios in pace prosperari ne scandalizeris — si discordiam ecclesiae Catholicae adversus schismata cognoscere vis — si captivatus es alienis cogitationibus — müssen doch wohl Misstrauen einflössen.

Digitized by Google

renzo, dem der Tod vorzugsweise zugedacht war, wurde von seinen Freunden in die Sacristei gerettet, deren eherne Thüren Schutz boten. Politian war Augenzeuge der blutigen That und legte selber Hand an zu Lorenzo's Vertheidigung. Den Ursachen und dem weiteren Verlauf dieser Verschwörung nachzugehen, liegt uns hier weiter nicht ob, nur muss bemerkt werden, dass augenscheinlich über der Schilderung des Ganzen ein sittlicher Ingrimm schwebt, welcher nicht von persönlicher Freundschaft allein eingegeben, sondern von dem Eindruck zu stammen scheint, welchen die vorliegende Thatsache auf das menschliche Gemüth überhaupt machen musste[1]). Bei Politian darf man natürlich eine völlig unpartheiische Darlegung der Motive nicht suchen; je weniger die Verschwörer Ursache hatten zur schändlichen That, desto mehr musste diese als ein verabscheuenswürdiges Verbrechen erscheinen und um so eher waren die Urheber dem Hasse und der Verachtung der Mit- und Nachwelt verfallen. Andere Geschichtschreiber sprechen der Verschwörung nicht

---

1) Die Motive der That bedürfen übrigens noch der Aufklärung. Beide Familien, die Pazzi und die Mediceer, waren verwandt, und die Pazzi hatten sich über die Rücksichten, welche die Mediceer ihnen erwiesen, nicht zu beklagen. Dass Salviati Grund hatte, den Medicäern Feind zu sein, weil diese dessen Erhebung zur bischöflichen Würde zu hintertreiben suchten, ist eben so gewiss, als es dunkel bleibt, warum dieser Salviati und die übrigen Urheber, Sixtus IV und sein Neffe Riario, gerade die Pazzi zu einer solchen That aufreizen konnten. Auch der Hass des Pabstes selber ist nichts weniger als klar, denn dass die Mediceer zu Rom ein allerdings blühendes und rentables Bankgeschäft hatten, reicht doch nicht hin zur Erklärung.

Digitized by Google

alle Berechtigung ab, so Sismondi, welcher den Charakter des Lorenzo als einen solchen schildert, der gar wohl zu Verschwörungen Anlass geben konnte[1]). Wenn überhaupt Hofgeschichtschreiber, da wo sie Hofgeschichten schildern, nie den unbefangenen Blick und das unpartheiische Urtheil derer besitzen, oder besitzen dürfen, welche durch keine Rücksichten gebunden sind, so wird auch Politian's geschichtlicher Versuch diesem Schicksal nicht ganz entgangen sein. Ja sogar als Ecclesiasticus waren ihm vielleicht Fesseln angelegt, dass er die ersten Ursachen der Verschwörung nicht entwickeln, d. h. nicht bis zum päbstlichen Stuhl heraufverfolgen durfte, wie diess Macchiavell gethan hat. Zuerst findet sich diese Verschwörung gedruckt in der, schon darum werthvollen Baslerausgabe des Episcopius von 1553. Wahrscheinlich zwar existirte sie schon vorher, aber in so seltenen Exemplaren, dass die Herausgeber der opera Politiani sich keines zu verschaffen im Stande waren; für uns ist jede frühere Spur eines Druckes verschwunden. „De conjuratione Pactiana" nennt Politian sein Werk. Und in diesem Titel ist ungefähr der Massstab schon angezeigt, nach welchem er dasselbe gemessen wünschte — nach Sallust. Bekanntlich hat Politian einen sehr gefährlichen Rivalen an dem eben genannten florentinischen Secretär Macchiavell gefunden, einen Rivalen, der ihn übertroffen hat, was Auffassung

1) histoire des républ. ital. vol. VI, p. 81 seqq.; er nennt ihn geradezu „blutig" (Beweise p. 359); er will überhaupt nichts Ideales an ihm erblicken, wirft ihm an anderer Stelle (p. 79) „fougue, orgueil, violence", ja die Beraubung des Fiscus in eigenem Interesse vor.

Digitized by Google

und historischen Sinn betrifft. Sonst aber urtheilen italienische Geschichtschreiber, dass Politian's Schilderung wirklich nur jener seines jüngeren Zeitgenossen nachstehe [1]). Und es hält nicht leicht, unter den florentinischen Geschichtschreibern genannt zu werden. Schon Lionardo Aretino und Poggio hatten sich einen Namen erworben, wenn sie auch zu viel nach antiker Art der Historiographie verfuhren und mit ihren classischen Ausdrücken dem modernen Begriffe nicht gerecht zu werden vermochten; später ist Bernardo Ruccellai als Geschichtschreiber aufgetreten und hat mit seinem Werke über die Stadt Rom sich eine classische Berühmtheit erworben; in seinem lateinischen Styl entdeckte selbst ein Erasmus den zweiten Sallust. Welchen Namen Politian als Geschichtschreiber sich erworben hätte, wenn er diesen Beruf nicht nur gelegentlich berührt, sondern mit Ernst und Ausdauer erfasst und gepflegt hätte, ist schwer zu bestimmen; in seinem Styl würde sich jedenfalls, nach der vorliegenden Probe zu schliessen, das moderne Bewusstsein kräftiger gespiegelt haben, als in den Werken der genannten Historiographen, wenn er gleich in derselben zu nahe an die Sphäre des Poetischen rücken mag. Er hält nämlich dafür, dass der Geschichtschreiber in gewählten, vom gewöhnlichen Gebrauch abliegenden und dichterische Erhabenheit athmenden Ausdrücken sich bewegen müsse, und glaubt, dass Cicero, wenn es das Geschick gewollt hätte, das Ideal für den Geschichtschreiber geworden wäre [2]). Sein eigener Versuch entspricht diesem Postulat. Wenn Sallust durch Behandlung eines ähnlichen Gegenstandes zur Nachahmung des

1) so Pignotti, storia della Toscana.

2) praefatio in Suetonium.

Digitized by Google

allgemeinen Colorits, des historischen Gepräges, des sententiösen in Kernsprüchen zusammengedrängten Elementes reizen musste, so sollte die Ciceronianische Diction mit ihren schönen schwunghaften Linien, ihren bunten Farben und üppigen Ausladungen das Gebäude verzieren helfen, so dass wir ein Muster der höheren Stilgattung vor uns haben. Ob aber durch diese rhetorischen Zuthaten der einfachen strengen Würde der Historik gedient, ob der Ciceronianische Styl auch für den Historiker mustergültig sei, dürfte die moderne Kunsttheorie füglich anzweifeln.

Politian's Schriftstellerthum beschränkt sich nun aber nicht auf die Prosa, er ist auch als Dichter aufgetreten, und zwar sind seine Leistungen in dieser Sphäre mehr als nur flüchtige, spielende Versuche, wie sie etwa wohl müssige Stunden berühmter Philologen alter und neuer Zeit ausfüllen, sondern sie stehen vollkommen auf dichterischer Höhe, sie sind nicht die Abfälle eines Dilettanten, aus Reminiszenzen oft wiederholter classischer Lectüre, sondern in den meisten derselben athmet ächt dichterischer Schwung; nicht nur eine glänzende Form tritt uns blendend entgegen, sondern auch der Stoff zeugt von Originalität und erfinderischer Kraft. Einer der gediegensten Kenner der romanischen Litteratur[1]) nennt Politian's schon oben angeführtes Gedicht auf das Turnier Julian's eines der schätzbarsten Denkmäler der italienischen Poesie des 15. Jahrhunderts, und ein anderer meint[2]), er würde eine neue Epoche der Poesie gegründet haben, wenn er sich auf nationalem Boden gehalten

1) Sismondi, littérat. du midi II, 41 seqq.

2) Ruth, Gesch. der ital. Poesie, p. 131 seqq.

Digitized by Google

hätte. Aber wir müssen es nur für einen günstigen Zufall halten, dass Politian in seiner Muttersprache gedichtet und sich nicht überall und immer des lateinischen Organs bedient hat. Er selbst hat auf seine dichterische Thätigkeit, soweit diese in italienischer Sprache sich äusserte, später nicht viel gegeben, es reute ihn, seinen Geist in die Formen jener „lingua volgare" gegossen zu haben, und diess ist keineswegs Ziererei, oder geheuchelte Bescheidenheit, sondern die wirkliche und ächte Anschauungsweise eines damaligen Humanisten, welcher das Lateinische auch hier für die allein würdige und selig machende Sprache ansah. Es ist diess eine Einseitigkeit, welche hätte verhängnissvoll für die italienische Litteratur werden können, wenn sie in praxi ebenso durchgeführt worden wäre, wie in theoria aufgestellt, denn die grössten italienischen Dichter waren darin befangen. Bekanntlich hat Petrarca viel mehr auf seine lateinischen Dichtungen gehalten als auf seine Sonette und Canzonen, und Dante selbst war auf dem besten Wege dazu, sein Hauptgedicht lateinisch zu schreiben. Natürlich bedauert Poggio aufrichtig, dass es nicht geschehen ist. In einem Stück ist Petrarca von Politian verschieden: die lateinischen Gedichte, in die er seinen Ruhm setzte, sind ziemlich unbedeutend und halten keinen Vergleich aus mit dem Werth seiner italienischen Poesien, während Politian auf seine lateinischen Poesien mit Recht auch stolz sein kann. Auch sie sind nicht blosse Exercitien oder Declamation, sondern voller Schönheit und Kraft, sie sind nicht blosse Lappen vom Kleide Virgil's, welche zu einem rhetorischen Schmuckstück zusammengenäht sind, sondern Politian's geistiges Eigenthum. Dass eine Menge poetischer Formeln und Figuren aus dem Alterthum mussten mit

Digitized by Google

herübergenommen und ohne Gefahr nicht durften verändert werden, lag in der Natur der Sache[1]). Sehen wir uns zuerst nach seinen italienischen Poesien um[2]). „Wie Michel Angelo den Torso von Belvedere, so haben Tasso und Ariost Politian's „giostra" studirt", sagt ein italienischer Schriftsteller, Pignotti. Auch Politian's Werk ist ein Torso. Es ist erstlich unvollendet, zweitens nicht überall gleichmässig ausgearbeitet, einzelne Parthien leiden an zu grossem Détail, besonders haben Beschreibungen ein übergebührliches Gewicht, weil der Dichter hier sich Meister fühlt. Nach dem Geschmack der Zeit schüttet die Allegorie eine überschwengliche Masse von Figuren in den Rahmen der Vorgänge: nicht nur die Liebe wird in der Venus personifizirt und trägt und leitet die ganze Handlung, sondern alle Nüancen und Abschattungen der Liebe, selbst alle Attribute derselben treten mithandelnd als personifizirte Wesen auf; süsse Furcht und schüchterne Lust, trügerische Hoffnung und eitler Wunsch, blinder Irrthum und verzehrende Qual, Wuth, Reue und Verzweiflung, alle erscheinen im Gefolge der Liebe. Sie treibt den Julian in Kampf und Sieg; er, ihr früherer Verächter, ist jetzt ihr willenloser Sklave, und die Macht, welche Amor plötzlich über ihn in solchem Grade ausübt, ist die Strafe, welche für seine frühere Kälte über ihn verhängt ist.

Venus will, um ihren Sieg noch glänzender zu machen,

---

1) über Politian's Poesie vgl. Tiraboschi III, 334 seqq., Mencken p. 491 seqq.

2) Sämmtliche Schriftstücke Politian's in dieser Sprache finden sich in einem Band der Mailänder Ausgabe italienischer Classiker a. 1808 (worin auch die Biographie Politian's von Abbate Serassi wieder abgedruckt ist).

Digitized by Google

dass Julian sich unter ihren Auspizien und ihren Fahnen neuen Sieg erwerbe — daher sein Triumph im Turnier. Das Motiv ist, wie man sieht, weit hergeholt, beinah denkt man an das Horazische „Zwillingsei der Leda", welches den Anfang jenes trojanischen Epos bildete. Dass bei dieser Masse mythologischen und allegorischen Beiwerks die Einheit des Ortes auch nicht immer festgehalten wurde, ist begreiflich, und die Insel Cyprus mit ihrem prachtvollen Venustempel tritt in so glänzenden Farben, in so ausführlicher Beschreibung mitten in das Ganze, als ob sie gerade bei Florenz gelegen wäre. Das sind Fehler der Composition, welche der damalige poetische Codex nahezu für Tugenden hielt. Das Einmischen des Allegorischen in ein modern christliches Rittergedicht hat berühmte Beispiele, man denke an Boccaccio und Tasso. Die wirklichen Schönheiten des Gedichtes bleiben darum nicht minder solche; Kenner urtheilen, dass Politian den Boccaccio an Zartheit seiner Sprache, Grazie und Harmonie seiner Stanzen übertreffe, während dieser ihm an plastischer Lebendigkeit seiner Charaktere überlegen sei[1]). In schönen treffenden Schilderungen und Gleichnissen haben Ariost und Tasso den Politian oft wörtlich nachgeahmt.

Ebensoviel dichterischen Ruhm hat dem Politian ein anderes, wenn gleich der Ausdehnung nach viel geringeres Produkt eingetragen — sein Orfeo. Die Bedeutung dieser dramatisirten Ecloge liegt weniger in ihrem eigentlichen Werth, als in ihrem Erscheinen und ihrem Genre. Denn die Italiener erkennen in ihr den Anfang ihres musicalischen

1) Ruth a. a. O., Sismondi a. a. O. Ueber die Giostra vgl. noch Bouterweck I, 271 seqq.; die Ausgaben bei Grässe II, 1233.

Digitized by Google

Drama's, ihrer Oper. Mochte auch hie und da ein antik gehaltenes, lateinisch geschriebenes Stück vorangegangen sein[1]), so gebührt dem Politian nichts desto weniger der Ruhm, in italienischer Sprache das erste Stück eleganter Diction und mit einigermaassen regelmässiger und interessanter Handlung geschrieben zu haben; während des 15. Jahrhunderts wurde diesem Orfeo das Primat unter allen dramatischen Compositionen der Italiener gegeben. Das Stück, welches die bekannte tragische Liebesgeschichte des Orpheus und der Eurydice behandelt und durch seine eingemischten Chöre an die antike Tragödie erinnert, während die eclogenartige Behandlung auf Virgil als Vorbild hinweist, ist in 5 Akte getheilt, deren keiner über 50—100 Verse hinausgeht. Es ist somit von sehr mässigem Umfang, und diesem entspricht die Schnelligkeit der Ausführung. Politian gibt zu, dass er es in zwei Tagen aufs Papier hingeworfen habe. Wenn er nun gleichwohl als Begründer einer Kunstgattung und als einer „der glücklichsten Restauratoren des italienischen Theaters" aufgeführt wird[2]), so muss man gestehen, dass dieses Subitaneum in seltenem Grade belohnt worden ist. Vielleicht braucht man es übrigens mit den zwei Tagen nicht so wörtlich zu nehmen. Politian liebt es, durch dergleichen zu imponiren; er sagt es einmal offen, dass die schnellsten Arbeiten den meisten Ruhm einbringen, und dass es daher das Interesse der Schriftsteller sei, ihre Produkte als im Fluge entstanden hinzustellen; die Bewunderung ihres Genies sei dann um so grösser. Es ist die Frage, ob es ihm

1) vgl. Grässe II, 1240.
2) Tiraboschi VI, 771.

Digitized by Google

Ernst ist mit jenem Brief, worin er sich so geringschätzig über sein eigenes Produkt ausspricht: Die Spartaner — heisst es da — pflegten, wenn ihnen ein Sohn geboren wurde, der irgend ein verstümmeltes Glied oder eine schwächliche Natur hatte, diesen ohne weiteres auszusetzen und ihm das Leben abzusprechen, in der Meinung, dass ein solcher Spross Sparta's unwürdig sei. So wünschte auch ich, dass mein Drama (la favola) Orfeo jählings in Stücke gerissen würde, wie jener alte Orpheus selber, da ich einsah, dass diese meine Tochter dazu angethan sei, ihrem Vater mehr Schande als Ehre zu machen. — Er gibt aber, wie er sagt, den Bitten seiner Freunde, welche das Stück erhalten wissen wollten, nach, obschon, nach seiner Meinung, eine solche Pietät Seitens der Freunde eine wahre Grausamkeit ist. Diese seine Ansicht soll sein Brief bezeugen. Und euch, schliesst er, die ihr die Nothwendigkeit meines Willfahrens und die Kürze der mir zugemessenen Zeit kennt, euch bitte ich, mit eurer ganzen Autorität euch zu widersetzen, wenn Jemand die Unvollkommenheit einer solchen Tochter dem Vater auf Rechnung setzen wollte. — Politian schrieb das Gedicht auf Bestellung des Hofes von Mantua; die Rückkehr des Cardinals Gonzaga sollte durch ein glänzendes Fest gefeiert werden und dieses Fest sein hauptsächliches Relief erhalten durch ein neues Schauspiel. Politian war gerade in Mantua anwesend, und es wurde ihm nicht zu viel Zeit gelassen, sich seines ehrenvollen Auftrags zu entledigen. Wir wollen darüber nicht rechten, das jedoch glauben wir, dass Politian gewiss seine Jugend auch würde geltend gemacht haben, wenn er wirklich im Jahr 1472, wie sonst angenommen wird, sein Gedicht geschrieben hätte. Nun aber entschuldigt er sich in seinem

Digitized by Google

Briefe nur wegen der Schnelligkeit, von seinen 18 Jahren sagt er kein Wort, und doch war Politian nicht der Mann, ein solches Moment nicht anzuführen — sei's zur ernstlich gemeinten Entschuldigung, sei's zu seinem Ruhme. Wie käme ferner Politian mit 18 Jahren nach Mantua? und noch mehr, wie wäre er in jenem Alter schon zu einer solchen Berühmtheit gelangt, dass er, ein Fremder in Mantua, ein so überaus ehrenvolles Mandat erhalten hätte? Befand er sich zufällig dort auf einer wissenschaftlichen Reise, wie er deren zur Entdeckung von Handschriften und Antiquitäten in Lorenzo's Auftrag unternahm[1]), so fällt diese später als in sein 18. Jahr, und wurde er gar als Gesandter zur Begrüssung an den mantuanischen Hof beordert, so lässt sich ein solches Amt mit jenem Alter vollends nicht vereinbaren[2]). Das Gedicht hat durch Abschreiben gelitten, ob aber wirklich in dem Grad, dass Ueberarbeitungen oder Einschiebsel seinen Charakter verändert haben, ist mir zweifelhaft. Was daran am bittersten getadelt wurde, eine in sapphischem Versmaass geschriebene lateinische Ode, welche den italienischen Context plötzlich unterbricht, findet sich merkwürdiger Weise nicht in einer der ältesten und best erhaltenen Handschriften dieses Stückes, welche zu Reggio gefunden wurde. Man hat daraus geschlossen, dass die Ode späterer Zusatz sei. Politian, so sagt man, könne nicht so geschmacklos gewesen sein, ein solches ausser allem Zusammenhang stehen-

---

1) vgl. den italienischen Brief bei Roscoe im Appendix, Nr. 51, Bd. IV.

2) Das Gedicht muss allerdings vor 1483 fallen, in welchem Jahr der Cardinal starb.

Digitized by Google

des Loblied dem Orpheus in den Mund zu legen (Orpheus nämlich rezitirt dasselbe gleich bei seinem ersten Auftreten). Warum nicht? Politian braucht desswegen nicht geschmacklos zu sein; er berechnete natürlich jene Ode nur für die erste Aufführung jenes Stückes, schrieb sie vielleicht aus Auftrag — wer kann es wissen? — oder huldigte damit einer Sitte. Zudem singt ja derselbe Orpheus mitten im Stück noch andere lateinische Verse theilweise aus Ovid (lib. II Amor. eleg. 12):

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus, Eurydice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho,
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

Diese könnte man eher tadeln; sie anzuzweifeln ist kein Grund, denn wer sollte sie sonst gemacht haben? Und diese Frage gilt mit noch grösserem Recht für jene Ode auf den Cardinal. Wer sollte, ausser Politian, der nun einmal seine Feder der Verherrlichung desselben lieh, den Panegyricus gedichtet haben? Man wird annehmen müssen, dass die Vorstellung vor einem gewählten, meist gelehrten Kreise stattfand, welchem zu Liebe Politian neben dem Dichter auch den Humanisten ein wenig zeigen durfte, um so eher, da ja sein Unternehmen ein Wagniss, ein Bruch mit der Tradition war. — Der Inhalt des Stückes ist, wie schon angedeutet, ganz einfach die Geschichte des Orpheus, wie er in die Unterwelt steigt, um seine Gemahlin heraufzuholen; wie er sie verliert, trostlos allen Freuden der Liebe entsagt und von den Bacchantinnen zerrissen wird.

Der erste Akt ist ganz eclogenmässig nach Virgil's Manier gehalten. Der Hirte Mopsus kommt, sein verirrtes Kalb

Digitized by Google

suchend, zu Aristäus. Dieser befiehlt seinem Knaben, das Thier zu suchen, unterhält indessen den Mopsus mit seiner Leidenschaft zu Orpheus' Gattin und singt ihm eine Canzone zu ihrem Lobe. Im zweiten Akt verfolgt Aristäus die Eurydice und diese wird an einem Bache durch den Biss einer Schlange getödtet. Der Unfall wird von einer Dryade den übrigen mitgetheilt und diese stimmen ein Klaglied an vollhohen lyrischen Schwunges. Im dritten Akt fasst Orpheus, der von der traurigen Catastrophe nun auch benachrichtigt ist, den Entschluss, den Beherrscher des Todtenreiches durch seinen Gesang zu rühren und diese Stanzen — im vierten Akt — sind ganz des alten Zaubersängers würdig. Im vierten Akt (welcher negromanticus überschrieben ist) erhält er, nachdem Cerberus besänftigt und Pluto erweicht ist, seine Gattin zurück, verliert dieselbe aber wieder in Folge seiner bekannten Neugier. Im fünften Akt (bacchanalis geheissen) macht der wahrhaft classische Dithyramb der Mänaden den Schluss. Kein anderer späterer Dichter hat diesen Dithyramb übertroffen.[1])

Ausser diesen beiden grösseren Gedichten hat Politian nur weniges Poetische in seiner Muttersprache geschrieben — Canzonen, Balladen, Scherzhaftes — meist Freunden zu Gefallen.[2])

---

1) So Ruth. Vgl. auch Burney, general history of music, vol. IV, p. 14 seqq.

2) Indess manches ist ungedruckt — so ein nicht kleiner Band Reime, welcher sich in der Bibliothek d. Chisi zu Rom befindet. Unter den gedruckten schreibt Burckhardt, Gesch. d. Renaissance, p. 353, der „canzone zingaresca" (dem Zigeunerlied) Politian's eine grosse Bedeutung bei, als einem der frühesten Produkte der

Digitized by Google

Die lateinischen Poesien Politian's gehören so wenig wie seine italienischen einer einzelnen Gattung an, doch hat er selbst die vier grösseren unter dem gemeinsamen Namen „Sylven" zusammengefasst (nach Statius' Vorgang). Ihre Aehnlichkeit liegt darin, dass sie das Lob irgend einer Person oder eines Gegenstandes im heroischen Versmaas und mit einer gewissen Ausführlichkeit besingen. Aber auch Epigramme und Elegieen, seria und ludicra hat Politian in ziemlicher Anzahl gedichtet — viele darunter Perlen der Poesie, manche von martialischer Schärfe und Bitterkeit, andere sinnig, von wahrhaft attischem Salz durchdrungen. Bei der verschwenderischen Fülle von Blüthen und Früchten, welche die Poesie der modernen Latinisten getrieben hat, ist es nicht leicht, jedem der beinah zahllosen Jünger seinen gebührenden Rang anzuweisen; einige Namen jedoch tauchen hoch über das gewöhnliche Niveau hervor und tragen einen weit sichtbaren, unverwelklichen Lorbeer. Unter ihnen ist auch Politian ohne allen Zweifel. Man muss sich nur klar machen, was man unter einem modernen lateinischen Poeten versteht und welche Forderungen man an ihn stellt; wenn irgendwo, so liegt hier die Gefahr nahe, den Verskünstler und den Dichter zu verwechseln, weil die classische und unübertreffliche Form fix und fertig schon da war für jeden, der tüchtige humanistische Studien mit einem guten Gedächtniss und etwa noch, zum Ueberfluss, mit ent-

---

„ächt modernen Tendenz, sich in die Lage irgend einer Menschenklasse mit poetischem Bewusstsein hereinzuversetzen"; indess diese Tendenz, wenn sie überhaupt modern sein sollte, hat ihren allgemeinen Ausdruck in der ganzen bucolischen Poesie Politian's.

Digitized by Google

sprechenden Schulexercitien verband. Dieser Umwurf, der sogar nothwendig war, blendete und imponirte schon ganz gehörig, und konnte selbst geübtere Augen über die völlige Hohlheit täuschen, welche dahinter sich versteckte. Umgekehrt lief derjenige, welcher sich an jener Form einige Aenderungen erlaubte und von dem Seinen hinzuthat, wo er glaubte, dass das Ueberlieferte ungenügend sei, oft Gefahr, dass man an seinem poetischen Beruf zweifelte und mäkelte. Eigenthümlichkeiten, selbst wenn sie beabsichtigt und keineswegs zufällig waren, individuelle Regungen und Aeusserungen eigener Kraft liebte man nicht in diesem geschlossenen und geheiligten Canon, man hielt sie für aus Unkenntniss des Ueberlieferten entstanden, man wollte lieber die classischen Fehler nachgeahmt, als eigene Tugenden produzirt sehen. Der Gelehrte und der Dichter mussten in einer Person vereinigt sein und vollständig harmoniren; was jener sündigte, und war es auch absichtlich, wurde diesem auf Rechnung gesetzt. Politian hat ähnliche Beurtheilungen auch erfahren. Er galt den einen nicht für mustergültig, weil er, gegen die Gewohnheit der Alten, „seria e piacevole letteratura" vermischt habe[1]), den andern, weil er sich nicht streng an die classische Poetik und ihre Formenstrenge hielt. Was jenen Vorwurf betrifft, so können wir leichten Gewissens darüber hinweggehen, wir werden diese Regung des romantischen Elements freudig begrüssen; der Hauch modernen Lebens und moderner Kunst fängt an zu wehen, jener Kunst, welche in Spanien und England bald so wunderherrlich zeitigen sollte. Lilio Giraldo (der doch die Idee zu

1) So Tiraboschi VI, 877.

Digitized by Google

seinem bekannten litterar-historischen Werke einem Gedichte Politian's verdankt) meint, Pontanus sei als Dichter ein wahrer Riese, ein Entellus gegen Politian; er stellt jenen den alten Classikern ebenbürtig an die Seite. Warum? weil er sich mit bewundernswürdiger Virtuosität der Nachahmung in ihren Geleisen bewegt. Aber darum wäre Pontanus noch immer kein Dichter, so wenig als Sannazar, der über den gleichen Classicismus in der Form gebietet. Politian wandelt nicht so ausschliesslich auf diesen Spuren; seine lateinische Diction ist nicht in allen Stücken der Abglanz der virgilianischen, aber reizend gerade durch ihren eigenthümlichen Anstrich; weniger classisch als jene, aber mannigfaltiger, beweglicher und nicht weniger schön. Es war bei ihm, wie in seiner Prosa, nicht Mangel an Können, wenn er dem starren Classicismus eines einzelnen Vorbildes nicht huldigte, sondern Prinzip und Absicht; an poetischer Erfindungskraft und Imagination ist er jenen beiden bei weitem überlegen. Er ist sich zwar nicht überall gleich und hat auch seine Stunden, wo er schläft; die meisten in demjenigen Gedichte, worin er die Poesie verherrlicht zum Lohne dafür, dass sie ihn ihren Jünger werden liess, eine Abschlagszahlung gleichsam für genossene Pflege (daher der sinnige Name Nutricia). Er hat ihr in andern Gedichten besser gelohnt: hier haben die Sturzwellen eines beinah unerschöpflichen Stoffes über seinem Haupte zusammengeschlagen. Die Verherrlichung der Poesie wird zumeist durchgeführt an der Schilderung ihrer Gattungen und einer Charakteristik aller bedeutenden Dichter von den ersten Zeiten an bis auf Dante

1) So urtheilt auch Pignotti.

Digitized by Google

und Petrarca. Der Dichter wandert nicht nur durch die classische Welt, sondern er gelangt auch ins gelobte Land, wo David und Salomo und die Männer im Feuerofen sangen; Raum und Zeit hindert seinen Flug nicht, er erhebt sich selbst bis zum Olymp, wo Apollo, der erste der Sänger, weilt, und steigt nieder in die Unterwelt und zu den Parzen. Er durchschweift die Räume der Poesie nach ihren Gattungen, der epischen, lyrischen und dramatischen, was nun allerdings besser in ein Lehrbuch der Poetik passt als in den von Inspirationen getragenen Flug eines Dichters. Die Folge dieses verstandesmässigen Planes ist die, dass z. B. nun Pindar, dass Alcäus und Sappho hinter einen Oppian und Nicander zu stehen kommen, wodurch ihre Stellung nach Zeit und Werth völlig verrückt wird. Durch die Masse des Stoffes ist das ganze Gedicht nicht viel mehr als eine geschmückte Nomenclatur geworden, welche natürlich mit Lorenzo und seinem dichterisch gleichfalls befähigten Sohne schliesst[1]). Einzelne, sogar sehr viele Stellen sind von wun-

1) *Ibit in exemplum natus, mea maxima cura,*
Ibit in acta patris, sese tanta indole dignum
Praestabit, lustris nondum tribus ecce peractis.
Iam tamen in Latium Grajae monumenta senectae
Evocat et dulci detornat carmina plectro.

Es verdient beachtet zu werden, dass ein Dichter und Gelehrter, der sich als Landsmann und Nachkomme der alten Römer fühlt, gleichwohl den Griechen in gewissen Dingen den Vorrang zugesteht, so wenn er vom Lustspiel spricht:

Claudicat hic Latium vixque ullam attingimus umbram
Cecropiae laudis, gravitas Romana repugnat u. s. w.

Damit vergleicht sich eine Stelle in den Miscellaneen, wo er bei Gelegenheit eines von Ausonius nach dem griechischen

Digitized by Google

derbarem Schwung, gleichwohl bezweifeln wir, ob durch dieses Gedicht allein Politian sich einen dauernden Dichterruhm erworben hätte, wie er darin mit grossem Selbstgefühl seiner Poesie überhaupt die Unsterblichkeit verheisst.

Weit vorzüglicher ist sein Gedicht, welches das toskanische Landleben besingt — der Rusticus. Hier hatte Politian einen klaren von selbst sich gliedernden Stoff, den seine eigene Liebhaberei ihm näher brachte. Er war ein Freund des Land- und Bauernlebens, das Gedicht selber entstand in ländlicher Zurückgezogenheit, auf der Villa des Lorenzo zu Fiesole. Ein Element, mitten aus der Gegenwart herausgegriffen, welches reale Farben nicht nur zuliess, sondern sogar verlangte und dazu noch des Dichters Gemüth sympathisch stimmte — ein solches musste unter der Hand Politian's seine ächt dichterische Weihe erhalten. Wenn man etwa glauben wollte, dass die conventionelle süssliche Schäferpoesie, wie sie ohne den Vorzug realer Anschauung und wirklicher Poesie in Italien ihre künstlichen Blüthen trieb, hier ebenfalls ihr unerquickliches Scheinleben friste, so kann jeder Abschnitt des Gedichtes von Anfang bis an's Ende diesen Irrthum widerlegen. Man vergleiche z. B., um einen Be-

---

Original des Callistratus übersetzten Epigramms zugibt, dass gewisse Schönheiten der griechischen Sprache nicht erreicht werden können: „Cetera denique hujus scriptoris condimenta et lenocinia, delicias, festivitates argutiasque transmarinas ex ipso utique auctore petendas arbitror. Fit enim nescio quo pacto, lasciviolas ut istas et elegantiunculas quasi textam Mileti chlamydem cane pejus et angui reformidet Romana gravitas" — und wiederum: „In istis omnibus mangonissandis nescio quo pacto Graeci belliores quam Romani nostri.

Digitized by Google

griff zu haben von der liebevollen Versenkung des Dichters in seinen Stoff, die Schilderung eines Hühnerhofes: es ist nicht das minutiöse Beobachten aller Einzelheiten, welches dieser Stelle hohen Werth verleiht, auch wird man vom Stoff nicht sagen können, dass er von Hause aus schon poetisch sei — und dennoch empfindet man bei diesen melodisch strömenden Versen ein inniges Wohlbehagen, welches daher rührt, dass der Dichter diesen scheinbar sehr indifferenten Vorgängen ihren Reflex und ihre Beziehungen auf das menschliche Gemüth zu geben weiss. Wenn er am Schluss des Ganzen „die Götter" bittet, ihm ein solches Leben zu gewähren, dann wolle er gern allem andern Ehrgeiz, dem Trachten nach dem Cardinalshut und noch Höherem entsagen, so ist der Wunsch gewiss so aufrichtig, als er nur bei solcher Alternative sein kann. Seine Briefe zeigen mehr als einmal, welchen Reiz für ihn das Landleben hatte; in diesem Zuge hört man wirklich noch eine Spur antiken Römerlebens rauschen. Man lese seine Einladung an Marsiglio, ihn auf seinem „Faesulanum" zu besuchen, dem wasserreichen, im kühlen Wald versteckten, von wo gleichwohl der Blick über Florenz schweifen könne; man lese, welche einfachen Genüsse in diesem friedlichen Stillleben er ihm bieten will, ein frugales, aber mit Scherz und guten Weinen gewürztes Mahl, wie er es oft in Gesellschaft mit seinem Freund Picus zu halten pflege — und man wird sich ohne viel Phantasie hereinversetzt fühlen mitten in die Umgebung eines Cicero oder Horatius.

Virgil's Lehrgedicht bot für dieses Genre kein Vorbild, da es didactischer Natur und das Panegyrische darin nur Beiwerk ist. Gleichwohl verherrlicht er diesen, nach dem

Digitized by Google

damaligen Urtheil vorzüglichsten aller römischen Dichter in einem Lobgedicht, welches er „Manto“ betitelt. Die Beziehung geht auf Mantua, welches Oknus, der Sohn der Tiresiastochter Manto, gegründet haben sollte und in dessen Nähe bekanntlich Virgil's Heimath sich befand. Manto, fingirt der Dichter, ist bei der Geburt des Dichters anwesend und prophezeit ihm seine künftige Grösse.

Diesem Gedicht parallel ist die vierte der sogenannten „Sylven“ — eine Verherrlichung Homer's unter dem Titel „Ambra“. Die Beziehung dieses Titels zu Homer ist eine zufällige, der Localität entnommene, wo das Gedicht entstand. Ambra ist eine Nymphe, die Tochter des in den Arno sich ergiessenden Umbro (Ombrone); Ambra hiess dann auch die in der Nähe dieses Flusses gelegene landwirthschaftliche Anstalt des Lorenzo, wo Politian damals seine Villeggiatur

---

1) Die „Manto“ ist nachgeahmt worden in dem Gedichte „Sarca“ des Petrus Bembus, der ebenfalls die Manto die künftige Grösse Virgil's (eines Kindes des Mincius und der Nymphe von Andes) nebst der Gründung Mantua's vorhersagen lässt. — In Politian's Gedicht fällt eine Stelle auf, wo dem jungen Kinde zugerufen wird: —

Acmonidas refer et Bronten Volcaniaque antra
Ignivomosque apices montis, raucoque trementem
Murmure Trinacriam quoties per nubila flammas
Eructat, tentatque latus versare Typhoeus.

Nun ist die Erwähnung des Aetna durch Virgil (Georg. I, 472 seqq. und Aeneid. III, 578 seqq.) eine so kurze und beiläufige, dass man nicht einsieht, wie Politian gerade diese als erwähnenswerth sollte hervorgehoben haben. Hat er das physicalische, stellenweis hoch poetische Lehrgedicht „Aetna“, welchem die Gelehrten schon mehr als einen Vater gegeben haben, dem Virgil zugeschrieben?

Digitized by Google

hielt. Beide Gedichte stehen an Werth hinter dem Rusticus zurück, wie es die Natur ihres Gegenstandes nicht anders erwarten lässt.

Die übrige lateinische Poesie Politian's lässt hie und da wünschen, dass er sich in seinen Canon nicht alles als erlaubt aufgezeichnet hätte, was er bei den Alten vorfand. Diess betrifft hauptsächlich seine Epigramme. Schon in der Manto lässt er diese ihren Schützling ermahnen, er möge sich nicht schämen, lasciv in seinen Poesien zu sein[1]). Bezeichnend genug. Von diesen und andern Ausschreitungen hat nun Politian selber einen sehr weiten Gebrauch gemacht. Nicht nur das Lascive, auch das Satyrische, der persönliche Angriff, das Element des rücksichtslosesten Schmähens, des bittersten Hohnes findet sich bei ihm vertreten. Die Lascivität ist hie und da eine solche, dass sie selbst diesen Namen nicht mehr verdient, sondern in die nackteste und hässlichste Obscönität umschlägt[2]); der persönliche Angriff, wenn er auch unter verstecktem Namen geschieht, ist zermalmend.[3])

---

1) . . . *Lampsacium lusisse Ithyphallum*
Blandaque lascivis epigrammata ludere chartis.

2) So z. B. in anum libidinosam, das auch Grässe II, 715 beispielsweise mittheilt.

3) Z. B. der auf Scala, den Staatssekretär, dessen Vater ein Mehlhändler war und den er freilich auch sonst ein monstrum furfuraceum nennt:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis u. s. w.
— — —

Digitized by Google

Wie ungescheut er sich in jenen schlüpfrigen Regionen erging, kann am besten — um ein- für allemal mit einem Beispiel zu argumentiren — das Distichon beweisen, welches er, wenn auch fingirt, an eine ehrbare und berühmte Dame, die Dichterin Alexandra Scala, richtete und das, weil die Zote eine so crasse ist, von dem Hauptbiographen Politian's, Mencken, auf's rührendste missverstanden und auf's allerunschuldigste gedeutet wird [1]). Leider ist die Ansicht Politian's über die Zulässigkeit beider Elemente, des frivolen und des persönlich satyrischen, nicht ihm eigenthümlich, sondern mehr oder weniger seinem Jahrhundert, zum mindesten seinen Zunftgenossen, den Humanisten. Ueber die Rauflust derselben in theoria und in praxi werden wir unten

---

Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit,
Ubi ocietur inter impuras lupas,
Ne turpiora dixerim,
Ubi ampla pergraecetur inter pocula
Senex podagra rancidus . . . .
Molas hic inter natus est aquaticas
Gratus sodalis muribus.
Fortuna ludens furfuris plenum tulit
Adusque supremos gradus. cett.

1) Zum Glück ist es griechisch und mochte von Wenigen verstanden werden:

Δέξο τὸν ἐξ ὀστοῦ, θάμαλι, κτένα τὸν τριχοτάκτην,
Δὸς δὲ τὸν ἐκ σαρκὸς, τόν τε τριχωτὸν ἐμοί.

Bei der treuherzigen Erklärung dieser zweierlei „Kämme" durch Mencken wird man unwillkürlich an die „Aale (*ἐγχέλυες*)" des Archilochus erinnert, welche Ignaz Liebel bei diesem Dichter vorfand und mit piscicultur-historischem Excurs beehrte!!

Digitized by Google

noch zu sprechen haben; was aber die Obscönität in allen ihren Naüncen betrifft, so ist es unglaublich, mit welchem souveränen Freimuth sie sich auf diesem Felde ergingen, ohne irgendwie von Bedenklichkeiten angefochten zu werden. Man braucht nur an Valla's Dialoge über die Wollust zu denken, an Poggio's Facetien, welche er als 70jähriger schrieb, und an das Höchste schmutziger Frivolität, freilich auch wahrhaft genialer Keckheit, des Antonius Panormitanus (Beccadelli unter Eugen IV) Hermaphroditus. Freilich würde es sehr voreilig sein, von dieser litterarischen Berührung des Unsaubern immer auch auf wirkliche Sittenlosigkeit der Lebensweise zu schliessen, aber beides traf etwa doch auch zusammen, und wenn der gewissenhafte Litterarhistoriker den Schein von der Wahrheit streng zu unterscheiden bemüht sein muss, so tragen doch die Pfleger jener Gattung auch ihr Theil an der Schuld, wenn der gewöhnliche Verstand ihr Schreiben und ihr Thun in Bausch und Bogen zusammenfasst. Politian ist seine erotische Tändelei schwer zu stehen gekommen: Unverstand und Bosheit haben zusammengewirkt, um ihn der empörendsten Laster zu bezüchtigen. Wir kommen später darauf zurück. Jedenfalls stand es einem Pontanus, der selber durch seinen „Charon" eine wenig beneidenswerthe Berühmtheit in jener Litteratur sich erworben hat, sehr schlecht an, den Politian der Obscönität zu beschuldigen, weil dieser zuerst dem berüchtigten passer Catulli seine bekannte Bedeutung zugewiesen hatte.

Verweilen wir lieber bei den Tugenden der politianeischen Poesie. Die Mythologie, welche die Humanisten auch ihren Stoffen dienstbar machten, tritt bei ihm und guten Dichtern überhaupt nicht als blosser Abklatsch des Ueber-

Digitized by Google

lieferten auf, sondern sie wird zu neuen Zügen und Bezügen verwendet und es werden nach Analogien geradezu neue Mythen, besonders in allegorischem Gewande, gedichtet. Beispiele der besseren Art liefern beinah alle grösseren Gedichte Politian's. Hie und da spielt ihm seine Phantasie allerdings auch einen Streich und führt ihn über das Erlaubte hinaus; so spielt in der prachtvollen Elegie auf den Tod der Albieria (Albizzi) die Personification des Fiebers eine allzu grosse, grässliche Rolle. Dass der Witz und die Pointe dem Dichter nicht fehlen werden, lässt sich schon aus seiner Prosa schliessen. Wir begnügen uns, zum Beleg dafür, nur ein Beispiel anzuführen — das Epigramm auf Domitius:

Audit Marsilius Missam, missam facis illam
Tu, Domiti, magis est relligiosus uter?
Quis dubitet? tanto es relligiosior illo
Quanto audire minus est bona quam facere.

Allerdings ein Wortspiel; aber wie genial! Wie treffend ist auch die Idee jenes Epigramms auf eine Schwalbe, welche an der Statue der Medea nistete: Arme Schwalbe, heist es, Du vertraust arglos Deine Kinder Derjenigen an, welche ihre eigenen ermordete! — Ueber die griechischen Gedichte können wir weggehen, da diese allerdings mehr künstlich gemacht, als natürlich empfunden sind. Dan. Heinsius spricht ein hartes Urtheil über dieselben aus — es passt mehr oder weniger auf alle philologischen Versuche auf diesem Gebiete. Allerdings hätte Politian, auch bei dieser Spielerei, das Formelle, besonders das Metrische, mit mehr Ernst behandeln können. Er schreibt z. B.

Digitized by Google

ἀλλὰ καὶ ὥς δαφνή τε καὶ ποικίλον, ἔρνος ἐλαίας
φύλλων καὶ καρπῶν χαίρουσι βριθοσύνῃ.

Ferner

τηρήσῃς δ' ἐπάλληλον ἐπὶ στήθεσφιν ἔρωτα.

Ferner

ἐννέα δὴ θύγατρες μνημοσύνης καὶ Διὸς.

Ferner

κεῖτο μέγας πότ' ἀγὼν Γαζῆ Θεοδώροιο ἀμφί.

Ferner

χθὲς τεὸν οὐδ' ἀέκων ἆσμ' ἔπιον καὶ φάγον.

Ferner

διττὸς ἔρως ἀνιᾷ με, δυοῖν ὑποτάκομαι παίδοιν.

Ferner

τῷ δὲ κόμαι εὐειδέες ἐκ καράνοιο τέτανται.

Ferner

ὦ στόμα, ὦ κόμαι, ὦ μειδίαμα, ὦ φάος ὅσσοιν.

Ferner

ἦν ποτέ τις πολίτης ἀγαθὸς καλαῖς ἐν Ἀθήναις.

Verse, wie

ἦμαρ μνήμης ἄξιον ἐς πολέας λυκάβαντας

sind auch nicht eben musterhaft.

Auch in seinen lateinischen Versen begegnen wir öfter einem Verstoss gegen Prosodik und Metrik[1]). Er war nicht

---

1) Er misst z. B. Ērilus; ferner

de te certamēn est gladio et crucibus —

ferner

Lucreti fuit hoc et Euripīdis (als Scazon),

er schreibt

illam Erebo Noctēque satam comitantur euntem —

er scheut nicht den hiatus:

Digitized by Google

gerne darauf aufmerksam gemacht; als Guarino ihm einige falsch gemessene Wörter (īmolare und mătūtinus) aufgestochen hatte, verantwortete er sich ziemlich empfindlich: „Obwohl ich äusserst unwissend bin (!), so bin ich doch, hauptsächlich in der Versification, nicht so ganz alles Gefühles bar, dass ich die Längen und Kürzen nicht zu unterscheiden vermöchte. Da ich aber griechische Poesien aus dem höchsten Alterthum beinah wörtlich übertragen wollte, so habe ich allerdings darnach getrachtet, altehrwürdige und abgelegene Ausdrücke zu wählen, während ich in Metrum und Rhythmus den hoffentlich verdankenswerthen Reiz einer gewissen Neuheit anstrebte. Auch Homer hat sich diese Freiheit genommen, z. B. in seinen hypercatalectischen Versen (prominiculi quasi ventris), und Aehnliches hat Virgil sich erlaubt, wenn er liqueo auf doppelte Art (camposque līquentes et līquentia mella) misst.“ — Diese Vertheidigung ist sehr ungenügend, die Beispiele sind ganz anderer Natur! Politian fühlte diess wohl, sonst hätte er schliesslich den Guarino nicht ersucht, jene Verse zu corrigiren, „damit man nicht meine, er habe aus Unkenntniss der Prosodik gefehlt“. Wenn ihm vor diesem „Wahn“ so bange war, so hätte er das Wagniss trotz der grata novitas nie unternehmen sollen.

Man hat Angelus, weil zufälligerweise sein Freund und Gönner Lorenzo gleichfalls als Dichter sich versuchte, diesem bei Abfassung seiner Gedichte helfen lassen. Es mag soweit

---

quis dubitet? tanto | es relligiosior illo —

und

Illi | , unde in me spicula torquet amor.

Ein weiteres Sündenregister s. bei Mencken, p. 285 seqq.

Digitized by Google

richtig sein, dass bei dem täglichen Verkehr und Ideenaustausch von Beiden einzelne Gelegenheitsgedichte, besonders scherzhafter Natur, gemeinschaftlich besprochen und schliesslich in's Reine gebracht wurden, ohne dass eine genaue Fixirung des geistigen Eigenthums eines Jeden möglich war. So wird berichtet, dass die Tanzlieder Lorenzo's auch den Politian zum Mitverfasser hätten. Und warum sollte bei dem täglichen geistigen Verkehr der Beiden Politian nicht auch seinen Antheil haben an denjenigen Gedichten seines hohen Gönners, worin dieser sich in freiester Weise über seine Umgebung ausliess und deren Fehler und Schwächen mit scharfer Satire geisselte?[1]) Im Ganzen aber war Freund Lorenzo's Ruhm selbst ohne seinen dichterischen Lorbeer ein so gut begründeter, dass er ihn hier nicht mehr, am allerwenigsten durch fremde Hand, zu pflücken brauchte. Allerdings dichtete er auch, aber warum sollte er nicht, da es eine seiner schönsten Ideen war, nicht nur einen Gelehrten-, sondern auch einen Dichterhof um sich zu vereinigen, welcher die heimische Sprache zu Ehren ziehen sollte? Er war sogar als Dichter sehr glücklich, und wenn er auch nicht „die melodische Zartheit der Reime Petrarca's" erreichte, sondern hie und da „Härten und Nachlässigkeiten im Versbau" zuliess, so ist seine Empfindung gleichwohl wahr[2]) und mancher könnte ihn um sein Talent beneiden. Sein Trieb zum Dichten war überdiess nicht bloss Folge seiner Erziehung und Angewöhnung, sondern ihm angeerbt durch seine Mutter

1) Fabroni, vit. Laurent., p. 10. Sie waren witzig und geistreich, hie und da aber lüstern, selbst obscön.

2) Ruth, Gesch. d. ital. Poesie, p. 68 seqq.

Digitized by Google

Lucretia, welche Lieder voll tiefen religiösen Gefühles dichtete[1]) und die Entwicklung dieses Erbtheils in ihren Söhnen aus mütterlicher Eitelkeit sorgfältig verfolgte und belauschte. Unter allen Freunden Politian's verdient Lorenzo in mehr als einer Hinsicht die erste und ausführlichste Berücksichtigung und es bietet sich hier ungesucht Gelegenheit, diese Pflicht zu erfüllen. Fassen wir zunächst seine Stellung als regierendes Haupt eines mächtigen Staats in's Auge, so hat er als Mäcen der Wissenschaft geleistet, was vielleicht Keiner vor und nach ihm, mehr noch als sein Vater Cosimo. Beiläufig hier die Erwähnung, dass man über den ständigen Beinamen Lorenzo's „magnifico" nicht im Klaren ist. Soll damit der „Fürstliche" bezeichnet werden im Gegensatz zum Privatmann, oder heisst es „der Prächtige", der im Glanz und Reichthum lebt? Nach Heeren und Bouterweck würde diese letztere Bezeichnung der Einfachheit seines Privatlebens nicht entsprechen; das Beiwort ist demnach in erstgenanntem Sinne aufzufassen. Ich denke, bei dieser Frage wird das Urtheil eines Freundes, wie Politian, maasgebend sein. Dieser äusserte sich aber bei der Schilderung von Lorenzo's letzten Stunden, dessen grösste Tugend sei gewesen liberalitas et magnificentia. Wem diese magnificentia zu Statten kam, wussten Gelehrte und Künstler am besten zu sagen.

Wie viel von diesem Mäcenatenthum bei ihm aus wirklichem inneren Trieb und Liebe zur Wissenschaft hervorging und welchen Antheil daran die Sucht zu glänzen sich

---

1) Ghiberti (übersetzt von Hagen), p. 124.

Digitized by Google

vindiziren mag, wird schwer genau abzumessen sein. Wenn er wirklich in Allem einzig und allein aus Interesse an der Sache gehandelt und nie seinen eigenen Ruhm im Auge gehabt hätte, so wäre er ein wahres Phänomen, nicht nur unter den Mäcenaten, sondern auch unter den Menschen. In der Geschichtschreibung ist der Moment noch nicht gekommen, wo die Akten über die Politik des Medicäerhauses geschlossen wären und der letzte Spruch gethan werden könnte; wir können daher hierorts auch nicht untersuchen, in wie weit der Schutz, welchen diese „Demagogenfamilie" den Wissenschaften angedeihen liess, ein Ausfluss ihrer Politik war. Uns kommt es auch weniger auf das „Warum?" an, als auf das „Wie viel?" Und hier müssen alle Zeitgenossen und Nebenbuhler Lorenzo's auf diesem Feld die Fahne vor ihm senken — ein Nicolaus, Alphons von Neapel, Federigo von Urbino, und was sonst noch an Gelehrten und Ungelehrten diese edle Richtung pflegte. Nachdem er so ziemlich alle litterarischen Schätze, welche damals zu haben waren und als solche galten (d. h. also Handschriften der Classiker), für die Bibliothek zusammengekauft hatte, war ihm diess noch nicht genug; er wünschte noch grössere Opfer zu bringen und äusserte gegen Politian, er möchte alle seine Geräthschaften und Mobilien verpfänden, wenn sein Geld nicht mehr ausreichte, um die ihm von seinen gelehrten Freunden empfohlenen Bücher anzukaufen, und noch auf seinem Todbette, wo ihm Heuchelei und Uebertreibung schwerlich zur Last fallen, bedauert er es, dass ihm sein Leben nicht so lange zugemessen sei, bis er die Bibliotheken des Politian und Picus hätte completiren können. Die berühmten und so erfolgreichen Reisen des Lascaris nach dem

Digitized by Google

Oriente geschahen auf seine Veranstaltung; leider sah er die Resultate derselben (an 200 Handschriften) nicht mehr. Freilich würde diese Opferwilligkeit von ihrem Nimbus bedeutend verlieren, wenn Sismondi's Beschuldigung erweislich wäre, dass Lorenzo in seinem Interesse den Fiscus geplündert habe. Was uns angeht, ist, dass die Gelehrten im Allgemeinen, und Politian insbesondere, an ihm für alle ihre Entwürfe, Pläne, Ideen und Arbeiten, welche die Wissenschaft fördern konnten, einen mächtigen Berather und Helfer fanden, der nicht nur spendete, sondern auch anregte, und der liebevoll in Alles einzugehen suchte und Allem ein lebhaftes Interesse entgegenbrachte, was nur einigermaassen innerhalb seines Verständnisses lag. Die Unterhaltung während der Tafel, die Gespräche auf Spazierritten, die er in Gemeinschaft mit Politian machte, waren gewürzt mit Geist und Gelehrsamkeit; Politian war sein ständiges Orakel, doch so, dass die Fragen seines hohen Freundes ihn selbst zu den mannigfachsten Untersuchungen anregten (z. B. in seinen Miscellanea; auch den Antrieb zu seiner juridischen Thätigkeit verdankt er dem Lorenzo). Dem Alterthum war Lorenzo mit enthusiastischer Verehrung zugethan; je höher die Bildung, desto grösser diese Verehrung, das war einer der Glaubenssätze zu jener Zeit, dem auch Frauen huldigten. Man darf hinzusetzen: um so grösser auch die Nachsicht gegen die Träger jener antiken Gelehrsamkeit. Auch gegen Politian kam er in Fall, sie zu üben; man erinnere sich an seine Vermittlerrolle im Zwist Politian's mit Clarissa, Lorenzo's Gemahlin. Welcher andere Fürst hätte einem Höfling, und wäre dieser noch so sehr in seinem Rechte, ein ähnliches Benehmen zu gut gehalten? Sein persönliches Ver-

Digitized by Google

hältniss zu Politian macht vollständig den Eindruck, als ob der Fürst dabei aus dem Spiele getreten sei, wenn schon jener politisch genug war, gegen aussen den Abstand in aller Form und Ehrerbietung eintreten zu lassen. Seine Vorzüge und Tugenden schildert Politian einem Freunde also: „Sei überzeugt, dass keiner aus unserer Schule (damit meine ich diejenigen, welche ihr ganzes Leben in litteris zugebracht haben) ihm überlegen sei an scharfer Dialectik, an verständigem Urtheil, an Leichtigkeit, Fülle, Mannigfaltigkeit und Anmuth im Ausdruck. Seine Art zu reden ist kernhaft und würdevoll, und wenn der Gegenstand es verlangt, sprudelt er von Salz, aber aus jenem Meere, welchem Venus entstiegen ist. Die alte Geschichte und ihre Vorbilder sind ihm so vertraut, dass er sie zu jeder Zeit wie seine Trabanten verwerthen kann, so dass man seinen Geist für einen fertigen und gleichsam für eine stets bereit gehaltene Vorrathskammer des Alterthums halten kann." — Wir wollen es hier jedem überlassen, wie viel Panegyrisches er wegschneiden will, um die Schilderung auf das richtige Maas zurückzuführen, aber so viel bleibt doch übrig, um einen gewaltigen Eindruck von der Persönlichkeit des Mannes zu bekommen. Die Schattenseiten seines Privatlebens (wie z. B. Sismondi sie aufträgt), seine „ungezügelte Sinnlichkeit',)[1] u. a., was mehr oder weniger zum italienischen Charakter gehört, berührt uns hier nicht; Politian hatte sicher nicht darunter zu leiden. Er hatte an Lorenzo mehr als nur einen Beschützer und einen Förderer seiner Studien — er hatte einen Freund. Die Intimität dieser Freundschaft wird am

1) Gervinus, flor. Historiogr., p. 215.

Digitized by Google

besten bewiesen durch die Wirkung, welche Lorenzo's Tod (April 1492) auf den Zurückgebliebenen ausübte: sein Glücksgefühl, seine Lebensfreudigkeit war dahin, auch seine Schriftstellerei und seine Studien wollten nicht mehr in Fluss kommen. Ja, es ist nicht unwahrscheinlich, dass der Schmerz um den verlornen Freund sein eignes Leben beschleunigte und eine Hauptursache seines Todes war. Doch darüber wird später noch zu sprechen sein.

Sehen wir uns nach der übrigen Umgebung Politian's um, welche auf seine Entwicklung Einfluss hatte, so tritt uns zunächst die imposante Gestalt des Philosophen Picus von Mirandula entgegen, jenes Wundermenschen, dessen Genialität zu allem, was er anfasste, den Schlüssel fand. Neun Jahre jünger als Politian, war er schon in seinem Jünglingsalter als ein Phänomen, als „Phönix des Jahrhunderts" angestaunt. Auf den berühmtesten Universitäten hatte er während sieben Jahren seinen grandiosen Wissensdurst zu stillen gesucht, sich leidenschaftlich auf alle Sprachen gestürzt, deren er habhaft werden konnte, die Geheimnisse der Theologie und der Scholastik, wie die Probleme der Mathematik zu ergründen gestrebt, zuletzt sich mit der Philosophie befasst und auf allen diesen Gebieten sich ausgezeichneten Ruhm erworben. Als die römische Curie dreizehn seiner Thesen als ketzerisch verdammt hatte, begab er sich endlich unter Lorenzo's Schutz, auf neutralen Boden, nach Florenz, wo er seinen Wanderfahrten für immer ein Ziel setzte und in der Blüthe der Jahre, wenige Monate vor Politian, starb. Er war ein eifriger Vertheidiger der Universalgelehrsamkeit, die allerdings seiner geistigen Organisation entsprach; gleichwohl zählte er auch zu den Humanisten, deren moralische Schwächen

Digitized by Google

seinem reinen und geläuterten Sinn übrigens ferne lagen. Wie Politian in ihm das Muster eines Philosophen erblickte, bei dem er sich in allen metaphysischen Fragen wie bei einem Orakel Raths erholte[1]), so schaute Picus bewundernd zu Politian hinauf in allen Dingen und Fragen antiker Gelehrsamkeit, und was er selber auf diesem Gebiet versucht, z. B. lateinische Verse, lässt er zuerst durch die prüfende und glättende Hand Politian's gehen, ehe er sie an die Oeffentlichkeit gelangen lässt. Mit aller freien Richtung auf den Gebieten des Denkens, mit aller Opposition gegen die damalige Astrologie verband er gleichwohl einen Hang zur Mystik und zur Cabbala; seine Phantasie war zu gewaltig, als dass der nüchterne Verstand ihrer immer hätte Meister werden können. Er versuchte Unmögliches, Plato und Aristoteles in Einklang zu bringen — aber bei allen diesen geistigen Fehlern, die beinah nur eine Ueberfülle geistigen Gehaltes sind, war er der liebenswürdigste, reinste und edelste Mensch, der an seinen Reichthümern (er war fürstlichen Geblütes, der Bruder des reichsunmittelbaren Grafen von Mirandula und Concordia) den schönsten Gebrauch machte.[2]) Er starb im gleichen Jahre wie Politian, wenige Monate vor diesem; das Verhältniss hatte sich ungetrübt erhalten, beide hatten kurz zuvor noch das Todtenbett Lorenzo's umstanden — die einzigen, die jener Sterbende bei sich haben wollte. In jenem Jahre starb auch derjenige, welcher in liebenswürdiger

---

1) Z. B. über das ens et unum, welches zuerst zwischen Politian und Lorenzo verhandelt worden war. Picus hat nachher eine Schrift über diesen Gegenstand dem Politian dedizirt.

2) Vgl. über ihn Tiraboschi VI, 343.

Digitized by Google

Bescheidenheit sich zeitlebens an der Freundschaft und dem Ruhm Politian's gesonnt hatte, der in beständigem Briefwechsel sich Raths bei ihm erholt, jederzeit seine Verehrung ihm kundgegeben und sich ihm, falls Politian ihn als Genossen seiner Studien nicht annehmen wolle, als seinen unterthänigen Diener angetragen hatte — Hermolaus Barbarus. Auch mit gelehrten Frauen, an welchen das damalige Zeitalter nicht gerade arm war, unterhielt er geistigen Verkehr, so mit Cassandra Fedele, mit Alexandra Scala. Für seine Verehrung zeugen noch mehrere Epigramme, und es ist nicht zu verwundern, wenn ein solches Verhältniss durch Feindschaft oder Uncritik von dem geistigen Boden, dem es erwuchs, auf den physischen übertragen und auf diesem nun wieder allerlei Gerede grossgezogen wurde — Liebschaften[2]), Eifersucht, daraus entstehende Feindschaft u. a. m. Es ist wahr, der Vater der Dichterin Alexandra, wie auch ihr Gemahl, der Dichter Marullus, waren nichts weniger als Freunde Politian's, während dieser für Alexandra eine tiefe Verehrung fühlte und seinerseits diese Gefühle erwidert fand. Dass er in seinen poetischen Ergüssen an dieselbe hie und da seiner Bewunderung den zarten Duft eines innigeren Gefühls einhaucht, ist ein Tribut, den sein dichterisches Gemüth dem Frauencultus darbringt und aus welchem nichts weiteres geschlossen werden kann. Wenn er selber und seine gelehrte Freundin ihren Verkehr sich nicht trüben liessen durch die Abneigung der nächsten Angehörigen ge-

1) Vgl. darüber Tiraboschi VI, P. II, p. 163 seqq., und Mencken, p. 335 seqq.

2) Roscoe III, 330.

Digitized by Google

gen ihn, so kann ebensogut gesagt werden: „Es ist diess für Beide ein schönes Zeichen; warum sollten sie persönliche Einflüsse hinaufreichen lassen in höher liegende, idealere Gebiete?“ — Und Niemand wird diese Erklärung widerlegen wollen. Eine Fülle freundschaftlicher Verhältnisse und Beziehungen, die wir hier nicht weiter verfolgen können, tritt uns in den gesammelten Briefen Politian's entgegen; viele derselben mögen ephemerer Natur, viele Sache der Höflichkeit und des Ceremoniells sein, viele auch einen rein wissenschaftlichen Charakter zum Grund haben. — Es ist aber ebenso gewiss, dass nicht alle seine persönlichen Beziehungen in seinen Briefen repräsentirt sind. Es ist z. B. gewiss, dass er den um zwanzig Jahre jüngeren Michel Angelo, der auch eine Zeitlang im medicäischen Palaste wohnte, protegirte und sich des jungen Mannes freundschaftlich annahm; auf seinen Wunsch arbeitete Michel Angelo das Basrelief in Marmor, welches den Kampf der Centauren darstellt. — In wie weit der nur wenige Jahre jüngere Domenico Ghirlandajo zu Politian in Beziehung trat, ist nicht bekannt; doch erwies ihm jener die Ehre, ihn in einem seiner berühmtesten Frescobilder zu porträtiren. Auf dem Bild, welches die Geburt Johannes des Täufers vorstellt (in Santa Maria Novella), hat der Künstler (dem es um eine Spiegelung des Florentiner Lebens damaliger Tage in seinen Darstellungen zu thun war) neben den Figuren des Marsilius Ficinus, Christophorus Laudinus und Demetrius Chalcondylas auch diejenige Politian's in anmuthiger, edelkräftiger Haltung hingemalt; sie nehmen gleichsam an jenem Ereigniss Theil als Zuschauer. Dagegen kann Politian mit Raphael unmöglich in irgend einem Verhältniss gestanden haben,

Digitized by Google

wie Mencken will[1]), da Raphael noch ein Kind war, als Politian starb.

Ein sehr unerfreuliches Gegenstück zu den freundschaftlichen Beziehungen der Humanisten bilden ihre Feindschaften, ihre Streitlust, welche sie zu einem wahren System diabolischer Vernichtungskunst ausgebildet haben. Grosse Namen erzeugen immer auch grossen Neid, und an die Ferse des Neides hängt sich der Hass, der keinen Unterschied mehr kennt in seinen Motiven, der Persönliches mit Wissenschaftlichem zusammenwirft und daraus sein widerliches Gebräu kocht, womit er seine Gegner übergiesst. Auch Politian ist nicht frei geblieben von Anfeindungen, so wie er selber durch feindlichen Angriff den Hass gegen sich herausgefordert hat. Das Maass der Schuld an solchen Excessen ist schwer dem Einzelnen genau zuzuwägen, gewöhnlich ist sie auf beiden Seiten, und es bedarf eines kleinen Hauches, um grossen Brand anzufachen. Man erhält bei der Betrachtung des Lebensganges und der geistigen Composition jener Männer den Eindruck, als ob der Streit ihnen eine Art Bedürfniss, ein nothwendiges Ingrediens ihrer gelehrten Existenz gewesen sei; manche von ihnen gelangen erst durch die Hitze des Streites zur vollen Erkenntniss und zum vollen Gebrauch ihrer furchtbaren geistigen Waffen, es lodern aus dem Zusammenprall feindlicher Gewalten Blitze hervor, es werden Kräfte frei, welche ohne diesen Anlass ewig ge-

1) Er sagt p. 451: Sane de Raphaele illo Urbinensi, famosissimo pictore Romano, nullum est dubium (nämlich usum esse ejus ingenio), quippe cujus imagines . . . maximam partem ingenio Politiani deberi testatur Richardsonus, u. s. w. — und Raphael war geboren a. 1483!!

Digitized by Google

schlummert hätten und trotz ihres destructiven Charakters doch noch eine gewisse Art schaudernder Bewunderung in uns erregen[1]); freilich auch Ekel. Man denke an die Invectiven, welche Poggio und Valla sich in's Angesicht schleuderten, an die vor keinem, selbst dem gemeinsten Mittel nicht zurückscheuende gegenseitige Vertilgungswuth, welche sie mit sich in's Grab nahmen. War nun allerdings Poggio, „der litterarische Gassenbube", auf diesem schmutzigen Felde unbestritten Meister, ein unermüdlicher Kampfhahn, der, wenn's geistig nicht mehr ging, seine Zuflucht wohl auch zu körperlicher Schlagfertigkeit nahm[2]), so waren doch seine Gegner nicht viel schwächer bestellt und kaum einer der grossen Humanisten aus dem 15. Jahrhundert kann sich dem Vorwurf entziehen, welchen jenes mit Recht gegen die ganze Zunft schleuderte. Es ist kaum ein anderer Grund als der Neid vorauszusetzen, welcher den Dichter Sannazar bewog, den Politian zu hassen und zu verunglimpfen. Dasselbe Motiv hat vielleicht auch den Marullus geleitet; entschieden spielte dieses eine grosse Rolle in der Erbitterung, welche in dem Verhältniss Politian's zu dem Schwiegervater des Marullus, Bartholomeo Scala, dem Sekretär der florentinischen Republik, zu Tage tritt. Erst war es ein leidliches, einzelne Briefe zeugen davon; später trübte es sich, allerdings auch durch Politian's Schuld, der dem tief unter ihm Stehenden seine geistige Ueberlegenheit in gar derben und handgreif-

1) Vgl. Roscoe III, 50—55; Voigt, p. 340 seqq. –

2) Seine Balgerei mit Georg v. Trapezunt. — Nicht nur mit den beiden Genannten, sondern auch mit Filelfo und andern namhaften Zeitgenossen hatte er die gehässigsten und leidenschaftlichsten Controversen.

Digitized by Google

lichen Lectionen zu fühlen gab und ihn wie einen Schulknaben anlaufen liess. Dadurch bewirkte er nur nachhaltigeren, heftigeren Hass, denn Scala liess sich nicht einschüchtern; seine Stellung im Staate liess es auch nicht zu. Das staatliche Sekretariat zu Florenz war mit berühmten Namen verknüpft, Gelehrte hatten es bisher bekleidet, und Scala wollte und durfte nicht weniger sein[1]). Männer wie Niccolo de' Niccoli, der zur Zeit Cosimo's die grösste und kostbarste Privatbibliothek besass, Lionardo Aretino, gleich jenem ein mächtiger Förderer des Humanismus, Coluccio Salutati, Carlo Marsuppini, Poggio selber, der eine Zeit lang jenes Geheimschreiber- oder Kanzleramt bekleidete, hatten dasselbe gleichsam geadelt, und Angesichts dieser Vorgänger im Amte war Scala's Selbstgefühl etwas Natürliches. Es war eine nothwendige Bedingung, ein guter Lateiner zu sein; die schriftlichen Erlasse, die Correspondenz, waren meist in dieser Sprache abzufassen. Scala musste sich also selber für einen guten Stylisten halten, da er zu einer solchen Stellung befördert worden war. Freilich war Politian ein noch besserer, stand dem Lorenzo noch näher als Scala, und das war eben das Unglück. Es musste zu einem Bruche kommen. Politian sagt es ihm höhnisch in's Gesicht, dass Lorenzo ihm Scala's Briefe zur Revision, respective Correktur gegeben habe, da sie hie und da an Barbarismen und schlechter lateinischer Farbe gelitten. Etwas muss daran wahr sein. Scala's Styl ist, nach den zahlreich vorhandenen Proben zu urtheilen, von jenen Fehlern nicht frei. Politian weist ihn zurecht im Gebrauch der Wörter vexilliferatus und prioratus,

1) Namen derselben bei Roscoe III, 323 seqq.

Digitized by Google

welche jener zur Bezeichnung der ihm gewordenen Ehrenämter gebraucht hatte. Aber Scala schrieb auch eine florentinische Geschichte in lateinischer Sprache, und ebenso in seiner officiellen Stellung eine conjuratio Pactiana. Ueber jene urtheilt Gervinus, dass die Schreibart hart und voll Italianismen sei, die Form aufgeblasen und pedantisch, der Inhalt von tödtlicher Breite, das ganze Buch geschmack- und unsäglich nutzlos. Bei dieser Gelegenheit äussert er sich auch über den Verfasser, er sei verliebt in den Ruhm seines Hauses und Namens und eitel im Leben wie in seinen Schriften gewesen[1]). Diess Urtheil mag gerecht sein bis auf das, was über seinen Familienstolz gesagt ist. Scala schildert selber in einem Briefe die Entbehrungen seines frühern Lebens, seine Armuth, den geringen Stand seiner Eltern, den Mangel an Protektion und anderes, woraus nicht nur seine niedere Herkunft hervorgeht, sondern auch die Gewissheit, dass er, abgesehen von gewissen Sünden seines Schriftstellerthums, denn doch auch bedeutende Eigenschaften musste gehabt haben, die ihm, dem Parvenu, zum Gonfaloniere, zum Rathsherren- und Ritterthum und zum Sekretariat der Republik verhalfen. Und wegen seiner Ahnenlosigkeit, wegen der geringen Handthierung des Vaters, der ein Müller war, verhöhnt ihn wahrlich Politian unerbittlich genug (wie wir weiter oben sahen). Gerade dieses Vorgehen ist ein Beweis, dass Politian es mit seinen Mitteln nicht strenger nahm als andere Humanisten und seine Pfeile an jedem Steine schliff. Das „monstrum furfuracenum" mit seiner Zubehörde ist um kein Haar besser als des Theodorus Gaza πορνοβόσκος,

1) Florent. Historiogr., p. 56.

Digitized by Google

welches er dem Georgius Trapezuntius (als Anspielung auf den Grammatiker Georgius Choeroboscus) in's Gesicht schleuderte, und er durfte sich nun nicht beklagen, wenn Sannazar ihn in ähnlicher gemeiner Weise „Pulicianus" nannte. Es ist bei diesem ganzen unerquicklichen Streite zweier Männer, welche jeder an seiner Stelle ganz geeignet waren, das eine auffallend, dass Lorenzo nicht zu vermitteln vermochte, der doch mit Beiden täglichen Umgang pflegte. Wollte er nicht, um nicht den Herrn fühlen zu lassen? Wahrscheinlich. Beide waren ihm nothwendig, der eine als Freund, als wissenschaftliches Orakel, der andere als treuer, unverdrossener, geschickter Arbeiter; er wollte keinen auf Kosten des andern bevorzugen und liess sie daher gewähren. Befolgte er doch eine ähnliche Maxime im Verhältniss Politian's zu Clarissa. Es gibt Verhältnisse, welche durch Vermittlungsversuche nur verbittert werden. Bei souveränen Naturen, wie Politian, genügte zur Feindschaft der Umstand, dass in gleichem Hause, unter demselben Protektorat, ein Anderer leben und Ansehen geniessen sollte, dessen Rayon — lateinische Composition — hie und da mit dem seinigen zusammenfiel. Das Verhältniss zur Alexandra Scala, der Tochter und Dichterin, hier einfliessen zu lassen, ist nicht nur nicht nothwendig, sondern geradezu uncritisch; denn wenn er um ihretwillen den Vater gehasst hätte, so konnte diess doch nur darum geschehen, weil sie einem Andern zur Ehe gegeben wurde. In diesem Falle aber hätte er das litterarische, gleichwohl von Galanterie überhauchte Verhältniss zu ihr nicht unterhalten können, im Gegentheil, er hätte aus verletztem Ehrgefühl die Tochter selber wohl auch hassen müssen. Aber auch das steht fest, dass, Politian mochte nun verliebt

Digitized by Google

sein oder nicht in Alexandra, diese selber ihn ganz anders taxirte, d. h. viel mehr von ihm hielt, als man uns will glauben lassen. Ein italienischer Geschichtschreiber sagt: „Weder sein Charakter, noch sein Aussehen waren geeignet, das schöne Geschlecht für sich einzunehmen" — und schliesst damit, Alexandra habe ihn dem Dichter Marullo vorgezogen, der dem Politian an Wissen gerade so untergeordnet gewesen sei, als überlegen an liebenswürdigen Eigenschaften. Bevor wir aber ihm glauben, halten wir uns an die dichterischen Aeusserungen der Alexandra selber, welche gewiss nicht für ihre Verachtung Politian's zeugen, und was die übrige Entwicklung der Heirathsgeschichte oder des Klatsches betrifft, so bescheiden wir uns, dieselbe nicht zu kennen.

Bekannt ist auch Politian's Fehde mit dem in Mailand lebenden Gelehrten Georg Merula geworden. Hier ging er mit einer Mässigung zu Werke, welche das Maass der Schuld weit stärker auf die Wagschaale seines Gegners wirft. Freilich scheint zu diesem Verhalten auch Lorenzo eingewirkt zu haben, denn Merula war ebenso sehr bei Ludovico Sforza in Gunsten, als Lorenzo mit diesem Fürsten in freundlichem Verkehr stand und diess Verhältniss möglichst zu schonen suchte. Er mochte daher dem Politian Rücksicht geboten haben. Merula war ohne Widerrede eine rechthaberische, streitsüchtige Natur, welcher die Fehde und alle Waffen, ja alle Dämonen derselben die wahre Lebensluft waren. Darin stimmte Freund und Feind überein; sein Tod wurde darum von Keinem bejammert. Selbst gegen seine Lehrer war er ohne Pietät und schleuderte die heftigsten Invectiven gegen

1) Vgl. Pignotti, p. 270 seqq.

Digitized by Google

dieselben; es musste als ein wahres Wunder gelten, wenn er seinen Stachel nicht auch gegen Politian gekehrt hätte, der durch überragende Bedeutung, die sehr oft auch gerade in die von Merula bearbeiteten Gebiete fiel, dessen Eifersucht herausforderte [1]). Der Friede, der zuerst unter ihnen gewaltet hatte und besonders von Politian's Seite mit einer Art ängstlicher Scheu gleichsam wie ein Waffenstillstand gepflegt worden war, erlitt ein jähes Ende mit dem Erscheinen der Miscellanea. Ob Merula diese als Eingriff in seine Provinz betrachtete, ob die in schonendster Weise vorgetragenen Zweifel an, oder Widerlegungen von Merula's Ansichten diesen reizten — genug, er brach los. Aber seine Wuth bestand mehr in hinterlistigem Angriff, als in offenem Kampf; er drohte wohl, den vernichtenden Hieb zu führen und Politian mit einemmal als einen litterarischen Dieb bloszustellen — aber es blieb bei der Drohung, bei der Verläumdung; zur Ausführung fehlte ihm einem solchen Gegner gegenüber die Kraft, weil ihm auch die Wahrheit und die eigene Ueberzeugung fehlte. Politian durfte deswegen ruhig das Erscheinen der angekündigten Gegenschrift abwarten, er erbot sich sogar, dem kreisenden Merula mit eigener Hand Hebammendienste zu leisten. Endlich jedoch, als die Verunglimpfungen zu stark wurden, nahm er die Hülfe Ludovico Sforza's selber in Anspruch. Dieser übernahm die Vermittlung, jedoch in einer Weise, dass er von Merula influenzirt erschien und diesem mehr Recht gab als nöthig war. Politian's Würde durfte sich damit nicht zufrieden geben, und er sah sich bei fortwährenden empörenden Verläumdungen durch seinen

1) Vgl. Mencken, p. 340 seqq.

Digitized by Google

Gegner endlich genöthigt, mit diesem alles Ernstes und in gründlichster Weise aufzuräumen, was er denn auch in einem Briefe (No. 10, lib. XI) thut. Dieses famose Schriftstück sah jedoch der Adressat nicht mehr; er war zur rechten Zeit, und was merkwürdig ist, er war mit versöhnlicher Gesinnung gestorben. Seine Gegenschrift gegen Politian ist trotz der angelegentlichsten Instanzen desselben nie erschienen — wahrscheinlich aus gutem Grunde.

Wenn wir von diesem unerbaulichen Gemälde menschlicher Schwäche hinwegblicken auf dasjenige, was bei einem Geiste wie Politian die menschliche Kraft vermochte, so können wir nicht anders, als im Interesse der Wissenschaft es tief bedauern, dass ihr nur ein so kurzes Leben gegönnt war. Andere sterben für ihren Ruhm zu spät, ihre Geisteskraft hat den Körper schon verlassen, während dieser noch fortlebt, und ihre Produkte, so viele derselben nach einer gewissen Zeit der höchsten Blüthe erscheinen, tragen immer unverkennbarer den Stempel der geistigen Abnahme, der schwindenden Kraft. Bei Politian kann das nicht gelten. Er starb in der höchsten Fülle der Manneskraft, kaum ein Vierziger, starb aus einer Menge schon begonnener Pläne und Entwürfe heraus, und wenn auch sein geistiger Schwung durch den Tod des Lorenzo und die ihm rasch folgenden Ereignisse, wie er selbst gesteht, etwas gelähmt worden war, so hätte er doch seine Elasticität und ungeschwächte Frische wieder erhalten müssen in der alles heilenden Zeit. Dass er sie sogar wieder gefunden *hatte*, beweist sein Streit (z. B. jener oben angeführte Brief) mit Merula, dessen hitzigste Periode nach dem Tode Lorenzo's anhub, da er mit Politian im gleichen Jahre starb. Politian starb den 24. Septem-

Digitized by Google

ber 1494, anderthalb Jahre nach Lorenzo († 8. April 1492), an einem Fieber, wie eine zu Florenz befindliche handschriftliche Chronik bezeugt, worin jene Krankheit und der Schmerz über die Vernichtung von Lorenzo's Schöpfungen als Ursache seines Todes angeführt werden[1]). Derjenige, welcher ganz dasselbe wie diese Notiz berichtet, Pietro Valeriano, konnte selbst Todeszeuge Politian's sein, da er von Jugend an am Hofe des Lorenzo erzogen wurde[2]). Er verdient durchaus Glauben nicht nur wegen der hohen Wahrscheinlichkeit, welche sein Bericht vor anderen voraus hat, sondern weil die übrigen, sich widersprechenden, aber gleichwohl verunglimpfenden Darstellungen von Politian's Tode von Feinden und Neidern herstammen. Schon die Verschiedenheit derselben muss Verdacht erregen. Einmal stirbt Politian in Folge einer Liebeswuth, er stösst sich, weil seine zügellosen Begierden nicht befriedigt werden, den Kopf an der Wand ein; ob aber der Gegenstand seiner unkeuschen Neigung ein Knabe oder ein Weib war, darüber streitet man sich wieder. Ein andermal verfällt er dem furens amoris und stirbt in Geistesabwesenheit, während er die Reize seines geliebten Gegenstandes besingt; oder er fällt in eben dieser Attitüde die Treppe hinunter und bricht das Genick. Dann wieder gibt er sich freiwillig mit seinem Schwert den Tod. — Diese

1) Diese handschriftliche Chronik ist zuerst von Mehus (praef. ad vit. Ambros. Camald. p. 88) angeführt worden; derselbe hat auch (p. 87 ibid.) einen urkundlichen Bericht über Politian's Begräbniss veröffentlicht, verfasst von dem Dominikaner Robert Ubaldini. Die Stelle über seinen Tod steht bei Maffei, stor. della lett. ital. II. edit. Milane 1834. T. I, p. 226.

2) Serassi, p. XXIX.

Digitized by Google

und andere Variationen, die man uns erlassen möge, cursirten über seinen Tod, ols ob dieser eines so ekelhaften, weit hergeholten Commentars bedürfte! Zu Anfang des Jahres 1494 war Carl VIII mit einem zahlreichen Heere in's Neapolitanische eingefallen und hatte auf seinem Zuge den Weg durch Toscana genommen. Pietro, Lorenzo's unwürdiger Nachfolger und Politian's Zögling, hatte nicht nur keine Anstalt zum Widerstand gemacht, sondern den Eindringlingen den Weg noch geebnet. Bei diesem Durchzug hatten die Bewohner Toscana's, und vorzüglich die Bürger von Florenz, unsäglich zu leiden. Die Raubsucht der Franzosen machte keinen Unterschied zwischen Freund und Feind; die litterarischen und Kunstschätze zumeist erregten ihre Gier. Sie bemächtigten sich des medicäischen Palastes, und in einem Tage wurde die herrliche Sammlung von Büchern, Handschriften und Antiken, die Früchte von mehr als einem halben Jahrhundert, zerstreut und ruinirt. Aber auch an Privatschätzen vergriffen sich die Räuber, und nicht zum wenigsten an demjenigen Politian's, wie wir bestimmt aus der Angabe eines zeitgenössischen Dichters wissen[1]). „Hart", heisst es hier, „war der Verlust der Habe, aber noch trauriger als diess — der Verlust so vieler Gedichte; denn Haus und Gewandung, Geld und Gut kann wieder ersetzt werden, jene aber nicht." — Diese Aeusserungen, sowie der ganze Ton des Gedichtes, lassen nicht den mindesten Zweifel zu an den Calamitäten Politian's, der vielleicht mehr als Andere zu leiden hatte, weil der Hass, den der Schüler mit Recht auf sich geladen hatte, sich auf den Lehrer übertragen und

1) s. Mencken, p. 480 seqq.

Digitized by Google

den dargebotenen Anlass der Verwirrung und des Tumults zur Sättigung der Rache benutzen mochte. Rechnet man zu jenen Verlusten noch den Schmerz über die Verwilderung seines Schülers Pietro, über eine nutzlos verschwendete, völlig fehlgeschlagene erzieherische Thätigkeit, so wird man begreifen, dass diess hinreichte, ein schon wankendes Leben völlig zum Fall zu bringen. — Wir wissen ferner durch das Zeugniss des Petrus Crinitus, des Schülers und Nachfolgers Politian's, dass in jenen traurigen Wirrsalen, welche zu Politian's Tod beitrugen, nicht nur Verse ihm geraubt wurden, sondern auch Wissenschaftliches von grosser Bedeutung, z. B. die zweite Centurie der Miscellanea. Nach der Meinung des Crinitus, welcher das vollendete Werk des Politian mit eigenen Augen gesehen und dessen Titel sich gemerkt hatte, mussten jene Diebe vornehme Leute sein; es scheint, als ob er sie wohl kannte, aber nicht näher zu bezeichnen sich getraute[1]). Aber um ihnen wenigstens den Triumph zu rauben, sich mit falschen Federn zu schmücken, veröffentlichte er jene Titel. Dadurch hat er seinen Zweck erreicht, vielleicht aber der Nachwelt ein Werk entzogen, das sie auch unter einem andern Namen, als demjenigen seines Urhebers, dankbar angenommen hätte![2])

Nach einer vorhandenen Begräbnissurkunde starb Politian in einer Gartenwohnung, welche der Clarissa, Lorenzo's

1) Im Appendix zu den Briefen Politian's.

2) Wir besitzen, um diess hier zu erwähnen, ein Verzeichniss der politianeischen Manuscripten-Bibliothek (aus einer Zeit, wo Politian noch nicht in Feindschaft mit Janus Lascaris lebte) von J. Lascaris, welches Henke mittheilt in den Urkunden zu Roscoe's Leben Leo's X (I, 508).

Digitized by Google

Gemahlin, gehörte[1]) und wurde im Habit eines Dominikaners bei den Dominikanern begraben — beides nach seinem Wunsch. Die Stelle, wo er beigesetzt wurde, befand sich in einem Raum, welcher eigens für solche bestimmt war, die, ohne zum Orden zu gehören, bei den Dominikanern begraben sein wollten. Warum Politian diesen Wunsch hatte, lässt sich aus der knappen Kürze jenes Aktenstückes nicht entnehmen. Mochte sich aber jener Begräbnissplatz der Dominikaner befinden, wo er wollte[3]), so viel ist gewiss, dass Politian's Grabstein, und wahrscheinlich auch seine sterbliche Hülle, später in's Innere der St. Marcuskirche versetzt wurde. Die Inschrift lautet:

Politianus in hoc tumulo jacet Angelus, unum
Qui caput et linguas — res nova — tres habuit.

Ueber demselben befindet sich der grössere, ebenfalls mit einer Inschrift versehene des Picus v. Mirandula und mitten zwischen beiden die Worte:

Hieronymus Benivenius ne disjunctus post mortem locus ossa separet quorum animos in vita conjunxit amor hac humo supposita poni curavit.

Mencken bezweifelt nicht, dass sein Leichenbegängniss ein sehr ehrenvolles, der hohen Stellung eines geistlichen und academischen Würdenträgers entsprechendes gewesen sei. Wir erlauben uns, anderer Meinung zu sein. Der an

---

1) in domo horti, qui dicebatur Guardinus.

1) Die Dominikaner bildeten die congregatio S. Marci, und der Gottesacker derselben befand sich „juxta ecclesiam", so dass jedenfalls die spätere Lage der Leiche räumlich von der ersten nicht sehr entfernt war. — Die Urkunde bei Roscoe, life of Lorenzo, IV p. 146 seq.

Digitized by Google

ihm begangene Raub, sein Wunsch im Dominikanerkirchhof beigesetzt zu werden, die Drangsale der Zeiten, in welche sein Tod fällt, der allgemeine Hass, welchem sein Zögling und Gönner und er selber verfallen war, alles diess lässt auf ein stilles prunkloses Begräbniss schliessen, welchem nach jener Urkunde nur die Herren Canonici der Cathedrale und die Dominikanermönche beiwohnten. Dieselbe Urkunde erwähnt ferner, dass seine Schwester und einige Verwandte (nepotes), welche bei seinem Tode nach Florenz gegangen waren, ihm ein ordentliches Grabmal (sepulcrum ornatum) zu ewigem Angedenken zu setzen versprachen; als sie aber ihr Versprechen nicht erfüllt hätten, sei der Leichnam auf der gemeinsamen Grabstätte derjenigen begraben worden, welche, ohne zum Orden zu gehören, dennoch bei den Dominikanern beerdigt zu sein wünschten. — Jener Hieronymus Benivieni, ein mit Politian befreundeter Dichter, trug also in oben angeführter Weise die dem Andenken des Verstorbenen gebührende Schuld ab.

Es bleibt uns nun noch die Aufgabe, die zerstreuten Züge, welche Politian selbst oder glaubwürdige Zeitgenossen über seine menschlichen Tugenden und Schwächen mitgetheilt haben, zu einem Charakterbild zu vereinigen, damit auch dem Menschen sein Recht werde. Freilich hält diess ungemein schwer, da Neid und Hass vieles entstellt, auf der andern Seite aber auch Liebe und Verehrung manches idealisirt oder wenigstens milder gedeutet hat, als die strenge Wahrheitsliebe zulässt. Eine Selbstbiographie hat Politian nicht geliefert, aber in seinen Schriften, besonders seinen Briefen spiegelt sich doch manche Seite seines Wesens, und vorsichtig verwerthet können diese immerhin werthvolle

Digitized by Google

Beiträge zu seiner Charakteristik liefern. Vorsicht aber thut allerdings noth, weil die Eigenliebe ihn so wenig als Andere die Farben schwarz auftragen liess. Das aber darf mit voller Gewissheit behauptet werden, dass sein Bild uns aus seiner Beschreibung weniger entstellt entgegentritt als aus derjenigen seiner Feinde, durch deren Bemühungen sein Ruf schlechter geworden ist, als sich verantworten lässt. Im Gefühl seiner Gelehrtengrösse hat Politian mit einer gewissen Naivetät manche seiner Schwächen und Fehler eingestanden und ausgeplaudert, jene dagegen haben, statt hier ihre Beiträge zu sammeln, ihre giftige Ernte auf einem Feld gehalten, welches nie zu solchen Zwecken verwerthet werden kann — auf dem dichterischen nämlich, — und haben den Menschen Politian entgelten lassen, was nur der Dichter verschuldet hat. Diesen nehmen wir auch nicht für Alles in Schutz; wenn er glaubte, der griechischen Sitte auch den Tribut zahlen zu müssen, dass er schöne Knaben in seinen Epigrammen besang, so ist diess widerlich, und die Erinnerung an das bodenlose Verderbniss, welches in Griechenland am Ende der Perspektive sich dem forschenden Blicke öffnet, erfüllt uns mit Abscheu; mindestens eben so widerlich ist die grelle, unverhüllt zu Tag tretende Mischung von Lascivität und Cynismus in anderen Gedichten, wie z. B. in anum libidinosam oder in Mabilium — aber darin liegt auch nicht eine Spur von Berechtigung, auf die wirkliche Gesinnung und den Charakter des Verfassers zu schliessen. Die Schuld des Dichters hat sich am Menschen blutig gerächt und könnte Manchem zur abschreckenden Warnung dienen, der für seine Tändeleien sich nicht verantwortlich glaubt. In einem Brief an Picus nennt er sich selber einen Menschen von nicht ge-

Digitized by Google

rade strenger Sinnesart (non sane rugosae frontis), welcher lebe und leben lasse und darum schöne Knaben, welche ihm Picus zusende, nicht so mürrisch empfange, wie jener fälschlich geglaubt hatte. Unter diesen schönen Knaben versteht er die Gedichte des Picus, welche dieser ihm zur Revision übersandte. Solche Beziehungen aber warn ebei den damaligen Philologen im Curs, sie waren ächt griechisch empfunden und das genügte; je mehr derselben einer anbringen konnte, um so höher wurde es ihm angerechnet, er bewies dadurch Witz und Gelehrsamkeit. An moralische Folgerungen dachte keiner. Bei Politian kam nun noch als verschlimmernder Umstand hinzu, dass die Sitten seines Zöglings auf's übelste beleumdet waren, sicherlich ohne seine Schuld, da Lorenzo einen schlechten Erzieher seiner Söhne nicht würde geduldet haben; aber wer da weiss, wie der üble Ruf eines Fürsten und alles was sich daran hängt, sich dessen unmittelbarster Umgebung gleich mitzutheilen pflegt, wird sich nicht wundern über die Worte eines Zeitgenossen Politian's, dass dieser nämlich starb „con tanta infamia e vituperazione quanto uomo sostener potesse."

Mehr berechtigt ist der Vorwurf der Unverträglichkeit, der rauhen, ungefälligen und schneidenden Art, die er oft gegen Andere an den Tag legte. Wir haben oben schon (in seinem Benehmen gegen Clarissa) ein Beispiel gesehen, und seine Streitigkeiten mit verschiedenen Gelehrten, sein Kampf selbst gegen die Todten (Domitius Calderinus) liefern Belege dafür. Wie viel Antheil daran der Ehrgeiz hat, der keinen Tadel vertragen kann, oder die Liebe zur Sache, welche die Personen nicht glaubt schonen zu müssen, oder die Empfindlichkeit, welche alles in's Schlimmere deutet,

Digitized by Google

das lässt sich nicht genau ausscheiden; wenn ein unverträgliches Naturell, Mangel an Grazie und Gefälligkeit im näheren und entfernteren Umgang seine Quellen auch in verschiedenen Charaktereigenthümlichkeiten haben kann, — meist fliessen jene doch aus der Selbstsucht und von dieser darf Politian nicht freigesprochen werden. In seiner Bekämpfung des gestorbenen Domitius Calderinus hatten ihm seine Freunde Mässigung anempfohlen, gerade aus dem Grunde, weil er gegen einen Todten, also gegen ein ohnmächtiges Gespenst kämpfe. Politian ist gerade entgegengesetzter Ansicht; er behauptet, ihm sei es nur um die Wahrheit zu thun, und was gegen Todte verfochten werde, trage eher das Gepräge und die Gewähr der Wahrheit in sich, weil hier nur die Sachen in's Auge gefasst würden, während der Kampf mit den Lebenden stets dem Verdacht ausgesetzt sei, dass persönliche Regungen, Neid und Hass sich hinein mischten. Und als ihm entgegnet wurde, er hätte doch den Namen schonen sollen, meint er, dass gerade in der Autorität jenes Namens das verderbliche Gift liege, vor dem die Schüler gewarnt werden müssten, wie der Wanderer vor der Grube. Er gesteht zu, dass seine Offenheit rücksichtslos, sein Eifer beinah ruchlos sei (improba paene diligentia) — aber er diene eben der Sache. Dagegen wird sich nichts sagen lassen, aber freilich wissen wir nicht, wie weit er gegen uns oder gegen sich selber wahrhaftig ist. Einen eigenthümlichen Gegensatz zu diesem Verdammen der Todten bildet die Lobhudelei gegen die Lebendigen. Auch von dieser ist Politian nicht gänzlich freizusprechen, doch finden sich Uebertreibungen nach dieser Seite hin meist in seinen Gedichten, und der Geschmack der Zeit wollte es so. Wer will es ihm

Digitized by Google

verargen, wenn er keine Ausdrücke findet, um das Lob desjenigen würdig zu singen, welcher der Grundpfeiler seines Ruhmes, ja seiner Existenz war — Lorenzo's? „Wer deine Thaten alle in kurze Worte zu fassen vermag — sagt er einmal — der wird auch in kurzer Frist den Himmel sammt den Gestirnen verschliessen können." Waren ja die Philologen die geborenen und gegebenen Lobredner der Fürsten, wie sie es theilweise auch jetzt noch sein müssen. Aber auch gegen seines gleichen war der panegyrische Ton durchaus im Geiste der Zeit und der Zunft, solange das Verhältniss ein leidliches war; sobald dagegen ein Anlass den Sturm der Leidenschaft aufgewühlt hatte, schlug das übertriebene Lob gleich in's Extrem, in den maasslosen Tadel um; jene Philologen konnten Sonne oder Regen befehlen. Das classische Alterthum ist an dieser Sitte nicht ganz unschuldig; wer sich mit ihm entschuldigen wollte, fand dort allerdings ähnliche Beispiele grosser Männer vor. Es scheint überhaupt, dass damals alles, was mit der Feder geschah, nicht so haarscharf abgewogen und dem Schreiber solidarisch aufgebürdet wurde, als bei uns, wo Mann und Feder dem Inhalt nach mehr zusammenfallen. Nur für den Styl, welchen die Feder führte, war der Mann vollständig verantwortlich, dazu stand er und musste er stehen, und weil die Philologen nahezu die Einzigen waren, wo ein untadeliger (lateinischer) Styl zu finden war, so wurde diese Eigenschaft ausgebeutet. Die Verantwortlichkeit für den Inhalt fällt aber ihnen nicht zu.

Man lese folgende Stelle in einer von Politian für die Senenser ausgearbeiteten Rede, welche vor Pabst Alexander dem VI, dem bekannten Scheusal, zu halten war: „Wir wünschen dir Glück, Alexander, ... dass du auf den höchsten

Digitized by Google

Gipfel irdischer Macht erhoben, ja völlig zur Gottheit selber emporgestiegen, alles, ausser Gott, dir unterthan und im Staube siehst, so dass selbst Könige und Fürsten in tiefster Demuth deine Fusstapfen verehren und den Staub deiner Füsse zu küssen nicht nur nicht verschmähen, sondern als das werthvollste Geschenk begehren." — Politian hätte sich wahrscheinlich, ohne Fürst zu sein, für diese Ehre bedankt; aber was geht ihn der Inhalt einer bestellten Rede an? Dieser gehört den Senensern. Die Rede hat ihm, ihrer Form wegen, Ruhm eingetragen, wahrscheinlich auch Geld. Unsere Zeit würde ganz anders urtheilen und den Verfasser würde eher Schande treffen als Ruhm krönen, und wäre das Schriftstück ein Meisterwerk des oratorischen Styls. Der Ruhm aber war ein Lebensnerv Politian's, und auch das zeigt ihn als Kind seiner Zeit. Wer die schöne Entwicklung und Begründung dieses ächt italienischen Nationalfactors (bei Burckhardt, die Renaissance p. 150 folgg.) nachgesehen hat, wird keine weiteren Aufschlüsse mehr darüber verlangen. Ein gewisses gesundes Maass von Bescheidenheit ziert jedes Alter und jeden Stand, gewiss, und gerade die grössten Männer werden uns dadurch in eine vertrauliche Nähe gerückt und erscheinen unserm Gefühl als liebenswürdig, auf der anderen Seite aber verzeihen wir es ihnen auch am ehesten, wenn ihr Selbstgefühl die Schranken übersteigt und in maasslose Ruhmsucht ausartet, denn diese hat, wenn auch nicht gerade moralische, so doch eine rechtliche Begründung. Dabei muss aber der Ruhm auf selbst bebautem Boden erwachsen, er muss die höchste Blüthe eigener Arbeit sein. Niemand wird Politian bescheiden nennen wollen: Er glaubt nicht nur an seine geistige Ueberlegenheit und an seine Verdienste,

Digitized by Google

er spricht auch diesen Glauben aus und zwar in Kraftausdrücken, welche etwaige Anflüge seiner Bescheidenheit mächtig übertönen. Gleichwohl wird man ihm daraus kein Verbrechen machen. Nun aber hat man an Politian's Gelehrtenruhm getastet, man hat ihn der Unehrlichkeit beschuldigt, er sollte hier und da ein Plagiat begangen und fremdes Eigenthum für das seinige ausgegeben haben. Ein schwerer Vorwurf, der sich aber nicht beweisen lässt[1]). Ueber die Benutzung einer schon vorhandenen lateinischen Uebersetzung Herodian's haben wir uns oben schon ausgesprochen, und wenn man bedenkt, dass selbst sein berühmtestes Werk, die Miscellanea, von diesem Brandmal der Verläumdung getroffen wurde, aber sich glänzend reinigte durch die einfache Vergleichung mit dem angeblich benützten Werke (das cornu copiae des Perottus), wenn ferner als Hauptankläger Politian's Budaeus erscheint, dessen Unzuverlässigkeit in Allem, was Politian betrifft, bewiesen und aus dem allergewöhnlichsten Neid hergeleitet werden kann, so erweckt diess Verdacht nicht nur gegen seine Beschuldigung, sondern auch gegen alle übrige. Und eine nähere Untersuchung, wie sie z. B. Mencken in seiner Biographie Politian's geführt hat, bestätigt die Grundlosigkeit jener Anklagen. Je heller der Ruhm, desto dunkler und grösser erscheint sein Schatten, der Neid. Wir wollen durchaus nicht eine unbedingte Ehrlichkeit Politian's in allen Dingen verfechten, er kämpft hie und da unter verstelltem Wappen; dem äusseren Schein nach für die Sache, während ihm nur um seine Person zu thun ist, er stellt sich grossmüthig, fremdes Ver-

1) Vgl. Mencken, p. 411 seqq.

2) Id. p. 110.

Digitized by Google

dienst befördernd, aber dahinter lauert Selbstsucht. In seinem Streit mit Merula z. B. hatte dieser mit seinen Donnerkeilen, einer Gegenschrift gegen die Miscellanea, gedroht, war aber vor der Herausgabe derselben gestorben. Politian hatte Kunde erhalten, dass diese Commentarii durchaus nicht so lebensgefährlich waren, im Gegentheil, sie waren lahm und stumpf und konnten ihm nur nützen als Folie, worauf seine Arbeit sich glänzend abhob. Ludovico Sforza mochte diess auch erfahren haben, und aus Rücksicht auf seinen verstorbenen Schützling hielt er jene Commentarien vom Druck zurück. Da beschwört ihn Politian brieflich in den stärksten Ausdrücken und als ob nur der heilige Eifer für die Wissenschaft ihn beseele, er möge doch Merula's Werk der Oeffentlichkeit nicht vorenthalten. Wenn es gleich gegen ihn gerichtet sei, so möchte er dennoch fussfällig den Fürsten bitten, ein so bedeutendes Werk dem Jahrhundert und der Nachwelt nicht zu entziehen. In diesem Tone ist der Brief gehalten und Niemand wird hier Politian's Ehrlichkeit bewundern. Sein Ruhm allein sollte dadurch wachsen, das andere war ihm gleichgültig. Ueber seine Liebe zum Ruhm legt er selber in einem seiner Briefe ein freimüthiges Bekenntniss ab: In mir glühte immer ein so grosser (vielleicht unerlaubter) Durst nach immerwährendem Ruhm, dass mir Reichthum und Würde, Macht und Genuss wie nichts vorkam gegen eine Berühmtheit, welche das Leben überdauert. Er meint hier den litterarischen auf geistige Thaten sich gründenden Ruf, allein trotz seiner Versicherung fand auch der Ehrgeiz, d. h. die Sucht nach äusseren Ehren und Würden gar wohl Platz. Der „rothe Cardinalshut auf der Stirn", den er am Ende seines „Rusticus" als weniger begehrens-

Digitized by Google

werth schildert, denn ein idyllisches Landleben, scheint ihm doch gar sehr am Herzen gelegen zu haben. Als er Priester an der Paulskirche zu Florenz geworden war, und alle Welt ihm dazu gratulirte, wollte er diese Glückwünsche gar nicht annehmen, denn sagte er (in einem seiner Epigramme), ich habe — Nichts. Das war ziemlich deutlich, und Lorenzo hat es sicherlich verstanden. Gleichwohl that oder bewirkte dieser nichts zu Politian's geistlicher Beförderung, auch Politian's eigene Schritte, welche er bei vornehmen Würdenträgern that, seine Briefe, worin er denselben seine Herzensangelegenheit in mehr oder weniger bestimmter, immerhin aber verständlicher Weise empfahl, führten ihn nicht zum Ziele; erst dem Einfluss seines Schülers Pietro gelang es endlich, diesen höchsten Wunsch des Lehrers zu verwirklichen — aber zu spät, Politian starb, als er kaum zum Cardinal promovirt war. Wie er in seinem eigenen Lobe nicht spärlich ist, so fühlt er sich auch geehrt durch das Lob anderer, und eben so sehr gekränkt durch ihren Tadel. Er hätte bei seinem festgewurzelten Ruhm darüber erhaben sein können, aber er ist es nicht, und so schön die Parallele ist, die er zwischen den Lobsprüchen oder Verketzerungen und seinem eigenen Schatten zieht, so wahr es ist, dass der längere oder kürzere Schatten, je nach der Tageszeit, den Mann selber weder grösser noch kleiner macht, so wenig waren ihm jene „assentatiunculae" und „obtrectatiunculae" gleichgültig, wie sein Schatten. Dafür liefert sein Leben vielfache Belege, und der Gesammteindruck, den sein Charakter uns macht, spricht ihn von jener übrigens verzeihlichen Schwäche nicht frei. Liebenswürdige Züge finden sich bei ihm oft dermaassen mit kleinlichen Schwächen zu einem Ganzen ver-

Digitized by Google

schmolzen, dass man nicht recht weiss, wo die Bewunderung aufhören und das Belächeln anfangen soll. Was soll man sagen, wenn er bei König Mathias Corvinus von Ungarn, zu dessen Hof und ruhmvoller Nähe sich eine Zeitlang sein leicht bewegliches Humanistengemüth hingezogen fühlte, sich folgendermaassen selbstempfehlend einführt: Ich kann auf Verlangen aus dem Griechischen ins Lateinische übersetzen, aber auch Neues zu Tage fördern, kann dir eine Bibliothek gründen, ich kann auf deine vielen Prachtbauten, deine Malereien und Sculpturen Verse machen, ich kann Krieg und Frieden besingen, kann Geschichte schreiben, Philosophie mit dir treiben und dir durch tausend Spässe und Witze (argutiis) die Zeit vertreiben. — Wahr ist hier alles, aber welches Gefühl überwiegt? Ist es die Naivetät, welche uns anzieht, die geistige Frische und Lebendigkeit, oder sollen wir den marktschreierischen, an gewisse Reminiszenzen aus der Sophistik anklingenden Ton eher belächeln?

Unter den Sünden und Lastern, welche das Jahrhundert dem Humanismus überhaupt vorwarf, befand sich neben den angeführten der Unzucht, der Selbstvergötterung, der Eitelkeit noch die Anklage auf Atheismus [1]). Auch hievon blieb Politian nicht verschont. Aus der Luft gegriffen ist die Klage nicht, sobald sie nicht zu sehr verallgemeinert und unter Atheismus nicht der Begriff des Gottesläugnens im strengsten Sinn, sondern nur Opposition gegen das Christenthum und gegen die Kirchenlehre, oder Indifferentismus verstanden wird. Die Culturgeschichte kennt — allerdings mit berühmten Ausnahmen — Beispiele entschiedenen Hei-

1) Burckhardt, Renaissance p. 272.

Digitized by Google

denthums unter den Humanisten. Carlo Marsuppini z. B., der florentinische Sekretär, hat noch auf dem Todbette Beichte und Abendmahl verschmäht, Poggio's Glaube steht auf der gleichen Linie wie seine Moral, die Unsterblichkeit der Seele galt Manchem als ein lächerliches Dogma. Es hält nicht schwer, eine Masse der gravirendsten Ketzereien aus den Schriften der bedeutenderen Humanisten zu sammeln, und das Alterthum trug nicht zum wenigsten die Schuld an dieser Erscheinung. Aber es entschuldigt sie auch einigermaassen. Man macht sich vielleicht in unserer Zeit nicht mehr die richtige Idee über das Maass der Alterthumsverehrung, welche damals die Geister besessen hielt, über dieses vollständige Versenken in seinen Inhalt und über die entsprechende Fähigkeit sich ihn anzueignen. Wenn diess auch auf religiösem Gebiet am wenigsten geschehen konnte, indem die erleuchteten Geister des Alterthums sich ihre eigene Religion je und je geschaffen und mit der Ueberlieferung gebrochen haben, so trieb doch gerade diess Beispiel der Sonderstellung die Humanisten auch zur Nachahmung, und wie jene zur Mythologie, so verhielten sie sich zur Volksreligion, dem Christenthum. Andere gingen zwar nicht so weit, sondern suchten antike und neue Religionsstoffe zu verschmelzen, wie vielleicht die Platoniker in Florenz, wenige erkannten die damalige Hierarchie als die allein selig machende an. Zu welcher Classe gehört nun Politian? Eine Scheu vor dem Heiligsten im Menschen sollte uns eigentlich abhalten dieses zu berühren und critisch bloszulegen, jedoch der Vorwurf des Atheismus, der gegen ihn geschleudert wird, verlangt, dass das Maass seiner Religion, nach Wahrscheinlichkeit, in soweit abgewogen werde, um jenen entwe-

Digitized by Google

der auf sich beruhen zu lassen oder zurückweisen zu können. Nach Wahrscheinlichkeit, mussten wir allerdings beifügen, denn das feine Gewebe des menschlichen Gemüthes, welches unter dem Namen der Religion Sichtbares und Unsichtbares, Göttliches und Menschliches, Zeitliches und Ewiges verknüpft, gehört mit Recht zu den Imponderabilien. Man wird uns den Beweis erlassen, dass die geistliche Stellung kein Präservativ gegen Unglaube und Irreligiosität sei; wir dürfen sie also auch bei Politian nicht in Anschlag bringen; allerdings träfe ihn, wenn sein Atheismus sich bewahrheiten sollte, obendrein noch der Vorwurf der Heuchelei; aber selbst angenommen, er habe um pecuniären Vortheils willen sein Amt ausgeübt und nach dem Grundsatze „mundus vult decipi ergo decipiatur" dem Volke vorgepredigt, so hätte er doch in vertrauten Briefen an Freunde diese Maske sicherlich nicht angezogen, oder man müsste auch alles Schlimme von ihm denken. Warum, wenn er ein Heide war, brauchte er sogar einen Theil der Nacht dem Gebet und dem Rosenkranz zu widmen? Er hatte keine Ursache, diess zu erdichten. Warum gibt er dem Florentiner Pucci, der als Gesandter während der Pest nach Rom reiste, als bestes Mittel gegen dieselbe tägliches Gebet an: „Vor allem aber — schreibt er ihm — erflehe dir täglich bei Heiligthümern und Altären den Frieden Gottes, der, wie ich nicht zweifle, dein Heil in seine Hut nehmen wird." — Warum besuchte er so oft zu Venedig in Gemeinschaft mit Hermolaus Barbarus das Gotteshaus? Warum schreibt er, er müsse es als eine beinah unverzeihliche Sünde ansehen, die er begehe, dass er sich sein Amt als Priester durch seine endlosen weltlichen Beschäftigungen stündlich unterbrechen und verkürzen lasse? Das scheint

Digitized by Google

aufreizten[1]); besonders eiferten sie gegen die Aufführung antiker Schauspiele, und Politian ermangelte nicht, sie selbst die grössten Schauspieler zu nennen, die „Curios simulant et Bacchanalia vivunt". Er schildert sie sehr kenntlich als „Lärmmacher, leichtsinnige Leute, mit Kapuzen und Holzschuhen versehen und mit Stricken umgürtet, eine finsterblickende, gebückt einhergehende Brut (superciliosum, incurvicervicum pecus), die, weil sie sich in Kleidung und Haltung von den anderen Menschen unterscheiden und ein düsteres Heiligsein zur Schau tragen, sich die Sittencensur und eine wahre Alleinherrschaft anmaassen und mit ihren Drohungen das furchtsame Volk einschüchtern." An einer anderen Stelle äussert er sich ähnlich. Er ging, wie er hier erzählt, in die Kirche, um einen berühmten Kanzelredner zu hören, d. heisst, um ihm „auf den Zahn zu fühlen" (explorabundus), und um die Wahrheit zu sagen, „in sehr geringer Meinung" (paene contemptim). Aber der Redner machte seine Voraussetzungen zu Schanden, er wusste auch Politian zu imponiren durch seine gewaltige feurige Rhetorik. Allerdings zieht ihn, seiner ganzen Beschreibung nach, gerade dieses formelle, oratorische Element mehr an, als der Inhalt, dafür war er aber auch ein Mann vom Fach, die Formschönheit musste dem Philologen das erste sein; allein er findet doch auch Zeit, den Eindruck zu vergleichen, welchen andere Kanzelredner im Gegensatz zu jenem Prediger machten. Andere, die sich für Lehrer der Kirche ausgeben, sagt er, missbrauchen ihre Macht und glauben das Recht über Leben

1) Mencken, p. 430 seqq.

1) Ad Paulum Compasinum epist. 15, lib. VII.

Digitized by Google

und Tod der Menschen zu besitzen. Dieser Wahn, dieser Missbrauch ist daran schuld, dass sie niemals ihre finsterblickende, sittenrichterische Miene und ihren strengen unfreundlichen Ton ablegen. — Eine solche Anschauungsweise reichte ohne Zweifel hin, um zelotische Naturen, welche sich darin porträtirt sehen mochten, zum Anathem anzuspornen. Für uns liegt dazu nicht die geringste Berechtigung vor. Es ist eine bekannte Thatsache, dass mit dem crassesten Unglauben der Aberglaube in seinen mannigfachen Verirrungen oft Hand in Hand geht. Das 15. Jahrhundert sah beide in voller Blüthe wuchern, getrennt und vermengt, und so ist die Frage, wie sich Politian zu ihm verhalten habe, noch keineswegs erledigt, wenn wir ihn von jenem glaubten freisprechen zu sollen. Ein Zeitalter, welches den Glauben unter seinen Füssen schwinden sieht, klammert sich gern an Phantasiegebilde, an Wunder und Magie; sie sollen ihm einen Ersatz bieten für das, was es verloren. Auch hier kam das Alterthum seinen Jüngern zu Hülfe, auch es hatte, nachdem sein Götterglaube längst begraben war, den Glauben an ein ewig waltendes, unentrinnbares Verhängniss nicht aufgegeben, und dieses zu erforschen, der Zukunft ihre Geheimnisse zu entlocken, mussten die Gestirne in die unmittelbarste Verbindung mit den Geschicken des Einzelnen gebracht werden, und die Folge davon war, dass sie auch bestimmend auf die Handlungen des Adepten wirkten. Zu Bologna und Padua gab es schon zu Petrarca's Zeit besondere Lehrstühle der Astrologie, und der Hofastrolog spielt auch in Italien eine nicht unwichtige Rolle[1]). Aus der nähern Umgebung Po-

1) Was die deutschen Humanisten betrifft, so erinnere man

Digitized by Google

litian's hebt sich die Figur des Marsilius Ficinus in ziemlich greller astrologischer Beleuchtung hervor. Doch begünstigte er diese Kunst nur in gewissen Grenzen, es sind mehr wissenschaftliche Paradoxen, zu welchen ihn die Gestirne und eine falsche Schwärmerei für Plato verführen. Später kam er davon zurück, wozu ihm Politian in einem sehr diplomatisch gehaltenen Schreiben gratulirt, und Marsilius seinerseits äussert sich in einem Brief an Politian so, dass er diesen als einen wahren Hercules in der Bekämpfung der astrologischen Ungethüme hinstellt. Er nennt als dessen Gefährten den Pico v. Mirandula, dessen bestes Werk in der That seine zwölf Bücher gegen die Astrologen sind. Der gleiche Picus aber, der so erfolgreich gegen diese Art des Aberglaubens auftritt, ist gleichwohl in eine andere Erscheinung desselben tief verwickelt, in die Magie und Cabbala nämlich, und eine seiner Thesen lautete, dass keine Kunst sei, die uns gewisser mache von der Gottheit Christi, als die genannte. — Politian also ist, nach Marsigli's eigener Aussage, ein Vorkämpfer gegen die Astrologie, deren Ungereimtheiten auch sein Feind Scala einsieht und dem gesunden Verstande zur Beurtheilung anheimstellt, wenn er sagt, dass die Jünger derselben in äusserster Consequenz ihrer Lehre selbst in den Bewegungen der Fledermäuse und Schmetterlinge etwas vom Verhängniss Dictirtes erblickten. Doch wenn ein-

---

sich an die Schilderung Wilibald Pirkheimer's, wie er auf dem Gute seines Schwagers bis tief in die Nacht hinein wacht, und, ist der Himmel hell, mit Instrumenten den Lauf und die Stellung der Wandelsterne beobachtet, in denen er die Ereignisse der Zukunft, die Schicksale der Fürsten und Nationen zu lesen glaubt (Strauss, Hutten I, 322).

Digitized by Google

mal die geistige Atmosphäre mit irgend einem Dunst erfüllt ist, können auch die freidenkendsten Männer sich dem Einathmen einzelner Atome desselben nicht entziehen. Wenn Politian an die Wunder und Zeichen glaubte, welche Lorenzo's Tod ankündigten und begleiteten, so lag diesem Glauben die Ueberzeugung zu Grunde, einmal, dass Lorenzo ein aussergewöhnlicher Mensch sei, dann aber, dass die Natur den Tod eines solchen auch auf aussergewöhnliche Art anzeigen könne. So erzählt er denn ganz ernsthaft, wie drei Tage vor jenem Vorfall eine Frau sich mitten während der Predigt in der Kirche erhoben und wie wahnsinnig geschrieen habe: „Seht ihr dort den wilden Stier, welcher mit flammenden Hörnern den Tempel zerstört?“ Ferner wurde die Kuppel der Basilica plötzlich vom Blitz getroffen und nach der Richtung des medicäischen Palastes heruntergeschleudert, und gleich darauf war wieder wolkenlose Stille. In der Nacht ferner, wo Lorenzo starb, erschien ein Stern von ungewöhnlicher Grösse und hellstem Glanze über der Villa, verschwand aber in demselben Augenblicke wieder; drei Nächte hintereinander leuchteten überirdische Flammen über den Bergen von Faesulae und zuckten gleichzeitig über dem Tempel, wo die sterbliche Hülle der Medicäer ruhte; selbst unter Wölfen und Löwen geschahen Wunder! Und noch andere (fügt er bei) machen unter den Leuten die Runde. Das gröste Wunder, das selbst wir anzunehmen haben, ist das, dass Politian an jene Dinge glaubte, und diese lässt sich nur dadurch erklären, dass Lorenzo's Persönlichkeit selbst dem critischen Auge eines Politian als eine ganz übermenschliche, dem gewöhnlichen Maasstabe nicht erreichbare vorkam. Wenn mangelnde Kenntniss der Natur

Digitized by Google

sehr oft zu abergläubischen Vorstellungen verleitet, so sind diese gewöhnlich entschuldbar; sobald überhaupt der Aberglaube an dem Willen und Thun des Menschen spurlos vorüberzieht und nur als falsche, sonst indifferente Vorstellung im Verstande sitzen bleibt, mag man ihn hingehen lassen. Nun lehrt uns allerdings die neuere Naturgeschichte, dass niemals ein Zwitterwesen zwischen Mensch und Thier existirte, wie es die Mythologie dem Bacchus als Begleiter zugesellte. Politian dagegen scheint an ein solches zu glauben und citirt die Autorität des heiligen Hieronymus, nach welchem ein Satyr dem frommen Antonius, dem Einsiedler der Wüste, leibhaftig sich gezeigt habe. Politian fügt zur Bekräftigung bei, dass noch jetzt in einer Gegend Indiens solche Geschöpfe einheimisch sein sollen. Diesen Realismus, so crass er auch ist, wird doch Politian nicht zu verantworten haben?

Wenn wir die Leistungen Politian's, die er auf so kurzer Lebensbahn seinem rastlosen Geist zu entlocken wusste, alle vor unserem Blick vorbeiziehen lassen, so kann uns seine Aeusserung überraschen, dass das süsse Nichtsthun (desidia) seine Liebhaberei gewesen sei, wir könnten uns im Gegentheil darüber wundern, wie es ihm auch bei der angestrengtesten Thätigkeit gelang, so Vieles und so Grosses zu Stande zu bringen. Aber es ist eben ein häufig vorkommender Zug grosser Gelehrter, dass sie sich's an ihrem eisernsten Fleisse doch nicht genug sein lassen und glauben, der Welt noch viel mehr schuldig zu sein; es ist gewissermaassen eine Ueberfülle von Kraftgefühl, das von keiner Erschöpfung weiss; eine mittelmässige Begabung bringt es weder zu diesem Gefühl, noch zu einem solchen Geständniss. Allerdings ent-

Digitized by Google

springt daraus auch eine Art von Selbstüberhebung oder Unterschätzung anderer, und was wir die Bescheidenheit gewöhnlichen Styles nennen, liegt jenen Naturen in der Regel fern. Sie wollen und dürfen aber auch nicht mit dem gewöhnlichen Maasstab gemessen werden. Wie absprechend und wegwerfend urtheilt Politian über die gesammte deutsche Philologie seines Jahrhunderts. Mag auch etwas Patriotismus und Nationalstolz mit unterlaufen, welcher den Abkömmlingen des Römervolkes eigen sein durfte — ihm, gerade ihm, kann man sein Urtheil nicht verargen; der italienische Humanismus stand damals und musste hoch über dem transalpinischen stehen: der Standpunkt hat sich für Italien bald genug verrückt. Politian zählt jene „Germanen und Teutonen" gar nicht unter die Lateinschreibenden. „Nicht einmal während ihres Lebens lebten sie, geschweige nach ihrem Tode, oder, wenn sie leben, so leben sie sich zur Strafe und zur Schmach. Man mag ihnen Geist, Gelehrsamkeit, eine Fülle von Kenntnissen zuerkennen (obwohl selbst diess mit zweifelhaftem Rechte) — aber sie hatten keinen Styl, und es ist besser, gar nicht, als auf diese Art zu leben." — Die Zeiten haben sich geändert, nicht erst seit heute empfangen die Italiener die schönsten und gediegensten Forschungen über Sprache und Sitte ihrer classischen Vorfahren aus den Händen des germanischen und teutonischen Stammes. Dieser aber übte zugleich von jeher die Gerechtigkeit, die grossen Geister der italienischen Renaissance neidlos anzuerkennen und ihrer Leistungen dankbar zu erwähnen.

Was Politian's körperliche Eigenschaften betrifft, so sind diese, nach seinem eigenen Geständniss und anderen,

Digitized by Google

auch bildlich vorhandenen Denkmälern zu schliessen, keineswegs einnehmender Art gewesen. Seine Feinde benutzten diess als Handhabe zu ihrem Hohn. Es ist betrübend genug, dass selbst diese unverschuldeten Mängel der Natur dazu dienen mussten, Waffen zum Angriff herzugeben. Eine in der numismatischen Sammlung zu Wien erhaltene, wahrscheinlich aus Politian's Zeit stammende und vielleicht zu seinen Ehren geprägte Medaille zeigt uns auf der Vorderseite sein Porträt, das sich durch eine ungewöhnlich grosse, gebogene Nase auszeichnet. Diese figurirt auch in den Angriffen seiner Gegner und in zeitgenössischen Schilderungen (vgl. Mencken, p. 448 seqq.). Von einem gebogenen Nacken und einem schielenden Auge ist zwar nichts am Bild zu erblicken, jedoch gibt er wenigstens das erstere selbst zu. Jenem Porträt ganz entsprechend ist auch ein Holzschnitt, welchen die Leipziger Bibliothek aufbewahrt, und der den Politian in Gesellschaft seiner Freunde und Zeitgenossen, des Laudinus, Ficinus und Demetrius Chalcondylas, zeigt. In wiefern dieses Bild verwandt ist mit jenem oben angeführten, von Ghirlandajo gemalten, vermag ich nicht zu bestimmen. Ein gewissenhafter Beobachter (Brinckmann), der in Florenz mehrere Porträtbilder Politian's sah, will in sämmtlichen eine bleiche Gesichtsfarbe bemerkt haben, doch ist nach seiner Aussage die Hässlichkeit Politian's übertrieben worden. Der Eindruck indessen, welchen jene Wiener Medaille auf den Beschauer macht, entspricht allerdings mehr einem Ideal von Hässlichkeit, als dem Gegentheil, und doch, wenn aller Wahrscheinlichkeit nach jenes Schaustück zu Ehren des Gelehrten geprägt wurde, lag eher ein Anlass vor zu schmeicheln als zu carrikiren. Eine andere Denk-

Digitized by Google

münze, die ebenfalls in Wien sich findet und etwas späteren Ursprungs zu sein scheint, zeigt gleichfalls den Politian, jenem ersten völlig ähnlich, der Revers dagegen zeigt ein Frauenbild mit der Umschrift: Maria Politiana. Mencken weiss mit dieser Figur nichts anzufangen, er zweifelt, ob sie mit Politian verwandt oder nur aus demselben Orte gebürtig gewesen sei. Die Familienähnlichkeit — besonders in der Form der Nase und der schwulstig aufgeworfenen Oberlippe — springt jedoch zu grell in die Augen, als dass an einer Verwandtschaft gezweifelt werden könnte. Aller Wahrscheinlichkeit nach ist es die Schwester desselben (für die Mutter scheint sie zu jung), vielleicht dieselbe, über welche er in einem Brief an Lucrezia v. Medici schreibt (bei Fabroni, vita Laurent. II, 101), sie habe ihn völlig ausgeplündert (tutto dimunto), und er sei in Folge davon in der ärgsten Geldklemme.

Digitized by Google

Index.

Aberglauben pag. 163.
Academie, platonische 41 seqq.
Academieen in Italien 45.
Alciat 65. 67.
Allegorie 124.
Alterthumsverehrung 158.
Aretino, Lionardo 164.
Argyropulus 23. 25.
Ariosto 108.
Aspiration 60.
Astrologie 163 seqq.
Atheismus 157 seqq.
Augustinus, Antonius 65.
Aurispa 13.

B.

Bibliotheken 7. 15 seqq.
Biographieen Politian's 1 seqq.
Boccaccio 4. 8. 13. 108.
Budaeus 65. 154.
Byzantinisches Kaiserreich 4.

C.

Callistus, Andron. 26.
Cardinalshut 155.
Carl VIII. von Frankreich 16.
Chalcondylas 25. 135.
Chrysoloras, Manuel 5.
Clarissa 34 seqq.
Classisches Alterthum 1.
Codices 13. 150.
Concil zu Florenz 4.
Concil zu Ferrara 5.
Copieren der Handschriften 14.
Cortesius, Paul 25.
Cosimo v. Medici 11 seqq. 14. 17.
Crinitus, Petrus 69. 146.
Cyriacus 15.

D.

Dante 106.
Domitius Chalderinus 150.

E.

Eclecticismus im Styl 80.
Epictet 95.
Epistolographie 83.
Erasmus 84.

F.

Florenz 6.
Frivolität 123.

G.

Gaza, Theod. 24. 139.
Geist in Florenz 9.

Digitized by Google

Gelehrte in Florenz 12. 23.
Gelehrte Schulen 5.
Geschmacklosigkeit 111.
Ghirlandajo 135.
Giostra 28 seqq. 105 seqq.
Giovanni d. Medici (Leo X) 34.
Giraldus, Lilius 115.
Grammatiker 42.
Griechen in Italien 3 seqq.
Griechische Sprache 51.

H.

Herodian 87 seqq.
Hippocrates 96.
Homer 97 seqq.
Honorar 88.
Humanismus in Italien 1 seqq.
Humanisten und ihr Character 134. 151.

J.

Jacob v. Pavia 98.
Innocenz VIII. 87. 94.
Italienische Sprache 106. 113.
Julian v. Medici 28. 101. 107 sqq.
Juridische Thätigkeit Politian's 63 seqq.

L.

Landinus, Christophor. 26. 135.
Landleben 119.
Lascaris 129.
Lascivität 121. 149.
Latinität, allgemeine 75 seqq. Ciceronianismus.
Latinität, silberne 38.
Lehrer Lorenzo's 25.
Leonicenus 90. 92.
Litterarische Fehden 141.
Litterarische Funde 13.
Lorenzo v. Medici 18. 27. 127. 128.

M.

Macchiavell 103.
Mäcene 9. 129.
Marsilius Ficinus 27. 48 seqq. 135. 164.
Marullus 137.
Mediceer 6 seqq.
Melanchthon 160.
Merula 141 seqq.
Metrische und prosodische Verstösse 125.
Michel Angelo 135.
Miscellanea 68 seqq. 142. 146.
Modernes Element in der Poesie 115.
Muret 85.

N.

Nachlass Politian's 145.
Nicolaus V. 14. 94.

O.

Obscenität 121.
Orfeo 108 seqq.
Orthographica 57 seqq. 60.

P.

Pandectencodex in Pisa 60 sqq.
Panormitanus, Ant. 123.
Patriotismus der Human. 3 sqq.
Pazzi 4.
Petrarcha 4. 13. 15. 106.
Philelphus 13. 81.
Picus v. Mirandula 132. 164.
Pietro v. Medici 146. 150.
Pisa 9.

Digitized by Google

Plagiat 90 seqq. 154.
Pletho, Gemisthus 47.
Poggius 13. 104. 106. 123. 137. 158.
Politianus, in Florenz, wann? 17.
geboren, wann? 17.
Heimath 20.
Vater 19. 21.
Namen 22 seqq.
Lehrer in Florenz 26.
P's Lehrer 26.
öconom. Stellung 20.
Verhältniss zu Lorenzo 27. 127.
öffentliche Anstellung 43 sqq.
Lehrthätigkeit, private 33 seqq.
öffentliche 37 seqq.
wissenschaftl. Character 33. 50 seqq.
als Philosoph 42.
critische Thätigkeit 53. 55 seqq. 63.
Gelehrsamkeit 92.
als Uebersetzer 86 seqq.
als Stylist 73 seqq.
als Dichter 105 seqq.
geistliche Würden 44.
einzelne Ansichten 100. 165. 167.
Character 18. 134. 148.
Streitigkeiten und Fehden, mit Scala 137 seqq.
mit Merula 141 seqq. Frauencultus 134. 140.
Characterschwächen und Schattenseiten 150 seqq.
Religiöse Anschauungen 159 seqq.
Körperliches 166.
Reisen 111.
Tod 143 seqq.
Begräbnissstätte 147.
Verläumdungen gegen ihn 144 seqq.
Pontanus 116. 123.
Pulci, Luca 30.

R.

Räthsel 70.
Raphael v. Volaterrae 86.
Raphael v. Urbino 135.
Reisen der Humanisten 4.
Ruhmsucht 155 seqq.

S.

Salviati v. Pisa 101.
Sannazar 116. 137. 140.
Scala, Alexandra 121. 134. 140.
Scala, Bartholomeus 137. 164.
Schriften Politian's:
pädagogische 36.
philosophische 40.
Miscellanea 68 seqq.
Briefe 83 seqq.
Uebersetzungen 86 seqq.
historische 101 seqq.
dichterische (italien.) 105 sqq. (Giostra) 108 seqq. (Orfeo).
lateinische: Sylven 114 seqq.
Epigramme 121.
Allgemeines 123.
verloren gegangene 145.
Secretäre in Florenz 138.
Sforza, Ludwig 142. 155.
Sixtus IV, 101 seqq.

Digitized by Google

Statius 114.
Styl 73 seqq.
Sylven 114.

T.

Tasso 108.
Tifernas 91.
Traversari, Ambros. 4.
Turniere 28.

U.

Uebersetzungen 94.
Universitäten von Florenz 9 u. Pisa 9.

V.

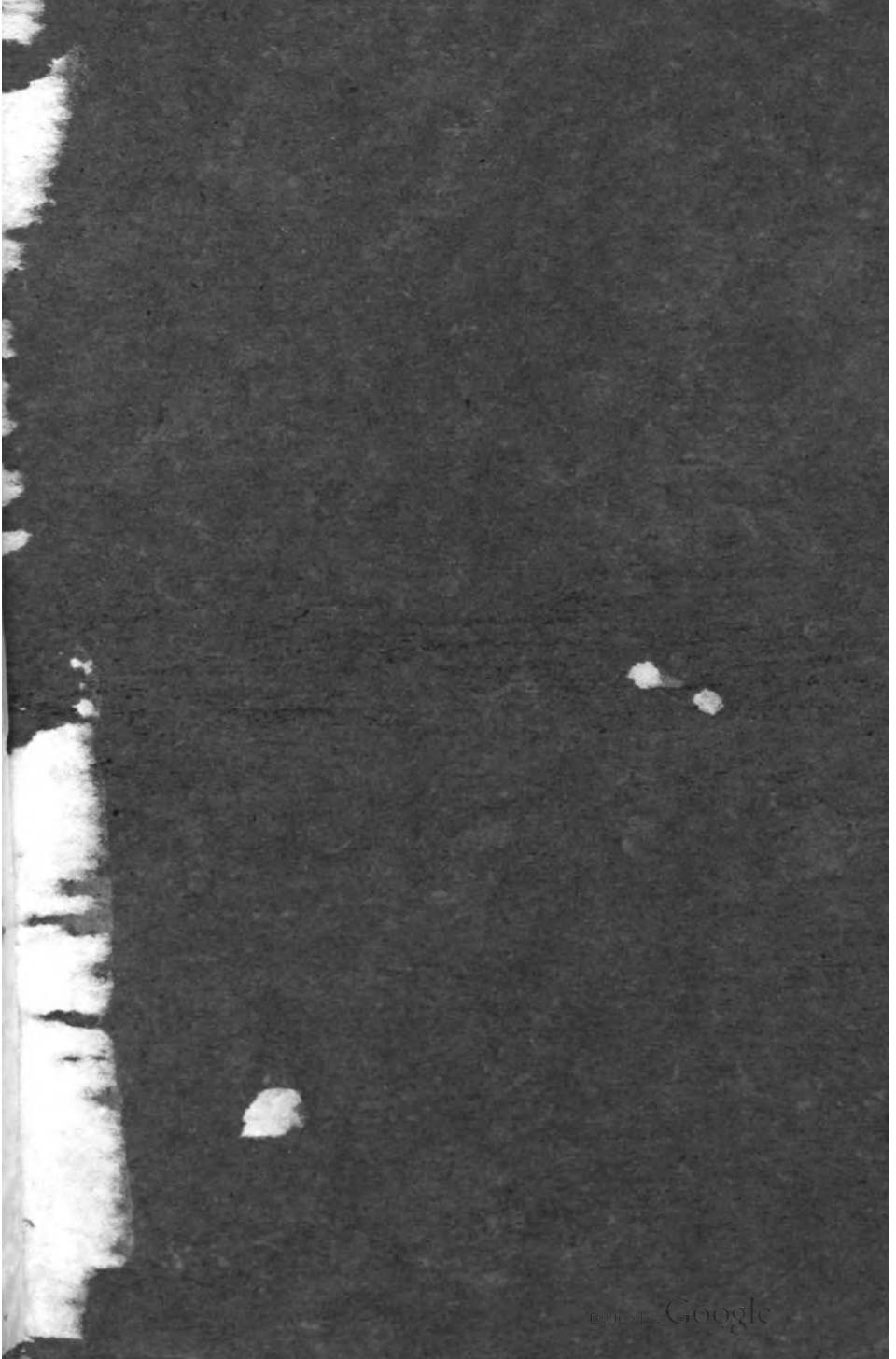
Valla, Laurent. 81.
Verläumdungssucht 144 seqq. 160.
Verschwöruug der Pazzi 101 seqq.
Victorius, Petrus 56.

W.

Wissenschaft in Florenz 7 seqq.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3158

Digitized by Google

aufreizten[1]); besonders eiferten sie gegen die Aufführun
antiker Schauspiele, und Politian ermangelte nicht, sie selb
die grössten Schauspieler zu nennen, die „Curios simula
et Bacchanalia vivunt". Er schildert sie sehr kenntlich a
„Lärmmacher, leichtsinnige Leute, mit Kapuzen und Hol
schuhen versehen und mit Stricken umgürtet, eine finste
blickende, gebückt einhergehende Brut (superciliosum, i
curvicervicum pecus), die, weil sie sich in Kleidung und Ha
tung von den anderen Menschen unterscheiden und ein düst
res Heiligsein zur Schau tragen, sich die Sittencensur und ein
wahre Alleinherrschaft anmaassen und mit ihren Drohunge
das furchtsame Volk einschüchtern." An einer anderen Stell
äussert er sich ähnlich. Er ging, wie er hier erzählt, in di
Kirche, um einen berühmten Kanzelredner zu hören, d. heiss
um ihm „auf den Zahn zu fühlen" (explorabundus), und un
die Wahrheit zu sagen, „in sehr geringer Meinung" (paen
contemptim). Aber der Redner machte seine Voraussetzun
gen zu Schanden, er wusste auch Politian zu imponire
durch seine gewaltige feurige Rhetorik. Allerdings zieh
ihn, seiner ganzen Beschreibung nach, gerade dieses for
melle, oratorische Element mehr an, als der Inhalt, dafü
war er aber auch ein Mann vom Fach, die Formschönhei
musste dem Philologen das erste sein; allein er findet doc
auch Zeit, den Eindruck zu vergleichen, welchen andere Kan
zelredner im Gegensatz zu jenem Prediger machten. An
dere, die sich für Lehrer der Kirche ausgeben, sagt er
missbrauchen ihre Macht und glauben das Recht über Lebe

1) Mencken, p. 430 seqq.

1) Ad Paulum Compasinum epist. 15, lib. VII.

Digitized by Google